Edizione 2020
#IoMiEmoziono

RACCONTIAMOCI CON CURA

PAROLE E IMMAGINI PER NARRARE LA MALATTIA

CONCORSO ARTISTICO LETTERARIO PROMOSSO DA
RACCONTIAMO CON FRANCESCA APS

A Francesca

INTRODUZIONE

L'associazione "RacconTiamo con Francesca" è nata il 7 marzo 2019, giusto il giorno del compleanno di Francesca, per volontà di alcuni suoi colleghi, amici e parenti.
Francesca era una giovane che aveva deciso di essere medico seguendo la vocazione che aveva espresso con sicurezza fin da bambina e che l'aveva portata a diventare una professionista brillante, entusiasta, apprezzata e stimata da tutti per preparazione, disponibilità, serenità.
Nel 2014, nel fiore dell'età, nel cuore della sua esperienza umana, come mamma da appena un anno, e all'inizio di una promettente carriera come pediatra presso la Terapia Intensiva Neonatale a Treviso, Francesca viene sorpresa da un tumore al seno, malattia che arriva a definire "compagno di viaggio".
Reagisce con coraggio, fiducia, determinaziona e, soprattutto, affrontando ogni prova con lo stesso sorriso con cui sapeva sostenere i suoi piccoli pazienti e le loro famiglie.
Da paziente, durante le terapie, scopre la Medicina Narrativa e ne fa uno strumento personale di resistenza.
Da medico, ne intuisce le potenzialità, coinvolge nel suo entusiasmo colleghi ed amici e decide di approfondire la sua formazione frequentando un Master di Medicina Narrativa presso l'ISTUD di Milano.
Non è riuscita a completare il suo programma: il 3 ottobre del 2018 Francesca se n' andata, ma ci ha lasciato le sue intuizioni e i suoi progetti che cerchiamo di realizzare proprio attraverso l'associazione che ha lo scopo di diffondere i principi della Medicina Narrativa a beneficio di tutti i protagonisti del percorso di cura: pazienti, personale sanitario e care giver.
Cerchiamo di creare occasioni di formazione per gli operatori della salute affinché acquisiscano gli strumenti e le competenze per avere un 'approccio narrativo' con i propri pazienti, nel rispetto della complessità e unicità individuale di ciascuno. Contemporaneamente cerchiamo di trovare occasioni per fare in modo che chi si trova a dover affrontare un percorso di cura sia a conoscenza anche di questo strumento, che rimette al centro il paziente non solo come malato, ma nella sua globalità.
Il concorso artistico letterario RACCONTIAMOCI CON CURA rientra tra le iniziative organizzate da "RacconTiamo con Francesca" allo scopo di stimolare le persone ad esprimere attraverso parole o immagini le emozioni legate ad una malattia o ad un percorso di cura affrontati come pazienti, operatori in ambito sanitario-assistenziale o familiari, amici, volontari che si siano o si stiano prendendo cura di persone colpite da qualsiasi tipo di patologia. La narrazione nella cura e come cura è, infatti, uno degli ingredienti principali della Medicina Narrativa.
Per questa prima edizione del concorso è stato scelto il tema #IoMiEmoziono, ovvero si è deciso di porre al centro l'argomento delicato delle emozioni, note spesso difficili da ascoltare, ma che da sempre accompagnano la metrica della vita di ciascuno e la guidano.
La partecipazione all'iniziativa è stata superiore ad ogni nostra aspettativa e siamo felici di presentare una raccolta di tutte le opere partecipanti, con la speranza di poter ripetere l'esperienza nei prossimi anni.

COMPAGNO DI VIAGGIO

Sei entrato nella mia vita
Ospite sgradito e inaspettato
Ho pensato: qui è finita
E pianto fino a stare senza fiato.
Come una leonessa ho lottato
E felice credevo di aver vinto
Ma crudele ancora sei tornato
A sporcare della vita il mio dipinto.
Son passati due anni e due stagioni
Con meno paura e più speranza
Condividiamo esperienze ed emozioni
Coinquilini nella stessa stanza.
Mi hai cambiata, son cresciuta
Ho una nuova consapevolezza,
Non arrabbiata né dispiaciuta
E in me più non c'è tristezza.
Ho smesso di chiedermi perché
Ora so che sei venuto a fare
Non sei un alieno, ma una parte di me:
Quella ribelle, che vuole cambiare.
Siam compagni di viaggio in questo cammino
Sotto il sole, con la pioggia o controvento
Ti darò la mano, mi starai vicino
Danzando insieme lungo gli argini del tempo.

Francesca

RACCONTI

R1. MIA MADRE

di Anna Lozza

Si sgranano questi giorni di dolore e di pena, lenti, come pioggia incessante ed assenza di luce.
Tutto il soffrire abita i tuoi occhi di perla che cercano i miei.
Nella stanza silenziosa risplendono, ancora, alfabeto tenero dei miei giorni bambini.
Nell' inverno della vita sei rosa perenne, radiosa.
Lentamente accarezzo il tuo viso, ripeto il gesto mille volte compiuto nei miei giorni di figlia.
Tu -ancora così bella- che ora sei figlia.
Ti prendo la mano, la stringo.
Improvvisamente ricordo i giorni lontani dell'estate. Ho percorso i silenziosi sentieri della Val Visdende, camminando fra voi, altissimi abeti, con stupore sospeso, rapita, nella luce del bosco, nel suo antico respiro.
Tu muovevi fragili passi, come quegli abeti bella e fiera, testimone di innumerevoli stagioni attraversate.
Foglie autunnali, siete volati lontano, giorni felici, in cui -ignara- non conoscevo il gelo di legami recisi e tu eri ancora presente e autonoma.
È un prato freddo la mia anima dove tu sola risplendi, delicato fiore.
Avrò cura di te fino all'ultimo respiro!

R2. E LA MENTE VA…

di Andrea Vanni

Il massiccio portone di legno scuro, antico e imponente si intona alla facciata di pietra serena del vecchio edificio.
Il legno sotto ai due pesanti anelli di bronzo, uno per ciascuna anta, è consumato e scolorito: troppe volte i colpi hanno risuonato a lungo nella strada, prima che qualcuno venisse ad aprire.
Generazioni di nobili, oltrepassata la soglia di marmo, un tempo lucida e immacolata, ora logora a ingiallita, hanno chiuso fuori la miseria per immergersi nella loro vita ricca e spensierata.
Il portone divide i due mondi: quello dei privilegiati e quello della gente comune.
Ancora oggi, che il tempo è passato, tiene divise due diverse realtà: quella dei "normali" e quella dove la mente va, inseguendo pensieri astrusi e distorti.
Nel tempo un citofono ha sostituito lo spioncino con la vista sulla strada, mentre inservienti in camice bianco hanno preso il posto di maggiordomi in livrea.
Le ampie sale della immensa villa, sono ridotte ormai a camerate di menti in difficoltà, alla ricerca disperata dal proprio io.
E il portone separa inesorabilmente il fuori dal dentro, con la consapevolezza però, che tanti fuori potrebbero star dentro con pari dignità di quelli già presenti.
Chi non è fuori è il Professore Docente di italiano al Liceo Scientifico, non più giovane , corporatura minuta, vestito doppiopetto elegante, camicia bianca e cravatta, sembra una figura uscita da una rivista di altri tempi.
Conversando con me, " vedi" mi ha detto "io sono professore d' italiano e tu sapessi com'è difficile oggi esserlo fra ragazzi di quindici anni a cui non interessa nulla né dell' italiano, né della scuola in genere.
Va a far capir loro che Dante è il più geniale scrittore di tutti i tempi, che la Divina Commedia il più grande trattato filosofico mai scritto! Non è più possibile insegnare!".
Mi ha parlato poi del Boccaccio, e poi ancora del Guicciardini.
Una persona preparatissima e piacevolissima da ascoltare.
Sono le dieci del mattino. Alle cinque del pomeriggio il professore, maniaco depressivo e piromane insospettabile, viene sorpreso da un infermiere, mentre cerca di appiccare il fuoco all'albero di Natale, con una sigaretta.
E ' al suo terzo tentativo di incendio.
Lo riportano al "chiuso", il reparto dei degenti più gravi.
E' accaduto ieri: lo rivivo in sogno e sobbalzo nel letto.
Mi risveglio, anche stamani, con quel mattone che da un paio di mesi mi schiaccia stomaco e volontà di agire.
La mente è vuota, il pensiero confuso.
Il letto non è accogliente, le lenzuola ruvide.
Non so perché non ci siano né moglie e gatto, ma non ricordo esattamente se esistano.
Leggo nella penombra della camera la scritta sul lenzuolo: "Azienda Ospedaliera" U.O. di PSICHIATRIA.
Sono qui da una settimana.
Nel corso dei giorni precedenti, piano piano sono arrivato a non mangiare più. Di notte, dopo un primo sonno, frutto della stanchezza e di un sonnifero prescrittomi dal medico curante, smettevo di dormire e ad occhi spalancati aspettavo il mattino, in preda alle mie fobie.
Il giorno, torturato dall' ansia, un peso costante sullo stomaco, mi dava un senso di ripieno e un dolore uggioso, che mi spingeva a fare, in ogni istante, qualcosa di diverso dal minuto precedente.

Sono convinto che non sarò più in grado di lavorare, che non sarò più capace di sostenere economicamente la famiglia.
E' ormai un pensiero fisso, che non mi abbandona mai, e la cui unica soluzione è farla finita.
Nel tragitto per raggiungere l' Ospedale, nonostante i tentativi di mia moglie di farmi parlare, non pronuncio una parola.
Tutto è ovattato nella mia testa, i rumori esterni mi arrivano filtrati dei toni più acuti, e guardando fuori dal finestrino, vedo scorrere, davanti ai miei occhi, un paesaggio monotono, un cortometraggio senza parole.
E sono solo, profondamente solo, in una sala di un cinema senza pubblico.
Finalmente arriviamo alla clinica psichiatrica, precisamente agli ambulatori.
La saletta di attesa è gremita: giovani, anziani, donne, uomini.
Chi parla di continuo, chi di continuo tace, chi cammina su e giù nel corridoio, chi rimane immobile sulla sedia.
Tutti aspettano il loro turno, la chiamata dell' infermiera per chi deve fare una flebo, la chiamata di un dottore per chi deve fare una visita.
Intorno al gabbiotto dell'accettazione regna una confusione indescrivibile. Chi vanta un appuntamento mai richiesto, chi esige di parlare con un medico, chi richiede un nuovo appuntamento ed ognuno lo fa secondo le proprie modalità: parlando educatamente, con fare spazientito, urlando, bestemmiando. Il tutto in un caos infernale, il tutto in un quadro che mai immagini possa esistere, quando stai bene sdraiato al mare a prendere il sole o quando, a casa tua, ti godi la sera a tavola con la famiglia.
Io sto in piedi quasi immobile, ricurvo, senza nessun tentativo di reazione. Fisicamente piegato su me stesso, come la mente che pensa agli stessi problemi.
Arriva la dottoressa: faccia aperta e comunicativa, sguardo vivo e penetrante, sorriso coinvolgente, ti da subito "a pelle", l'impressione della persona vispa e intelligente. Solo in un secondo tempo, dopo aver assistito ai risultati del suo lavoro, ti rendi conto anche della sua professionalità e competenza.
Scrupolosa nelle analisi dei casi, precisa nelle diagnosi, decisa e risoluta nella scelta delle terapie, diplomata di corsa, laureata col massimo dei voti, specializzata in psichiatria nel minor tempo necessario a farlo.
Entrata nell'equipe del primario, è responsabile degli ambulatori di psichiatria degli Spedali Riuniti, ovvero di quell' andirivieni di fuori di testa, che giornalmente affollano le dieci salette o giù di lì, di un inferno dedicato alla pazzia.
Pazzia di tutti: pazienti depressi ed euforici, giovani e vecchi, poveri e ricchi, italiani e extracomunitari, medici e infermieri.
In questo contesto opera in turni massacranti e in un ambiente invivibile.
Rintracciarla al cellulare è impossibile.
Quando si è fra i fortunati che possiedono il suo indirizzo di posta elettronica, si invia un messaggio per avere spiegazioni sulle terapie o per fissare un appuntamento e lei risponde sempre tempestivamente.
E' così che mi ha spiegato ed ora sono davanti a lei.
"Da quanto tempo sei in queste condizioni? Pensi ci siano delle cause scatenanti? Fisicamente come ti senti? Quanto dormi per notte? Hai appetito oppure no? Fai cattivi pensieri?, mi affronta scaricandomi , tutte queste domande, mentre squadra il mio sguardo e le mie reazioni.
Sono visibilmente confuso, quindi sentenzia che partiamo subito con una terapia in day-hospital.
E' il day-hospital quella strumento di assistenza sanitaria inventata dalle Usl, per la quale un paziente che anni fa veniva ricoverato per mesi, ora invece viene in ambulatorio la mattina per proprio conto e terminata la terapia, se ne torna a casa.

E questo andirivieni può durare giorni, come mesi.
Niente letto, niente biancheria, niente pranzo a carico Usl, perdita di tempo massima, costi di vacazione, spesso costi di pranzo a carico del paziente.
Il terzo giorno di day-hospital, mentre sono in attesa del mio turno per la flebo, con la complicità di un farmaco per la depressione, la mia prostata si rifiuta di assecondarmi: ricovero immediato con passaggio direttamente "al chiuso", non per le mie condizioni psichiatriche, ma per la necessità di trovarmi un posto letto in camerata.
"Altrimenti lo mettiamo anche nel corridoio." sentenzia la dottoressa.
Mi fa accompagnare al reparto dove troviamo un infermiere che mi aspetta.
Corporatura robusta, fisico atletico, carnagione scurissima, capelli lunghi che gli ricadono sulle spalle, tatuaggio sul braccio destro, sembra più un indiano incazzato di una riserva, che un infermiere dell' USL. Nella mia testa in confusione mi faccio l' idea che sia un consumatore abituale di droga, probabilmente uno spacciatore, che approfitta della sua posizione per avere a disposizione metadone e ansiolitici.
Niente di piu sbagliato. Qualche sera dopo, al "Rosso Blu" la trasmissione che si interessa di Calcio sulla nostra emittente locale, viene intervistato perché è l'allenatore più quotato del calcio giovanile, stimato conoscitore ed educatore dei ragazzi della sua squadra, che fra l'altro è prima in classifica. Cosa vuol dire farsi condizionare dalle apparenze!
Ho di nuovo preso una lezione e magari poi l' individuo che ho immaginato fosse lui, se veramente c'è, è quell' infermierino tutto lavoro e famiglia, buongiorno e buonasera, che ossequioso porge il pappagallo ad un matto esagitato.
Fatto sta che l'infermiere indiano, mi indica gentilmente di accomodarmi su una poltrona, mi attacca ad una nuova flebo e terminata questa mi porta nella camerata cui sono stato assegnato.
La camera in cui mi trovo è in fondo a destra del corridoio del reparto uomini "normale" e il mio letto è il N.2, quello centrale.
I miei compagni di avventura, che voglio chiamare pazzi, o "pazzerelli" come li definisce Jack Nicholson nel film "Qualcuno volò sul nido del cuculo", o semplicemente matti, perché è così che la gente di strada ci chiama e non "diversamente abili del cervello", si sono presentati a me, in maniera bizzarra.
"Oh!" mi sento apostrofare "o che erano finiti i posti a casa tua?".
Io che sno in condizioni per me disperate, mi giro senza rispondere e penso "Ma chi cazzo è questo tizio di merda?" E', come ora perfettamente so, tale cuoco di un ristorante non lontano dall' Ospedale, che in preda a manie di grandezza, da un giorno ad un altro ha lasciato il lavoro e contemporaneamente ha cominciato a comprare di tutto: radio ricetrasmittente, televisione al plasma, computer portatile ed altre cose di minor conto che non sto qui ad elencare.
Quando annuncia la sua intenzione di voler comprare una Mercedes, la moglie, già piena di pensieri, nonché di debiti, lo convince a farsi vedere da un medico, il quale crede di averlo convinto a ricoverarsi. In realtà ritirandosi in ospedale, comincia a sfuggire ai debitori, anche se effettivamente è in condizioni preoccupanti anche dal punto di vista psichiatrico.
"Non ci fare caso, è sempre burlone, lui" dice alla mia destra una voce gutturale.
Per questa non ho nemmeno la forza di pensare qualcosa.
Ora, con più calma, posso dire che è un ragazzo di professione muratore, fortemente compromesso dall'ereditarietà, dato che attualmente una sorella era ricoverata al reparto donne e anche il padre, già stato ospite del nostro reparto.
Costui ha comprato casa e si è assunto l'onere di un mutuo da brividi, che lo ha costretto ad impegnarsi, oltre al suo, in parecchi lavoretti extra, per un' attività di circa 14 ore il giorno: e non sono ore di scrivania. Qualche mattina fa, mentre stava intonacando un muro da restaurare, si è bloccato con la mestola in mano e si è rifiutato di muoversi . "Non

ce la faccio più” aveva continuato a ripetere al capomastro che cercava di convincerlo a riprendere il lavoro.
Ci aveva pensato il 118 a smuoverlo di peso e a ricoverarlo d’ urgenza. Ora che a forza di flebo e pasticche sta notevolmente meglio, richiede a tutti di poter essere dimesso, pensando al mutuo che deve pagare e a tutti i lavori lasciati in sospeso.
Nel frattempo ha acquistato un appetito bestiale, per cui elemosina qualsiasi alimento che gli altri ricoverati possano recuperare: avanzi del pranzo o della cena, frutta, biscotti.
Tutto va bene purché sia commestibile, anche se qualche volta si accontenta anche di qualche merendino rancito.
Come se non bastasse ha ricominciato a fumare come non uno, ma due turchi, nonostante tutti i divieti di medici e infermieri.
Ma lui incurante di tutti, se ne va fuori dall’ospedale insieme al cuoco, e in un bar-tabaccheria, si fanno l’aperitivo e il pieno di sigarette.
Insomma due casi di malasanità conclamata e perpetrata dai pazienti.
Questa è la mia compagnia del B&B di psichiatria: la cartella clinica sulla sponda del letto recita: “Il paziente è al primo ricovero presso questa struttura e in ambito specialistico.
Familiarità riferita positiva per disturbi dell’ umore in linea materna.
Anamnesi premorbosa: tratti anancastici di personalità ed elementi appartenenti allo spettro panico-agorafobico.”.
Per me è algebra, capisco poco di questo scritto, so solo che sono ricoverato da 20 giorni.
Dicono che sto meglio, dicono che uscirò presto, questo dicono.
Intanto è quasi Natale, fuori nevica ed il grande abete del giardino è tutto imbiancato.
Il portone, nonostante l'inclemenza del tempo, si erge freddo e indisponibile all' accoglienza verso eventuali ospiti, separando drasticamente e senza appello il fuori e il dentro.
Mentre scende la neve, il cuoco mio compagno di camera, affacciato alla finestra, continua a gridare: “Aiuto, vi hanno rinchiusi tutti fuori! “.

R3. COLPO DI FULMINE
di Paolo Fondacci

Lei era speciale.
Lo so, è così banale. La frase può in effetti apparire abusata, ma lei era oggettivamente speciale. Aveva quell'inspiegabile aura che la avvolgeva, come il calore attorno al focolare, e che creava squilibri emotivi in chi ne avesse a che fare.
Questo libro parla di lei, quindi se il lettore è assuefatto dalle storie d'amore, difficili, strapazzate, oblique e cariche di colpi di scena poco realistici, può anche non continuare la lettura, ma non saprà mai perché. Perché lei fosse così speciale.
Senza il suo amore mi sento squilibrato, confuso e cammino sghembo, come se il mio corpo volesse dirmi che la vita senza lei, ha senso come una giornata senza sole. Come fosse sempre inverno, come fosse sempre buio. Perché scrivo questo? Perché la memoria è come una fotografia stampata su carta, a poco a poco sbiadisce, fino a scolorire del tutto e rimane qualcosa di logoro e sbiadito. E non voglio ciò. Desidero imprimere nella carta tutto, le mie sofferenze e i miei bellissimi ricordi. Anche se dubito possa dimenticare.
Lei? Come una bomba in una piscina, sconquassa tutto, lasciando schizzi ovunque e nessuno può fingere di non accorgersene. La conobbi così, come una potente bomba nella piscina della mia vita. L'allegoria, un po' prevedibile, rende però l'idea del caos emozionale che provocò la prima vista che ebbi di lei. Stavo suonando un brano a caso tra i miei preferiti, un brano dei Clash, il dettaglio potrebbe sembrare trascurabile, ma ricordo esattamente il versetto a cui ero arrivato, osservando le mie mani ciondolando pigre tra il plettro e le corde, la vidi. Entrò in sala prove con la sua coda di cavallo bionda svolazzante e i suoi occhiali da sole, che si tolse immediatamente avvicinandosi a me.
"Cosa suoni?". Restai immobile. Alzai la testa, che avevo immediatamente abbassato appena la vidi venire verso me, la guardai stupito e finto infastidito.
"Rock the casbah"
"Bella!"
E come venne, se ne andò. Un lampo. In quell'istante compresi letteralmente cosa significasse "colpo di fulmine". La sua immagine si stampò nei miei occhi come non mi era mai capitato prima. E, per inciso, mai più sarebbe accaduto. Ci si accorge della memorabilità di un evento solo troppo tempo dopo. Sarebbe invece importante accorgersi subito della cosa, in modo da trattenerla a sé in qualche modo. Tornando indietro nel tempo, mi farei un taglio sul braccio, come un bassorilievo lasciato ai posteri.
In realtà non si allontanò molto. Stava parlando con qualcuno di poca importanza per questa storia, se non per il fatto che la distrasse da me. Col cuore in gola e violentato anima e corpo da quella impietosa emozione, mi alzai di fretta, infiali la chitarra nella custodia, la pedalina nel suo astuccio e uscii dalla sala prove. Non mi ero ancora reso conto che lei, inconsapevolmente, mi avesse già catturato. Pensai, ingenuamente, di poter fuggire all'amore, semplicemente fuggendo da quel luogo. Rapidamente.
Non la vidi più. Non venne più. Ad un certo punto mi chiesi se me la fossi immaginata, come una visione. Per anni cercai di dimenticarla, ma non ci riuscivo. La cercai in ogni profilo social, ovunque spiavo i volti di ogni ragazza. Nemmeno i tipi della sala prove con cui si era fermata a parlare non mi furono di aiuto, anzi, a stento la ricordavano, eppure sembrava ci fosse una certa confidenza tra loro e lei. Svanita nel nulla.
Divenni adulto. Iniziai l'università. Legge. Io che sognavo di calcare locali e palazzetti con la mia chitarra elettrica, ero destinato ad incravattarmi a vita, a spillare soldi per la gente che non sa difendersi, invece che per la mia inventiva, la mia fantasia. Non mi sono mai fidanzato, o almeno, niente di serio. Si dice sempre così, in realtà, non ebbi nemmeno rapporti poco seri. Nulla, il vuoto. Non che fossi particolarmente imbranato o timido, ma non so. Cercavo lei in ogni ragazza e ogni ragazza vedeva in me una luce fioca, fredda,

inutile. La mia vita non era triste, amici ne avevo, viaggiavo come una rondine a primavera, mi ammazzavo di alcol alle feste come ogni sano idiota di vent'anni che conoscevo. I soldi di papà non mi mancavano. Ma lei non c'era. Almeno in quel momento.
Infatti la rividi.
Era una giornata come le altre. Ma una serie di circostanze mi porto in quel punto esatto. Mi svegliai presto per prendere il treno che mi portasse a lezione. Come sempre, ero in abbondante anticipo. Ricordo bene quell'autobus, vuoto come fosse a fine corsa, l'autista era biondo, giovanissimo e portava gli occhiali e il pizzetto. Mi sedetti in mezzo. Quando l'autobus ha tutti i posti liberi, non sai mai dove sederti, come quando devi parcheggiare in un parcheggio vuoto. Guardavo fuori, sbadigliavo, sentivo ancora il gusto del caffè in bocca. Adoro il caffè, tanto inutile quanto buono. Toccava a me, suonai per prenotare la fermata; dopo alcuni secondi l'autobus rallentò, aprì le porte e scesi. Ma mentre mi girai per guardare le persone dentro l'abitacolo, la vidi. Era salita a quella fermata. La guardai, lei mi notò e mi guardò. Spalancai la bocca come un pesce pronto al pasto, sorpreso e disperato. L'autobus partì, io lo rincorsi per un centinaio di metri, forse mille, al momento non ero molto in me, poi mi arresi, ero sfinito, in apnea e respiravo a fatica. Lo guardavo allontanarsi, disperato, io non lui. A quel punto, un colpo di teatro, il mezzo si fermò e restò immobile qualche secondo. Scese lei. L'autobus ripartì veloce. Mi venne incontro. Era la madonna? Forse, perché non mi era molto chiaro. Bella era bella, la frangia, il colore dei capelli. La mia vista era annebbiata e non mi reggevo in piedi. Mi stava venendo incontro e io probabilmente stavo per vomitarle addosso. Per fortuna, svenni.
Mi svegliai in un bar, un po' di gente attorno. Ero confuso e mi girava ancora la testa. Volevo alzarmi ma me lo impedirono. Probabilmente ero ancora pallido e debole. La signora riccia e rossa, troppo rossa per essere vera, mi teneva delicatamente la testa e mi offriva l'aria del suo ventaglio rosa col pizzo. Mi ero ferito un labbro e sputavo sangue. Il giovane africano dallo sguardo rassicurante mi parlava nel suo italiano scorretto, ma io non capivo cosa realmente volesse; non ero ancora rientrato nel mondo reale. A poco a poco mi ripresi. Lei dov'era? Tremai all'idea di averla persa di nuovo. Sputai ancora sangue su un fazzoletto.
"La smetti di sputare sangue? Certo che tu sei davvero un tipo strano". Era lei.
Sì era proprio lei. Ma mi trattenni dal saltellarle intorno come un canguro. Le forze erano poche e inebetite dal trauma. "Andiamo al bar?". Con un sorriso sanguinolento che nemmeno il miglior Rocky Balboa.
Fuori era caldo, ma io sentivo freddo. Ero molto teso, ma lei era molto rilassata, tanto che aiutò anche me. Mi tremavano le mani, sudavo e mi sembrava di sentire il cuore battere, di sentirlo con le orecchie, da quanto spingesse sul torace. Ero certo che lei se ne accorgesse, ma se così fu, non lo diede a vedere. Pensai che, forse, anche per lei il nostro strano incontro potesse essere motivo di disagio, per quanto piacevole. Ci scambiammo i nomi.
"Scusami".
"Di cosa?", mi rispose.
"Di aver sputato sangue, di essere svenuto, di averti fatto scendere dall'autobus".
"Non preoccuparti, un impegno di poco conto".
Si fermò, le parole restarono sospese nel suo cervello, sospirò. Sembrava pensierosa. Poi cambio discorso.
"Ma dimmi di te. Chi sei?". La sua domanda era strana in effetti.
"In che senso?"
"Vedi, come spiegarti? Sei entrato nella mia giornata come fosse niente di importante, senza nessun motivo, senza presentarti, come un ladro inconsapevole. Ma ho la sensazione che tra noi ci sia qualcosa, ma non capisco. Cosa vuoi rubarmi?". Rise.

Non si ricordava di me, di qualche anno fa. Ma forse qualcosa le era rimasto impresso, incastrato tra i neuroni. Forse accade così quando incontriamo qualcuno e magicamente questo sconosciuto ci piace, ci fa stare bene, ci sembra familiare. Mia madre mi parlerebbe di reincarnazione, ma lei è mia madre. E mia madre non è del tutto dritta, è un po' Hippy con decenni di ritardo. La storia di mia madre sarebbe incredibile da raccontare, ma sto divagando.
Quindi, tornando a noi, ero ad un bivio. Cosa rispondere? Ciò che vuoi dire oppure ciò che credi lei voglia sentirsi dire o preferirebbe sentirsi dire al primo appuntamento? Io volevo rubarle il cuore, decisi di dirle la verità.
“Io non voglio rubarti nulla!”. Non glielo dissi invece, arrossii in compenso. “Però posso capire ciò che dici. Mi sono chiesto cosa ti abbia fatta scendere dall’autobus”. Mi interruppe, sembrava sconvolta.
“Infatti! Non capisco nemmeno io. Sto guardando dal finestrino e incrocio il tuo sguardo. Tutto d’un tratto mi sento un peso tremendo al petto, mi sale un fuoco inspiegabile fino alla faccia, come avessi visto un fantasma. Sento una forza dentro, lo so, non guardarmi così, non te lo so spiegare. Mi alzo e corro verso l’autista. Lo imploro di fermare il mezzo. Scendo e, quasi senza nessun grado di consapevolezza, mi metto a correre verso te. Il resto lo sai. Ecco”
Non volevo corrompere l’atmosfera magica che si era creata tra noi. Se le avessi svelato la verità, avrebbe potuto giustificare quella reazione come un dejavù, sminuendo quell’incredibile scambio emozionale.
“Ma veramente anch’io ho sentito qualcosa. In verità non mi sentii sorpreso che scendessi dall’autobus!”
“Incredibile vero? Come se una forza magica ci avesse stregato. Quanto incontrerai l’uomo della tua vita te ne accorgerai, o cose del genere”.
“Io credo che ci sia qualcosa. Io non credo al destino, ma dopo questo incontro qualche dubbio mi assale. Ma ti devo confessare una cosa”.
Eccomi, ero pronto a raccontare del nostro primo incontro, fugace e lontano. Non potevo aspettare ancora, non sopportavo più l’attesa di capire come avrebbe reagito.
“Sei un fantasma davvero?”. Mi toccò per verificarlo, ridendo. Io sentii un piccolo brivido.
“Assolutamente sì, mi hai scoperto! No, sai in verità noi ci conosciamo”. Feci una pausa per vedere la sua reazione. Mi guardò interrogativa. Io ricambiai lo sguardo e vidi che era davvero bellissima, mi volevo godere quel momento. La donna che bramavo da anni, guardarmi con famelico interesse.
“Anni fa io frequentavo uno studio di registrazione, in realtà era un buco di cemento per provare a strimpellare qualche strumento. E tu…”. Mi interruppe.
“Oh sì! Ricordo!”. Si portò le mani alle guance. “Sei quel ragazzino che provava a suonare quel pezzo dei Clash! Ecco spiegato tutto. Niente magia, niente reincarnazione. Solo un déjà-vu”.
Ecco le parole che temevo. Dopo aver volato in cielo per due giorni, ecco l’atterraggio. Non voglio annoiare descrivendo il mio stato emotivo, ma si può immaginare.
“Allora beviamoci su. Offro io”, disse.
“Sì, io ne berrò due, però avrei preferito il colpo di fulmine” dissi ridendo, disperando.
“Sì sarebbe stato più interessante, ma”, anche lei lasciò il discorso a metà. Andò a ordinare i caffè al bancone. Tornando finì il discorso.
“Non vorrei sembrarti di nuovo strana, ma non mi spiego comunque ciò che ho provato. Potrebbe essere che tu mi piaccia”. Lo disse così, tra un sorso e un altro, come fosse niente.
“In fondo mi eri piaciuto molto quel giorno. Eri così carino e dolce. Ma ora devo proprio andare. Ci rivediamo vero?” Disse alzandosi rapidamente.

“Oh sì, ti prego”, pensai. Ma dissi: “Con piacere, questo strano fenomeno va approfondito”. Sapevo mentire, anche quando sarebbe stato meglio il contrario.
Mi faccio pena e un po’ mi vergogno di essere stato così pateticamente innamorato. Ma era così.
Ci incontrammo. E sempre più spesso. Le discussioni tra noi si facevano sempre più interessanti e stimolanti. Anche se vi sembrerà assurdo, io mi innamoravo di lei ogni volta di più. E ogni volta la misura mi sembrava colma, il desiderio cominciava a diventare quasi doloroso. Non voglio tediare con tutto ciò che furono le meravigliose settimane successive, di quanto impregnato di lei fosse ogni istante delle mie giornate. Ma ancora non ci fu un bacio. Incredibile vero? La mia totale incapacità con le donne è quasi memorabile. Ma un giorno presi coraggio.
“E se prima di salutarti oggi, ti baciassi?”. Glielo chiesi prima di alzarci dal tavolino.
E se ne andò. Non mi saluto neppure. Si alzò repentinamente dalla sedia, disse “paga tu” e corse fuori. Quando scrivo che corse fuori, intendo che si mise proprio a correre come in preda ad uno spavento intollerabile.
Dopo alcuni giorni mi chiamò. La voce non era mortificata, ma passiva, debole. Mi chiese un appuntamento, io feci il sostenuto ma accettai, ma la mia voce era fredda. Ero contento ma arrabbiato contemporaneamente.
“Sono malata. Aspetta. Prima di parlare, ascoltami. So bene cosa c'è tra noi, ma non c'è futuro con me, non credo di voler questa responsabilità. Ho la leucemia, ci lotto da anni”.
Ora lo racconto così, quasi freddamente, ma il mio cuore aveva cominciato a pulsare come mai prima, un senso di morte, mia, mi invase. Lei stava raccontando questo dopo evidenti riflessioni, ma aveva una fermezza disarmante. La lasciai continuare ovviamente.
“Ora la situazione è stabile, ma non ne sono fuori del tutto e in questi tre anni non mi sono avvicinata a nessun ragazzo, un po' alla volta ho allontanato anche le amiche. Sono fermamente convinta che se dovessi lasciare questo mondo, vorrei farlo facendo soffrire meno persone possibile. Per questo appaio spesso distratta, svagata, disinteressata, fredda. Ma non lo sono. È una maschera, perché io dentro sono esattamente il contrario. Ed è per questo che tu mi sei sfuggito di mano. Non sono riuscita a nascondere a te, ma soprattutto a me stessa, ciò che provo e ti prego di scusarmi se sono scappata via così l'altro giorno. Ma è stato uno shock. Mi aspettavo di non provare più certe emozioni. Pensavo che la malattia me le avesse portate via. Evidentemente non si può. L'amore è ignorante, non capisce, non calcola, non parla nessuna lingua. È anche un po' stronzo direi, fa quello che gli pare”. Sorrise.
E a me parve il più bel sorriso del mondo. Scoppiò in me un desiderio di lei che non si può descrivere a parole, sentivo che nulla avrebbe potuto portarmela via. Rimasi in silenzio, quasi a contemplarla. Mi disse: “ Non era giusto fuggire senza darti una spiegazione. Ora ovviamente se vuoi alzarti e andartene non preoccuparti, lo capirò. Soffrirò un po', ma lo capirò davvero. In fondo quando si ha una malattia come la mia, si sopporta ben di peggio”. Lo disse ridendo, ma sapevo che non era così. Forse non voleva essere più una ragazza malata, ma una ragazza malata innamorata.
Le risposi prendendole la mano, eravamo seduti sulla panchina del parco, la invitai ad alzarsi e la baciai. Ricordo un raggio di luce, che filtrava tra le creste degli alberi: ci avvolse e ci scaldò. Poi tutto fu molto naturale. Sembravamo una coppia normale, ma tutte le coppie sembrano normali, solo chi c'è dentro sa di essere speciale. E trascorsero due anni, direi più che volarono.
Un giorno d'inverno, che curiosa assonanza con inferno, mi disse di avvicinarmi e con voce tremante mi disse: “Non sto bene, sai?”. Quella frase fu come una sentenza di morte, il suo tono fu senza possibilità di appello. Tradiva la sensazione di una forza oscura che l’avrebbe trascinata in quel luogo che molti credenti desiderano il più tardi possibile. Sapevamo quale fosse, ma io cercai di sminuire, ma mentivo e lei lo capiva benissimo.

Cominciò a dirmi cose che non volevo sentire, come i passaggi di consegne su cosa fare dopo la sua morte. Le era rimasto questo velo di pessimismo oscuro che sembrava essere senza appello.
“Smettila. Stai male, ti curo: è matematica!”, le dissi. “Va bene”, rispose incerta, come la Luna di giorno.
Ho iniziato questo racconto dicendo che era speciale. Sì, era. Perché ora non c'è più. Ho concentrato tutto su di me, in questo scritto. Le mie emozioni, le mie disperazioni le mie aspettative. Ho deciso di risparmiare a chi leggerà e a me stesso in futuro ciò che è la mia sofferenza, perché è davvero troppo grande anche solo per scriverla, anche solo per parlarne, anche solo per il fatto di esistere. Dico solo che non sono più lo stesso, sono cambiato, avevo dedicato la mia vita a lei, prima di ritrovarla, e la dedico a lei anche dopo. È sbagliato? È stupido? Non lo so. So che ad oggi non mi pesa stare da solo. Ho gli amici, la famiglia, ma accostare una donna a lei sarebbe ingiusto per tutti. Per lei, per la mia lei, per l'eventuale nuovo amore e per me, che mi vedrei sprecato, come uno che ha provato il Paradiso. Meglio del paradiso cosa c'è? Mi ha lasciato tante lettere prima di andarsene, tutte mie, le leggo con emozione quasi sacra ogni settimana. La tentazione di leggerle tutte subito? Non c'è e poi vedrete perché. Mi ha lasciato una piccola eredità e non voglio essere egoista tenendola tutta per me.
“Ciao, la cosa buffa tra noi? Non ci siamo mai chiamati per nome. Strano non credi? Come non voler rovinare con appellativi tangibili la magia di qualcosa di fiabesco. So che non è da me essere così pateticamente dolciastra, ma ora mi sento così. Ti vedo irrequieto oggi, non riesci a passarmi il consueto finto ottimismo che si concede di diritto a chi non ha molte speranze. Io ho amato come il mare, e sai quanto ami il mare vero? Queste tue bugie. Talvolta stentavo a credere che non fossero vere. Una volta accettata la mia condizione, diciamo sfavorevole, ho imparato da te cosa significhi essere sereni aspettando lo tsunami. Praticamente mi hai trasformato in un asceta. So che riderai, e ne sono contenta. Sei già entrato tre volte nella stanza e ho dovuto interrompermi, mi fai perdere il filo. Mi hai insegnato sì, perché so come starai tu quando me ne sarò andata, ma non deve essere così. Non darti pena, io starò sicuramente meglio, credimi che peggio non è facile. Non voglio annoiarti con I soliti consigli sul rifarti una vita o altro, perché al momento risulterebbero un po' ipocriti. La verità? Io vorrei portarti con me ovunque andremo, ma non posso dirtelo sennò ti spezzerei, lo so. E allora portami tu dove vuoi e io ti aiuterò. Ho creato una lista di lettere che verranno spedite automaticamente ogni lunedì di ogni settimana, così potrai vivere serenamente le domeniche con gli amici e con la tua famiglia. Potrai leggermi ovunque. Sarò con te a Capo nord, in Cambogia o ovunque sarai. Perché so già che li vedrai tutti. I nostri posti, la nostra wishlist.
Sei stata la cosa più bella della mia vita, scusa la banalità ma come dirlo se non così? Credimi, mi spiace morire, sai? Ma più di ogni cosa mi spiace non vivere con te.
E poi basta, mi sono rotta di queste smancerie. So che sarai bravo e non starai lì, ad auto-commiserarti ogni giorno. Non te lo dico che ti amo, tanto lo sai. Te lo dico di persona finché posso!”.
Tutti vorrebbero il lieto fine. Il mio lieto fine è la sublimazione del mio dolore in perpetuo amore verso lei, che era così speciale. Il mio lieto fine è lei.

R4. LA REALTA' INTROSPETTIVA

di Eugenio Morelli

Trascino ormai da diverso tempo un problema impegnativo al ginocchio destro che limita quella attività fisica che é sempre stata la componente principale della mia quotidianità. Non nego che ci sono momenti umilianti in cui un terreno irregolare mi mette in grave e dolorosa difficoltà.
La cosa sorprendente per chi mi conosce e' che sono un medico e quindi avrei dovuto e dovrei medicalizzare adeguatamente questo problema persistente.
Il fatto é che sono, a detta di alcuni ed a motivo delle mie pubblicazioni, anche uno scrittore e questo crea un conflitto permanente nella mia interiorità che così descrivo: "la mia analisi dei vari casi esistenziali riguardo la morte mi aveva indotto col tempo a pensare che c'erano altri che stavano molto peggio di me o non c'erano proprio, magari ad una età più giovane della mia. Potevo quindi tentare di compensare con l'attività mentale e creativa l'handicap fisico cosa che non avrei certo fatto con il fisico integro: in altre parole, in una situazione di disagio e dolore fisico andavo ad esplorare nuove possibilità della mia intelligenza e creatività nella scrittura. Talvolta però ero in crisi e tendevo ad optare per la soluzione terapeutica ma tenevo duro, curioso di vedere quanto avrei resistito ricorrendo anche alla preghiera come capacità di sopportazione e fede in Dio."
Così ora proseguo nella mia doppia personalità cercando accanitamente nuovi compensi mentali senza passare da un esame clinico all'altro E qualcosa di buono devo aver trovato se proprio con il disturbo al ginocchio ho proseguito una mia rubrica radiofonica per più di 3 anni e con temi ignorati dai media e dalle istituzioni entrando nella dimensione di una cultura alternativa dai più ignorata, specie dalla cultura ufficiale!
Domanda: se mi fossi curato o mi curassi nel contesto della branca ortopedica cosa sarebbe successo diversamente da quanto sopra descritto? Sarei guarito rimanendo dentro le solite categorie mentali?

R5. CHE COSA VUOI FARE DA GRANDE?

di Alessandra Marcotti

Alessandra, che cosa vuoi fare da grande?
Voglio fare grandi cose e voglio essere felice.

Grandi cose... Proprio così: immaginavo di fare qualcosa di importante.
Un giorno arriva Lei... quatta quatta e silenziosa come una biscia. È stata così tanto delicata da entrare dentro di me senza quasi me ne accorgessi. Ma più il tempo passava e più entrava nel mio corpo prepotentemente. Forte e risoluta. E si è impossessata di me, completamente. Lei è ancora nella mia vita e lo sarà per sempre. Una compagna fedele, una certezza, una delle poche della vita. Un po' come le persone della tua famiglia: sai che ti resteranno accanto qualsiasi cosa tu decida di fare. Ecco... così, Lei.
Una mattina d'estate la conferma: Sclerosi Multipla. Ah. E ora? E ora farò cose bellissime. E ora non voglio più dare nulla per scontato. E ora non rimanderò la mia vita al giorno dopo. Ora sono qui. Ora vivo. Ora assaggio con ingordigia e ho voglia di essere felice; ogni giorno rido un po' di più. Ci sono avvenimenti che accadono e ci sono fatti che travolgono senza che sia tu a poter scegliere in prima persona. Ma si può decidere come prendere ciò che arriva. E si può scegliere come essere. Eccome.

Alessandra, che cosa vuoi fare da grande?
Voglio fare grandi cose e voglio essere felice.

R6. CHE STRANO

di Maria Moracchiello

Che strano", disse mia madre con quell' aria un po' frivola che aveva da qualche tempo e che mi stupiva non poco ogni volta che la notavo. " Stamattina volevo riportare indietro questi pantaloni che ho comprato ieri per Bruno - gli sono piccoli -, ma non mi sono più ricordata in che negozio dovevo andare." La frase era rivolta a me, ma la sentì anche Bruno, mio fratello, che era in un'altra stanza e si affacciò dalla porta con aria interrogativa. Ci guardammo interdetti. Quel pomeriggio tornai in ospedale inquieta; in effetti avevo notato dei cambiamenti nel carattere di mia madre: mi sembrava più ciarliera, meno acuta e meno attenta di come la conoscevo. Appena ebbi un momento libero telefonai a mio marito, borsista presso la clinica neurologica di Padova.; ci demmo appuntamento la sera a casa dei miei genitori.

Fu molto semplice: un "campo visivo" casalingo, la mamma seduta su una sedia in cucina, due dita di mio marito a sfarfallare ai lati del suo viso. Tre giorni dopo, i tre giorni a cavallo del ferragosto 1979, la diagnosi era definita e inappellabile: glioma fronto-parietale sinistro, esteso, profondo, inoperabile. Prognosi: da 6 mesi a un anno. E fu un anno. Quelli furono anche i soli tre giorni che mia madre trascorse in ospedale, perché da quel momento noi, la sua famiglia, ci chiudemmo attorno a lei, protettivi, ossessivi forse, e ossessionati, ma comunque risoluti a non ammettere alcuna intrusione esterna, a non cercare nessuna solidarietà, nessun conforto, disperatamente decisi ad essere, come dire?, autosufficienti, in una sorta di ostinato isolamento che rapidamente escluse tutti, anche gli amici.

Iniziammo la chemio e la radioterapia: non avemmo la forza di non provare. Il fatto che su cinque componenti la famiglia due, io e mio marito, fossimo medici ed un terzo, mio fratello, fosse studente all'ultimo anno di medicina, ci permise di gestire quasi esclusivamente a casa la situazione. Solo per le sedute di radioterapia, che furono peraltro in numero limitato, ci spostavamo in macchina da Mestre fino a Padova.

Mio padre, da poco andato in pensione, cercava di superare lo sbigottimento e l'angoscia occupandosi, per così dire, delle relazioni esterne e soprattutto della spesa quotidiana e dei trasporti, in un andirivieni agitato e confuso. La mamma ufficialmente non sapeva la verità; era docile; a tratti, in una frase o in uno sguardo tornava fuori la sua ironia, che mi piaceva tanto. Questo però accadeva sempre più di rado e io coglievo quei segni così cari già con una fitta di nostalgia. Abbastanza presto cominciò a non trovare le parole giuste per dire le cose. Forchetta poteva voler dire giacca ed a volte era un bel problema capirla ed una grande sofferenza vedere la sua impazienza e il suo stupore per il fatto di non essere capita. Io continuavo a lavorare in ospedale, ma le ore passate lontano da lei mi riuscivano sempre più intollerabili.

Ricordo bene il sentimento forte e nitido che piano piano mi prese: volevo avere un figlio. Lo desideravo per noi tutti, e per mia madre volevo che fosse un'estrema testimonianza d'amore. In novembre seppi che aspettavo un bambino, e quando lo dissi a lei, le si dipinse sul viso una strana espressione tra compiaciuta e furba, ma non pronunciò nessuna parola.

Ormai non parlava quasi più. Qualche tempo dopo, mentre andavamo a passeggio, vedemmo una nonna che spingeva un passeggino. Mi prese un colpo quando la sentii dire a bassa voce ma nitidamente: " Che fortunata! " E quando la mia pancia si fece visibile, un giorno, toccandomela, pronunciò: " Che soddisfa! " La parola era storpiata, ma il significato chiaro! Se le sue parole erano sempre più rare, il suo viso continuò per un certo tempo ad essere fresco ed espressivo. Poi anche quello fu stravolto, gonfiato dal cortisone che le somministravo per combattere l'edema cerebrale e non più ingentilito dai suoi bei capelli. In primavera mio marito era andato a lavorare all'ospedale di Bolzano. Io tornai a stare con

i miei genitori; ero in aspettativa dall'ospedale e potevo accudire mia mamma giorno e notte. Per fortuna la gravidanza era senza problemi e fisicamente mi sentivo più forte che mai. Mi piaceva che mia mamma fosse sempre profumata di borotalco; le procuravo piccole pezze di stoffa che lei cuciva malamente con l'idea di fare lenzuolini e camicine; ma era evidente che come cresceva la mia pancia, così le sue facoltà diminuivano inesorabilmente. E venne il giorno dell'inganno: di nascosto preparai le valigie con tutte le sue cose, tutti i suoi vestiti, estivi ed invernali, come se dovesse vivere ancora anni e anni, le foto a lei care, alcuni oggetti che era abituata ad avere attorno. Senza farsi vedere, mio padre portò tutte queste cose a casa mia. Era lì che volevo passare gli ultimi tempi della gravidanza, e poi la mia terrazza era affacciata sul giardino di un asilo infantile, e pensavo che la vista di quei bambini, il loro chiasso, i giochi, avrebbero rallegrato mia madre. Con l'inganno, sorreggendola e dicendole che la portavamo a vedere la culla appena comprata, la facemmo uscire - per l'ultima volta, per sempre - dalla sua casa.
Da me si trasferì anche mio fratello, mentre mio padre continuava ad andare e venire, dormendo però sempre a casa sua. Nessuno di noi tre uscì più negli ultimi due mesi, né volemmo che nessuno venisse a visitarci. Mio marito, che forse era l'unico ad aver conservato una visione lucida della situazione, arrivava nei fine settimana, quando non era di turno in ospedale. La mamma non si sorreggeva più, doveva essere accudita in tutto e nutrita con il sondino naso-gastrico. La sua coscienza andava e veniva e io temevo di stare perdendo anche quella estrema corsa contro il tempo.
Il bimbo nacque il 2 agosto. Io urlai tanto, troppo; urlavo finalmente tutto il mio dolore. Il medico, meridionale, che mi assisteva e che naturalmente non sapeva nulla di me commentò scherzoso: " Ma così partoriscono solo le terrone! " Ricordo che alla sera le ostetriche al cambio di turno parlavano della strage terribile che era avvenuta a Bologna.
Io avevo fretta di tornare a casa col mio bambino!
La mamma percepì la nuova presenza; nei momenti in cui stava un po' meglio la sistemavo su una poltrona e le mettevo perfino il bimbo in braccio. Lei qualche volta prendeva un'espressione tra stupita e compiaciuta e guardava ora me ora lui muovendo le labbra come se volesse dire qualcosa. Così per 23 giorni.
Poi quella notte la mamma entrò in coma; chiamammo nostro padre, chiamai mio marito che partì subito da Bolzano. Verso la fine - mio padre stringeva la mano della mamma da una parte, mio fratello la abbracciava dall'altra - mio figlio si svegliò e a gran voce fece capire che aveva fame. Io lo presi in braccio e mi misi ad allattarlo, seduta su una sedia ai piedi del letto. Mentre mia madre moriva, lui succhiava avidamente, e il latte usciva così copioso che gli colava ai lati della bocca.

R7. DIEDI A DIO L'ULTIMA CHANCE

di Liviana Ceccarelli

E quando resti impigliata dentro la disperazione i piedi non toccano terra. Te ne accorgi da sola, senza nessuno che riesca a spiegarti come uscirne.
Come quando davanti a un medico, spieghi i sintomi, ma facendo spallucce ti liquida con un "Sintomi aspecifici di una malattia immaginaria. Stress, per dirla in breve".
Credi di morire poco prima, un secondo dopo credi di essere pazza. E allora rallenti. Scandisci meglio le sillabe. Donna, sostantivo femminile, singolare, appartenente alla specie umana", forse non è stato recepito.
Cerchi di annusare l'aria più che puoi, ma in alto l'ossigeno rarefatto ti mostra l'assenza. Ritorni alle radici, ancor prima della pagina di un dizionario. Galleggi sulla superficie increspata di onde imperfette e tremi di nostalgia per quei momenti perfetti d'equilibrio e famiglia che avevi. Dentro c'era la tenerezza e il sorriso, il pianto consolato e la spaventosa certezza di non aver preoccupazioni di sorta. Dentro c'era l'argine e il confine, il recinto sicuro da non oltrepassare che sapeva di buona perfetta protezione. Dentro c'era il vento contromano e il timone stabile del navigante.
Era tutto, prima di essere nulla. Era l'universo completo e unico, prima di essere il vuoto. "Era" ritorna ad essere "è". E sei esattamente in cui dovevi stare. Nello stesso preciso punto in cui la vita ti ha voluta, stesso luogo in cui ti ha pensata.
Non ho più un porto. E mi sento senza destinazione in balìa di eventi incontrollabili. Mi sveglio di notte, all'improvviso, con un senso di oppressione al petto che mi trapassa da parte a parte, il fiato corto e il rossore in viso. Un crampo al cuore che mi opprime e appanna il fiato. Non ho resa, se non quella di dover essere io ora il porto per qualcun altro. Io prima di tutto madre, ancora figlia e donna sin dai primi vagiti del tempo. Non ho certezze di salvezza, ma ho il dovere di darne.
E quante notti ancora dovrò inspirare veleno, ripulendo l'aria intorno per ricacciarne putrido dolore? E quante notti dovrò ancora espirare, disinfettando la mancanza, affidandole sembianze di letizia? Non ci sarà perfezione, senza radici. Non ci sarà ritorno, senza accettazione del viaggio. Quale altro laccio al cuore potrei mai sopportare, se non la privazione assoluta che ti dà la morte di un utero di madre?
E ti senti completa, solo dentro il ritorno all'attaccamento primordiale, che sia esso fisico o di pelle virtuale. Domani è un nuovo inizio e come ogni inizio che si rispetti, vagheggia d'attesa. Compiaciuta e ridondante attesa. E non avrà termine con un 25 dicembre festoso di mezzanotte. Si tapperà gli occhi e dopo un tuffo nel vuoto sorvolerà sul da farsi, controllerà di aver disperso dolore e lasciato una scia di briciole amare per poter indicare la via del ritorno. Domani si accalcherà sugli impegni di un memo lampeggiante e, nel delirio notturno, si travestirà d'ansia per non somigliare troppo al terrore.
Potrò sopravvivere al delirio d'aria? Apnea complicata la vita. Ti mette sulla terra e, mentre eviti d'inciampare, ti colpisce con il più terribile dei dolori. Anche se cronologicamente fisiologico, non sei pronto. Non lo sei. Puoi solo fingere di esserlo. Apnea complicata la vita. E ti atterra quando e come non vorresti.
Ti resta di scompigliare il cuore e di incitarlo, senza boria, alla sopravvivenza. Nonostante i pensieri, nonostante il dolore, nonostante l'afflusso incontrollato di sangue e acqua che ha sapore di umana fragilità. E ti resta l'inchiostro appiccicato alle dita per poter urlare soffiando su di un foglio di carta tutte le tue paure, visto che il fiato non basta più. E ti resta il sorriso come maschera da indossare in risposta a un "Come stai?" retorico e distratto. E ti resta la preghiera, sfuggita da un libro antico, che ti ripeti dentro come un mantra sacrilego e spremi granelli immaginari aspettando risposte stremate che tardano ad arrivare.

Apnea complicata la vita che ci hanno regalato gratis. Nessuna avvertenza, né garanzia di reso. Nessuno ci ha mai assicurato la completa felicità, né controfirmato che sarebbe stato un viaggio facile. È l'onnipotenza che ci ha confuso le acque offrendoci solo la parvenza di sicurezza e gioia perfetta.
Vale la pena affrontare il viaggio, ma senza aspettative. Prendo in cambio un paio d'ali perché rasoterra continuo a non saper respirare. Dall'alto mi guardo vivere e sento che il mio dovere di madre è di combattere, nonostante non abbia armi per farlo, nonostante la mia di madre abbia in corpo un timer col conto alla rovescia attivato. Un frutto marcio, nato da un seno che nutre. Un male orrido che divora, prima di agonizzare. Un male di donna che si tinge di rosa in battaglia e perde lo scalpo nel gioco di guerra con gli indiani. Questo racconterò a mia figlia. Le racconterò che stiamo giocando e nel gioco non sempre si vince. Le racconterò che stiamo giocando a un gioco di guerra, anche se la guerra non si fa, e che ci toccherà rimboccare le maniche per poter vincere almeno qualche battaglia. Le racconterò che la vita toglie e la vita concede. Le racconterò ammutolita che il dolore esiste e che può colpire lui le pedine per primo. La rassicurerò che potrà continuare a progettare la sua festa per la Prima Comunione come tutte le sue amiche hanno fatto, senza però aspettarsi che gli invitati in lista siano tutti presenti. Qualche defezione si deve sempre mettere in conto. La inciterò a continuare la lista e l'elenco degli addobbi e degli ornamenti, perché la vita sa anche stupirci, a volte.
Le racconterò che, se sua nonna ha una bandana in testa, è perché sa sfilare sempre con un tocco di eleganza in più. E che sua mamma, anche se cammina a stento e non riesce a fare nemmeno una rampa di scale, è perché il cuore ferito ci mette un po' a riprendere quota. Ma ci siamo già passati attraverso. Era una porta stretta. Spasmodica la volontà di oltrepassare e metterci in salvo. E fuori il mondo che continuava a scorrere. Tutto, tranne il respiro.
Non c'è tempo per aspettare una guarigione, fa più male crederci che difendersi pensando che ormai nulla sarà come prima. E il dubbio resta. È solo una prova o l'inizio di una fine? Le lacrime tornano, più sole e più aspre di qualche anno fa. Ma eravamo in piedi. Lo abbiamo fatto. Siamo riuscite a sopravvivere nonostante l'assenza e a piangere, nonostante la vita che fioriva dentro. Piangere. Perché senz'acqua non rinasce vita. Sembrava che il mondo avesse raggiunto la fine.
E il nonno sulla stellina c'era andato a finire d'incanto e d'improvviso mentre ancora canticchiavo *ninnenanne* accanto al lettino di una figlia di tre anni o poco meno. Ci siamo passati attraverso e mancava la luce. Ci siamo passati dentro, in mezzo alla disperazione, e il tunnel aveva un'uscita.
Lei mi risponderà che ora è diverso. Saprà mettermi davanti un'evidenza lampante che non potrà sfuggirle. Mi dirà che il mio cuore sta rallentando perché è lì che il nemico mi ha colpito. Mi dirà che mia madre è sua mamma due volte. Mi dirà che quella stellina le sta portando via pezzi di cuore troppo in fretta.
Pretenderà di averli tutti gli invitati alla sua festa, perché è la sua festa. E pretenderà la felicità che merita. Ma saprà anche consolarmi col suo splendido sorriso e comprenderà che sono io ad aver bisogno di lei per andare avanti. Mi prenderà per mano, da donna a donna, e mi farà sedere in mezzo a un enorme tappeto. Quella sarà la nostra isola di salvataggio e, fingendo di essere una dottoressa esperta, guarirà il mio cuore da ogni ferita.
Le spiegherò che una donna sa sempre combattere e che le sue armi, anima e cuore insieme, sono sempre a portata di mano.
Gli abbracci, quelli spontanei, fanno più prigionieri di un plotone d'indiani agguerriti. Ricomincerò a respirare. Senza avere gli occhi sbarrati fino alle 4 di mattina e, compagne le mie aritmie, diverrò forte solo per averla messa al mondo. E sopravvivere mi sembrerà più semplice. Il gioco giusto da vincere, nonostante la vita e le sue lacrime.

E prego che Dio non mi ritenga così forte, e prego che mi pensi con le spalle troppo piccole e che non gli venga in mente di poggiarci sopra quella croce. E spero che butti giù il bandolo giusto, l'ultimo a cui aggrapparmi. E mi penso addomesticata all'assenza, quella che dimentica di farsi sentire nei giorni surreali e normali, ma torna ad ogni festa comandata, che torna a farsi chiamare assenza e si palesa senza rispondere. E prego. Che sia dolce ogni altro commiato, che sia destino trovarti forte e in piedi. Che mi sappia trovare in equilibrio, contrario e precario.
Resistere servirebbe solo a farmi provare più dolore e allora desistere è la giusta rima. In punta dei piedi entro nella mia stanza in scalata di battiti e di quelli più profondi ne ascolto il tremore, ne assisto il colpo temendo l'impatto e cancello l'abitudine. Strappando l*'abit-o* di un giorno dopo l'altro, arrivo a *d-ine* strappando anche lei. Troppa la rima che si bacia con fine e si stanca di essere forte quando è notte o nei titoli di coda soltanto.
Diedi a Dio l'ultima chance. Gli dissi di non guardami affondare solo perché così accade, gli chiesi di mostrarmi come nuotare, o annaspare almeno. Di darmi alternative alla resa, per riscattare la perdita, per non divenire io un vuoto a perdere dentro un negozio di ninnoli, scambio monete in cash d'emozioni.
E spezzo il tempo e spazzo la fame di sentirmi salva. Candido me stessa e il cuore alla vita, nonostante sappia di averne una soltanto. Mi candido alla bellezza e all'infinito, nonostante sia suscettibile di mutevolezza. Imperlo testa e mente col diadema di un sospiro chiamato ad essere coraggioso alito di libeccio. Che mi svegli ogni alba col gaudio di nuove perle e la certezza di un altro sogno. Senza mancanze, senza l'assenza.

R8. UNA CICATRICE, NULLA DI PIU'

di Elisa Marchinetti

Era lì, sempre lì, un affronto evidente che minava la mia identità e mi rabbuiava il futuro, oltre a deturparmi il ventre dalla morbida rotondità, appena visibile sotto gli indumenti. Mi soffermai qualche secondo ad osservare quella linea di demarcazione che incideva la cute, quel taglio un po' a sghimbescio che partiva dall'inguine sinistro e andava ad incunearsi sotto i peli ribelli del pube, dall'altra parte del bacino, in un percorso lungo circa venti centimetri.

Come sempre facevo quando mi trovavo a tu per tu con la mia nudità, accesi le lampadine dello specchio per aumentare l'intensità della luce del piccolo bagno e mi avvicinai con il busto al bordo in granito del lavabo.

Il semplice contatto mi procurò un brivido di freddo che percorse la schiena dall'alto verso il basso. Ma lo repressi subito perché il freddo, quello vero, lo portavo cucito addosso.

Poi mi lisciai la cicatrice un po' smagliata con l'indice della mano destra, ripassando più volte l'incisione ed indugiando sui lievi ispessimenti dei bordi.

Premetti e avvertii una fitta acuta e profonda, che repressi anche questa volta a denti stretti, cosi come facevo tutte le volte che involontariamente sollecitavo i muscoli addominali in un movimento un po' più brusco del solito o quando urtavo un mobile o stringevo la cintura dei jeans.

Di riflesso allora la mano correva a difendere la zona dolente, a proteggere quella parte di me diventata vulnerabile ed estranea, un gesto volontario che col passare del tempo mi era ritrovata a ripetere senza un reale motivo, una posa diventata parte integrante della mia fisicità. Di fronte alla classe, mentre spiegavo, o in posa d'ascolto la mano sinistra su quel lato trovava il suo punto d'appoggio.

Anche in quell'occasione, lì' si era posata la mano, la foglia di fico di un'Eva ferita e oltraggiata.

Dopo qualche attimo d'esitazione indietreggiai appena per osservare da un'altra angolazione quel segno esteticamente orribile che aveva estirpato un male e rivelato una minaccia, un tratto di bisturi che avevo varie volte giudicato di un chirurgo più dedito al surrealismo che all'etica professionale.

Allora il ricordo bussò impietoso e una lieve smorfia di sdegno si disegnò sulle mie labbra.

"Non si deve preoccupare, le faremo un piccolo taglio che non si noterà nemmeno", mi aveva promesso lo specialista che, dopo aver dato una rapida sbirciata ai risultati dell'ecografia addominale e un' altrettanto veloce palpata all'area dolente, con fare deciso e con un pennarello nero in mano aveva cominciato a mappare la parte interessata con punti e alcuni croci, rendendo il mio ventre un misterioso geroglifico. "Una semplice ernia, nulla più", aveva sentenziato spavaldamente ed ostentatamente sicuro di sé, rigettando in parte la diagnosi del medico che aveva eseguito l'ecografia.

"Potrà tranquillamente indossare il costume", aveva proseguito con fare sbrigativo e deciso e l'aria da piacione, dopo aver fissato la data dell'intervento e prima di congedarmi, facendomi al contempo l'occhiolino e sfoggiando un sorriso smagliante tale da dissipare qualsiasi dubbio e frenare il benché minimo tentativo di avanzare richieste o pretendere chiarimenti.

Nulla su eventuali complicanze o possibili problematiche uscì dalle sue labbra quel giorno e nessun accenno al periodo post-operatorio; d'altronde, lui chirurgo di fama, non ne ravvisava il motivo in un caso di routine come quello, lui certamente abituato ad esaminare situazioni ben più problematiche e a relegare in secondo piano gli aspetti emozionali. O forse a trascurarli.

Già, le emozioni, quelle che io non percepii, né prima né dopo l'operazione: ciò che avvertii, invece, fu la loro totale assenza. O meglio, un sentore di cinismo misto a

insensibilità nella metamorfosi umorale di quell'uomo degna di un grande attore. Poche, infatti, furono le parole che proferì dopo l'intervento,quando a capo chino e scuro in volto e senza quella solita aria tronfia e un po' da guascone di chi impersona la scienza e promette miracoli, si materializzò di fianco al mio letto.
"Non è andata proprio come ci aspettavamo", lapidario sentenziò.
Il resto, un discorsetto asettico infarcito di termini specifici a coprire la sua inettitudine e superficialità, racchiudeva il suo operato e la terapia da seguire: era stata necessaria l'asportazione di parte dell'addome per la presenza di tessuto cancerogeno e si ordinava un ciclo di terapia radiante come trattamento curativo. Non una parola di sostegno, né d'incoraggiamento seguì; solo il buio post-operatorio, il vuoto interiore e fisico delle sedute, appesantito dalla portata dirompente di quella sentenza e dall'incertezza dei giorni a seguire.
Era passato poco più di un anno dall'intervento e in più punti la cicatrice aveva formato delle rientranze, un saliscendi pelvico che stonava in quel corpo minuto, ma armoniosamente proporzionato.
Lentamente chinai il capo e ispezionai i vari punti di sutura, poco più larghi di una capocchia di un ago da lana, distanziati l'uno dall'altro in un ipotetico ricamo a schema libero.
A distanza di mesi e a trattamento concluso, le parole del chirurgo ancora martellavano la mia quotidianità e come un refrain ritmavano il suo compiersi e ne turbavano il divenire. Mi sedetti spossata sul bordo della vasca da bagno e con movimenti precisi indossai l'accappatoio intrecciandolo sul davanti, lasciandolo deliberatamente morbido ed allentato sul petto ad esibire a me stessa quella parte della mia femminilità che più mi piaceva, quel seno rigoglioso dalla pelle ambrata e vellutata al tatto, rimasto immune dalle tribolazioni patite.
Chiusi gli occhi e di nuovo lasciai che i ricordi riaffiorassero, mentre un timido sorriso fece capolino sul mio volto. Come nel gioco dei cerchi nell'acqua, l'accenno alla mia sensualità si allargò a contemplare la figura del radiologo che aveva eseguito l'ecografia addominale. Un medico d'altri tempi,professionale e unico, ripetevo a me stessa. Di lui mi era sempre fidata e del suo modo di approcciarsi ai pazienti, un misto di innata galanteria e profonda empatia verso la sofferenza altrui, associata ad un'alta competenza, ne ero sempre rimasta positivamente impressionata. Per non parlare della sua simpatia, poi. L'avevo consultato in diverse occasioni e ne ero a richiesto al momento della prenotazione e della sua diagnosi mi era fidata ciecamente.
Quello era il punto, il cruccio che mi assillava, la parte del mio carattere che non riconoscevo.
La mia inaspettata paralisi al cospetto di quel chirurgo insolente mi aveva impedito di far valere quel referto o quanto meno di sollecitarlo a comparare le due posizioni, io che non conosco la titubanza di fronte a nessuno, tantomeno la diplomazia e che come un cane avvinghiato all'osso non mollo la presa se non in parte soddisfatta dell'esito.
Almeno il dopo mi sarebbe stato meno amaro. Un po' più di consapevolezza sulle mi reali condizioni fisiche mi avrebbe, forse, aiutata ad affrontare il cammino impervio che mi attendeva. Sapere per sopravvivere, sapere per declinarsi il futuro a propria misura, era ed è il mio motto.
Anche quel medico mi aveva rincuorata sul piano estetico, nonostante mi avesse un po' preoccupata sul piano prettamente diagnostico: quell'ernia inguinale crurale, data la posizione un po' troppo arretrata nell'addome, l'alone di massa scura che l'attorniava e la dimensione al di sopra della norma, andava rimossa al più presto per evitare serie complicazioni, ma con le nuove tecniche e un'ottima saturazione l'intervento sarebbe stato risolutivo e l'incisione sarebbe stata pressoché invisibile.

Mi accolse nel suo ambulatorio sul far della sera, in una ventosa giornata d'aprile che turbinava pensieri e arruffava inquietudini. Una piccola lampada verde vintage illuminava la scrivania dove lui era chino, intento a stilare un referto: la penna stilografica correva veloce sul foglio a depositare le sue conclusioni, interrotte da meditate soste e bisbigliate riletture a fior di labbra. Un soffuso baciamano fu il suo benvenuto quando si alzò per salutarmi.
"Lisetta, cosa c'è che non va?", mi chiese garbatamente, invitandomi a sedere.
Un'attenta e puntigliosa anamnesi occupò circa venti minuti e richiese la compilazione di due cartelle. Nel mezzo, come era suo solito e con pazienti che stavano al suo gioco, con peregrinazioni mentali più o meno attinenti, sciorinò la sua arte oratoria ricca di piacevoli digressioni storiche e filosofiche e abbellita da spiritosi aneddoti personali e colte citazioni in latino. Anche in quell'occasione si lasciò sfuggire qualche velata e sottile allusione sessuale che prontamente giustificò dichiarandosi non immune al fascino femminile, nonostante l'età non più giovanile. Mi guardò, compiaciuto del casto e pudico sorriso che colse sul mio volto.
"Spogliati, poi adagiati supina sul lettino, mi disse con un tono di voce ferma, ma gentile, indicandomi il paravento. E prevenendo il mio disagio aggiunse con fare sornione:
"Stai tranquilla mia cara, ho raggiunto la pace dei sensi, anche se ancora ne riconosco gli inganni".
L'esame strumentale che seguì fu lungo e meticoloso, intervallato da visualizzazioni ingrandite di parti anatomiche, intense pressioni della sonda nella zona inguinale, foto scattate a più riprese e osservazione scrupolosa delle stesse.
I discorsi e le chiacchiere del prologo avevano ormai lasciato il posto ad un silenzio carico di aspettative e tensioni e ad un gioco di sguardi e di rimandi tra noi due pervaso da ansia e inquietudine.
"Scendi per favore dal lettino e sali quassù", mi impose improvvisamente con aria pensierosa, porgendomi un piccolo sgabello. Eseguii quell'ordine secco senza immaginare la scena tra il serio ed il semi-serio che si andava a delineare: io seminuda in piedi su quella specie di panchetto da ciabattino, uscito da chissà dove, e lui seduto su una sedia girevole proteso in avanti con il viso quasi a contatto del mio addome ed i baffetti a solleticarmi l'ombelico, pronto ad effettuare l'indagine manuale che gli avrebbe dissipato i suoi dubbi. Con il fiato corto, le gote infiammate per l'imbarazzo ed i battiti accelerati a seguire una movimentata sinfonia, lasciai che il medico, concentrato e assorto nel suo da farsi, palpasse il mio addome con movimenti lenti e decisi.
"Sì, è proprio un'ernia crurale, insidiosa direi ", fu la conclusione a cui giunse soddisfatto, liberandomi da una situazione emotivamente scomoda.
Mi liberò anche di ciò che avevo trattenuto a fatica, per paura e sottomissione: un sospiro lungo e profondo e una fugace risata a labbra socchiuse.
Del ridere, come del sorridere non avevo memoria da tempo ; anzi ne avevo persino perso il gusto, constatai amaramente, seppur conscia delle loro virtù terapeutiche.
Lo ripescavo spesso quell'episodio, una sferzata di ilarità a contrastare la mia tristezza.
Mi rialzai lentamente e rimasi immobile per qualche secondo a scrutare allo specchio il volto segnato dalla malattia: il colorito olivastro aveva lasciato il posto ad un incarnato opaco, sfumato sul giallo-verdognolo sul mento e sulla fronte.
Sottili rughe attorno alla bocca, più evidenti vicino al labbro superiore, avevano intaccato la compattezza della pelle e formato un odioso reticolato. Le sopracciglia, diradate in più punti, avevano perso la loro naturale curvatura, mentre i pochi peli appena nati seguivano una loro spavalda direzione. Quanto agli occhi, due sfere incassate e velate che non tradivano il patimento vissuto, ma che tralucevano anche tenacia e caparbietà.
Improvvisamente notai una macchia sul collo e nell'avvicinarmi ulteriormente allo specchio per esaminarla urtai il bacino contro lo spigolo del lavabo: la fitta lancinante che avvertii mi

riportò come un monito alla mia condizione, una trama esistenziale dove il passato, il presente ed il futuro si erano fusi in un ordito complesso lasciando a me e al destino i capi per dipanarlo.
E come sempre la mano sinistra svelta là si posò per tamponare il dolore.

R9. NON SEI TU

di Luisa Cagnassi

La vita è bizzarra, come un'ombra mascherata dai raggi del sole riflette le emozioni, restituendole alle nostre coscienze. È un mistero, però, il motivo per cui si attenuano gli ultimi bagliori.
Poco a poco vedo una persona a me molto cara perdersi e non la riconosco più, gli sono estranea.
Il suo cervello smarrisce gli stimoli, le connessioni sono disorientate, i neuroni si deteriorano.
E mio fratello non mi riconosce, forse, nella sua testa è come se gli volasse uno sciamed'api. Rumori che lo frastornano, a volte urla: forse ha paura.
Ciò che annienta è restare a guardare, impotenti, questa malattia tremenda, portargli via laragione anzi tempo, senza concedermi neppure l'illusione di un ultimo cosciente saluto.
Prima che il buio ti prenda, ma temo sia troppo tardi, vorrei dedicarti un pensiero. Per me è importante scriverti, dirti quanto sia stato grande il bene che ti ho voluto, ma non ho mai pensato fosse rilevante confidarlo a un fratello.
È difficile accettare lo spegnersi dei tuoi pensieri, della loro luce, che tu sappia confusamente riconoscermi. Mi si spezza il cuore osservarti così, gli occhi persi nel vuoto, mentre tenti di ripetere il mio nome.
Sei stato per me un esempio, il mio riferimento, e lo eri anche per le tue figlie che hanno avuto il privilegio delle tue attenzioni. Poi, a un tratto ti sei smarrito sulla strada del ritorno. Nella tua mente è sceso il buio, ti ha trascinato altrove.
Un luminare, insieme a molti altri specialisti, ha sentenziato un nome: Alzeimer. E tu non sei più tu.
E vorrei parlarti della nostra infanzia, vissuta insieme saltuariamente. Dirti del mio entusiasmo quando ci siamo incontrati per la prima volta, bambini entrambi, confusi, emozionati.
Vorrei dirti quanto ho amato il tuo lato artistico, il portamento distinto, riservato e disponibile, generoso, sempre. Confidarti, come non ho mai fatto, quanto sei stato importante per me, unico anello in grado di collegare le nostre vite di famiglie allargata, fatta di radici ingarbugliate, sparse, che hanno ostacolato, in qualche modo, la frequenza dei nostri incontri. Non mi sono mai arresa a queste difficoltà.
La mia ammirazione si perdeva nelle rare ore trascorse insieme a giocare. Sei sempre stato grande e posato. Vorrei parlarti, farmi raccontare di te, di nostro padre, porti domande rimaste sospese per discrezione. Però, mi guardi accennando una smorfia simile a un sorriso e comprendo che i tuoi occhi vagano altrove.
«Ricordi il mio nome, Roberto?» chiedo, per stimolare ciò che ti è rimasto della memoria. E con voce quasi impercettibile inizi a balbettare: «Ma, ma…No, non so…»
Percepisco un lieve imbarazzo o è solo una mia impressione, poi ti scivola la caramella dalle mani, hai difficoltà a trattenere le cose. Fumare ora ti è stato impedito, potrebbe essere pericoloso, non riesci a gestire la fiamma e ti sei bruciato più volte gli indumenti. La cosa ti innervosisce, motivo per cui continui a scartare caramelle, troppe: è un modo per far passare la giornata.
Per fortuna la tua casa ha un grande giardino, dove passeggi inquieto, chiedendo ogni minuto: «Andiamo, andiamo fuori.» e il tuo tempo trascorre lento, in qualche modo e ti pesa.
Cos'è successo nella tua mente, non so spiegarlo. Troppo rapido è stato il declino, e non si arresta, ti sei perso per strada all"improvviso, che sgomento!

Hanno telefonato a tua moglie, tu non ne sei stato capace, e ti sono venuti a prendere: non sapevi trovare la via del ritorno. Poi hai accostato l‟auto per chiedere aiuto a qualcuno: per fortuna, poteva finire peggio.
Si erano già accorti a casa, tua figlia e tua moglie, che qualcosa era cambiato dentro di te, sei sempre stato taciturno e questo ha fuorviato le valutazioni. E poi, con quale scusa si sarebbe potuto affrontare un argomento tanto delicato? Un uomo poco più che sessantenne, sicuramente non lo avrebbe accettato.
Troppo presto è accaduto. L‟intero mondo intorno a te è crollato. L‟azienda, le tue passioni, dipingere per te è diventato complicato, non riesci a coordinare pennelli e colori.
I tuoi quadri mi hanno sempre entusiasmato e, quando mi hai regalato quello raffigurante la composizione floreale, mi sono sentita onorata di poterlo esporre sulle pareti della mia nuova casa.
Il cervello ha subito un black-out, hai perso le informazioni della memoria, si sono mischiate, confuse, non so spiegarmelo, ma è successo proprio a te e mi fa male vederti ancora distinto e prestante, vagare senza consapevolezza, come un bimbo impaurito.
Hai avuto tanto, lo hai ampiamente meritato, sul lavoro e in famiglia: tutto ti è stato sottratto precocemente.
Mamma non sopporterebbe di vederti così, lei stravedeva per te e da bambina io ne ero persino gelosa, ignorando che questo dipendesse dal fatto che non vivevi con noi e non se ne dava pace.
Chissà per quale ragione le raccontavi dei tuoi successi, poi finivi con questa frase:
«Mi rammarico solo di una lacuna: vorrei essere nato intelligente.» Non me lo sono mai spiegato.
Un presentimento? Percepivi qualcosa che non ti sei mai spiegato? Spero tu non sia in grado di intendere, me lo auguro profondamente, è umiliante farsi imboccare al ristorante, lasciar gestire le tue scelte, fari guidare la mano, quando non riesci a portare il cibo alla bocca. Rimediare se ti butti addosso il gelato. Quello non deve mancare mai a fine pasto.
E, quando tua moglie interviene per aiutarti, hai come un gesto di stizza. Allora penso "*non è vero che non si rende conto della situazione".* E'straziante per me, ma non c'è nulla che possa fare.
Vorrei accadesse un miracolo, anche se hai superato ormai la settantina, che venisse trovato un rimedio per fermare questo regredire della mente. Magari testando una terapia di nuova generazione con particolari esercizi al computer. In quel caso potremmo ancora raccontarci di noi, di quando si era sereni e giocavamo a tirare di boxe con i guantoni di pelle del nonno.
Invece no, il tempo di dedicarti questi pensieri e sei precipitato negli abissi della malattia, repentinamente e non me ne capacito.
Ora non puoi mangiare da solo e ingurgiti solo cose frullate e bevi l'acqua in gelatina. Non cammini più e indossi il pannolone. Perché? Un declino così improvviso non lo aspettavo e nella stanza della clinica dove sei ricoverato risuonano solo i tuoi lamenti quando gli infermieri ti cambiano.
Mi resta la soddisfazione di portarti in giardino sulla sedia a rotelle, dove stai scomodo: sei troppo alto e posi i piedi a terra nel tentativo di alzarti e fuggire da quella prigione.
Una fitta al cuore appena pronunci le uniche parole che ti riescono chiare: "andiamo" e"casa".
Il mio amore per te non è sufficiente a migliorare il tuo stato fisico e psicologico: respiro i tuoi peggioramenti giorno per giorno. Ora ti arrabbi, urli e non riesco a comprendere le parole nel tuo grido di disagio, ma appena accosto un bicchiere o un tovagliolo per dissetarti o ripulirti, socchiudi le labbra e la tua bocca diventa simile a quella di un neonato che risolve ogni suo disturbo poppando.

Tu cerchi la caramella, il gelato o qualsiasi dolcezza sappia concederti un briciolo di piacere, per sopportare la prigionia. Il tuo volto, allora si trasforma, mostri l'espressione della sofferenza e del pianto, reciti addirittura un singhiozzo a supplicare un altro attimo di piacere.
Quanto durerà questa tua agonia? Ora stanno accertando il tuo stato di salute, e io so quanta altra rabbia e sofferenza sarai costretto a subire.
Vorrei trovare la soluzione migliore per te, averla subito a portata di mano, ma la strada della ricerca è lunga e tortuosa e noi non possiamo che offrirti tutto l'amore possibile, pur consapevoli che non sarà sufficiente a riportarti quel briciolo di serenità.
Qualche giorno fa hanno parlato in tivù di una nuova sperimentazione. Mi si è subito accesa la speranza di poter recuperare ancora un po' di noi insieme ai nostri ricordi. Purtroppo, invece, i nostri contatti si sono spenti per sempre, insieme alla memoria delle nostre aliene radici.
Improvvisamente, proprio ieri te ne sei andato. Sei volato via da questo inferno, te lo leggevo negli occhi, martedì, quando ti ho visto per l'ultima volta. Le tue grida strazianti non si spegnevano. Però percepivo ancora tanta forza nelle tue strette di mano. Mi scuotevi cercando di farmi capire cosa ti desse tanto dolore. Ormai formulavi solo «Ahia…ahia!». Anche se, dentro il tuo grido io immaginavo volessi dirmi «Portami a casa».Ti sei consumato nella speranza venisse esaudita la tua richiesta, sei diventato pelle e ossa in pochi giorni. Non mi è stato possibile accontentarti e adesso non posso più rimediare..
La situazione è precipitata dopo le mie ultime carezze e il mo ultimo bacio e le ansie di chi ti è rimasto accanto sino alla fine.
Riposati ora, Roberto, vola nei cieli sereni della pace, raggiungi mamma e papà e tutte le persone che in vita hai amato e ti hanno voluto bene. Io ti vorrò bene al di là del tempo e della vita, sempre.

La tua sorellona Marisa (come mi chiamavi tu e pochi altri in famiglia).

R10. IL CORAGGIO DI SOGNARE

di Gabriele Andreani

La terribile telefonata arrivò all'approssimarsi delle prime luci dell'alba. Al secondo o al terzo squillo mi alzai dal letto terrorizzata, brancolai in direzione dell'apparecchio telefonico e mi attaccai con forza alla cornetta, ancora impregnata del nero tenebroso della notte. La voce di mia figlia Lucia, un lungo gemito angosciato che tramutava le parole in lampadine fulminate, gridava a piena gola che Claudia, l'altra mia figlia, da lì a qualche minuto sarebbe stata operata al cervello a seguito di un'emorragia cerebrale. A quelle parole, il telefono sussultò e accelerò di colpo le pulsazioni del mio cuore, un contabattiti impazzito odorante di bruciato.

Mezz'ora dopo ero in piedi davanti alla vetrata della Sala Operatoria. Con il capo sulla spalla di mio marito, sentivo le sue mani tremati nelle mie, disperate. Lucia se ne stava con la testa rovesciata sullo schienale di una sedia in un angolo della sala d'attesa, mentre Edoardo, il fidanzato di Claudia, in uno stato di forte agitazione, pestava nervosamente i piedi sul pavimento di graniglia. A un certo punto, senza quasi rendermene conto, mi avviai a testa bassa verso la piccola cappella dell'ospedale che si trovava al piano inferiore e, una volta entrata, m'inginocchiai davanti a un crocifisso di legno, illuminato da un sottile nastro di luce che s'inerpicava tremolando sulla testa coronata di spine di un Cristo irrigidito dalla sofferenza.

Subito iniziai a pregare, in principio a bassa voce, poi sempre più forte, fermandomi di tanto in tanto solo per riprendere fiato. Mentre singhiozzavo, supplicavo, agonizzavo, inaridivo, vidi come in sogno le mie preghiere trapassare la vetrata della sala operatoria, avventurarsi verso la fredda luce che pioveva sul tavolo chirurgico e brillare chiare sul cuore di Claudia. Claudia stessa era una preghiera.

Trascorsero tre lunghissime ore prima che un camice bianco si affacciasse dall'ingresso della sala operatoria. Impaziente com'ero di distruggere il pesante silenzio che mi lacerava il cuore, gli andai incontro di corsa. Sulla soglia stava un aiuto medico anestesista. Mi presentai e domandai di mia figlia. Dopo aver dato una rapida occhiata al secchio di lacrime che mi pesava sul petto, disse:

«L'operazione è andata bene, signora. Abbiamo bloccato con successo la fuoriuscita del sangue dall'arteria e riparato il vaso lesionato con un innesto di materiale artificiale. A breve la paziente verrà trasferita nel reparto di terapia intensiva. Non potrà ricevere visite fino a domani a quest'ora. Mi scusi, ma ora devo proprio andare.»

Balbettando, riferii ai miei cari quella splendida notizia.

Mentre singhiozzavano di gioia, da quel secchio di lacrime spuntarono dei fiori.

Dopo l'intervento, Claudia non era più la stessa. Aveva difficoltà di linguaggio e di organizzazione del pensiero, problemi di orientamento e di attenzione; inoltre, il sistema motorio rispondeva poco agli stimoli della corteccia cerebrale e, quando mangiava, deglutiva con difficoltà.

Poiché qualcuno disse a mio marito che in una certa clinica del Nord c'erano medici e fisioterapisti in grado di favorire il recupero delle sue condizioni fisiche e mentali, all'inizio dell'estate partimmo alla volta della clinica.

In principio i progressi furono incoraggianti. Claudia reagiva bene alle sollecitazioni, riusciva a chiudere le palpebre e ad arricciare il naso, ad alzarsi dal letto da sola e a distendere persino le dita della mano. A un certo punto, però, poiché i miglioramenti non raggiungevano l'esito sperato, lo strazio che avevo in cuore incominciò inesorabilmente a falcidiare i lineamenti del mio viso. Un piccolo fatto accadutomi in quel periodo, dà l'esatta misura dell'impressione che suscitavo in me stessa quando mi guardavo allo specchio e nelle persone che incontravo.

All’angolo della strada in cui avevamo preso in affitto un appartamentino ammobiliato c’era lo studio di un pittore mezzo pazzo, i cui soggetti preferiti erano i ritratti.
Un giorno, vedendomi camminare a testa bassa sul marciapiede, mi gridò: «Signora, ha un attimo per me?»
Poiché mi faceva cenno di avvicinarmi, andai da lui e mi sentii dire:
«Perché non si accomoda nel mio studio per farmi da modella? Questa mattina mi sono svegliato con l’idea di dipingere il volto di una Madonna segnato dalla sofferenza, ma luminoso e sereno allo stesso tempo.»
Molti anni fa un tenero germoglio, poco più grande di un narciso e appena più piccolo di una spiga matura, si svegliava tutti i giorni al sorgere del sole e, dopo aver salutato il padre con un bacio sulla tempia, si arrampicava sul *lettone* e affondava il viso infantile nel mio petto. Poi, protendeva le braccia verso il cielo e, con l’espressione serafica di un cherubino, disegnava nell’aria la sua felicità di essere al mondo e la mia beatitudine di madre.
Lo sguardo penetrante e insieme dolce, l’intelligenza vivace, il suono allegro della voce, i gesti di affetto che compiva nei confronti della sorellina, le sfumature di colore che dava alle cose che toccava strappavano sorrisi, scombussolavano pensieri, spazzavano le inquietudini dai volti scuri.
Un episodio di quegli anni, falciato dal veloce rotolare del tempo, abita ancora la mia memoria.
Un giorno, subito dopo colazione, Claudia aveva allora poco più di cinque anni, andavo da un angolo all’altro della casa con uno straccio per la polvere. Stavo per togliere una ragnatela da una vecchia bambola di pezza, quando da dietro la porta comparve il musetto di mia figlia.
«Puoi usare questo, mamma» disse, mostrandomi un pettine. «Lei è una principessa e io sono la sua parrucchiera.»
«Ti sbagli», obiettai. «Tu non sei una parrucchiera. Tu sei la principessa.»
«Non voglio essere una principessa» fece lei, scoppiando a piangere.
«Che c’è di male a essere una principessa?» replicai, asciugandole le lacrime.
«Perché una damigella deve baciare un ranocchio se vuole diventare una principessa e io questo non lo voglio fare. Tu, mamma, hai mai baciato un ranocchio?»
Le dissi che un giorno, prima che lei venisse al mondo, avevo baciato un giovane ranocchio bruno che da giorni non faceva altro che saltare, gracidando strofe dolci, sotto la mia finestra. Faceva un tale baccano con quei suoi versi striduli, sgraziati, stonati, che caddi svenuta in uno stagno. Lui si tuffò, mi sollevò in superficie e incominciò a baciarmi fino a sfiorarmi il cuore.
«Papà?» domandò mia figlia.
«E chi se non lui?»
«Lo sapevo» disse lei, sorridendo fino alle orecchie. «Il più bel principe che una damigella possa mai sognare.»
In un torrido pomeriggio di fine luglio, dato che la situazione clinica non mostrava progressi, rientrammo definitivamente nella nostra città. Le strade erano tuorli d’uovo allungati; gli alberi, frecce con la punta liquefatta; le automobili in fila ai caselli, processionarie allo stadio larvale; il palazzo davanti al quale scaricammo i bagagli, la fusoliera di un aereo in picchiata.
Una volta entrati nell’appartamento di mia figlia e del suo futuro marito, misi subito a letto Claudia, sul cui viso rosseggiava l’odiosa afa. Poco dopo entrò Edoardo, con l’aria funebre e lo sguardo assente di chi vorrebbe trovarsi persino su un relitto alla deriva, purchè non in quella casa.
«Claudia sta riposando» gli dissi piano dal divano.

Il ragazzo non fece alcun commento e si diresse pensieroso in camera da letto. Dopo un paio di minuti era già di ritorno. Si sedette accanto a mio marito e, con tono vagamente annoiato, s'informò di com'era andato il viaggio di rientro.
Poi, con la testa imbalsamata nelle spalle e il viso a forma di ghigliottina, divaricò le gambe, si guardò a lungo le mani ed esclamò:
«Se avessi una sigaretta!»
«Non puoi fumare in casa» lo rimproverai. «Non pensi alla salute di mia figlia?»
«Ho, capito, ho capito, non fa nulla.»
Poco dopo, mentre Edoardo con le mani infilate nelle tasche dei jeans ascoltava il frigorifero vibrare, mio marito e io ci alzammo per andarcene.
Più tardi, a casa, non riuscendo a prendere sonno, mi misi a riflettere sulle reali intenzioni di Edoardo nei confronti di Claudia. Che il ragazzo non provasse per lei l'amore di una volta era un pensiero che avevo elaborato già da diverse settimane, ma che ora si fosse addirittura trasformato in disinteresse mi gettava nello sconforto.
Ciò che temevo accadde ai primi di settembre di quello stesso anno. Fu lei a dirgli che non lo amava più. Lui, che non aspettava altro, lasciò la casa senza dolore e rimpianto.
Dallo scorso autunno, Claudia abita in casa da noi. Le sue giornate sono tutte uguali: alle otto si alza, dalle nove alle undici circa fa gli esercizi per allungare i muscoli; subito dopo pranzo va a riposare, alle quattro di solito sfoglia un giornale o legge un libro – in genere autobiografie di persone famose che sono state duramente colpite dal destino - alle sette consuma la cena e intorno alle dieci va a letto. Non esce quasi mai di casa, le occhiate indagatrici e gli sguardi penetranti la terrorizzano. Quando si sente osservata, istintivamente abbassa gli occhi e fissa il vuoto oppure scoppia a ridere in modo scomposto. Rifiuta ostinatamente di servirsi della sedia a rotelle, ma vibra di gioia quando riesce a fare più di un passo senza l'aiuto di mamma o papà. È come se di colpo fosse ritornata indietro nel tempo, quando il cielo dell'infanzia si stendeva su di lei e io le insegnavo a muovere i primi passi. E se allora il coraggio di sognare le illusioni della felicità non mi mancava, quel coraggio non mi manca neppure ora.
Post Scriptum Trent'anni dopo, in occasione del sessantunesimo compleanno della mia bambina. "Cara e dolcissima Claudia, finché non sarò polvere, vento e cielo, non avrò altro pensiero che quello di nutrirmi dei tuoi battiti, assumere la forma dei tuoi silenzi, smarrirmi nelle malinconie dei tuoi sguardi, dipingere sul mio volto il profilo del tuo sorriso, eterno sorriso che con la sua straordinaria bellezza quasi mi stordisce, mi fa levitare nell'aria."

Mamma Gabry

R11. LA MALATTIA DI NONNO GIACINTO

di Renzo Brandalise

Aveva il volto senza rughe, fatta eccezione per una ragnatela di grinze sottili, che le comparivano sul labbro superiore e attorno agli occhi quando sorrideva, il mio caro e indimenticabile nonno Giacinto.
Era la persona più cara, più affettuosa di tutti i parenti. Con lui mi divertivo una sacco. Avevo, allora, 12 anni e frequentavo la prima media inferiore. Correvo, saltavo, salivo sulle piante a cercare nidi; non rifiutava mai gli inviti che gli rivolgevo di entrare nel bosco e cercare tutto ciò che questo miracoloso posto offriva.
Era l'immagine della salute. Attivo, dinamico, giovanile, nonostante avesse superato i due anta. Ultimamente, però, avevo notato che i suoi movimenti si erano allentati: non rispondeva con la stessa energia e vitalità alle mie sollecitazioni. Avevo iniziato a preoccuparmi, perché non era più nonno Giacinto che io conoscevo.
Esprimevo la mia apprensione a nonna Adelina, cui descrivevo le mie perplessità per il suo comportamento. A lei chiedevo se erano solo mie impressioni o se avesse avuto modo, anche lei, di rilevare in lui alcuni cambiamenti, in peggio, negli ultimi tempi.
Tra i tanti episodi, cui avevo assistito e che mi avevano fatto sorgere dubbi, raccontavo quello che era accaduto alcuni giorni prima che mi aveva fatto sorgere forti perplessità sul suo stato di salute.
Eravamo andati, come ogni giorno, nel bosco dove avevamo notato sul tronco di un'alta e grossa pianta di abete, il nido di un picchio nero, richiamati dal suo ripetitivo ticchettare.
I rami bassi, che quasi sfioravano il sottobosco, ci permettevano di salirvi agevolmente. Per diverso tempo,avevo visto il nonno che seguirmi speditamente, come Tarzan tra le liane, ma quel giorno aveva fatto un po' più fatica ed aveva il respiro pesante. Scendevo, immediatamente, e gli chiedevo cosa stesse succedendo. Lui, per non trasmettermi notizie allarmanti, mi diceva.
<< Sono scivolato con il piede dal ramo sul quale ero appoggiato e sono finito a terra,ma ora sto bene. Tranquillo tu sali fino al nido, poi mi dirai se ci sono novità al suo interno.>>
Ma non era vero! Per non demoralizzarlo non rispondevo e accettavo la sua spiegazione.
La nonna, dopo avermi invitato a sedere sulla panca di fronte al focolare, appoggiava il suo lungo e scarnificato braccio destro sulle mie spalle, ed esclamava. << Il nonno è ammalato, caro Luca, però lui non ne vuole sapere .
<< Ogni volta che gli dico di non fare fatiche inutili, si arrabbia e mi risponde che sono tutte storie che invento io e che lui sta benissimo e aggiunge che è stufo delle mie lamentele e allora, per non litigare, sto zitta o cambio discorso.>>
<< Tempo fa,>> aggiungeva la nonna, mentre dai suoi occhi usciva qualche lacrima, << l'ho accompagnato dal nostro medico per una visita e quando il nonno era uscito dall'ambulatorio, e non poteva sentire,,,il dottore mi ha confessato che è afflitto da una grave male, che in poco tempo lo porterà a muoversi sulla carrozzina; mi aveva anche prescritto dei farmaci, che non vuole assumere, e degli esami specifici e approfonditi, che si rifiuta di eseguire.
<< Gli ho detto>> spiegava la nonna al nipote, << quello che m'aveva riferito il medico e sai cosa m'ha risposto,sbattendo con violenza la mano destra sul tavolo?>>
<< Non l'hanno ancora progettata la carrozzina sulla quale mi dovrò sedere e passerà diverso tempo perché ciò avvenga. Molto facilmente il dottore, invece di bere acqua, avrà sorseggiato più vino del solito. Non voglio prendere quelle pallottoline rosse bianche, gialle e bleu, nemmeno farmi mettere sotto quei mostri meccanici.>>
<< Ogni giorno che passa noto in lui un lieve peggioramento delle condizioni di salute,>> soggiungeva la nonna di Luca, << e sono molto preoccupata,perché neppure io sto bene;

sapere di dover accollarmi anche la fatica di seguirlo, mi dà grandi preoccupazioni: escludo di rinchiuderlo in una casa di riposo.>>
Non ti preoccupare nonna, le dicevo, ti prometto che nelle ore di libertà dalla scuola, starò io vicino a lui e anche a te. Io sono giovane, forte e sano . Oggi gliene parlo anche alla mamma, tua figlia, e vedrai che ne sarà felice; se potrà, mi darà anche lei una mano, anche se è occupatissima con gli animali che abbiamo nella stalla.
Più il tempo passava, più mi accorgevo che il nonno perdeva colpi sino a quando un giorno, recandomi nell'abitazione, notavo la nonna che ansimava fortemente, in quanto voleva alzare da terra il nonno,ma non ci riusciva, anche perché, ultimamente era aumentato, fortemente, di peso.
Dopo due mesi di ricovero all'ospedale, veniva rilasciato con l'obbligo di rimanere seduto sulla carrozzina, quella di cui diceva che non era stata ancora progettata .
Ogni giorno, dalle sei di mattina fino alle nove di sera, mi recavo nell'abitazione dei nonni, con l'interruzione del periodo in cui frequentavo la scuola, e li aiutavo, a volte anche sostituendoli, in tutte le faccende domestiche, che non riuscivano a svolgere, compatibilmente con la mia età.
Quasi quotidianamente, quando il tempo era bello .lo portavo sulla cengia della croda rossa,facendo una fatica boia per spingere la carrozzina, dove voleva assistere al sole che si nascondeva dietro alle creste rocciose che segnavano il lontano orizzonte. Mentre le osservava, estasiato, mi diceva.
<< Luca su quei spigoli rocciosi, vivono e danzano i più bei stambecchi e camosci del mondo. Mentre lo diceva, la bellezza del tramonto straziava il cuore del mio caro nonno. Gli ultimi raggi di un sole incandescente, si spegnevano su di una distesa infinita di immacolate cime che graffiavano il cielo, mentre, a poco a poco, come l'arancia che si consuma uno spicchio alla volta, si nascondeva coprendo di bagliori ramati sui fianchi delle montagne.
Il sottile strato di nuvole alte e stratificate sminuivano la luce,che cambiava a colore sul dorso delle creste, dal colore rosa all'arancione, al giallo al viola; tipici dei tramonti alpini.
Mentre osservava questo miracolo della natura, il nonno estraeva dalla tasca un grande fazzolettone rosso a palline bianche e per non farsi vedere che piangeva bofonchiava << L'aria che soffia su questa cengia, compagna della mia vita, mi fa venire il raffreddore.>>
Ma quando lo riaccompagnavo a casa, aveva gli occhi rossi come i peperoni.
Se le giornate erano belle, spingevo il nonno fino in chiesa dove, sosteneva, doveva pregare la Madonna che lo facesse guarire. Quando il tempo era brutto, assieme a nonna, mi sedevo sulla sedia accanto al tavolo e giocavo a tombola con lui, che era l'unico che gli dava grandi soddisfazioni.
Un giorno, inaspettatamente, perché non era mai accaduto, il nonno, i cui occhi stavano diventando lucidi e dai quali iniziavano a fuoruscire furtive lacrime, che non voleva venissero notate da alcuno, mi sussurrava in un orecchio, anche se in quel momento non c'era nessuno in casa, perché la nonna era nella stalla a distribuire il fieno agli animali.
<< Caro Luca, sento che sto per raggiungere il traguardo della mia vita. Ti ringrazio per tutto ciò che hai fatto per me; senza di te, forse, lo avrei raggiunto molto prima . Tu mi hai sostituito in tutto e per tutto. Quando avrò raggiunta la celeste residenza, dirò al Signore che ti conceda tanta fortuna. Spero che al mondo ci siano tantissimi Luca, che si prendono cura dei loro cari. Tu hai rinunciato alla libertà,alla giovinezza, hai abbandonato i tuoi coetanei per seguire il tuo nonno che ormai era diventato per tutti un forte peso. Non ti sei mai sottratto alla fatica, per farmi vivere una vita quasi normale. Trasmetti anche agli amici il tuo slancio di empatia verso il prossimo, per far sorridere chi non ha la possibilità di farlo in altro modo.>>
<< Io sono povero. Ho sempre vissuto con le mie mucche e non sono in grado di ripagare il tuo impegno in modo dignitoso. Alla mia morte ti lascio tutte le bestie della stalla, che

seguirai assieme alla nonna. Ti lascio tanto affetto, ma ti prometto che parlerò con il Signore che ti protegga e ti assista nella vita. Grazie del tuo altruismo, del tuo amore e di esserti dedicato interamente a me.>>
Dopo alcuni giorni nonno Luca raggiungeva la residenza celeste e dai miei occhi, mentre calavano la bara nella fredda dimora, fuoruscivano lacrime di dolore e sofferenza, come quelle che lui versava, mentre guardava le sue montagne, dalla cengia rossa, seduto sulla sedia a rotelle, nella quale diceva che non si sarebbe mai seduto, perché non era ancora nato quello che doveva progettarla.

R12. FARFALLE

di Giuseppe Mazzocco

Centro di Riferimento Oncologico; ambulatorio di medicina nucleare.

“Chiuda la mano a pugno. Si rilassi: l’ago che entra non Le farà male”.

Non ero teso; ormai l’“incontro” con la chemioterapia era abitudinario e preceduto da una ritualità: mi sistemavo bene sulla poltrona; chiudevo gli occhi (facendo una profonda inspirazione) e “accendevo” tutto il mio corpo per sentirne eventuali reazioni.

Quella mattina, man mano che il liquido mi permeava, avvisavo, però, appena sotto la pelle, un formicolio crescente: una specie di marcato prurito. Dall’imposta aperta non entrava nessuna brezza e l’aria condizionata era spenta: non capivo quella strana sensazione.

Aprii gli occhi e vidi, appoggiata sulla maniglia della finestra, una grossa farfalla bianca che muoveva lentamente le ali, quasi in attesa di un evento. Nello stesso momento, il formicolio che avevo dentro si stava trasformando in uno strano frullare, esteso a tutto il corpo. Era una sensazione piacevole, anche se molto strana: pareva che nelle mie vene scorresse un turbinio provocato da piccoli ventagli. La grande farfalla bianca era immobile, ad ali aperte; sembrava stesse per dare un segnale di partenza.

Così fu.

Le piccole ali che sbattevano dentro le mie vene accelerarono il loro ritmo e, con una delicatezza estrema, sollevarono il mio corpo dalla poltrona mentre, girandomi allungato a pancia in giù, mi fecero uscire dalla finestra seguendo il volo della farfalla bianca. Mi venne da allargare le braccia, mentre mi rilassai non su qualcosa, ma attorno a quella strana energia che sentivo dentro.

Era straordinario; avevo una crescente allegria mentre guardavo in basso la strada che avevo fatto per arrivare in ospedale, scoprendo che, dietro la fila di alberi del viale d’accesso, c’era un grande prato che saliva verso un bosco che non avevo mai visto! Davanti a me la grande farfalla bianca, con l’eleganza del suo volo, si alzava verso la collina: era una guida per chi, dentro di me, mi faceva volare per seguirla.

Realizzai, allora, che le mie vene erano piene di piccolissime farfalle che, battendo le ali tutte assieme, mi portavano in volo.

Sensazione meravigliosa!

La grande farfalla bianca continuava a salire, sorvolando alti alberi, e noi (io e le mie farfalline) le veleggiavamo dietro, dondolando e, quasi, “scivolando” sull’aria.

“Attenti, una nuvoletta bianca!”

Ci entrammo dentro, con grossa sicurezza, mentre accusavo una sensazione di marcato fresco. Quando uscimmo da quella umida “ovatta” mi venne da passarmi le mani sul viso, per togliere quel velo di rugiada che la nuvoletta mi aveva lasciato sulla pelle. Il sole tornò a scaldarmi, mentre il bosco, finito il crinale, si allungava verso un lungo altopiano.

La nostra guida procedeva battendo le ali con eleganza e si alzò fino a farmi scoprire, al centro della pianura sottostante coperta da alberi, una verde radura circolare che, man mano che ci avvicinavamo, lasciava vedere, al centro, una macchia bianca, quasi un cespuglio di biancospino.

Abbassando il volo fin quasi a toccare l’erba del prato, capii che il mucchio bianco non era una pianta, ma tantissime farfalline bianche che coprivano un grosso cespuglio che, dove non ricoperto dalle farfalline, mostrava coloratissimi fiori lillà, a forma di spighe. Quando fummo più vicini ne percepii lo straordinario profumo che veniva “allargato” dallo sbatter delle ali di quelle piccolissime farfalline bianche che ricoprivano tutto il grosso arbusto: sembrava che avessero aperto un barattolo di miele.

Ero in presenza dell’“albero delle farfalle”, un coloratissimo cespuglio, fortemente colorato da fiori di un colore acceso e molto profumato: un habitat estremamente favorevole alla vita delle farfalle che, per la particolare preferenza che hanno per questo speciale arbusto, le hanno dato il nome. Avvicinandomi all’“albero delle farfalle” notai, per terra, un tappeto di piccoli bozzoli di color grigio scuro: erano i resti di una bellissima metamorfosi. Il ciclo della vita delle farfalline bianche era partito dalle uova, da cui erano nati i bruchi, che si erano trasformati in crisalidi per, poi, uscire dal bozzolo ed essere farfalle!

Ero stato portato ad una festa della vita: il battesimo di centinaia di farfalline che, al nostro arrivo, incominciarono a svolazzare attorno alla grande farfalla bianca ed a noi (io e le mie farfalline interne).

Quando si alzarono tutte in volo, scoprendo i meravigliosi fiori lillà dal profumo intensissimo, composero una bianca e mobilissima nuvola che, con movimenti improvvisi, si allungava o si allargava come un bizzarro stormo di uccelli o come un giocoso gruppo di bambini.

La nostra guida si posò sulla spiga più alta dell’“albero delle farfalle” creando un contrasto bellissimo fra il bianco delle sue ali (che muoveva appena) ed il lillà del fiore. Si mise in attesa che l’indisciplinato nugolo di farfalline tornasse a ricoprire tutti i fiori, ricreando quel cespuglio bianco che avevo visto da lontano.

Era il momento della consegna del “brevetto di volo”: un “in bocca al lupo” per una vita ricca di fiori e di allegria.

La grande farfalla iniziò a sbattere fortemente le ali bianche, quasi ad invitare le farfalline a fare il loro primo volo verso la vita!
Tutte assieme si levarono in aria, in tutte le direzioni: quasi un'esplosione con tanti spruzzi bianchi.
Dopo pochi secondi, sull'"albero delle farfalle" non c'era più nessuna farfallina. Solo allora la grande farfalla riprese a sbattere le bianche ali e, quasi con un cenno, invitò le mie farfalline interne a riprendere il volo.
Ci alzammo dalla radura verso i primi alberi del bosco, per poi veleggiare verso la discesa della collina.
Da lontano già vedevo l'ospedale.
Una strana tristezza mi stava permeando: una commozione improvvisa che mi chiudeva la gola mentre sentivo che il frullar d'ali delle mie farfalline interne rallentava.
Ci avvicinammo lentamente alla finestra aperta della stanza della mia terapia, mentre la grande farfalla bianca si era già posata sulla maniglia della finestra. Entrammo nella stanza; le farfalline mi girarono a pancia in su e mi adagiarono sulla poltrona.
Feci un grosso sospiro ad occhi chiusi ed ebbi l'impressione di mandare fuori, col mio respiro, tutte le mie compagne di viaggio, senza vederle e poterle ringraziare una per una.
Aprii, allora, gli occhi verso la finestra, in tempo per guardare la grande farfalla bianca che mosse una solo ala, quasi un saluto, prima di librarsi verso il cielo.
"Signore, è finita. Le tolgo l'ago. Resti ancora qualche minuto disteso e poi può andare via. Ci vediamo la settimana prossima. Mi scuso se ho dimenticato la finestra aperta. Il vento ha portato dentro una fogliolina … anzi, sembra un'ala di farfalla. Gliela appoggio sul comodino: pare che porti fortuna."
Riprendendo la via di casa, dal finestrino aperto dell'auto guardavo gli alberi che ricoprivano la collina, stringendo fra le dita un'ala bianca di farfalla.

R13. LA PANCHINA

di Pasquale Cofrancesco

La mia panchina, era la preferita tra tutte le altre disposte all'interno del parco, dopo anni di frequentazione, conoscevo tutti i momenti in cui avrei trovato la mia panchina libera, il parco ne era pieno, ma la mia preferita rimaneva sempre lei.
Per tetto aveva una enorme manto verde creato dall'intersecazione di rami e foglie talmente fitte da creare un'ombra gigantesca e per pavimento foglie morte e ramoscelli, davanti un prato verde che con la rugiada della mattina presto, faceva da corolla all'immenso spettacolo della natura.
La mattina mi recavo presto con il giornale proprio per evitare che qualcuno abusasse della panchina, poi una volta seduto lo aprivo, ma più per darmi un tono che per stare attento a quello che era scritto e la mia mente iniziava a veleggiare. Pensavo ai miei 85 anni di vita, di come ero arrivato a questa età senza accorgermene, di quello che dovevo fare nel corso della giornata e in maniera ossessiva, il rapporto ormai latente di parenti e amici.
Dinanzi a me su dei plaid, portati dai legittimi proprietari godevano, stando sdraiati con il naso all'insù, a contemplare lo spettacolo che la natura ci offriva gratuitamente, altri approfittando della giornata, per dare sfogo all'inerzia dovuta all'inverno, giocavano con i propri figli a pallone o ad altri giochi, ma tutto nel rispetto delle persone come me che cercavano solo un po' di quiete.
Non mi volevo addormentare lottavo per non cedere, ma sarà stata colpa del tiepido sole primaverile, che con il suo calore ci ridestava dal sonno del lungo inverno, o forse la leggera brezza che accarezzava il mio corpo, le palpebre divennero sempre più pesanti fino a chiudersi.
Le immagini del papà che giocava con il figlio a pallone mi crearono una curiosità e una emozione incredibile, in quelle immagini vedevo, infatti, qualche cosa di famigliare.
Mi tolsi gli occhiali e con una agilità sorprendente mi trovai vicino a loro, ma certo…..sono io con mio padre e sicuramente la signora che seduta sul plaid è sicuramente mia madre.
E' strano però, non ricordo di avere mai giocato a pallone con mio padre, anzi non ricordo proprio di aver mai giocato con lui a nessun gioco, nonostante la nitidezza dell'immagine vedevo sempre i miei genitori vecchi e malandati a causa della loro salute, erano anni che non sognavo più mio padre e tantomeno mia madre .
Dai miei ricordi di mia madre, una donna pia, ma non come si legge sulle lapidi, quando ci si reca al cimitero per la visita ai nostri defunti " donna integerrima di rare virtù", che mi veniva sempre da chiedermi, ma tutte quelle che hanno commesso dei peccati dove stanno?
Improvvisamente sento vicino a me una presenza che mi crea una infinita tranquillità, sento il suo odore, mi giro per vedere ed è lei, si è proprio lei la signora che sorridendo stava seduta sul plaid, si è seduta accanto a me sulla mia stessa panchina.
Che sensazione bellissima e anche se per un fatto misterioso non riuscivo a vedere il suo volto, sapevo che era mia madre, le parole sgorgavano come acqua pura incontaminata.
Caro figlio mio, tuo padre ti vuole bene ed è solo in apparenza che vuole sembrare un "Duro", mai una lacrima gli uomini non devono e non possono piangere, in base a regole non scritte ma dettate dall'ignoranza dei loro padri e… dei padri e.. ancora…….
Non fa altro che pronunciare il tuo nome, questo però in tua assenza, giustificando il suo operato come un segno di debolezza nei tuoi confronti.
Stringendomi sempre più vicino a lei aspetto che dica ancora altre cose, ma…. cosa c'è …. chi è che mi tocca???
Le palpebre si sollevano e vedo davanti a me un ragazzo

<< Scusi… Signore…!!! le ho ricomposto il suo giornale che il vento ha fatto volare ed inoltre volevo avvertirla che il tempo è cambiato e ora c'è la minaccia di un temporale>>
<< Grazie ….. grazie tante …… figliolo mi devo essere proprio appisolato, grazie ancora per avermi svegliato, capirai già sono le 12,30 e ancora devo andare a prendere il pane … e .. ora … chi la sente>>
Cercavo in tutte le maniere di potermi staccare dalla panchina e visto lo sforzo che stavo facendo il ragazzo, rimasto ancora nelle vicinanze, mi chiede << Ha bisogno di aiuto?? >>
<<NO>>
Mi ero immediatamente pentito di quel NO cosi categorico, non riuscivo proprio a rassegnarmi a quella nuova situazione ed allora per mascherarla, mi ero costruito una specie di corazza con la quale cercavo di nascondere il mio handicap.
Aspettai che il ragazzo con i genitori si allontanassero e dopo di che facendo leva sulle gambe e esercitando la forza delle braccia riuscii ad alzarmi dalla panchina.
Ora, adoperando tutte le strategie possibili, dovevo fare solo il primo passo per dare il via al mio cammino verso casa, per l'ennesima volta maledissi il signor Parkinson, che come già circa 60 anni fa ci aveva sconvolto la vita con mia madre, ed ora era toccato a me.
Ora bisogna che acceleri, già le prime gocce di pioggia stavano scendendo, oltretutto mia moglie starà in apprensione e poi sentivo uno stimolo per il quale, se non riuscivo ad andare al bagno al più presto, avrei rischiato di farmela sotto.
La cosa che momentaneamente mi interessava di più comunque era quello di tranquillizzare mia moglie.
Ecco sono arrivato, apro con le chiavi il cancello, l'ascensore è al piano, spingo il pulsante del quarto piano ed eccomi sono arrivato.
Suono il campanello di casa, ma non mi risponde nessuno, l'ansia mi divora in quei pochi minuti mi vengono in mente le cose più strane e allora apro con le chiavi la porta dell' appartamento, dentro c'è buio e un silenzio irreale, entro cerco disperatamente il pulsante della luce dell'ingresso, ma la luce non si accende .
Lo stimolo si fa sempre più pressante, nel buio totale cerco la porta del bagno, a tatto trovo la porta e poi ahahaha ……. Che bello.
Una cosa era fatta, ora dovevo capire intanto perché non funzionavano le luci e poi capire che fine avesse fatto mia moglie.
All'improvviso una pioggia di luce mi invade e tutto il silenzio fino allora subito, si trasforma in un tuono di parole << Auguri nonno ….. ciao nonno… e vai…..!!! auguri… auguri >>
Ero rimasto impietrito da tale e inaspettata manifestazione, chi mi baciava, chi mi stringeva, botte amichevoli sulle spalle e ancora tutte le luci, mi avevano talmente commosso, che qualche lacrima iniziò a solcare il mio viso .
C'erano tutti ma proprio tutti, ero frastornato, quella sarabanda di luce e di tanto amore nei miei confronti mi faceva sentire felice.
Grazie…grazie.. tante, con le lacrime che oramai sgorgavano senza più ritegno, mi guardai in giro e la vidi: stava là all'ingresso della cucina con il grembiule e un cucchiaio in mano che rideva felice, appagata dalla mia felicità.
Anche questa volta il rito magico era finito, ero sfinito per tanto amore ricevuto, mi sdraio sul letto felice di avere avuto la fortuna di conoscere una donna che mi ha fatto sempre sentire una persona importante, inoltre, ma non subalterno, di avermi dato due figli meravigliosi, due veri gladiatori che, lottando con impegno, coraggio ed abnegazione, hanno superato tutti i traguardi raggiungendo le vette più alte nel campo del lavoro, costituendo una famiglia che con assoluta convinzione, grazie ai loro esempi, doneranno ai loro rispettivi figli, una vita radiosa e piena di gioia.
E… pensando che la vita è unica e vale la pena di viverla con tutta l'intensità e l'amore possibile, mi addormentai.

R14. SENZA FARE RUMORE

di Gloria Venturini

C'erano nubi ad imbrigliare i pensieri nelle lunghe sere di questo inverno inoltrato. L'intervento alle ginocchia aveva intervallato spazi e momenti, mescolanze tra i dolori acuti, la fisioterapia e il Santo Graal del momento: l'antidolorifico. Serviva tempo, costanza, fatica per riprendere il percorso di una vita pseudo/normale. I perni che tenevano unite le mie articolazioni, ben addentrati nelle ossa, sarebbero rimasti una parte di me fintanto che camminavo, fintanto che non si sarebbero consumati, pronti per essere sostituiti, con una risoluzione più pesante e più dolorosa. Confortavo la mia mente con il pensiero sull'evoluzione della medicina e delle tecniche chirurgiche, perché già da un po' mi sentivo una macchina dalle parti intercambiabili, e per fortuna, sostituibili.

Più di un mese di TV accesa, di telenovele e ghiaccio, di giochi con lo smartphone e qualche rara lettura, perché mi sono resa conto che quando si ha tanto tempo a disposizione e non si può fare ciò che si vuole, la concentrazione è scadente, manca anche la forza per immaginare una nuova primavera, tutto diviene pallido, smorto, come le occhiaie che mi fanno gli occhi da Panda.

L'esistenza diventa una lunga sequenza di giorni che si trascinano uguali, uno inciampa addosso all'altro e la malinconia accende la luce della sera fino a scemare sulle note stanche della noia. Spariscono le speranze, anche il barlume di qualche intrepido raggio di sole che impacciato e infreddolito vuole entrare dalla serranda. "*La vita è un pendolo che oscilla tra dolore e noia"* diceva Arthur Schopenhauer, tuttavia prima, in un'era glaciale semi dimenticata, la mia vita per me non era proprio così.

È come se l'incidente si fosse portato via un'altra me stessa e avesse tolto ogni gancio dal cielo al quale potersi aggrappare per affidarsi a un destino diverso.

Se la noia avesse un colore tutto suo sarebbe senz'altro il grigio, con infinite sfumature cupe, striature tra il nero e il bianco, spalmate nell'indefinitezza di questa sensazione che galleggia tra l'apatia e il niente. Non ho proprio voglia di fare niente, tanto meno di pensare e tanto meno ho le forze per sognare. La foschia della sera annuvola le minime percezioni di vita che invadono il mio essere per afflosciarsi immediatamente tra le coltri del divano, un tutt'uno tra il mio essere persona/oggetto.

La noia mi avvinghia, è una lacerazione sospesa nell'aria, è la polvere di frantumi morali che deprimono il mondo che mi circonda e me stessa. Collassa la mia curiosità, avvelena la mente, i miei neuroni che prima si nutrivano della voglia di conoscere. Aleggia nell'etere e dannatamente toglie il desiderio e l'interesse per la vita. Nemmeno il cielo sembra vicino, solo un cammino pieno di vuoto, un percorso corroso dall'inutilità.

La ripresa verso il camminare è stata dura, sentivo delle lame trafiggermi le gambe, ero come una sirenetta degli anni 2000. Ed eccomi a barcollare con quattro zampe, due stampelle e due gambe sofferenti, poi solo tre, ed infine ogni singolo piccolo passo con il solo ausilio dei miei arti inferiori e della forza di volontà, una determinazione sconosciuta che piano piano s'insinuava nella mia vita.

In fondo l'incidente era stato uno sberleffo del fato, una capriola della vita alla quale non ero assolutamente preparata, un torbido imprevisto che mia avrebbe condotta chissà dove.

Camminavo e rallentavo. Volevo e dovevo fare un po' di spesa, un trofeo in onore alla mia ritrovata indipendenza. La commessa mi ha salutato chiedendomi come stavo, poi mi fece una filippica su quanto noiosa doveva essere stata la mia convalescenza. A casa incominciai ad elaborare il concetto di noia e non nel senso di dare fastidio. Noia come scontentezza, come un malessere vestito di malinconia, come la ripetizione delle medesime azioni. Mi sedetti sul divano sorseggiando una tisana zenzero e limone, inserii sul lettore un DVD di Beethoven, in sottofondo la Sonata al chiaro di luna echeggiava nella

stanza, iniziai a pensare. Ritmavo i pensieri con la musica, mi ritrovai a sorridere, mi divertiva scrutare il pensiero che cercava di indirizzare i pensieri, era come scrivere le note su un pentagramma invisibile. L'immaginazione si scatenò a più non posso, entrando in profondità con la melodia, ed ecco apparizioni di paesaggi maestosi, di oceani in burrasca che si alternavano con il purpureo di un tramonto di montagna, di pianure verdeggianti a perdita d'occhio e di ciliegi in fiore, fotogrammi portentosi a seconda delle emozioni provate. Ero rapita dal componimento, quando interruppi bruscamente quel fluttuare, quell'incastro amichevole di pensieri ed immagini. E la noia?
Mi resi conto che il desiderio di sapere e di conoscere, la brama di vedere le cose con gli occhi curiosi di quando ero bambina, erano la medicina contro il tedio, le vitamine per le passioni. Corsi zoppicando in camera da letto, presi il diario e il libro che avevo iniziato a leggere due mesi prima, riguardai la trama e una contentezza fugace mi sorprese a scavare a fondo dentro di me, a farmi rendere conto che ero una di quelle persone che non la smettevano mai di conoscere cose nuove, di esaminare e di studiare, che non ero mai stata così tanto ammalata di monotonia da non rendermene conto. Per meglio dire ero solo una noiosa che si era crogiolata nel proprio dolore, unendo quello fisico a quello morale, perdendo di vista il senso della vita, lo spessore dei sentimenti e delle persone.
Avevo le mie passioni, mi erano sempre ruotate attorno, solo che non le volevo vedere: la lettura, la scrittura, le alimentavo costantemente. Leggevo e scrivevo ogni volta che potevo, ascoltavo la musica in auto e a casa, sia quella classica che pop. Gran parte della mia vita girava intorno ai miei interessi e alla brama di imparare sempre di più. L'esistenza in fondo è un grande concerto dove si alternano arie, brani e sensazioni, note e pause, intervalli sofferti e a volte quasi concessi.
Respiro lentamente, lascio espandere appena un po' l'anima intera nello spazio circoscritto di un momento, senza fare rumore.

R15. LE MANINE PERFETTE

Marta Zonzin

Mia nonna mi raccontava sempre che la prima cosa che aveva fatto, alla nascita di ognuno dei suoi 6 figli, era stato verificare che ci fossero tutte le 10 dita delle manine e dei piedini. Era la garanzia che le cose erano andate per il verso giusto e che il figlio era perfetto e sano, pronto ad affrontare le sfide della vita.

Così anche io, quando alla nascita delle mie figlie mi comunicarono che avevano "indice di Apgar 10", mi sentii per un attimo protetta e sicura, quel dato le avrebbe rese forti e invulnerabili.

Fino al mattino seguente del mio secondo parto, quando mi riportarono in stanza la mia piccolina con gli occhi tutti impomatati per una (normale) congiuntivite che trasformava il musino di quella micina miagolante in un piccolo Simpson. E il mio cuore tremò per la prima volta, vacillando all'idea di quella imperfezione.

Per anni ho annotato pensieri e versi in un quadernino, volendo fissare tutto quello che avrei voluto dire loro attimo dopo attimo, perché non andasse perso; per anni ho temuto di non saperle proteggere dal male, tanto da arrivare a soffrire d'ansia, ho temuto di non sapere comunicare loro tutto il bene che c'era e spesso glielo sussurravo nel sonno mentre dormivano nel profumo sudaticcio tiepido e adorabile dei bambini; per anni ho immortalato sorrisi con i denti da latte, codine ai lati della testa, tuffi in piscina, o in acque limpide, passi su verdi prati, boschi e animali, nomi e cibi strani in città straniere.

E poi ho smesso, di scrivere e di fotografare. E di soffrire d'ansia.

È stato quando la vita ci ha messo davanti a una diagnosi di qualcosa che una di quelle piccoline, e tutti noi assieme a lei, si sarebbe portata avanti per sempre. È paradossale che l'ansia sia sparita allora che c'era qualcosa di vero e concreto, ineluttabile; la cruda realtà si era mangiata tutto, anche la voglia di fare foto e annotare pensieri. Almeno per un po'.

Subentrò poi subito l'istinto di farcela, di dare il massimo, di fare il meglio, di vivere appieno.

Spesso in questi nove anni mi sono domandata se davvero sia stato così, spesso dubbi diabolici mi hanno messo in discussione, soprattutto di fronte ad altre prove della vita che minano e destabilizzano e ti spingono a dubitare di te stesso e del tuo operato.

Però a conti fatti credo di sì, siamo stati capaci, senza peccare di presunzione.

Intendo dire che sicuramente avremmo potuto fare anche cose diverse, perfette, giuste, psicologicamente o educativamente corrette, più di quanto ci eravamo impegnati a fare.

Però altrettanto certamente dico che abbiamo fatto il meglio di cui eravamo capaci. Abbiamo, dico, perché non ero da sola, è stata la nostra squadra di quattro persone a lavorare; o da soli, o con l'aiuto spontaneo e gratuito della super dottoressa che ci ha sempre seguito, o chiedendo altro aiuto per imparare a gestire il nuovo, un nuovo che via via poteva diventare travolgente; o confidandosi con qualche anima gentile disposta a mettersi in ascolto.

Di sicuro non c'è stato giorno senza impegno e senza pensieri positivi, di sicuro non ci siamo fatti fermare e abbiamo continuato a vedere acque trasparenti, prati verdi, boschi e città del mondo, e a fotografarle anche. Di sicuro non ci siamo fatti inghiottire dalla disperazione, abbiamo fatto continui aggiornamenti di programmi e progetti, abbiamo reagito con metodo e determinazione imparando a fare proporzioni e calcoli veloci a mente, a spostare un po' più in là l'ora del sonno approfittandone per guardare sul divano serie tv, a mettere sveglie nel cuore della notte, ad inserire una contabilità a volte opprimente e costante nella vita di una ragazzina adolescente pronta a spiccare il volo, a dosare le parole, a mettere da parte timori in favore dell'autonomia e della vita, a

rinunciare alla perfezione, se questa rischia di diventare un cappio, ad entrare nelle cucine degli hotel per farci tenere i ghiaccioli della borsa frigo.
A pronunciare senza paura la parola “diabete”, anche se questo a volte può voler dire spiegare e spiegare, confutare teorie bizzarre, diradare amicizie, mordersi la lingua o mandare giù una lacrima per non sentirsi capiti.
La nonna non ha fatto in tempo a vederci in questa nuova vita, ma spesso mi chiedo cosa ci direbbe: forse farebbe finta di niente per non pensarci o essere indiscreta, o forse sarebbe troppo apprensiva, o ci incoraggerebbe ad affrontare le cose, lei che ne aveva viste tante, o ci farebbe domande sulle nuove diavolerie tecnologiche e su quegli aggeggi per misurare la glicemia, forse si dimenticherebbe di calcolare il peso della pasta, o la condirebbe con un sugo pesante.
Di sicuro so che ci amerebbe come sempre, come sempre si fa, alla fine, nella vita, quando ci si vuole bene.

R16. I CORDONA

di Chiara Pacifici

Elisa era una giovane donna, conosciuta in paese in quanto veniva da una famiglia facoltosa.
Si sposò presto, amava l'amore o forse credeva questo.
Aveva due figlie, gemelle, Asia e Giuseppina. Una originale, forse proprio come il suo nome, cosa alquanto bizzarra per una famiglia benestante e di vecchio stampo; l' altra, monotona, legata alle sue abitudini , si sentiva una paladina, una ragazza che poteva dare al mondo il suo contributo.
Elisa era una sarta, cuciva per le donne facoltose, il suo compito era quello di far prevalere la bellezza, la precisione, l'essere meticolosa era fondamentale.
Suo marito, l'ingegner Enrico, era il migliore in provincia. Lavorava giorno e notte, era stimato, ammirato ed era proprio un uomo affascinante.
Tutti e quattro vivevano in una villa, avevano un grande giardino e nel retro c' era una fattoria e un'altra piccola abitazione per tutte le persone che contribuivano al mantenimento del 'castello incantato'.
Da pochi anni, da loro si era trasferita la sorella di Elisa, Maria.
Maria aveva qualche anno in più, era stata un avvocato, aveva poi deciso di lasciare tutto per dedicarsi alla sua famiglia: i suoi genitori, morti entrambi di un brutto male.
In questo castello incantato, con un giardino perfetto, lei amava accudire le sue piante.
Pensava che nutrire un sentimento per esse, fosse più semplice, invece era condizionata dai loro colori, dai loro profumi, da tutto. In vita sua, aveva conosciuto un solo uomo, un medico che incrociò quando andò in farmacia, doveva prendere delle garze per sua madre che morì giovane, ma felice. Felice perché sapeva di aver allevato due donne, forti, determinate ed era certa che poteva contare su di loro per accudire il vecchio marito, poco più grande, ma già pieno di problemi.
Il medico, era un uomo presuntuoso, pieno di se, che amava la sua libertà, forse Maria, in lui aveva trovato un appiglio per evadere dal suo contesto di nido. In realtà, le cose non potevano andare tra di loro. Maria, troppo chioccia e protettiva nei confronti del suo nucleo, lui, troppo misterioso e poco dedito alla famiglia; per questo svanì presto l'idea di poter credere in una famiglia tutta sua, donna in carriera, madre di figli nati dal loro amore, figlia prediletta per un'assistenza che solo chi ama profondamente sa fare.
Sembrava stabilitosi un quadretto perfetto, una mamma che si prendeva cura delle sue figlie, un papà che si impegnava per non far mancare nulla a nessuno, cognata compresa, aiutanti che mantenevano il 'castello' proprio come incantato.
Una domenica pomeriggio, dopo un pranzo sereno e goloso, ricco di ricette e prodotti tipici fatti in casa, Asia, la gemella che in realtà sentiva di avere un innato bisogno di rompere gli schemi della famiglia tradizionale, iniziò a grattarsi. Su un seno, aveva un forte prurito, si pensava fosse dovuto all' erba rasata il pomeriggio precedente dai giardinieri, Elisa credeva fosse il suo nuovo vestito, Asia non aveva voluto che lo terminasse e per questo mancava una fodera interna di lino che serviva a mantenere fresca la pelle. Iniziarono a nascere diverse ipotesi. Per Giuseppina, il prurito era dovuto ad un insetto, probabilmente la sorella non si era accorta di essere stata punta, per l'ingegner si trattava di una intossicazione alimentare, forse qualcuno voleva sbarazzarsi di un membro della famiglia per impossessarsi dei loro beni. Per Maria, la situazione era critica, quel prurito rappresentava l'inizio di un calvario.
Dopo due mesi di continue visite, a Maria non resta che contattare il suo amico medico.
Asia era sofferente sul suo letto, non si alzava quasi mai. Elisa si prendeva cura di lei, la manteneva sempre pulita, fresca e profumata; con suo marito le cose non andavano più

bene. Si dice sempre che quando arriva una malattia, l'amore o si rafforza o si perde del tutto.. e questa era purtroppo l'inclinazione del loro rapporto.
Giuseppina, cambiava continuamente l'acqua, Asia aveva bisogno di continui bagnoli, purtroppo la febbre si alzava e si abbassava di continuo.
Dopo un'assidua ricerca, arriva finalmente il medico tanto aspettato. Fece un'accurata visita alla giovane Asia, aveva uno sfogo di Sant' Antonio sparso in tutto il corpo. Asia era candida, delicata, bianca proprio come le donne nobili, dopo due mesi e tredici giorni era totalmente rossa e piena di piaghe. Il verdetto non era drastico. Bisogna prendersi cura della fanciulla, tenerla sempre fresca e cospargerla di una sostanza semplice: il miele.
Cosi fecero tutti, ad ognuno il suo compito.
L' atteggiamento che più stupisce, durante la malattia di un caro, non è la presenza di coloro che ti aspetti siano vicini a te, ma di quella persona schiva o che magari sembra fredda e poco sensibile, che non dimostra nell' immediato con gesti o con la sua presenza, ma medita.
Ecco, il papà delle gemelle, il marito che non faceva mancare niente a nessuno, ma che allo stesso tempo si era allontanato dalla moglie, ecco lui, si era chiuso con il mondo esterno. L' ingegner Cordona, non si dedicava più totalmente al suo lavoro. Passava le ore in biblioteca a leggere libri, a trovare la soluzione migliore per la propria figlia.
Nonostante lo sfogo non sia stato classificato come mortale dal medico presuntuoso, la preoccupazione in casa Cordona era alta.
Elisa era sofferente, era certa che Asia non ce l' avesse fatta, trattava sua figlia come una principessa, sapeva accudirla come fa una mamma con una figlia prossima alla morte, provava una tristezza e un dolore infinito; Giuseppina, la sensibile, sperava di poter condividere con la sua gemella le belle giornate passate a fare lunghe passeggiate, a leggere libri, ad interrogarsi sul futuro; la zia Maria, era ormai stanca di dover rivivere un lutto, era ancora troppo segnata dalla mancanza dei suoi genitori e nonostante tutto, lei , la più preparata ad affrontare la malattia, dialogava con Asia.
Zia e nipote, parlavano, certo, Asia in maniera affannata, lo sfogo stava intaccando gli organi interni. I loro discorsi sul futuro interessavano anche Giuseppina. Progettavano il loro futuro.
Ad Asia sarebbe piaciuto trascorrere delle giornate in montagna, forse perché si sentiva troppo accaldata, quindi gradiva il fresco, in quel momento. Giuseppina sognava di sposarsi con un gemello, cosi da poter essere sempre legate, due gemelli per due gemelle. Asia rideva. Maria suggeriva alle ragazze di coltivare sempre il loro amore per la cultura, l'istruzione e di seguire sempre i loro sogni. Questo contava per Maria, far nutrire le ragazze di curiosità, dovevano sentirsi pronte ad affrontare la vita, fuori dal 'castello incantato'.
L' ingegner Cordona e Elisa, parlarono per la prima volta di quella brutta situazione. Elisa era ormai diventata scheletrica, era stata colpita da un vuoto immenso, solo un genitore che si ritrova ad avere un figlio ammalato, può capire cosa ti lascia dentro. Ti folgora. ti spiazza, ti fa sentire un essere inutile.
Per il marito, lo studio in biblioteca non aveva portato ad avere tantissimi risultati, era una malattia che si conosceva poco, e ora, aveva intaccato i suoi organi interni. I due si strinsero e si affidarono alla volontà di Dio.
Tutte le sere, prima di coricarsi, passavano del tempo con Asia. La gemella ormai non parlava più, girava con lo sguardo da una parte all' altra, sorrideva quando vedeva i suoi genitori vicini, lei aveva capito che la sua malattia, inizialmente aveva allontanato, ma adesso era fiera di vederli uniti.
Quando subentra una malattia nella nostra famiglia, si perde l'orientamento, non capiamo più dove ci troviamo e che cosa dobbiamo fare, si perde la stabilità, la quotidianità cambia.

Ci si appresta a trovare la soluzione migliore per il nostro caro, proprio questo è successo nella famiglia Cordona.
Ad ogni elemento della famiglia è cambiata la visione della vita.
Asia, gemella schiva e fuori dagli schemi, che si, in realtà leggeva con la sorella, ma preferiva farsi raccontare il libro, anziché leggerlo interamente, aveva capito che la sua famiglia aveva abbandonato le proprie abitudini per sorreggerla, per guarirla, ma soprattutto per accompagnarla nell' aldilà in maniera serena.
Arrivò il giorno in cui Asia si sentii meglio, si dice spesso che c' è un momento di guarigione prima di essere fertili alla terra.
Sentiva la necessità di toccare con i suoi piedi un terreno fresco, morbido, rigoglioso. Così l'ingegner Cordona, esaudì il suo desiderio.
Andarono tutti in collina, li avevano un appezzamento di terreno, portarono, prontamente il miele, fondamentale per rinfrescare la pelle candida di Asia e le garze, per cambiarle continuamente. Asia non si reggeva in piedi, ma tutti la sorressero per mantenerla con i piedi per terra, sul terreno fresco.
Quando tutti, nella famiglia, provvedono al benessere del malato, bisogna ritenersi fortunati. Non tutti hanno la possibilità di avere una famiglia che provveda al mantenimento fisico e mentale del caro colpito dal male.
Asia lo aveva capito. Aveva passato i suoi mesi di sofferenza in sorveglianza totale. Pensava alle povere persone che morivano sole e abbandonate, pensava alle tante creature che non avevano le possibilità economiche per potersi permettere delle cure, pensava, che nel mondo, il bene primario è la famiglia. Dopo qualche giorno, Asia non aveva più la forza di respirare, non riusciva neanche con il suo sguardo a vedere i cari attorno.
Abbandonò il nido, quella famiglia che aveva trovato forza nella volontà di Dio. Il suo desiderio ultimo, era quello di mantenere saldo il calore che la sua famiglia gli aveva sempre mostrato. Questo era quello che riferì Giuseppina dopo qualche giorno dal suo funerale. Asia era la voce, la mente, mentre la gemella, era colei che scriveva, riassumeva, riportava per iscritto i suoi desideri.
Adesso che la gemella, aveva raggiunto gli angeli, si stabilì un clima diverso in casa. Non era più una priorità lavorare incessantemente per mantenere 'incantato' quello che può svanire da un momento all' altro. La priorità, era prendersi cura giorno dopo giorno del prossimo. Portare un sorriso agli ammalati che non hanno nessuno, aiutare chi non ha la possibilità economica di curarsi. Nacque poco dopo, infatti, una grande associazione, l' arsenale in collina divenne una casa di riposo per tutti coloro che non avevano famiglia ed ogni membro dei Cordona si occupava ormai del malato più sfortunato. Asia, aveva lasciato un segno e aveva dato un futuro migliore non solo alla famiglia Cordona, ma anche a tutto il personale addetto alla manutenzione del 'castello incantato'.

R17. SAMUELE
di Dario Mastracchio

Samuele guardava come, Francesco guardava. Nato in America e vissuto lì per 13 anni, poi di ritorno in Italia. Dottore, ora ha 48 anni, professore. Sposato con una figlia, Irene, tredicenne. Simpaticissima, un amore di ragazzina, come tutte le altre alle prese con quell'imbecille di adolescenza, che non sa capirti, non sa aiutarti quando serve. Samuele guardava come Francesco guardava. Aveva anche lui 13 anni, ma l'adolescenza non l'avrebbe mai vissuta. Samuele sin da giovane s'era appassionato di medicina, perché visse accanto alla malattia di un amico, in America. Tommy, così si chiamava, nell'ultimo mese di vita era diventato cieco, così gli chiedeva di contargli le Stelle. Ma dopo le prime cento, centocinque, centodieci, s'addormentava. Quella sera del record, Samuele arrivò a centoventicinque, record assoluto, record che non avrebbe più battuto, come il suo cuore. Un cuore che s'è fermato, perché era stanco di vivere in un letto bianco d'ospedale. Samuele se l'è legata al dito. Capì che non avrebbe più contato le Stelle per nessuno, e scese giù dalle scale con tutta la rabbia che aveva in corpo. La tenne dentro, sino a che non arrivò a casa, e già sulla porta disse alla madre: mamma, si cambia. Come un treno s'accorge che sta per arrivare ad una stazione morta, cambiò i suoi sogni e volle fare il dottore. Quel dottore, di quella malattia. In ogni ospedale, ci sono gli stessi reparti, gli stessi letti, gli stessi ammalati come Tommy. E non cambiò una virgola, sulla pagina che scrisse quella sera stessa. Combatterò la tua morte, con l'amore che mi hai dato. Così tanti anni dopo, in Italia nel suo reparto conobbe Francesco, 12 anni e fu amore a prima vista. Lo portava con sé quando poteva, con una carrozzina ultramoderna. Certo che aveva le ruote, era quasi come tutte le altre, ma il motore, ma il motore ragazzi: Ferrari. Bé per loro soltanto, ma "stiamo mica lì" a guardare il cilindro... il motore era un drago. Fresco di patente, ogni tanto sbatteva da qualche parte. A doc. che si copriva il viso con le mani diceva: – Tu non sbagli mai? –

Salivano la strada sulla collina che costeggiava un dirupo. Non ripida, Francesco la definiva... una lagna. E Samuele doveva metterci tutta la forza per frenarlo, quando tornavano indietro. – Frena, frenaa non ti ci porto più quassù. – E lui ridendo: – Non si ricattano i bambini. – Frenaa. –

Lassù per loro era come essere a 4.808,72 m sul livello del mare. Il Monte Bianco, la passione di Francesco. – Sarei diventato un alpinista – raccontava a Samuele, – sarei diventato un alpinista un po' bravo, un po' no, tutte e due le cose. Dice il mio papà che anche i mediocri se li incentivi, danno il meglio di loro. –

Lassù da soli, scherzavano sul fatto che Francesco avrebbe voluto venir giù, dal canale di pietre e radici, con la carrozzina e Samuele dietro a frenarlo. – Ci pensi doc., perdere il controllo e cadere tutti e due a rotoli. Lì su quel prato la carrozzina tutta rotta, e noi anche, a pezzi. E tu che mi gridi: ritornami la testa, quella è mia. Ed io che ti rispondo; no invece, che voglio sapere come si pensa con la tua testa. E io che ti dico che quello è il mio piede, e tu che vuoi indietro tre dita della mano. Tornare a casa un po' dell'uno e un po' dell'altro. E allo specchio ridere da matti, io con il tuo testone pelato, tu con il mio volto malato, che tira sempre da una parte.

Poi i silenzi lunghissimi ad ogni domanda dei genitori: – Quanto gli resta. – E lui che rispondeva: – Il tempo che ci servirà a regalargli tutto il bene del mondo. – C'era una mamma che piangeva, un pianto struggente, come il pianto di chi guarda il suo bambino dilaniato da una belva feroce che invece d'amarlo, lo tormenta. Ed un padre in silenzio che così ha tanto da pensare e chiedersi... se mi muore bel padre che sono.

Samuele portava Francesco sul prato, accanto ad una Betulla meravigliosa. Le avevano dato un nome: Amore mio. Lo lasciava solo, così voleva. Lì Francesco piangeva. Si teneva tutte le lacrime per quel giorno e per quel luogo. Raccontava che Amore mio gli parlava e

diceva: – Asciugati le lacrime e dammele. Vedrò cosa portò farne. – Farfalle – diceva lui, – prima bruchi – rispondeva lei, – come te. –
– Che diventerò una farfalla? –
– Una farfalla? Scherzi Francesco, una farfalla così bella che, oooh, non so neppure come spiegartelo. Dimmi intanto: di che colore vuoi diventare. –
– Come il cielo azzurro, e... nò gialla come il grano... nò bianca come la neve del Monte Bianco che è alto...? –
E Lei; – 4.808,72 m. –
Samuele guardava come, Francesco guardava. E lo vedeva parlare, e sorridere delle cose che aveva lì tra le mani. Tutto il suo mondo, fatto d'amore e di speranza. Perché è quando non hai niente che speri che gli altri s'accorgano di te, e del tuo bisogno d'amore.
Ritorna spesso a trovarlo Samuele, il suo Francesco. No, al cimitero non c'è. Qui al prato vive il suo spirito, accanto ad Amore mio, che ha mantenuto la promessa. Lei non è cambiata; era ed è restata una Betulla. Forse.
E Samuele lavora ogni giorno, poi a sera un po' di più. Un po' di più per Francesco, e un po' di più per tutti i bambini ammalati, che non sanno che farsene della retorica. *Dice il mio papà che anche i mediocri, se li incentivi danno il meglio di loro.* Non è un grande uomo Samuele, ma solo un uomo fortunato. Vive accanto agli Alberi più alti del mondo; non c'è ombra tra i loro rami... come invece c'è tra i nostri. Che nel cuore di tutti i Francesco, non sappiamo o non vogliamo entrare. Come se avessero chiuso la porta dei loro sentimenti, dopo aver bussato alla nostra in ogni modo, senza che nessuno se ne accorgesse. Perché non vogliamo capirli. Contrariamente a ciò che ci ostiniamo a credere, provano le nostre stesse emozioni. Ma sanno che non potranno viverle, tra le nostre barriere morali. Mura alte, di un castello che continua a custodire i fortunati, separandoli da loro.
Ritornami la mia testa quella é mia... no invece che voglio sapere come si pensa con la tua testa.

R18. IL MOSTRO INTERIORE DEL NONNO

di Ramona Maria Breje

Il buio fa paura, paralizza: così diceva mio nonno, veterano di guerra e padre amorevole; ma era una quercia mio nonno e io l'avevo capito. Lo si capiva ascoltandolo raccontare le giornate sul fronte orientale, lì fra le vette dei Carpazi, sfidando il freddo e il nemico. Era tornato vincitore mio nonno da quel fronte, non tanto per la ricchezza delle tasche, ma quanto per quella dell'animo: aveva trascorso tre lunghi anni tra mancanze, preghiere, pianti e botti, ma lo aveva fatto perché ci credeva, perché vedere la sua nazione unita non era solo una questione politica benché idealistica; questo avrebbe significato vivere da fratelli, condurre una vita armoniosa gli uni con gli altri e non andare a dormire la sera con il bossolo in canna per paura di essere ammazzato dal proprio vicino che ti vedeva come un nemico. Avrebbe significato vita tranquilla, possibilità maggiore di trovare lavoro e moglie.

Sembra strano oggi per me, nata e cresciuta in quello stesso Paese sentire storie simili: fin da quando ho memoria la vita è stata tranquilla, le amicizie non mi sono mancate e non si respirava aria di conflitto attorno. Eppure di conflitti ce ne sono stati, e anche tanti: il Paese era suddiviso in decine di regioni autonome, senza punti in comune e chiunque era un possibile nemico. Non esisteva una Nazione, non esisteva una Costituzione… esistevano solo indifferenza e paura. Per farvi capire, sarebbe un po mettere a confronto un milanese con un sardo e aspettare fin quando non iniziano i insultarsi; la differenza è che lì si passava direttamente alle mani, un po per ignoranza, un po perché alla gente non era stato insegnato altro modo di interagire. Ma dopo quei lunghi anni finalmente l'Unità arrivò: 1 dicembre 1918, da allora giorno della Festa Nazionale della Romania. Una volta fatta la Romania, bisognava fare i suoi abitanti e questo è un punto ancor oggi molto delicato, ma passiamo al dunque. Il nonno tornò a casa e trovò lavoro in una ditta edilizia dove rimase per il resto della vita; nel frattempo trovò moglie ed ebbe sei figli e figlie tra cui mia madre. Sono nata e cresciuta anch'io lì, nella stessa casa dove sono nati e cresciuti mia madre e i miei zii e che mio nonno aveva costruito da solo, mattone per mattone e tegola per tegola. Intorno alla casa c'era un grande cortile tutto ricoperto di erba verde e dietro la casa c'era un orticello dove mia nonna coltivava svariati tipi di ortaggi e frutti, dediti a sfamare le numerose bocche.

Crescere con i miei nonni, in mezzo a tutto quel ben di Dio è stata l'occasione più importante della mia vita: i sani valori e l'amore ricevuti lì mi hanno resa ciò che sono oggi, una gallina bianca in mezzo a tante galline nere che come unico valore hanno quello di lasciare la propria vita nelle mani di diavoli terreni con droga, alcool e delinquenza di ogni genere.

Le sere d'inverno io e il nonno ci mettevano seduti vicino al fuoco acceso ed è lì che ho imparato ad apprezzare tutto ciò che la vita mi riserva: mi raccontava storie del fronte, storie di sacrifici e di terrore e mi insegnava che il nemico più grande è quello che ci portiamo dentro. Si, proprio quello, proprio come il nemico interiore di mio nonno, quello che non li faceva chiudere occhio la notte. Mio nonno non dormiva

mai, tutti in paese lo sapevano e lo chiamavano il “sempresveglio”, ma io non ne capivo la ragione. L'ho capita solo dopo, il giorno in cui la mamma mi venne a prelevare da scuola e mi trascinò in ospedale. Per tutto il viaggio, dalla scuola all'ospedale, la mamma non non faceva altro che piangere, senza dirmi una parola di quello che era successo. Quando arrivammo notai che davanti a me c'erano la nonna e tutti gli altri zii, l'unico che mancava era il nonno. Lui era dentro la stanza, sdraiato sul letto che divenne suo per i prossimi due mesi, due mesi lunghi e col fiato sospeso in cui divisi le mie giornate tra la scuola e l'ospedale; nessuno mi spiegava il motivo per cui il nonno si trovava lì, nemmeno lui me lo ha mai detto nemmai durante i suoi racconti della sera, che neanche in ospedale sono mai

mancati. Quando glielo chiedevo lui rispondeva semplicemente che “il buio fa paura, paralizza”.
Era paralizzato, infatti, mio nonno; lo era a causa di un ictus che lo aveva colpito una notte come tante, mentre sbatteva le palpebre tra il buio della stanza senza riuscire a tenerle chiuse per più di un secondo. Ed è allora che capii: il nemico che non faceva dormire il nonno era il buio, quello che ti assale durante le notti sul fronte, quello che non ti fa respirare di fronte a un compagno caduto, quello che ti toglie il fiato anche con un tubo di ossigeno attaccato alla bocca. Era tutto chiaro: il nonno era malato già prima di finire in ospedale, lo era a causa della guerra e la sua malattia non era l'ictus, bensì il buio. Fu il buio a portare via il mio nonno, il mostro interiore che lo torturò per anni e di cui lui non osava parlare con nessuno. Una delle sere in ospedale, mentre il nonno mi stava raccontando la medesima storia, ebbe un attacco epilettico e allora capii il motivo di quel gesto che era diventato pane quotidiano: il nonno aveva preso freddo, aveva male alla gola e quella sera non riusciva a raccontarmi nessuna storia. Fu in seguito a questo dispiacere che si sentì male; allora compresi che per il nonno, raccontare storie non era un semplice e banale gesto, ma era la sua terapia, quella che li permetteva di vincere il suo mostro interiore. In poche parole, ascoltando il nonno ero diventata la sua medicina. Peccato che tutte queste cose le ho comprese troppo tardi, altrimenti avrei fatto raccontare storie per tutta la notte, al nonno. Forse sarebbe ancora con me, ancora qui a impregnare la mia vita di sani principi. Intanto quelli mi sono rimasti appiccicati addosso, così come il mostro interiore del nonno.

R19. CONFINI DI VERSI

di Roberta Recchia

Non è possibile raccontarsi tutti nel medesimo modo, ancor più quando ci si sente diversi: ascolti, sguardi, sorrisi nell'indifferenza o nella non curanza. In una sola vita stupisce vi sia ancora così tanta difficoltà nel comprendere e comprendersi. Siamo a volte guardiani di corpi inermi e apparentemente chiusi in recinti mentre veli di pietà pesano come rocce meteoritiche. Siamo ancora uomini, nonostante le infinite voci nella testa che nessuno forse ascolterà, nel mezzo di discorsi sottaciuti, di frasi interrotte e lasciate in sospeso, di ferite percepite come silenzi.

Il tempo si fa largo tra la paura di non riuscirei a spiegarsi, incastrati in tragedie antiche con protagonisti resti artefatti. Un'esistenza a disposizione della medicalizzazione e della scienza sperimentale, nella necessità di contatto e non di distanze, di sensibilità ed empatia per tirare fuori forme dalle ombre. Una vita per imparare a raccontarsi mascherando l'impaccio, l'estremizzazione, i paradossi, tra fili di commozione e pietà che fanno delle patologie e delle malattie una condizione di normale diversità.

Se ne percepisce l'improprietà, il senso di inadeguatezza di un corpo che spesso non segue l'intenzionalità della mente. Nulla serve crogiolarsi nella rabbia e nella disperazione, tra pregiudizi che la gente crea escludendo il sentire, l'emotività e l'ascolto. Gli imbarazzi sono determinati spesso dalla mancata conoscenza. Si è ponti oltre silenzi, caos alla ricerca di un verso tra il difforme, l'insensato, negli incontri che distanziano o avvicinano gli uomini, nel riscatto di una comunicazione affettiva che restituisca valore e fiducia alla paura, alle memorie, non soffermandosi a quello che è in apparenza. Gli sguardi pesano come complessi materici superficiali e volumetrici, come schemi di norme, gabbie di logiche e attese. Comprendere gli altri è comprendere anche se stessi e il male è nelle domande che non si fanno e nelle risposte che non si desidera ascoltare. Essere nell'immobilità, nella mancata tensione e vitalità delle gambe non preclude una pelle e un corpo che non respirino di emozioni e non possano ancora partecipare a carezze oltre i rifiuti. In uno spazio vitale ristretto, ci si percepisce virtualmente capaci ma realmente inetti.

La paura non dovrebbe essere unica manifestazione e reazione, perché non giocherebbe un ruolo favorevole nè la fragilità nè la debolezza. Occorrerebbe andare oltre quanto è giusto e sbagliato, al di là di corpi muti in apparenza, non elargire sentenze su membra silenziosamente sofferte, colme di solitudini, abbandoni, dolori, illusioni. Stratificazioni di una pelle bisognosa di un contatto che empaticamente muti, anche solo per un attimo, punto di vista.

Non è per pigrizia che un paralitico non si alza o per cattiva volontà che non si erige in piedi, né per incapacità intellettuale. Anche chi vive questa realtà, odia non riuscire a muoversi, detesta i giorni nei quali si sveglia e anche la sua libido è meno di zero, galleggiando nell'umanità di una matematica relativa. Vorrebbe distogliere da sè l'idea di pensarsi accantonato, mortificato, sofferente, sepolto tra conversazioni di camici bianchi, credenze, fissazioni, sentimenti taciuti e chiacchierati, riconoscendosi in un corpo fonte di godimento e spontaneità. Nei labirinti dei discorsi estremi e provocatori, la ricerca del senso dell'infermità è in nuovi abiti da indossare, in continui esercizi di una fisioterapia della mente, contro forme di alienazione.

Si chiudono gli occhi nel focalizzare ogni parte, ogni singolo stimolo, mentre si urlano diritti che plachino paure e disapprovazioni. Svegliarsi e non poter fare più azioni banali come poggiare i piedi a terra, alzarsi, andare in bagno, farsi una doccia, preparare un caffè che abbia il profumo di casa, dare un bacio al volo a chi si ama e correre a lavoro. Ci sono strade infinite che dipartono da quel punto fisso da cui le persone guardano la disabilità e la diversità, che creano una rete intricata, indecifrabile, di quasi impossibile lettura. Un

punto che dovrebbe assumere volume, spessore, dinamismo, valore. Si osservano le persone oltre le mille teorie, si vivono vita vere anche se li si indica come individui fantasmi in città visibili, arti mancanti e non funzionanti tra veicoli che si muovono in velocità più che in profondità, black-out tra fughe consapevoli di chi non ha tempo per ascoltare.
Ogni autobiografia interna è narrata con voce in continuo cammino, nelle performance che conducono all'esigenza di sapersi adeguare, nell'individuare codici di comunicazione profondamente radicati di matrice umana che vadano oltre ogni cultura, ragion d'essere, nelle esigenze relazionali di ogni vivente. Ci sono troppe barriere umane e architettoniche, scale di gradini levigati tra mancanze, accessi negati al mondo del possibile, superfici deformanti che riflettono estraneità reali e immaginate. Si è disagi mascherati, celati o drammaticamente dichiarati, prospettive e punti di osservazione differenti, pregiudizi culturali e sociali ancora nettamente esistenti, che avallano un modello non corrisposto di normalità. Stigmi di processi di emarginazione, esclusione, disparità sui quali si posano sguardi che non sanno o non vogliono vedere altro che limitazioni e condizionamenti di bisogni, rivendicazioni negate e sottaciute.
Se solo si sapesse quanta ricchezza umana ancora è velata sotto patologie, malattie, quanta forza occorre per far fronte al costruire una vita nonostante tutto.
I problemi, le difficoltà, i criteri espressi e perseguibili rischiano di spezzarsi nell'equilibrato rapporto con ciò che più spaventa. Le vite cambiano in un istante e muta la capacità riorganizzativa nel dover imparare a riprogrammare la vita alle nuove condizioni. Le sensibilità maturano ancor più attraverso le sofferenze e l'umiltà la si impara nell'accettare l'aiuto altrui, in una guerra silenziosa di perdita di autonomia, nel vano tentativo di smentire con tutte le forze prognosi scritte e controfirmate.
Alcune sofferenze aprono il varco al buio della disperazione, di un pianto inconsolabile, di una solitudine angusta. Tra fiumi di frasi, le leggi non sono solo quelle della fisica, ma quelle della superficialità e della leggerezza, dell'ignoranza di chi non comprende le disavventure altrui. È difficile spiegare la fragilità di un malato, essere ancora fautori di uno slogan positivo da sventolare per quanto ancora si puù fare. Tutto si trasforma, nel sociale, nel familiare, nel lavoro, incastrato tra nuovi meccanismi d'identità. Sta a noi restare o meno negli abissi dell'animo, ritrovarci nell'urgenza espressiva di percepirci non irrisolti, soggiogati, frustrati nell'inadeguatezza, nel senso di colpa tra arrugginiti ingranaggi. La prima disumanizzazione è non accettare e non essere accettati per quello che si è. Si tollera poco la presenza di chi, pur nell'aiuto, ci tocca e sballottola per tutto il giorno da una parte all'altra. Quando si diventa custodi di pace e le ansie e le paure riescono a essere più sopportabili. Anche l'ambiente ha un senso, un suo perché. Aiuta avere uno sfondo nel quale riconoscersi.
Per chi vive l'immobilità degli arti, la sedia a rotelle è una vecchia macchina artefatta e tecnologica senza la quale non sarebbe possibile spostarsi, artificio del coraggio e volontà, anche se ci si sente legati ad essa come pazzi in un manicomio. Se solo lo si volesse, si potrebbe sfrecciare tra le strade, come affetti da bizzarra follia, nei corridoi delle istituzioni, nelle corsie degli ospedali, ma non è semplice trovare luoghi idonei tra le barriere architettoniche che rendono arduo un cinema, una pizza, fare shopping. È il meccanismo che ruota intorno alla disabilità che incombe nelle strutture non sempre accessibili. Ci sono brandelli di false credenze che andrebbero buttati giù, che impediscono diritti che non riescono ad essere riconosciuti. Nelle categorie protette, certificati di "sana e robusta costituzione del cuore", "accertazioni d'invalidità dei pregiudizi" dovrebbero essere prescrizioni di cure efficaci, del non arrendersi sovvertendo canoni di norme come metastasi ideologiche precostituite. E' forse una questione di orgoglio o di quella grande forza morale che si nasconde in ciascun essere umano. La dignità è oltre mille prontuari tracciati nelle righe dei referti. C'è un inizio di ogni condizione, fisica e morale. Per ciascun essere il futuro è un'incognita e l'esistenza un continuo divenire. Le opportunità che ci

vengono offerte, possono essere fonte innata di arricchimento verso attitudini che non sapevamo di possedere, navigando contro atteggiamenti diffusi, chiusure mentali ottuse e miopi. A volte ripenso anche a quanti gesti restano invisibili e silenziosi, non riconosciuti, evitati.
Si crede nelle favole che da tempi arcani dimostrano che ci sono eroi capaci di intraprendere viaggi incomprensibili e tormentati, eroi che non si arrendono, che piangono di notte non nascondendo a se stessi la propria fragilità e i propri limiti, mentre di giorno, con umiltà, si asciugano le lacrime e lottano perché sanno di non potersi tirare indietro, che non c'è nessuno che combatterà al loro posto. Storie semiserie, con finali di rivincita contro un nichilismo concettuale e affettivo, che oltre ogni credo, fede e senso di religiosità, salvano l'anima da una realtà a volte troppo cruda di dogmi armati, di camici bianchi, verdi e di mille altri colori che nei tentativi di risposta a problemi di sopravvivenza, perché siano portavoce di una scienza con coscienza.
Si è infortuni della perfezione, nello spazio di patologie e affezioni, complessi nelle disformità d'identità, in una cultura che rinvia sempre nichilisticamente a una concezione di mancanza, illusoriamente non sanabile. L'aver cura dovrebbe essere affare di tutti, specie se sussistono esclusione, mancata e corretta integrazione. Ogni corpo allude, dichiara, si esprime, sussurra. Si impara sulla pelle e nell'anima, quanti danni possa fare il non sapersi ascoltare, il crogiolarsi nei propri labirinti e nello scarso senso di autostima. Il diritto di poter decidere, di raccontarsi permette di rinnegare valutazioni squalificanti, diagnosi d'irreversibile rassegnazione e cadute di aspettative, di cercare la dignità strappata da chi non comprende e non vede.

R20. L'ALTALENA DI STELLE

di Teresa Argiolas

Cara luna, il mio sguardo è rivolto a te.
Mi soffermo ad ammirare la tua bellezza sperando che tu mi ascolti. So benissimo che lo farai, perché non ti piace stare sola, ogni sera sai che ci saranno milioni di sguardi rivolti all'insù. Miliardi di parole che arrivano a te come semi che il vento sparge, per poi far nascere desideri. Ci sono anche le mie parole, i miei sogni, i miei desideri. La tua luminosità, le varie forme che assumi , mi danno tanto coraggio, mi aiutano ad affrontare la lunga notte che si avvicina.
Perché al buio i pensieri diventano cupi. Non sempre riesco a vederti, le nuvole dispettose vogliono intromettersi nei nostri discorsi. Quando le ignoriamo diventano cupe, ti nascondono. Si arrabbiano scatenando fulmini e saette, ma tu ci sei sempre, nonostante il fragore del temporale, aspettando le mie parole. Perché mi rivolgo a te? Cosa ho perso di tanto prezioso? Mi sono avventurata su nel cielo, mi hanno aiutato le stelle, hanno preparato per me, una bellissima scala lucciccante, mi sono sentita come Cenerentola. Io non sto cercando il principe azzurro, c'è l'ho già, ho anche una principessa.
Hai aperto per me, le porte del tuo regno, perché tu sei la regina della notte. Sono arrivata quando tu mostri il tuo spicchio calante, le stelle hanno preparato per me, una bellissima altalena. Mi sono seduta, e dondolando nell'immensità del cielo ho iniziato a raccontarti la mia vita. Ti chiedo chi sono, cosa devo fare, perché mi sento un fantasma, una scatola vuota, invisibile a tante persone. Mentre ti racconto della mia vita, del mio passato, della malattia, le lacrime solcano il mio viso. Cadono pesanti come macigni, perché è difficile anche piangere. Ti chiedo indietro la mia vita, la serenità, la mia autonomia, la mia salute. Mi rispondi che non puoi cambiare gli eventi, non si può tornare indietro. Mi suggerisci di prendere esempio da te, devo accettare il cambiamento con serenità. Cullata dal vento mi spieghi, che il passato non c'è più, il futuro non ci interessa, bisogna vivere il presente. Cara amica luna, parlando con te, ho capito che abbiamo qualcosa in comune: LE FASI. Le tue di alternano e ruotano cambiano ogni ventotto giorni, le mie sono tappe obbligatorie. Nel momento in cui ho imparato ad accettarle, da grande guerriera, continuerò a combattere, con coraggio, sempre con il sorriso sulle labbra.
Queste sono le tue fasi:
Luna Nuova.
Luna Crescente.
Primo quarto.
Luna Piena.
Ultimo quarto.
Il mio Parkinson giovanile, malattia neurodegenerativa,come tutte le malattie croniche viene elaborata in cinque fasi.
Prima fase, il rifiuto. La fase del rifiuto, è stata la parte peggiore del mio percorso. È una fase di shock, fai finta che sia un sogno. Ho guardato te, cara luna, ti ho chiesto se stavo sognando. Come dice la maggior parte della gente, c'è di peggio, ma, c'è anche di meglio. Tu Luna, ogni giorno mi hai illuminato nel buio del tunnel, nell'accettare la malattia. Seconda fase: la collera. La rabbia si impadronisce di me, ti guardo e urlo. Urlo a te Luna, In tutte le tue fasi, poi mi fai capire che la rabbia posso tramutarla in forza.
Terza fase: venire a patti. Ti rendi conto, che non hai scampo, devi diventare amica della tua malattia. Io e Park, siamo diventati inseparabili.
Quarta fase: la depressione. È quel momento, in cui vuoi stare sola, ti dà fastidio tutto,e tutti. Vorrei stare con te , dondolare su quel l'altalena, guardare il mondo dall'alto. Chissà, Forse da te, cara Luna, le malattie non esistono. Mi vedo fluttuare leggera come una piuma, apro gli occhi, ti guardo, mentre mi sorridi dall'alto.

Questo è il momento della quinta fase: l'accettazione. Capisci che non hai scampo, non puoi negare l'evidenza, sei consapevole della tua malattia, ma non tolleri la compassione. Io da te, cara la mia Luna, ho imparato che bisogna brillare, non abbattersi.
Voglio splendere come te, vestirmi a festa, voglio dondolare su quel l'altalena. Mi vesto dell'abito più bello, danzo sotto il tuo sguardo, perché tu cara Luna, non giudichi, guardi e sorridi.
Questo è quello che mi hai insegnato: andare avanti senza pregiudizi, senza ascoltare gli altri, camminare a testa alta, evitando gli sguardi pietosi. Illuminata dal tuo splendore, riesco ad apprezzare le piccole cose, ho imparato a non lamentarmi, affrontare gli ostacoli. Ho perso la serenità, ma grazie a te sono riuscita a ritrovarla.

R21. I SOGNI COLORATI DI TUTTI I BIMBI

di Cinzia Manetti

Grazie. Dovremmo iniziare e terminare ogni nostro giorno con questa magica parola. Grazie perché? Perché anche oggi è stata una giornata speciale.
Sì, “speciale” penso guardando la maestosa luna piena ormai altissima nel cielo.
E’ grande, sublime maestosa e illumina con la sua luce eterea questa notte di maggio inoltrato.
Penso al nostro tempo impazzito, al tempo sospeso di pandemia vissuto, alle guerre di religione, di politica, di potere, di razza nelle quali siamo immersi, a tutte le creature violate o uccise dalla follia umana, ai bimbi privi dei più elementari diritti, che vivono in campi profughi, o costretti ad affrontare viaggi della speranza su barconi malandati o quelli incontrati negli ospedali in questa pandemia.
Penso ai sistemi di globalizzazione che come colla ci invischiano, ci fanno tutti uguali, limitano la nostra libertà e soprattutto non ci danno pace. Mi dico che l’uomo ha in se capacità infinite ma anche un gene impazzito che lo predispone alla guerra, alla violenza, alle lotte di supremazia, alla competizione, all’arroganza, all’immensa follia di considerarsi “superiore”.
Vedo ogni giorno i protagonisti delle proprie vite ballare sgraziati con sorrisi dipinti sul volto, e risate di carta che risuonano fragili nell’aria.
Guardo una piccola pianta di margherita nata sul terrazzo che la copiosa pioggia di ieri ha piegato. E’ nata in un piccolo pertugio di terra svelando al mondo tutta la sua voglia di vivere, crescendo con il nulla, e senza domandarsi come e perché ha aperto la sua bianca corolla al sole, poi come foglia d’autunno si è arresa alla potenza del vento. Senza opporsi, senza reagire, si è lasciata andare.
Solo se ci accorgessimo di tutto questo capiremmo che tutto ciò che invischia le nostre menti, le divisioni, l’arroganza, la supremazia, sono solo illusioni delle nostre menti. Sentiremmo nel profondo del cuore che esiste solo una sola razza, un solo potere, una sola religione: la nostra Umanità.
Impareremo soprattutto che la pace e l’amore senza condizioni sono tutto ciò di cui abbiamo bisogno, ieri come oggi. Sempre. Comprenderemo che le divisioni, le violenze a cui ogni giorno assistiamo attoniti, sono gli specchi dietro i quali inutilmente ci difendiamo nascondendo le nostre ataviche insicurezze, anzi che far risplendere la nostra vera essenza, la nostra Luce.
La Vita è impermanenza. E’ il germogliare dei fiori in primavera, ma anche il cadere delle foglie in autunno; è la poesia di un cielo stellato, ma anche la furia degli elementi naturali; è l'espressione della gioia e dell’Amore, ma anche il dolore della perdita e della solitudine. Sono tutti colori della vita che vanno abbracciati.
Ci hanno insegnato a dividere il bene dal male, ma la vita è tutti e due.
E' contrazione ed espansione insieme ed è la sua completezza che ci fa realizzare lo scopo della nostra avventura terrena: riconoscere la nostra natura Divina.
Questo è tutto ciò che è successo a me.
All’inizio è stata dura lo ammetto. Quell’ “Essere al servizio”, sorridere, ascoltare, accogliere l’altro, travestirsi da clown, dipingersi il volto con i colori dell’arcobaleno, indossare un goffo cappello, un naso rosso per far rifiorire sorrisi nell’altro non è affatto semplice.
Così che ogni gionro porto dentro di me volti, sorrisi, lacrime, le follie condivise e come un ricordo dolcissimo.
La fragilità dolcissima di queste creature è “Dono”, ti arriva potente e consente d’improvviso di far crollare i tuoi stessi muri interiori, barricate costruite in anni e anni per riempirle di dolcezza, tenerezza, accoglienza.

Ti chiamavi Gaia, Anna, Amir eri uno, tante creature che venivo a trovare in ospedale, durante il servizio di volontariato per l'Associazione Onlus Quavio.
Mi ero dipinta il volto con i colori dell'arcobaleno e indossando un bellissimo cappello e un naso rosso, e con tanto coraggio avevo messo tutta la mia migliore energia per riuscire a regalarvi sorrisi.
Travestirsi da clown è tirar fuori, dal profondo del cuore, la gioia del donare agli altri ciò che si ha, anche semplicemente la capacità di strappare una smorfia o di vivere assieme momenti grigi.
Perché insieme si può sempre superare la paura; insieme si può aprirsi con fiducia, anche nei temporali della vita.
Il clown è un essere affascinante, venuto da lontano, oppure saltato fuori da dietro l'angolo più vicino; son certa che un pezzo di clown vive in ogni persona che viene al mondo con le ali ed il cuore di un bambino.
Spesso mi sento dire "Ma come fai a sorridere? Sei folle!"ed è una bellissima lusinga, davvero, perché dopo tanti momenti di sconforto ma anche di pura gioia, ho trovato finalmente il mio posto nel mondo e son tornata bambina, libera dalle innumerevoli sovrastrutture che appesantiscono gli adulti.
Sì è vero, sono folle perché in quei momenti ho trovato l'uscita del labirinto della mente, perché: "Soltanto chi esce dal labirinto sarà felice, ma solo chi è "felice" esce dal labirinto".
Il dono più grande nel seminare sorrisi sui visi è donare un po'd'Amore senza necessariamente voler essere ricambiata. Lanciare semi incondizionati è il mio dovere ed anche immenso piacere.
Il clown infonde fiducia perché porta a galla il nostro bambino interiore che troppo spesso facciamo tacere e che se semplicemente lo ascoltassimo più spesso, la nostra vita diventerebbe molto più facile.
E dentro forti affiorano i ricordi indelebili. Tutti assieme, a distanza, cantavamo ciascuno con il proprio tempo, con la propria voce, anche stonando muniti di mascherine od anche seduti su carrozzine, gesticolando con le mani, o coi piedini fuori dalle coperte, e quella condivisione fatta di attimi e di tanti occhi, mani e piedi che in un coro sguaiato, trasformavano quella precarietà fatta di dolore, in un meraviglioso concerto improvvisato capace di colorare la vita, di dare voce a nuove speranze e far ri-sorgere arcobaleni nell'anima.
Non erano necessarie troppe parole, bastavano i nostri sorrisi, i gesti ed il niente: il niente delle nostre mani che gesticolavano, si salutavano, delle nostre smorfie dei nostri nasi che riuscivano ad escogitare ogni volta nuove favole improvvisate e giochi. Il dolore, la sofferenza per un po' si stemperava e nasceva la fiducia ed una nuova speranza.
E poi ancora i sorrisi e la gioia dei genitori, dei nonni , di parenti e amici per chi di voi era giunto all'ultimo giorno del ricovero. I medici, gli infermieri e tutto il personale in servizio a festeggiare,. mentre giocavamo a nascondino con la mascherina.
Ogni volta che ripenso ai vostri occhi e ai vostri sorrisi, alle goffe smorfie le mie giornate si colorano, si illuminano e sento scorrere dentro me quella felicità mai provata nella vita. Porto nel cuore le vostre mani, i vostri sorrisi e ringrazio, benedico la vita perché attraverso voi posso ancora intenerirmi, rinvigorire valori dimenticati, che tutti presi dalla fretta e dalle dinamiche perverse di ogni giorno, non siamo più capaci di riconoscere, di apprezzare fino in fondo, lasciandole inaridire e impolverare negli angoli deserti della nostra coscienza.
Talvolta nel silenzio della notte o in attimi di raccoglimento, penso spesso a tutti i piccoli germogli che vivono nel mondo con il sacrosanto diritto di crescere con la magia di un sorriso, nella fiducia, nell'Amore che è al contempo premessa e speranza di un domani migliore.

Accogliere la gioia ma anche la tristezza; regalare loro carezze, rispettare i silenzi quando è necessario, è senz'altro dare e ricevere Amore.
Perché quando guardi un bambino malato negli occhi, lo ascolti raccontarti la sua vita mentre gioca, quella è una grande verità.
Da loro ho imparato che anche nelle situazioni più tristi e impegnative c'è spazio per giocare, ridere e guardare il bello delle cose, ad essere leggeri e gioiosi.
Ogni volta che ripenso a tutto tempo trascorso con loro, sorge nel cuore un senso di tenerezza infinita. Nella vita spesso la bellezza, la tenerezza e la dolcezza si abbracciano insieme nei momenti della vita in cui si nasce, o siamo incantati davanti ad un tramonto o ad un'alba, ma anche quando gli occhi si mescolano di smorfie di pianto e di luce e nel viso e nel cuore risorgono sorrisi.
Sono certa che se guardiamo con gli occhi della dolcezza la violenza terminerà con quelli della pace la guerra smetterà. Cominciamo da quelle dentro di noi, combattute a suon di sofferenze. Credo sia possibile imparare a vivere con leggerezza anche le pesantezze della vita, le intemperie, gli impegni, le passioni, le gioie. In una parola, tutti i colori della nostra vita.
Il nostro tempo feroce ha inaridito i cuori, ma ha anche dissodato il terreno gettando i semi della tenerezza, della dolcezza dell'Amore che con fiducia possono germogliare, solo se rimaniamo aperti e non innalziamo muri.
Nella vita più o meno tutti sperimentiamo la sofferenza e il dolore, ma come le radici della grande quercia secolare sono sopravvissute al più lungo e rigido degli inverni, così che anche dopo la più dolorosa delle stagioni la vita talvolta ci riserva altre possibilità e ricomincia.
Così che l'albero germoglia di nuovo dimenticando l'inverno, il ramo fiorisce senza domandare perché e l'uccello fa il suo nido senza pensare all'autunno.
Perché la vita è speranza e sempre ricomincia.
Attraverso le esperienze della vita e queste relazioni ho compreso che nella vita niente succede a caso e che da ogni persona o esperienza possiamo arricchirci, crescere e migliorarci sia quando ci portano gioia ma anche quando da questo contatto proviamo dolore.
Quelle reazioni sono solo nostre. Siamo qui in questo teatrino a portare noi stessi nel mondo a comporre con coraggio e pazienza infinita tutte le tessere del "puzzle" della nostra vita.
Ci vuole umiltà, rispetto e tanto Amore senza condizioni da offrire a chi attraversa la nostra strada. Ciascuno fa del suo meglio. Sempre.
Non dobbiamo mai giudicare gli altri, ciascuno ha la sua missione, il suo mandato da assolvere.
Ciascuno ha il suo ruolo, ciascuno ha il suo ritmo, ciascuno a suo modo suona il suo canto. Armonizzarsi con l'esistenza e trovare questa nota richiede talvolta tanta fatica. Certe volte ci pare stonata, qualche volta ti assale dentro l'angoscia. Non importa. Trovarla e con fiducia farla risuonare forte e chiara è essenziale.
Per camminare insieme all'altro, bisogna scegliere una musica da condividere e fidarsi di quel canto. Con i bimbi tutto questo è molto più semplice perché non sono schermati come lo sono tanti adulti.
Al contempo ogni creatura o esperienza ci arricchisce e ci permette di ampliare la nostra consapevolezza e fare delle scelte più mature.
Se apriamo il nostro cuore, possiamo scorgere tutti i miracoli di questa vita, le cose infinitamente piccole che racchiudono meraviglie.
Se viviamo con il cuore, condividiamo con il cuore, amiamo con il cuore, possiamo delicatamente sfiorare e guarire la nostra anima e l'anima di chi si trova accanto a noi. Per tutto questo ricordiamo la nostra natura profonda. Facciamo un sorriso a qualcuno che

non se lo aspetta, aiutiamo una persona che è in difficoltà, diamo una carezza ad un bambino o un anziano, doniamo abbracci dal cuore, chiamiamo una persona che non sentiamo da mesi solo per chiederle come sta, prendiamoci dieci minuti per passeggiare al sole, ringraziando per i doni che il nostro pianeta ci fa ogni giorno.
Quei bimbi col loro semplice sorriso e mi hanno dato la risposta al mio lungo peregrinare in cerca del senso della mia stessa vita.
Scegliere la pace, scegliere l'Amore e la tolleranza è impossibile senza pacificare quelle parti che dentro di noi sono in conflitto.
La Fiducia, la solidarietà, la vicinanza gli uni agli altri che si esplica nella condivisione, nell'aiuto materiale là dove è necessario ma che può esprimersi, oggi soprattutto, in una mano tesa e in un sorriso vero.
Uno dei modi per trovare questa energia è rispondere ad una missione molto più grande di noi, dove il punto d'arrivo è il bene che possiamo portare agli altri. L'essere concentrati solo su noi stessi non ci permette di guardare un orizzonte più ampio in cui s'incontrano le esigenze e le aspettative di molte altre persone. Eppure è solo uscendo dagli angusti limiti di una visione personale che possiamo fare un salto di qualità non solo personale ma anche professionale.
Così, a volte un piccolo atto di gentilezza può avere il potere dell'acqua, del fuoco, della terra e dell'aria contemporaneamente. Non risparmiamoci. Mettiamo in circolo il nostro Amore.
E scopriremo che, visto dalla prospettiva dell'Amore che non vuole nulla in cambio, le cose che ci sembrano terribili non lo sono, gli ostacoli che ci sembrano insormontabili possono essere aggirati, la gioia che cercavamo intorno a noi è già dentro al nostro Cuore.
Si chiama Amore incondizionato, è la più potente energia di guarigione dell'Universo.
Noi stessi siamo Amore. Siamo esseri d'Amore che risplendono, frammenti d'Amore che nascono da Amore e ad essere Amore son destinati a ritornare.
Celebrare questo miracolo ogni momento richiede il nostro impegno costante.
Proviamo un po' alla volta ad abbattere i nostri muri, le nostre corazze, sentire che non siamo i nostri problemi. Siamo di più di ciò che pensiamo. Siamo niente nel tutto e tutto nel niente.
Siamo qui per sperimentare, per osservare come, qui, tutto si trasforma e nulla ci appartiene.
Siamo qui per vivere gioie così grandi che ci fanno allargare il Cuore e dolori così grandi che sembrano strapparcelo.
Ti succede che un bel giorno ti guardi indietro e comprendi ogni tessera del puzzle della tua "Vita".
E ti meravigli perché inizi a sentire chi sei, la tua vera natura, cosa sei venuto a fare e la vita allora ti "accade" e ti riempie. Solo allora ringrazi dal profondo la tua Anima per tutto quello che hai avuto, per tutti i piccoli grandi doni che hai oggi. Così che vivo oggi ogni giorno come se fosse l'ultimo cercando di dimenticare il futuro, come fosse una cosa lontana ed irraggiungibile.
Per tutto ciò ho imparato a lasciare andare a fidarmi della vita e del disegno che ho scelto e che non posso rifuggire. In nome di tutto ciò ho imparato ad ascoltare in profondità il mio cuore nel silenzio e andare incontro alla Vita con fiducia rimanendo aperta e il più possibile autentica e senza veli. Porto con me il mio sogno che è anche la mia missione, quel mio intento profondo di voler lasciare un "Orma d'Amore" che non importa dove mi porterà. Ci provo, certe volte anche io come tutti cado, per un attimo perdo la speranza, ma di certo non mi arrendo, così che con forza mi rialzo e con piena fiducia e un meraviglioso sorriso vado incontro a tutti i colori della Vita che verrà fino al giorno nel quale anche io, come tutti, dovrò riprendere il volo verso "Casa".

R22. UN RENE PER AMORE

di Francesco Grano

Settembre, bellissimo mese quando il cielo è terso, l'aria finalmente più fresca, foglie improvvisamente gialle e marroni che cadono sulla via.
Due anziani coniugi, Sandro e Luisa, si recano in ospedale per una visita medica di controllo nel reparto nefrologia. Si sorreggono a vicenda, affrontano una delle innumerevoli visite di routine, a cui con molta regolarità i due si sottopongono per contrastare i lievi malanni dovuti all'età e ad altre patologie concomitanti.
Raggiungono la sala d'aspetto, salutano i presenti e, pazienti, siedono sereni in attesa del loro turno. Lo sguardo cade sull'orologio: sono in perfetto orario. Di fronte a loro sono sedute alcune persone in attesa di colloqui con i medici. Tra di esse una donna sui quarantacinque anni, bella, appariscente, con un pantaloncino molto corto che poi risulterà essere un pigiama, chiacchiera con i vicini, i quali non sembrano ben disposti ad alimentare la conversazione, rispondono con monosillabi. Ognuno ha i suoi problemi, che spesso tiene gelosamente per sé. Tanti preferiscono stare in silenzio, esplorando tutto quello che c'è nella stanza, le stampe appese alle pareti, la qualità del pavimento, o leggendo qualche rivista o qualche libro preso dalla piccola libreria messa a disposizione dal reparto ospedaliero.
I pazienti in attesa, uno alla volta, si allontanano, quand'è il loro turno, chiamati dai sanitari. Restano nella sala d'aspetto i due coniugi e la bella signora in pigiamino, la quale va ora a sedere accanto a loro. Smanetta nervosamente sul cellulare, poi, incrocia lo sguardo dei due e attacca con: "Oggi mi stanno mandando tanti messaggi!".
"Vuol dire che ha tanti amici" le rispondono i due con cortesia.
Ecco il contatto è stabilito. La giovane signora coglie la disponibilità alla conversazione e inizia a raccontare la sua storia. Ha bisogno di parlare. L'indomani il marito, ricoverato in quel reparto, verrà operato di trapianto del rene. È in dialisi da due anni. È stata una tortura quella di recarsi tre volte alla settimana in ospedale, per quattro ore la volta, per sottoporsi alla purificazione del sangue, che i suoi reni non fanno più da soli. È una schiavitù. Diventa difficile programmare una vacanza, un viaggio, anche la qualità della vita è infelice per tante privazioni. Cosicché si è deciso di sottoporsi al trapianto e vada come vada. C'è il rischio del rigetto, che tutto sia inutile, che si manifestino altre complicazioni irreversibili. Ma, coraggio, bisogna tentare!
"Siete stati voi o l'ospedale a trovare il donatore?" le chiedono.
"La donatrice sono io" risponde con un gesto di orgoglio la bella e giovane signora, dai capelli lunghi e rossicci e gli occhi vivaci. "Domattina andremo insieme in sala operatoria ma in stanze diverse. Faremo assieme lo stesso corridoio sulle barelle affiancate, poi una carezza sulle mani, un bacio sulle dita e via, uno a destra ed uno a sinistra". Quelle parole furono come un lampo sparato negli occhi senza preavviso. I due anziani rimasero scioccati, provarono a formulare una reazione che non fosse di mera circostanza, poi dissero:
"Ha un grande coraggio signora! Ma lei ha paura dell'intervento?" e la donna:
"No, non ho paura, non mi importa di niente. Sono pronta!" E così dicendo guarda negli occhi i suoi interlocutori manifestando il suo reale stato d'animo, che contraddice le parole appena dette: in verità ha tanta paura. Le hanno detto che il decorso operatorio per lei sarà molto doloroso, che dovrà ricorrere ad antidolorifici assai potenti, i medici hanno spiegato alla coppia i rischi delle due operazioni ed anche i vantaggi sperati. Ecco, tutto si fa per uscire dalla schiavitù della malattia e riconquistare una qualità di vita "normale" per una famiglia con due ragazzini appena adolescenti. È un grande esempio di rinuncia. Rinuncia a qualcosa di personale per amore verso il marito, verso i figli e verso sé stessa. Sempre se tutto si concluderà come sperato.

“In bocca al lupo, signora, vedrà che andrà tutto bene: l’amore vince sempre!” e la coppia chiamata dai sanitari si congeda. Con un groppo in gola, due lucciconi ed un augurio intimo di buona soluzione.

R23. IL MOMENTO DEL RICORDO

di Mariangela Maretti

E poi improvvisamente ci si ritrova, dopo tanti anni in cui non ci si frequentava, e ci si vede in un posto abbastanza inaspettato, o meglio un luogo che si sperava di non vedere mai. Ti chiedi anche come mai non ci si vedeva da tanto tempo e in realtà no, non c'è nessun motivo, almeno in apparenza. Semplicemente quando si è ragazzine con alcune compagne si lega e con altre meno, poi si formano gruppetti, si spettegola, tutto il campionario di comportamenti standard degli adolescenti. Certo che a ripensarci adesso sembra tutto così sciocco ed inconsistente.

Quindi, eccoci qui, io arrivo puntualissima, ha voluto accompagnarmi mia sorella, ha insistito che la prima volta doveva essere lei a portarmi. Ho acconsentito, all'inizio ero perplessa, quando ho paura preferisco sempre essere sola, di solito in queste circostanze tendo a dare il peggio di me, e lei è sempre così ansiosa, non è che poi l'accoppiata ansia più paura diventa devastante, pensavo. Poi ho riflettuto che di appuntamenti peggiori ne avevo già avuti, e questa era sì una cosa nuova, ma non faceva male, mi avevano detto.

Per fortuna io so già la strada, è tutto un intrico di corridoi e padiglioni, poi finalmente arriviamo davanti ad una porta tagliafuoco, il cartello dice RADIOTERAPIA ONCOLOGICA, ci sono anche i simboli di Pericolo Radiazioni, spingiamo ed entriamo.

Il personale all'accettazione è di una gentilezza incredibile. Negli anni ho spesso associato la cordialità dello staff ospedaliero alla gravità dei pazienti trattati in quel reparto. Ricordo la prima volta all'Istituto Tumori di Milano: quando sono agitata, la mia già deficitaria capacità di orientamento si azzera completamente, per cui non capii nulla delle spiegazioni che mi diedero per arrivare alla meta. Un volontario che era lì proprio allo scopo di aiutare gli imbranati spaventati come me mi prese per un braccio e mi accompagnò a destinazione parlandomi amabilmente, non capii una parola di quello che mi diceva.

Io e mia sorella arriviamo nella saletta d'aspetto davanti all'acceleratore di particelle che mi era stato assegnato, ci sono due persone di schiena, si girano, mi sorridono e le riconosco. Sono due compagne del liceo, una deve fare la terapia e l'altra è la sua migliore amica, compagna di banco da sempre. Sapevo che una delle due aveva avuto dei problemi grossi, un intervento, la chemio, una lunga riabilitazione, sembrava stesse meglio, adesso è qui a fare la radio come me e io penso che è veramente strano il mondo, non ci si vede per anni (pur vivendo in una cittadina), e poi ci si incontra in un reparto oncologico. Nell'attesa del nostro turno facciamo alcune chiacchiere, poi mi chiamano, però faccio in tempo a percepire che le nostre accompagnatrici sono più agitate di noi, chiacchierano e scherzano, ma ci guardano di sottecchi e anche se sorridono, gli occhi rimangono seri.

Entro, mi fanno coricare sul lettino, il personale è tutto femminile e mi fanno i complimenti per le mie ballerine (intonate alla maglia, *ça va sans dire*), e mi chiedo se lo pensano davvero, o è tutta una strategia per sdrammatizzare e mettere a proprio agio le pazienti. Comunque sia, funziona ed esco sollevata e decisamente rinfrancata, in effetti non si sente niente, c'è solo un freddo becco.

E comincia così il tran tran quotidiano, la macchina dei volontari della Onlus che svolge questo servizio nella mia città, mi passa a prendere verso le 7.30 ogni mattina, si fa il giro per caricare altri pazienti, e poi via verso il Policlinico nel caotico traffico mattutino.

Quando rimaniamo bloccati in coda sulla Via Emilia, mi capita di guardare gli occupanti delle altre auto, e mi chiedo, dato che l'auto che ci accompagna ha il logo della Onlus, chissà che idea hanno di noi, se pensano che abbiamo paura, se crediamo di farcela….

Sono però le riflessioni (o paranoie) solo dei primi giorni, poi si forma un gruppetto affiatato di pazienti donne, tra cui me e la mia amica. Dopo la terapia, andiamo al bar a fare

colazione. Io – con il mio famoso senso dell'orientamento di un invertebrato - ci metto settimane a capire la strada e a trovare il bar da sola, ma le altre sono più dotate, per fortuna, e ci riusciamo sempre.
Quasi ogni mattina al banco c'è un cameriere affettuosamente definito dal personale AMO "Macchina da Guerra": una capacità di osservazione ed una memoria formidabili gli permettono di gestire in velocità e sicurezza una marea umana che si accalca disordinatamente e senza sosta. Già la terza o quarta volta, appena gli allungo lo scontrino, senza nemmeno guardarlo, mi dice, cappuccino non bollente, vero signora?
Si scherza e si chiacchiera sedute ad un tavolino, i figli, la casa, la famiglia, il lavoro in questo tempo per noi sospeso, della malattia mai. Spesso l'autista ci viene a cercare, spazientito dalla lunga e vana attesa nel parcheggio.
La mia amica non ce l'ha fatta, è morta l'anno dopo, in una torrida giornata di luglio, il suo funerale è stato tra quello di mio padre e quello di mia madre.
Il caldo era disumano, e a me sembrava di essere sempre seduta davanti ad un feretro a mormorare *Requiem Aeternam* (l'ho imparato in latino dalla nonna, e continuare a recitarlo così è un modo per ricordarla).
E questa compagna di classe non era la prima a lasciarci a causa della cosiddetta "malattia incurabile", o di qualsiasi altra metafora che si utilizza per non nominare mai il suo vero nome. Alcuni anni prima, un'altra compagna era morta ed era stata la prima della nostra classe. Non viveva più qui da anni, la sua morte ci aveva colto di sorpresa. Ci siamo ritrovati tutti in chiesa, abbastanza storditi, non eravamo più in 26, quelli che avevano cominciato spensieratamente la quarta ginnasio. Non so se allora abbiamo realizzato che sarebbe accaduto ancora, in fondo non avevamo neanche cinquant'anni…
E così fu, in effetti: dopo l'amica che faceva la radio con me, è accaduto ad un'altra, due anni fa. Mi chiedo se ogni volta sia peggio, Tolstoj diceva che i più vecchi ai funerali piangono perché vedono la propria morte. Anche quel giorno c'era un caldo terribile, e poi il fatto che fosse spirata il 3 agosto, lo stesso giorno di mia madre, aveva aggiunto dolore a dolore.
Alla Camera Ardente, un compagno di classe divenuto sacerdote aveva letto un brano del Vangelo. Io avevo con me una poesia irlandese regalatami da mia figlia, piuttosto famosa nei paesi di lingua inglese e spesso recitata ai funerali, il primo e l'ultimo verso dice: "*Do not stand at my grave and weep/I am not there.I did not die."*
Avrei tanto voluto leggerla, per l'amica che non c'era più e per tutti noi che ci stringevamo a lei. Ma sapevo che non ce l'avrei fatta, avevo il pianto in gola, e ho tenuto la poesia nella borsetta. Purtroppo, non sono una persona che riesce a piangere serenamente in pubblico, anche se credo che sia vero quello che disse Emile Cioran:
"Al giudizio universale verranno pesate soltanto le lacrime."
La poesia è stampata su un bel cartoncino giallo, è appoggiata sul mio comò, nel caos di profumi, collane e foto. Al mattino, intanto che scelgo il profumo, gli occhi mi cadono spesso sul testo, leggo qualche riga, penso a quella classe, ma soprattutto a Sara, Roberta e Marta.

"**Do Not Stand at My Grave and Weep**" *

Do not stand at my grave and weep	Non fermarti sulla mia tomba a piangere
I am not there. I do not sleep.	Io non sono là. Non sto dormendo.
I am a thousand winds that blow.	Sono mille venti che soffiano.
I am the diamond glints on snow.	Sono il diamante che luccica sulla neve.
I am the sunlight on ripened grain.	Sono la luce del sole sul grano maturo.
I am the gentle autumn rain.	Sono la delicata pioggia autunnale.
When you awaken in the morning's hush	Quando ti svegli nel silenzio del mattino

I am the swift uplifting rush	Sono il sollevarsi improvviso
Of quiet birds in circled flight.	Di quieti uccelli in ampie volute.
I am the soft stars that shine at night.	Sono le morbide stelle che brillano nella notte
Do not stand at my grave and cry;	Non fermarti sulla mia tomba a piangere;
I am not there. I did not die.	Io non sono là. Io non sono morto.

* attribuita a Mary Elizabeth Frye

R24. PROFUMO DI NARDO

di Serena Venturin

… la luce filtra attraverso la tenda, fuori un cielo terso, qualche nuvola qua e là sembra rincorrersi, un sole caldo riscalda l'aria, un agile gatto bianco e nero sbuca da un cespuglio rincorrendo una farfalla… sorrido… il prato verde e i tanti fiori colorati fanno da cornice a questo quadro…

Chiudo gli occhi, respiro a fondo, cerco di trattenere l'immagine e continuo a sorridere, mentre calde e salate lacrime iniziano a scendere…

Apro gli occhi, dentro la stanza c'è profumo di nardo, di pace, di tenerezza, di amore… di frasi sussurrate, ripetute a bassa voce, come per fermare il tempo e renderle infinite.

Lo guardo dormire, rapito dai propri pensieri, che non sono più i nostri…è così indifeso, lontano, inavvicinabile… eppure… così sereno…

Mi chiedo dove siano i suoi pensieri, se mi può sentire, se può percepire ancora il calore di un abbraccio, di un sorriso sincero… non importa se quando aprirà gli occhi non ricorderà che sono sempre stata lì… che sono io… mi basta vederlo sereno e sorrido tra le lacrime.

Resto ancora lì a fissare il suo volto, i suoi occhi chiusi, il respiro è lento, ogni tanto sembra fermarsi per poi riprendere… di fronte a me non c'è più l'uomo che era, c'è un uomo che il tempo e la malattia hanno cambiato… nel fisico e nella mente.

Il suo corpo forte da gran lavoratore ha lasciato il posto ad un corpo stanco, privato del movimento, inerme e sempre più debole, la sua mente attiva e vivace si è spenta. Un vortice ha risucchiato lui e tutti noi… ora è in un mondo tutto suo, lontano… lontano… lontano…

L'ansia, la rabbia e lo smarrimento iniziali, il senso di vuoto e paura di fronte ad un qualcosa che non conosci, ma che sai che piano piano ti porterà via dagli affetti e dalla quotidianità, l'angoscia del non sapere cosa sarà e allo stesso tempo la certezza che nulla sarà più come prima… hanno lasciato il posto all'oblio.

Tutto continua a scorrere, il tempo, le giornate, i pensieri e tu vorresti solo fermarli… fermare il tempo… e fermare te stesso… ma non è così…

Giorno dopo giorno ti allontani sempre di più e noi, che vorremmo trattenerti, non lasciarti andar via, siamo impotenti e smarriti…

Mi avvicino, ti prendo la mano, è così calda, indifesa come te, la stringo forte tra la mia come a voler trasmetterti il mio amore, la mia vicinanza, NON AVER PAURA, VAI…

te lo dico piano, a bassa voce, ma risuona forte, sincero… è un inno alla vita, ad una vita che non conosciamo ma che ci attende e ci prende fra le sue braccia, attraverso la sofferenza, per innalzarci ad un cammino eterno.

Apri gli occhi, ti guardo…i nostri sguardi si incrociano… ti sorrido… non serve parlare… le mani si stringono ancora, il mio cuore batte forte e anche il tuo ne sono certa… una nuova luce attraversa i tuoi occhi e una piccola lacrima traccia una linea sul tuo volto che presto si asciugherà… non servono le parole se due anime si incontrano, e ovunque sei, ovunque andrai sapremo ritrovarci.

Chiudi gli occhi di nuovo, ti bacio la fronte… la stanza profuma ancora di nardo… il sole sta lasciando il posto alla luna… un altro giorno sta finendo… un'altra vita sta iniziando…

R25. L'OCCASIONE

di Rossana Cilli

E' un giorno calmo. Fin troppo calmo. Purtroppo.
Ma io non sono chiusa in casa come tutti, invece sono in giro in macchina. Autorizzata perché come volontaria occasionale porto da mangiare a persone sole, malate, povere e adesso anche depresse e spaventate, insomma faccio piccole cose ma che in tempo di covid servono anche più di prima.
Come mi spiega l'amica che inaspettatamente mi trascina in questa avventura.
La mia area d'azione è il litorale.
Passo qualche ora a girare per le case, a distribuire pacchi con cibo, giocattoli e medicine; mi fermo a scambiare qualche parola per dare, per quel che posso, compagnia e conforto alle persone che incontro, e da tutti ricevo un sorriso e un grazie che mi riempiono il cuore più di quanto io non riesca a riempire il loro. Una vera sorpresa per me.
Finito il giro mi avvio verso la mia macchina parcheggiata adesso proprio davanti al mare. Ma che mare, é agitatissimo, fragoroso, il vento toglie il fiato, mi strapazza i capelli e il vestito che si sollevava su e giù frustandomi le gambe con la sabbia vetrosa che mi volteggia incessantemente intorno.
Le onde ruzzolano come tubi di metallo blu creando sulla cima bolle di spuma schiumosa. Sono stordita dal fragore ininterrotto del mare, dal vento impietoso, dal cielo minaccioso. Tuttavia in questo momento, mi sento sì esposta alla furia mutevole della natura, ma non meno forte di lei.
Credo dipenda dal fatto che da poco ho raggiunto il mio obiettivo, ce l'ho fatta, ho conquistato un nuovo lavoro bello, appagante e per me prestigioso, che mi sta per spalancare porte e prospettive facendomi sentire forte e invincibile come il mare che ho di fronte.
Non fosse per il virus che purtroppo ha messo in pausa anche la mia carriera, qualcosa dentro di me mi dice però, che come ce l'ho fatta io, ce la faremo tutti a raggiungere il nostro obiettivo.
L'Invisibile Mostro sarà presto sconfitto e la vita riprenderà anche meglio di prima, insomma, sento che vinceremo noi.
Comunque, per il momento vince la natura.
Sfinita dalle raffiche, entro finalmente nella mia piccola utilitaria bianca.
Quanto avevo riso quando me l'avevano consegnata nuova fiammante e corredata di quella targa dalle evocazioni pugilistiche FX 639 KO.

***

Una strada di solito intasata da file infinite di macchine è deserta come un circuito da gran premio, ma io so bene che non lo è, che i limiti di velocità più che mai ora sono e restano validi e vanno rispettati.
Ma la sensazione che deriva da questa strana assenza di traffico dà a qualcun altro la voglia, o la sicurezza, di poter ignorare limiti e prudenza.
Non ho davanti nessuno, mi ferma solo a momenti qualche semaforo.
Ma ora scatta il verde, mi muovo.
E poi succede.
Un proiettile color fuoco, coupé, ignora l'intensa luce rossa che inequivocabilmente gli intimerebbe di fermarsi e procede invece nella sua corsa forsennata e infinita.
Anzi no, finita. Sulle mie gambe.

La mia utilitaria va al tappeto. Il pugno stordente e definitivo di un grosso pino piantato al punto giusto mette fine al testa coda che il proiettile di fuoco, piombandomi addosso, mi ha costretto a eseguire facendomi piroettare come una pattinatrice impazzita.
Poi il k.o., lo schianto e l'abbraccio col vecchio albero.
Un metro prima e un metro dopo di lui ci sono i varchi che mi avrebbero condotto dritta dritta in mezzo alla corsia centrale dove, nonostante tutto, passano ancora veloci le ambulanze, i vigili del fuoco, la polizia e anche qualcuno autorizzato a girare come me. Ma io questo non ho modo di capirlo. Io ora non capisco nulla. Forse non sono più nulla, non ne ho idea, non sento neppure dolore, eppure due ossa lunghe della gamba sinistra sono esposte in bellavista tra la mia carne maciullata; tre o forse quattro costole sono andate in pezzi con un rumore secco di rami spezzati; i miei piedi sono innaturalmente ripiegati sotto i pedali, e la metà sinistra nel mio cranio ha appena piegato la lamiera del mio sportello con la violenza dell'urto subìto, mentre l'albero ha ridotto il resto della lamiera tale e quale alla scatoletta di spinaci strizzata dal forzuto marinaio dei cartoon.
In effetti ci vorrebbe lui per tirarmi fuori di lì.
Invece ci penserà un soccorritore, che arriva dall'alto come un angelo e mi solleva tirandomi fuori dal tettuccio apribile. Io, che ho un'utilitaria popolare, ce l'ho, il genio in spider rossa - che se la cava ma è incastrato e non può uscire – invece no. Gli toccherà aspettare tre ore prima che i pompieri lo tirino fuori.

***

Il soccorritore non ha scelta, lo deve fare per forza, lo capisco persino io che sono in un limbo di inconsapevolezza e incoscienza: non c'è altro modo di liberarmi, ma le mie ossa, strappate con me lungo quell'unica provvidenziale via d'uscita, si scompongono del tutto e il dolore esplode lancinante; perdo i sensi e la commozione cerebrale finalmente mi dilaga nel cervello e mi conduce sulla soglia di un mondo sconosciuto.
Il giovane soccorritore guarda la scena di me ridotta in quello stato.
Non ce la farà. Lo dice al suo compagno, che sta vomitando girato e non lo sente.
Sono dieci anni che fa quel lavoro, ma questo. Questo non l'aveva visto mai.
Un'ambulanza mi porta fino al piccolo ospedale del litorale, da medici straordinari ma adesso impotenti, assediati come sono da un nemico pazzesco, invisibile e padrone di ogni letto, ogni respiratore, ogni angolo della terapia intensiva, per cui alzano le mani e suggeriscono di portarmi all'ospedale in città, quello grande e più attrezzato del loro, aggiungendo l'ennesimo: comunque la ragazza non ce la farà.
Arrivo nel grande ospedale.
Vedo (sento, percepisco?) un tunnel lungo lungo, lo percorro tutto verso un posto piccolo piccolo.
In realtà il tunnel è un ampio corridoio del nosocomio e il posto piccolo piccolo è una stanza normale con un solo letto, posta in fondo a tutto, e usata per i casi come il mio.
Quelli che richiedono "particolari attenzioni". Ma non è un posto di riguardo. Oltre la porta che chiude il corridoio c'è la morgue. Carini a ospitarmi nel salottino d'attesa…
Sono già con un piede di là? No, è solo il mio piede che tenta di tendersi e portarsi dietro la gamba maciullata che s'è accorciata di una ventina di centimetri.
La tibia s'è arrampicata sul femore e ora giace parallela ad esso. Il piede cerca invano di rimettere a posto la situazione.
L'unico segno di attività cerebrale che ho? Macché, è un riflesso involontario, la mia volontà è volata via, io non comando un bel nulla, non so che lo sto facendo, anzi faccio impazzire i medici che mi vorrebbero immobile mentre tentano di rimettere a posto la bambola rotta.
Che comunque non ce la farà.

Lo dicono tutti (sono in parecchi intorno a me tra medici, infermieri e un marito disperato). Tranne una dottoressa, che dentro di sé accetta la sfida e vieta, per ora, ai colleghi di portarmi in neurochirurgia.
Aspettiamo, dice, magari la bambola non è un coccio rotto, magari è solo cocciuta.
O solo una tosta.
È allora che mi alzo in volo, mi libro nell'aria e osservo i medici affannarsi attorno a me, e mio marito che, dilaniato dal dolore, li implora di salvarmi senza crederci lui stesso.
Non capisco perché sono tutti mascherati, scafandrati e dicono a mio marito che non dovrà più venire lì: hanno fatto un'eccezione, data la situazione, ma ora se ne deve tornare a casa e restarci come devono fare tutti adesso…non capisco, o meglio, non ricordo perché.
Ma intanto mi sento divinamente. Nel senso che c'è proprio qualcosa di divino in quello spazio in cui mi libro lieve come una farfalla circonfusa di luce.
Una luce che non si può raccontare davvero, perché non è quella che conosciamo tutti, del sole che si proietta sulle cose, ma quella delle cose che si proietta al di fuori di esse. Anzi di essa, l'unica cosa che c'è lì. Il bianco.
È tutto vaporosamente bianco, direi persino eccessivamente bianco, e tuttavia affatto freddo o asettico, al contrario è una trama di fili candidi che creano un "tessuto" impalpabile che mi avvolge tutta e mi ricolma di una felicità soprannaturale, accogliendomi in una sorta di culla dolce e rassicurante che non vorrei abbandonare più. Più?
Ma io devo dirlo a quelli laggiù di piantarla con tutte quelle ansie, tutta quella disperazione, tutto quell'affannarsi. Hanno da fare altrove. Altroché se ce l'hanno.
Fuori di quella stanza (che mi vergogno di occupare da sola) c'è il delirio. Io invece sto bene. Bene bene bene.
Possibile che non c'è modo di farglielo sapere? No?
E d'accordo. Vengo giù io a dirvelo.
Insomma, mi tocca scendere. Scendo. Succede venti giorni dopo. Atterro in un incubo. Mi fa male dappertutto. Sono immobilizzata con le gambe inchiodate (nel senso letterale del termine) e infilate in una specie di cupola attraversata da una rete di tiranti e di molle; la testa mi martella, ogni respiro si trasforma in una fitta lancinante (le costole sono ancora da qualche parte, ma di sicuro non in quella giusta), e davanti a me scorgo un mostro a tre teste che però mi sorride. È la dottoressa della sfida.
Non sa se la sento, se la capisco, però mi dice: "allora ben tornata, ce ne hai messo di tempo, ma io lo sapevo che tu sei una tosta. Comunque, se non era per me ti avrebbero già aperto il cranio, sai".
Io resto muta e incerta a guardare quelle tre teste che mi sorridono mentre tentano di sovrapporsi e diventare una sola.
Lei mi chiede: "allora, mi vedi?".
Non so con quale forza - ho anche uno squarcio dal pollice fino al polso - metto tre dita parallele. "Non ti preoccupare", mi dice, presto diventerò una sola... però, ora che mi ci fai pensare, ho dovuto davvero faticare per tre con te". Mi sorride di nuovo e sparisce.
La buona notizia è che sono viva. La cattiva è che dovrò stare immobile tre mesi a casa.
E poi dovrò affrontare interventi e riabilitazioni per un altro anno.
Per fortuna mi accudirà il mio amore di compagno, che sfinito dalla paura, apprende la notizia al telefono.
La dottoressa a tre teste ha trovato il tempo (la voglia e l'umanità) di chiamarlo tra un turno e l'altro. Lui le dice che si dispiace tanto di non potermi vedere, abbracciare e coccolare ma è felice, perché è sì stremato. Ma con la famiglia ancora tutta intera.

***

Scopro presto che questo privilegio non ce l'hanno tutti.
Mentre fluttuavo dall'altra parte della vita, il virus ignoto ha continuato a mietere vittime, sia ahimè nel senso letterale del termine, che figurato, e neanche tanto.
Oltre la porta che mi isola dal mondo, il mondo combatte come me la sua battaglia per la sopravvivenza, e lo può fare solo grazie ai medici, agli infermieri, ai volontari, agli scienziati, alle forze dell'ordine e ai militari che da vari mesi hanno dimenticato di avere una famiglia, degli affetti e una vita loro, e si dedicano a noi senza sosta, senza mangiare, senza concedersi pause, se non quelle che la stanchezza e lo stress li obbligano a prendersi spiaggiandoli sopra una scrivania, o la tastiera di un computer, contro la loro stessa volontà. O quando non diventano essi stessi pazienti dei loro colleghi.
Sono rotta in mille pezzi, e quando mi rendo conto di tutto questo, quando la porta che mi ha tolto dal mondo si riapre, mi sento felice, grata e sopravvissuta a ben più che a un incidente d'auto, che per quanto terribile non è paragonabile a quello che è successo a tutto il pianeta…
Il mio bel lavoro nel frattempo l'ho perso; figuriamoci, con l'accoppiata virus più incidente che m'aspettavo? Ma l'ottimismo, dopo quello che mi è capitato, di certo no.
La moderna peste che ci ha sconvolto la vita e la coscienza, che ha cambiato non solo le nostre abitudini, ma anche il nostro modo di ripensare agli scopi e ai valori del nostro cammino quaggiù, sia pure tra ancora dubbi e incertezze sembra adesso sulla via della sconfitta e io, ristabilita quanto basta, eludendo la sorveglianza che l'amore di mio marito m'impone, sottraggo le chiavi della sua auto, ci salgo, metto in moto e vado a ringraziare la mia eroica dottoressa. Ma lei non c'è. Le lacrime silenziose della collega che me lo dice mi fanno capire. Senza bisogno di aggiungere altro.
Allora risalgo in macchina, vado dal pino che mi ha salvato la vita e dono a lui l'abbraccio che avrei voluto dare al mio angelo in camice bianco, ora che finalmente possiamo tutti riabbracciarci. O almeno tutti coloro che ce l'hanno fatta.
Vado via mesta. Ma so che grazie anche a lei e a quelli come lei è iniziata una nuova fase Un'altra epocale frattura a.C.- d.C.; forse una nuova opportunità per creare un mondo nuovo. Perché quello *avanti Covid* è finito, ormai siamo in quello *dopo Covid.*
Anche questo con i suoi martiri. E anche nuove possibilità per diventare magari tutti più consapevoli, più saggi, più umani, meno frettolosi.
Più capaci di non dare tutto per scontato.
Perché ogni problema che ci capita nella vita - finché ce l'hai, la vita - può anche essere visto come un'occasione per ripensare tutto al netto degli egoismi e dei falsi valori di questa obesa società.

R26. UNA PRINCIPESSA A DUE RUOTE

di Fabiana Grassi

Non so quale stregone mi abbia spinto ad uscire di casa quella sera, non so cosa stessi cercando in giardino, né cosa dovessi dire ai miei cugini di tanto urgente da non vedere quella maledetta rampa lunga di scale. Caddi a terra come una pera cotta. Derisa dalle loro bocche ed osservata dai loro occhi, provai a rialzarmi, ma il dolore era troppo forte. Risi, difendendo la mia dignità, ma le lacrime sgorgavano dagli occhi come se fossi stata un ruscello. Terminava così la mia estate lontano dal castello ed anche la mia vita.

Tornai a *Verdecampi*, quella stessa sera, un piccolo regno nascosto nel nulla. Sono la figlia dei regnanti. Loro vorrebbero che io seguissi le loro orme, ma io preferisco di gran lunga divertirmi dalle mura del castello. Con l'aiuto della mia fatina, Erica talvolta dispettosa ma sempre affettuosa riesco a cavarmela in ogni avversità. Grazie alla sua magia, che incantò i miei genitori, trascorrsi l'estate dai cugini: il conte e la contessina di *Celestelago*, un piccolo paese marittimo. Ma quella sera, una piccola distrazione e tutto andò perduto.

«Non è giusto! – mi lamentai con la fata- voglio tornare libera».

«Non dovevo incantare i regnanti, non saresti partita. La regina contava su di te: sciocca ragazza. Sei una principessa, non una gitana, questo è il tuo posto».

«Non è giusto, non voglio stare qui, non è ciò che desidero. Voglio seguire i miei sogni!» continuai.

Passarono alcuni mesi ed io, reclusa, abbandonai la via dei sogni. Le mie gambe immobili, coperte da un bianco involucro e quell'affermazione che ancora risuona nella mia mente: «Non camminerai più!». Ero arrabbiata, furiosa, non avrei accettato mai la mia nuova condizione, ferma immobile su una scomodissima poltrona.

Qualche giorno dopo, affacciata alla finestra della mia torre, proposi alla fatina di ricostruirmi le gambe con la sua magia. «Mi chiedi una cosa impossibile, principessina! Lo sai posso fare solo magie piccole, posso far comparire un abito costoso, ma non posso far apparire cose inesistenti. La mia magia è un nostro segreto». Imbronciata e pensierosa mi venne un'idea.

Presi allora un foglio dal cassetto della scrivania, una matita ed iniziai a disegnare. A schizzo terminato, chiamai il falegname di corte: un uomo bassino e con pochi capelli bianchi.

«Ciao!» lo salutai sorridente mentre Erica, la fata, mi ammoniva: «Principessa, un saluto maggiormente distinto non guasterebbe!»

Non le diedi ascolto e subito mi rivolsi all'uomo consegnandogli il mio disegno.

«Se posso permettermi signorina, mi dispiace per il suo incidente!» disse.

«Grazie. Può aiutarmi a realizzare questa cosa? Vorrei ricominciare a muovermi, a uscire. Non mi piace stare chiusa qui dentro!»

L'anziano posò il foglio sulla scrivania e parlammo per molto tempo delle mie richieste. Volevo solo una sedia con le ruote, ma la mia richiesta non fu facilmente realizzabile. Alcuni giorni dopo, il falegname bussò alla mia porta con un primo prototipo.

«Erica, aiutami. Voglio provare la mia nuova sedia».

Le ruote erano grandi e i braccioli della poltrona, bassi, mi davano la possibilità di muovere le ruote con le mani e di spingermi con la forza delle braccia. Finalmente potevo muovermi. Provai a ruotarmi nella camera, ma subito notai di aver bisogno di una persona sempre accanto a me: non potevo girare la sedia, potevo camminare solo avanti e dietro. Tornai dal falegname e dissi:

«E' molto bella e comoda, ma non posso essere libera, non posso girare da sola!». Insieme ci sedemmo e disegnammo nuovi schizzi per risolvere il problema.

Passarono alcune lune prima di trovare una soluzione definitiva al problema. Ma finalmente, una mattina uscii da quella camera triste e mi incamminai al di là del castello. Fino a quel momento la strada era stata vuota e provai, per la prima volta dopo tanto tempo, un senso di appagamento e soddisfazione. Ma appena entrai nella ressa del mercato, subito tutti gli occhi puntarono su di me.
Mi sentivo un albero di Natale addobbato nel giorno di Pasqua. Io che ho sempre cercato di mimetizzarmi, sembravo una gallina tra i pavoni.
Ero soddisfatta della mia sedia, ma non ero più io. Pena, commiserazione, pietà ed altri sguardi mi fecero sentire anche peggio. Mi accorsi che per quanto avessi cercato di riprendere in mano la mia vita, niente sarebbe stato più lo stesso.
Abbassai lo sguardo e mi concentrai sulla strada. Andai a *La Tavernina*, un cespuglio magico, sul pizzo di una montagna, dove i miei amici folletti erano soliti bere e scherzare. Ma improvvisamente mi bloccai: c'era una scala per raggiungere il luogo? «Davide! Davide!» chiamai il folletto dal cappello blu.
«Principessina, come sei arrivata fin qui?» disse sorpreso nel vedermi.
«Davide perché hai costruito questa scala?» urlai dal basso.
«La scala? La scala è qui da molto tempo, da tanti tanti secoli! La costruì la mia bis bis bis bisnonna!» ridacchiò.
Io lo guardai esterrefatta: Non mi ero mai accorta ci fosse una scala in pietra bianca.
A volte siamo così abituati a fare un percorso che non ci accorgiamo della sua struttura. «Aiutami a salire!» continuai.
«Ma sei pazza, io sono piccolo piccolo, tu grande grande e pesante. Mi stanco a portarti fin qui!» rispose.
Anche Roberto, il folletto dal cappello giallo, si affacciò per salutarmi, ma quando gli chiesi di aiutare Davide a portarmi lassù mi rispose che, un tempo quando non era ancora un folletto avrebbe potuto farlo, ma adesso anche lui era diventato piccolo piccolo. I folletti più sono piccoli di statura più sono importanti.
«Torna al castello, è meglio per tutti!»
Mi guardai intorno, mi sentì dannatamente sola. Avevo suscitato risa e pietà negli altri folletti presenti. Erano gli amici migliori che avevo, ma ormai lì, per me, non c'era più posto. Affranta, girai le ruote e tornai alla torre.
Lungo il percorso, mi fermai a rimirare il lago e a pensare che tutto era cambiato. Nessuno mi voleva: Ero divenuta solo un peso per tutti.
Pensai per un attimo di spingermi oltre ed annegare nel lago. Ma le ruote si bloccarono. Erica mi vide dalla finestra e con la bacchetta mi ostacolò la strada. Un masso rialzato spuntò davanti alla ruota. Feci forza con le braccia per superarlo, ma la sedia non si spostò.
"Troppi ostacoli per una ruota: non sono nemmeno libera di morire".
Delusa dagli amici, dal popolo e da me; arrabbiata, furiosa per via di quella estiva distrazione guardai l'involucro bianco sulle gambe e sfiduciata tornai al castello. Cominciavo a capire: dovevo accettare la mia condizione e adattarmi al mondo. Una sera, affacciata alla finestra vidi piccoli lumini volanti e colorati comparire alla finestra: i miei amici folletti.
«Principessa vieni in giardino!» Era notte, i regnanti erano già andati a dormire. Solo Erica, preoccupata per me, mi ostacolava l'uscita.
«Volevamo scusarci per l'altro giorno, siamo stati molto dispettosi. Tu sei sempre stata gentile con noi!» disse uno.
«Dai che stasera ci divertiamo e ci facciamo perdonare!»
Passeggiammo fino al lago. Dai cespugli tanti altri folletti comparvero. Ognuno mi salutò a suo modo: chi suonò una melodia, chi mi lanciò un fiore e poi qualcuno gridò:
«Tutti in acqua!»

«In acqua? -chiesi ai mia due amici- ma io non posso!»
«Si, si come ai vecchi tempi!» risero in coro.
«Ma non ci sono più i vecchi tempi!» urlai spaventata mentre tutti insieme mi spingevano verso la riva.
«Se non vuoi venire, resta qui!» risposero offesi.
Rimasi sola, davanti al lago a riflettere. Andare? Ma come avrei fatto a nuotare con loro? E se fossi annegata? E se nessuno mi avesse aiutato?
Li sentivo parlare dal lago. Dicevano che non ero più io, che non potevo più essere loro amica, che loro erano tutti sorridenti ed io invece non lo ero più. Quella sera, Davide e Roberto mi assicurarono che mi avrebbero riportato alla torre e invece dopo il bagno andarono via, lasciandomi lì.
Quel giorno capii che la normalità non faceva più parte di me e della mia vita.
Per farsi perdonare, il giorno dopo i due folletti mi lasciarono un foglio sul balcone. Era un messaggio con una mappa disegnata: un covo segreto.
Uscii e tentai di raggiungerli. Ma tra sassi, fossi e burroni, non riuscii a raggiungere il luogo dell'incontro. Li vidi, da lontano sopra un ramo ridevano tra loro. Mi innervosii tanto, come pensavano io potessi raggiungerli? Stracciai il foglio e tornai alla torre.
Quella stessa sera la fatina tentò di rallegrarmi. «Chiamiamo un cantore? Un jullare? Organizziamo una festa? Accolgo tutti i principi del reame? Cosa posso fare per vederla nuovamente felice?» mi chiese.
«Non puoi. Basta. Lasciami sola. Sono stanca!»
Ero davvero stanca. Stanca di non poter fare nulla, stanca di non essere felice, stanca di non sentirmi più viva. Stanca di non poter uscire e giocare con i miei amici folletti. Stanca di non essere vista più come una ragazza.
Non sono più nessuno. Ho perso l'allegria, gli amici. Ho perso anche un motivo per vivere. Affacciata alla finestra della mia torre, con la sola voglia di buttarmi giù, di allontanarmi da un mondo che non era più mio, mi sporsi dalla finestra, ma mi bloccai. Non fu la fatina questa volta, ma un movimento singolare nell'edera che cresceva lungo la parete della torre.
Spaventata mi nascosi dietro una tenda ad osservare.
Due gambe sconosciute avevano appena scavalcato il mio balcone.
«Chi sei? - chiesi attirando l'attenzione -Sei un ladro?» domandai.
«No -rise- sto solo scappando da una vita che non mi appartiene. Ho visto questa torre ed ho pensato che facesse al caso mio!»
«Sei matto? Non c'è nulla di più brutto che essere bloccati qui!»
«Bloccati? - disse sporgendosi a guardarmi. Mi nascosi le gambe e le ruote sotto una coperta- Hai paura di me?».
«No, ma non sono ciò che credi. Non sono normale!»
«Non sei normale? Che significa? - disse accostandosi- sei una ragazza!»
«Parti di me! - dissi abbassando lo sguardo- tu sei completo! Non restare qui. Goditi la vita!»
«Me la godo, la vita continua a non deludermi! Mi ha portato qui!»
«Che bel regalo!» ironizzai.
«Scappando da alcuni banditi, mi sono arrampicato per salvarmi e ho anche trovato una principessa ad aspettarmi!»
«Non sono la principessa dei tuoi sogni, guardami!» urlai stanca scoprendo le mie ruote. Mi guardò in volto. Sentivo le lacrime scivolare giù dagli occhi, ero sconfortata. Un uomo bello, distinto mi guardava e io non ero una donna: ero… una sedia! E nessuno avrebbe visto mai qualcosa di diverso: una stupida sedia di legno con due ruote.
Invece lui era lì, il suo sguardo su di me: le mani poggiate sui braccioli della mia sedia, i suoi occhi dentro i miei.

«Ti vedo!» disse.
Poi si allontanò. Si affacciò alla finestra, notando il lago sottostante.
«Vieni, portami al lago!» si avvicinò a me e con cautela, iniziò a spingere la mia sedia. Sulle sponde del lago mi rilassai. Mi raccontò della sua vita, una corsa continua, un cambiamento dopo l'altro. Raccontai la mia vita, la mia caduta e tutto ciò che avevo perso. Da quel giorno, iniziai a sentirmi meno sola e con il tempo iniziai ad avere una visione diversa di me. Ritrovai me stessa, la mia allegria, la mia voglia di vivere. Tutte cose che credevo perse. Mi circondai di presenze vere: quel ragazzo, insieme alla mia fatina, mi restituì la dignità. Iniziai a vedere attorno a me un mondo nuovo, in cui tutti gli ostacoli avrebbero continuato a bloccare le mie ruote, ma mai più la mia voglia di superarli.
Il mondo è un posto orribile per chi ha le ruote. La tua stessa casa è una sconosciuta, tutte le attività che quotidianamente svolgi, risultano difficilissime.
Ostacoli e difficoltà in ogni angolo e non basta pensare ai tuoi sentimenti, ci sono anche gli occhi degli altri pronti a schernirti.
Dalla mia vita ho imparato però che ogni nuova condizione, porta un cambiamento. Quando hai le ruote, ti senti un peso per chi ti circonda, ti senti osservata e criticata. Non hai energia sufficiente per innervosirti. Tendi invece a isolarti e sopravvivere, in un mondo di cui, ruote o no, sei e sarai sempre parte. E adesso tocca a te che leggi: non scoraggiarti per ciò che vedi, vai avanti. E ricorda, che proprio tu sei tutto ciò che rende il mondo un posto migliore.

R27. DA KOMMT DER NIKOLAUS

di Veruska Gaspa

"Anna" una voce delicata la strappò al tepore del sonno leggero a cui si era abbandonata "Anna" una carezza, aprì gli occhi, ma sollevare la testa non fu così semplice, le parve di dover raccogliere un mucchio di forze per farlo. Quando finalmente sollevò il capo i suoi occhi incontrarono un viso dolce e sorridente che si teneva molto vicino al suo, così che potesse vederla bene. Che bella donna, le pareva familiare, doveva conoscerla. "Guardi chi è venuto a farle visita" le disse, Anna seguì con lo sguardo la figura che le stava indicando. Un uomo altissimo torreggiava su di lei, portava un alto copricapo e aveva una lunga e folta barba bianchissima, la veste color panna era riccamente ornata con ricami dorati, come era d'oro il suo alto bastone. Anna sgranò gli occhi per la meraviglia "San Nicolò!" lo riconobbe "Non si è dimenticato di me!" disse grata "Ma certo che no, lo sa San Nicolò non dimentica mai nessuno" rispose l'uomo con voce profonda chinandosi su di lei "se è stato buono..." aggiunse poi ammiccando. Ad Anna la frase rievocò qualcosa, sbirciò sospettosa nella direzione del piccolo Krampus tutto nero al fianco dell'uomo, c'era anche lui, però doveva essere stata buona perché San Nicolò le porse un piccolo sacchetto rosso pieno di caramelle, noccioline, mandarini e cioccolata. La bocca le si spalancò in un'enorme sorriso sdentato. Allungò le braccia pronta a riceve il suo dono, ma poi si ricordò una cosa. Strano come dovesse ripescare lontano nella mente il ricordo di Martha "Ma è stato anche a trovare mia sorella? Si chiama Martha sicuramente è stata buona anche lei" chiese speranzosa al Santo "Ovviamente. Come le ho detto, ricordo proprio tutti" Anna aggrottò le sopracciglia "Quindi questo è tutto per me?" chiese conferma “Certo” rispose pazientemente San Nicolò. Quella notizia riempì Anna di gioia, avrebbe diviso volentieri il suo sacchettino con Martha se avesse dovuto, loro condividevano tutto fin da bambine, ma se anche lei ne aveva ricevuto uno voleva dire che quello che stringeva ora in mano era interamente suo. Aveva già un programma, avrebbe attraversato di corsa i vasti campi punteggiati di fiori di campo colorati dietro casa fino al retro del fienile, il suo posto segreto, lì con la schiena appoggiata al vecchio portone scurito dal tempo e dalle intemperie avrebbe gustato i dolciumi, avvolta dal familiare odore del fieno e del legno appena tagliato. "Grazie! Grazie..." disse Anna spalancando i grandi occhi azzurri sbiaditi dall'età, piena di gratitudine strinse le mani al Santo contenta.

L'uomo guardò la signora appagato, la felicità che aveva suscitato in lei con quello che per lui era piccolo gesto era il motivo per cui si candidava sempre come volontario per vestire i panni di San Nicolò e far visita agli anziani. Fece leva sul bastone per tirarsi su e diresse lo sguardo all'operatrice alle sue spalle, quando incontrò il suo viso però con sorpresa lo trovò rigato da mute lacrime di commozione, lei scosse leggermente la testa prima di uscire, San Nicolò capì. Guardò ancora una volta la dolce vecchietta, sembrava così piccola e vulnerabile sprofondata nella sua sedia a rotelle. Ormai non più del tutto consapevole della loro presenza la donna aveva cominciato ad armeggiare con la busta di dolciumi per aprirla. Prima di allontanarsi San Nicolò la benedisse, per un attimo Anna tornò al presente sollevando la fronte per ricevere il segno della croce e mormorare il suo "Amen", un automatismo vecchio di tanti e tanti anni.

Il parroco nelle vesti di San Nicolò raggiunse l'operatrice nel luminoso corridoio su cui si affacciavano le stanze della residenza per anziani. La donna gli dava le spalle, le si avvicinò "Mi dispiace, erano settimane che non parlava" mormorò lei sentendosi in dovere di giustificare le sue lacrime "Si direbbe che dopo tutti questi anni uno dovrebbe essere abituato eppure qualche volta..." si interruppe per soffiarsi il naso. Lui la osservò attentamente senza dire nulla, provò per lei un profondo rispetto, il rispetto per chi ne ha viste tante eppure ancora sapeva piangere. Ringraziava sempre il Signore che ci fossero persone che ancora sapevano farlo.

"Aiuto!" un grido fiacco e allo stesso tempo profondamente tormentato arrivò dalla sala da pranzo "Aiuto, non potete tenerci qui! Non abbiamo fatto niente di male!" proseguì la voce infinitamente stanca. I due non si sorpresero, quelle grida non erano eventi poi tanto insoliti nel reparto di una casa di riposo. Come erano cominciate le richieste di soccorso si interruppero, qualcuno doveva aver risposto all'appello. "Quanto tempo fa è morta Martha?" si decise a riprendere il prete. La donna prese un bel respiro, prima di parlare "È morta quattro anni fa. Anna si è presa cura di lei tutta la vita, da quando sono morti i genitori. Martha era affetta da una malformazione simile al nanismo" raccontò mentre si incamminavano lungo il corridoio abbellito da rigogliose piante verdi e colorate decorazioni confezionate a mano dagli anziani. L'ambiente curato rispecchiava la dedizione del personale al proprio lavoro, si prendevano cura con impegno non solo degli ospiti ma anche dell'ambiente in cui vivevano. "Quando le hanno trovate erano in grave stato di denutrizione, vivevano isolate, non avevano più nessun parente o conoscente stretto e nessuno si è accorto che Anna era diventata demente, lo ha nascosto bene, mentre Martha aveva problemi mentali già da tempo" la donna sospirò "Poi in paese si sono accorti che non le vedevano da un po' e hanno allertato i servizi sociali, quando le hanno trovate stavano letteralmente morendo di fame... Martha con i suoi problemi di salute non ce l'ha fatta" parlando l'operatrice aveva pian piano ripreso il controllo. "E Anna ricorda tutto questo?" chiese l'uomo "In alcuni giorni si e in altri no, per fortuna" il parroco annuì, sovrappensiero si sistemò la riccia barba sintetica che gli pizzicava il mento.
Fermi innanzi alla porta della stanza successiva si concentrarono cercando di svuotare la mente dalla triste vicenda di Anna per concentrarsi sul prossimo residente, era giusto che ognuno di loro avesse la giusta considerazione, già il tempo che potevano dedicargli era contato, gli ospiti erano tanti e il personale sempre troppo poco. "Qui teniamoci pronti ad uscire velocemente se fosse necessario" l'operatrice guardò il bambino vestito da Krampus che giocherellava con la sua piccola ramazza, era così carino vestito da diavoletto col faccino imbronciato dalla noia. Forse era meglio che lui rimanesse fuori. San Nicolò la guardò con aria interrogativa "Ci sono giorni in cui diventa aggressivo, le sue *giornate no*" rispose lei alla domanda silenziosa. L'uomo comprensivo sorrise lievemente prima di dire "Quelle che abbiamo tutti noi" l'operatrice annuì "Si è vero le abbiamo tutti" fece per bussare ma il pugno chiuso si fermò a mezz'aria prima di raggiungere la porta.
"Il coso! Il coso...dai! Il coso!" un'anziana stava spingendo la sedia a rotelle nella loro direzione urlando disperata, quando finalmente li raggiunse agitò con foga un calzino e un rocchetto "Il coso!" esclamò ancora una volta con urgenza spalancando gli occhi "Si Rosa, non mi sono dimenticata, mi faccia finire il giro e poi le rammenderò il calzino" disse l'operatrice pacata “Ah vaffanculo!” le rispose l'anziana. L’operatrice la guardò ammonitrice aggrottando le sopracciglia ma non reagì all’insulto, ci era abituata. Arrendendosi la residente fece scorrere lo sguardo sul pavimento, rassegnata a dover aspettare scoccò un rumoroso bacio nella direzione della donna a mo’ di scusa e ringraziamento, poi si girò per tornare da dov'era venuta, non senza lanciare un'occhiata in tralice a quello strano uomo mascherato. L'operatrice scosse la testa sorridendo "Quanta pazienza" si lamentò senza troppa convinzione, aveva ritrovato il suo equilibrio, preparata bussò ed entrarono.

R28. LETTERA DEL 3 AGOSTO 2013

di Monica Mantovani

Piccola, eccomi.
Ti scrivo ora che finalmente tutto è finito. Ora che è sera. Ora che su questa giornata è arrivato il buio. Ho avuto molte cose da sbrigare nel pomeriggio, non hai idea delle lettere da scrivere, delle spiegazioni ai collaboratori; il progetto per l'autunno sembra lontano, ma in fondo non lo è.
Sono arrivato con anticipo, come sempre quando vado alle visite.
A dirti il vero, cara, sono arrivato con davvero troppo anticipo. Sono partito un paio d'ore prima dell'appuntamento pur sapendo di avere solo una mezz'ora di strada. Mi sono alzato presto: avevo paura che non suonasse la sveglia, che la macchina non partisse, che si bucasse uno pneumatico, che ci fosse traffico. Ovviamente non è capitato niente di tutto ciò. Per sicurezza ho fatto l'autostrada, che sai non faccio mai perchè ritengo non ci si goda il viaggio. Oggi però al bivio l'ho imboccata praticamente senza pensarci, deve essere stato l'inconscio: lui sapeva che non era un viaggio di piacere.
Fanno pagare il parcheggio davanti quell'ospedale nella parte riservata ai pazienti mentre per i medici c'è un parcheggio a parte, gratuito. So che probabilmente è giusto che i medici non paghino, ma noi pazienti, oltre ad essere malati dobbiamo anche pagarci il tempo che passiamo ospedale: oltre al danno, la beffa.
Ero così agitato che alla porta dell'ospedale non capivo le indicazioni: intuivo le scritte, ma non vedevo i percorsi colorati. Così ho chiesto all'ufficio informazioni, all'ingresso: ci hanno provato a spiegarmelo, ma non capivo proprio. La testa era nel pallone. Mi sentivo un demente. Allora da dietro il bancone è uscito un volontario con un camice bianco e un cartellino colorato di azzurro con scritto il nome in maiuscolo, Franco, che mi ha addirittura accompagnato fino al servizio di radioterapia. Mi ha preceduto con passo cadenzato: vedevo solo la nuca con i radi capelli, il collo, le spalle e la martingala dello stesso azzurro del cartellino. Prendeva le curve larghe quando dovevamo girare un angolo quasi a sapere che dietro poteva comparire qualcuno d'improvviso e scontrarsi con noi. I corridoi sotterranei sono stretti e non abbiamo potuto camminare affiancati, per cui non ci ho fatto nemmeno una parola per tutto il tempo. Credimi, avremo camminato sottoterra per dieci minuti buoni e quando siamo arrivati davanti all'ingresso del reparto mi ha salutato con un cenno e mi ha augurato buona fortuna. Ha visto che l'ho guardato smarrito e ha sorriso: "segua la linea gialla che vede a terra e sulle pareti e arriverà all'uscita". Io la linea gialla non l'avevo nemmeno vista, all'andata. Tesoro, non riuscivo a vedere nulla, avevo dentro una agitazione che mi sembrava che lo stomaco ballasse dentro la pancia.
Ho fatto l'accettazione con una infermiera imbronciata: gentile, ma talmente fredda da essere perfino glaciale e farti sembrare in fila alle poste più che in un reparto dove la gente è lì perchè ha un tumore. In sala d'attesa c'era solo una donna giovane con uno splendido foulard di Hermes in testa, usato come un turbante: l'ho riconosciuto perché aveva gli stessi colori di quelli che piacciono tanto a te e non ti ho ancora comprato. E' entrata quasi subito in uno dei due studi medici.
Il radioterapista si è affacciato dalla porta dell'altro studio alle 9:30 in punto. Mi ha chiamato per nome. Avevo guardato su internet il suo curriculum, ma la foto che avevo visto bisogna dire che non gli rendeva merito. Pare essere uno in gamba, che è subentrato al suo predecessore dopo un periodo di "bottega", come si direbbe nel mio campo. Nello studio mi ha fatto sedere di fronte a lui e mentre mi parlava ha girato verso di me il monitor del computer per mostrarmi le immagini della "cosa". Le stesse immagini che la scorsa settimana abbiamo visto insieme nello studio dell'oncologo.

Credimi, tesoro mio, non ce la faccio più a vedere quelle immagini. Non mi interessa vederle. Ci credo che la “cosa” c’è. Lo so che c’è. La diplopia appena comparsa lo dice, la biopsia lo dice. Non ho bisogno di altre conferme. Non ho tempo da perdere.
Sapesse questo medico quante cose ho da fare per il nuovo spettacolo. Saremo a teatro a ottobre con il documentario e in questi giorni sto cercando l’attrice che interpreterà la moglie del protagonista. Non si rendono conto questi dottori che mentre mi dicono che è in una brutta posizione, che è molto vicino al nervo ottico, che sì, è una recidiva ed è peggio della prima volta, che il tempo scorre? Io non ho tempo da perdere in spiegazioni. C’è. Bisogna risolvere.
Ha continuato con il dirmi che, visto dove è, l’unico modo per raggiungerlo è usare il suo “bisturi cibernetico” e lui, come il migliore dei chirurghi, andrà ad operare senza bisogno di incidere nulla: sembrava, parlando, sfidare la malattia.
La sfida, però, l’ha lanciata con un tono calmo, sommesso, come cercando di non farsi sentire da questa “cosa“ che ho in testa. Mi è sembrata una recita a soggetto: quante volte avrà interloquito con pazienti seduti dall’altra parte della scrivania che lo guardavano con occhi sgomenti e interrogativi? Mi ha detto che i cinque anni trascorsi dall’altra irradiazione non sono un problema, che ci sono dei margini per intervenire. Gli ho chiesto quando avremmo iniziato, mi ha detto che c’è tempo, che la malattia andrà lentamente.
Proprio non ha capito. Proprio non riesce a capire che io non ho tempo? Ho mille cose da fare e da pensare e dobbiamo correre più rapidamente di come corre la cosa. Lei è furba, è rimasta immobile e silenziosa per anni e poi eccola di nuovo, florida.
Bisogna fare un’altra TAC del cranio, intanto. TAC di centramento, così l’ha chiamata. Ti risulta? Ancora? Ne ho già fatte talmente tante di TAC e Risonanze Magnetiche: iniziamo, andiamo avanti, basta aspettare. La “cosa” si sta già portando via il mio occhio, non vorrei si portasse via i miei pensieri, se aspettiamo troppo.
Dice che dovremo fare cinque sedute. Ecco una buona notizia: in una settimana tutto sarà finito e io potrò finalmente tornare alla mia vita, quella vera, quella che sta risentendo fin troppo di questa spada di Damocle puntata sull’apice del mio cranio.
Mi ha chiesto se avevo altre domande, se c’era qualcosa che non avevo capito.
Ho cercato nella mia testa una domanda intelligente, pensata, non banale. Invece, d’impulso, le uniche domande che mi sono circolate in mente mi sono sembrate cretine: “perchè la terapia di cinque anni fa non aveva funzionato?”, “perchè ora la malattia è andata più in profondità?”, “questa volta guarirò?”, “ci sarà tempo per portare a termine alcuni altri progetti che ho in testa, in quella parte di testa che non è malata?”.
L’ho guardato e lui ha guardato me. In silenzio.
Non ha risposto a nessuna delle mie domande, forse perché non gliele ho fatte per impedirgli di mentire dicendomi che andrà tutto liscio e vivrò senza problemi e il suo bisturi cibernetico farà il miracolo. Non credo più nei miracoli. Ho fatto bene a non crederci neanche cinque anni fa. Tu lo sai che ho vissuto ogni momento sapendo che poteva finire tutto.
Poi ha iniziato a scrivere la risposta al mio medico di base, quello che non sa nemmeno che faccia ho perché ci va sempre la mamma per me e che non ha nemmeno mai chiesto di vedermi, pur avendo visto tutta la documentazione. L’ho osservato refertare: penso che, mentre scrivete, voi medici, non andiate importunati. Si è tolto gli occhiali e ha avvicinato il naso al piano della scrivania. Batteva sui tasti lentamente, con il solo indice, guardando prima la tastiera e poi il monitor. Sei sicura di non averlo mai conosciuto questo radioterapista? Le sue mani sembrano aver visto trascorrere il tempo più rapidamente del suo viso. La pelle delle mani è più flaccida e sul dorso, oltre che a macchie scure color caffellatte ha delle chiazze chiare dove invece la melanina sembra mancare e che, da piccole in alcuni punti, a destra confluiscono fino a comprendere tutta la pelle dell’anulare e del mignolo. Ho pensato che questa sua disfunzione della pelle lo allontanasse dalla

sfera della sua cibernetica perfezione dove, fino a quel momento, era rimasto mentre mi parlava.
Ad un certo punto si è interrotto nello scrivere, ha girato la testa verso di me e ha ricominciato a parlare. Ecco, io credevo mi avesse già detto tutto, invece è venuto fuori con una frase che non mi aspettavo; mi ha detto che non è certo che il bisturi cibernetico mi guarirà ma è possibile che il suo splendido gioiellino tecnologico congeli la "cosa" e la tenga ferma lì, immobile. Non sa bene cosa succederà perchè molto dipende da come reagirò io alla terapia.
Ti ricordi quella frase di Camus di cui ti avevo parlato? "Essere privi di speranza non significa disperare", ecco, qui assume un significato rinnovato: non mi ha dato speranze, ma non mi ha fatto disperare, anzi, mi ha dato una iniezione di forza. Se il problema è come reagirò io alla recidiva, state certi che questa speciale radioterapia funzionerà al meglio. Sono pronto. L'ho detto anche a lui, che non ho intenzione di mollare. Lotterò e vincerò. Forse.
Gli ho sorriso e lui mi ha sorriso.
Così sono uscito dal suo studio e nella sala di attesa c'era una signora anziana ad aspettare, accompagnata da due uomini, che sono entrati dopo di me.
Ovviamente mi sono perso tra i corridoi perchè non mi ricordavo più il colore della linea da seguire. Per fortuna, lungo i sotterranei, ho reincontrato il volontario, Franco, che faceva la stessa strada dell'andata. Ci stavamo per scontrare, ma lui aveva preso la curva larga anche questa volta, nello stesso modo dell'andata. Non mi ha riconosciuto e forse ci sono rimasto un po' male, però come non capirlo? Impossibile ricordare tutti.
Così, questa la giornata di oggi. Nella nostra telefonata di poco fa non ti ho raccontato i fatti così dettagliatamente.
Sorellina mia, ho paura.
Non posso dirlo alla mamma.
A lei quando sono tornato ho detto che il bisturi cibernetico ce la farà a guarirmi.
A te posso dirlo. Che ho paura che non funzionerà e la vita mi sfuggirà dalle dita e diventerò cieco e avrò dolore. Avrò un dolore che mi toglierà l'umanità. Tu dovrai fare di tutto, come medico, per non farmi soffrire troppo. Anche perchè non voglio che la mamma mi veda soffrire.
Ho paura. Non credere che io abbia paura di morire per me. Io ho paura di morire per voi. Ho paura che quando sarete sole, vi butterete giù. Soprattutto la mamma.
Tu sei forte, lo sei sempre stata.
Lei come farà? Perchè non è naturale che una madre sopravviva a suo figlio. Certo, lo so, sorellina mia, che tu ci sei e che non morirò, ma io ho paura lo stesso. Per te e per la mamma. E un po' anche per me, lo ammetto.
Non invierò questa lettera. Come sempre. La troverai tra quelle che ti scrivo e metto nella cartellina verde e tu troverai quando davvero la spada calerà sull'apice del mio cranio.
Ti voglio bene, cara piccola mia.
Vi voglio bene.
Il mio amore sarà con voi per sempre, anche se un giorno io non ci sarò più. G.

G. è mancato il 24/9/2018.

R29. BASTA SOLO SVEGLIARSI

di Doria Alphonse

-Basta solo svegliarsi, per scoprire che tutto ciò attorno a te non è vero, non è così. E allora perché non mi sveglio ancora? Chi è mai questa che, con così tanta confidenza, mi si rivolge? E tu? Almeno tu, dimmi dov'è la mia strada di casa. Voglio tornare tra le mie cose, tra la mia gente! Perdio, questa non è casa mia! Vi siete messi tutti d'accordo contro di me.

Ogni mattina era la stessa storia. La povera moglie si disperava a vedere il suo uomo, dopo quarant'anni di matrimonio,di vita vissuta insieme, giorno dopo giorno, che non la riconosceva più, la guardava con due occhi straniti e guardinghi, pronto a fuggire da lei. Quando lei lo chiamava per nome:

-Gerlando!-, lui si voltava di scatto, incuriosito. -Mi riconosci?

-Si! Certo!

-Chi sono?

-La signora…

-Non mi conosci più? Tua moglie sono, Luigia!

Lui la guardava, ancora più preso dall'ignoto, quasi sgomento. Pensava: perché mai questa lo voleva ingannare in quella maniera? Lui non conosceva affatto quella anziana signora, che gli voleva confondere le idee. Aveva chiaro nella mente l'immagine della sua Luigia, bella, fresca con una pelle bianca e rosea, due occhi dolci, neri, a mandorla e una massa di capelli corvini. "Cosa vuole questa, con la pelle scura, macchiata, questi capelli marroni, secchi e bruciaticci? Chi l'ha mai vista? E poi quest'altro buffone… "papà!". Il sole lo riconosco bene, con la sua calura, con il suo cielo, pure quella chiesa, con il suo campanile e la sua alta e magnifica cupola è quella di sempre, ma tutto il resto non è come dovrebbe essere", pensava Gerlando tra se, mentre osservava i due, che si facevano strani segnali con gli occhi e lo spiavano.

Lei iniziò le sue faccende di casa, con uno strano aggeggio rumoroso che raschiava il pavimento. Pasquale era intendo a pigiare sul suo cellulare seduto in salotto. Gerlando faceva finta di guardare la televisione, questa stregoneria, questo cinema in casa. Ad un tratto, con disinvoltura, si alzò ed andò via di casa, arrivato fuori allungò il passo e voltò l'angolo della strada. Sentì urlare una donna dal balcone:

-Luigia! Luigia! Tuo marito se ne sta andando. Zio Gerlando dove va?

-Statti zitta! Fatti gli affari tuoi!

Luigia si affacciò e non vide più il marito. Mentre Pasquale usci fuori: si mise a correre per la strada:

-Zia Nora mi dica per dove ha preso.

-Corri! è andato verso destra!

Pasquale si mise a correre per la strada, raggiunto l'angolo lo vide che camminava insicuro, era disorientato:

-Papà, dove vuoi andare? Ti perdi di sicuro!

-Lasciami, voglio tornare a casa mia.

-Va bene! Ti ci accompagno e poi me ne vado via.

Lui camminò ancora lungo quella via, ma incominciò a disperarsi. Dove andava?

-Questo non è il mio paese. E' un altro posto. Dove mi avete portato?

Il figlio così lo portò sulla sua auto e dopo avergli fatto girare il paese, sostò per un po' in piazza, poi parcheggiò davanti casa di sua nonna, ormai abbandonata, con i muri screpolati e la porta completamente disastrata con i cardini ceduti. Il padre aveva negli occhi smarrimento e sgomento, provava qualcosa per quel posto, ma era un sentimento lontano e sconosciuto, così, dopo avere mosso le pupille velocemente da una parte all'altra, guardò il figlio e gli disse:

-Come ti chiami?
-Pasquale, papà.
-Dimmi cosa è tutto questo inganno?
-Papà, sei malato, la tua memoria, i tuo ricordi più recenti si squagliano come neve al sole. Così non riconosci più la tua vita.
-Io sto bene, ricordo ogni cosa. Tutto sarà finito, basta solo che mi svegli. Fammi l'ultima cortesia, portami dal barbiere, dal mio amico Paolino.
Pasquale sapeva chi era il suo amico Paolino, perché suo padre gli aveva raccontato tante volte di questa amicizia. Avevano aperto un fan club di Claudio Villa, ma era una cosa fittizia, dentro la barberia stessa. Un giorno scrissero al reuccio della canzone italiana chiedendogli un aiuto economico per un suo ammiratore gravemente malato, che si erano inventati per ricavarci qualche soldo, visto che il loro idolo ne faceva così tanti allora. Il cantante rispose che non inviava soldi a nessuno, ma era disposto a venire in paese per uno spettacolo di beneficenza. Così non se ne fece niente, perché si sarebbe scoperto l'inganno. Il suo amico Paolino poi emigrò in America e la stampa internazionale, dopo un po' di anni, scriveva di lui come il più grande narcotrafficante di tutti i tempi. Questo ometto piccolino, dai modi cordiali, incline al sorriso, partito dal piccolo paese, trasformò il suo nome in una leggenda vivente. Gerlando non avrebbe mai accettato questo evolversi della storia, non l'avrebbe mai capita, quel suo grande amico gentile, da gli occhi buoni, non poteva essere mai lo stesso di ciò che narravano sul suo conto. Arrivati davanti la barberia di Paolino, padre e figlio scesero dalla macchina e Gerlando si disperò ancor di più vedendo le ortiche alte e rigogliose davanti quel portoncino. Pasquale non sapeva cosa fare, se abbracciarlo o lasciarlo trafitto da quella realtà, che per lui non aveva niente di vero. Passò una giovane donna, con una canottiera rossa scollata e una gonna cortissima, si fermò, salutò Pasquale e poi si rivolse a lui, toccandolo per le braccia, sorridendogli:
-Zio Gerlando da tempo che non ci vediamo, come sta?
-Bene, bene!
Dopo altri convenevoli, salutò ed andò via. Gerlando la guardava come se fosse una prostituta, così svestita, spregiudicata:
-Ma chi è questa? Non si vergogna!
Pasquale capiva che non aveva riconosciuto affatto sua nipote e che nella sua memoria non vi era traccia di quell'abbigliamento.
L'afa estiva lo innervosiva ancora di più, quindi era meglio rientrare a casa. Il medico consigliò di togliere tutti gli specchi dell'abitazione, così hanno fatto: smontarono quello grande dalla muarra, tolsero quello sopra il comò e quello della toilette. Mentre lui era sull'auto e il figlio stava salutando un amico, che non vedeva da tempo, tornato in paese per le ferie, si vide nello specchietto retrovisore e provò tanto sgomento, uno stato d'ansia lo travolse. Pasquale si accorse dell'agitazione del padre e corse da lui. Non riusciva a trovare più le parole, era disperso, tutto sudato, confuso da quella sua immagine, era una vera diavoleria! Tornati a casa lo aiutarono anche forzandolo per mangiare qualcosa, poi la moglie gli diede le gocce.
Non so cosa abbia sognato per tutto il tempo ma di sicuro qual cosa di più attinente a quel mondo reale di ciò che rimaneva della sua memoria, perché il risveglio era sempre più traumatico in quel mondo alieno e incomparabile con ciò che lui era. L'unica fuga da quell'incubo era il risveglio nel sonno.
Pasquale arrivava il mattino e gli metteva ogni volta la stessa videocassetta di Claudio Villa: "C'è un sentiero nel Cielo", sapeva che al padre piaceva e per lui ogni volta era la prima volta che la vedeva. Finito il film, iniziava per lui l'ansia, la disperazione e dopo un po' supplicava:
-Ma non può farmi andare a casa?
Luigia, con le lacrime a gli occhi pronte a traboccare fuori, supplichevole gli diceva:

-E' questa la tua casa.
Lei pensava tutte le difficoltà superate ad una ad una, la fame in paese, quando poi partì per l'Inghilterra in cerca di fortuna e dopo qualche anno, ritornò per portarsela là, lontano lontano, dagli affetti, dalla propria terra, per lei che il posto più distante dove era andata era stato Taormina, in giro di nozze per tre giorni. Adattati in una stanza dove non vi era posto né per le cose, né per le persone, e tutto poi si complicò con la prima gravidanza. Gerlando lavorava dodici ore e più al giorno in un ristorante di pugliesi ed era bravo ad adattarsi a tutto, da lavapiatti ad aiuto cucina. A fine giornata prendeva la sua pesante bicicletta e faceva quasi quattro chilometri per tornare a casa. Una di quelle notti al rientro trovò Luigia mezza morta, con una emorragia in corso, si sentì perso, ma ha avuto la forza di reagire, bisognava fare qualcosa, quindi prese tra le braccia la moglie e scese giù per strada, si affidò alla provvidenza che non tardò ad arrivare. Un camioncino ronzava in quella strada fredda e scura. L'autista percepì il dramma, e Gerlando a gesti si fece capire, portò lei in ospedale e per miracolo non perse la vita, non perse nemmeno il bambino, nacque tre mesi dopo, un po' deboluccio. Gerlando lo chiamò Pietro come il padre. Dopo due anni nacque Pasquale e quando tornarono in Sicilia, dopo dodici anni di emigrazione, nacque Giovanna. Mentre Pasquale rimase in paese riuscendo a trovare un impiego pubblico, Pietro emigrò in Piemonte e Giovanna seguì il marito in Australia. Gerlando tornato dall'Inghilterra con i risparmi riuscì ad aprirsi una rosticceria da esporto e visse serenamente. Quando arrivò alla pensione ha venduto l'attività, doveva godersi le tante fatiche della vita serenamente, ma il suo presente gli fu rubato, sottratto, ciò che gli rimase fu qualcosa che gli scivolava continuamente da sotto i piedi, che si sgretolava in un non senso, rimaneva appigliato a ciò che sembrava vita passata, ma era talmente evanescente e inafferrabile. Tra tanti smarrimenti nei pochi momenti di lucidità, se così potevano chiamarsi, si ripeteva che tutto era un incubo e bastava solo svegliarsi da un momento all'altro.
Le notti se ne stava mezzo rimbambito dalle gocce e per l'altra metà impaurito, che si teneva, con tutte due le mani, alla coperta del letto dove dall'altra parte sentiva il ronfare di quella megera che lo teneva prigioniero in quella trappola. Non aveva forze di muoversi e gli occhi lentamente si abbassavano passando da un incubo ad un altro fatto di fatica, di urla, di dolore di disperazione. Certe sere Luigia vedeva quel suo uomo chiuso in quel suo malessere e si ci accostava, stringendolo a se teneramente, ma costatava come s'irrigidiva e s'impauriva ancor di più e allora baciandolo sulla fronte e scivolando una carezza sul viso lo lasciava a se girandosi dall'altra parte. Invece a Gerlando frullavano sconnesse certe idee non capacitandosi come quella donnaccia non solo si ci coricava accanto, ma lo toccava anche. Si chiedeva dove mai fosse finito?
Luigia spesso raccontava al figlio come ha fatto il padre a fidanzarsi con lei e i contrasti avuti con suo padre e suo fratello, perché lui era povero, e la sua famiglia invece era più agiata.
-Testardo ed insistente tanto che tuo zio lo richiamò duramente. Lui pose una condizione a tutta la faccenda, un mio no esplicito, diretto e avrebbe lasciato stare. Io quel no non lo dissi. Già avevo intuito chi pensavano loro di affibbiarmi per tutta la vita, una specie di tronco d'albero, rude, che doveva farmi da padrone. Mentre Gerlando era un giovane svelto di mente e buono di cuore, con quella grande coppola in testa e quel grande sorriso, era pelle ed ossa, ma forte! Non mi sono sbagliata. Mi ha sempre rispettata, per lui sono stata la sua signora."
Quella estate Pietro era tornato, saputo le condizioni di salute del padre, dopo ben dieci anni che non aveva avuto più contatti con la famiglia, perché si era sentito bistrattato economicamente. Tutto cominciò quando Pasquale comprò una casa con terreno in zona Cannicella, vicino al mare, dove adattò due stanze per i genitori. Pietro, conoscendo la moglie del fratello, era sicuro che senza un grande ritorno economico lei non avrebbe mai

accettato di passare le vacanze con i suoceri, quindi lui fece la conseguenza logica che i genitori avevano dato il loro pesante contributo al fratello per l'acquisto, poi alcuni confronti con i genitori lo convinsero del tutto. Ora l'amore di figlio ha vinto su ogni cosa e con il cuore stretto in un pugno, il viso invecchiato più degli anni addosso, andò solo, perché la moglie e le figlie non lo vollero accompagnare. Adesso era dentro la casa dove aveva trascorso la sua giovinezza, dove il tepore del natale lo rendeva felice, dove si sentiva nel posto giusto. La madre dopo un abbraccio freddo e una espressione afflitta, spiegò le condizioni del padre. Pietro seduto si guardava le mani che teneva giunte con le dita incrociate. Nessuno aveva superato le distanze che la lite aveva posto. Quando Pasquale entrò in cucina con il padre, prima l'aveva aiutato a vestirsi, gli aveva rasato pure la barba. Pietro alzò la testa, poi le spalle e di scatto dalla sedia. Vide negli occhi del padre lo smarrimento di un uomo pieno di paura e che cercava una via di scampo. Quando gli si avvicinò, la paura negli occhi del padre si trasformò in terrore, il quale alzò le braccia per difendersi dal tentativo di abbraccio del figlio e gridò:
-No! No!
-Papà, non mi conosci?
-Salvatemi! Aiuto!
La moglie si accostò per calmarlo:
-Tuo figlio Pietro è, Gerlando davvero non lo conosci?
Lui sempre con le braccia che difendevano il viso:
-Questo è il diavolo che è venuto a prendermi, cacciatolo via!- E gridava disperato. –Non vedete che corna lunghe da caprone che tiene?
Lui lo vedeva con il fuoco che gli usciva dalle narici, gli occhi fiammeggianti e la coda nera, urlava per la disperazione.
Pietro sconfitto da quella strana reazione del padre, guardò la madre e il fratello ed andò via senza salutare. Mentre usciva sentiva ancora il padre che non voleva calmarsi e la stretta al cuore gli divenne più forte, le lacrime sgorgarono solcandogli le rughe del viso. Guardò il cielo avvampato da quel sole ardente che da tanti anni aveva desiderato in quella fredda Torino e tirò un profondo sospiro. Nonostante la calura dell'estate sentiva freddo, un freddo che nasceva da dentro e si propagava per tutto il corpo. Così colpito alle ali, come un uccello abbattuto in volo da una fucilata, si diresse, strascicandosi, verso casa dei suoceri, dove era ospitato con tutta la sua famiglia.
Gerlando, nonostante il figlio se ne fosse andato, era ancora in preda a quelle terribili allucinazioni. Vedeva il diavolo che si nascondeva dietro i mobili e poi ad un tratto se lo trovava faccia a faccia, a pochi centimetri dal suo viso. Urlava e si dimenava. Pasquale quasi non riusciva più a trattenerlo. Luigia prese la scopa ed incominciò a menare negli angoli della casa fin quando vide il marito che lo seguiva con gli occhi, mentre picchiava per l'aria e per terra, diceva:
-Scioò! Scioò! Vattene da questa casa, Scioò!
Chiuse la porta vetrata, poi prese le gocce e li mise in mezzo bicchiere d'acqua, glielo fece bere e dopo un po' si calmò del tutto. Pasquale mise la solita videocassetta e la moglie gli preparò il latte.
Gerlando non era stato un uomo di fede, non credeva, per lui la chiesa era come il municipio. Quando gli parlavano di santi e di ricorrenze religiose faceva un sorriso con una espressione sarcastica e si girava la testa dall'altra parte, non lasciando speranza d'interloquire. Quindi questa del diavolo per Luigia era una novità, un aspetto del marito che non conosceva. Mentre per Gerlando è stato un ricordo infantile riemerso, un fatto successo in casa dei genitori. Una mattina fu svegliato dal trambusto della madre che percoteva con il bastone una strana creatura, che fuggiva, lui appena sveglio, non distingueva cosa fosse, sembrava per alcuni aspetti un uomo e per altri una bestia. Così aveva fatto un sogno indotto da quei rumori del diavolo che si annidava sotto il suo letto e

tra i poveri mobili della casa. Fu una esperienza traumatica. Pur se ha avuto le spiegazioni dalla madre che quello era uno strambo che viveva come un animale per le campagne e si era intrufolato dentro casa, dopo che il marito era partito per la campagna ed appena lei si era incamminata per andare a svuotare il cantaro. Per fortuna che fu avvertita in tempo da una vicina, che la raggiunse a passo lesto. Questa aveva intravisto nella penombra del mattino un qualcosa a quattro zampe, scuro, nelle vicinanze della casa e poi non lo vide più, quindi come la raggiunse raccontò tutto, concludendo:
-Hai chiuso bene la porta?
Lei, che invece l'aveva lasciata socchiusa, intuì il pericolo e posato a terra quel vaso pieno, corse con tutte le sue forze verso casa, prese il bastone e riuscì a cacciare quello storpio via, picchiandolo sulla schiena e in testa di santa ragione.
Luigia stava preparando il pranzo le prelibatezze che tanto piacevano al marito, non risparmiando, anzi volendo soddisfare le sue voglie. Lui cercò di mettersi una giacca sopra la maglietta, ma non riuscendo ad infilare le braccia. Pasquale lo lasciava fare, quando il padre lo guardò per un attimo, cercando di dirgli di aiutarlo, ma non riuscendo affatto, mosse così le labbra ma senza alcuna voce, intuì e lo aiutò ad infilarsi tutte e due le maniche.
-C'è caldo, papà! Che fai con questa giacca?
Gerlando aveva perso per molte parole il senso e per tanti significati le parole. Chissà nella sua percezione del mondo la coscienza del tempo quale fosse? Lui vedeva che il suo piccolo pianeta si andava sgretolando sempre più perdendo frammenti di ricordi in quella immensa realtà di un presente intermittente. Ormai sotto i suoi piedi vi era il baratro e con gli occhi chiese ancora aiuto a Pasquale, il quale non fece in tempo e vide crollare il padre a terra. Luigia spaventata emise un grido. Sollevato e messo a sedere sulla sedia, si urinò, e si vergognò tanto da mettersi a piangere.
-Non preoccuparti, sei con tua moglie.
Gli tolse quella giacca e lo sventolò con un ventaglio. Lui si riprese colmo di malinconia, bastò poco per guardarsi attorno e gridare a tutta forza:
-Lasciatemi stare! Cosa volete da me?
Ormai la memoria era in frantumi e i pezzi erano degli asteroidi in fuga, pronti ad innamorarsi d'altri mondi. Il suo corpo una navicella e lui l'argonauta che non riusciva più ad attivare i comandi, sperduto in quell'infinito spazio del tempo, in un viaggio senza ritorno in una profonda solitudine, come unico sentimento rimasto, dal mondo dove aveva vissuto nel bene e nel male, dove aveva creduto le cose più futili di una esistenza delle priorità.
Il vissuto dovrebbe essere pesato attimo per attimo nella percezione dell'esistenza, lasciando che sia la vita il sentimento guida nel rapporto con gli altri, senza lasciarsi sopraffare, senza lasciarsi travolgere dall'onda oceanica della paura di essere se stessi. Vi è una linea che prima o poi viene raggiunta e volgendo il passo oltre non vi è più né misericordia e né rimpianti.
Pasquale e la madre riuscirono a portarlo a letto, erano preoccupati. Chiamarono il medico di famiglia che non tardò ad arrivare, subito si attivò a controllarlo:
-Zio Gerlando come sta? Si ricorda lo spincione con i wurstel e le patate al mattino, che venivo a comprare prima di prendere la corriera? Com'era buono! A volte ero in ritardo e lui già fuori a mezza strada che me lo porgeva, e mi diceva: "Corri, corri, dormiglione!".
Gerlando guardava dallo scafando, al di là del vetro della navicella, una scena, un viso, ed erano immagini che saettavano nel suo spazio tempo.
-Sappiamo come stanno le cose…- Disse il medico a Pasquale muovendo la testa per dissentire ogni dubbio su quella diagnosi. –Lui sta bene, non lasciatelo mai da solo. Le gocce le avete. Non abbiamo altre soluzioni.

Non si alzò più dal letto. La mattina dopo, prima di arrivare Pasquale, la moglie dal bagno sentì il marito che la chiamava, si apprestò e lui guardandola fece un largo sorriso e le disse:
-Luigia!
-Che succede? Questa mattina mi conosci?
-Luigia! Luigia…
Chinò la testa verso destra ed emise l'ultimo sospiro ed una bava scese lenta sul cuscino.
Così Gerlando varcò quella linea e si svegliò da questa vita, vissuta come uno strano sogno, frutto di tante coincidenze, in un segnale, un'onda, una frequenza, un sentimento in una delle tante e tante bande laterali con la sua frequenza attraversò lo spazio fino ai confini del suo universo pronto a farlo vibrare in tutta la sua sfericità, senza altri significati utili, o necessari, ma fini a se stessi.

R30. DANTE E BEATRICE

di Nicoletta De Lellis

Di casa mi mancavano le stelle, vederle occupare il cielo, timide e spavalde al contempo. Tornare a casa significava poterle ammirare, riuscendo a completare il puzzle della natura. Non avevo mai provato a contarle, così come non contavo le pecore, da bambina, prima di addormentarmi; mi bastava scrutarle, le stelle, cercando di trovarne qualcuna che potesse distinguersi dalle altre, per non perdermi in quell'immensità così perfetta e regolare. Poi mi mancava il silenzio di casa, un silenzio che parlava più dei mille rumori della città, delle sirene delle ambulanze, dei rombi delle moto; un silenzio che ti scuoteva dentro, quasi stesse chiedendo a te di dir qualcosa, di far qualcosa. E mi mancava la leggera brezza che mi accarezzava quando la sera mi sedevo sul tondo masso di pietra dietro casa mia, le fronde degli alberi imponenti dietro di me, quasi a proteggermi. Quello era il luogo di cui avevo più paura, perché mi parlava attraverso una natura incontaminata e superba, che riusciva a dominare su di me, a farmi sentire piccola e nuda al suo cospetto. E quella nudità mi graffiava l'anima, quasi volesse strapparla dal mio petto, quasi volesse scavare dentro di me per capire se ci fosse qualcosa di vero, qualcosa di puro. Ma quella sera non c'era nessuna stella ad illuminare il cielo, non una brezza a cullarmi; quella sera la natura sembrava essersi fatta da parte, sembrava aver smesso di comunicarmi che c'era per lasciare spazio ad un'eco straziante: la tua eco. Non c'eri più eppure la natura si divertiva a beffarmi sostituendo ai suoi usuali suoni quelli tuoi, quelli che avresti potuto, che avresti dovuto regalarmi e che aspettavo da mesi, il ventre gonfio di te, il cuore pieno di te. Quella sera la mia anima era assente, forse rannicchiata in un remoto angolino dentro di me e la cercavo con insistenza, per potermici aggrappare; volevo aggrapparmi a qualcosa, ne avevo bisogno. Tuo padre mi aveva offerto la sua mano, il suo braccio, la sua spalla, mi aveva offerto il suo cuore ferito a cui potermi unire in un dolore che sembrava non avere sosta; ma il mio batteva così lento oramai che tutto mi sembrava vano. Era bastata solo una settimana a permettere che il tuo minuscolo cuoricino si fermasse e mi sembrava davvero che il mio non pompasse più sangue al cervello; il mio battito era sordo, e quando mi capitava di sentirlo mi irritava e mi innervosiva perché non era il tuo, ma il mio. E quando vedevo un altro bambino per strada, la testa coperta da un cappello di lana e il sorriso di chi si è appena affacciato alla vita, mi innervosivo; e quando vedevo un uomo porre la sua mano sulla pancia della moglie, il tocco delicato, gli sguardi pieni di gioia, mi innervosivo. Persino la mia immagine mi irritava, voltarmi in basso e non riuscire a vedere i miei piedi; a casa avevo messo un grosso telo su tutti gli specchi che inquadravano più di mezzobusto ma anche solo vederli mi faceva pensare a te che non c'eri più. Era un freddo e umido venerdì quando riuscii a togliermi la maglietta e a guardarmi allo specchio, ma ciò che vedevano i miei occhi era solo il mio ventre, involucro della morte, il mio ventre che ti aveva avvinghiato fino a soffocarti. Perché avevi deciso di venire ad abitare dentro di me? Perché non un'altra donna, magari più forte, magari qualcuna che sarebbe riuscita a darti alla luce e a permetterti di esistere. Il mio senso di colpa mi asfissiava più del dolore di averti perso; mi sentivo in colpa verso di te poiché ti avevo impedito di nascere, avevo stroncato la tua vita ancor prima che cominciasse. Le mie emozioni le sfogavo sulle tutine blu che ti avevo comprato, sulle camicine della fortuna che mi avevano regalato le amiche, sulle bavette a uncinetto preparate dalla nonna con tanto amore; strappavo ogni lembo di stoffa, ma anche quei vestiti malridotti sembravano emettere dei suoni, come se dappertutto rimbombasse il senso di vuoto che c'era in me.

Ed eccomi ora, di nuovo seduta su quel masso di pietra, a stringere un minuscolo fagotto tra le braccia. Te ne sei andato via ma non se n'è andata via la speranza in me e adesso ecco qui una splendida creatura che ride e piange. Posso chiamarla tua sorella? Ha le gote rosse, gli occhi grandi che scrutano ovunque curiosi e tanti capelli sulla sua dolce

testolina di appena nove giorni. Mentre la stringo a me ti penso, un po' triste perché vorrei che fossi anche tu qui, ma felice, perché finalmente ho potuto ammirare il miracolo della vita. L'abbiamo chiamata Beatrice, perché il nome che avevamo pensato per te era Dante; lo so, è buffo e forse anche un po' ridicolo, ma mi piace pensare che tu sia da qualche parte a guardarla, irraggiungibile ma immensamente vicino. A volte mi capita di svegliarmi per le grida del suo pianto e di pensare che sia tu, poi la vedo e dico a me stessa che la vita mi ha fatto un grande dono e che non ha senso essere triste pensando che quel dono potresti essere tu; ho un figlio e questo è ciò che di più bello mi sia mai capitato nei miei splendidi 30 anni. Quello che non so è se riuscirò mai a dimenticarmi di te, i calci insistenti delle 6 del pomeriggio, le nausee mattutine dei primi mesi, che Beatrice mi ha gentilmente risparmiato; ma quello che so è che più passano i giorni, più il tuo è un ricordo felice. Guardo ancora le stelle e stavolta ce n'è una che brilla più luminosa, che vuol farsi notare: non è la stella polare! Quella stella sei tu, perché so che, da qualche parte, esisti ancora.

R31. FORCOLA

di Alessandro Mazzocco

Silenzio, acqua liscia e piatta come l'olio.
L'unico rumore quello del vento che partito dalle montagne si incanala nella laguna veneziana. Rotea e si avviluppa su sé stesso in una sorta di danza, trasportando il fresco asciutto dolomitico nell'aria salmastra ed umida della laguna veneziana.
Il sole a picco fa poca ombra, perché trova pochi ostacoli nel suo percorso, ma si imbatte nel "sandoletto" che galleggia divertito "beccolando" in maniera ritmica. Il sole incontrandolo staglia nella tranquillità dell'acqua una forma allungata che rappresenta l'imbarcazione da cui si stacca una forma contorta e piena di deviazioni nel suo salire articolato.
Cosa sarà mai quella forma? Che forma bizzarra, perché tutte quelle curve nel suo percorso?
Ma certo è lo scalmo del remo, la forcola. *Che emozione vederla!*
Mi emoziono sempre vedendo la forcola. Una sperimentazione di secoli l'ha prodotta quale la conosciamo oggi. Una mirabile scultura lignea, nella quale ogni forma, ogni curva, ogni spigolo ha la sua precisa funzione.
La forcola è contorta ma fa andare la barca dritta, è esile ma estremamente robusta regge il peso del remo, è complessa ma nello stesso tempo incredibilmente geniale nella sua semplicità, è da sola sul fianco della barca ma si muove con tutta la barca ed il suo equipaggio.
In effetti sul sandolo c'è un bambino, che noto perché ha la manina rosea e paffutella stretta alla base della forcola, non la molla anche se l'acqua è tranquilla. È come se quel contatto gli riuscisse ad infondere tranquillità. Ed è così…passare la mano sul legno liscio e levigato della forcola è confortante, la mano viene cullata dalle varie insenature e curvature. Viene accolta negli spazi rassicuranti della sua forma.
Ho sempre chiamato mia mamma Forcola, lei era fondamentale, era rassicurante, era tante cose senza esserne nessuna, ma era fondamentale per la sicurezza della barca, del bambino e del remo che con la sua forza spingeva la barca in avanti.
Poi ad un certo punto il cielo si rabbuia, tutto diventa nero, l'atmosfera si raggela. Il bambino si aggrappa ancora più saldamente alla sua forcola e la barca comincia a beccheggiare nervosamente. È l'inizio di un bel temporale. La laguna comincia ad incresparsi, si formano delle onde e la barca viene travolta dalla corrente e dal vento…succede tutto in un attimo…come un fulmine a ciel sereno!
La diagnosi arriva come una scure sulla vita delle persone senza avere una preparazione per poterla accettare e senza che chi la brandisce abbia la sensibilità di capire quanto affilata sia la sua lama.
Il vento si arrabbia, ulula con una forza estrema e scaglia la barca lontano, spezza la forcola alla base ed il bambino piange disperato….
La malattia, la cura, lo strazio della corrente che ti porta dove vuole lei e tu inerme non puoi fare niente. Il dolore, gli sguardi e quei silenzi che urlavano a squarciagola.
Il vento cala e lascia uno scenario desolante, disordinato, umido. L'aria è pesante ma non piove più.
La morte, la dipartita. Prima o poi deve accadere, ma non siamo mai pronti. Tutto finisce in un silenzio assordante, disorientante e fatto di tante cose che avresti voluto dire o fare, ma non hai detto e tanto meno fatto…
La mano appoggiata sulla base spezzata della forcola non è più quella del bambino ignaro che veniva trasportato, ma quella di uomo con delle cicatrici e la camicia strappata che adesso rema con la forza delle sue braccia per portare la barca a riva.

L'uomo si guarda la mano sanguinante, stravolto dalla fatica e dal dolore. È distrutto, sfatto ha perso i propri connotati e si guarda dolcemente la mano riconoscendo all'interno della ferita sanguinante una scheggia della sua forcola. Con le lacrime che gli rigano il volto dà un ultimo bacio alla scheggia e salutandola la lancia nella laguna…
Grazie mamma ti voglio bene! Il bambino-uomo che si emoziona ancora guardando la laguna, il mare e soprattutto guardando la danza del remo e della forcola!

R32. CORSA FRENETICA

di Valeria Del Carlo

Introduzione

Sono stata ad un passo dal lasciarlo, il mio lavoro, perché, ad un certo punto, mi sentivo *stretta* dentro un quotidiano fatto di tensioni, critiche, problemi e umiliazioni...
Un lavoro che adoro e che mi sono scelta incrociando casualmente il mio sguardo con il testo su di una rivista...
Oramai quattordici anni fa...
E mi piaceva talmente tanto che non ho mai contato i chilometri che mi separavano da casa o il totale del pedaggio a fine mese.
Ho dato tutta me stessa al lavoro, sacrificando famiglia e tempo libero e lasciando solo un piccolo, ma prezioso, spazio per lo studio, progetto ambizioso che ho intrapreso da grande.
Con, e grazie a questo lavoro, sono riuscita a studiare e laurearmi, una delle soddisfazioni più grandi della vita.
Poi è arrivata la tanto attesa maternità e successivamente ho cambiato sede.

Il lavoro

Ma perché vi parlo del mio lavoro?
Perché attorno ad esso ruotano le sensazioni che hanno caratterizzato questi ultimi anni della mia vita ed hanno dato voce, oggi, ad una malattia subdola che mi sto portando dietro da tempo e che, forse, arriva proprio dal luogo di lavoro.
Una malattia polmonare che si è insediata probabilmente qualche anno fa e che in tutto questo tempo ha eroso il mio polmone sinistro fino a comprometterlo quasi completamente.
Stavo male, ma non riuscivo a cogliere i segnali che il mio corpo mi stava inviando. Il lavoro stava diventando una *gabbia*, un insieme di atteggiamenti che mi obbligavano a restare entro certi limiti, certi comportamenti, certi protocolli e che mi facevano sentire *costretta*.
Nel frattempo continuavo a stare male, a volte dovevo fermarmi per poi ricominciare, come nulla fosse...
Nessuno mi costringeva a lavorare, ma era più forte di me; mi rendevo conto che se avessi fatto molte assenze avrei potuto compromettere il già logorato rapporto e, dunque, cercavo di essere più presente possibile.
Ed il circolo diventava vizioso.
C'è stato un momento in cui ho realmente pensato di lasciarlo, il mio lavoro.
Ma non ero pronta per farlo.
Non ero pronta perché, in realtà, non era quello che avrei voluto fare.
Il malessere veniva da *dentro*, nel vero senso del termine.
Ed io che credevo fosse solo un momento di passaggio, di crisi, di incomprensione...
Ho retto per mesi, anni direi e poi ho deciso di fermarmi.
Ho deciso di ascoltarmi e lasciare che le cose facessero il loro corso.
Ma perché in tutto quel tempo ho trascurato me e la mia preziosa salute?
Perché ero così refrattaria ad ascoltare quei segnali inconfutabili di una malattia che mi stava aggredendo?
Col senno di poi non poteva essere solo un momento di crisi interpersonale...
Non potevo ammalarmi con quella frequenza, sempre con sintomi acuti ed importanti e non essere *malata*...

Ad un certo punto una *polmonite* mi ha fermata.
Ha messo fine a quel circolo vizioso che si era innescato.
E tutto è partito da li, da quella polmonite.
Che in realtà non era solo polmonite, ma qualcosa di più.

La malattia

Un anno, un anno intero passato tra visite, esami, ipotesi, ricoveri...
Un anno trascorso con la consapevolezza di avere una lesione polmonare molto estesa che richiedeva un intervento di lobectomia, ma senza saperne la causa.
E' stato ipotizzato fosse una malformazione congenita, poi un ascesso calcificato, poi una cisti parassitaria...
Solo l'istologico dopo l'intervento avrebbe chiarito le idee ed aperto le prospettive che adesso ho di fronte.
E l'intervento è arrivato, al termine del periodo di *lockdown* vissuto da tutti, è arrivata quella data tanto attesa e tanto temuta.
Ansia, paura, dubbi, timori...
Sensazioni del tutto normali che andavano e venivano e che mi hanno accompagnata direttamente in sala operatoria.
Un intervento demolitivo del quale sapevo tutto, forse anche troppo, ma che ho affrontato con consapevolezza, un post operatorio non certo semplice e una serie di sintomi e piccoli problemi che ci hanno fatto preoccupare...
La strada era in salita, ma avremmo trovato a breve la risposta.
E la risposta stava li, concentrata in un referto. La diagnosi parla di una 'ampia lesione granulomatosa e cavitaria ad eziologia tubercolare' con la presenza di DNA di un micobatterio atipico, il M. xenopi.
Si è aperto un mondo.
Un mondo sconosciuto ai più, anche a molti *addetti ai lavori*.
Ho iniziato a documentarmi, a prendere contatti con associazioni di pazienti e professionisti, a scaricare protocolli di cura e trattamento.
Ho rallentato i miei ritmi, ho allentato la tensione, ho ripreso a pensare a me stessa ed un po' meno al resto del mondo, ho smesso di credere che il lavoro debba essere un luogo universale attorno al quale ruota la nostra esistenza...
Per quanto importante, fondamentale e indispensabile, il lavoro deve essere parte della vita, non la vita stessa.
E l'infezione?
E' arrivata in silenzio, ha dato segnali che non abbiamo saputo cogliere, si è insediata nel mio organismo, ha fatto un bel po' di danni e si è stabilita li, al centro del mio corpo...
Nel frattempo tutto ciò che ruotava intorno a *lei* era un insieme frenetico di muscoli e cellule che non trovava il modo di rallentare e lei cresceva e si faceva forte, fino a quel fatidico 26 agosto 2019.
Una tappa importante nella mia vita, un momento fondamentale che ha coinciso con il ricovero e con l'inizio di un lungo percorso diagnostico-terapeutico durato un anno esatto!
Ed oggi, senza metà del mio polmone sinistro, ma con la diagnosi in mano, sono pronta ad affrontare il futuro, comprese le terapie, i controlli, le visite e, magari qualche progetto ambizioso oltre l'orizzonte.

R33. IO SONO ALICE

di Mariarosaria Conte

3°CLASSIFICATO SEZIONE RACCONTI

Mi chiamo Alice, ho sedici anni e ho paura da quando sono nata.

A un mese dalla nascita, mia madre mi portò a visita dal pediatra dell'ospedale dove ero nata.
Il dottore disse che avevo bisogno di una visita cardiologica perché 'sentiva qualcosa di strano'. I miei genitori, travolti dalla notizia, fissarono subito un appuntamento all'Ospedale…, presso il reparto di cardiologia neonatale. Mi fu diagnosticato il PFO: forame ovale pervio. In pratica, gli atri del mio cuoricino attraverso un buchino, comunicavano ancora tra loro. Questa cosa è assolutamente normale durante la gravidanza, ma il foro dovrebbe chiudersi alla nascita. La faccenda di per sé non è nemmeno troppo grave, ma siccome sono 'femmina' e si presupponeva che avrei partorito, durante i parti, questo buchino aperto avrebbe potuto costarmi la vita. E così i miei genitori, a cadenza stabilita, mi portavano a controllo. Poi intorno ai due anni, il 'buco' si chiuse spontaneamente, ma il cardiologo, prima di lasciare i miei, insinuò un ulteriore dubbio: «Vorrei vedervi ancora. Perché credo che vostra figlia sia affetta da tachicardia cardiologica».
Nel frattempo era nato mio fratello. Al tempo della mia seconda diagnosi aveva sei mesi ed era un rompiscatole colossale. Piangeva giorno e notte, notte e giorno. I miei girarono tanto e, finalmente, trovarono un dottore all'altezza della situazione. Prima di iniziare a girare di nuovo per gli ospedali, decisero di sentire il nuovo pediatra anche per me. «Picceré - disse a mia madre l'esimio professore - chisti sùngu propru strunz. Figlieta nun tene niente».
«Non capisco professore, il cardiologo mi ha detto che Alice ha un problema di tachicardia abbastanza importante».
Lui rise. Sbuffò e accostò di nuovo lo strumento al mio cuore. Scosse la testa e aggiunse: «Non sento niente, picceré. Tua figlia ha un cuore forte. Molto forte. Nemmeno l'ombra di un soffio, figuriamoci la tachicardia. La cervella, accussì comme il resto, si eredita e tua figlia ha una tachicardia da ansia e l'ansia è generata dalla paura. Figleta tene paura! È nata ca paura ´nguollo».
Mi chiamo Alice, ho sedici anni e ho paura da quando sono nata.
«Insomma Tommaso, non puoi restare indifferente: le stanno cadendo i capelli!» urlava mia madre a mio padre.
«Silvia ti stai fissando, sarà periodo. È settembre e a settembre cadono i capelli a tutti, evidentemente, anche ai bambini» rispose mio padre esausto.
«Non è possibile che cadano i capelli a una bambina di quattro anni, sei troppo superficiale» ribatté mia mamma ancora più sfinita.
«Ok, se pensi che ci sia qualcosa che non va, chiama il professore e vediamo cosa ci dice» aggiunse dolcemente il mio papà sperando di vedere nuovamente il sorriso sulle labbra della mia mamma.
«Nenné è stress. Figlieta è stressata. Se vuoi, ti do una lozione, ma per far ricrescere i capelli devi rimuovere la causa della sua ansia» sentenziò il pediatra.
«Ma mia figlia è amata. Siamo una famiglia serena. Perché mai dovrebbe essere stressata?» chiese confusa mia mamma.
«Vire nu poco a scòla, forse succede qualcosa là» rispose placido il professore.
Di nuovo faccia a faccia io e la mia amica paura a soli quattro anni. Me la ricordo ancora quella scuola materna e la maestra e le compagne… e gli incubi.

Mi chiamo Alice, ho sedici anni e ho paura da quando sono nata.

«Oggi a casa mia viene Eleonora, non puoi venire anche tu».
Così mi liquidò Francesca all'inizio della quarta elementare. La scuola è stata da sempre, per me, luogo di tortura. Credo che sia così per tanti bambini, forse per quasi tutti.
Proprio in quarta seppi che sono dislessica. Ho saputo da sempre di essere 'diversa' dagli altri. Non ho mai imparato a leggere 'veramente', ma ho sempre capito tutto, troppo. Il tradimento e l'abbandono di Francesca, nell'anno della scoperta della mia dislessia mi hanno fatto incontrare un nuovo compagno di giochi: il panico.
Il primo attacco lo ebbi di ritorno da Parigi, i miei ci avevano portato a Eurodisney, era stata un'esperienza bellissima, ma che mi aveva anche scatenato forti emozioni. Era stato tutto troppo nuovo, inaspettato. La folla, le file, le montagne russe, le attese per il pranzo, per la cena, il mega hotel… Dopo il parco ci recammo a Parigi centro, non ricordo molto di ciò che visitai, ma le sensazioni cambiarono. Mi sentii cullata da quella città così romantica. Ero felice. Anche se non ricordo i dettagli, ricordo che la paura del parco era andata via.
Ma in aeroporto, inaspettatamente, mentre guardavo gli aerei decollare e atterrare in pista, la 'compagna ansia' si fece più intensa, iniziai a tremare, a sentire il mio cuore pulsare sempre più forte, a urlare, a battere la testa contro la vetrata, a sudare. Mi sentivo come impazzire. La mia mamma e il mio papà ci misero tanto tempo per calmarmi. Salita in aereo crollai addormentata. Al rientro, cambiai scuola. Nonostante non potessimo assolutamente permettercelo, i miei mi iscrissero in un istituto privato. Lì mi sentii coccolata, amata dalla maestra, dai compagni, spaventati e insicuri quanto me.

Mi chiamo Alice, ho sedici anni e ho paura da quando sono nata.

«Come ti sei permessa di girare i nostri messaggi a Guglielmo?».
«Ma cosa dici Veronica, io non ho girato niente a nessuno. Siete voi che mi avete abbandonata. Vi siete iscritte tutte insieme al Pon di Inglese e mi avete lasciata sola a seguire il corso d'Informatica. Con Guglielmo siamo solo compagni di banco» le risposi con il cuore in gola. Era una fredda mattina di metà marzo. Ero in seconda liceo. Era l'inizio del tracollo.
Da quell'attacco in piena regola, ogni giorno cercavo di recuperare, cercavo di spiegare che non avevo colpe. Ma loro, le mie amiche, improvvisamente erano diventate le mie peggiori nemiche. Avevano utilizzato quello stupido pretesto, un 'finto' messaggio del nostro gruppo girato a un ragazzo comune per isolarmi. Mi ero abbassata a consegnare loro il mio cellulare a sottoporlo al controllo di un loro amico, avevo fatto intervenire anche Guglielmo, fu inutile. Le ragazze avevano creato un nuovo gruppo WhatsApp dove parlavano di me e studiavano come isolarmi e mortificarmi. Sono una ragazza dislessica affetta da ansia depressiva e ho passato tutta la vita a nascondere le mie paure, a mascherare le mie ansie. Di fronte a quelle cattiverie, non riuscivo a gestire le mie emozioni. Me ne andavo in giro con il nervo scoperto. Loro avevano iniziato per gioco, per puro divertimento, perché è così che si fa: prendere uno di mira e provare ad annientarlo. Con me, avevano colpito e affondato.
In quei frangenti, il cuore era sempre accelerato, giorno e notte. Cercai di tirarmi dalla mia parte la compagna delle Scuole Medie, Simona, ma non ci fu verso. Avevano lavorato bene, loro. Avevano creato terra bruciata intorno a me, ero sola. In classe mi mettevano all'angolo, non potevo uscire nemmeno durante l'intervallo. Mi costringevano a ascoltare i loro discorsi, in cui raccontavano di quanto si divertivano ad uscire senza di me, mentre mi guardavano e mi ridevano in faccia.
Fui costretta a parlare.

I miei nuovamente in ballo.
Parlare peggiorò le cose.
«È solo una ragazzata» sentenziò la professoressa di Latino.
«Insomma ragazze, fate la pace» esordì in classe 'quella' di scienze; rendendomi ancora più ridicola.
Dopo l'inutile intervento di professori indolenti e superficiali, 'loro' si sentirono più forti. Andarono oltre. Zaini messi all'angolo e presi a calci, posti di banco spostati di continuo, messaggi carichi d'offese. Nel giro di un paio di mesi ero fuori da ogni gruppo, reale o virtuale. Mi avevano rovinato la vita.
Mia madre andò oltre. Intervenne la Preside. Finalmente mi lasciarono in pace, ma ero l' 'infame' che aveva parlato, la 'creatura' che aveva fatto intervenire 'mammina'. Così, conclusi l'anno nella più totale indifferenza di tutta la classe e di parte della scuola. Trascorsi l'estate a leccarmi le ferite di una guerra persa. A cercare di dimenticare, nonostante il pensiero indisciplinato cercasse di indugiare nei ricordi delle violenze subite. Mi riempii di così tante cose da fare che riuscii a rimanere a galla. Arrivò settembre, pensammo di fare un ultimo tentativo. Ma non credo di aver mai avuto tanta paura.
Avevo contattato diversi compagni, solo una ragazza, in una situazione di *borderline,* acconsentì a sedersi vicino a me. I primi giorni si decide tutto. Chi comanda siede dietro, gli sfigati avanti. Ci si sveglia presto e si corre per i corridori per la supremazia in aula. La notte del primo giorno di scuola tremavo e piangevo. All'alba ero un straccio. Mio padre mi accompagnò molto presto. Mezza classe era già lì. All'apertura dei cancelli: la corsa. Riuscii a prendere il posto che volevo. Ma quando Veronica entrò mi lanciò lo zaino a terra e se lo prese. Le sue ancelle mi chiusero il passo. La mia pseudo compagna di banco, aveva deciso di arrivare più tardi, a giochi fatti. Ero sola, come sempre nella vita. Seguirono giorni di tormento. Avevo due strade davanti a me: restare e resistere; andare e dimenticare.
Scelsi la seconda, la mia famiglia voleva denunciare tutti. Io volevo solo scordare.

Mi chiamo Alice ho sedici anni e ho paura da quando sono nata.

Nuova scuola, nuovi compagni, nuovi professori, nuova Preside. Tutto sembra sapere di buono, ma ho ancora paura. Ora che sono più grande guardo in faccia i miei coetanei e mi rendo conto che anche loro hanno paura, i più cattivi hanno più paura di tutti.
Siamo stati chiusi in casa per tanto tempo, ci hanno detto che era per la nostra sicurezza. Mi è piaciuto pensare che quando saremmo usciti le cose sarebbero cambiate. Sarebbe stato un grosso passo avanti se ci fossimo raccontati a vicenda le nostre paure; se ci fossimo accolti gli uni con gli altri, perché tanto tutti noi abbiamo paura di essere troppo grassi, troppo magri, troppo bassi, troppo stupidi, troppo inadeguati.
Ma non è cambiato niente; dovrò aspettare di crescere e trovare la forza da sola di essere me stessa nonostante tutto e tutti. Nel frattempo posso solo dire che mi chiamo Alice ho sedici anni e che, chiusa nelle quattro mura di casa mia, con tutto il mondo fuori, per la prima volta da quando sono nata non ho avuto paura.

R34. IGOR BJELOVSKY

di Emanuela Colombino

Igor Bjelovsky ogni giorno percorre un corridoio cilindrico di acciaio dove la sua figura si riflette con contorni e forme alterate. Entrare è come dissolversi, perdere la propria identità per fluire in un'altra dimensione.

Quel passaggio lo introduce nella sua angusta e accessoriata postazione di lavoro. Alle 8 di mattina, 3 ore avanti rispetto a Greenwich, puntuale, ogni giorno entra nel tunnel per uscirne solo la sera. Prende posto su uno sgabello girevole che gli permette di spaziare agevolmente sull'ampio schermo a parete. Una mappa piena di congegni elettronici, fatta di led, porte per i diversi device, grafici, immagini tridimensionali che solo lui sa utilizzare, decifrare e comprendere.

Per stare davanti a quei monitor, Bjelovsky ha seguito un tirocinio psico-fisico molto duro, che lo ha messo di fronte alle paure e fragilità con cui da tempo combatte. Fin da piccolo soffre di claustrofobia e di attacchi di panico. Le crisi possono scatenarsi in ambienti chiusi e in particolare alla presenza di superfici specchianti. La luce delle immagini riflesse gli provocano una sorta di confusione mentale, non riesce più a mettere a fuoco un ragionamento, comincia a tremare, a sudare, il cuore batte forte, gli manca l'aria e tutto il corpo si paralizza per un tempo che sembra essere infinito. Ha imparato a riconoscere le sue crisi e a gestirle. E' diventato abile e determinato al punto tale da riuscire a convivere con le sue stesse paure.

Ai test di ammissione all'esperimento a cui sta lavorando, ha nascosto le sue reali condizioni di salute. L'intelligenza e la caparbietà che lo distinguono, sono più forti di quella bugia che ha messo in atto per entrare nel progetto.

Ora fa parte dell'esperimento KMG2 e del team di ricercatori che osservano e studiano le onde gravitazionali e l'elettromagnetismo cosmico. Si è più volte chiesto se sia più il mistero del cosmo ad affascinarlo o la sfida di entrare in quel tunnel specchiato. Ma ora è lì e nessuna cosa al mondo lo potrebbe distogliere.

La stazione orbitante che lo accoglie è costituita da una grande sfera di acciaio, titanio e vetro temperato del diametro di 110 m, da cui partono a raggiera tre tubi cilindrici di metallo lunghi 70 m e larghi 3. La parte terminale dei cilindri accoglie altrettante sfere di piccole dimensioni, gli abitacoli dei ricercatori, che si affacciavano sull'universo come gli occhi di una lumaca. Cilindri e sfere sono collegati tra loro da ulteriori corridoi sempre più piccoli che oltre a stabilizzare il sistema permettono il collegamento tra tunnel e abitacoli.

Ai poli del corpo centrale si concentrano i motori propulsori e tutti gli impianti tecnologici ed elettronici. Esternamente tutta la stazione è rivestita di pannelli fotovoltaici ad alta produzione di energia. Internamente è divisa a sezioni circolari come i paralleli terresti e ogni sezione rappresenta un piano. I piani vicini all'equatore, più ampi e spaziosi forniscono i servizi generali: cucina, mensa, sala relax e cinema, biblioteca, bar, palestra, camere del personale e servizi igienici. Man mano che ci si avviciva ai poli la vita sociale lascia il posto a macchine e robot dalle tecnologie sofisticate.

La camera di Igor è la n. 8 al 3 piano dell'emisfero a nord-ovest. Lì ha deposto i pochi effetti personali e gli indumenti forniti dall'esperimento.

Nella tasca della tuta da lavoro tiene segretamente una *Mini-Guida di Pronto Soccorso dalla A alla Z* dove alla voce *Attacchi di panico* ad una breve descrizione dei sintomi seguono, come rimedio, alcuni esercizi di respirazione profonda da praticare con ritmo circolare e regolare.

Così Igor, quando si sente sotto pressione, respira, conta i secondi dell'inspirazione, conta i secondi dell'espirazione, cercando di dilatare sempre più la pausa tra un respiro e l'altro. Gli sembra che in quei pochi attimi di sospensione possa celarsi il segreto del tempo e della vita.

Ed è lì che si nascondono paura e desiderio, in quello spazio intangibile, dove varcare la soglia, essere in uno stato nuovo, per ora è solo immaginato e intuito.
La sua vita fuori dal cilindro è priva di qualsiasi emozione, i gesti sempre gli stessi, si ripetono come le giornate, una uguale all'altra: la consumazione dei pasti, l'espletamento delle funzioni fisiologiche, le ore di sonno, il quarto d'ora di esercizi fisici e raramente le brevi sedute di autoerotismo. Questo bisogno di scandire la vita secondo un tempo meccanico, impendendo alle emozioni di rompere l'ordine, viene in qualche modo disatteso da quello che si aspetta di trovare all'interno del tunnel.
L'appuntamento quotidiano più atteso è lì dentro, specchiarsi, dissolversi e respirare: inspiro, pausa, espiro...inspiro, pausa, espiro.
Quel ritmo è simile alla periodicità che sta rilevando nelle misure delle onde gravitazionali dell'universo sulle quali il suo pensiero si concentra.
Tra i ricercatori e i tecnici dell'esperimento nei rari momenti in cui si concede una vita sociale, poche volte ha scambiato qualche parola con un ingegnere di sesso femminile, Catherine. "Ciao, come va, in quale sfera hai la tua postazione di lavoro". Parole che non accennano minimamente alla passione o alle emozioni di essere lì nello spazio. Entrare in intimità con l'altro significa rispondere a domande a cui non è preparato. Ma più lui cerca di rimanere sul vago, più Catherine insiste nel voler sapere di più su quel giovane così riservato. Estroversa e di una bellezza disarmante, è l'esatto opposto di Igor. Tanto lui è compresso, tanto lei illumina la stanza. La giovane donna si è accorta che quando entra in relazione con lui, Bjelovsky manifesta un lieve tremolio della testa come se la sua presenza lo perturbasse. Non c'è altro che faccia capire che l'emozione lo assale, se non quell'impercettibile oscillazione del capo. Catherine consapevole di avere un ascendente su di lui, parla con leggerezza per metterlo a suo agio. Ma Igor sembra refrattario a tutta l'ironia e all'umorismo della donna.
Nei momenti di tensione che seguono quei brevi incontri, per calmare l'ansia Igor respira...
inspiro
pausa
espiro...
inspiro
pausa...pausa...
espiro... e nella sospensione percepisce il mistero.
Poi un giorno qualsiasi, preordinato come tutti gli altri, passato a misurare le lente oscillazioni delle onde gravitazionali, improvvisamente Bjelovsky intercetta sul monitor un picco anomalo, una misura mai rilevata prima. Sul momento pensa ad un guasto dell'apparecchiatura, ma poi, dopo un rapido controllo, si convince che si tratta di un'onda che potrebbe preannunciare l'arrivo di un evento di dimensioni straordinarie.
Informa subito i responsabili dell'esperimento e in breve tutto il team è pronto per far fronte all'emergenza. Vengono messi in atto tutti i sistemi di protezione, ma l'onda che ne seguirebbe, potrebbe colpire e annientare l'intera stazione. Non c'è nulla che si possa fare di più, nulla, solo aspettare, sperare, respirare, respirare.
Inspiro
pausa
espiro...
inspiro
pausa...pausa...pausa
espiro...
Tutti gli attimi, tutti i respiri della sua vita sembrano affollarsi in un unico infinito momento. Poi in un impeto irrazionale, contro ogni logica che imporrebbe di stare fermi, slaccia la cintura di sicurezza del suo sedile, si alza e corre. Imbocca e percorre fino in fondo il tunnel d'acciaio. Entra nell'abitacolo di Catherine. Catherine è rannicchiata in un angolo

della sua scatola, lanciata sull'universo. E' un animale impaurito di fronte a ciò che va oltre la sua possibilità di razionalizzazione. L'ironia, la capacità di minimizzare che Igor riconosce in lei sembrano non appartenerle più. L'uomo le si avvicina, la chiama per nome, la sua voce è morbida come una carezza. La giovane donna è paralizzata dall'imminenza degli eventi, sembra aver perso ogni volontà di reazione. Igor le prende la mano, la bacia come se stesse baciando la vita intera, la stessa che si è lasciato sfuggire. Catherine lo guarda, ora è lei che trema. In quell'attimo dilatato è consapevole di vivere il momento più importante della sua breve esistenza. E nell'assurdità di quella situazione, Igor e Catherine si amano, affamati l'uno dell'altra, nell'universo che li sta inghiottendo.
L'onda gravitazionale arriva alla velocità della luce. Li travolge proprio nell'istante in cui raggiungono l'estasi.
INSPIRO
PAUSA
ESPIRO...
PAUSA...
PAUSA...
PAUSA...
PAUSA.

R35. IL SOLE DELL'ALBA

di Lucia Drusian

Stavo proprio male, ma non ho scritto.
Mi sembrava inutile futile scrivere.
Avevo un taglio dentro e fuori di me.
Non trovavo parole abbastanza grandi per poterlo descrivere, mi sembravano tutte troppo poco, troppo piccole.
E' passato del tempo, e ho deciso di riprovare, su quel foglio sospeso impolverato sopra al mio comodino, ho paura, la stessa paura di una notte buia nel bosco dove senti di essere da sola immersa nell'oscurità ad affrontare l'ignoto, i fantasmi per ritrovare la strada di casa.
La devi ritrovare, devi andare, devi muoverti, devi camminare, devi cercare, ma ti senti bloccata inchiodata.
E così ferma immobile difronte al foglio bianco devo partire…PAURA DI SENTIRE, PAURA DI SOFFRIRE, PAURA DI ESSERE RISUCCHIATA DI NUOVO DENTRO AD UN GORGO.
Mi sforzo di puntare la penna sopra al foglio e accetto di sentire.
Con le prime luci dell'alba abbandono le tenebre della notte e trovo l'energia per sentirmi meno sperduta, ancora viva.
E proprio quando cominciano a scendermi le lacrime, il taglio si salda diventa parte di me.
E così comincio a scrivere si sciolgono i nodi e non mi fermo più, come un fiume in piena, scopro lo spazio che ho dentro: non è il vuoto, ma emozioni , sentimenti, colori, amori non perduti e ricomincio a riappropriarmi della vita e non mi sento sconfitta.

R36. QUEL MAZZOLIN DI…NONNI

di Silvia Marangoni

Il gruppo si muove, compatto. Hanno appena distribuito del tè caldo, buono. C'è il giusto silenzio che fa stare tranquilli. Soltanto una vecchia radiolina, quella nell'angolo, vicino alla vetrata, regala un bel pezzo di musica classica. Nessuno sa come si chiama e tanto meno chi l'ha scritto. Forse una volta qualcuno se lo sarebbe ricordato ma adesso? Adesso non serve darle un nome, basta sentirla. Perché ascoltare la musica, a quegli anziani strampalati, fa stare bene.

Il gruppo si muove, dicevo, scricchiolando. Come parte uno, partono tutti. L'importante è che ci sia qualcuno a guidarli. E per fortuna qualcuno c'è sempre. Oggi anche più di uno. È Giovedì Grasso. È carnevale. In salone c'è una festa e la gente sta aspettando proprio loro. Ma loro chi? Che stupida, quasi dimenticavo di presentarli.

Il signore col faccione buono si chiama Luciano, un tempo intagliava il legno e dev'essere stato un marito eccezionale. Più in là, sulla destra, c'è Titti che ha lavorato in una scuola materna e stringe forte la sua borsa. Zelmira invece ha una voce squillante ed è famosa per i suoi plié mattutini. La signora coi capelli a caschetto è Milena, le capita di arrabbiarsi di brutto ma poi le passa e non si è ancora dimenticata come si fa a sorridere.Il personaggio al suo fianco si chiama Renato, è arrivato da poco, non è tanto vecchio ma ha gli stessi malanni degli altri. Renato è uno tranquillo, gli hanno messo in testa un cappello con delle corna morbide. Naturalmente Maria non poteva mancare perché canta sempre anche quando non se ne può più e le chiedono di smetterla. Poi c'è Pierina che ha l'espressione più dolce del mondo. Se esistesse un concorso delle espressioni dolci, lei vincerebbe di sicuro il primo premio. A darle la mano troviamo Tosca coi suoi capelli corti e non ancora del tutto bianchi. Anche lei ha quei malanni. È che a vederla così non si direbbe. Infine, c'è Vallì che cammina lenta, lenta e non sempre nella giusta direzione. Bisogna darle un occhio.

Il gruppo arriva in salone in fila indiana. Il silenzio è scomparso. C'è tanta gente, tanto rumore, troppa luce. Uno strano personaggio, un parruccone con dei ridicoli pantaloni colorati è sul palco. Si sbraccia. Li sta chiamando per nome.

«Forza – dice – venite. Siamo pronti. Ecco a voi...»

Le parole si perdono nella confusione. Ci sono applausi e risate e grida. Il gruppo sembra non capire. Qualcuno si ferma. È Luciano. Non si sente sicuro. Meglio tornare indietro. Ma ormai è tardi. Una mano affettuosa e conosciuta lo guida fin su, sul palco, con gli altri.

Giù per terra, seduti a gambe incrociate, come tanti piccoli indiani ci sono i bambini. Il gruppo li vede ed è un balsamo per l'anima. Pierina vorrebbe toccarli, Titti sorride e Tosca li saluta con la mano. E i bambini sono così felici, emozionati. Anche loro dovranno esibirsi, dopo.

Adesso però tocca al gruppo. Indossano tutti un fiocco di carta colorata. Renato lo stropiccia corrugando la fronte. Chissà chi gliel'ha messo. Non se lo ricorda. Intanto Vallì è già stanca, si guarda intorno, spaesata, le piaceva di più il silenzio. Titti fa per andarsene, che ci sta a fare lei lì? Ma qualcuno la blocca con tenerezza.

«Dove vai?», le dice.

«Devo andare», risponde.

Ma poi parte la musica e Titti si dimentica che doveva andar via. Vallì si rilassa. A Renato il fiocco non dà più fastidio. Il parruccone comincia a cantare.

«Q*uel mazzolin di fiori...»,* sbraita allegro.

È una canzone che sanno tutti. Anche loro sentono salire le parole e sono quelle giuste. Incredibile. Escono così, senza fatica e senza controllo. Ma dov'erano prima quelle parole? Prima che partisse la musica non c'erano mica!

«*...che vien dalla montagna»,* cantano Luciano, Vallì, Titti, Renato, Pierina, Tosca. Su Maria non c'erano dubbi. Milena prova pure a ballare. Le luci non danno più tanta noia. La confusione è sparita. C'è solo la musica così familiare. Sa di montagna e di caminetto acceso. Profuma di amici, di voci in coro, di passatempi semplici, di gioventù, di ricordi. Ad ognuno il suo pezzetto speciale di passato.
Cantano tutti, perfino i bambini. Ma come fanno a saperla? È una vecchia canzone. Forse gliel'hanno insegnata loro che sono dei nonni. Si, a Titti pare di ricordarselo. Cantava sempre coi suoi bambini. Di sicuro l'hanno imparata da lei!
«*...e vada ben che non si bagna che lo voglio regalar...»*
Il gruppo vorrebbe cantare ancora. Almeno un'altra strofa! Ma il tempo è scaduto. Si deve scendere dal palco e fare attenzione a non inciampare perché la testa adesso è leggera e c'è ancora della musica dentro.
Pazienza!
«Ne cantiamo un'altra la prossima volta», sta dicendo il parruccone.
Ora tocca ai bambini perché c'è musica per tutti!

(da un'educatrice di un centro alzheimer).

R37. PASSWORD

di Paolo Delladio

Aveva perso la password
la connessione con il mondo dipendeva da quella password
aveva perso la parola per accedere alla vita reale
non ricordava più la password che gli permetteva di dire quello che pensava.
A volte avevo la sensazione che l'avesse ritrovata
quando l'abbracciavo o gli stringevo la mano.
O lo guardavo dritto negli occhi.
Maledetta password.
Parole, gesti, comportamenti tutto dipendeva da quella password.
"Chi erano Gimondi e Moser?"
"Calciatori" aveva risposto.
Non era più in grado di infilare una chiave nella serratura,
non riusciva ad allacciarsi le scarpe.
La persona che avevo di fronte un tempo non esisteva più
il suo essere era evaporato, disciolto come neve al sole,
eppure lui era presente e ti ascoltava.
Gli mancava solo una password per connettersi con te.
Angoscia, euforia, eccitazione, depressione,
lucidità, smarrimento,
era alla ricerca continua di un centro di gravità permanente
di una password che potesse ridare senso alla vita.
Ad un tratto un lampo di luce illuminò il suo sguardo
ecco la password:
"nonlasciarmisolo".

R38. GIORNATA ALTERNATIVA

di Morena Cacco

Seduta fra la folla che attende di essere chiamata per iniziare la seduta di chemioterapia osservavo…
Visi stanchi, visi di giovanissimi ragazzi. Visi segnati dal tempo e dalla malattia, sguardi pieni di speranza e di aspettative.
Ognuno di loro ha la sua storia.
Qui il tutto è accompagnato da lunghi silenzi e chi parla lo fa sottovoce per mantenere l'intimità di quel momento.
Poi, tra la folla una coppia. Non so nulla di loro, ma mentre li guardo vedo luce, vedo complicità, vedo un grande amore e vedo pure corpi che mostrano i segni di un lungo tempo vissuto.
Sicuramente il loro essere belli dentro traspare nei loro visi.
Piccoli gesti mostrano quanto il loro legame sia unico, un sorriso, una carezza, un abbraccio.
Fra loro non servono parole, si capiscono con lo sguardo.
È ora di entrare, di cominciare; lei entra da quella porta e lui con un saluto se ne va via.
Io penso quanto grande e potente è l'amore e ne sono in parte invidiosa perché quello che ho visto è qualcosa di magico ed eterno che tempo, malattia e difficoltà non riescono a scalfire.
Sono passate 3 ore, Lui arriva si siede e attende.
L' attende sereno perché quando si riaprirà quella porta Lui sarà la prima cosa che Lei vedrà.
Mentre osservo in quella sala vedo un altro tipo di Amore, quell' amore familiare che riesce a trasparire in due giovani fratelli, loro hanno accompagnato il padre.
È un amore diverso, un rapporto diverso.
Chissà qual è la loro storia, da dove arrivano...vestono, parlano, si muovono diversamente da noi in zona.
Il figlio maschio osserva, annuisce e sorregge. La figlia femmina parla, scherza e lo coccola.
I figli hanno invertito i ruoli: ora loro accudiscono il padre che ce la mette tutta per sorreggersi da solo per camminare dritto a testa alta e anche lui entra da quella porta.
In un passato poco lontano in quella porta sono entrata tante tante volte anch'io.
Ho lasciato fuori chi mi accudiva e coccolava e quando uscivo trovavo da chi mi amava.
Una porta verso la sofferenza una porta verso la speranza.
Grazie a quella porta ora sono qua a osservare ad ascoltare tutto ciò che altrimenti non avrei notato.
Ho imparato molto, tanto e ancora altro devo imparare per questo ringrazio tutti e tutto e mi godo questi momenti di silenzio ad osservare. Grazie VITA.

R39. L'EMOZIONE DELLA VITA

di Maricla Pannocchia

Io mi emoziono, sì… mi sono emozionata la prima volta in cui, sei anni fa, qualche settimana dopo aver avuto l'idea di fondare un'Associazione che si occupasse specificamente di supportare gli adolescenti e i giovani adulti oncologici sono entrata in contatto con Alessio, 20 anni, da Napoli. Diagnosi: osteosarcoma. La certezza che gli restava poco da vivere. Alessio ha delicatamente preso la mia vita, fino a quel momento scandita da doveri e da sogni egoisti, e ha cominciato a plasmarla. Mi ha mostrato la grazia con cui possiamo accettare ciò che la vita ci dà, anche quando questo dono è incartato male, e dovremmo poter scegliere di rimandarlo al mittente, ma spesso non ci è concesso.

Mi sono emozionata quando sono andata a consegnare un pacco regalo a Laura, sedici anni racchiusi in un corpicino esile, e una forza che straripava da quegli occhi carichi di vita. E quando, sotto il cielo stellato di una sera d'estate, una ragazza mi ha confidato fra le lacrime che temeva che il suo tumore fosse tornato e che avrebbe dovuto rimettere in pausa la sua vita. Ricordo che mi disse, a ventidue anni: "Non voglio morire".

Ecco che cos'è un'emozione, secondo me. E' quel qualcosa d'illogico che ti prende quando meno te lo aspetti, e ti lascia un po' stordito. Ricordo, a quelle parole, di essermi sentita come travolta da un treno in corsa e coperta di domande: perché lei, di dieci anni più giovane di me, stava guardando in faccia la morte con coraggio a dispetto delle lacrime? Perché io, che nella mia vita non ho mai avuto alcun grave problema, avevo buttato via così tanti giorni, così tanto tempo?

L'emozione è capire il vero valore del tempo; è renderci conto che non saremo qui per sempre, e che non ricorderemo i mesi o gli anni, ma gli attimi. L'emozione è sentire le gambe divenire deboli e il cuore farsi più forte mentre ascolti una ragazzina di appena quindici anni, carica di vita e bella come tutte le ragazze a quell'età, raccontare di come il prossimo anno vorrà andare in America. E' il viaggio dei suoi sogni, ma tu sai che è terminale e che le resta poco da vivere. Lei, però, non lo sa, e mentre parla sorride, e i suoi occhi brillano di una luce nuova, già proiettata lontano dalla stanza d'ospedale e dalle sedute di chemio.

L'emozione è quella che provo ora, come scosse elettriche alle braccia mentre scrivo, e forse il mio cuore batte un po' più in fretta mentre torno con la mente a questi e tanti altri ricordi. Le emozioni, belle e brutte, ci plasmano, ci aiutano a formarci come anime, come esseri umani. Sono le emozioni, in fondo, a distinguere ciò che è animato da ciò che è inanimato. E basta niente per provare emozioni; un tramonto, una risata, stringere la mano di una persona cara e quando si ha la fortuna di avere a che fare con persone che avrebbero ogni diritto di lamentarsi ed essere arrabbiate, invece attraversano questa vita quasi a passo di danza, con un sorriso sulle labbra anche quando si sentono soli, spaventati o schiacciati dal dolore, allora le emozioni s'intensificano e diventano come tatuaggi invisibili sulla pelle e sul cuore. Ne ho dozzine, di questi tatuaggi; non sono fatti con l'inchiostro ma con gli sguardi, i sorrisi, le lacrime. Con la vita che questi ragazzi mi hanno donato, e per la quale non potrò mai ringraziarli abbastanza.

R40. IL PARADOSSO DELLA FELICITA'

di Sofiya Krasnova

Nel paradosso di Schrödinger si immagina di chiudere un gatto in una scatola con un meccanismo capace di rilasciare una sostanza letale. L'atomo instabile che causa questa reazione può fare o non fare da grilletto all'emissione del gas velenoso, per entrambe le situazioni infatti la probabilità è esattamente del 50%. Non c'è modo per sapere se il gas è stato rilasciato o meno, quindi fino a quando la scatola rimane chiusa il gatto si trova in uno stato quantistico di sovrapposizione: è sia vivo che morto. Finché il coperchio non viene alzato, quindi, possiamo fingere che il gatto sia illeso, continuando a vivere in quell'infinito instante di incertezza che allo stesso tempo è l'unica certezza alla quale ci possiamo aggrappare. Se chiudiamo gli occhi abbastanza a lungo, in fondo, possiamo anche far finta di non vedere il cambiamento che ormai aspetta sulla soglia della porta.

Ed è così che siamo rimasti bloccati in un momento, rifiutandoci di aprire la scatola ed accettare l'inevitabile realtà. E' iniziato tutto con piccoli gesti, piccoli momenti, appuntamenti mancati e occhiali dispersi, ma a tutto poteva essere trovata una scusa che permetteva di sopprimere il crescente dubbio. Non succederà a me, a noi, non pensiamo mai di poter essere parte di una triste statistica, ma i segni diventano sempre più gravi, più evidenti, e inevitabilmente arriva il momento di alzare il coperchio. Da una bolletta dimenticata siamo passati a un giornale strappato per la frustrazione, dai vestiti scoordinati a un per poco scampato incidente stradale, e quasi senza accorgercene siamo arrivati ad una stanza di ospedale con un dottore che prescriveva più controlli in un giorno di quanti ne abbia fatti in tutta la sua vita.

Il ritorno a casa è stato silenzioso, e per la prima volta in anni ero io a guidare.

C'è qualcosa di malinconico, adesso, nella frase che mi ripeteva sempre mia madre: "Non puoi salvare chi non vuole essere salvato". Ma cosa faccio se vuole essere salvato, ma non so come, non c'è un come? E io lo vedo, lo vediamo entrambi come la progressiva comprensione di quello che sta succedendo rischia di annegarlo, ma non posso fare altro che tenere la sua mano e aspettare che la marea ci travolga entrambi. La scatola è aperta, il gatto è morto, è soltanto l'inizio della fine ma già mi sembra di soffocare.

"E' come avere un funerale al giorno" ho letto una mattina su uno dei tanti blog di supporto ai quali mi sono iscritta, sperando in un po' di conforto ma allo stesso tempo cercando una via di sfogo. All'inizio non facevo altro che negarlo, ma vivendo ci si abitua a tutto, anche ad accettare l'amara verità. Lo guardo negli occhi e mi sento come se morissi dentro un po' anch'io, ogni cosa dimenticata è come una manciata di terra che si aggiunge alla tomba della persona che era un tempo. Ogni giorno è un addio silenzioso, lento ma inevitabilmente, l'unica cosa che cambia è il muto terrore che man mano si trasforma in rassegnazione.

Spesso, forse troppo spesso mi sembra di vivere con un completo estraneo. E allora c'è rabbia, c'è rancore, c'è senso di colpa perché attraverso le lenti della malinconia tutto quello che avevamo sembra perfetto, e mi ritrovo quasi ogni sera a pregare per un miracolo che mi ridia indietro la mia vita. Non è questo il futuro che ho scelto, non me lo merito, non è colpa mia. Ma alla fine di chi è la colpa? A volte sono così stanca che mi sento come se avessi perso me stessa nella mia futile ricerca di un perché.

Eppure il tempo passa e guarisce tutte le ferite, anche quelle che non sappiamo di avere, e quando si finisce di lottare contro l'inevitabile alzarsi la mattina diventa un po' più semplice.

"L'ora più buia è quella che precede il sorgere del sole" scrisse secoli fa Thomas Fuller, e se all'inizio era soltanto una banale frase d'incoraggiamento ora è diventato come un mantra. La speranza è una medicina potente, e piano piano si è creata la consapevolezza

che tutto andrà meglio, ed è stato come un salvagente lanciatomi mentre annegavo in alto mare.
E' come un paradosso, in un certo senso, più disperata diventa la situazione e più siamo capaci di cercare e trovare la felicità dove non avremmo mai guardato prima, apprezzando i piccoli momenti che ancora possiamo avere. E' difficile abituarsi, accettare l'idea di cambiamento, ma senza una fine non ci può essere un inizio.
Adesso tutte le stanze della casa sono piene di post-it colorati e foto incorniciate dei nostri momenti più felici, promemoria di cose da non dimenticare per entrambi.
“Lavati i denti” gli ricorda il bigliettino verde appeso sullo specchio del bagno.
“Guardami” mi dice la foto del nostro matrimonio “Hai promesso di amarlo”.
E il mio amore è stata una scelta, una scelta che continuo a fare ogni singolo giorno. Non posso promettere di amarlo per sempre, ma posso giurare su quel poco che ancora possiedo che ci proverò, ad amare ogni parte di lui che ancora resta, ad amare la persona che è adesso così come ho amato la persona che è stato un tempo. Non è facile, non lo è mai stato, ma quando gli prendo la mano e la tengo nella mia, guardando il suo sorriso, ricordo tutte le ragioni per cui vale la pena continuare.
Dopo mesi, nel nostro futuro che sembrava così buio finalmente riesco a intravedere l'alba.

R41. IL GIOVANE GUERRIERO

di Marco Pastrello

All'inizio ti senti forte, pieno di energia. Sei al corrente del duro percorso che hai di fronte, ma ogni strada è diversa e nessuno può prevedere come sarà la tua. Senti che puoi affrontare l'impresa. Tu sei preparato, il tuo corpo sembra in buona forma, sei giovane e ti sei già cimentato, con successo, in altre importanti sfide.

Serve un piano. Ti rivolgi agli esperti, è bene consultarne più d'uno ché talvolta le opinioni divergono. Senti il bisogno di pianificare al meglio ogni passaggio. I dubbi ti assalgono, ne parli con gli amici, con le persone più care. Molti, lontani dalla tua esperienza, pongono domande che sottintendono consigli: è il contributo di chi si trova davanti al quadro di un paesaggio dirompente che tuttavia non gli appartiene. Ad ogni modo discutere ti aiuta a chiarire le idee stabilendo quale sarà il tuo approccio, dopotutto devi avere una linea da seguire. Sai che gli imprevisti si celano ovunque e quando sarà il momento, quando ti troverai lì, quando accadrà qualcosa, tutto, all'improvviso, potrebbe cambiare. Cerchi di prevedere alternative, valuti come affrontare vie apparentemente meno convenienti, meno interessanti, se mai fosse necessario. Per te è importante arrivare in fondo.

Parti trepidante e i dettagli del tuo programma, fino a poco prima chiaramente definiti, sono offuscati dall'emozione che l'adrenalina suscita in te. Così, prese le decisioni, scelti i pochi compagni d'avventura, ti abbandoni al destino e ti affidi a chi ti seguirà vicino. Rimane, nella tua mente, un solco che traccia una via incerta verso un luogo lontano come lo sfondo nella foto di un primo piano. Ti convinci che la sfida è alla tua portata perché hai aumentato la tua forza seguendo scrupolosamente le prescrizioni che ti erano state impartite e i tuoi pensieri ricorrono alla vaga immagine del traguardo.

Un piccolo acciacco, un lieve e passeggero dolore, che di solito non avrebbero destato la pur minima attenzione, diventano prima insicurezza, poi paura. Senti che non puoi più tornare indietro, il fisico dovrà resistere consumando ogni tua scorta di energia. Avere prestabilito un piano serve in ogni caso ad allontanare i timori e registri i primi successi. Le iniziali e sopportabili fatiche sono ripagate. Ti dà sollievo un profondo ed inebriante respiro di aria pura.

Poi proseguire si fa gravoso. Ogni tuo movimento richiede concentrazione e ti sembra un rischio. Sei indolenzito, le dita delle mani e dei piedi sono gelate. Temi che il tuo corpo non sia in grado di rispondere come ti aspetteresti. Non sai come procedere. Ti senti inchiodato ad una fredda roccia senza appigli, solo. Chi ti accompagna è molto vicino, ma la strada che stai seguendo è la tua. Per gli altri è diverso, tu solo sei bloccato. Il percorso è impegnativo anche per loro, certo, ma questo sta accadendo, ora, solo a te. Procedendo uniti, tra voi sono accresciute un'intesa e una fiducia di cui pochi possono godere, ma non puoi comunicare. Ti manca il fiato per articolare parole che comunque combinate mai formulano frasi adeguate. Ti invade lo sconforto.

D'improvviso nuove forze, chissà come ottenute, ti regalano un'inaspettata agilità e la sensazione che arriverai presto a destinazione; proprio tu rassicuri i compagni, infondi coraggio. Intravedi la meta, ma ancora non sai stabilire quanto tempo vi separa. Lo sforzo fisico, il dolore, la sensazione del limite, si trasfigurano in compiacimento, risate e amore tra esseri umani che, sostenendosi nell'arduo percorso, vincolano le proprie vite a corde legate da nodi indissolubili.

Respirare diventa difficile, ti muovi più lentamente, ma hai trovato un equilibrio. Serve riposo. Manca poco, ma è tempo di prendere una pausa. Sai approfittare della tua, pur disagevole, situazione e recuperi vigore.

Riparti. L'affanno, la stanchezza, sono sopraffatti dall'orgoglio della conquista, dalla consapevolezza di aver completato il tuo percorso come nessun altro prima. Il traguardo appena raggiunto si apre ai tuoi occhi e respiri immensità. Festeggi, per quanto sia

possibile nelle condizioni e nel posto in cui ti trovi, e sorridendo comprendi che ne è valsa la pena. Mentre ti ritrae il selfie di un amico pensi che per te si sta preparando un nuovo inizio.
I chiodi piantati nella roccia della parete est delle Grandes Jorasses testimoniano l'impresa e il tuo coraggio nell'arrampicare fino a Punta Walker, oltre i quattromila metri, aprendo una nuova via. Grazie Matteo Pasquetto.

R42. ...E BILL PARLÒ

di Annalisa Pasqualetto

1°CLASSIFICATO SEZIONE RACCONTI

Un misterioso alone di magia, quella sera avvolse il quartiere e il vecchio cane Bill parlò, tutti gli animali lo udirono.
Forse un angelo, forse il suo genio gli diedero voce, dono per la sua ultima notte, l' indomani sarebbero venuti a porre fine al suo patire...
"*Sono nato per servire l'uomo, ero il secondo della cucciolata B, mi chiamarono Bill, grandi cani i miei genitori e avi! Da cucciolo mi fecero giocare, annusare, cercare, trovare...da giovane mi sono divertito negli aeroporti, guardavo atterrare o decollare gli aerei, poi sarei stato premiato se mi fermavo vicino a qualche bagaglio con odori che ben conoscevo, e che felicità dopo qualche anno nei campi di calcio, sapevo che non potevo giocare con il pallone, ma alla fine della partita, Ugo il mio accompagnatore faceva uno strappo alla regola...e così passarono sette anni, mi considerarono oramai vecchio, sarei andato in pensione! Ricordo il mio ultimo giorno di lavoro: tante carezze, colpetti sulla schiena, una razione di croccantini più grande e poi l'attesa nell' appartamento del mio capo. -Cane lupo a pelo lungo ex poliziotto, cerca famiglia, è tranquillo, adatto a bambini, anziani o ammalati- Ecco così mi descrissero per donarmi a chi avesse avuto bisogno di me.*
L'attesa fu breve, venne a prendermi un signore ancora giovane e mi portò via, un ultimo sguardo a Ugo e me ne andai, non riuscivo a scodinzolare, non capivo perché non mi volessero più. La mia nuova casa aveva un bel cortile, c'erano tre bambini, ma io dovevo più che altro stare con lei, con Anna, la mamma .
Svogliata e debole la sua mano mi accarezzò, alzai il muso e vidi i suoi occhi e fu emozione, fu amore, amore totale, incondizionato; ebbe così inizio la mia avventura con Anna.
In quegli occhi avevo visto tutto il dolore, tutta la tristezza del mondo.
Non sempre uguale è il trascorrere del tempo, vi sono momenti in cui s'arresta, in cui non avverti il suo fluire, istanti durante i quali la dura stretta delle ore ti lega ad un immobile pensiero: il pensiero della sofferenza, di un' attesa breve che si sarebbe conclusa con… la morte, la morte di Anna, e quello era diventato il mio tempo, avrei atteso con lei
Improvvisamente mi ero spogliato della mia spensieratezza canina, dei miei affetti, dell'allegria, della sicurezza , della mia quotidianità, di tutto ciò che aveva costituito la mia esistenza; la conoscenza della malattia era entrata senza bussare e mi aveva rubato ogni respiro fuori e dentro di me.
Sola, voleva stare sola Anna, il suo unico obiettivo era non vedere e non sentire alcuno, aveva allontanato persino i suoi figli di pochi anni; voleva che si abituassero un po' alla volta a stare senza di lei, la loro mamma. Era profondamente infastidita da chiunque la avvicinasse e le ripugnava dover salutare, dire come stava, raccontare della sua malattia. La realtà mi passava davanti come un' ombra evanescente e fredda simile a fantasma che vaga nella nebbia, tutto sapeva di amaro, di stanchezza, di dolore, di paura.
Quando me la affidarono mi aveva osservato indifferente, ma un poco alla volte mi guardò con una tale meravigliosa dolcezza negli occhi che compresi di averla conquistata e fui davvero il suo cane, il suo amico, la spalla su cui piangere senza vergognarsi, il confidente che non la giudicava, il compagno che condivideva la pesantezza del suo vivere e l' ineludibile condizione della sua offerenza.
Le fui incondizionatamente devoto, le dimostrai in ogni istante il mio innato senso protettivo e il mio amore.
Mi è caro e dolce ricordare quando al mattino, usciti il marito e i figli, spingevo silenziosamente la porta della sua stanza, entravo e andavo a controllare se dormiva, poi mi rannicchiavo ai piedi del letto, ma ero pronto a scattare ad ogni suo, anche

impercettibile movimento, ogni tanto andavo a fare un giro per la casa a controllare che tutto fosse in ordine.
In ogni istante ero il suo vigile compagno. Più volte uscivo per andare ad abbaiare in cortile, bere un po' d' acqua, alzare la zampa alla base del ligustro o del cespuglio secco delle ortensie; per il resto del tempo stavo accanto a lei, la seguivo ovunque, e lei diceva che ero paziente, mite, attento.
Passò così l' inverno e con i primi tepori della primavera venne anche il momento di uscire di casa.
Quasi per incanto Anna aveva recuperato sufficienti forze per poter passeggiare magari per poco, ma se fisicamente era abbastanza forte, non lo era psicologicamente: non voleva che la si vedesse con i bei capelli che non erano suoi, le ripugnava sapere che chi avesse incontrato avrebbe poi fatto commenti sul suo pallore, sui suoi occhi gialli, sul suo sguardo spento ed ancora di più le era insopportabile l' idea di suscitare la pietà.
Non trovava il coraggio di affrontare la gente, entrare nei negozi, salutare chi conosceva e da tempo non vedeva, ma io ero con lei.
Bastò la mia presenza a proteggerla da tutto e da tutti, ero talmente maestoso, imponente, solenne che la gente guardava solo me; chi ci fermava dedicava a me le attenzioni, non a lei; il mio passato di cane poliziotto addetto a fiutare la droga negli aeroporti o al controllo negli stadi di calcio monopolizzava qualsiasi interesse.
Si andava a prendere il gelato e insieme lo si gustava su una panchina del viale, ne ero ghiottissimo, si camminava adagio per la città, ogni giorno qualche metro di più, si entrava nei negozi a far spese, si incontravano i soliti anziani e tante nonne con i nipotini; ci salutavano, chiedevano ad Anna di me, ammiravano il mio aspetto, le mie prodezze, la mia compostezza, i bambini mi chiamavano il lupo buono di Cappuccetto Rosso.
Feci così tante nuove amicizie. Lentamente Anna stava tornando alla vita normale, a poco a poco si accorgeva come molte delle cose che aveva trascurato, tornavano ad essere importanti, piccoli gesti o particolari che un tempo non aveva degnato di attenzione ora acquistavano per lei nuova valenza.
Ancora non potevo dire che fosse del tutto tornata sulla via della normalità, però qualcosa stava cambiando, spesso me ne accorgevo all' improvviso, provando un senso di piacevole sorpresa.
Ho dovuto aspettare con molta pazienza il poter raccogliere i frutti della sua guarigione soprattutto interiore, un po' alla volta si è sentita abbastanza saggia da non aspettarsi troppo, da non farsi particolari illusioni sull' andamento della sua malattia, ma riusciva comunque a fissarsi piccoli obiettivi da raggiungere a breve scadenza e sempre mi coinvolgeva.
Non capii quando e come fosse accaduto, ma aveva trovato la strada che la avrebbe condotta alla certezza che sarebbe tornata come prima, anzi migliore di prima. Andava dicendo che quell' animale, che sarei io, senza che se ne rendesse conto, aveva avuto la capacità di restituirle il senso di un rapporto umano, le aveva dato il coraggio e la forza di continuare.
Poi passarono in fretta, tanto in fretta i più belli anni della mia vita, ero diventato il compagno di giochi dei ragazzini, Anna era completamente guarita e aveva per me ogni attenzione, qualcuno parlava di miracolo, qualcuno parlava di pet-therapy ...era la felicità assoluta...
Cercavo di non badare ai dolori ai fianchi, al pelo meno luminoso, alla difficoltà di alzare la zampa...avevo l'impressione che ora fosse Anna ad aver cura di me, le passeggiate diventavano più brevi, e mi piaceva sempre di più dormire, desideravo stare accovvacciato sul mio cuscino, anche ora ci sono, non riesco più ad alzarmi...quanti sforzi inutili per andare alla porta ieri quando hanno suonato.

Era Mauro il mio doc, mi lasciai toccare buono, buono, poi alzai il muso e vidi negli occhi di Anna lo stesso sguardo che avevo visto quando la ho conosciuta...avevo capito.
Ecco voglio fare ad Anna il mio ultimo dono, l'ultimo gesto del mio amore per lei, me ne andrò così chiudendo gli occhi in questo triste autunno, ho quindici anni oramai, è venuto il mio tempo, ma non voglio, non voglio che lei veda Mauro aiutarmi ad andare nel mio paradiso, voglio che mi trovi così, addormentato per sempre.
Il mio destino si è compiuto.
Adesso, per un attimo ascolterò ancora una volta il silenzio della notte sulla terra, prima che il silenzio eterno si alzi all' improvviso per me."
Forte il vento soffiò sul quartiere e tutti gli animali fecero la riverenza al fiero, grande, generoso Bill.
Quasi subito i primi raggi del sole disegnarono arabeschi nell' aria, e il cielo si tinse dei colori del giorno, da lontano andavano via, via definndosi le voci della città, Bill volse lo sgurdo stanco alla sua casa, ed ecco la vide... Anna, veniva da lui per accarezzarlo ancora una volta; ora poteva chiudere gli occhi per sempre.
Se ne andava un angelo a quattro zampe che aveva avuto sulla terra una missione speciale: quella di donare ad Anna la speranza e di salvarla, salvarla soprattutto da se stessa.

R43. IO MI EMOZIONO

di Silvano Salvi

La vita è molto complicata e raramente si riesce a coglierne gli aspetti più reconditi. È un qualche cosa di impenetrabile, fino a che non si maturano certe esperienze che ne fanno vedere aspetti del tutto inaspettati, potendone cogliere quelle sfaccettature che, altrimenti, non sarebbe possibile intravvedere. Si viene alla luce inconsciamente, forse portando con noi qualche retaggio di una vita precedentemente trascorsa in un'altra dimensione, che pone le basi di quella nuova che stiamo intraprendendo, senza sapere veramente cosa avverrà di noi nel tempo a venire. Il tempo comincia a fare il suo dignitoso lavoro, sembrando diverso il suo divenire, a seconda del momento che si sta vivendo. Adolescenza, gioventù, si susseguono senza che se ne possa godere nel migliore dei modi, lasciandoci sfuggire, per non discussa esperienza, certe opportunità di cui solo in età matura si riesce a percepirne la portata. Siamo convinti che il mondo ci appartenga e pensiamo di poterlo dominare a nostro piacimento, senza fare i conti con chi ha tracciato il nostro percorso esistenziale: il destino. Questo sembra essere a volte equo e a volte iniquo, facendo nascere spontanea, non di rado, l'inconscia domanda: "Perché proprio a me?" alludendo al fatto che certi eventi poco graditi siano di casa in certe persone, mentre per altri sembra essere la fortuna la continua compagna quotidiana. Quando cominciamo ad avvertire le prime vibrazioni, i primi sussulti del cuore, nell'incontrare l'altrui sesso, iniziamo a comprendere che la vita deve essere vissuta in un certo modo. Allora lasciamo da parte quei giochi giovanili, anche se necessari a quell'età, che ci avevano illuso, proponendoci la nostra esistenza come una meravigliosa passeggiata nel tempo, lasciandoci al di fuori di quelle problematiche, di ogni genere, che avevamo colto in altre persone, ma che, subitamente, erano state dimenticate, perché non ancora provate sulla nostra pelle. Dopo amoretti di poco conto, consumati con il solo scopo di conoscere l'altrui sesso, d'improvviso una scintilla accende in noi il fuoco dell'amore che, se bene gestito, apre il cuore a una nuova visione della vita, facendoci scoprire emozioni mai provate prima. Il naturale fiore, sbocciato come comune conseguenza e coronamento della fusione dei due esseri, è al centro della vita familiare e il suo profumo inebria le menti dei due genitori. Si procede con assoluta attenzione e discrezione, facendo crescere e camminare sulla strada della vita il pargolo, evidenziando, fin da subito, le sue inclinazioni. Nei momenti difficili, dopo una dura giornata di lavoro, al ritorno a casa, il volto del bimbo rallegra il cuore e tutto è presto dimenticato. Lo si prende tra le braccia, lo si coccola e il suo sorriso è nuova linfa per incominciare, il dì seguente, una nuova battaglia per la vita. La moderna società sembra non fare sconti a nessuno, se non a quelli che hanno addentellati in certi suoi rami, relegando la meritocrazia a un qualche cosa di accessorio, di secondo piano. Nonostante le iniquità quotidiane, quel bimbo cresce, diventando, prima scolaro e poi studente. Incominciano le prime difficoltà scolastiche, che solo genitori attenti sanno mitigare, trasformandole in giochi quotidiani. Si prende il giovane per mano e lo si accompagna alle scuole superiori, notando in lui quelle propensioni che lo porteranno a fare delle scelte di vita fondamentali per il suo futuro, dovendosi inserire nel tessuto sociale le cui tramature sono cangianti di giorno in giorno. È difficile fare la scelta migliore, ma libero nel suo imparare, qualunque sacrificio sarà superabile, con accanto due genitori che già sanno cosa gli riserverà la vita. Sacrifica molto sui libri, quel giovane, mentre altri suoi coetanei sembrano non badare al futuro, perché sanno di avere alle spalle chi può sopperire alle loro mancanze, accorgendosi, poi, tardi, del loro errore madornale. Il giovane è caparbio e, sostenuto con affetto dai suoi genitori, approda al massimo dello studio. Ora si guarda attorno e vede che il mondo è cambiato; ma non ha paura di affrontare le quotidiane difficoltà, in virtù di quel suo carattere forte che si è costruito nell'arco dei primi anni della sua vita, sotto le direttive di chi l'ha generato. Comincia il suo

importante lavoro, a contatto con chi fa della sofferenza il biglietto da pagare a chi di dovere, per potere ottenere quei risultati che, per qualcun altro, sembrano essere scontati. Comincia a intravvedere quelle sfaccettature della vita che prima gli sfuggivano, cogliendo, nelle piccole cose, le grandi emozioni. È sereno e in virtù di questa libertà di spirito, fa il suo ulteriore passo fondamentale della sua vita, imitando ciò che avevano già fatto i suoi genitori. Si crea una famiglia e per naturale conseguenza viene a sbocciare quel fiore che il loro amore aveva seminato. La gioia è alle stelle e la vita sembra essere perfetta. Passa qualche anno in cui tutto sembra brillare. Ma dietro l'angolo si nasconde l'insidia dell'iniquo destino che, forse invidioso del loro amore e della loro felicità, pone il bastone fra le ruote, decretando la fine di una vita ancora troppo giovane, per essere così brutalmente recisa. Il solito male fa il suo subdolo lavoro e ben presto quella famiglia sembra sciogliersi come neve sotto un sole primaverile. I nonni, che tanti sacrifici avevano fatto per portare fino a quel punto il loro figlio, sono distrutti. Non è naturale che un figlio muoia prima di una mamma. Questa, purtroppo, è la regola dell'umana realtà che, anche se non condivisa, si deve accettare. C'è chi ci riesce, altri no. L'invocare qualcuno che sembra stare su di noi può servire; ma chi va a dare una logica giustificazione del fatto alla mamma?
Chi è in grado di affermare che anche questa regola della vita è giusta? Il trasmigrare di un figlio in un'altra dimensione prima del proprio genitore, non è cosa logica; si tratta, forse, di quella classica eccezione che nelle scienze esatte valorizza ancora di più il teorema? È oltremodo semplice, per chi non è mai stato colpito da un intimo lutto, esternare le sue presunte verità tirando in ballo, come sempre si fa quando non si è in grado di dare una logica giustificazione di un fatto, quel Dio che è in grado di appianare qualunque cosa. Ma, non è forse una scelta di comodo? Bisognerebbe provare a seguire durante tutto il percorso della malattia, la cui durata è variabile, ma comunque penosa e frustrante per l'impossibilità di dare appieno il giusto sostegno a chi, inesorabilmente, dovrà abbandonare su questa terra tutti i suoi più cari affetti, sapendo di non avere potuto portare a compimento neanche una piccolissima parte della vita, per meglio capire lo stato emotivo di chi sta per andarsene e di chi rimarrà qui a soffrire. Solo in questo caso, dopo avere letto la sofferenza nel volto dell'ammalato l'inutilità della sua lotta per la sopravvivenza, ci si rende edotti che la giustizia non è di questo mondo e che il destino è iniquo. Si può trovare un po' di sollievo solo se si ammette la continuazione del percorso esistenziale in qualche altra dimensione; allora si può immaginare che il passaggio possa essere meno doloroso sia per chi se ne va oltre, sia per chi ancora qui rimane. Non è, di fatto, semplice accompagnare un proprio caro alla fine della sua strada, quella strada che, al suo limite, appare buia per l'accompagnatore, piena di luce per chi fa il grande salto. Due visioni contrapposte dello stesso evento che ci dovrebbero fare riflettere; dovrebbe aprire in noi la consapevolezza dell'umana fragilità che, in tempi migliori, facilmente dimentichiamo, convinti di essere eterni. Se così fosse, non saremmo mai nati, perché saremmo sempre esistiti, travalicando con questo pensiero, tutte quelle religioni che fanno, dell'origine dei tempi, il loro naturale inizio. Se anche la religione può portare un certo sollievo, facendo accettare l'umana sorte, comunque sia, si tratta sempre di una soluzione di comodo, acconsentendo, remissivamente, un credo altrui. Chi è stato coinvolto in fatti penosi sa che la verità non è data sapere. Non di rado, si rinuncia a quella grande capacità insita nel cervello umano di elaborare dati autonomamente, traendo le più eque soluzioni per se stessi. Nella quasi totalità dei casi si rinuncia a questa grande facoltà, per lasciare posto a quella soluzione che lascia da parte la capacità intellettiva del ragionamento, per lasciare posto a quel plagio che tanti danni sta creando in questa moderna società. Il seguire un proprio caro lungo il triste e frustante percorso della fine, fa aprire gli occhi a molti, mettendoli di fronte alla vera realtà umana. Allo stesso tempo migliora la visione della realtà, permettendo di imparare a leggere anche le piccole cose che, viste da un'altra prospettiva, diventano immense. Perdere qualcuno, non significa

relegarlo nel dimenticatoio del nostro cuore, bensì creargli un posto nel nostro essere, affinché il suo ricordo rimanga indelebile per sempre. L'elaborazione della morte crea nuovi modi di vivere, nuove prospettive, scenari inaspettati, col fare proprie le esperienze di chi ha lasciato questa terra. Immancabilmente nelle riflessioni che ne seguono, si creeranno tanti sensi di colpa dovuti a comportamenti ritenuti, in seguito errati, durante l'evoluzione di certe situazioni. Tanti rammarichi si presenteranno al nostro cospetto, per non essere riusciti a portare a termine certe iniziative cominciate assieme e tante frustrazioni logoreranno per un lungo periodo la nostra mente, il nostro cuore, per essere stati spettatori incapaci di portare totalmente quell'aiuto che è fondamentale per chi il mondo lascia. Ci si dovrebbe ricordare che la vita è un qualcosa di ripetitivo e, in quanto tale, saranno date nuove possibilità per migliorarne il contenuto in altre dimensioni. In qualcosa si deve credere; altrimenti che vita sarebbe la nostra?

R44. IN VOLO TRA LE LUCCIOLE

di Rodolfo Andrei

Così come ogni giorno sorge un nuovo sole, così ogni alba concede una nuova speranza. La speranza di ritrovare un dolce sorriso, uno sguardo tenero, un caldo abbraccio; a me bastava anche uno solo di quei semplici gesti. A dire il vero quel luogo non era poi così brutto, un grosso casolare in pietra sovrastava una verde collina, filari di viti donavano un'armoniosa cornice a quella grossa tenuta toscana, mentre alte montagne in lontananza facevano da cappello a quel quadro naturale; "*Le magnolie"* il suo nome. Nome davvero appropriato per quella semplice casa di cura, dove una strada costeggiata da alberi di magnolie ti accompagnava fino all'ingresso, viale che nel mese di giugno rinasceva a nuova vita dopo il letargo invernale, rianimando e ricolorando tutta l'aria che circondava quel caseggiato. Io ti osservavo curiosa e timorosa nella tua fragilità, sembrava che la stagione calda riuscisse a dare anche a te nuova energia, sembrava che quel tepore smuovesse il tuo ciclo vitale; aspettavo fiduciosa un tuo segno di rinascita. Quella stagione estiva, più di altre, ti faceva riaffiorare dolci ricordi di bambina, memorie e reminiscenze intervallate da pause buie e nere, più o meno lunghe. "*Giugno la falce in pugno"*, amavi ripetermi ogni qual volta il meraviglioso odore della primavera iniziava a lasciare il passo ai primi segni d'estate, descrivendomi poi con piacere quelle tue giornate di festa. A quei tempi la battitura e la mietitura del grano radunava al lavoro intere famiglie e tu, nonostante fossi ancora una bambina, ti impegnavi a fondo già come una ragazza matura. Senza sosta ti affaccendavi nella raccolta delle spighe cadute per terra, donando poi ai ragazzi più grandi e agli uomini, come facevano tutte le altre donne, un mazzetto di basilico e garofano per scacciare, con i loro profumi, tutti quei fastidiosi insetti. Gennarino era il tuo prescelto e lui ti ricambiava sempre con un dolce sorriso di riconoscenza. Fino a poco tempo fa, a volte quel nome ti rimbalzava ancora nella mente, anche se solo per qualche istante, lasciando sul tuo volto un lieve sorriso, forse però senza nemmeno capire bene chi mai fosse quel Gennarino. Da fanciulla, finito il duro lavoro nei campi, alla sera amavi stenderti sui covoni di grano, pronti per essere stivati nel granaio, a guardare radiosa quel cielo luminoso che iniziava a velarsi per lasciare il posto alle prime ombre della sera. Guardavi rapita e assorta quell'immensità celeste, sognando la tua vita futura, sognando mille cose belle, mentre piccoli faretti luminosi cominciavano ad animare il crepuscolo. Centinaia di lucciole sembrava volessero ringraziarti per il lavoro che avevi svolto durante il giorno, sembrava volessero illuminare la tua strada e la tua speranza per un futuro pieno di felicità. Quando la mente ti faceva riaffiorare quei momenti gioiosi sorridevi, anche dopo che la malattia cominciò a triturare i tuoi ricordi senza ritegno né pietà. "*Cosa sarebbero le notti d'estate senza la magia delle lucciole?"*, ripetevi ogni tanto con immensa nostalgia, seduta su quella panchina di legno del giardino che si affacciava sulla verde vallata, mentre insieme guardavamo abbracciate la notte che piano piano avvolgeva tutto e tutti. Improvvisi sprazzi di ricordi, flash di luci intermittenti simili a lucciole vagabonde, accompagnavano come battiti di ciglia la tua e la mia giornata con te. Non sapevo mai cosa c'era dietro ai tuoi occhi, non sapevo mai cosa ti passava per la mente, e il vedere che a volte non mi riconoscevi era peggio che sentirsi morire, era come non essere mai venuta al mondo. "*Chi sei?", m*i chiedesti un giorno, con voce ruvida e diffidente, quasi ostile, mentre stringevi con forza i braccioli della poltrona sulla quale eri seduta. Mi guardasti in quel modo sospettoso quasi a chiedermi perché mai fossi lì ad importunarti, e cosa mai volessi da te. "*Mamma sono io, Giulia, la tua Giulia, mamma"*, ti risposi con decisione. Sentendo pronunciare quella parola, "*mamma"*, avesti un sobbalzo, e sono persuasa che una vibrazione, anche se pur minima, ti attraversò la schiena e tutta la tua vita. In una frazione di secondo vidi un lampo, un attimo di luce nei tuoi occhi, anche se continuavo a non riconoscerti, e tu a non capire bene chi fossi io. Ero felice di ogni tuo

piccolo sorriso, ritornavo ogni volta a sperare, ma allo stesso tempo mi faceva male, molto male, ti vedevo come un animale selvatico impaurito e spaesato, strappato dal quel bosco che ti aveva accudito fino ad allora. Cercavo di non farmi ingannare da quel tuo sorriso ubriaco di stupore, sembrava che in un attimo ti fossi svegliata da un sonno interminabile, ti immaginavo come un fragile albero con le radici piantate nel vento e i ricordi dipinti nell'acqua. Poi, dopo quei fulminei istanti di semi-lucidità, ti vedevo rientrare nuovamente nel tuo mondo, senza mai sapere bene cosa pensavi, senza poterlo sapere mai. Nuovamente tornavi a fissarmi per capire cosa stessi facendo ancora lì, con quei tuoi occhioni che risaltavano tra le rughe del viso, simili a due pozze d'acqua tra le pieghe del terreno di un vulcano spento. Non volevo illudermi, ma nel mio cuore rimaneva sempre accesa una flebile speranza, anche se giorno dopo giorno cominciavo a rendermi conto che i momenti di gioia non sarebbero mai più tornati. Allo stesso tempo capivo quanto poteva essere grande l'amore; una passione infinita che ci costringe a essere pronti a tutto, fino all'ultimo respiro. Giornalmente ti vedevo regredire, come se stessi ritornando nella tua infanzia, nel tuo bocciolo, a volte eri così tenera e dolce, altre così dura e distante, ma il mio amore per te non si esauriva mai, eri come un tronco da nutrire e accudire continuamente. Sedute insieme su quella panchina di legno ti stringevo la mano, così morbida e rugosa, continuavo a sentire quel tuo calore che mi trasmettevi da sempre, mentre tu, con lo sguardo fisso al mondo, cercavi chissà cosa, chissà chi. Avrei voluto urlare a tutto l'universo, urlare forte contro quella malattia bastarda e ladra. Una malattia che non si prende subito tutto, ma ti ruba una persona amata a piccoli frammenti, giorno per giorno, come pezzi di un puzzle di ricordi, lasciando a noi cari tempo e spazio per poter esserci fino alla fine. E' passato più di un anno da quando sei volata nell'immensità del tuo cielo, spesso torno a sedermi su questa panchina di legno che sovrasta la vallata, e anche in queste sere d'inizio estate voglio immaginarti felice lassù, in mezzo a centinaia di piccole luci, in volo tra le lucciole.

R45. UN GIORNO DI (STRA)ORDINARIA MALATTIA

di Andrea Manganaro

Suona la sveglia: sono le 6:15 di un ordinario lunedì di lavoro.
Ho dormito bene anche se poco. Ormai ho la pessima abitudine di andare a letto molto tardi, pure troppo. Al risveglio, a letto, mi sento bene e pronto ad affrontare con energia il nuovo giorno. Bastano però pochi secondi per ricordarmi di Lei, la mia compagna di viaggio ormai più che decennale. Già, la Sclerosi Multipla è sempre lì e non smette mai di farmelo presente. A volte penso che sia buffo che l'acronimo inglese della malattia (MS = Multiple Sclerosis) possa essere anche tradursi come "*Signora*" ed è così che da adesso la chiamerò in segno di rispetto per Lei che, al contrario, non ne ha mai avuto per me, irriverente, sprezzante ed opportunista come si è sempre dimostrata.
Dopo essermi rigirato, mi convinco ad aprire gli occhi, mi stiracchio ed inizio il tradizionale rituale per cercare di mettermi seduto (sembra una banalità ma anche le cose più elementari sembrano degli Everest per gli amici della *Signora*) prima di *provare* - con calma e pazienza - ad alzarmi in piedi. Oggi non è neanche una giornata delle peggiori perché quando capita, invece, di svegliarsi con i crampi ad entrambe le gambe o (peggio ancora) con una crisi spastica la giornata inizia ancora più in salita. E se scappa di dovere andare in bagno il panico e l'imbarazzo sono assicurati.
La "vita di coppia" con la *Signora* è molto impegnativa sia perché Lei non mi lascia un secondo sia per i tanti pensieri e le tante preoccupazioni che mi porta, impegnando la mente in background H24. Le preoccupazioni poi creano stress che, a sua volta, rinforza l'Ego della *Signora*. Brutta storia ed io ne resto stritolato nel mezzo. Ma non si molla, non voglio, l'orgoglio non vuole arrendersi, non si può e non si deve ma è certamente molto dispendioso.
Il primo pensiero di ogni giorno va a mia figlia Aurora, sei anni a settembre. Dopo la separazione (non voluta) da sua mamma il quadro di malattia è sostanzialmente peggiorato perché ho sovrapposto un esaurimento emotivo (*burnout*, come ormai elegantemente lo chiamano) alla sintomatologia che già avevo.
La paura più grande è sempre stata quella di non poter dare a mia figlia quello che avrei voluto e, soprattutto, di non poterle dare nulla di paragonabile in termini di dinamismo ed intensità rispetto alla mamma, medico in carriera, maratoneta navigata e prossima thriatleta. In definitiva, la paura di essere visto e considerato un genitore "tarocco", di serie B.
Che cosa penserà mai una bambina di sei anni di un papà zoppicante (quando va bene) e che non riesce quasi a stare in piedi (quando va male)? Niente parchi, niente corse insieme, niente volteggi in aria né percorsi sulle spalle di papà. Che papà inutile... Eppure, il cuore ce lo metto tutto ed ogni goccia di energia è dedicato a lei prima ancora che a me stesso.
Ricordo un episodio di aprile dello scorso anno quando, andando a scuola, stavamo camminando insieme per strada verso la macchina. Aurora mi precedeva di qualche metro e, giratasi, mi disse con tono a metà tra il serio e lo scherzoso: "Papà, sei lento come una lumaca!". Le risposi con tutta la calma e la comprensione che riuscì ad elargire: "Ti ricordi che papà fa fatica a camminare e che deve andare piano, vero?". Lei sbuffò dolcemente e si rimise al passo.
Aurora che - nonostante tutto e nonostante l'età - si è comunque e sempre dimostrata anche molto empatica e dolce nei miei confronti. Ricordo un altro episodio della scorsa estate in cui era a dormire da me fino al riaccompagno a scuola al mattino.
Si trattava di una brutta giornata, una di "quelle". Ricordo la fatica indicibile ma non volevo cedere. Lei sapeva bene quanto tenessi a portarla fino alla porta dove l'aspettava la maestra Sara. Sapeva bene quanto tenessi a quell'ultimo abbraccio forte forte prima di

salutarla, visto che poi non ci saremmo visti per qualche giorno perché sarebbe andata dalla mamma.
Quella mattina strinsi i denti ed andai avanti nonostante la fatica ad articolare ogni singolo passo, la guardai e le dissi: “Porta pazienza, papà oggi ha tanto male e deve camminare molto piano”. Lei si fermò, mi prese la mano e mi disse guardandomi dritto negli occhi con il suo sguardo vivo, luminoso e penetrante: “Non ti preoccupare, io cammino piano insieme a te”.

***

Dopo il risveglio, lo stretching, la colazione, la vestizione e il faticoso avvio verso il lavoro. Due ore nette tra la sveglia e l’uscita di casa: non male, vero? Avrei tutte le ragioni per essere stanco prima ancora di uscire e con il caldo agostano ancora di più.
Da poco ho preso la macchina col cambio automatico per agevolare la guida con la gamba più tormentata dalla *Signora* ma il percorso per arrivarci è comunque un supplizio: c’è il traffico, c’è l’autostrada con i suoi incidenti estivi, c’è il caldo.
Chi non vive e non vede questa condizione non può neanche lontanamente immaginare cosa voglia dire sudare sette camice per infilarsi un paio di pantaloni o per allacciarsi una scarpa, non può capire cosa significhi inspirare profondamente per trovare la forza per mettersi in piedi ogni mattina, non può capire cosa sia il dolore neuropatico o cosa si provi nei momenti di astenia o di imbarazzo spastico alle gambe o alla vescica. Però si va avanti, si lotta sempre, si tiene il passo con una forza ed una tenacia che probabilmente traggono alimentazione continua dal mio orgoglio, dalla voglia di non apparire sempre più debole, dalla determinazione nel voler dimostrare che anche così sono più forte della malattia che mi affligge.
Già, perché ci sono anche la paura del giudizio altrui e la consapevolezza del fatto che non tutti (anzi, ben pochi) hanno la capacità di cogliere le mie difficoltà, di essere empatici e di sapersi rendere utili.
La differenza non è poca ed è anche molto sottile: non si tratta di commiserazione o di pietà, che io rifuggo nella maniera più assoluta. Si tratta di sapersi porre e rendere disponibili nel modo giusto cercando di intuire la cosa da fare per non mettermi a disagio o in difficoltà. Non è per niente facile, lo so, ma non è un caso che, dopo il peggioramento della malattia, molti amici siano scomparsi ed altri ci siano ma non sappiano come muoversi, mentre - per fortuna - ho scoperto alcune fondamentali amicizie che sanno essere roccia per il mio cammino nei momenti in cui attraverso le sabbie mobili.

***

Alle 9.30 arrivo al lavoro, giusto in tempo per timbrare prima di infilarmi nel tunnel delle tante riunioni programmate. Non occupo una posizione facile visto che sono il responsabile della struttura che si occupa della sicurezza di aerei e passeggeri in campo aeroportuale.
Il ruolo è bello, intrigante e senz’altro molto appassionante. C’è da dire, però, che nemmeno al lavoro mi sono state risparmiate frecciate e difficoltà a causa della mia *Signora*. Sono stato messo in discussione ed anche (neanche tanto) velatamente messo in condizione di valutare se fare un passo indietro nel momento di maggiore difficoltà dello scorso anno post separazione: conta l’apparenza, conta l’immagine, conta l’integrità fisica prima ancora delle qualità professionali.
Lascio immaginare la serenità con cui arrivo quotidianamente al lavoro pensando di dover sempre dimostrare qualcosa a dispetto dei sospetti e delle facili allusioni sulla mia difficoltà fisica. Per questo, ogni giorno devo stringere i denti ed andare avanti nonostante tutto e nonostante tutti, specie nelle giornate più difficili in cui sarebbe più facile gettare la spugna o chiedere aiuto. In quei momenti penso a mia figlia ed a quanto vorrei che fosse

orgogliosa di suo papà: ora è piccola ma spero che un giorno capirà ed apprezzerà in modo diverso il mio calvario e tutto quello che sto facendo anche per lei.

***

Al lavoro, così come nelle amicizie, sono sempre stato molto discreto e riservato tanto da arrivare a parlare per la prima volta della mia *Signora* solo negli ultimi due/tre anni (quindi dopo 10 anni dalla diagnosi) quando ormai, a causa del peggioramento delle mie condizioni, lo stato di compromissione della mia salute era comunque innegabile e sotto gli occhi di tutti. Certo, non ho affisso manifesti pubblicitari né fatto outing sui social network né ho annunciato *urbi et orbi* con un megafono il fatto che io e la mia *Signora* fossimo legati indissolubilmente per il resto dei miei giorni. Ho parlato solo alle persone più fidate tra gli amici ed ai colleghi più prossimi al lavoro, visto che sarebbe potuto capitare - come poi è capitato - di dover chiedere anche l'assistenza speciale aeroportuale per percorrere le lunghe distanze all'interno dei terminal.
Me ne vergognavo, come se avessi scelto io di ammalarmi e - tra le varie opzioni - avessi scelto proprio la *Signora*. Non c'era né c'è nulla di cui vergognarsi ma...la società è crudele e non ammette sconti. Purtroppo.
Poi si sa, le persone parlano e reagiscono in maniera molto diversa. Così oggi è capitato di ritrovarmi a pranzo nel bar della darsena aeroportuale a mangiare il mio solito panino al volo tra una riunione e l'altra. Come spesso succede quando sono lì, si avvicinano colleghi che sanno e che più o meno velatamente domandano come stia, ma anche colleghi che non immaginavo che sapessero e che sorprendentemente mi chiedono di potersi sedere per bere un caffè con me, spendendo una parola di consolazione chi solo per la separazione, chi anche per lo stato di salute, sebbene non tutti sappiano il nome di battesimo della *Signora* impertinente che mi accompagna. Forse sono io così maleducato da non presentarla a tutti?
Resta comunque il piacere di scoprire che, in mezzo a tanta aridità ed indifferenza, esistono ancora delle coscienze pulite che, con molta discrezione e molto tatto, si dimostrano attente e vicine pur non conoscendo i dettagli più spinti della situazione.

***

Nonostante i tanti sbuffi, il lavoro è comunque una fonte di grande soddisfazione: il mio contributo è molto apprezzato, il mio staff è giovane e affiatato come una famiglia e le gratificazioni esterne non si fanno mai attendere.
Non posso certamente dire la stessa cosa della mia sfera affettiva. Dopo il fallimento del matrimonio è stato un disastro e nemmeno tre anni di psicoterapia mi hanno ancora completamente risollevato (*Work in Progress*). D'altra parte, la mia è comunque una situazione molto difficile ed è senz'altro raro trovare qualcuno che sia disposto ad avvicinarsi a me accollandosi anche la croce che mi porto in dote. Dovrebbe trattarsi di una donna veramente speciale, forte e molto coraggiosa, capace di vedere oltre e di accontentarsi di quello che – in modo totale ma diverso – sono in grado di dare. Certo, io non sono la malattia, ho tante altre doti e qualità che tutti mi riconoscono ma ho comunque anche tante limitazioni e tanti condizionamenti che io per primo non auguro a nessuno, figurarsi a qualcuno che mi volesse così tanto bene da volersi affiancare a me.
Le mie priorità sono e devono comunque restare la mia salute e il benessere di mia figlia. Tutte le energie devono essere investite su questi due obiettivi imprescindibili e inalienabili. Tutto quello che dovesse arrivare in più sarebbe ben accetto ma a patto di essere solo un valore aggiunto e tale da spingermi ancora più forte e ancora più in alto rispetto a quanto già non faccia e non sia in grado di fare da solo.
La voglia di amare c'è e resta sempre immutata perché fa parte della mia persona. Una vita senza amore è una vita vuota e mi è sempre appartenuto lo slogan "Vivo per amare e

amo per vivere". Tuttavia, resistono anche la paura di sbagliare e di soffrire ancora (lo sopporterei?) e la mia spiccata sensibilità, parente molto prossima dell'estrema vulnerabilità che da sempre mi contraddistingue.
Sono le 17: la giornata sfila liscia tra mille riunioni ed eterne telefonate. Non potrei fare tutto questo senza il supporto dei miei collaboratori che non finirò mai di ringraziare abbastanza per gli accompagnamenti e la pazienza che quotidianamente dimostrano.
Ore 18.45: il viaggio di ritorno dal lavoro è sempre un'agonia di fatica e di stanchezza. La giornata però non è ancora finita perché a casa mi aspetta un appuntamento importante con lo stretching e l'allenamento quotidiano che mai devono mancare. Sono ormai le 20.30, l'ora della cena in solitaria, momento in cui tanti pensieri mi assalgono finché avvolgo il film della giornata appena trascorsa. Attendo con ansia la video chiamata di mia figlia per riempirmi della luce dei suoi occhi e ricaricarmi delle energie che la mia *Signora* mi ha sottratto durante il giorno.
La serata scorre tra qualche telefonata con le persone più importanti della mia vita e con gli amici, un film e un buon calice di vino rosso strutturato, intenso e profumato come piace a me, che sia un Amarone, un Teroldego Riserva o un buon Primitivo. Il braccio di ferro con la *Signora* si conclude con l'ultimo sforzo per prepararsi per la notte, non prima di aver predisposto quanto serve per la colazione e la ripartenza del mattino (mezzanotte avanzata).
Lo sforzo è enorme, la fatica non concede tregua, il dolore alle gambe non conosce pause, le paure e le incognite sul mio futuro si addensano come nubi minacciose sopra la mia testa annebbiandomi i pensieri ormai disorganici e frammentari.
Di motivi per compiangermi ne avrei molti e tutti maledettamente fondati e credibili, ma nonostante tutto la vita è meravigliosa e va vissuta - seppure con occhi e cuore diversi dalla "normalità" - con pienezza, energia e positività per rendere stra-ordinario anche un ordinario giorno di lavoro. Ed è così che vorrei andare avanti, sempre con il sorriso sulle labbra e con la leggerezza di chi non ha veramente più nulla da perdere ma solo tanto da guadagnare.
Buonanotte, mondo!

R46. IL PROBLEMA E' IL VENTO

di Annalisa Baraldini

La morte è qui seduta accanto a me da un po' di tempo. Sembra starci bene in mia compagnia e non accenna a volersene andare, o meglio sembra non volersene andare da sola. Sedute all'ombra del grande tiglio, io e lei parliamo.

"Mi piace quell'uccello nero con il becco arancione." Dice lei

"È un merlo. Sai da bambina mi chiamavano OSELIN cioè uccellino." Dico io

"Perché mai questo nome?" Chiede lei

"Per il mio taglio di capelli molto corto. Lo odiavo. I capelli sono sempre stati un'ossessione. Li volevo lunghi e mia mamma me li tagliava corti, mi piacevano lisci ed erano ricci e ribelli, li avrei voluti biondi ed erano neri. Così indossavo un grande foulard di seta giallo di mia mamma appoggiato sulla testa, legato con due nastri all'altezza delle orecchie immaginando di avere due lunghe code bionde e lisce. Mi aggiravo con quell'acconciatura fingendo di avere lunghi capelli." Mi fermo un attimo a ricercare tra i ricordi.

"Avevo un'idea inquietante: ero convinta che i capelli si trovassero aggrovigliati come una matassa di lana dentro alla testa e che piano piano uscissero da piccolissimi forellini." Proseguo.

"Un'idea bizzarra!" Dice lei

"Sì! Lo pensava anche mia sorella!" e sospirando continuo "Non potevo certo immaginare che dopo cinquant'anni il mio cranio sarebbe diventato liscio e lucido come un uovo di Pasqua."

"Ricresceranno!" Mi rincuora lei

"Forse sì forse no. Intanto è iniziata la mia nuova vita"

-*Stavamo per partire per un viaggio, e avremmo fatto meglio a tenere il cappello ben stretto*- ho letto in un qualche libro di Raymond Carver. E io farò meglio a tenere ben stretta la parrucca. Il grosso problema è il vento!" Lei mi sorride un attimo prima di alzarsi e sparire.

R47. SOFFRO E M'OFFRO

di Daniela Pasqualin

Inizia l'estate e programmo qualche giorno insieme ai vecchi amici, desidero sentire il loro calore più da vicino. Assaporo, rivivendoli nel ricordo, i momenti intensi dello scorso anno sulla spiaggia di Grado.
Mentre scendo dal treno con la valigia in mano, immagino di girare un film. Il regista se n'è apparentemente andato ma di fatto continua a muovere i fili della mia esistenza. Le sue impronte sono indelebili, lui ha seminato, riseminato e raccolto ripetutamente. E' rimasto così un solco profondo dove i nuovi semi vengono accolti e protetti dagli attacchi del tempo e degli uomini.
E' stata una forte emozione condividere, a pelle, sensazioni profonde, coinvolgendo anche le figlie dei miei amici, due giovani dolci ragazze, vicine, discrete. Ma, nel palcoscenico della vita, qualcuno improvvisa ancora, così ciò che pensavo fosse possibile realizzare, non si realizza più.
Mi trovo di fronte, infatti, ad una nuova sofferenza quella degli amici per un loro familiare, mentre erano ancora impegnati ad alleviare la mia, dopo la morte improvvisa di mio marito, loro carissimo amico. Era saldamente legato a loro da una reciproca amicizia che sta durando oltre la sua vita.

Realizzo di aver riflettuto per la prima volta sulla morte quando, ventenne, ho incontrato Moreno immerso nel lutto del padre e preoccupato per la madre malata.
Il tema della perdita può diventare caro alla vita se "digerito" adeguatamente e quindi come un fatto esistenziale che permette di godere di più la vita stessa. Avere presente che le cose materiali finiscono, porta a valorizzare le relazioni umane. Si può superare così l'individualismo ed imparare ad apprezzare l'altro. Nella relazione attenta si condividono momenti di gioia che riempiono di energia positiva o di profonda annichilente tristezza e quando "stai male" ti chiedi "come" aiutare gli altri. Ci puoi riuscire se ce la fai ad archiviare la tua sofferenza traendone quell'insegnamento, dall'esperienza vissuta, che ti dà una marcia in più. Sei cresciuto e puoi con la lucidità ritrovata dopo momenti di smarrimento, trasmettere a chi li sta vivendo suggerimenti per superare situazioni di rottura con legami importanti. La vita è fatta di continui cambiamenti ai quali ci possiamo adattare considerandoli una risorsa.
Condivido con questi amici l'idea che nella vita arriva sempre un momento in cui non puoi più proteggere i figli da esperienze dolorose. Rivivo gli istanti in cui è mancata mia madre: nella malattia, con i nipoti, miei figli, abbiamo cercato di mantenere la speranza del possibile miglioramento fintanto che la morte non è sopraggiunta, poi abbiamo iniziato a viverla nel ricordo. E così è stato pur mutando nell'intensità, anche per il loro padre. Nella fase di lutto sono i figli stessi a farti da genitore. Si evidenzia un accompagnamento reciproco che dura per sempre e consolida l'affetto.
Così come nel solco spaccato nasce il germoglio, dalla rottura dei legami forti, significativi, si sviluppano nuovi percorsi nei quali si procede con la forza che legandoci reciprocamente assume un valore immortale e universale. Questa forza appartiene all'arte ed è responsabilità di tutti trasmettere l'arte di vivere.

R48. IL RICORDO PIU' DOLCE

di Caterina Finetti

" Va tutto bene, non avere paura. È solo il caldo".
Socchiudo gli occhi nel riverbero del sole, provo senza enfasi a sollevare la testa. Mi sento come se qualcuno avesse legato una cesta con una tonnellata di pietre direttamente dietro la mia nuca.
Attorno a me ci sono le rovine di Petra, la splendida, antica città rossa della Giordania. Credo d'aver avuto l'idea peggiore: sono le due e mezza di pomeriggio e io mi sono lanciata in esplorazione, arrampicandomi a fatica su per il sentiero sassoso e impervio che attraversa la città, incurante della temperatura rovente.
A mia discolpa, va detto che questa mia è una permanenza lampo: arrivo dal Libano, dove sto lavorando da qualche mese e sono qui solo per una frettolosa riunione con alcuni colleghi. Cinque giorni in tutto e non vedere Petra sarebbe stato un delitto.
Resta il fatto che siamo durante il Ramadan, il sacro mese del digiuno – quest'anno cade in pieno luglio - e il sole brucia sulla pelle come un marchio a fuoco; intorno tutto si perde tra polvere, sassi e poche piante sparute.
Sì, ho intravisto qualcuno strattonare nervosamente su per il sentiero - intervallando l'operazione con sonore imprecazioni e sbuffi - alcuni asini piccoli e tozzi che trasportano i turisti, ma ho pensato, con una punta di presunzione, di poter fare da sola.
Come volevasi dimostrare, però, i miei calcoli erano del tutto sbagliati; per arrivare alle rovine si deve salire una lunga scala piuttosto irregolare e io mi sono miseramente accasciata forse sul decimo gradino che ho trovato, con una sete divorante e la lingua che mi si rigira in bocca come un attrezzo pesante e inutile.
Mi passa per la mente un' immagine fuggevole di Indiana Jones, che corre per il deserto pieno di vigore e con il cappello che gli cala seducente sulla testa; o ad Angelina Jolie, che non ricordo più in quale film sentimentale scorrazza per l'Africa truccata, profumata e vestita di tutto punto, rimanendo impeccabile e bellissima persino in mezzo al Sahara.
Io mi sento solo spossata e appiccicosa, con i miei mille scialli e veli - che porto per proteggermi dal caldo - appiccicati ovunque in malo modo.
Non sono abituata a portare gonne così lunghe, quindi il tessuto mi si arrotola alle gambe, contribuendo a rendere la mia andatura lenta e sgraziata.
Come sempre: mai fidarsi di quello che si vede nei film.
Il mio salvatore mi appoggia con precauzione la mano sul braccio, rimettendomi in piedi apparentemente senza sforzo.
Fa un vago gesto con le mani, rivolto in avanti. Dopo un momento, capisco: c'è una tenda, una di quelle tipiche tende beduine ampie e ariose, disseminate di cuscini colorati.
Mi lascio guidare più per inerzia che per reale desiderio di assecondarlo; in effetti però, una volta seduta sul cuscino e con la testa al riparo, mi sento subito meglio.
"Shukran jazilan", lo ringrazio timidamente.
Sono contenta, se non altro, che la mia voce non si sia persa del tutto. Lui mi fissa per un istante: " In arabo…", mormora tra sé, come se fosse una cosa straordinaria.
Un sorriso gioca per un attimo attorno alla sua bocca.
Spinge verso di me un piatto bianco con alcune fette di melone.
Uno di quei meloni gialli con la polpa bianca e dolce che si trovano spesso da queste parti. Al-shammam, si chiama. "Il Profumato".
Io non ho alcun desiderio di mangiare – il mio stomaco anzi si ribella al solo pensiero – e in più sono preoccupata di fargli un torto: se lui – come credo - sta seguendo il digiuno di Ramadan, significa che non potrà mangiare né bere durante tutte le ore di luce; e mangiare davanti a qualcuno che non può farlo è una delle più alte forme di tortura che esistano al mondo.

”No, grazie”, riprendo ” non ho bisogno …”.
Il suo sorriso si allarga, raggiunge gli occhi.
Ma non capisco se quest’uomo rida per il mio imbarazzo, per il mio accento straniero o perché – essendo io quasi completamente digiuna di dialetto giordano - gli parlo in fussha, quell’arabo classico, letterario e antico che conosco meglio per via dei miei studi.
Le mie guance si infiammano e penso che devo suonare più stupida di qualcuno che, entrando in un negozio in Italia, si rivolga al commesso con la più grande spontaneità dicendo qualcosa di desueto e pomposo, come “Messere, ho un’ambasciata per voi da parte del Cerusico”.
”Tu non sei musulmana, giusto?”, mi domanda con voce morbida.
Cerca di parlare lento e chiaro, il suo tono ora è quasi tenero.
Senza aspettare la mia replica, spinge il vassoio vicino alle mie mani e scandisce: ”Mangia. Non c’è problema. È buono”.
Non appena il dolce del frutto mi si diffonde sulla lingua, mi sento subito meglio e azzardo un’occhiata intorno.
Sono seduta – meglio dire semisdraiata - su un cuscino colorato con le frange che mi preme duro contro la schiena.
La struttura interna della tenda è tutta a complicati ricami sui toni del rosso e del nero.
Ci sono diverse ceste intrecciate che pendono da ogni parte e proprio davanti a me un lenzuolo bianco con su appoggiati bracciali e collane di fatture diverse.
Alcuni – a vederli da lontano sembrano piccoli vasetti colorati appesi a una catenina - sono dei porta khajal.
So che il khajal – Kohl, come ho sentito dire più spesso in arabo - è una polvere scura con cui sovente gli abitanti del deserto si truccano gli occhi, non solo a scopo estetico, ma anche per proteggere l’occhio dal troppo sole e dalla sabbia.
Anche l’uomo che mi siede davanti ha una sinuosa linea di Kohl grigio scuro attorno agli occhi, il che non fa che accentuarne la bellezza.
Indossa una tunica bianca a maniche lunghe e la tipica kefya giordana – un ampio fazzoletto rosso a scacchi bianchi legato attorno alla testa.
Ciocche di splendidi capelli, nerissimi e ondulati, sfuggono alla presa del copricapo, scendendo disordinati fino alle spalle. Sul viso, color miele scuro, spiccano gli occhi neri e brillanti, dalla delicata forma di mandorla.
Il naso aquilino dà al viso un’aria virile, così come l’ombra di barba che intravedo sulle guance magre.
Mi guarda con un mezzo sorriso, forse perché sono rimasta mezza imbambolata a fissarlo, studiandomi a sua volta in un modo che ormai ho imparato a riconoscere: nonostante nel mio paese io abbia un aspetto comune, infatti, qui ho il vantaggio della novità; i miei capelli lunghi e biondi e la mia pelle chiara solo di rado non ricevono qualche sguardo o un commento sussurrato.
Il mio salvatore sembra incuriosito dalle mie caratteristiche insolite, unite ai miei tentativi di blaterare in arabo, il che apre spiragli di conversazione.
Infatti, mi chiede subito cosa faccio in Giordania, se mi piace, se penso di fermarmi più a lungo.
Io replico con qualche vaga informazione sul mio progetto con i rifugiati in Libano – non mi fido mai così tanto da spingermi troppo in là con i dettagli, a meno che non sia proprio necessario - e preferisco elogiare lo splendore che ho intorno: questa città è meravigliosa, il canyon di roccia rossa in cui è scavata sembra morbido e rifinito come un merletto, il sole ne fa brillare le cime come se fossero dorate.
Il mio salvatore sembra compiaciuto della conversazione e soprattutto di vedere che le forze mi stanno ritornando.

” Vuoi comprare qualcosa?”, mi chiede, accennando agli articoli sul lenzuolo. “Aspettami un momento. Vado a prenderne altri”.
”… Yalla! Sbrigati!” lo interrompe una voce ruvida alle nostre spalle, ed io sobbalzo, con un attimo di viva inquietudine nello scoprire che non siamo soli.
Mi alzo e mi guardo intorno, aspettando che i miei occhi si abituino ed è allora che – per la prima volta - noto il signore anziano steso sulla stuoia a non molta distanza da me.
È sdraiato quasi direttamente sulla terra nuda, con una sottile coperta a righe sotto la schiena e la testa appoggiata su un grosso cuscino.
Il suo corpo magro ha un’angolazione strana, mi sembra contorto e legnoso come un ramo secco.
”Mio figlio. Parla molto e lavora poco. Stai bene?”, sussurra, non appena si accorge che lo sto guardando.
” Meglio, grazie. E lei?”, replico, presa in contropiede.
”Mmmh. Bene, grazie a Dio”, mi risponde, ma la sua voce è sottile sottile e non accenna a muoversi.
”Come ti chiami, figlia mia? Da dove vieni?” Anche lui si sforza di parlare in arabo standard. Con la mano destra stringe una misbaha, il rosario musulmano.
Gli racconto un po’: sono io, Caterina, l’arabista che viene da un piccolo paesino del nord d’Italia.
”Ah. Catrina. Italiana.”, mormora il vecchietto, inciampando come spesso accade da queste parti sulle vocali.
Mi guarda con benevolenza, stringendo delicatamente una ciocca di capelli chiari che mi penzola sulla guancia.
”Io sono nato qui”, racconta, guardandosi attorno con orgoglio, come se mi stesse mostrando una reggia. Sono stato qui per tutta la mia vita. E qui, se Dio vuole, morirò”.
Tutto d’un tratto ho paura del posto in cui mi trovo.
Questo signore mi sembra debole e malato e il deserto, che di solito esercita su di me un fascino prorompente, si trasforma in un ostacolo insormontabile.
Mi pare che un medico o una medicina siano diventate improvvisamente entità remote, leggendarie e inafferrabili come un miraggio.
Il panico mi fa serrare la gola, così non penso per niente alla domanda successiva, che mi esce dalla bocca quasi senza che io me ne accorga:
” Lei è malato?”. A questo punto vorrei mordermi la lingua, ma l’altro mi guarda dritto in faccia, senza la minima ombra di paura.
” Il mal di zucchero”, mi risponde semplicemente, senza smettere di sorridere.
Diabete.
La parola mi riecheggia sinistra nella mente, rendendo la mia voce più alta e stridula.
”Qui c’è solo suo figlio?”, mi informo precipitosamente.
”Ne ho altri tre. Loro hanno studiato. Vivono in città”, replica, tutto orgoglioso.
Anche se non l’ho mai visto prima, sento la tristezza che sale dalla mia gola, una sostanza pesante e untuosa, come se avessi ingoiato un cucchiaio d’olio.
Le lacrime mi ballano negli occhi.
” Non ha paura”, dico ancora ”a restare qui, così lontano dalla città? Senza un dottore…”.
La sua mano si sposta dalla mia guancia al mio polso.
Sembra intenerito dalla mia preoccupazione.
”Ah, figlia mia”, sussurra, come se io fossi una bambina piccola, che non capisce molto, ”sono vecchio e Dio mi ha dato una vita lunga e bella. Una moglie, quattro figli e tanto tempo sulla terra. Questo non è abbastanza?”.
Il suo volto è disteso e tranquillo, privo di qualsiasi turbamento.
Mi sorride, gli occhi color ambra che brillano nel viso rugoso.

E d’un tratto, così in fretta com’era venuta, la mia paura se ne va, riesco quasi a vederla dissolversi, come una semplice ombra di passaggio nel vento caldo e sabbioso che abbiamo intorno.
Sento per certo che qualsiasi cosa accada a questa persona mite e gentile, qualsiasi sarà il numero dei giorni, delle settimane o dei mesi che vivrà ancora, andrà tutto bene. Perché lui mostra una dignità, una pace interiore e una forza di spirito che nessuna attenzione medica, nessuna cura, pillola o medicina, per quanto efficace, potranno mai offrire.
E di tutte le molte e splendide cose che ho visto in Giordania, il volto sereno e fiero di quest’uomo, così espressivo e bello anche nella sofferenza, è il ricordo più dolce.

R49. CORTOCIRCUITO

di Paolo Zaniol

Una scritta scorreva sotto le immagini degli ospedali della Lombardia che collassavano a causa del virus: "Sei un infermiere? la Protezione Civile cerca infermieri per creare una task-force, eccetera eccetera..." La mia risposta è: "Si sono un infermiere, ma ci saranno altri, più giovani da mandare lì, io sono stato 28 anni in ospedale e sono appena riuscito a lasciarlo per lavorare sul territorio".

La scritta però ritornava a disturbare: "Sei un infermiere?". "Ti ho già detto di si, ma non sono la persona adatta, gli ultimi dieci anni li ho passati in Psichiatria a cercare di convincere i pazienti ad assumere la terapia! Non sarei molto utile. "Ma la televisione, come se non mi sentisse, continuava a chiedermi: "Sei un infermiere?". "Ok ho capito, è proprio un momento difficile!".

Ho quindi compilato la domanda on line: "Dati inviati, grazie per la sua disponibilità". Spento il computer, ho pregato che non mi chiamassero.

Sono passati quasi due mesi, la televisione dice che la situazione è migliorata, calano i contagi anche se continuano a morire tante persone, quando ricevo la telefonata: "Siamo della Protezione Civile, avremmo bisogno di lei, è ancora disponibile". "Si, certo" è la risposta vocale, "No, non sono la persona adatta" quella pensata.

Potevo dire di no, e non lo ho fatto: un motivo ci sarà.

E quindi mi organizzo per partire, preoccupato ma ormai convinto: farò come il colibrì mi dico: farò la mia parte.

Il ritrovo è a Roma, una settantina di infermieri da poco più di 20 anni a poco meno di 60, ci troviamo teletrasportati in questo albergo perché solo qui ti diranno (dopo aver fatto il tampone) quale sarà la tua destinazione. Quindi non ci conosciamo, stiamo forzatamente assieme poche ore e poi non ci vedremo mai più: eppure la gente socializza: Anche se la domande sono solo due: "Da che regione vieni?" "Dove andrai a lavorare?" Quindi in questa grande sala ci sono 70 persone che ripetono continuamente "Da dove vieni? Dove vai?" : praticamente uno speed-date di filosofi!

Io sono diventato un po' orso ulltimamente e non mi lascio coinvolgere molto, mi diverte però molto vedere la varietà dei caratteri: siamo un variopinto campionario di italianità, e neanche le mascherine riescono a fermare quello che ci prova con tutte: onore al merito! Finalmente ci danno le destinazioni: io andrò a Teramo, in centro Italia: pensavo a nord-ovest invece ... no.

Catapultato assieme a due colleghi in questa piccola città, ma con un grande ospedale, in poco tempo mi trovo già vestito da infermiere a lavorare al reparto Malattie Infettive. L'impatto è difficile quando mi vesto di tutto punto per entrare in stanza di un sospetto comincio a sudare, mi si appannano gli occhiali, ma soprattutto comincio a dubitare di me: devo ripetermi "questa cosa la sai fare... sei solo ricoperto di plastica, ma questa vena puoi prenderla lo stesso... questa cosa la sai fare".

Devo rapidamente adattare il mio modo di lavorare a questa realtà, la testa mi scoppia di nozioni da memorizzare: nomi dei pazienti, farmaci nuovi, nomi dei colleghi, nomi dei dottori, nomi di cose che conosco, ma che qui hanno un nome diverso... eppoi il dialetto ... é veramente difficile capirsi in certi momenti: io ho la maschera per proteggermi, il paziente ha la maschera dell'ossigeno e pensa di poter parlarmi in dialetto! Dopo un po' capiscono che il problema sono io e mi chiedono "Ma da dove viene?" "Da Venezia". Non so perché ma la maggior parte delle persone si allargano in un sorriso, un sorriso un po' nostalgico: perché chi ci è stato ha un bel ricordo e chi non ci è stato, voleva tanto venirci! Ok memorizzo anche questo: Venezia mi può aiutare!

Tante sono le difficoltà, ma i colleghi mi aiutano: qui ci lavorano tanti infermieri giovani, ma per fortuna sono disponibili, la maggior parte delle mie domande comincia con "Dove

posso trovare ..." pazientemente mi danno delle coordinate, oppure mi accompagnano a scoprire un nuovo posto... e ancora memorizzo il più possibile, se memorizzo bene, lavoro meglio e aiuto di più.
Nelle pause mi raccontano del periodo appena trascorso, si sente che li ha segnati, ne parlano come qualcosa di 'enorme' di 'mai visto', adesso il peggio è passato "ma dovevi vedere questo posto fino a 2-3 settimane fa!" (Sinceramente non avrei voluto esserci, mi basta oggi finire il turno con la divisa completamente zuppa di sudore!) Mi sembra che il gruppo ne sia uscito bene da questa emergenza, anche se a parole dicono di no, nel modo di rapportarsi fra loro c'è della complicità e questo è significativo.
Ma se il peggio è passato io che ci faccio qui? Ci ho messo un po' per capirlo: questi infermieri (come tanti in tutta italia) non fanno ferie da un bel po'. Io sono qui 4 settimane così 2 infermieri possono andare in ferie, può sembrare poco, ma mi convinco che quel poco intanto é qualcosa, il colibrì portava gocce d'acqua, io porto gocce di ferie.
Per fortuna il mio cervello sembra funzionare bene: sono passati 4-5 giorni e comincio a sentirmi più a mio agio, poi mi accorgo che quasi tutti i sospetti si rivelano poi negativi, i pazienti vengono indirizzati in altri reparti oppure restano con noi, ma nelle stanze 'normali' e possiamo relazionarci senza tutta quella plastica fra di noi.
Resta forse il problema che cambio spesso colleghi di lavoro, però ho escogitato un approccio, a tutti dico: "Usami come ti risulta più comodo, sentiti libero di dirmi: "fai questo ...", "fai quello...", certe cose le dovrai per forza fare tu perché non conosco l'ospedale e tutte le sue usanze e procedure, ma per tutto il resto parla e io faccio"
Fa ridere che un uomo di 50 anni faccia questo discorso magari a una giovane di 25, e infatti sorridono, è una leadership al contrario, ma funziona, e questo mi basta. Faccio fatica anche a fare le notti, però resisto.
Al lavoro il tempo vola, in albergo non passa mai, allora esco e cammino per la città, a caso, qualcosa di curioso si trova sempre andando a caso, chissà perché.
La cosa più curiosa, però, resta il 'cortocircuito': cioè quel momento in cui mi ritrovo a raccontarmi ad uno sconosciuto, generalmente un collega, che mi chiede di parlare di me ed io mi trovo a parlare in ordine sparso: delle motivazioni che mi hanno portato a scegliere di fare l'infermiere, della scelta di sposarmi e far nascere due figlie a casa, della scelta di fare l'obiettore di coscienza in una comunità per tossici, della mia separazione che ancora non mi sembra tale, della mia esperienza anomala in psichiatria, delle mie belle figlie che mi hanno sostenuto subito in questa ultima scelta.
Sono io che parlo del passato adesso, ma anche il Paolo del passato che parla del presente, insomma un grosso cortocircuito: come se presente e passato per un attimo si toccassero qui adesso, e non a Stonehenge ... ma a Teramo.
Questo è quello che ho vissuto in questi 28 giorni, prima tanta paura e preoccupazione, poi una gestione dei propri limiti per raggiungere l'obiettivo di "sentirmi utile".
In mezzo tanti volti, sopratutto di anziani: sofferenti, spaventati, demotivati, ma altri combattivi, ostinati ed esigenti: e a tutti si prova a dare un aiuto.
Una sera, in autobus, di ritorno dall'ospedale ho confidato ad una collega che infondo un po' mi manca 'la corsia', è un ambiente in cui so muovermi ancora bene: non avrei mai pensato di dire una cosa del genere.
Ecco che quindi il cerchio si chiude e torna la domanda posta mesi fa da quel teleschermo: "Sei un infermiere?"
La risposta è ora più semplice: "Si" .

R50. IL SEGNO DELLA TUA VITA

di Marilena Martorelli

Mi accorgo solo oggi della necessità di capire e sapere di quante malattie si può morire, della voglia di vivere e del disagio che alcune relazioni possono lasciare inaspettatamente, esprimono il rapporto con la malattia e il percorso di cura. La paziente, migliore che qualsiasi medico abbia seguito, qualsiasi ospedale abbia ricevuto e ogni nipote abbia desiderato, è tra gli ex pazienti; di lei gli operatori con esperienza di lavoro in ambito sanitario-assistenziale e caregiver, si sono occupati per lungo tempo. Ovvero, coloro i quali si stiano prendendo o si siano presi cura di persone colpite da qualsiasi tipo di patologia; ricordo con particolare emozione le mie cugine in qualità di familiari, ma soprattutto i suoi amici di sempre, hanno condiviso con mia zia il suo lavoro, la sua vita matrimoniale e il suo attaccamento al mondo religioso, anche vicinanza di volontari. La storia che vi voglio raccontare nasce dalla pazienza di aver visto e vissuto un processo chiamato "metamorfosi della malattia oncologica" con cui si è spenta nel novembre 2018 quell'angelo di Donna; con l´intento di diffondere in Italia la Medicina Narrativa, portando avanti e concretizzando i valori che hanno contraddistinto l´essere biologo Dott.ssa, quali la centralità della persona nel percorso di cura, la comunicazione, l´ascolto, la relazione, la condivisione dei vissuti emotivi, la necessità di rielaborare l'esperienza di malattia propria o di persone con le quali si ha contatto come familiari, conoscenti, assistiti, pazienti. Mi sono forse occupata poco di mia zia, questo resta un mio grande rimorso o sconfitta, avendo affrontato la sua malattia in tempi passati a partire dagli anni 1997, da adolescente che si affacciava al mondo della cultura, quella della prossima università e quindi concretizzando con molto impegno i miei studi, nel contempo una Donna, l'ultima di tre sorelle, la più piccola, la più forte aveva perso la sua mamma da piccolissima, la ricorda a stento quando cerca conforto in una figura immaginaria del suo passato, non felice, ma non troppo infelice rispetto al momento che inizia a vivere. Dunque, sarà solo lei protagonista del suo problema, non avrà il mio conforto tecnico scientifico e non avrà la possibilità, come i miei studi dimostreranno di poter seguire un percorso di cura palliativa decisamente adatta anche al suo corredo genetico-molecolare; molecole che si adattano al migliore dei rimedi con risultati tangibili. Conosce la sua malattia dal disagio fisico che la colpisce giorno dopo giorno e di lei mia mamma mi riportava le condizioni cliniche accompagnate a stati febbrili, vomiti, reflussi e un continuo malessere che ovviamente non era motivato da nessuna situazione in particolare.

Il suo percorso inizia come tanti oncologici con una serie di analisi e di cure molecolari presso centri ospedalieri in regione ma usufruisce di alcuni centri diagnostici, diffusi in Italia, con peculiari specifiche per tumore al seno, operata negli anni 2000, viene svuotato uno dei suoi seni, recidivata con cure a domicilio; sembra una donna giovane, ma che vuole ancora vivere e per tanto tempo, accetta di affrontare visite e medicamenti. Ma nel 2005 affronta il suo secondo intervento con esportazione del secondo seno, ha perso precedentemente i suoi capelli biondi, ma indossa, Lei riferisce per modificare il suo aspetto parrucche commissionate e di una certa realtà. Si spegne in un ospedale onco-ematologico con diagnosi gastrologica (metastasi tumorale avanzato con necrosi diffusa, sistema immunitario danneggiato da infezione epatiche), aveva poco più che sessanta anni.

Alcuni specialisti, quelli consultati, ritengono che l'abbassamento generalizzato della vista, insieme con qualche altro inconveniente di entità egualmente lieve, dipenda essenzialmente da un più diffuso e prolungato impiego di chemioterapie, nello studio di ricerca oncologica molecolare, poi influenzate le cause di crescita miopica, originatesi nella scorretta, deprecabile abitudine ormai di passare molte, troppe ore al giorno davanti al televisore , rovinandosi; inserisce sulle pupille, le lenti a contatto di ultima generazione,

non colorate, resta una tradizionalista cambia nuovamente aspetto. I rischi e i danni si devono ad altri fattori, quali l'alimentazione, l'uso di luce artificiale per molte ore al giorno, impossibilitati di vivere a contatto diretto e continuo con la natura, con la necessità di trascorre la maggior parte della propria esistenza nell'ambiente domiciliare, evitando reazioni avverse ai farmaci e termo cutanee, persistenti di per sé nei soggetti sensibili, di incarnato chiaro e psoriasi cronica nativa. La sua debolezza, nello svolgimento regolare e quotidiano di ore dedicate alla pulizia che faceva con fatica per cui era seguita e l'igiene personale nell'avanzare dei suoi momenti difficili; è diventata oramai una pratica e un valore di massa, un'abitudine quotidiana pratica, sia pure a diversi livelli di attenzione e intensità. Docce e bagni frequenti, lavaggio periodico dei capelli, costante nettezza delle mani e cura assidua delle unghie.
Un fattore primario di difesa della salute, va riservata alla pelle una rigorosa cura igienica; per avvertire coscienza della propria immagine. Un'abitudine che diviene ossessiva e comunque molto attenta e puntigliosa. Determinante, per la dignità di ogni creatura umana, indipendentemente dall'età, dal livello culturale, dalla condizione economica e dall'ambiente sociale.
Quando inizio a notare, una scarsa e frettolosa o superficiale, incostante cattiva pulizia del corpo; qualcosa stava nuovamente cambiando, il suo aspetto, ma stavolta non aveva la forza di descriverlo, non era sola ma era davvero solitaria, non ha perseguito con il rifiuto dei congiunti ma ci chiedeva di non vedere, quel suo cambio di aspetto ma ricordarla e pensarla come voleva essere, in realtà.
La società tradizionale, in sostanza, non possiede una conoscenza scientifica della realtà, non elabora una scienza, un sistema coerente ed organico di conoscenze fondate sui principi generali ed inseriti in un quadro tecnico globale.
In particolare, all'interno il Sistema Sanitario Nazionale, con interesse, si è favorita la creazione di una rete territoriale, si è realizzato un piccolo ma decisivo passo verso percorsi di riabilitazione perseguibili. La qualità complessiva e insieme la distribuzione territoriale della popolazione hanno storicamente esercitato una rilevante influenza sulle condizioni di vita e l'evoluzione civile della società umana. Finché la popolazione resta scarsa e stazionaria, oltre che frazionata su un vasto territorio, perdurano a lungo pressoché inalterati i rapporti sociali, l'organizzazione economica, il patrimonio tecnico, il costume e la mentalità collettiva. Innesca, infatti, un vertiginoso processo di intensificazione e di diversificazione delle relazioni umane e sociali, a mano a mano, che aumentano di numero e si addensano.
Gli uomini intrecciano rapporti interpersonali più estesi e variati, vivono esperienze più intense e differenziate acquisiscono un patrimonio crescente di competenze, acquisiscono l'intelligenza e sviluppano una maggiore creatività, influenzandosi a vicenda e stimolandosi reciprocamente ad esprimere la propria forza e caparbietà. Le storie e la scienza raccontate sullo stesso foglio, viste con complicità e piena consapevolezza delle difficoltà sempre crescenti che l'Essere umano incontra nel suo passaggio dalla vita terrena alla vita spirituale, supportare ad integrare i percorsi terapeutici in tutti i settori, a qualunque livello, anche il più basso e periferico, si registra una tendenza di massa alla professionalità, che si configura pertanto come una esigenza collettiva, non più ristretta e limitata a fasce della comunità sociale. In sostanza, favoriscono sia lo sviluppo umano e culturale degli individui che il mantenimento generale della vita collettiva. Uno dei fattori, che più d'ogni altro si presta a misurare il grado di civiltà di uno stato democratico, è di certo l'assistenza sanitaria. In effetti, a ben vedere, essa dovrebbe, costituire ovunque, uno dei capisaldi tra la gamma di benefici che ogni nazione mette a disposizione dei suoi cittadini.
La dimensione culturale degli individui contribuisce, determina conseguenze più profonde e decisive nell'ambito dell'organizzazione economica e dunque nella trasformazione

generale della società, comporta necessariamente una più articolata, efficiente e razionale divisione dei sentimenti, che trasforma e rinnova dalle fondamenta il sistema del comportamento tradizionale, imprimendo una svolta radicale all'organismo, alla vita e agli orientamenti della società; come è attestato in maniera esemplare dai giganteschi mutamenti civili verificatesi nei periodi storici nella mia vita, segnati da un intenso sviluppo della densità di emozioni. Esploro nel corso degli ultimi decenni, i miei intimi sentimenti dilatandosi vorticosamente e continuando a crescere con un ritmo spaventoso, non hanno affatto realizzato uno sviluppo paragonabile sia pure alla lontana ai risultati straordinari conseguiti oggi, più evoluti e tuttavia meno densamente persistenti. Trova origine e spiegazione nella ridotta incidenza di altri fattori di sviluppo che si rivelano essenziali affinché l'aumento della popolazione con taluni disagi possa risultare un elemento propulsivo, invece che paralizzante, per l'evoluzione della civiltà. Riorganizzazione della convivenza, promuove valori, costumi, orientamenti diversi dal passato. Al contrario, se resta un evento conclusivo in se stesso, senza connessioni e integrazioni tanto con il potenziale economico quanto con l'adattabilità culturale della comunità sociale, la crescita della popolazione non favorisce sviluppo produttivo, rinnovamento e progresso civile, ma induce ed alimenta tendenze alla immobile conservazione delle condizioni esistenti, o di fuga dai problemi reali, insieme con fenomeni di lacerante disgregazione sociale o dispotismo politico umorale, determinando ulteriore miseria ed arretratezza. Nelle regioni segnate da un insufficiente potenziale produttivo e tenacemente ancorate a ideologie e comportamenti tradizionali, l'incontenibile incremento demografico altri effetti non hanno generato che la rinascita di un passivo misticismo, la diffusione di intolleranti, aggressivi movimenti religiosi, disperate o cinicamente calcolate avventure belliche urbane, irrazionalità dilagante, angosciosa miseria ed esasperazione delle differenze come delle ingiustizie sociali, oltre che dispotici e soffocanti regimi, immobilità e arretratezza celebrale subordinazione e dipendenza nei rapporti vari. Similmente voglio confrontare il mio sentimento interno ad un'immagine realistica, ma con nessun dipinto «come un corpo assalito da un male inarrestabile».
Milioni di metri cubi di cemento, grattacieli svettanti a grappoli come picchi di montagne, linee interminabili, di palazzi incombenti uno addosso all'altro, uno dopo l'altro, senza interruzione; arterie immense che tagliano in ogni direzione il tessuto umano, incrociandosi, correndo parallele e sovrapposte, a formare una rete aerea, con svincoli, ponti, cavalcavia, sottopassaggi; strade minori antiche e nuove che percorrono in lungo e in largo i quartieri, animano in noi. Come soffocate, tra vecchie e recenti costruzioni; e piazze, slarghi, angoli a congiungere e dividere il reticolo fitto di viuzze sottili come vene: la grande città, la metropoli del nostro tempo, che forse non c'è né più. La vita un evento fisiologico, si è dilatata smisuratamente, espandendosi a ritmo vertiginoso, sotto la spinta irrefrenabile di decine, centinaia di migliaia di nuovi abitanti che l'anno invasa occupandone ogni spazio, ogni cosa, ogni angolo. Né la piena demografica rallenta, accenna a placarsi, a farsi meno osannata, ma continua a dilagare anche se meno selvaggiamente di qualche decennio a dietro. Esplode divorando un territorio, quasi sempre senza che nessuno sapesse e potesse o volesse, controllarne lo sviluppo abnorme, lasciandola così proliferare e gonfiarsi.
In tempi molto più vicini ai nostri, istituirono le assicurazioni sociali, una sorta di previdenza atta a garantire risarcimenti e servizi gratuiti a vittime e feriti sui luoghi di lavoro. A tali conclusioni l'OMS è pervenuta alla luce di alcuni dati dai quali risulta come su 46 milioni e mezzo di decessi annuali per malattia, almeno venti potrebbero essere evitati sarebbe sufficiente a riguardo una regolare assistenza medico sanitaria ed un'alimentazione più sana e completa. Nel mondo sino a qualche anno addietro erano abbastanza frequenti le malattie derivanti da uno scarso contenuto calorico, ragion per cui era più facile ammalarsi in quanto minori erano le difese immunitarie dell'organismo. Imperversavano febbre e

polmoniti, rachitismo ed infezioni virali, epatiti, e deperimenti organici. In seguito, il progressivo benessere sociale e l'apporto sempre più continuo di scoperte ed innovazioni nel campo della medicina hanno ridotto di molto l'incidenza di queste malattie, alcune delle quali sono state debellate ma non definitamente. Tutto questo non significa, naturalmente, che malesseri e malattie sono scomparsi del tutto dalla nostra vita. Per certi aspetti, anzi, ed in talune situazioni, sembra addirittura che siano aumentati. Dovunque è stato così, con qualche rara eccezione, ovvero quando non un progetto di ricrescita umorale e biologica ordinata, un piano programmato, un efficace dispositivo di interventi, di controlli, di regolamentazioni.
La speculazione si è ingrassata vergognosamente per anni, per decenni, spesso con la connivenza interessata di tanti, con l'autorità responsabile non proprio incorruttibile; nell'assenza complice o con la presenza [discreta], soffice, comprensiva e colpevole dello stato. Osservando attentamente gli indici di mortalità tra gli abitanti della terra, laddove alla scomparsa e diminuzione di alcune malattie infettive, fa da contraltare l'insorgenza sempre più preoccupante di patologie proprie dell'età contemporanea (tumori, cardiopatie, ipertensione, disturbi della circolazione). L'aumento drammatico di malattie di origine ambientale, direttamente o indirettamente ricollegabili alla mancanza o alla scarsità di verde alla innaturale e disumana condizione di vita in un territorio completamente ricoperto di metastasi, testimonia eloquentemente il prezzo elevato, in termini di dolore, menomazioni e inabilità fisiche, di morte, oltre che di costi economici per l'assistenza e la cura dei malati, che la collettività sociale ha dovuto ancora pagare per lo stravolgimento. Vari fattori stanno alla base di queste malattie, tipiche dei paesi europei un'alimentazione nella maggioranza dei casi eccessiva e ricca di grassi, un tenore di vita stressante, legati ai ritmi incalzanti.
Inoltre, l'uso di farmaci non sempre corretto nell'impiego e nella dose-consigliata con aggiunta di prodotti integratori ipercalorici favorisce ed accelera alcuni processi patologici dovuti proprio agli eccessi (obesità, diabete, disturbi epatici e renali). Un fiume straripante di auto d'ogni tipo e dimensione percorre senza sosta le strade, del nostro interno, diffondendo nell'atmosfera un volume enorme di gas tossici e di sostanze inquinanti, che vengono assorbite nell'organismo attraverso la respirazione, tutti vengono colti di sorpresa rimangono esposti notte e giorno, senza difesa, a malattie insidiosissime e non di rado mortali. Infatti, il bisogno continuo di prodotti competitivi e sofisticati fa sì che la ricerca scientifica orienti le sue mire verso l'uso di sostanze sempre più elaborate che ha consentito all'umanità di fruire di ritrovati e scoperte di grande utilità, i relativi rovesci della medaglia indolori si scopriranno i deleteri effetti solo a lunga distanza di tempo. Come Dottoressa in biologia molecolare mi sono resa conto a mie spese, con grande forza fisica, sono disdegnata e rifiuto degradando ad ulteriore riprova della generale inclinazione a svolgere un lavoro che non solo risulti più remunerativo, per il quale non bastano più competenze di medio livello in un sistema economico che ha promosso la diffusione di attività del tutto nuove attività più moderne ed evolute che non possono essere intraprese senza un consistente patrimonio tecnico-culturale. Volava via un angelo che era sempre rimasta bella…

R51. ERA MIA MADRE

di Paola Ladogana

“Ogni mille punti si vince un carro armato”. Certi film non si dimenticano e sono fra quelli che, se leggi nel profondo, ti insegnano qualcosa di prezioso. “La vita è bella”. A un certo punto della mia vita lo pensai, nonostante la malattia di mia madre.

Quando scoprii che aveva l’Alzheimer mi sentii persa. Non la riconoscevo più. In poco tempo aveva dimenticato tutto, era diventata aggressiva e starle accanto divenne nei mesi un inferno. Non sapevo più cosa fare. Vivevo la disperazione di vedere mia madre diventare una bambina. Lei, una donna che aveva costruito tanto nella vita e nella professione, dotata di una intelligenza superiore, punto di riferimento assoluto di tutta la famiglia. La stessa donna, adesso, non era più in grado di leggere l’ora, di mettere in fila due righe scritte, di comporre un numero di telefono. I primi due anni della sua malattia furono terribili per lei e per me. Tante cure, tante visite, tanti palliativi. Nessun risultato.

Poi qualcosa cambiò. Mi resi conto che l’Alzheimer non si vince. Si può solo subire sconfortati, lasciarsi andare alla disperazione, prendersela con Dio, o peggio con il povero ammalato. Si può non accettare mai. Oppure si può decidere di accompagnare chi vive nel proprio mondo, decidendo di farne parte. Dare un senso a ciò che apparentemente, per tutti al di fuori, non ne ha. Io, a un certo punto, scelsi questa strada.

Improvvisamente compresi che mettere mia madre di fronte al problema, trattarla da malata, angosciarla con facce contrite, non serviva a nulla. Un giorno decisi che avrei giocato con lei. Che avrei invertito i ruoli davvero, creando una realtà parallela e reale, solo per noi. Lei tornata bambina e io, ora, diventata sua madre.

E come si fa a rendere a un bambino meno dura la sua realtà? Mi chiesi. Con il gioco. Simulando, lasciandolo entrare nel suo mondo fatato e fantastico e poi, in punta dei piedi, entrarci anche noi. Così sì che la vita è bella. Presi aspettativa dal lavoro e decisi di dedicarmi a mia madre. Avevo il desiderio di farle vivere quelli che sarebbero stati gli ultimi anni della sua vita, in modo più sereno possibile. Di accompagnarla, di curarla senza volere a tutti i costi guarirla.

Cominciai a trascorrere le giornate con mia madre, inscenando situazioni e risposte alle sue farneticazioni che la facessero divertire. Accanto a momenti di allegria, costruiti con compleanni irreali, festicciole e piccoli momenti che la facevano di nuovo sentire nei suoi anni migliori, inserivo anche qualche risposta ai suoi desideri più assurdi.

Un periodo iniziò a dirmi che voleva sposare mio padre, suo marito da 55 anni. Per giorni mi ripeté questo desiderio. Così un bel pomeriggio inscenai il suo matrimonio. «Quando si superano i 70 anni c’è una legge che dice che non c’è bisogno di muoversi di casa per andarsi a sposare.» Le dissi «Il matrimonio si può fare in casa.»

«Davvero??» Mi guardava con occhi sgranati come un bambino a cui stai raccontando una fiaba che gli rivela che diventerà lui il re.

«Si è proprio così».

«E dove sta il prete?» mi disse.

«Il prete non serve. Quando si superano i 70 anni il matrimonio lo può celebrare chiunque. Basta che ci siano gli sposi. E’ un matrimonio che serve a cancellare tutto quello che è successo negli anni, se qualche volta uno ha litigato con la moglie o con il marito. O se qualche volta ha fatto qualche piccola marachella. Con il matrimonio degli over 70 si riparte da zero.»

Mi fece un sorriso che non dimenticai mai. «Sì sì voglio farlo. Voglio sposarti finalmente!» disse rivolgendosi a mio padre.

Mio padre la guardava con lo sguardo pieno di amore e insieme di malinconia, ma sorrise e interpretò il proprio ruolo per farla contenta. Misi su la scena, chiamai i testimoni, le due signore che si prendevano cura dei miei genitori, e scrissi su un foglio di carta:

«Io oggi ti sposo come 55 anni fa e cancello così tutto quello che ho sbagliato o le cose che hai fatto e che mi sono dispiaciute. Sarò tua moglie per sempre.»Lei faceva fatica ma lesse tutto.
«Papà ora tocca a te.»
«Io oggi ti sposo come 55 anni fa e cancello così tutto quello che ho sbagliato e le cose che hai fatto che mi sono dispiaciute. Sarò tuo marito per sempre.»
Partì da Valeria e Roberta, le testimoni, un "Viva gli sposi!!!" Applausi, baci e abbracci. Per rendere tutto più credibile lanciai del riso preso in cucina all'ultimo secondo. Mia madre era felicissima, come se si fosse sposata in quel momento sul serio. E forse in qualche modo lo aveva fatto realmente. Lo desiderava. Nel suo intimo aveva davvero sposato mio padre e confermato per lui il suo amore, cancellando tutto quello che sentiva di poter avere sbagliato nella vita. Poi aprimmo lo spumante e mangiammo patatine e dolcetti. Quando la sera andai a casa mi disse «Hai visto? oggi mi sono sposata!»
«Si mamma è stata una festa bellissima. Ora vai che è la prima notte di nozze con tuo marito…»
Mia madre iniziò a non poter più prendere farmaci per le controindicazioni che avevano e così creare un ambiente rilassato e divertente diventò, a un certo punto, l'unico espediente per farla stare tranquilla e serena. Ogni tanto le facevo ascoltare le sue canzoni preferite: La vita mia, Luci a San Siro, La canzone dell'amore perduto. Allora lei riprendeva quella luce negli occhi che aveva da tempo perduto. Si sentiva di nuovo in quei luoghi e in quei momenti che l'avevano resa felice. Poi mi sedevo accanto a lei e parlavamo come se davvero ci fossimo trovate di nuovo lì, insieme, di fronte al mare che aveva sempre amato.
«Hai visto mamma? Quando qui in albergo fanno le feste è veramente divertente. Al mare oggi fa un po' freddo ma comunque anche qui in giardino si sta bene.»
«Ma chi sono quelle due?» mi chiedeva
«Come non le riconosci? Ma sono Valeria e Roberta, le signore che giocano a carte ogni sera qui in albergo! »
«Aaah sì sì è vero».
A volte mi chiamava mi diceva «Vieni, senti un attimo, ascolta. Ci sono delle lettere per te» E in effetti le aveva sparse un po' in giro per la casa. Su alcuni blocchetti nascosti qua e là lasciava scritto sulla copertina "Per mia figlia". All'interno riempiva 10 pagine e più niente. Passava poi a un altro libretto. Altre dieci pagine e così via. A volte erano frasi sconclusionate, altre volte, soprattutto nei fogli scritti prima del 2016, manifestava tutta la sua felicità per i giorni belli e per le feste.
Prima del Natale 2019 le organizzai una piccola festa con due delle persone a cui era affezionata ai tempi del lavoro. Il "suo" lavoro. Loro vennero entusiasti. Avevo portato mia madre a casa mia. L'avevo vestita elegante, l'avevo truccata e pettinata. Oggi è il gran giorno mamma, c'è la festa dell'ufficio. Vogliono salutarti, devi presentarti bene. Lei era felicissima, non vedeva l'ora che la portassi con me. Si sentiva come una principessa che fa la sua entrata al gran ballo di corte. "Milady non lasciarmi mai" pensai nella mia testa.
Fu un pomeriggio bellissimo e anche in quell'occasione ritrovò sorrisi che avevo quasi dimenticato. La vita è bella. Devi solo renderti conto che non sempre è necessario vivere e parlare della realtà o dargli un nome. A volte è sufficiente credere nella propria di verità o accettare quella degli altri e viverla con loro fino in fondo. Eravamo tornate complici di un passato che non c'era più, ma che avevamo saputo ricostruire nella nostra virtuale verità. Mia madre mi aveva inconsapevolmente insegnato ancora una volta il senso della vita. "Sei vecchia e sembri una bambina e vesti ancora da regina". Quel giorno lei era tornata ad essere davvero la protagonista di una delle canzoni che più aveva amato.

Il 13 maggio 2020 mia madre compì i suoi 80 anni. Quel giorno resterà per sempre indimenticabile. Decisi di continuare nel gioco e, invece che regalarle gioielli, che non

avrebbe apprezzato, decisi che nella vita ci sono occasioni in cui il prezzo non ha valore. E viceversa. Le presi una bambola. Di quelle in silicone, morbide al tatto, che sembrano veri bambini. Poi avevo scritto un biglietto.
«Leggilo mamma». Lei lo prese e lesse seriamente «Questa è Lucia. Viene da un tempo lontano e ha bisogno di chi si prenda cura di lei. Ora tu devi occuparti di Lucia, così come io mi sono presa cura di te. Lucia ha bisogno di te e del tuo affetto perché è piccola. E' la mia bambina e adesso è la tua». Sembrava un messaggio senza senso ma io sapevo che lei lo avrebbe compreso.
Restò a bocca aperta. «Posso tenerla per sempre?» disse commossa.
«Si mamma è tua». Lei la prese in braccio come fosse un neonato.
«Guardate, guardate. E' arrivata Lucia!»
Iniziò a parlarle come fosse una bambina vera.
«Un giorno ti racconterò la tua storia» le disse.
E la storia io la sapevo. Lucia era il secondo nome di mia madre. Quello che il padre avrebbe voluto per lei. Quel padre che lei aveva tanto amato e che le era stato tolto quando lei aveva 12 anni. Lucia era lei, lei quando era piccola e il papà gliela aveva mandata per occuparsene.
E lei lo capì.
«Papà c'è allora». Mi disse. «Te l'ha data lui?»
«Si mamma»
Non se ne staccò mai più e quelli che seguirono furono i quindici giorni più belli dei suoi ultimi anni.
In quegli ultimi tempi l'avevo amata più di ogni cosa al mondo, anche se forse lei ora non era più in grado di comprenderlo. Ma non smise mai di cercarmi, di chiamarmi, di aspettarmi. Di dirmi «non è che non vieni più da me?».
A volte appena uscivo da casa sua mi faceva telefonare da mio padre per parlarmi «Quando vieni?»
«Mamma, sono appena stata da te.»
« Ah. E allora quando ci vediamo?»
E così spesso andava avanti fino a sera.
«Mamma stai tranquilla non me ne vado. Tornerò sempre. Non ti lascio.» Nonostante fosse diventata una bambina che mi vedeva ormai come mamma, sorella, un po' tutto, io non ho mai smesso di chiamarla "mamma". Perché lei era mia madre comunque. E io avevo bisogno di lei anche ora.
«No mamma non ti lascio». Glielo promisi anche l'ultima volta che salì in ambulanza, a meno di quindici giorni di distanza dal suo compleanno.»
«Posso portare Lucia? E' piccola, non posso lasciarla qui»
«Certo mamma la prendiamo»
«Non la portate via un'altra volta, no, no». Mio padre disperato guardava gli uomini, abbardati come fossero nello spazio, portare via mia madre. Aveva avuto un peggioramento e aveva la febbre. Doveva fare il percoso Covid, che risultò negativo, ma ormai era entrata in quell'abisso che è l'ospedale.
Attesi fino a notte che mi permettessero di vederla. Spiegavo che aveva bisogno di me, che non poteva stare sola. Alla fine una dottoressa mi disse che in effetti lei diceva sempre il mio nome per cercarmi e che se possibile l'avrebbe isolata in una saletta, tanto più che non aveva il covid, per farmi stare con lei.
Ma cambiò il turno e gli altri medici non me lo permisero. Mi dissero che non c'erano salette. Io la immaginavo sola, che mi cercava, con la sua Lucia tra le braccia. Ero disperata, ma cercavo di nasconderlo, per mio padre. E speravo ancora. Ero sempre lì fuori, nell'attesa di qualcuno che mi facesse entrare, anche solo per un istante. Non poteva essere vero. Chiesi in tutti i modi di andare, ma non me lo permisero.

Dietro ogni paziente c'è una vita e a volte i meccanismi diabolici, le procedure, le logiche burocratiche non tengono conto di cosa possa voler dire un rifiuto o una svogliatezza o un disinteresse da parte del personale che si trova in ospedale.
Per me e mia madre c'era dietro una vita segnata dall'abbandono reciproco. Lei del padre, che era morto troppo presto, io della madre che si era ammalata troppo presto quando ero piccolissima. Reciprocamente temevamo di essere abbandonate l'una dall'altra.
E così accadde. Mia madre non mi vide mai più.
Non le ero stata accanto come le avevo promesso. Mio malgrado l'avevo abbandonata. Mio malgrado e suo malgrado avevamo riprodotto la scena della nostra infanzia.
Impedirmi di vederla fu la chiusura del cerchio della vita. Sarebbe bastato un piccolo tentativo, come aveva detto quella dottoressa, di provarci almeno, perché le cose potessero andare diversamente. Invece no. Era esattamente tutto come cinquant'anni prima. Una beffa. La nostra vita ci aveva condotto in ultimo a una surreale beffa.
Ci permisero di entrare, a me e a mio padre e i miei fratelli, solo nelle ultime ore, quando ormai era in coma. A un certo punto sentii la voce di un medico che parlava nella stanza attigua con i suoi colleghi. "La saletta è occupata, ce sta la vecchia che sta a mori'".
Piansi, piansi al capezzale di mia madre per il dolore nel sentire quella frase. Mia madre con cui avevo vissuto una vita, quella che per 40 anni era stata mia sorella con cui chiacchierare la sera, quella con cui avevo condiviso le confidenze più grandi, quella con la quale avevamo avuto un rapporto così vicino e profondo che non sarebbe stato replicabile in nessun modo e con nessun altro. Quella che non aveva mai mollato, ora, invece, se ne stava andando per sempre! Ho odiato quell'uomo con tutta me stessa, perché mi ha ucciso.
Mia madre se ne andò mezz'ora dopo. Era il 29 maggio 2020. Fuori iniziò a diluviare.
Era stata una grande donna e dentro la grande donna c'era stata la grande mamma, amica, sorella. E io lo ero stata per lei fino alla fine. Non era una vecchia, caro dottore. Era mia madre. Quella, era mia madre.

R52. CRONOLOGIA DI UN GIOCATORE PATOLOGICO.
Venghino signori venghino!
di Anna Paola Lacatena

Gioca.
Sono le 16,30.
Quadrifogli, monete d'oro, cornetti rossi, dollari.
Suona la sveglia.
Vinci.
Giallo.
Tanto giallo.
Verde.
Verde intenso.
Vinci.
Biglietti.
Piccoli e grandi.
Gioca.
Venghino signori venghino! Divertimento assicurato!
Un biglietto.
No, meglio due.
Visto che ci sono tre!
Coccinelle, staffe di cavallo, mazzette, soldi.
Per sempre.
Megabonus, premi, regalo.
Gioca.
Gratta.
Vinci.
La recita della bambina. Devo andare. Ancora qualche minuto. Non iniziano mai in orario.
Ce la faccio.
Un tesoro, un viaggio, per sempre.
50, 100, 1000.
Vinci.
Gratta.
Fortuna, premi, miliardari.
L'isola deserta. Donne. Solo donne belle.
Gioca.
Ho perso.
Vinci.
Gratta.
Da cinque, da dieci, da venti.
Giallo.
Tanto giallo.
Verde.
Verde intenso.
Vinci.
Gioca.
Slot.
Videolottery.
Tira la leva.
Vinci.
I soldi

Quelli che vincerò.
I soldi.
anti.
Quelli che devo trovare per vincere.
Sono le 17 e 27.
Non mi guardare.
O giochi o te ne vai!
Non ti conosco.
Non me ne frega niente di te.
Non me ne frega niente di me.
Gioco.
Venghino signori venghino! Divertimento assicurato!
Gira la leva.
Limoni, ciliegie, prugne e campanelle.
7,7,7.
Vinci.
Scendono le monete.
Suonano.
Ho vinto!
Devo andare. La bambina sta aspettando. È bella la mia bambina. Sarà bravissima. La recita.
Posso giocare ancora.
Solo un altro po'.
Schiaccia il bottone rosso.
Fragole, mele, uva.
Fa bene la frutta.
Bella la frutta.
BAR, BAR. BAR.
BONUS, BONUS, BONUS.
WIN, WIN, WIN.
Ho vinto!
Gioco solo questo.
E un'altro po'...
Il Jackpot, dammi il Jackpot.
Venghino signori venghino! Divertimento assicurato!
Questa e basta. Una sola partita. La bambina sta recitando. Mi cerca in platea. Le dico che ho trovato traffico. Se vinco le faccio un regalo.
Sono solo le 18 e 20.
Cambia i soldi.
Metti la moneta.
Solo questi.
Gioco.
Non vinco.
Scalda la mano.
Conta fino a otto.
Aspetta.
Aspetta.
Adesso...
Schiaccia il bottone blu.
Nooo!
Non era otto.

Riprovo.
Con la mano sinistra.
Metti la moneta.
L'ultima.
Bacia la moneta.
Dopo questa me ne vado.
Ora me ne vado.
Solo questa.
L'ultima.
Decido io.
Non hanno ancora finito. Mi trovo giusto per il finale. Applaudo forte. La mia bambina è stata brava. Mi cerca.
Sono le 19 e 13.
E non è l'ultima partita.
Decido io quando.
Non ora.
Mi porta bene. Il 13 mi porta bene.
Gioco.
Voglio giocare.
Non posso stare senza giocare.
Perdo. Perdo e perdo ancora.
Cavolo, solo per un numero.
Ci sono andato vicino.
Non fa niente se non vinco.
Vinco se gioco.
Se gioco perdo.
Mi sento vivo se vinco o se perdo.
Vivo e mi sembra di vincere.
Vinco me stesso nel momento in cui perdo.
Perdo me stesso nel momento in cui gioco.
Gioco me stesso.
Venghino signori venghino! Divertimento assicurato!
Sono le 20 e 11.
La mia bambina sarà tornata a casa. Ho lavorato. Non mi hanno fatto uscire prima. C'ero ma lei non mi ha visto. Una bugia. Sono bravo a raccontare bugie.
Ho vinto ma non ho più soldi.
Sono le 20 e 50.
Vado a cercare altri soldi.
La mia bambina.
Il mio pensiero è libero.
Sì, libero di andare a farsi fottere.
Venghino signori venghino!

R53. OLTRE

di Gioanas Antonella Macario

Sono le 10 e sono seduta davanti all'ambulatorio reumatologico. Prima sono passata allo sportello per l'accettazione e poi in farmacia ospedaliera per ritirare il nuovo farmaco.
Oggi è una giornata importante. Inizio un nuovo farmaco per l'artrite psoriasica , dopo tre anni di terapia con lo stesso farmaco.
Causa Covid 19 l'ambulatorio reumatologico è stato trasferito in altra ala dell'ospedale, e non vi è una vera sala di attesa ma solo un lungo un corridoio di passaggio. Io sono fortunata. Ho trovato una sedia vuota e riesco a mantenere il distanziamento previsto.
Tiro fuori il cellulare per controllare che ore sono .Essendo in anticipo , decido di leggere un libro appena comprato.
Inizio a leggere ma continuamente mi distraggo : mi guardo intorno, osservo ed ascolto le conversazioni degli altri pazienti e non presto attenzione. I continui alti e bassi della malattia mi stanno creando da qualche giorno un senso di insicurezza e di incertezza.
Ho paura. Ho paura del ciclo di cura da cambiare, dei possibili effetti collaterali , dei sintomi nuovi.… .
La tachicardia mi rende nervosa e non riesco a stare seduta. Purtroppo non posso avere un po' di sollievo emotivo da mia sorella mia sorella , perché le norme Covid non permettono ai parenti di starti accanto. Mi alzo un attimo poi mi rimetto seduta e cerco di concentrarmi sulla respirazione.
- Signora, deve avere ancora un attimo di pazienza … Oggi siamo un po' in ritardo ! - . E' la voce della dott.ssa Lory che mi riporta alla realtà. Le rispondo con un sorriso e mi riconcentro sulla respirazione. In questi anni il tacere , l'ascoltarmi e prendere contatto con me stessa mi hanno permesso di alleggerire il peso emozionale.

16 luglio 2003 sono pronta per andare in vacanza, quando vengo ricoverata d'urgenza per una forte cefalea con anemia, dolori diffusi e una stanchezza strana. Da quel giorno inizio una lunga serie di accertamenti che dureranno anni. Esami sempre più invasivi, visite specialistiche di ogni tipo, passando da un centro di riferimento all'altro.
I sintomi iniziali perdurano, alcuni peggiorano ed altri si aggiungono.
Io faccio tutto il possibile per fronteggiare e trattare le indisposizioni fisiche. Mi rendo conto che le mie reazioni emotive alla malattia sono più stressanti che non i suoi effetti sul fisico.
Sono arrabbiata con i medici perché non capiscono i miei disturbi. Ad ogni visita sono velocissimi e non mi spiegano abbastanza, o mi dicono cose che mi spaventano e poi cambiano terapia.
Sono arrabbiata anche con i miei familiari e i miei amici che non sono sempre disponibili quando ho bisogno o che si aspettano da me più di quanto io possa fare o dicono cose che urtano i miei sentimenti e mi feriscono.
E' il 14 febbraio 2017 quando il reumatologo mi informa sulla diagnosi di artrite psoriasica e fibromialgia. Ero paradossalmente contenta. Non sapevo bene di cosa si trattasse. Erano arrivati ad una diagnosi e quindi avrei avuto una idonea terapia, anche se ho la sensazione che il reumatologo non sia realmente interessato a me, se non come "un caso complesso", in cui ci sono voluti 15 anni di accertamenti, di dolore, di sofferenza per arrivare a quella diagnosi.
- Per l'artrite dovrà fare un farmaco biologico ogni 14 giorni … e dovrà farlo per sempre… per la fibromialgia non esiste una cura , ma approcci diversi a seconda dei sintomi che manifesta.
Improvvisamente io non so più chi sono, e buona parte delle cose che mi vengono dette non le sento. Mi trovo fuori dall'ambulatorio con in mano richieste di esami, visite, appuntamenti ….

Metto sulle spalle il mio zaino con tutta la documentazione sanitaria e incomincio a camminare nei corridoi dell'ospedale senza una meta . Un turbinio di pensieri e sentimenti prendono il sopravvento: rabbia, frustrazione, vergogna, paura e timore per il futuro, per i cambiamenti immaginati.
Per una settimana non riprendo in mano la documentazione e non leggo nulla. Mi sento ostaggio da un lato della malattia e dall'altro dei sanitari. Infatti i continui alti e bassi della malattia mi creano un senso di insicurezza e di ansia che mi assalgono al risveglio, e mi accompagnano per giornate intere e dall'altra i medici , che sono interessati al mio caso clinico ma non a me.
Durante il mio percorso di malattia pochi sono stati i medici che hanno ascoltato per davvero la mia storia, i miei valori, le mie aspettative, ciò che ero disposta a mettere in gioco in questa esperienza di malattia e cosa non doveva essere violato.
- Noi due decidiamo … puoi farcela, insieme possiamo farcela!
Con questa frase due anni fa la dott.ssa Lory dimostra di avermi capita in termini di pensiero, di ansia, di conflitto, di paure , di sfinimento e di illusioni. Per la prima volta un sanitario vede in me una donna irripetibile ed impegnata nel suo percorso di malattia.
Da quel momento il cammino quotidiano fatto di passi avanti ed indietro, ha cominciato ad avere un obiettivo: riconoscere i limiti che la malattia impone e ridefinire alcuni aspetti della propria identità personale per evitare inutili ed estenuanti sfide contro se stessi, al fine di rincorrere e ricalcare l'immagine di sé prima della diagnosi.
Grande aiuto mi è stato dato dai Gruppi di Supporto delle Associazioni dei malati, con cui ho potuto condividere emozioni e sentimenti. Gli psicoterapeuti mi hanno permesso di andare "oltre" la malattia: oltre la sensazione di rottura con il passato, oltre la tendenza a focalizzarsi sempre e solo sugli aspetti negativi. Ho imparato a puntare su progetti o attività che la condizione di salute mi permetteva di svolgere .
Si è aperta una nuova prospettiva per vivere e fronteggiare la malattia. Io non sono responsabile della mia malattia, ma sono responsabile di quello che faccio o non faccio per aiutarmi a convivere con essa.

- Signora, tocca a lei! -. La dott.ssa Lory mi riporta alla realtà.
- Buon giorno dottoressa. Ecco il nuovo farmaco, ritirato nella farmacia ospedaliera. Ho seguito le indicazioni e ho assunto sia antistaminico che cortisonico stamane. Speriamo non vi siano reazioni …
- Signora la molecola è sempre la stessa … non abbiamo avuto segnalazioni sino ad oggi. Dobbiamo essere ottimisti. Essendo la prima dose in ogni caso lei rimane in osservazione almeno un'ora. Andrà tutto bene.
La modalità di somministrazione è molto simile a quella del farmaco precedente , e anche la zona in cui si pratica.
Terminato di compilare tutta la procedura amministrativa, la dott.ssa Lory mi invita a sedermi ed attendere davanti all'ambulatorio.
Le sedie sono quasi tutte vuote. Mi accomodo in un angolo ed inizio a leggere, mentre lo stomaco incomincia a lamentarsi. Scorgo un distributore di bevande calde in fondo al corridoio .
Ci voleva una cioccolata calda!… prima che arrivi a casa è ora di merenda. Spero Cristina riesca a pranzare. Il pensiero vola a mia sorella rimasta fuori ad aspettarmi come vogliono le norme COVID.
La mia malattia coinvolge ormai tutta la famiglia, ma per fortuna giornalmente si fa fronte alla situazione. Insieme posso farcela, possiamo farcela.
Sorseggiando la cioccolata e leggendo, il tempo passa rapidamente.
La dott.ssa Lory mi richiama in ambulatorio per verificare gli effetti del farmaco , visitarmi e consegnarmi la documentazione sanitaria.

- Tutto bene. Ci vediamo tra 14 giorni per la seconda dose. Ovviamente se ci sono problemi mi contatti subito.
- Grazie. Buon Ferragosto per domani dott.ssa Lory!
Zainetto in spalle , telefono a mia sorella per informarla che ho finito e si può rientrare a casa.
l pomeriggio trascorre veloce sotto l'effetto adrenergico del cortisone. Porto a fare una passeggiata Camilla,la mia cagnolina, riordino casa e rispondo agli amici al telefono.
- Come stai con il nuovo farmaco?
Vogliono sapere se ho qualche disagio, o dolore o se sto peggio fisicamente, ma anche come sto emotivamente. Per fortuna molti amici sono validi alleati e presenza anche se silenziosa.
Il giorno seguente mi sveglio di buon ora e esco con Camilla dopo colazione.
- È Ferragosto Camilla oggi! Ecco perché non vediamo tante auto e regna questo silenzio e tranquillità … anche noi oggi andiamo a pranzo fuori.
Mentre rientro a casa penso a cosa sia meglio indossare per il pranzo e quale dolce acquistare …
Mi spoglio per fare la doccia e apro l'acqua, mentre noto un enorme ponfo rosso nella zona del polso sinistro.
Mi sento vacillare dalla paura: non ho prurito, non ho altri sintomi …. ho assunto come stabilito l'antistaminico, il cortisone…
Richiudo l'acqua ed esco dalla doccia per osservarmi bene davanti allo specchio.
Altri tre ponfi sono comparsi vicino al ginocchio sinistro, uno sulla coscia destra, un altro sul piede ….
Il nuovo farmaco, una reazione ritardata al nuovo farmaco...dopo 24 ore. Non ci voleva!
Quel senso di certezza che nell'ultimo periodo ha accompagnato il mio percorso di crescita personale ora vacilla, ma rimango sufficientemente lucida per decidere.
A scopo precauzionale assumo, come definito, il cortisone sublinguale e poi telefono a mia sorella.
- Tranquilla! Sono ponfi e non mi danno alcun fastidio … , ho preso il cortisone . Più tardi mi faccio vedere in Guardia Medica. Io penso possa essere il nuovo farmaco. Lunedì avviso la dott.ssa Lory e vediamo cosa ne pensa.
Non ho mai un attimo di tregua … Ma mi organizzo e per l'ora di pranzo posso esserci… Voglio esserci.
Suono il campanello della postazione di Guardia Medica. Non risponde nessuno. Un cartello riporta "Siamo in visita domiciliare".
Non mi resta che sedermi ad aspettare.
Ridisegno il mio Ferragosto e lascio spazio alle cose che posso fare. Ho imparato ad allontanare, ad andare oltre l'insicurezza dei continui alti e bassi della malattia.
Sento dei passi alle mie spalle. Due medici si avvicinano. - Cosa succede? Di cosa ha bisogno ?
- Buon giorno ho dei ponfi rossi. Ieri in reumatologia ho fatto la prima dose di un nuovo farmaco…
Mi fanno entrare in ambulatorio e, mentre consegno la documentazione, iniziano a visitarmi e a controllare i diversi ponfi e a chiedermi di raccontare esattamente come mi sento. Cerco di raccontare tutto e li informo dei farmaci assunti poco prima.
I medici certificano la presenza dei ponfi, si raccomandano di presentarmi in pronto soccorso qualora fossero intervenute altre manifestazioni e di avvisare appena possibile la reumatologa.
Sono le 12.30 quando esco dalla Guardia Medica e decido di passare in gelateria.
A Ferragosto la torta gelato è perfetta!

Andare “Oltre” la malattia è esserci nonostante tutto e riconoscere ed apprezzare quello che possiedo.

R54. TRA LE ALI

di Luigi Ciampolini

Ricordo quando la tua vertigine m'impressionò facendoti carezzare i capelli ormai bianchi: ancora riuscivo a vedere quel fiore che ti regalai sessant'anni fa; era sempre rosso e le foglie lo ghermivano e lo abbracciavano; le radici tenevano salda la presa, al vibrare intenso della tua pelle, ormai flebile ma allo stesso tempo forte, del nostro amore. Mi cadesti tra le braccia, tossendo e respirando con fatica; provai a renderti felice con le mie parole d'amore; da sempre ogni parola che ti dedicavo era una medicina potente per ogni tuo male e per ogni tua lacrima. La fragilità del tuo corpo ancora sinuoso, anche se dolente e maturo come una ciliegia attaccata al nocciolo del suo cuore, era un richiamo forte per ogni mio abbraccio e ogni mia grande attenzione. Il sussurrare lieve che proveniva dalle tue labbra dolenti mi fecero pensare al grande mostro che ci teneva prigionieri. Attorno a noi sfrecciavano luci intermittenti e sirene potenti ma noi restavamo sul bordo scardinato del marciapiede di casa nostra, per un attimo mi sembrò di vedere il sorriso sardonico della vecchia signora, vestita di nero e armata di falce, che ci girava attorno come una zanzara impazzita; come una belva che annusa il sangue della sua preda. Te non respiravi ma i tuoi occhi mi fissavano come per chiedermi di non smettere di abbracciarti. Io ti avrei amato anche in un campo di rovi senza more.

Ti avrei adorato anche in una terra senza fiori e in una casa senza quadri. Il mio abbraccio aveva la virilità dei miei quindici anni e mi sentivo forte come quell'eroe che amavi sempre ricordarmi ogni volta che ti tenevo stretta e ti adoravo davanti all'altare del nostro amore. Uscivano lacrime delicate da occhi stanchi, incastonati come perle nel tuo piccolo corpo gracile e vissuto; io non trovavo parole e cominciai a tossire forte assieme a te. Sognavamo assieme e volevamo concludere il nostro mondo di amore insieme. E vicini di letto, ci guardavamo sofferenti; i miei abbracci erano solo ipotesi ma i mie sguardi erano amore puro. Ti vedevo, giorno per giorno spengerti lentamente ma non sapevo se un angelo ti avrebbe riacceso per me, anche una sola volta! Mi allungai dal letto sfatto e riuscìì appena in tempo a toccarti le dita che giacevano inerti, come il resto della persona che eri; dalle pieghe del cuscino vidi un sorriso grande e compresi che era nata una speranza nuova. Passati pochi giorni eravamo entrambi in piedi, uno davanti all'altro; ci sorreggevano le ali e ci nutrivano i ricordi, belli come i giorni passati con te!

R55. L'APPIGLIO

di Andrea Brusadin

Ricordo che era una fresca giornata d'Aprile. La primavera danzava frizzante nel bosco. I profumi silvani, portati dall'aria del mattino, assecondavano i miei passi sul sentiero fra conifere e arbusti. Mi sentivo lontano dal caos. Chiusi gli occhi, feci un lungo respiro e ascoltai battere il cuore della foresta, ero un tutt'uno con la natura.
Dopo due ore scarse di camminata arrivai alla parete di roccia, la prima come riscaldamento, una via non particolarmente complicata.
Arrampicare è la mia passione fin da ragazzino; non temevo la roccia o le altezze, anzi, ogni salita è sempre stata una sfida, un limite da superare con me stesso, con questo spirito ho affrontato falesie sempre più difficili. Ogni riuscita mi fa sentire immenso; arrivato a terra, mi piace sedere ai piedi della montagna ad ascoltare il canto del vento, condividere un grande e unico respiro con l'universo.
Quel giorno ero solo, non trovai nessuno che venne con me e quindi optai per farmi auto-sicura.
Finiti i preparativi e messo in sicurezza, immersi le mani nella polvere di magnesio e iniziai la mia impresa. Una delle cose più magiche dell'arrampicata è arrivare in cima e ammirare il panorama, il mondo da quell'altezza è spettacolare.
Tutto sembrava in ordine, mi sentivo vivo.
Poi, a circa metà via, trovai un passaggio azzardato che richiedeva un bel lancio. Senza perdermi d'animo e con un pizzico di follia, saltai. Toccai l'appiglio con la punta delle dita, lo sfiorai, mi scivolò via. Sul momento non mi preoccupai, ero in sicura e, anzi, mentre cadevo, stavo già immaginando il secondo tentativo. Un istante dopo notai che qualcosa non andava, la corda rimaneva lasca. Continuavo a cadere. Il freno autobloccante non andava. La corda non si tendeva.
Alcuni dicono che quando si sta per morire tutto rallenti, che la vita ti scorra davanti come in un film, un insieme di mille pensieri e rimorsi verso ciò che hai vissuto; altri, più mistici, dicono di aver visto dio, i santi o qualche parente defunto, ma per me non fu così. Avvenne tutto molto velocemente. Caddi giù come un sasso per circa una ventina di metri. Nella mia testa risuonava la canzone di Vasco "vado al massimo" e nella mia gola continuavo a urlare «Fermati, FERMATI DANNAZIONE!», ma inesorabile e urlante mi avvicinavo sempre di più a terra. Ebbi solo una frazione di secondo per pensare: «questa è la fine.» Mi sentii fragile, ero come una tazzina di ceramica lanciata con la forza di un treno contro un muro di cemento.
Il vuoto mi fece sentire abbandonato dalla vita prima ancora di toccare terra. Chiusi gli occhi. Forse pregai nelle tenebre; di colpo, uno strattone mi riportò alla luce: la corda si tese a pochi centimetri da terra. Il sistema auto-frenante riprese a funzionare e attutì la caduta, ma l'elasticità della corda, sollecitata dall'inerzia, mi calò quel poco da farmi sbattere con il fondoschiena a terra. Un dolore acuto mi attraversò come un lampo tutta la spina dorsale. Mi calai giù. Steso a terra. Mollai l'imbrago e chiusi gli occhi.

Ebbi un vuoto di memoria, non so dopo quanto tempo riaprii gli occhi, ricordo che tutto era nitido e immobile, potevo distinguere i singoli granelli di magnesio sulle mie mani. Ascoltai il suono della terra in fiore e rimasi lì, per un attimo infinito, Un'istantanea di vita.
Una voce mi svegliò da quella condizione quasi onirica: «Oddio! Si sente bene?»
Cercai di girarmi, non ci riuscii, così alzai un braccio in segno d'aiuto. Dalla mia bocca uscì solo una frase ingarbugliata e confusa. Dei passi si avvicinarono: «Come si chiama?» Nel tono potevo avvertire il panico. Si inginocchiò per cercare di capire le mie condizioni. Cercai di rispondere, ma uscì solo un altro lamento. «Rimanga fermo, chiamo subito i soccorsi!» Tutto divenne veloce e confuso come una pellicola di un film montata male.

Un altro vuoto di memoria. Richiusi gli occhi.
Ricordo voci confuse intorno a me e quando ripresi i sensi vidi un “cavaliere”, aveva una tenuta rossa con strisce d’argento, era accanto a me. Lo vidi indaffarato a salvarmi la vita. Paolo, quel ragazzo si chiamava Paolo, non lo dimenticherò mai.
Il paramedico si accorse che avevo aperto gli occhi, cercai di parlare, ma fuori dalle mie labbra uscii solo un altro nodo di parole.
«Riesce a dirmi il suo nome?»
Mi sforzai: «Re… Renato, Renato Cortin…» Pronunciarlo fu liberatorio.
«Renato, riesce a dirmi la sua data di nascita?»
Per un momento non la ricordai: «27 Febbraio 1968.»
«Bene!» Disse Paolo con tono rassicurante «riesce a tendere le dita dei piedi?»
Guardai verso le mie estremità, mi avevano tolto le scarpette e provai a muovere le dita. Non si mossero. Una lacrima tagliò il mio cuore.
«Non si preoccupi, ora la portiamo in ospedale.» Paolo mi guardò con benevolenza.
Mi stesero su una barella. Urlai dal dolore. Sull’ambulanza e ascoltai il gracchiare di voci alla radio, «si parte!»
Tutto fu così veloce e confuso, Paolo si sedette dietro, accanto a me, a controllare i miei valori «sei mai stato in elicottero Renato?»
Accennai un no con la testa, la sua serenità mi fece quasi sorridere.
L’ambulanza si fermò, mi tirarono giù e, in quel momento, venni abbagliato dal vivido celeste del cielo di primavera. Che spettacolo. «Non voglio morire.»
Steso nell’elicottero pensai a quanto amo la mia vita, pensai ai miei amici, alla mia compagna, ai miei genitori e anche alla mia ex moglie. Provai un amore incondizionato per ogni essere vivente, l’odio e i rimorsi svanirono. Continuai a guardare spicchi di quel cielo brillante fino a quando iniziai a sentimi il fiato corto, mi sentii annegare. Le forze mi lasciarono e intuii di essere con un piede nella fossa. Chiusi gli occhi. «Non voglio morire…»

«Ha un collasso polmonare!»

Il seguito furono ombre, sprazzi fuori fuoco di volti, sale operatorie e macchinari diagnostici. Deliri e allucinazioni alimentati dagli antidolorifici condivano voci senza un significato, il mondo appariva ovattato e le tenebre ritornarono a dominare i miei occhi.
Venni ricoverato in terapia intensiva il 17 Aprile. Il mio bacino presentava fratture multiple, si era spezzato in una dozzina di punti. Lo straordinario chirurgo, il dottor Stefano Roano, ammise che le mie lastre sembravano dipinte da Pablo Picasso in un momento di rabbia. Oltre al bacino, mi ruppi anche sette costole e mi perforai un polmone.
Rimasi ricoverato in terapia intensiva per circa tre settimane, fino a quando fui completamente fuori pericolo. Mi sottoposero a tre interventi per rimettere insieme ciò che rimaneva di me, del mio corpo e, mentre le ossa venivano fissate insieme da impalcature d’acciaio chirurgico, la mia anima si frantumava davanti al muro di non poter mai più camminare. Avevo paura.
La notizia finì sui giornali e diverse persone vennero a trovarmi, a darmi supporto. Cercai di accontentare le loro speranze, ma mi sentivo spogliato della vita.
Anna, la mia compagna, passava le giornate a prendersi cura di me, mi teneva la mano come fossi bambino impaurito, voleva farmi forza, ma io mi sentivo solo, terribilmente solo e ogni notte piangevo. Mi odiavo perché avrei dovuto pensare alla fortuna di essere ancora vivo, invece desideravo morire.
Fui immobilizzato a letto e ogni giorno infermiere e medici venivano a controllare le mie condizioni. Disinfettavano le ferite e punzecchiavano i miei piedi, mi chiedevano se sentivo qualcosa o se riuscivo a muovere le dita. Niente, nessuna sensazione, miglioramento.

Con il passare dei giorni smisi di provarci, persi le speranze e divenni sempre più irascibile. Non volli più vedere nessuno. Pensai che una volta uscito dall'ospedale in sedia a rotelle l'avrei fatta finita.

Poi, un giorno a caso, venne a trovarmi senza preavviso Linda, la mia ex moglie. La trovai lì al mio risveglio dal pisolino. Teneva tra le dita un caffè preso alle macchinette.
Mi disse che nonostante fossi un "cretino" un pochino ci teneva ancora. Mai mi sarei aspettato quella visita, infatti cercai di liquidarla velocemente, ma, come ai vecchi tempi, finimmo a discutere. Nel suo altercare, Linda fece cadere per sbaglio il caffè bollente sul mio piede. Sentii l'ustione, provai un calore intenso che mi fece muovere le dita dei piedi quasi d'istinto. Urlai!
Linda pensò che stessi gridando contro di lei, non capiva che urlavo di felicità.
Mi concentrai e piano piano fui in grado di far ballare tutte le estremità dei miei piedi. Forse non tutto era perduto!
Fui trasferito al reparto di riabilitazione intensiva e, dopo meno di una settimana, sorretto a un deambulatore, feci i primi tre timidi passi, dal letto alla sedia. Ogni tanto, comunque, il mio animo ancora traballava, il peggio era passato. Sarei riuscito a tornare come prima?
Mi sedevo sul letto con il capo chino, cercando inutilmente di trattenere le lacrime. Mi ripetevo: «Renato, sei stato fortunato, incredibilmente fortunato», qualche volta funzionava, altre volte vinceva l'angoscia.
Una settimana dopo, sempre sorretto al deambulatore, percorsi tutto il corridoio del pian terreno. Nello stesso periodo, stava imparando a camminare di nuovo anche Gilda, una briosa ottantenne scampata a un ictus. Se avevamo abbastanza fiato in corpo, ci facevamo forza a vicenda. Al quinto giorno insieme, la informai che le si vedeva la sottoveste.
«A ti, ceo, te se vede el cueo!» ansimò senza fermarsi e superandomi nell'atrio del reparto.
Rimasi ricoverato per un'altra quarantina di giorni, giorni in cui impiegai tutta la mia volontà nella terapia. Volevo recuperare ciò che pensavo di aver perso per sempre, volevo tornare ad arrampicare, volevo tornare alla mia vita e, fortunatamente, vedevo che i progressi arrivavano e così tornò anche il buon umore. Ero carico.

La sera del 9 Giugno uscii fuori dall'ospedale camminando sulle stampelle. Una bellissima sera d'estate.
Mi venne a prendere Anna e, prima di tornare a casa, passammo davanti alla gelateria del paese. Le chiesi di accostare per andare a prendere un gelato.
Entrai nel negozio con le stampelle e un sorriso stampato sulle labbra, presi una coppetta bacio e fior di latte. Fu il gelato migliore della mia vita. Ero felice.
Tornato a casa cominciai un ciclo quotidiano di fisioterapia, ogni giorno svolgevo una serie di esercizi a corpo libero e due volte a settimana andavo in piscina, inoltre, per non farci mancare nulla, mi preparavo delle schede personalizzate per riprendere anche la muscolatura della parte superiore persa durante il periodo di ricovero. Cercai di farmi coraggio e di non perdermi d'animo.
Alla fine, contrariamente alle aspettative, ebbi una ripresa straordinaria. Non mi ero arreso. Ricominciai con il trekking e, dopo un anno e mezzo, ricominciai ad arrampicare, non feci mai più auto-sicura da solo.
Tornai in quel luogo dov'era incominciato il mio supplizio, questa volta eravamo in due, e riaffrontai quella via.
Quando arrivai al lancio dove caddi quella volta ebbi un attimo di esitazione, un brivido di paura che vinsi lasciando dietro di me l'istante più spaventoso: quello prima di buttarsi. Il

peggio l'avevo passato e questa volta afferrai con forza l'appiglio, afferrai di nuovo la vita. Rinacqui.
Arrivato in cima, ammirai il panorama e quando fui di nuovo a terra rimasi, come mio solito, ad ascoltare ancora una volta il suono del vento.
Forse fu il fato o forse la provvidenza a salvarmi. In questi casi credo che fortuna e sfortuna si mescolino in qualcosa di nuovo, in un'esperienza che ti cambia il modo di vedere le cose.
Me la sono cavata grazie a quel ragazzo che ha chiamato i soccorsi, di cui non seppi mai il nome; grazie a Paolo, il paramedico che mi ha prestato il primo soccorso; grazie all'esperienza del dott. Stefano Roano e a tutto il suo team d'infermieri, OSS e tecnici che si sono presi cura di me.
Il dolore mi cambiò. Mi insegnò l'importanza di tutte quelle cose che comunemente diamo per scontate come: camminare, respirare, vedere e sentire.
A volte non ci rendiamo conto quanto siamo fragili fino a quando non arriva la fine, facciamo progetti a lungo termine e buttiamo il nostro tempo per cose effimere. "La vita scivola via" non lo dimenticherò. Non siamo altro che polvere di stelle nella clessidra del tempo.

R56. SETTEMBRE
di Elisa Vettori

C'è stato un tempo della mia vita in cui settembre era il mese più atteso, foriero di aria nuova, mi scompigliava i pensieri e mi rendeva ricettiva: il vento fresco, gli acquazzoni improvvisi, le giornate brevi e mutevoli mi ridestavano dal torpore estivo, dall'immobilità pesante della calura d'agosto. Da bambina aspettavo settembre per l'inizio della scuola, per i pomeriggi trascorsi tra compiti e corsi d'inglese, per le sere che s'assottigliavano ed il piacere sommesso nel passarle raccolta tra le mura di casa. Nel tempo settembre ha continuato ad essere un mese di transizione e di rinnovo: i propositi migliori prendevano forma a settembre, insieme agli slanci creativi, alle idee, alle promesse; settembre è sempre stato per me il mese perfetto per rimettermi in gioco e ricominciare.
Ho smesso di attendere settembre da quando la vita mi si è disvelata nella sua più intima e crudele essenza.

15 GIUGNO
Le mani tremano, come non hanno mai fatto. Tremo anch'io, da sola, seduta sul water nel bagno di casa (la mia piccola casa accogliente, il mio posto fidato, il mio covo caldo). L'ho posato sul bordo bianco di porcellana del bidet, so che è lì, l'ho guardato almeno un centinaio di volte e so cosa dice: positivo (ora sono io un piccolo posto accogliente, penso distrattamente, un covo caldo, un nido).
Non so precisamente cosa sento: sento vibrare, sento mordere, sento le viscere rimescolarsi e fondersi, mi sento mancare e riavere. Volgo lo sguardo allo specchio e vedo la mia faccia strabuzzata, solcata da un sorriso inebetito: ecco, mi dico, come appare il volto della felicità.
Chiamo il mio compagno al telefono, straparlo, rido e piango, parole a caso, cosa facciamo adesso, sono incinta.

18 GIUGNO
Sono incinta. Sono incinta. Sono incinta.
Lo ripeto mille volte, nella mente. Sono incinta. Non sarò più la stessa di prima, sarò diversa, sarò grande, sarò un centro di attrazione amorevole, sarò il punto fermo di qualcuno. Dovrò rivoluzionare la mia ottica, sovvertire il mio mondo: mi reputo pronta ad attuare un così radicale cambiamento, grazie al supporto di un compagno forte e di un ambiente familiare favorevole.

1 LUGLIO
Sono incinta. Il pensiero mi ridonda in testa ad ogni minuto, mi rende irrequieta, mobile, esplosiva. Sono incinta. Sono un rimestio di emozioni, irradio benessere, spargo semi di solare vitalità. Sono felice.

6 LUGLIO
La primissima visita di controllo ci rivela un piccolo cuore battente: un suono ritmico e costante, vivace, limpido, per nulla fragile. Guardo il mio compagno e mi sento esplodere di una gioia autentica, mai provata, per questa intima connessione che ora ci lega in maniera ancora più stretta.

15 LUGLIO
È giunto il momento di dirlo alla famiglia e agli amici, dopo averlo necessariamente comunicato al lavoro. Mi stupiscono le reazioni di tutti, i sorrisi si espandono, vedo occhi

lucidi e annego in abbracci strettissimi: palpabile e spessa, la mia felicità si accresce e si riflette in quella di chi mi sta intorno. Mi sento amata e potente, partecipe di un amore umano e universale, onnicomprensivo.

8 AGOSTO
Una pioggerellina battente ci accompagna alla visita del primo trimestre. Il cielo è grigio e l'umidità ci appiccica i vestiti addosso; camminiamo abbracciati, sorridenti e ciarlieri. Siamo vivi e felici e va tutto magnificamente bene.
Cominciano a prendere forma le idee, stiliamo programmi e formuliamo ipotesi di spese per una nuova casa e una nuova vita. È tutto così inusuale per me, provo una soddisfazione profonda nell'essere parte sostanziale di un progetto che mi vede finalmente coinvolta per un aspetto fondamentale, costituente.

10 SETTEMBRE
È il giorno dell'amniocentesi. Non ho paura, sono preparata. Siamo preparati. Abbiamo abbondantemente discusso della procedura, dei rischi connessi e della possibilità infausta che qualcosa possa andare male (ma, tanto, penso con stolida spavalderia, non ci capiterà un bel niente, non a noi!).
Siamo forti, siamo preparati e consapevoli.
È un giorno lungo, teso e problematico, lo capiamo fin da subito, complici i silenzi studiati e riflessivi del medico durante l'accurata visita; qualcosa alla fine ci è capitato ed è di portata devastante. La giornata infine si spegne nel tempo di un lungo e doloroso abbraccio; abbarbicati l'uno all'altra parliamo poco, piangiamo, i singhiozzi si fondono a sparute parole di cui non riconosco il senso. Mi stringo forte al mio compagno e tuttavia mi pervade un senso di abbandono, mi sento sprofondare, sono come aggrappata ad un riva sconnessa che avverto sbriciolarsi sotto le mie mani. Mi sento sola e perduta; il mio mondo si è disintegrato, ogni tipo di progetto si è annullato di fronte ad una diagnosi che impone una decisione difficilissima: interrompere la gravidanza.

13 SETTEMBRE
Piango. Piango ogni giorno. Cammino per strada e cerco di trattenere le lacrime: vedo gli sguardi della gente soffermarsi sulla mia pancia che spunta, vedo volti sereni e compiaciuti, incrocio inconsapevoli sorrisi che sono lame che mi squarciano e mi si ritorcono nelle viscere. Sono così bella vista da fuori, giovane donna nel bel mezzo della gravidanza; se soltanto sapessero come mi sento, come un groviglio di carne appallottolata malamente, scalciata da una parte all'altra ed infine lasciata lì, a marcire. Conto i giorni che mi separano dall'ospedale, perché non posso più sopportare il mio viso gonfio di pianto, né la silenziosa disperazione dei miei cari.

14 SETTEMBRE
Scatti di furiosa rabbia mi colgono in momenti improvvisi, mi si fonde dentro un animo impestato di rancore ostile, non piango soltanto, impreco per questo dolore così inaspettato e furibondo. Sbatto la testa contro il muro della lucidità, mi riprendo, ma continuo disperatamente a chiedermi perché tutto questa debba accadere proprio a me.

20 SETTEMBRE - i giorni dell'ospedale.
Entro in ospedale con animo duplice, atterrito ma quieto. Del resto l'ospedale è il mio luogo di lavoro: sono tredici anni che varco cancelli simili a questi e attraverso corridoi lisi di linoleum grigio. Tutto mi suona familiare, qui dentro: persino l'odore, che da bambina mi nauseava e mi faceva perdere i sensi, non mi dà più fastidio, mi instilla anzi un senso di

cauta tranquillità. È la prima volta, però, che mi trovo dall'altra parte dello specchio, dalla parte sventurata di chi entra in ospedale con la borsa stipata di biancheria e la testa ingombra di pensieri bui. Non piango, perché non voglio farmi vedere fuori controllo ed in effetti ho il pieno controllo di me: ormai mi sento rassegnata per ciò che deve essere fatto e spero che tutto si risolva presto.
Vengo collocata in una stanza singola, con una grande finestra posta di fronte al letto; ancora non so che quella breccia verso l'esterno, da cui distinguo un livido taglio di cielo, sarà l'unica mia via di salvezza per i prossimi cinque giorni.
Sono giorni intensi e terribili; il dolore, che arriva ad ondate, impetuoso, è imprevedibile e impossibile da domare. I farmaci da soli non sono sufficienti, non mi proteggono dalla furia del mio corpo usurpato; mi sento lacerata ed esausta, la mente mi si sconnette e l'unico modo per salvarmi dalla disperazione è astrarre il pensiero, disgiungerlo da me e lasciarlo scivolare via, lontano, attraverso la finestra bianca. Da lì lo lascio vagare, sorvola i viali alberati, le strade, il fiume e mi riporta verso casa, nel luogo mio più sicuro, nel rifugio piccolo e chiuso dove posso sostare, tranquilla.
Quasi mi abbandona il senno nelle notti sudate, spese nel limbo dell'attesa di una nuova fitta spossante; tuttavia, il dolore più lacerante, profondo e pulsante non è quello che mi dilania il ventre, ma è una sensazione di tutt'altra natura, inqualificabile e difficile da descrivere: è un gusto cattivo che mi pervade la bocca e che si proietta giù, nel fondo, si appropria del petto e lo rivolta, lo strozza e lo impasta, trasformandolo in pece amara; mi sento invischiata nella melma velenosa di questo dolore brutto, sono sconfitta, fallita. Arriva finalmente mattina, la mattina in cui apro gli occhi e so che tutto è finito, sono finite le ore sofferte, è sparito il dolore; resto io, da sola, come una piccola sfollata, tra le macerie del mio corpo provato. Mentre raccolgo le mie cose e mi preparo per il tanto atteso rientro a casa, mi coglie una sensazione fredda, di solitudine, ma non mi abbandono al pianto, né allo sconforto; chiudo la valigia, mi siedo sul letto e attendo silenziosa che qualcuno mi venga a prendere.

30 SETTEMBRE
Si conclude finalmente questo inaspettato settembre: sono consapevole che le ombre di questo mese mi accompagneranno per sempre, lunghe propaggini di un tempo tristo che preferirei dimenticare.

R57. PAPA'

di Daniela Costantini

Caro papà, non so come mi dimenticasti pian piano…
Ti guardavo e vedevo il velo del tempo passato che copriva i tuoi occhi. Il tempo ti stava giocando un brutto tiro… ti stava facendo dimenticare che il tuo sguardo era il mio sostegno e la mia forza.
A volte mi guardavi con insistenza, forse mi cercavi nel vuoto dei tuoi ricordi, il mondo per te, era ormai un bersaglio dalle tinte sfocate.
Quasi un peccato grave restare arrabbiata con te per i capricci che facevi, perché quando io ero bambina tu avevi la pazienza di spiegarmi tutto e non ti stancavi. Continuavi fino a quando non capivo.
Ti aggravasti seriamente a gennaio, la tua demenza divampò proprio nel periodo peggiore, perché arrivò il lockdown ed io mi prendevo cura di te giorno e notte, munita di guanti e mascherina che mi soffocavano e tu che mi domandavi perché ero bendata. Te lo spiegavo, ma inutilmente, dopo pochi minuti me lo chiedevi di nuovo. Mi resi conto che non comprendevi più nulla ed in me cresceva lo sconforto. Soltanto rare comunicazioni con il medico, ma nessun aiuto assistenziale. Mi lasciarono veramente sola ed io mi armai di pazienza, non potevo fare altro.
Un pomeriggio mentre ero con te che riposavi ti osservavo considerando che il tempo non è un galantuomo come si ama definirlo… no… il tempo è un tiranno che pian piano ci porta via gli anni, i sorrisi e anche i legami affettivi, la tua mente si offuscava e si allontanava ogni giorno di più.
Questo malessere mi invase l'anima.
Ricordavo i tempi felici per trovare la forza di andare avanti. Ricordavo le tue braccia prendermi e portarmi fino al quinto piano della nostra vecchia casa che non aveva ascensore, perché semplicemente non volevo salire le scale, un semplice capriccio. Non pensavo che avevi lavorato per tutto il giorno…
Con quale cuore ora ti rimroveravo e ti incitavo a camminare veloce perché non riuscivi a tenere il passo?
Tu con me non trovavi scuse; se avevi pochi soldi facevi di tutto per rendere veri i miei sogni, se avevi poco tempo, non perdevi la pazienza, ma stavi accanto a me quando non riuscivo a risolvere un problema di aritmetica o a scrivere la prima frase di un tema di italiano.
Dovevi correre alla tua bottega di libri dove i clienti ti aspettavano impazienti e inclementi se non riuscivi a terminare in tempo il tuo lavoro, ma tu prendevi una sedia e ti sedevi accanto a me, mi asciugavi le lacrime e poi con calma e pazienza mi restavi accanto fino a quando non riuscivo a capire.
Mi sentii anche indegna del tuo amore papà, mi sentivo in colpa perché ormai non comprendevi più come si facevano le cose che avevi sempre fatto, dotato come eri di una vivida intelligenza. Perché papà non fui più capace di ricordare ciò che avevi fatto per me? Perché?
I giorni passavano lenti e dimenticavi sempre di più ed a volte quando mi fissavi scorgevo un lampo negli occhi, forse il tuo rimpianto, la commozione e l'incapacità di ricordare. Ripensavo a episodi di tanti anni prima, a una scena oltre cinquant'anni prima.
Io, te e mamma al prato dove andavamo la domenica a respirare un po' di aria pulita, dare due calci alla palla, a ridere, a rinnovare la serenità che ci univa.
Non alzavi mai la voce per sentirti più forte, no… la abbassavi un po' per sussurrarmi i tuoi insegnamenti, per farmi diventare la persona che sono adesso.
Devo a te, papà, tutti i miei traguardi, tutti i miei successi, tutto ciò che sono ora: una persona amata da chi mi conosce, stimata da tutti. Devo soltanto dirti grazie…

Fin dalle prime luci del mattino e fino a notte fonda ero con te, ero diventata la tua infermiera, ti somministravo medicine sempre più complicate, poi la colazione, il pranzo, la merenda e la cena, controllavo i tuoi valori vitali sempre pronta a chiamare il dottore se trovavo qualcosa che non andava, anche se in tempo di lockdown nessuno sarebbe venuto ad aiutarmi, nessuno… Io e te e basta, fuori casa il resto di un mondo che non mi ascoltava.
Non bastò… arrivò il tempo buio, più buio della notte, dovettero ricoverarti e non ti vidi più…
Mi restano le ultime parole che non ti ho potuto dire, l'ultima carezza che non ho potuto donarti. La nostra vita era un mosaico prezioso, ma l'ultimo tassello, quello dell'ora dell'ultima verità, mi mancherà per sempre.
Soltanto una gelida telefonata mi avvisò… percepii quella voce come un disco rotto dalla puntina arrugginita che mi trafisse il cuore.
Per attimi interminabili sentii uno strappo nel petto, mi travolse un'onda di terrore e urlai tutto il mio dolore rivolgendomi al cielo.
Accasciata, con le mani vuote del tuo amato viso, non riuscii a pregare e dentro di me la Fede vacillò.

R58. RICORDATI DI ME

di Adriana Valenza

PREMIO EMPATIA SEZIONE RACCONTI

Era lì seduto, solo, che giocherellava con il suo bicchiere di cristallo, trasparente come i suoi occhi, persi chissà dietro quali pensieri. Mi ero informata con il proprietario: sceglieva sempre quel posto vicino alla finestra e si faceva versare contemporaneamente del vino bianco in due bicchieri, che poi non beveva. Ormai il cameriere non faceva più caso a questa assurda richiesta.

Era proprio un bell'uomo, elegante nei modi e con un'espressione di dolce malinconia, che trovi radicata in quegli esseri sognanti, sempre in bilico tra il vivere e lo sperare. Si accorse di me, ma si girò a scrutare i gerani sul davanzale della finestra in legno, affinché lo salvassero dal mio sguardo insistente. Era timido - lo si percepiva - non riusciva a guardare una persona in viso per più di 10 secondi, non ci riuscì neanche con il cameriere. La vetrata della porta fece da specchio alla mia figura. Bastò un veloce riflesso a farmi ricordare che non ero più giovane, ma trovai lo stesso il coraggio di avvicinarmi; mi misi addosso il mio sorriso più bello e andai verso il suo tavolo. Non si può disubbidire al proprio cuore quando ti dice : "*Vai, è lui, lo hai cercato tanto*!"

- Buongiorno, mi scusi se la disturbo, sono Sara, potrei sedermi un po' con lei?-

Mi guardò appena, credo stupito dalla mia richiesta, ma mi fece cenno di sì con il capo e mi passò il bicchiere, come se fosse stato là proprio per me.

- Dovrei presentarmi anche io, giusto? Ma poichè questo incontro mi pare poco convenzionale, eviterò il passaggio, del resto non dò più nomi a nulla, nè alle cose, nè alle persone -

- Va bene, non si preoccupi, non me lo dica. Sa, di solito non chiedo agli sconosciuti di sedermi con loro, ma ho tanto camminato e sono stanca, non volevo cenare da sola. Ho visto che anche lei lo era, per cui ho deciso di regalare una compagnia alle nostre solitudini. Spero che non mi giudichi male per questo...-

Arrivò il cameriere, felice del fatto che finalmente i due bicchieri servissero a qualcosa. Ordinammo le nostre pietanze: io del salmone; lui ero certo che avrebbe preso una bistecca al sangue. E, in effetti, così fece.

- Lo sa, anche il mio uomo prendeva sempre una bistecca mai troppo al sangue per lui; io lo prendevo in giro per questo, dicendogli che presto o tardi un muggito lo avrebbe invocato di non mangiarla! –

Sorrise quel volto senza nome e mi disse che la mia presenza gli *inondava i pensieri* - disse proprio così - e che la mia voce *evocava il tempo*. Aggiunse che il suo animo si era abituato al silenzio, per cui lui sarebbe stato zitto, ma desiderava lo stesso ascoltare qualunque cosa io volessi raccontargli.

- Mi sta bene. Allora, se non le dispiace, visto che dovrò aprire bocca solo io, sebbene forse non è cortese parlare di un altro uomo con lei, le vorrei raccontare di Francesco: vorrei parlarle di un amore che alcuni vorrebbero finito, ma io so che è solo lontano. -

- La ascolto - sussurrò per nulla disturbato, né offeso nella sua virilità, come se non temesse il confronto o. peggio ancora. non gli interessasse, come se a lui importasse solo *evocare e inondarsi*.

- Ho conosciuto Francesco in un pub. Quella sera eravamo in tanti, ma poi un po' tutti per conto proprio, pur nel tentativo sfrenato di socializzare. Atteggiamento che non apparteneva a lui; infatti mi colpì proprio per questo, perchè era tra gli altri, ma come se fosse in un altro pianeta, come se gli altri non potessero capirlo e lui non aveva tempo di spiegare. Era un bel ragazzo, ma non di quelli consapevoli che ti urlano addosso: "*Guardami*!", lui tutt'al più suggeriva un "*Scopri me e il mondo*!"

Mi sorprese il fatto che, seduto per caso accanto a me, mi parlasse in continuazione... persi le coordinate. Solo dopo che lo sposai, capii che era un timido esplosivo o meglio ancora, un estroverso selettivo. Alla fine della serata non lo vidi più, si era isolato, era sparito, non sapevo dove fosse. Nel momento in cui stavo per andare via, ricomparve e mi diede di nascosto un tovagliolo di carta crespo, e senza neanche salutarmi uscì. A casa lo lessi, c'era il suo numero telefonico e la scritta: "*Qualora sentissi il desiderio irrefrenabile di chiamarmi...*" Ma guarda un pò che tipo! - pensai - Ma in effetti aveva ragione, avevo proprio voglia di rivederlo.
Al primo appuntamento mi portò a fare la spesa, al secondo gli offrii un the bollente ad agosto; la sera in macchina mangiavamo le ciliegie lavate alla fontana e contavamo i baci che ci sfioravano le labbra. Era così con lui: tutto straordinariamente normale e romantico. Poteva portami in braccio sul castello più arroccato, poteva rapirmi per vedere la luna per poi stupirmi con due limoni rubati da un giardino, perchè erano solari come me. Poteva ridere in maniera contagiosa un intero pomeriggio e poi chiudersi totalmente in sè con un'aria triste e malinconica che non ha mai perso e che io ho sempre amato, perchè in fondo lui sapeva offrire il suo dolore come fosse un dono.
- Se il vostro amore era così intenso perchè è finito? Per un'altra donna? –
- No, per una sofferenza che non era più solo tristezza, ma malattia. Gli diagnosticarono l'Alzheimer: si era già manifestato il tremore e presto non avrebbe più ricordato molto di sè. Mi disse in quella occasione che io non meritavo questo, che era il caso che lo lasciassi e mi facessi un'altra vita: cosa che ovviamente rifiutai inorridita. Il tempo era nostro nemico e ogni giorno presentava il suo conto. Sei mesi fa, Francesco mi ha abbandonato, lasciando solo un biglietto con queste parole: "*Affinchè i nostri ricordi siano per sempre comuni. Addio*!" Da quel giorno io non so darmi pace perchè negli altri cerco sempre lui, il mio amore lontano, ma per sempre vicino, i cui ricordi sono impressi nel cuore e non nella mente.
Il locale stava già per chiudere, il mio monologo ci aveva reso gli ultimi clienti. Mi alzai e lo salutai.
- Grazie per la cena, Francesco, io vado a casa e aspetterò che tu ritorni - gli dissi guardandolo negli occhi.
Lui non rispose, ma una furtiva lacrima scivolò sul suo malinconico sorriso. Perché l'Alzheimer è così: può cancellare i ricordi, ma non le emozioni.

R59. LA MIA (DOLCE) VITA

di Daniela Bernardi

Ciao a tutti.

Ho pensato di scrivere una piccola parte della mia bellissima vita: nell'ottobre 1963, all'età di 4 anni, avevo tanta sete che mi ricordo bevevo spesso l'acqua dei piattini porta piante. Ogni giorno vedevo la nonna che riempiva per il pranzo la bottiglia di vino dalla damigiana messa di fianco al lavandino in cucina, finché un giorno, avendo come al solito tanta sete, mi sono messa in bocca il rubinetto della damigiana e … bevi, bevi bevi! Poi però non ero capace di chiuderlo e per evitare che il vino finisse per terra ho continuato a bere. Per fortuna sono arrivati i miei genitori, che di corsa mi hanno portato in ospedale con una bella sbornia!

Mi hanno diagnosticato il diabete, sono stata in coma per 3 giorni e il Primario di Pediatria ha detto ai miei genitori che solo un miracolo avrebbe potuto salvarmi dato che non rispondevo alle cure. Mamma e papà hanno quindi fatto un voto a Sant'Antonio da Padova.

Dopo due mesi di ricovero sono stata dimessa e hanno insegnato a mamma come somministrarmi l'insulina, esercitandosi su una patata. A dicembre di quello stesso anno mi hanno portata a Padova per vestirmi da Fratino di Sant'Antonio (visto che ero viva!) per 13 mesi, 13 giorni e 13 ore (la Tredicina).

Dopo la scoperta del diabete sono andata ad abitare dalla nonna materna dato che mamma lavorava e il medico aveva detto che ci voleva una persona che mi controllasse sempre, per esempio per vedere se sudavo. Non c'erano certo gli strumenti di oggi per l'autocontrollo! La nonna mi aveva insegnato che se qualcuno mi offriva una caramella dovevo mettere le manine dietro la schiena e dire: "No, grazie".

Durante il primo trimestre delle Elementari ero sempre assente perché ricoverata in Pediatria: ormai in reparto facevo i giretti in piedi sul bordo del carrello delle medicine e le infermiere mi facevano vedere che anche gli altri bimbi dovevano fare le punture.

Mentre ero ricoverata, la nonna era sempre lì con me e nel pomeriggio mi portava nel parchetto dove c'erano la casetta di Biancaneve e i 7 Nani e altri giochi. Ora al posto di quel parchetto c'è l'Ospedale nuovo.

Pensate che alle Elementari ero convinta di essere la più brava della classe perché ero sempre nel primo banco proprio di fronte alla maestra … invece ero lì perché lei mi vedesse meglio e controllasse se sudavo troppo, ah ah ah!

Ho attraversato un periodo di crisi a 17 anni: ho iniziato a mangiare cibi decisamente non adatti a me (tipo patatine, popcorn e altri) e bere succhi, gingerini, aranciate. Ero convinta che i dottori non lo sapessero perché scrivevo i valori della glicemia che volevo io. Tutto sbagliato! Con la glicata non si possono raccontare bugie anche perché mi sono resa conto che il danno si fa a se stessi e non certo ai dottori: sei tu che rischi la vita, loro lavorano lo stesso!

Ho messo la testa a posto! Viva la Vita!!!

A 22 anni mi sono sposata con un marito che sa darmi tanto amore ancora oggi.

Ho fatto la parrucchiera per 42 anni, ora sono in pensione e … si sta benissimo!

Nel 2003 mi è balzata l'idea di festeggiare i miei 40 anni di diabete. Ho telefonato all'archivio centrale dell'Ospedale per sapere la data del mio primo ricovero: 9 ottobre 1963. Così ho invitato tutte le persone che in questi 40 anni mi avevano aiutata. Ho fatto preparare la torta a forma di siringa con scritto il numero di iniezioni fatte: 57.600! In pasticceria mi hanno detto: "E' il primo dolce che prepariamo così, che bello!".

Nel 2007 ho avuto in infarto, povero cuore mio!

Pensate: avevo 48 anni, pesavo 48 kg, sono alta 1,48 e il colmo dei colmi è che l'ultima ricevuta fiscale emessa prima dell'infarto era la numero 848 … sono o no fortunata?!?

Tutto combacia. Il mio motto è: "Sorridi alla vita!". E quindi perché non organizzare una bella festa per i 50 anni di diabete? Detto, fatto!

Ho trascorso una giornata bellissima con una torta che aveva la scritta "iniezioni 72.850"!

Ottobre 2018.
Sono arrivata a 55 anni di diabete … 20.088 giorni con il Tipo 1! … Mio marito per fortuna non è geloso! 80.200 iniezioni! E festa sia!

P.S. Avrei un desiderio: spero proprio di arrivare a compiere 104 anni, così posso festeggiare i miei 100 anni di diabete! Nella vita bisogna essere ottimisti e allegri, questa sono io: non sono capace di essere seria!!!

R60. PAGINE INGIALLITE

di Clelia Manfredini

Leggere poesie e scriverne mi emoziona molto, piango con grandi lacrime.
Sono stata curata per psicosi a 24 anni, successivamente ho curato persone nel servizio di assistenza domiciliare per dodici anni.
La mia malattia è perpetua, a volte non la sento, in certi momenti mi pesa parecchio invece.
Un senso di minaccia, tensione, poi le emozioni sempre al massimo.
Il litio mantiene stabilità dell'umore, ma mi ha squilibrato la tiroide ed insieme al neurolettico mi gonfiano come un pesce palla.
Durante il periodo di cura al day hospital, ho trovato molte persone che curavano come missione non per denaro, quelli si riconoscono bene.
Il lavoro di cura che ho svolto con i malati e gli anziani è andato bene per una decina di anni, poi non riuscivo più emotivamente, ero frullata ormai.
Ora ho una madre demente, mio padre con vari problemi gravi di salute e una badante incomprensibile.
Mi auspico che la situazione migliori, io non ce la faccio più e mio fratello maggiore non c'è mai quando si ha bisogno.
Tanti ammalati come me, alla fine hanno la coscienza pulita; spesso veniamo sfruttati o ingannati perché capiamo e ci facciamo carico dei problemi di altri.
Spesso già dalla nascita non siamo stati amati, considerati come dei pesi da buttare.
I miei problemi nascono da lontano, la paura del rifiuto che ho nel cuore, ormai, rimarrà.
Mio marito mi vuole bene, mi aiuta tanto e mi capisce, mia figlia mi vuole bene e se c'è bisogno mi corregge.
La mia famiglia di origine è disastrosa per me, ora specialmente che sono non autosufficienti i miei genitori, mio fratello non mi aiuta.
Spero si chiuda presto questo capitolo di sofferenza sia per me che per loro.
Volevo tornare al lavoro solo per rendere loro quello che da piccola mi hanno fatto: abbandonarmi per altri interessi.
Credo nel Karma, la persona che li ha truffati e derubati è quello che hanno costantemente accumulato con tirchieria, specialmente papà; ci ha sempre accusato di tenere la luce accesa, mentre questa persona teneva il condizionatore acceso giorno e notte con le finestre aperte.
A volte prendo i farmaci convinta che mi aiutino, tante volte li prendo per forza contro la mia volontà.
Tante volte non mi sento ammalata e sto bene, faccio tante cose.
Altre invece come ora che potrei avere il covid, in quanto ho avuto febbre e dolore di gola, sto male, sono ipocondriaca e qui comincia un mare di sofferenza.
Oggi chiedo di fare il tampone.
Questo possibile virus mi ha protetto da ciò che ho intorno: madre demente, geriatria all'ospedale dove è papà, cambio badante ed altre incombenze che ora toccano ai miei famigliari.
I problemi, tanti in sospeso rimangono e cercherò piano piano di sbrogliare l'inghippo.
Tutto per una ladra, truffatrice che si è approfittata di persone incapaci, sto mobilitando varie persone per una pratica da settimane, qui ci complichiamo la vita.
Viene voglia di trasgredire la legge, quando tutto è ingiusto, incoerente senza un senso.
Ho un'invalidità del 75%, a volte lo dico e la uso come scudo protettivo, è come se mi mancasse una gamba, il punteggio viene calcolato uguale alla psicosi.

C'è una maggioranza di persone che si ferma all'apparenza, ti condanna anche se neanche ti conosce, perché sei deforme, con un addome stranamente gonfio, l'espressione reale non con sorriso da posa fotografica.
Ho provato anche ad unirmi a due associazioni di malattie mentali, ma ho trovato molte difficoltà di lealtà, credo uscirò presto.
Dico lealtà in quanto mi sono sentita tradita da ambo le due, promesse non mantenute, incarichi mai dati e una ostentata superiorità.
A me piace stare con gli animali, il mio preferito è l'asino, figurarsi quelle pseudo rivoluzionarie a capo di spazi incasinati, mi infastidiscono.
Anche il gruppo AMA, di auto mutuo aiuto non mi aiuta molto: c'è l'avvocato che narra le sue favole di vita compiacendosi, l'altra sfortunata che si lamenta delle disgrazie e viene l'ansia, poi l'artista che deve sempre imporre il suo punto di vista.
Non so che ci faccio io con la mia vita in mezzo a loro, non accolta, senza un consenso una affettuosa approvazione è alquanto sterile.
Sono io che non so stare nei gruppi forse, bene sto con me i miei famigliari e mio marito. Più tutti i miei gatti, gli asini dei dintorni, la tartaruga, le piante ed i fiori i quali fanno stare meglio, che gente spocchiosa.
La psichiatra mi vuole mettere in un gruppo di socializzazione, ma non credo finisca bene.
Ho in programma dei corsi per disoccupati di informatica, li preferisco più che confrontarmi con altri che prendono farmaci, spesso esce il negativo da questi incontri.
Ho solo un'amica che frequento ed ho conosciuto al centro di salute mentale, che adoro.
Tutti gli altri personaggi li ho persi o mai trovati, quindi la percentuale è veramente bassa.
Ma quale socializzazione con zombie, non è possibile.
Alla fine questi rapporti sociali darebbero solo stress, al momento continuo a curare la casa, la famiglia: curo il giardino, continuo a vendere libri usati su ebay , leggo, scrivo, cucino, mi occupo dei gatti e se sono in forma cammino, vado in bici, faccio yoga mi fermo qui ma avrei altro.
Quindi non credo che la psichiatra mi deva riempire la giornata.
Già con lei sono sempre in battaglia in quanto sento molto gli effetti collaterali dei farmaci perciò le chiedo, spesso ordino di abbassare il dosaggio. E' anziana e tollerante, in fondo mi piace.
Quando dal passato arrivano emozioni di rifiuto, senso di abbandono, senso di inferiorità, la mia visione non può essere chiara, equilibrata, perciò a volte mi arrabbio o mi ingannano.
Come al lavoro, all'inizio, sembravano amiche le colleghe poi mi hanno rubato la mansione e mi sono dovuta licenziare.
Di solito monto e giro dei film dove c'è sempre il delinquente che cerca di ingannare il protagonista questa è la scena che vedo all'infinito. Così nella vita.

R61. LA NOTTE DELLO TSUNAMI

di Eliana Righetto

Zac il rumore delle forbici ancora adesso mi riporta a quella sera che non dimenticherò mai. Il fruscio delle forbici che tagliavano i miei vestiti piuttosto frettolosamente e la sensazione del metallo freddo che sfiorava il mio torace . Fu durante questo brevissimo ma allo stesso lunghissimo tempo che capii la gravità della mia situazione e tra me e me mi dissi : tanti auguri Eliana perché penso che stavolta ne avrai proprio bisogno . Poi per me è calata la notte. La notte più lunga della mia vita e non solo per me . Una notte di scelte coraggiose di speranze e di salvezza.

All'alba di un nuovo giorno sento la voce di un infermiere che si presenta, mi chiama per nome e mi dice: stai tranquilla ti sei sentita male al lavoro ma ora va tutto bene ci siamo noi a prenderci cura di te. Memorizzavo ogni voce e suono che sentivo. Per tutti ero la Bella Addormentata e non potevo capire: in realtà io ero presente. Ovviamente intubata come ero non potevo esprimermi a parole e cercavo in tutti i modi di comunicare con il mondo che mi aspettava nuovamente.

Non accettavo il tragico bollettino medico che avevano comunicato ai miei familiari . Avevo mia figlia di 5 anni che mi aspettava a casa e io mi dicevo: A me questo non accadrà. Combattevo non so nemmeno io contro cosa ma non mollavo. La mia arma ? Una forza misteriosa e vitale dentro di me: l'unica soluzione che avevo. La cosa positiva è che mi sono sempre sentita accudita al sicuro e protetta da questi angeli che con amorevole attenzione non mi perdevano mai di vista e capivano e soddisfacevano ogni mia necessità: non mi rendevo conto al 100% del tempo che passava ma scorreva regolare come sempre. Era sempre tutto uguale: luci, suoni, domande del personale sanitario (apri gli occhi, mostrami i tuoi occhi belli) sapevo dei cambi turno perché il personale appena entrato in servizio passava a salutare e si ripresentava (bellissima questa delicatezza verso i pazienti immobili nei loro letti). Ho capito che era il 5/2/2016 perché è il compleanno di mio papà e lui entrato nella stanza a trovarmi mi ha detto prendendomi la mano destra: sai che oggi è il compleanno del papà? Certo volevo rispondere 60 tondi con me in rianimazione che giornata indimenticabile!
Un paio di giorni dopo la mia vicina di letto ci lascia e un medico conferma con un'infermiera o dottoressa che le mie condizioni sono tragiche e che i miei familiari sono a conoscenza. Eh no eh no a me proprio no Emma non ha ancora 6 anni e deve iniziare la prima elementare. Dentro di me si scatena la paura ma una paura terribile che tende a sfociare in attacchi di panico. Dovevo rimanere calma e lucida. Visto che non sentivo nessuno parlare di soluzioni per me, dovevo risolvere come sempre da sola la faccenda e alla svelta anche.

L'arrivo dello tsunami… e le scarpe di là dal muro

Il sogno è ricorrente, anche se non sono del tutto convinta si tratti di un sogno ma di un incubo. Senza capire perché, (e quante volte me lo sono chiesta nel dormiveglia)quel giorno di fine gennaio mi trovo in riva al mare seduta sulla diga foranea. Il mare d'inverno è di una bellezza unica e mette serenità. Io, come non è nelle mie corde più intime, sono insolitamente serena. Sulla linea dell'orizzonte osservo una nave container diretta verso il porto di Venezia. E all'imptrovviso il cielo si fa nero pece, tanto che vdo le ali bianche dei gabbiani che si stagliano come aerei da caccia in una seqenza cinematografica nei film di guerra. Guardo atterrita la montagna di acqua che si avvicina verso riva con una velocità che mi toglie il respiro. E all'improvviso mi trovo scaraventata in mezzo alle onde alte

decine di metri. Annaspo e tento di slacciarmi le scarpe. Come una balena piaggiata riesco ad aggrapparmi ad una massa enorme colorata di nero e rosso. Realizzo che l'insolito salvagente è uno dei container che poco prima avevo visto sulla nave sulla linea dell'orizzonte. Con sforzo sovrumano riesco ad aggrapparmi alla piccola scalain ferro posta ai lati dello "scatolone" arrugginito così da raggiungere la sommità di quel grattacielo in acciaio. Incredibile: riesco a riemergere e rivedo la superficie del mare, anche se le forze sono ormai al limite. Nonostante il frastuono delle onde sento la voce della mia Bimba che dal profondo mi grida: "mamma getta le scarpe al di là di questo muro e così ti salverai". Le scarpe. Se la fatica nel risalire la scaletta in ferro era stata sovrumana, slacciarmi gli scarponcini risulta un'impresa titanica.
Dopo innumerevoli tentativi, inspiegabilmente riesco a districarmi e a lanciare una scarpa là da dove veniva la voce della mia Bimba. Lo scarponcino però si impiglia in una delle cime che tenevano ancorato il container alla nave prima che cadesse in mare. Stessa sorte alla seconda scarpa. E così il sogno si sovrappone ad altre immagini come in un flash back che mi riportano al tempo in cui ero bambina ed ero solita andare in bici con mio padre seduta sul seggiolino lungo una strada del mio paese limitata sulla destra da un lungo ed alto muro. Sulla parte più alta della recinzione un reticolato dava un che di sinistro a quel luogo. Mio padre mi raccontava che al di là del muro c'erano i "matti". Nel chiedergli il perché sui reticolati erano appese come in uno stendino varie scarpe da tennis sdrucite, mi rispondeva che i "matti" ogni tanto lanciavano le loro scarpe al di là del muro perché erano convinti in questo modo di poter conquistare la libertà. Ed intanto il mare riprende la sua tranquillità ed un sole accecante mi impedisce di vedere intorno…l'incubo finisce e si ripresenta immutato sovente in bianco e nero.

Io intanto mi sveglio ed ho netta la sensazione di essere come Gulliver che si ritrova nella spiaggia di Lilliput legato da mille lacci. Tento di muovere un piede, poi una mano, di alzare il ginocchio. Impresa titanica. Sento un "lillipuziano" in camice bianco che sottovoce dice: "Questa qui non ce la farà mai…". Io mi arrabbio e con tutta la forza della voce che non ho grido: "… e no cazzo! Io devo vivere, a casa mi aspetta la mia bambina".
In molti hanno chiesto se ho visto luci o tunnel, se ho sentito canti angelici o visto altre cose del genere. Vi rassicuro dicendovi che personalmente non ho visto niente di tutto ciò, ma l'esperienza che vi sto per raccontare è stata, direi, più profonda e ha confermato quello che almeno io ho sempre pensato anche in passato riguardo i sogni e cioè che sognare sia un sistema di autodifesa che attua il cervello nei momenti di difficoltà per trasmettere positività e ottimismo.
I sogni sono unpo' come in quella canzone che non si può dimenticare, in cui Cenerentola canta : "I sogni son desideri…di felicità!"
Nel sonno non hai pensieri, ti esprimi con sincerità.
Se hai fede chissà che un giorno la sorte ti arriverà…Tu sogna e spera fermamente, dimentica il presente e il sogno realtà diverrà".
Ripeto: non nascondo che ho avuto molta paura, fin da subito ho pregato molto per trovare la forza. Quella notte, la prima notte della mia seconda vita, ho sognato qquesto.
D'un tratto mi alzavo dal letto, prendevo il cellulare dalla borsa da dentro l'armadietto che si trovava di fronte a me (per chi non lo sapesse, in rianimazione non ci sono armadietti nelle stanze) e mi mettevo a scrivere sul tastierino il numero di mio papà. Non ricevendo risposta gli lasciavo un messaggio in segreteria dicendo "Meglio che vieni perché le cose non si stanno mettendo tanto bene qua". Nel frattempo immaginavo il mio cervello come un mosaico bizantino, fatto di tanti tasselli dorati e verdi. Inoltre qualcuno mi aveva dato un pilsante rosso da premere in caso di emergenza, spiegandomi che se all'improvviso i tasselli si fossero staccati, premendo quel pilsante rosso sarebbe intervenuta

un’apparecchiatura d’emergenza per far sì che i tasselli trovassero la loro giusta posizione.
Da questo sogno capii di non essere in pericolo, ma che mi tenevano semplicemente sotto stretta sorveglianza così da essere preparati ad affrontare qualsiasi cosa.
Mi sono sentita nuovamente tranquilla quando il giorno dopo ho sentito la mano di papà che toccava la mia. Mi sono detta che se lui era lì con me allora voleva dire che sarebbe andato tutto bene.
Da quel giorno sono andata migliorando giorno dopo giorno.
Uscita dalla rianimazione sono arrivata di slancio in riabilitazione. Non volevo perdere tempo, volevo iniziare a fare più fisioterapia possibile per rimettermi in pista quanto prima. E credo di essere riuscita ad ottenere una buona qualità di vita.
Quella notte un Cuore Impavido è apparso, mi ha condotta fuori dalla tempesta per ammirare l’arcobaleno.

R62. MOGLIE E BUOI…

di Ferdinando Borroni

L'affluenza ambulatoriale sembra, negli ultimi tempi, aver raggiunto una sorta di democrazia partecipata trasversale a classi di età, sessi, etnie. Pure i giovani, come tradizionalmente è sempre stato per gli anziani, ogni giorno di più abbisognano di rassicurazioni inerenti la loro salute, quasi che la giovane età non sia più garanzia sufficiente. Per cui non mi colpì più di tanto vedere entrare in ambulatorio la giovane nordafricana con passo incerto ed espressione titubante. Era un'algerina di venti, forse venticinque anni, e aspettava in piedi impacciata che io l'autorizzassi ad esprimere il quesito diagnostico che l'aveva condotta lì. Io, conscio del ruolo patriarcale di cui ero investito in quel momento, l'autorizzai ad accomodarsi su una delle seggiole davanti alla scrivania.

Certo il tenore della sua richiesta finì per uniformare al suo anche il mio stato d'animo, rendendo l'autorevolezza di cui ero investito fonte di disagio più che di prestigio. In definitiva cosa era venuta a chiedermi quella, dovetti ammettere mio malgrado guardandola meglio, piacente morettina? Mi informò brevemente che dopo qualche giorno si sarebbe dovuta sposare in Italia con un connazionale, e fin qui nulla di strano, anche noi induciamo in questo barbaro rituale pur essendo molto più civilizzati di loro… Lei aveva preceduto il futuro marito per organizzare il tutto, anche per la maggior padronanza che aveva della nostra lingua, ed era ospite di parenti. Il lieto evento, a quanto pareva, si sarebbe dovuto svolgere proprio nella nostra regione solatia. Continuavo a non capire cosa c'entrassi io in tutto questo e mi venne pure il dubbio che, visto il recente alto numero di scelte di fede musulmana fra i miei iscritti, non fosse il mio ambulatorio rivolto verso la Mecca. Cercai perciò di farle dichiarare, senza tanti preamboli, il motivo della sua presenza.

Un certificato di verginità??!! Proprio questo... Insomma roba da archeologia culturale umana, prima che medica. Assunsi comunque un'aria professorale, che però doveva avere anche qualcosa di ebete, e scarabocchiai velocemente sul mio ricettario una richiesta di visita ginecologica e la porsi alla signorina. Questo sembrò aumentare il suo disagio più che attenuarlo, come avevo sperato, anche perché così era stato per quanto mi riguardava. In sostanza mi fa notare, ossequiosa, che il matrimonio è fissato per quel fine settimana e lei non può aspettare i tempi della burocrazia sanitaria italiana, né ha i soldi per velocizzarla come converrebbe. Così niente certificato di integrità genitale, niente matrimonio, dato che al sospettoso promesso sposo sono bastati quei pochi giorni di permanenza della sua bella da sola, nella peccaminosa nostra penisola, per procurargli i dubbi più tormentosi.

Un sospetto ora viene anche a me e cioè che per lui questo sia un modo elegante per sfilarsi da una promessa fatta, e di cui si è pentito. Fra me e me convengo che richiedere in urgenza la prestazione specialistica mi avrebbe esposto alla derisione dei colleghi e quindi, di fatto, la patata bollente l'avevo in mano io, e questo anche in senso assai poco metaforico.

Nella ricerca di una soluzione sfoglio mentalmente i blasonati trattati di patologia medica e clinica ginecologica su cui mi formai da giovane studente, ma nulla mi è di aiuto in quegli austeri tomi. Anzi come situazione paradigmatica di riferimento mi vengono coattivamente in mente solo i cinepanettoni e come indiscusso esperto del settore Alvaro Vitali, meglio noto come Pierino, più che l'emerito concittadino, e cattedratico di fisiologia femminile, professor Carlo Flamigni. Purtroppo ciò che al cinema sembra svolgersi con maliziosa leggerezza, anche nelle molte concessioni al cattivo gusto, qui fra imbarazzi incrociati sta tendendo irrimediabilmente al tragico; anche perché mai giovane donna si era a me offerta con tanta ostinazione, né mai io avevo vissuto questo con tanto disappunto.

Mi risolsi per l'invasiva procedura diagnostica cercando di ridurre al minimo i preliminari, ma questa era già una mia ampiamente riconosciuta abilità, anche se poco apprezzata, dalle donne con cui avevo avuto intimità. Feci stendere la vittima virginale sopra l'immacolato lettino e scoprii l'oscuro oggetto dell'indagine. Lei, combattuta fra la necessità del test e la vergogna, si era rannicchiata su un fianco, in una posa non certo ginecologica. Io lasciai fare ormai rassegnato a fidarmi della sua assoluta assenza di malizia e dalla soggezione che sinceramente sembravo ispirarle. Misi guanti in lattice monouso sperando non ne fosse allergica, il che avrebbe reso certo più pruriginosa la situazione e meno difendibile verso terzi il mio operato. Delicatamente mimai il controllo dell'integrità del suo imene, ma stavo faticando in maniera non certo proporzionale allo sforzo.
Quella parte del corpo femminile mi ha sempre creato problemi di comprensione, anche grammaticale: dall'incertezza, ad esempio, dell'articolo determinativo più appropriato al sostantivo clitoride, fino alla sfuggente settima lettera dell'alfabeto applicata alla topografia vaginale. Per non parlare delle varietà dell'orgasmo femminile che, quantitativamente raddoppiano quelle dell'uomo, confondendolo anche teoricamente. Questo nel campo della normale fisiologia ginecologica, ma se ci azzardiamo a considerare i disturbi che la interessano eccoci venire incontro schiere di batteri e virus in lotta con gli usuali colonizzatori di questo habitat, tanto da far parlare di ecologia vaginale. Mi chiesi se non fosse la mia sincera adesione alla causa ambientalista ad avermi sempre procurato un così grande interesse per questa parte dell'anatomia femminile.
Distolto da questi pensieri riuscii a finire dignitosamente la procedura e, mentre lei si rivestiva, a stilare un certificato che con il solito tono burocratico informava, chi di dovere, essere la paziente integra dal punto di vista genitale. Lei mi ringraziò più volte inchinandosi e battendosi il petto, indietreggiando, in segno di ossequio. Io finalmente mi accingevo a chiudere l'ambulatorio soddisfatto per come ero riuscito a portare a termine la giornata, e per i ringraziamenti appena ricevuti.
Ma un dubbio mi assalì improvvisamente facendomi impallidire. Non ero assolutamente sicuro, ovviamente data la superficialità della manipolazione, di quanto avevo dichiarato con tanto di firma in calce. E se la giovane africana non fosse risultata vergine al primo assalto nuziale? Quello che da fidanzato era solo un sospetto, ora da marito poteva rivelarsi una certezza. Se anche poi fosse stata vergine e alla prova della prima notte non più, sarebbe risultato che io ero presumibilmente l'ultimo uomo che l'aveva vista, e non solo, prima del matrimonio!
Sudando freddo mi passai la mano destra aperta alla base della gola, deglutendo a fatica.

R63. LA TERRA DI MEZZO

di Roberta Grazian

E' curioso come piccolissime insignificanti cellule possano abbattere un gigante in pochi istanti.
Vi sono mille teorie sulla loro comparsa. Alcune scientificamente provate alcune davvero fantasiose e senza alcun fondamento scientifico legate ad esempio a stati emotivi o psicologici in qual caso a mio avviso impazzirebbe prima la mente del corpo.
Fatto sta che si insidiano... subdole.. inafferrabili.. strisciando come serpi e per quanto vigili si possa essere riescono comunque ad eludere qualsiasi difesa attuiamo. La prevenzione puo' ostacolarle... ma non fermarle.
Ed esse compaiono beffarde, sfidandoci, soddisfatte di aver ancora una volta vinto ed esser riuscite a comparire per iniziare un' opera intrinseca di distruzione ben nascoste ed attente a non farsi scoprire perche' maggiore e' il tempo in cui possono agire indisturbate e maggiori saranno i danni.
La prima cellula che arriva pianta la bandierina di conquista e schiaccia il tasto del countdown.
In un istante inizia una trasformazione non solo fisica. Per quanto microscopiche riescono ad insinuarsi nei sentimenti, nella mente, nell' anima, nel lavoro, negli hobbies, nello spazio... nel tempo... nel nostro prezioso tempo.
C'e' solo un settore che non riescono a conquistare... a insudiciare probabilmente con loro somma rabbia: ed e' il credo religioso.
Qualunque esso sia.
Ed e' anche il primo ad entrare in guerra.
Prima del chirurgo, prima del radiologo, prima dell'oncologo ci viene in soccorso Dio.
Con qualunque Nome noi lo chiamiamo.
E poi ci sono le persone come me che vivono una vita al di qua della barriera chiamata MALATTIA.
E guardano coloro che stanno al di la' con competenza, umanita' e molto spesso.... pieta'.
Quante volte ho confortato. Quante volte ho attuato strumenti e protocolli per attenuare il loro dolore fisico o la sintomatologia degli effetti collaterali della chemioterapia con un sorriso, con dolcezza pensando solo a dare una mano e a leggere il sollievo in quegli occhi dove istanti prima vi leggevo disperazione, o rabbia, o coraggio, o grinta o molto spesso rassegnazione e infinita stanchezza.
Un tempo il paziente spesso non veniva informato sulle condizioni di salute su disposizione dei parenti e spesso la malattia era vissuta con totale sbigottimento per quello che stava succedendo.
Ora non e' piu' cosi. Ora i pazienti vengono informati della diagnosi se non in casi molto particolari.
In ogni caso e' piu' facile gestire il dolore di un parente che di un paziente.
Quest'ultimo esplode come una bomba emotiva e chi gli sta di fronte viene investito da un' improvvisa ondata di dolore cosi intenso da non rimanere mai illeso.
Molti medici non sono sufficientemente preparati a tutto questo.
Manca la cultura della comunicazione di tali diagnosi infauste o invalidanti. Spesso la paura dello scoppio emotivo li rende a volte troppo staccati tanto da diventare bruschi o brutali aggiungendo cosi' shock su shock.
Io ho scoperto la mia malattia perche' ho assistito ad un litigio telefonico tra il radiologo che aveva eseguito la mammografia e che a breve avrebbe completato con un ecografia mammaria e il radiologo preposto alla biopsia ecoguidata per la tipizzazione e successiva stadiazione.

E devo dire che anche se non sapevo parlasse di me... sentivo difendere questa paziente con una passione che mi sorprese.
Appena il radiologo sbatte' letteralmente la cornetta con rabbia e si giro' su se stesso... sobbalzo' non aspettandosi di trovarmi lìi seduta di fronte a lui a seno scoperto per l' eco mammaria... nuda e indifesa perche' mentre parlava al telefono ero entrata silenziosamente per paura di disturbare una importante telefonata.
Ricordo che mi guardo' in silenzio.
Uno sguardo intenso, addolorato nel guardarmi e vedermi cosi giovane... appena velato di rabbia in parte per la telefonata appena avvenuta e forse in parte per l'ennesimo caso di cancro in paziente giovane.
Ed io di fronte a lui ho iniziato ad assorbire e a importare nel mio cuore e nella mia mente quei sentimenti che leggevo nei suoi occhi assieme alla graduale comprensione di cio' a cui avevo appena assistito e a chi si stava riferendo. “Dottore.... ma... parlava di me al telefono?”
Ancora qualche istante di denso silenzio e poi una parola....
Una parola che mi avrebbe cambiato la vita:
“Si”.
Improvvisamente buio...
Improvvisamente iniziai a precipitare in un baratro senza fine.
La mia anima urlava disperata prima ancora che le lacrime iniziassero a solcarmi il volto reso pietra dallo shock.
l mio mondo si capovolse.
E il sotto divenne sopra e il sopra divenne sotto.
E in un attimo con una spinta e un possente calcio in pieno stomaco mi ritrovai al di la' della barricata tra gli occhi disperati di coloro che fino al giorno prima avevo guardato con pieta'.
Mi rannicchiai su me stessa come un feto.
Incapace di parlare, di pensare, di reagire e persino di piangere... solo poche parole affioravano alle labbra... come una nenia che mi calmava... che mi teneva ancorata alla lucidita' mentale e mi impediva di impazzire dalla paura e dal dolore....
Ave Maria...
Rimasi in quello stato emotivo qualche giorno rifiutandomi di vedere chiunque a parte i mie figli.
Poi alzai gli occhi e guardai proprio i loro occhi per primi e poi quelli delle persone che mi volevano bene.
Ma soprattutto la disperazione che lessi negli occhi delle due mie creature fu il primo scossone che mi fece reagire.
Il mio cuore riprese a galoppare e tutto il mio essere gridai..... urlo un possente: NO!!!
Un no carico di rabbia, di forza e di prepotente voglia di vivere.
Consapevole di ritrovarmi al di qua della barricata iniziai a isolarmi dalle persone che vedevo rassegnate gettare a terra la spugna.
Se dovevo scendere in guerra volevo circondarmi da guerrieri come me.
Scoprii l' importanza di una carezza, di una parola di conforto, di uno sguardo dolce e rassicurante, di una risata scherzosa anche rubatami durante l'iniezione dei chemioterapici, di una piccola attenzione come un cuscino stropicciato e riposizionato perche' fossi piu' comoda.
Capii che la professionalità è comunque sempre presente in chi svolge il mio lavoro. Si tratta solo di acquisire tecniche e protocolli e chi prima chi dopo tutti sono in grado di farlo.
Ma l'umanità... la gentilezza.. la dolcezza.. è questo che fa la grande differenza e rende meno terribile tutto quello che ci viene iniettato pur sapendo che farà momentaneamente nel nostro corpo più danni del cancro stesso...

I capelli....le ciglia e le sopracilia.... non facile accettare tutto questo senza l' aiuto delle infermiere che si presero cura di me e che tuttora mi stanno seguendo con la terapia di prevenzione con i nuovi farmaci biologici.
In quei frangenti mi sono rivista allo specchio solo che questa volta ero io il riflesso.
Eppure per la prima volta nella mia vita con una comprensione da togliermi il fiato di quanto i miei piccoli gesti da infermiera fossero invece amplificati in modo esponenziale nel momento in cui mi ritrovai ad essere una paziente....tanto da riempirmi il cuore fino a farlo traboccare di gratitudine.
Non mi sono mai arresa.
Mi rifiuto di arrendermi.
Supportata da queste meravigliose persone, dai miei figli, dai miei colleghi e amici lottai con grinta e positività abbracciando il dolore talmente forte da renderlo parte di me fino a non sentirlo più.
E il cancro sparì.
Sparirono 5 masse di cui una grande davvero.
Io non sono sopravvissuta.
Sono rinata.
Ho imparato cose nuove come ballare latino americano, mi sono perfezionata in cucina, ho iniziato a scrivere poesie e a crearmi addirittura una pagina in face book e a pubblicare un libro.
Insomma ho iniziato a realizzare un sogno nel cassetto dopo l'altro e molti ancora ne voglio realizzare.
Vedo il mondo, la vita, le persone, ciò che mi circonda, i sentimenti, il tempo a venire in modo totalmente diverso.
Vivo intensamente ogni istante con gioia consapevole del prezioso dono che mi è stato donato: Tempo.
Ora siedo su quella barricata. Alcuni giorni sono infermiera…alcuni sono paziente.
La cosa positiva è che comprendo meglio entrambi.
C'è una frase che io dico sempre…: tra i rovi nascono delle bellissime rose.
Non bisogna prestare attenzione ai graffi ma lasciarsi colmare gli occhi e inebriare i sensi da quei piccoli colorati capolavori.

R64. SOTTO IL TRENO
di Francesco Tristano

Usai il piede per aprire il cancello arrugginito della clinica. Non volevo usare le mani, anche se avevo con me il gel igienizzante e i guanti. Oltrepassata quella cigolante ferraglia, attraversai il piccolo cortile e mi diressi verso l'entrata principale. Prima ancora che potessi aprire la porta d'ingresso, una donna di mezza età mi chiese se fossi io il fisioterapista. Le risposi affermativamente, presentandomi e dicendole chi stavo cercando.
«E' in camera sua, sarà da lei a breve per iniziare la terapia. Le hanno già detto tutto al riguardo?», mi chiese la donna.
«Non molto, ma ho letto la cartella clinica», risposi.
«Quindi sa già tutto, bene», sentenziò lei, prima di invitarmi ad entrare.
Una volta dentro, un'altra donna, molto giovane, mi venne incontro per misurarmi la temperatura. Non volevano un focolaio nel loro istituto, e ne avevano ben motivo.
«Trentotto e tre», disse la giovane ragazza, quasi mia coetanea probabilmente.
Nel sentire quelle parole, il mio cuore ebbe un sussulto. Mi ero misurato la temperatura quella stessa mattina, prima di uscire di casa, ed era a trentasei e due.
«Sei sicura?», dissi, a metà tra paura e scetticismo.
«Trentasei e tre», rispose lei, girando l'interfaccia del termometro verso di me, e ridendo. Pensai che fosse uno scherzo veramente di merda.
«Mi sembrava strano», le risposi, pensando che fosse davvero uno scherzo evitabile. Io, una cosa del genere, non l'avrei mai fatta.
Superato lo scoglio termico, fui fatto sedere su una sedia dell'atrio, in attesa che la mia paziente fosse pronta. Nel mentre, iniziavo a sistemare le scale di valutazione che, di lì a poco, avrei dovuto somministrarle. Il primo giorno con un paziente nuovo era sempre così, pieno di test da compilare e documenti da firmare. Avvolte mi sembra di essere più un burocrate che un sanitario. Facendo fisioterapia a domicilio, l'età media dei miei pazienti è molto elevata. Questa volta, invece, avevo una paziente addirittura tre anni più piccola di me. Una fresca ventenne. Anche se la sua storia clinica era tutto fuorché fresca.
Il mio intervento era stato richiesto per ottimizzare la sua funzione deambulatoria, cercando di svezzarla dalle stampelle e facendola camminare solo sulla sua gamba e la protesi. Ci sono tanti motivi per perdere una gamba, ma quello con cui la mia giovane paziente perse la sua, mi metteva tanta tristezza.
La sua menomazione era dovuta ad un tentativo di suicidio avvenuto l'anno prima. Quel gesto, però, era solo la punta di un iceberg di autoflagellazione che quella ragazza si infliggeva. Dalla cartella clinica lessi che i tentativi di suicidio erano iniziati dall'età di sedici anni, e il motivo era dovuto a una serie di abusi paterni che aveva subito da bambina. Oltre al disturbo bipolare, soffriva anche di obesità. Il disturbo alimentare è un classico quando si tratta di abusi sessuali. Tutta questa serie di problematiche avevano favorito la sua presa in custodia da parte di una struttura addetta al ricovero di persone con problemi psichiatrici. Luogo dove io mi trovavo, per l'appunto.
«E' pronta, vieni pure», disse una voce dal corridoio.
Alzai la testa dai miei fogli e vidi che era la donna che mi aveva accolto all'ingresso, pochi minuti prima. Sopra la sua chioma rosso finto, agitava una mano, per farmi segno di dove raggiungerla. Cosa che feci, una volta sistemato alla meglio i fogli che avevo iniziato a compilare. Arrivato sull'uscio della porta, mi fermò.
«Le abbiamo detto cosa sei venuto a fare e perché, oggi è di buon umore. Tu sai già tutto, mi raccomando. Aiutiamo questa ragazza, è così giovane.»
Mi disse quell'ultima frase con tono di supplica. Sentii una grossa responsabilità sopra le mie spalle, ma anche un gran senso di orgoglio nel mio petto.
«Farò del mio meglio, non si preoccupi», le risposi, prima di entrare in camera.

La prima cosa che pensai, dopo aver visto Elisa, fu quanti anni le avrei dato se non avessi letto le sue informazioni. Probabilmente tra i dieci e i quindici in più, rispetto la sua età anagrafica.
I suoi occhi erano spenti, e fissavano il vuoto. Anche quando mi presentai, dicendole il mio nome e sentendole pronunciare il suo, non vidi alcuna luce dentro quelle fessure. Ma la cosa che più mi colpì, fu la sua lentezza. Pareva avesse le movenze di un bradipo. Era come se andasse a rallentatore, mentre sollevava il suo grosso braccio per stringere la mia mano. Ma quella lentezza non era solo motoria, ma soprattutto verbale. Parlava come parlano gli anziani malati, molto lentamente e sbiascicando le parole. Inoltre, non potei fare a meno di notare, sul suo avambraccio sinistro, una ventina di cicatrici orizzontali. Guardando quelle ferite, mi vennero in mente le parole del medico legale, quando all'università studiammo tal materia: «Uno dei fattori che ci fanno pensare ad un suicidio, anziché omicidio, sta nei tagli di prova. Chi si uccide tagliandosi le vene, di solito non lo fa al primo tentativo, ma dopo aver provato il taglio in altre sedi. Le quali, usualmente, corrispondono all'avambraccio. Mentre il taglio mortale avviene all'altezza dei polsi.»
Ma le cicatrici non erano solo sul braccio sinistro. Ne contai almeno tre sul suo volto. Considerando che aveva pantaloncini corti, notai che sulle coscia destra aveva delle chiazze rosse. Se non avessi letto che era solita spegnersi le sigarette addosso, ammetto che non sarei stato in grado di risalire alla causa di quelle ferite. L'altra gamba, invece, non esisteva dal ginocchio in giù. Le era stata amputata per salvarle la vita, in seguito al suo tentativo di suicidio, quando si era buttata sotto un treno in corsa.
Svolti i convenevoli, la donna si congedò. Adesso, eravamo solo io ed Elisa nella stanza. Le sottoposi le valutazioni ed i test di rito, facendole domande riguardo i suoi dolori, la sua autonomia motoria, e cose di questo tipo. Più di una volta, mentre compilavamo i fogli, mi chiese se potevamo fermarci un attimo, affinché lei potesse fumare.
«Quando avremo finito, potrai fumare tutte le sigarette che vuoi.»
Davvero una gran bella frase da dire, specie per un professionista sanitario. Ma mi sembrava sterile farle la paternale sul perché non avrebbe dovuto fumare. E poi, a dirla tutta, avevo bisogno di farmi prendere in simpatia da lei. Il bastone e la carota.
Finito di compilare i fogli, feci una sommaria valutazione della sua funzione deambulatoria, per valutare la sua capacità di camminare e il suo equilibrio. Riusciva ad eseguire gli spostamenti in maniera adeguata, e benché fossimo solo alla prima seduta, le chiesi di usare solo una stampella anziché due. Riuscì a camminare bene anche in quel modo. Pensai di essere un bravo terapista, ma in realtà (forse) era solo lei ad essere molto giovane, e quindi facilmente svezzabile e recuperabile. Le dissi che ero molto soddisfatto della prima seduta, e che nel giro di dieci giorni saremmo riusciti a togliere del tutto le stampelle e fare le scale. Ero molto ottimista. Poi però, avvenne una cosa che non mi aspettavo: sorrise.
Ero ormai abituato a vedere solo una espressione truce e persa su quel volto, ma quando la salutai, dandole appuntamento per la settimana successiva e spiegandole quale era il piano terapeutico che avevo in mente per lei, i suoi occhi si illuminarono. Solo per la durata di quel sorriso, vidi il volto di una ventenne.
Me ne andai dalla clinica con un carico elevatissimo di fiducia in me stesso. Sarei stato un bravo terapista, avrei cambiato in meglio la vita di quella ragazza. Grazie a me sarebbe potuta ritornare a ballare in discoteca, correre e andare in centro a fare shopping.
Ero molto fiero di me, e lo fui per tutto quel giorno. Passai la serata a vedere video su Internet e leggere *case report*, per elaborare la miglior strategia riabilitativa possibile. Ma quella, sarebbe stata la prima e unica volta che avrei visto Elisa in vita mia.
Il mattino seguente, ricevetti una chiamata da parte del centro in cui era ricoverata.
«Salve, lei è il fisioterapista di Elisa?», mi chiese la donna dai capelli rosso finto, di cui riconobbi la voce.

«Certo, mi dica», le risposi.
«Elisa è positiva, l'abbiamo fatta ricoverare.»
«Positiva? Ha il Covid?», domandai spaventato.
«Oh no. E' positiva nel senso che ha avuto una ricaduta con il suo disturbo bipolare. Ieri pomeriggio ha avuto una grave crisi, quindi è stata ricoverata.»
Feci un sospiro di sollievo, prima di alzare la voce.
«Ti rendi conto di cosa mi hai detto? Non puoi dire che qualcuno è positivo in un momento storico come questo. Ho pensato fosse infetta. Moduli le parole», ero molto irritato, e probabilmente risultai sgarbato. Ma l'istinto di sopravvivenza avevo prevalso su tutte le altre emozioni in quel momento.
«Mi scusi, non volevo spaventarla», mi rispose, imbarazzata.
«Non si preoccupi – avevo abbassato il tono della voce – Immagino non possa più fare la terapia per ora. Ricontatti la cooperativa per cui lavoro quando la ragazza sarà nuovamente disponibile.»
«Va bene dottore, e mi scusi ancora.»
«Non si preoccupi, buona giornata», dissi con tono burbero, prima di chiudere il telefono. Una volta chiusa la telefonata, aprii immediatamente la finestra per prendere una boccata d'aria. In quel piccolo frangente, mi ero già visto in quarantena per essere entrato in contatto con Elisa. Ma, superato lo spavento, le emozioni che provai furono altre.
Ero deluso, perché non potevo aiutare quella ragazza. Ma soprattutto, perché non potevo dimostrare a me stesso di essere un bravo terapista. Constatato quel sentimento, mi vergognai di me stesso, sentendomi egoista. Poi però, sopraggiunse la rassegnazione, perché non era colpa mia quel che era successo. Infine, mi sentii solo triste.
Fissando il cielo azzurro del mattino, fantasticai su come sarebbe potuta essere la vita di quella ragazza se non avesse subito abusi da bambina. Pensai al gioco dello *Jenga*, e a come una singola mossa sbagliata potesse far crollare tutta la costruzione, trasformandoti da una persona con una vita normale e infinite possibilità in un posacenere bipolare con istinti suicidi.
Nella speranza di smettere di percepire al più presto la tristezza per quella giovane esistenza, feci un profondo sospiro, come se volessi espellere con l'espirazione tutte quelle emozioni negative. Fatto questo, chiusi la finestra e uscii di casa, per andare a lavoro.

R65. IL CAMMINO DELLE EMOZIONI

di Giovanna Martin

Amo con tutto il cuore i miei genitori, ma devo ammettere che le dimostrazioni d'affetto non facevano parte della quotidianità mia e di mia sorella. Sia mamma che papà sono nati ai tempi della seconda guerra mondiale anni difficili in cui priorità era la sopravvivenza e il sostentamento non certo la cura dell'anima e l'affettività. Loro ci hanno dato ciò che a loro volta avevano ricevuto dalle loro famiglie d'origine facendo soprattutto attenzione ai bisogni primari (cibo, abiti e istruzione). E' questo forse il motivo per cui con molte difficoltà riesco ad interrogare il mio cuore, è forse questo il motivo per il quale non avevo e ancor oggi non ho una grande confidenza nell'esternare le mie emozioni.

Da quando però è arrivata la diagnosi di tumore molte cose sono cambiate, la malattia mi ha portata ad aprirmi maggiormente ho sentito il bisogno del calore umano di stare meno da sola e ho cercato di più la compagnia delle mie tante amiche. Ho imparato a chiedere aiuto più spesso accorgendomi che tantissimi esseri umani che io chiamo illuminati sono più felici nel dare piuttosto che nel ricevere.

Vivido nel mio ricordo resta l'affetto amorevole e incondizionato di mia sorella che è riuscita addirittura a rendere giocoso e oserei dire persino lieto il lungo iter preparatorio alle chemioterapie: lo ha fatto con leggerezza; distraendomi con i quesiti della settimana enigmistica e infondendomi forza e tranquillità.

Non solo lei, tutti coloro che mi sono stati accanto hanno trovato il modo di farmi sentire amata e meno sola nell'affrontare le lunghe cure alle quali mi sono dovuta sottoporre, e sono riusciti a rendere quei due anni un allenamento emozionale per il mio cuore e per la mia anima. In questo periodo di tempo ho riscoperto il valore profondo e meraviglioso delle molte persone attorno a me che sono riuscite con la loro presenza, e il loro interessamento a infondermi amore e speranza.

E' così che ho realizzato di avere degli amici splendidi, disponibili e forti e finalmente sono riuscita a concentrarmi sui loro aspetti positivi e non come avevo fatto fino ad ora sui lati negativi o sui loro difetti...

Ho cominciato ad emozionarmi percependo ogni giorno la disponibilità e l'interessamento delle tante persone che mi sono state vicine: inizialmente per aiutarmi a scegliere il percorso di cure più adatto, poi per farmi forza durante le prime visite, infine quando le cure sono finalmente cominciate, per fare a gara per accompagnarmi e farmi compagnia in ospedale.

Durante la malattia familiari, amici e conoscenti mi hanno fatta sentire amata, ho avvertito tanto affetto attorno a me e ciò mi ha fatto spesso commuovere riempiendomi di gratitudine nei loro confronti; il loro apporto è stato davvero fondamentale e a ognuno di loro va il mio ringraziamento.

Ho pianto poco in questi due anni, ma spesso ho avuto delle fitte al cuore causate dalle dimostrazioni di amicizia, dalle parole gentili e dalla disponibilità di tante persone che ho incontrato lungo il cammino.

Il periodo difficile e doloroso che ho vissuto mi ha insegnato che circola un sacco di bene e che ero io spesso a sottrarmi per innumerevoli motivi a questa doccia energizzante data dall'amore che ci possono dare i nostri simili.

Io abito da sola e in quei mesi ho sempre potuto contare sull'appoggio di qualcuno, di mia sorella in primis, ma anche degli amici e cosa che non avrei mai creduto possibile di tante persone che non conoscevo e nelle quali per un motivo o per l'altro mi sono imbattuta...In quei momenti difficili ogni apporto è fondamentale ogni piccola difficoltà può esserti fatale perchè sei assai vulnerabile. Una semplice parola, invece può rendere meno arduo un determinato momento. Ricordo come se fosse ieri la telefonata inaspettata di una signora conosciuta in ospedale durante le terapie, mi aveva colpita per il suo buon umore e per la

sua grinta e anche perché indossava la bandana con grande disinvoltura. Ci eravamo scambiate il numero di telefono e quel giorno di settembre lei sapeva che avrei dovuto superare la grande prova...la prima delle tre o quattro chemioterapie con epirubicina. La medicina rossa, quella che tutti temono, quella che se da una parte ti salva la vita dall'altra ti annienta, ti stravolge e ti fa perdere sicuramente i capelli. Quel pomeriggio stavo proprio male soprattutto perché avevo mangiato del pollo immediatamente dopo la chemio e avevo delle nausee fortissime. Benedisco ancora oggi quella telefonata, quale sollievo poter parlare con chi già l'aveva vissuto quel giorno difficile e che mi rassicurava dicendo che il malessere sarebbe passato in fretta e che sarei stata meglio prendendo una pastiglia.
La condivisione a me ha aiutato moltissimo:il sapere che anche altre persone ci sono passate e hanno superato quei difficili momenti in cui chiedi al tuo corpo di essere più forte; In cui non puoi far finta di scordarti di lui perché è lì ogni giorno a comunicarti con prepotenza le sue difficoltà e debolezze.
E' vero ripensando a tutto ciò che ho vissuto sono stata eroica la sfida è sempre stata quella "io sono forte e ce la posso fare" e poi di eroine nel mio percorso ne ho trovate molte. Su tutte le dieci splendide donne conosciute, grazie ad un'amica, al corso di scrittura terapeutica. Io ero ancora molto spaesata, mi stavano ricrescendo lentamente i capelli e le ciglia e sopracciglia, e dovevo sottopormi ancora alla radioterapia. Quegli incontri sono stati importanti sia per le cose dette che per il clima di grande amicizia che si è venuto a creare tra noi. Donne ognuna con una propria storia, con un'energia diversa, ma accomunate da un'esperienza oncologica che le aveva cambiate nel profondo. Dieci nuove sorelle con cui è stato facile dopo un po' di imbarazzo iniziale, raccontarsi e capirsi. Avevo particolarmente bisogno di sentirmi parte di un gruppo e di stare con persone che avevano vissuto ciò che io avevo vissuto, finalmente potevo comunicare le mie paure a qualcuno che era stato forte quanto me e che mi poteva comprendere perfettamente. Ho imparato tanto da quelle dieci donne, ho imparato tanto e continuo ad imparare…loro hanno fatto sì che io non mi sentissi diversa, mi hanno aiutato a capire quanto sia importante la condivisione e l'ascolto senza giudizio e mi hanno fatto vedere cosa significa essere disponibili.
Da quando le ho conosciute ho cominciato sempre più ad evitare le persone fredde, noncuranti o insensibili che non ci danno nulla o che provocano inutili tensioni perché sento che non sono più compatibili con il mio mondo.
Ecco questo fa la malattia ci rende più sensibili e meno disposti al compromesso, ci dà quella lucidità che può permetterci di fare delle scelte che fino a quel momento temevamo di fare.
o ora cerco di fare il più possibile ciò che mi fa star bene, mi ascolto, e quando posso mi coccolo. La priorità assoluta è diventata stare bene essere serena e infatti quando sento negatività attorno a me mi domando:
"perché non pensare positivo? a cosa mi può portare pensare ad eventi negativi o a difficoltà?"
Lasciarsi andare alle emozioni e giocare un po' con esse senza temerle mi ha fatto vivere molto più intensamente il momento presente ho cominciato a gioire di un raggio di sole, del saluto del cagnolino di mia nipote, a rapportarmi con il cuore a mia mamma seppur non mi riconosca più da parecchio tempo e a ringraziare per ciò che ho, persuadendomi che è ciò di cui ho bisogno nel momento attuale.
Questi due anni sono stati un notevole allenamento, tutto è stato rivisto e corretto, ma soprattutto il mio modo di vivere è profondamente cambiato, a volte ancora ho momenti di tristezza, ma riesco a non abbattermi e il più delle volte ho un piano B pronto.
Ciò che sto iniziando a capire è che la felicità, o quantomeno la serenità e tranquillità me la devo guadagnare minuto per minuto, cercando di fare ciò che mi fa star bene

frequentando persone positive che stimo e apprezzo e con le quali mi trovo a mio agio. E poi facendo qualcosa per me...innanzi tutto volendomi bene per tutti i minuti della giornata nessuno escluso e poi cercando di nutrire la mia anima e facendo tutto il possibile per tenere accesa quella fiammella che mi fa vivere e che mi dà gioia o semplicemente mi aiuta ad avere una speranza per il domani.
Stare in mezzo alla natura per me è un gran toccasana così cerco di trascorrere più tempo possibile in montagna dove mi diverto ad osservare gli animali nel loro habitat naturale, a studiare gli alberi e le piante, e dove mi diletto facendo lunghe passeggiate nei boschi, raccogliendo erbe e fiori e traendo energia da quel mondo meraviglioso.
...non disdegno più però nemmeno gli umani riservandogli il giusto tempo nell'arco della giornata avendo imparato che il loro apporto è fondamentale per il mio benessere!

R66. L'HA FATTA FINITA

di Simona Riva

Ho sempre sostenuto che affidarsi troppo alla tecnologia sia un errore. Se manca la copertura per internet e non hai studiato un piano B per raggiungere la tua destinazione, sei nei pasticci.

Il mio piano B è la lingua. Me l'ha insegnato la mamma: con la lingua si va dappertutto.

Perciò anche oggi ricorro al saggio suggerimento perché il navigatore non riesce a trovare l'indirizzo che ho inserito. Scovare il paesino di meno di cinquanta anime è stato facile, ma la casa del paziente la trovo solo grazie all'aiuto di una persona che conosce la coppia di anziani che sto cercando.

A casa loro si arriva solo a piedi, seguendo una mulattiera pavimentata di ciottoli. Le case sono quasi tutte disabitate. Gli usci e le finestre sono sbarrati, non si sentono voci, è palpabile il senso di abbandono.

Al civico giusto, suono il campanello. Prima di aprirmi, una donna si affaccia per controllare chi c'è. Ne leggo la diffidenza e la paura proprie degli anziani che vivono soli in un luogo isolato. Credo di essere l'unica persona che incontra questa coppia, ma la modalità dell'apertura del cancello si ripeterà sempre.

Sono stata incaricata di provvedere, tre volte alla settimana, a medicare le lesioni da pressione causate dalla lunga immobilità del signor Martino, marito della signora Verina. Ormai da due anni è costretto a letto a causa di un insieme di patologie invalidanti: cardiopatia, insufficienza renale, demenza… È uno dei tanti grandi anziani le cui malattie croniche si trascinano per lungo tempo grazie ai progressi della medicina che allungano sì la vita ma che non sempre ne garantiscono una corrispondente qualità.

Martino passa le sue giornate nel letto, gli occhi sul soffitto, accudito dalla moglie che evidentemente non ha le conoscenze né la forza per riuscire ad assisterlo nel modo adeguato. Il corpo è irrigidito dalla lunga immobilità, le braccia sono ripiegate sul torace, lo sguardo è velato e lontano: in rari momenti vi si scorge ancora un lampo di vita.

Il suo povero corpo cede con lentezza alla lunga malattia, i reni già affaticati rispondono a malapena ai diuretici, le gambe sono gonfie, la pelle trasuda liquidi, è fragile. Ovunque sia compressa a lungo si apre in piaghe dolorose che non si chiudono nonostante le medicazioni.

È un corpo sfinito, che non ha più riserve, che avrebbe bisogno solo di chiudere il ciclo della sua vita nel modo meno doloroso possibile. Che senso ha passare mesi e mesi in un letto, isolati dal mondo, in attesa solo di morire?

L'unica persona che sembra trovare ancora un significato a questa sopravvivenza è Verina che da sempre si occupa di lui, respingendo qualsiasi aiuto esterno.

"Ce la faccio benissimo da sola, non voglio estranei in casa" dice.

E subito aggiunge: "Perché, le sembra trascurato?"

Dovrò farle capire, senza ferirla, che le condizioni del marito sono gravi e che avrebbe bisogno di un'assistenza intensa e professionale che lei, pur con tutta la sua buona volontà, non può garantirgli.

Un passo alla volta. Quando si entra nella casa di un paziente occorre farlo in punta di piedi: soltanto cercando di conquistarsi la fiducia dei familiari si riesce ad apportare i cambiamenti necessari, ma non bisogna avere fretta.

Qui, però, il tempo stringe. Martino è messo male e rischia di spegnersi nella sofferenza. Dorme ricoperto da numerosi strati di coperte perché Verina dice che soffre il freddo. Il calore della stufa a legna della cucina non raggiunge la stanza e i caloriferi sono spenti. Si sono trasferiti dal loro appartamento al piano inferiore, senza riscaldamento, a quello superiore, che dovrebbe essere più caldo e confortevole… se lo si attivasse! Ottengo di

accendere una piccola stufa elettrica almeno durante il mio lavoro, in modo che Martino non patisca.
Tutto qui è al risparmio. La biancheria del letto è di cotone ruvido, rattoppata in più punti, ingiallita dal tempo. Deve essere del vecchio corredo di Verina. Le maglie di lana del marito sono infeltrite, i pigiami di consunta flanella.
“Cosa vuole? Vale la pena comprare roba nuova? Intanto…”
In quell’intanto, lasciato in sospeso, c’è la consapevolezza della fine che si avvicina ma che si fatica ad accettare, anche se dal corpo sofferente e provato ne traspare tutta l’evidenza.
La signora Verina indossa una vecchia felpa da uomo, sformata e troppo grande per lei. Anche le ciabatte sono fuori misura. Dice che l’appartamento è del figlio, che vive in città.
Le chiedo allora dei figli, un argomento che piace sempre alle pazienti.
“Giuseppe abita nel paese vicino, ma sa com’è, lavora molto, non sempre riesce a venire a trovarci, ma è tanto caro…se abbiamo bisogno ci manda il suo aiutante.”
“E l’altro?” insisto dopo che lei non accenna a parlarne.
Subito gli occhi le si riempiono di lacrime: un fiume inarrestabile che le cola anche dal naso.
“È mancato, qualche tempo fa…” dice con voce bassa e scuotendo il capo chino sul petto.
Mi mostra una foto tra le tante che sono sparse ovunque in cucina; noto anche alcune paia di scarpe, ben allineate, come in attesa che il proprietario le calzi di nuovo. Comprendo il bisogno di tenersi stretti i più semplici oggetti di una persona cara che si è persa: è triste staccarsi da ciò che ha posseduto, anche se vedere quelle cose abbandonate è doloroso.
Le mie visite proseguono. Martino, come c’era da aspettarsi, non migliora, si nutre sempre meno, le piaghe peggiorano.
“Come faccio? Se non mangia mi muore!” esclama Verina.
Cerco di farle capire che il marito si sta spegnendo a causa della sua malattia e non perché non mangia. Le suggerisco di parlare col figlio e di prepararsi. Mi guarda come se avessi pronunciato un’assurdità. Nemmeno di fronte all’evidenza riesce a prendere in considerazione la possibilità che il marito possa morire.
“Lei dice che manca poco?”
“Verina, Martino è vecchio e molto malato, il suo corpo non ha più risorse, possiamo assisterlo per non farlo soffrire ma dobbiamo lasciarlo andare.”
Mi guarda inebetita, in silenzio…
”Forza, cambiamo il pigiama e le lenzuola così starà meglio!”
Verina mi sorride, contenta di poter fare qualcosa. Troverà più tardi il tempo per assimilare ciò che le ho detto poco fa.

Come sempre alla fine dell’assistenza mi offre qualcosa. Oggi sento di dovermi fermare, dopo quello che le ho detto.
Accetto una tazza di tè e lei si avvia col bollitore verso le scale per scendere nel vecchio appartamento.
“Dove va Verina, non le funziona il gas?”
“No no, è che non oso… non posso…”
Tengo per me tutto il mio stupore. Non osa nemmeno usare la cucina del figlio morto, quasi fosse un affronto alla sua memoria.
Mi versa il tè, mi chiede dei miei figli e poi parla dei suoi nipoti, che ormai vede raramente.
Conosco bene le difficoltà di crescere senza un padre, del vuoto che lascia la morte di un genitore in qualsiasi momento della vita, ma ancora di più quando i figli stanno crescendo e il bisogno della sua presenza è essenziale.
Lei non mi guarda, i suoi occhi perlustrano la cucina e si soffermano sugli oggetti appartenuti al figlio.

“È difficile separarsene, vero?” le chiedo.
Lei annuisce e sorride, gli occhi lucidi.
“Ho solo queste cose che me lo ricordano, se n’è andato all’improvviso, senza nemmeno il tempo di parlargli, di salutarlo, di capire…”
“Un infarto?”
Mi guarda, le lacrime ricominciano a scorrere, scuote la testa e poi sussurra:
“L’ha fatta finita. Si è impiccato.”
Le prendo la mano, gliela stringo, la accarezzo. Ora capisco meglio il suo appigliarsi alle briciole di vita del marito. È tutto ciò che le rimane.
Stiamo in silenzio. Il tè si raffredda.

R67. UNA BEVANDA PARTICOLARE

di Giorgio Favaro

I

Al suo passaggio qualcuno lo indicò, bisbigliando qualcosa e in un baleno, quel sussurro passò sulle labbra dei tanti in attesa davanti al bar. Ancora qualche metro e l'uomo avrebbe raggiunto l'osteria: età matura, minuto e brizzolato, occhi chiari e passo vigoroso, nei pressi del bar rallentò e iniziò a mormorare una strana litania, come sempre, ogni lunedì mattina, là dove tutto era iniziato.

Il borgo era desto: il giornalaio e il fornaio erano attivi e le prime auto sfilavano pigre in strada. Oltre il profilo dei tetti la torre campanaria svettava solitaria e una pallida sfera era attraversata dai voli dei passeri. L'uomo procedeva deciso, incurante di chi, vedendolo, alzava gli occhi al cielo in segno scaramantico. In un'occasione, aveva benedetto una vecchia con una colorita frase delle sue. Ora era arrivato e una piccola folla lo attendeva: l'intero borgo si era dato convegno per un rituale che andava in scena da qualche settimana.

Anche un gruppo di allievi del vicino liceo era in prima fila.

– Ora lo fa! – gridò il primo ragazzo sul marciapiede.

– Cosa fa? – chiese il secondo.

– È la prima volta, vero? Ti piacerà un botto, vedrai.

– Davvero viene qui ogni lunedì mattina?

– Preciso. Guarda, si è fermato: ora lo fa davvero!

I ragazzi si zittirono: Ciò che stava per accadere era unico. A detta di tutti.

II

– Quando il destino colpisce duro, ti aggrappi a tutto per non crollare... Così aveva esordito il vecchio amico di Celestino. Si era presentato in osteria col pretesto di un giro di saluti, ma aveva omesso che potevano essere gli ultimi.

– Come? – gli aveva domandato Celestino, con un punto interrogativo stampato sul volto. Aveva chiuso il locale per rievocare assieme i bei tempi andati, ma ora, seduto di fronte a lui, non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo viso.

Abbiamo la stessa età: com'è possibile? Si era chiesto. L'abito di una taglia in più, il berretto calato, le occhiaie, il pallore: non era facile intuire cosa lo facesse soffrire, poi, la mancanza delle sopracciglia aveva dissipato i dubbi: chemioterapia. Di colpo, gli era apparsa l'immagine del vecchio compagno di scuola, sereno e traboccante di vita. *Era piccolo, ma più forte di tutti!* aveva pensato, accarezzandosi i baffi. Si strofinò le mani, un gesto che ripeteva quando doveva riflettere. Protetto da uno scaffale che traboccava bottiglie e soprammobili, si era alzato in tutta la sua nutrita figura per togliersi il grembiule e guardare negli occhi il suo amico. Voleva capire cosa gli stava accadendo.

– Tu non me la dai a bere, Franco – gli aveva detto.

L'altro era rimasto a bocca aperta, ancora più pallido. – Hai ragione Cele. Ti chiedo scusa. Ora ti racconto tutto.

III

La serata era mite, il cielo era terso: era un dolce tramonto invernale, ma Celestino era inquieto. Prima di chiudere aveva bevuto un boccale di rosso come fosse l'ultimo della sua vita ed era uscito, scosso. La storia di Franco lo aveva proiettato in una dimensione che non aveva mai considerato.

– Sai, farei qualsiasi cosa per andare avanti ancora un po'… – gli aveva detto l'amico, senza guardarlo negli occhi – … anche un voto – e se ne era andato.

A quel punto Celestino era uscito, per allontanare un carico di emozioni che gli levava il fiato. La sua vita era semplice: tra l'osteria e gli amici tutto scorreva in binari di assoluta normalità. Ma lui era sensibile e coltivava la nobile missione di far star bene la gente. Questo era il suo cuore. Come nel rigido inverno passato, quando aveva rischiato di gelare davanti a un bar, aveva deciso di inventare qualcosa per chi pativa il freddo e, in quattro e quattr'otto, aveva realizzato il "carretto del vin-brulè", per soccorrere chi era in sosta alla fermata del bus o all'apertura dell'ufficio postale. In cambio di un semplice sorriso.
Non sapeva come aiutarlo, ma doveva tentare. E così, come talora accade nella vita, un pensiero lo aveva toccato, un'idea capace di restituirgli un po' di buon umore: – E se andasse bene? – aveva esclamato. Qualcosa nella sua mente si era messa in azione: dietro ai baffi arruffati e le guance rubizze, aveva le idee chiare e una missione da portare a termine. Doveva solo dormirci sopra.

IV

Aveva percorso i ripidi gradini della cantina e si era inoltrato nel corridoio centrale. Una voce lo aveva destato, invitandolo a recarsi proprio nella stanza da lui considerata il suo "sancta sanctorum". Laggiù, oltre a rare bottiglie ricoperte d'intoccabile polvere, conservava una collezione d'incisioni originali di un mito della musica: The Voice. L'amava tanto da serbarla al riparo da occhi indiscreti, ma in compagnia di "buoni spiriti". Sentiva che doveva scendere e aprire il vecchio cartonato in cui compariva il mezzo-busto di Frank in papillon nero e gemelli d'oro. Desiderava ancora provare, sotto i polpastrelli, quella sensazione che solo un vinile sapeva offrire. Ma la cosa più curiosa era che i suoi preziosi LP non erano mai stati toccati dalla puntina di un giradischi…
Così, nella penombra della stanza, eccolo davanti a un bancone di granito che troneggiava al centro del pavimento, sostenuto da un rialzo di mattoni: lo aveva definito "altare" e su di esso aveva collocato la raccolta di Sinatra. Già nella sua prima ispezione della cantina era rimasto colpito da una struttura così somigliante a un'ara votiva. Non ne conosceva la funzione e nessuno era mai stato in grado di aiutarlo a capire, neppure l'ultimo proprietario, evasivo al massimo e più propenso a liberarsi dell'immobile che a svelare enigmi.
L'edificio che ospitava l'osteria era appartenuto a un'antica famiglia di fabbri: un grosso martello e le lastre metalliche ammucchiate in un angolo lo testimoniavano. In un'altra stanza, un calderone annerito, del carbone e un mantice per il fuoco non lasciavano dubbi, mentre un'intera parete era occupata da bottiglie con colli a serpentina. Da sempre quella casa era avvolta da un'aura misteriosa che la distingueva e ancora oggi era difficile transitare dalle sue parti senza alzare lo sguardo, attratti dalle sue insegne, più simili a vessilli medievali che a proposte commerciali. Ma v'era di più: si mormorava che l'ultimo fabbro che vi aveva abitato, si fosse cimentato con alcune attività non proprio ortodosse e che fosse morto in circostanze poco chiare. Sul suo conto circolava la voce che praticasse l'Alchimia e che fosse un grande guaritore. Nessuno però poteva confermarlo con sicurezza.
Celestino tornava spesso nelle cantine ad ammirare le serpentine abbandonate negli scaffali: ne era affascinato e non aveva mai spostato nulla. A volte fantasticava, figurandosi in indumenti anneriti, in mezzo a fumi soffocanti, impegnato in pericolosi esperimenti. In fondo, se gli Alchimisti si misuravano con le energie della natura per realizzare composti utili all'umanità, nel suo piccolo, anche lui desiderava offrire qualcosa di buono al mondo. Ogni volta che si avvicinava all'altare, però, lo faceva con un po' di timore, perché uno dei mattoni del rialzo era malfermo: il cemento alla base era sgretolato e prima o poi avrebbe ceduto. Eppure la voce del sogno era stata perentoria: – Accostati all'altare e sali il gradino! Non rimaneva che ubbidire.

Un giorno o l'altro devo proprio sistemarlo… questo era stato il pensiero prima di posare il piede, ma il rialzo aveva deciso di capitolare proprio quella notte. Per poco non si era rotto una caviglia e, dopo le imprecazioni di rito, era riuscito a rimettersi in piedi, ma, di fronte al bancone era rimasto impietrito. Qualcosa aveva catturato la sua attenzione, un particolare che non avrebbe potuto notare prima: al di sotto del mattone divelto era comparsa una piccola chiave dorata.

V

Celestino se l'era rigirata tra le dita e rimirata come un gioiello prezioso: una chiave? Pensava di conoscere tutto delle sue cantine, ma non era così.
– Strano! – ripeteva, ripercorrendone il profilo e dopo un po' vi scorse un'infossatura e tre parole incise nel metallo: "en to pan". Aveva dovuto armeggiare con gli occhiali per leggerle, poi si era ricordato di averle già viste: – Sì! – aveva gridato, precipitandosi nel magazzino, in fondo al corridoio.
La prima volta che le aveva notate sulla piastrella centrale del pavimento, aveva pensato al marchio di una linea di ceramiche: la frase era circondata da un singolare disegno, l'immagine di "un drago che si mangiava la coda". In realtà Celestino non aveva mai creduto alla tesi del contrassegno pubblicitario. E quelle parole? Si era ripromesso di controllare, ma gli era sempre mancata l'occasione per farlo. E se fosse stato qualcosa legato all'Alchimia?
Con questi pensieri, aveva raggiunto in fretta il locale colmo di bottiglie, fusti e scatolame. Qualche minuto per liberare la piastrella centrale e accorgersi di una depressione in corrispondenza delle fauci del drago. Rimuovendo la polvere, ecco apparire una fessura. Col cuore che batteva forte vi aveva infilato la sua chiave: si era adattata perfettamente. Dopo averla azionata, si era udito uno scatto metallico, poi un rumore di pietre che scorrevano e qualcosa si era aperto sotto la luce dell'unica applique della stanza: un passaggio, da cui si accedeva a una scala che s'inoltrava nel sottosuolo. Fermo davanti all'ingresso, il respiro accelerato, i baffoni frementi e la fronte imperlata di sudore, dopo aver recuperato la chiave, s'era infilato nell'apertura, per scoprire un basso corridoio scavato nella terra, puntellato da pietre e assi ammuffite.
Che luogo era quello? Dopo pochi passi, condotti quasi alla cieca e a capo chino, una vertigine lo aveva costretto a sedersi e un insolito torpore lo aveva assalito. Si era sentito strano e qualcosa era apparso nel cunicolo, ma non riusciva a credere ai suoi occhi.
– Il sogno! – ripeteva tra le lacrime, fissando una sagoma luminosa che volteggiava a pochi passi. Sembrava fatta di fumo.
Si era scosso e aveva raggiunto il fondo della piccola galleria. Anche se la figura a quel punto era misteriosamente svanita, i suoi occhi si erano adattati all'ambiente e gli permettevano di riconoscere ciò che aveva davanti a sé: un piccolo baule a borchie scure, sigillato con un lucchetto dorato. Non gli era voluto molto a capire che poteva aprirlo con la chiave che già possedeva e così aveva fatto, scoprendo al suo interno un volume dall'aspetto misterioso, rilegato in cuoio e lamine di metallo. Ne aveva scorso alcune pagine. Era scritto a mano e riportava la descrizione di qualcosa definita *Grande Opera*, con disegni di complicati strumenti in vetro e metallo, scritte in lingue sconosciute, strani simboli e numeri. Non aveva mai visto nulla del genere.
La prima pagina recitava: *Codesti fogli, iscritti secondo i modi della Regola, sono istruzioni per ben operare. Così è detto. Ma solo le pure azioni saranno premiate. Ogni altra mira è da scoraggiare. EN TO PAN*
– Ancora quelle parole…
Era perplesso e incuriosito. Tornato in cantina, nella stanza dell'altare, aveva ripreso a sfogliare lo strano libro: sembrava un diario, ma anche un manuale operativo. – Chissà che non trovi qualcosa di utile per Franco? – si era chiesto. Ormai ne era convinto, così,

dopo aver passato in rassegna ogni pagina ingiallita del volume, alla fine aveva trovato una sezione dal titolo “La chiave della guarigione”. In essa si faceva riferimento a una speciale pianta in grado di risolvere ogni problema di salute. Il cuore sembrava volergli uscire dal petto, tanto batteva a forza: ora poteva fare qualcosa per il suo amico.

VI

Celestino era partito di notte e si era recato nel luogo indicato. Aveva lasciato l’auto e, dopo un’ora di cammino, aveva raggiunto una radura di betulle, alla base di un piccolo rilievo. La notte era stata proficua ed era riuscito a fare la sua raccolta. Sulla via del ritorno, prima di voltare le spalle, ancora oggi ricorda di aver visto una minuta figura, tremolante come la fiamma di una candela. Per un attimo aveva sorriso, prima di attraversare la radura e sparire tra i cespugli.

VII

I profili dei palazzi si fecero lividi, mentre i pioppi del viale, fustigati da un vento che piegava la testa, furono percorsi da improvvisi sussulti. La piazza attendeva: ancora pochi passi e quel maturo e piccolo signore dall’abito fuori moda che camminava e mormorava da solo, si sarebbe fermato.

Non esistono parole adeguate per descrivere ciò che accadeva ogni lunedì mattina, da molte settimane. Ogni volta l’amico di Celestino eseguiva nell’ordine: una ruota, una camminata sul muretto a guisa d’asse d’equilibrio, una cantata da osterie, un segno dell’ombrello e una poderosa pernacchia finale. Questo era il segnale convenuto per la comparsa del carretto del vin- brulè, ora rifornito di “bevanda particolare”, che aveva preteso di elargire a tutti.

E ogni volta Celestino, si metteva sull’uscio, soddisfatto. Si era sentito davvero un po’ alchimista nel preparare la bevanda, seguendo le istruzioni della pergamena e di un amico farmacista, ma nulla era stato più appagante dell’espressione di Franco, davanti ai referti degli ultimi esami: – Non c’è più nulla! – aveva continuato a ripetere.

Sorrideva il buon oste guardando l’amico, mestolo in mano, piroettare tra la folla, circondato dai sorrisi di chi, dopo aver bevuto, rideva e si sentiva sereno come mai prima.

R68. AFFINITA' ELETTIVE

di Massimiliano Bartolozzi

Napoli 2018 Alessandro è un uomo di sessant' anni, capelli bianchi, due figli che ormai non vivono con lui, una moglie di nome Fortuna, una vita felice, almeno in apparenza.

Un uomo simpatico, arguto, con mille idee, ma con un animo malinconico, spesso ama farsi cullare da ricordi, quei ricordi che lo hanno accompagnato per tutta la vita, non riesce a viversi i momenti, preferisce provarne piacere ricordandoli.

Da qualche giorno, la sua mente corre e si rifugia in tutto ciò che di bello c'è stato, anche perché' dieci giorni prima ha ricevuto la tremenda notizia di un tumore alla gola, non sa neanche se avrà la forza di lottare, in fondo lui non ma hai amato la vita, l' ha sempre trovata triste, o che in alcuni momenti le si e' accanita contro, ricorda piu' quasi vent'anni anni prima quando sua moglie all' epoca fidanzata, gli disse di essere incinta, era felice ,ma allo stesso tempo paura perché' lui, Alessandro un vero Padre non l' hai mai avuto, morto precocemente due anni prima del lieto evento, un infarto fulminante, una telefonata inaspettata.

<Silvestri?>, <Si Sono io>, <Suo padre è morto questa mattina> e poi il gelo piu' totale.

Non ama piangere Alessandro, non l'ha mai fatto, non ha paura della morte, perché' morto dentro, ora che ha trentacinque anni lavora in una palestra e scrive racconti e poesie che forse nessuno leggerà mai.

Gli ultimi due anni dopo la morte di suo padre, l'hanno catapultato in una realtà ovattata, come se vedesse tutto da fuori, anche il suo lavoro è diventato monotono, nella sua palestra che gestisce da qualche anno, la Black Fitness di Afragola, un paesino in provincia di Napoli, moltissime persone che ogni giorno si allenano, tanti sorrisi finti, tanti convenevoli a cui non è più abituato.

Forse un paio di lacrime le ha versate per la morte del padre, ma non lo ammette neanche a sé stesso, un lunedì di inizio settimana come un altro, si presenta alla segreteria una ragazza sui vent'anni, non particolarmente bella, ma con uno sguardo che celava qualcosa di tormentato.

Sbrigate le formalità di rito viene invitata da Sara ad entrare in sala dove potrà allenarsi con uno degli istruttori, la giornata passa senza particolari problemi, Alessandro supervisiona la sala, curando ogni minima cosa, e ricordando a tutte le clienti che possono per domande o altro mandare un messaggio alla pagina Facebook della palestra.

l giorno successivo arriva un messaggio nella pagina.

<Mi scuso del messaggio sono Dalila, volevo chiedere se domani la palestra era aperta cosi' da allenarmi.>

Alessandro prontamente risponde.

<Salve sono Alessandro, siamo aperti domattina l'aspettiamo>

Di solito la mattina non c'erano istruttori solo Alessandro che gestiva annoiate casalinghe pronte a tradire i mariti, pur di dare un fremito alla loro vita annoiata, erano le dieci e arriva

lei, con una tuta che la faceva sembrare ancora piu' piccola dei suoi diciannove vent'anni, era timida ma allo stesso tempo uno sguardo provocante.

Quella mattina passò velocemente come le successive, tra un impegno e un altro con il figlio che sarebbe nato a momenti, Alessandro sembrava sempre piu' distante dal mondo.

Sua moglie Fortuna lo amava alla follia, era pazzo di lui, del suo animo tormentato, avevano la stessa età, si erano conosciuti ad una cena, poi dopo anni era entrata prepotentemente nella loro vita una sorta di abitudine, mista al tormento di lui che non lo lasciava mai, rendendolo spesso cupo, con pensieri atipici per un uomo di trentacinque anni.

Erano pochi a sapere di questo animo tormentato di Alessandro, pochi amici, molti conoscenti, tante cicatrici e pochi pensieri felici, aveva tentato varie volte il suicidio, e non per un motivo reale concreto, solo perché' non amava vivere, lo si poteva conoscere piu' con i suoi scritti che di persona.

Dopo circa un mese, i due cominciano a chiacchierare in modo più intimo, Alessandro scorge sulle braccia della ragazza delle cicatrici, non le aveva viste prima perché' lei era brava a nasconderle con il trucco, ma quella mattina non li aveva coperti, non si sa se volutamente o per sbadataggine.

<Posso chiederti come mai queste cicatrici?>

<Non sempre la vita è giusta con chi vive>

In questa frase Alessandro ci aveva visto qualcosa di familiare.

I due cominciano a sentirti sempre piu' spesso, sono simili, la sofferenza li ha uniti, lei ha l'abitudine che quando il dolore diventa troppo forte prende qualcosa di affilato e lo affonda nelle carne giovani, il sangue la calma.

Hanno oltre quindici anni di differenza ma si sentono vicini attratti, una sera Dalila si fa coraggio e da un bacio ad Alessandro che resta senza parole, vuole dire qualcosa ma non riesce, le parole sono serrate con la mascella e le labbra accarezzate da quella giovane bocca.

Tornando a casa, mille sensi di colpa affiorano nella sua testa, evita lo sguardo di sua moglie che gli chiede come sia andata la giornata e se vuole cenare, è tutto nel forno.

I giorni passano veloci, l'intimità diventa sempre più profonda, Alessandro cerca di evitare Dalila, che cerca il suo sguardo, una sera entra in segreteria un bel ragazzo di vent'anni chiedendo della ragazza e presentandosi come suo fidanzato.

Dalila è fidanzata da circa tre anni, con Davide un giovane di bell' aspetto, studente in scienze delle comunicazioni, non è felice, neanche il suo ragazzo riesce a renderla felice, ha un animo troppo complicato, tumultuoso.

Una sera Alessandro riceve una telefonata, è Dalila che lo chiama perché' ha perso l'ultimo bus dal centro commerciale fuori città e non voleva chiamare il suo fidanzato, Alessandro alla fine si lascia convincere.

Lei lo aspetta ferma nel parcheggio di questo grande centro commerciale, le luci sono quasi tutte spente, tranne quelle dei ristoranti all' interno, lei sale in auto e chiede se può fumare una sigaretta, Alessandro abbassa i finestrini, visto che non vuole che il fumo si attacchi e lasci un odore sgradevole, accendo lo stereo Dalila ,e la frequenza si ferma su di una canzone di Gigi D'agostino, L' Amour Tojour, lei gli sorride.

<È la mia canzone preferita sai?>

<Io Amo Cantanti piu' vecchi, un po' come me.>

<Non sei vecchio>

<Potresti essere mia figlia.>

<Ma per fortuna non lo sono.>

Sorride nuovamente e i suoi occhi s'illuminano.

Chiacchierano amabilmente, mentre Dalila gli si avvicina, Alessandro perde la testa e si baciano dolcemente, un bacio quasi adolescenziale, dolce ma intenso, i secondi diventano minuti e i minuti si trasformano in mezz'ore, quando Alessandro guarda l'orologio si accorge delle chiamate della compagna, riporta a casa la ragazzina e corre a casa.

Appena entra in casa, inventa una scusa che si è allagata la palestra per la rottura di una tubatura, Fortuna crede alla storia, in fondo perché' dubitare del marito.

La domenica la compagna e' a pranzo dalla suocera e Alessandro steso a letto ha modo di pensare a quello successo, un fremito gli attraversa la schiena, un misto di emozioni e sentimenti sopiti che pensava di non poter provare piu', come un estate felice di quando era adolescente, e si sentiva vivo, i primi amori freschi, giovanili inesperti, solo che la differenza di età e' un problema, ha una compagna che aspetta un figlio, ma si sente felice.

Alessandro si sente diverso vivo, le giornate scorrono tra la vita famigliare, il lavoro in palestra e gli allenamenti di Dalila, i due hanno una complicità mai provata prima, c'è attrazione, passione, forse un tipo di amore controcorrente, che deve essere nascosto perché' proibito.

Una mattina Dalila manda un messaggio ad Alessandro, con delle foto, di tagli profondi sulle braccia e sulle gambe con il sangue che copiosamente scende sul giovane corpo già segnato, non ci pensa due volte le chiede di vedersi subito.

Alessandro corre a prendere Dalila, salgono in auto e in un tragitto senza meta di circa due ore, parlano e chiacchierano di quello che attanaglia entrambi, un dolore profondo, un male di vivere, finiscono in una zona sperduta di Benevento, San Marco dei Cavoti, un posto con un lago immenso e tante pale eoliche. Fortuna è tranquilla perché' sa che Alessandro e' fuori per dei corsi di aggiornamento, un idea gli balza in testa.

<Ti andrebbe di dormire qui?>

<Ma non ho nessun cambio>

<Neanche io, ma ho bisogno di te>

<Anche io di te>

I due prendono una villetta, sperduta nel bosco, appena entrati sono imbarazzati, si mettono a chiacchierare, sdraiati sul letto, quando i baci da innocenti diventano sempre piu' focosi, i vestiti cadono velocemente e finiscono per fare l'amore, una due, tante volte durante la notte, non è solo sesso, o amore, ma un bisogno di aversi, di sentirsi vivi.

La mattina successiva l'alba li sorprende a letto, esausti ma felici, i due telefonini suonano all' unisono.

<Alessandro dove sei? Fortuna ha avuto le doglie siamo in ospedale corri>

<Amore scusami per la litigata di ieri, ti amo, rispondimi ti prego>

Si mettono in viaggio senza dire una parola, un sapore amaro di ciò che può essere e non sarà.

mesi successivi Alessandro si occupa della moglie e del figlio che hanno chiamato Massimiliano, il centro sportivo è aperto ma c'è un sostituto, Dalila a periodi alterni si allena, sperando che di incrociare quello sguardo che si è posato sul suo corpo nudo.

E' passato quasi un anno, Dalila e Alessandro non si vedono piu' da quell'unica e bellissima volta in cui hanno fatto l' amore, lei si e' iscritta a Biologia ad Avellino, mentre lui continua la sua routine, incupito sempre più', quel demone che cercava di addormentare si è risvegliato piu' cattivo di prima, è il primo gennaio dopo aver pranzato con tutti i parenti, Alessandro dice di dover passare in palestra per dei lavori, ma arrivato li, decide di farla finita, non se la sente piu' di vivere, si sente svuotato, morto dentro, vede quelle confezioni di pillole nella vetrinetta, prende una penna e scrive una lettera per la sua compagna e per suo figlio, mentre butta giù sempre piu' pillole, in un ultimo sprazzo di lucidità manda un sms.

<Mi hai fatto sentire vivo, come non mai, Vitae, sono qui per l'ultima volta, dove ci siamo conosciuti, avrei voluto un tuo ultimo bacio, un tuo ultimo abbraccio, ti amo Alessandro.>

Dalila appena legge il messaggio, capisce quello che solo un'anima affine può capire, deve correre, se vuole salvare e vedere forse per l'ultima volta Alessandro.

La palestra è chiusa, si avvicina alla porta semiaperta, entra e vede Alessandro steso a terra con una schiuma biancastra che gli fuoriesce dalla bocca, capisce che si è avvelenato, chiama subito un'ambulanza, abbraccia in modo intenso il suo amore, come se non lo volesse lasciare mai piu' e solo quando sente le sirene dell'ambulanza nelle vicinanze decide di uscire e osservare tutto da fuori.

Vede la compagna correre insieme agli infermieri, dentro la palestra, e dopo circa un' ora uscire con un lettino con su sopra Alessandro, le lacrime copiosamente solcano il viso.

Pascale Napoli 2018

<Silvestri tra poco la predisponiamo per la chemio.>

<Si grazie>

Ha un sorriso diverso Alessandro, mentre guarda il personal computer sulla scrivania con un messaggio su Facebook.

<E se il passato bussasse alla tua porta? Tu apriresti Vitae?>

Alessandro risponde al messaggio, poi apre un file Word dove campeggia un titolo.

Un racconto di Alessandro Silvestri, L'Ultima estate.

Chiude il pc e si appresta ad andare nella stanza adibita alle chemio.

R69. LA MANCANZA

di Antonietta laconinoto

Capita di sognare, da piccoli. I *modernisti a tutti i costi* – termine coniato da me – direbbero che i sogni dei bambini sono frutto del conformismo. Il mio fiero sogno conformista era sposarmi con tanto amore e avere due bambini, e nel sogno più segreto, gemelli.

I modernisti a tutti i costi taccerebbero il mio sogno: antico, obsoleto, maschilista! Un bambino non deve sognare il sogno imposto dalla società, deve sognare l'indipendenza, la libertà di pensiero, l'uguaglianza fra uomini e donne, il rispetto della diversità; il suo sogno deve essere cosmopolita (o globalizzato?). Gli estremisti ritengono sia da combattere la sola distinzione dei giocattoli di colore rosa per le femminucce e azzurro per i maschietti! Le macchine per i bambini e le bambole per le bambine: orrore! Io a tutto ciò non so partecipare. Forse amo lo scivolare semplice del pensiero, la natura spontanea delle cose, l'esperienza maturata sul campo. O forse sono distratta, assuefatta, indifferente. Eppure sono stata sempre una rivoluzionaria, senza grida o clamori, solo negli esempi. Avrei scelto la macchinina per giocare, se l'avessi preferita alla bambola. Così non è stato, ma con la naturalezza dei bimbi, non mi sono mai stupita del bimbo o dell'adulto che l'abbia fatto.

Insomma, io andavo avanti col mio fiero sogno conformista. L'amore e … i gemelli! Ad un tratto questi ebbero anche un nome, Francesco e Michele. E già, erano due maschietti. Il nome Francesco era una delle poche certezze che avevo. E, come tutte le certezze, anche quella era destinata a sgretolarsi, come al risveglio qualsiasi sogno. Francesco era mio nonno materno. L'ho rincorso e seguito una vita intera. L'ho anche tradito. Ma l'ho amato dell'amore autentico più grande di cui il mio centro amigdale fosse capace. Lui ha rappresentato per tutti gli anni che mi è stato accanto, dalla nascita ai ventiquattro anni, la pace e la serenità. Francesco era naturalmente dotato di una fede semplice e autentica; era capace di incutermi quella fiducia nel bene e nella vita che, se sono qui a scrivere, evidentemente provo ancora. E potevo così fidarmi di lui che gli confessavo qualunque marachella, qualunque paura, qualunque difficoltà, anche i miei successi. Credo si fidasse di me. Non a caso, quando capì che stava per andarsene, mi chiese: "Dimmi la verità, io non ho paura!". Mentii spudoratamente, ma stetti accanto a lui ogni momento. Deduco capì che avevo tradito la sua fiducia, ma fu amorevole fino alla fine. Voglio credere che mi perdonò. Mi fido così tanto di lui che gli ho sempre affidato tutti. In primis mio papà. Poi me stessa. Quando se ne andò ero ancora una ragazzina, l'evoluzione un po' stonata di quella bambina che sognava. Davanti alla sua foto, lo pregai: *se non sarò in grado di essere una buona mamma, fa' in modo che io non lo diventi*. L'ho pregato così tante volte con queste parole! Mi fidavo di lui. Sapevo che avrebbe ascoltato. E mi assumevo la responsabilità di accettare la sua risposta. Il secondo nome "scelto" era Michele. Il nome del nonno paterno. Un po' per equità, un po' perché, quando se ne andò, conobbi la capacità e l'intensità di soffrire di mio papà.

Capita di crescere, da piccoli. E ci si ritrova *over quaranta* alla velocità di un battito d'ali. O di un battito del cuore. Cuore troppo intento a lottare per masticare il proprio orgoglio, per far contenti gli altri, per rifarsi delle proprie frustrazioni, per distrarsi dalla quotidianità, per conquistare la carriera di una vita, cavalcare l'onda prima possibile e restare sulla sua cresta più a lungo possibile.

Capita di perdere il "tempo", da grandi. Capita l'imprevisto, l'inaspettato. Così fu anche per me. E, senza preavviso, mi ritrovai nella sala d'attesa di uno studio medico, ricca di ogni confort, tappeti, libri, divani, e foto, un'infinità di foto di neonati e di lettere. Erano lettere dalle svariate grafie, straripanti di gioia, di ringraziamenti, di inviti a lieti eventi. Sentivo mancarmi il respiro, salire dalle viscere più profonde un senso d'angoscia, di sconforto e di

fallimento di cui, ancora, al solo ricordo, sento l'eco. Lo smarrimento che mi assalì, fu interrotto dal mio cognome, pronunciato con delicatezza da una signora, la segretaria del medico. Potevo entrare, era il mio turno. Mi sedetti, dopo un formale "buongiorno", paventando sicurezza e ostentando ricchezza. Avevo programmato tutto: il giusto abbigliamento, elegante ma sobrio, l'anello "eloquente", gli orecchini "porta fortuna". E le scarpe, l'ornamento che amo di più; le sceglievo sempre particolari, a prescindere dal tenore sportivo, giornaliero, da riunione, da sera o quel che fosse. Mi sedetti, dicevo, davanti a quella scrivania che non dimenticherò: prestigiosa, antica, ordinata; vi intravedevo un portafotografie d'argento e la foto di un uomo anziano e distinto. Pensai fosse il padre. E non so perché, la cosa mi rassicurò. Immaginai umanità in lui, protezione per me. Quella scrivania era tanto enorme da scorgere il medico di fronte così lontano e distante, che a stento sentii le due parole che pronunciò: *troppo tardi*. E poi tutte le altre: prive di senso dal mio lato della scrivania; piene di scienza dal suo: percentuali, tecniche, stimolazioni, ovaie, follicoli, vecchia, giovane, si, no, ni, e ancora percentuali. Come se avessero senso percentuali diverse da zero o cento. E poi, infine, la parola "tentiamo".
Nei rapporti con gli altri, la fiducia è la cosa più importante. Una frase conformista, ma quanto è vera! E vale anche quando questo "altri" è un medico. Perché al medico bisogna affidarsi e affinché ciò possa accadere, occorre riporre in lui tutta la nostra capacità di aver fiducia. Di quel medico mi fidai e a lui mi affidai. E lo meritò, ma solo per un *verso*. Certo, era bravo, competente, esperiente, onesto. Ma fu l'altro *verso* che non funzionò. Non si chiese se poteva fidarsi di me! Non è contemplata la fiducia nel paziente. Io dovevo solo seguire una terapia, senza fare troppe domande, ma allo stesso tempo essere una gallina chiocciante! Lui controllare se gli ovociti che gli servivano fossero grandi e di numero sufficiente alla "tecnica". Il momento più delicato di una donna, il sogno conformista di quella bambina, era diventato il tentativo sfiduciato di una tecnica.
Tentammo. Non funzionò. Era *troppo tardi*.
Avevo fatto bene a fidarmi di lui. Non funzionò, ma stavo bene, in salute come prima. Era andato tutto secondo i protocolli, dal suo punto di vista biochimico! Aveva fatto bene a non fidarsi di me. Rientravo in quella casistica di età destinata ad allargare il cerchio di quello zero. Percentuale zero. Anche io ero finita a popolare quel paese affollato che è la percentuale zero.
Capita di "tentare", dunque, pur sapendo di perdere.
Capita di "provare" in un turbinio di emozioni e – quasi sempre – di sconfinare in un vortice di lacrime e silenzi, singhiozzi e silenzi.
Un pantano stagnante di silenzi e pianti. E nel frattempo, passa altro *tempo*.
E allora, si cambia tecnica! E dalla parte della scrivania di fronte a me si ode una nuova singola parola: ovodonazione! E già! L'avevo letta da qualche parte quella parola, e l'avevo parafrasata in qualcosa di simile a 'sarò la mamma pur non essendo la mamma!'.
Un respiro, mi serve un respiro.
"Si fidi", mi sentii dire, perché c'è il DNA, ma poi c'è anche la plasticità, e cioè quello che diventiamo al di là dei nostri geni. Uno stesso bambino cresciuto da due mamme diverse in due ambienti diversi, diventerà un uomo diverso!
Mi scoppia la testa. Un respiro, mi serve un respiro.
Se non sarò in grado di essere una buona mamma, fa' in modo che io non lo diventi. Riecheggia la preghiera che recitai a mio nonno. Potrebbe essere una risposta, la sua risposta! Non verrebbe al mondo un essere così imperniato di malinconia come me, con i miei altalenanti umori, con i miei difetti fisici, con le mie brutture, con le capriole mentali di bassa lega!
Un respiro, mi serve un respiro.

Che fai? - s'insinua senza pietà la mia coscienza - dapprima vuoi liberarti di te, vuoi impedire un'altra te, e adesso!? Adesso vorresti giocare ad indovinare cosa c'è di te in lui? Vorresti trovarci un tuo gesto, un tuo silenzio, un tuo sorriso?!
No. Si. Non lo so.
È un'opportunità, un'occasione unica - dribbla la mente. Sarà qualcosa di tuo che avrà niente di tuo, se non le cose che deciderai di insegnargli.
Quanto è amore?
Fin dove è amore?
Amore ad ogni costo?
Io vedo gli occhi dei bimbi guardare la mamma e trovare in essi conforto e certezze. In una parola fiducia. Così avrebbe fatto certamente mio figlio con me. E io non avrei dovuto abbassare lo sguardo ma dirgli 'Amore, la tua mamma ...' Non esattamente! Mamma per la legge, per la fantomatica plasticità, per un gioco da laboratorio delle scienze moderne, ma in realtà non sarei che una bugia per lui. E col tempo, potrei sbottare per un nonnulla, fino a farmi male e pensare: sei uno stupido, si vede che non sei mio figlio!
Un respiro. Mi serve un respiro.
Sono questi i confini spaventosi dell'amore, che arrivano a trascinarsi fino al male. Si incontrano paura e razionalità, desiderio e incertezza, speranza e inquietudine, e danzano un triste tango.
La verità è che io del mio sogno conformista di bambina ho avuto sempre pudore. Mai la mia voce ha sussurrato quel sogno, anzi l'ho spesso negato per vergogna, fino a convincermi di non averlo mai desiderato. E così, a momenti, sono stata felice di come siano andate le cose. Suvvia, cosa c'è poi di così unico e straordinario? Vabbè ci si diverte un po' quando i neonati fanno quelle faccine strane, e poi per qualche tempo ancora. Ma d'un tratto, ci si ritrova a fare i conti con la loro realizzazione. A cercare anche per i propri figli quell'*onda* e la sua *cresta*.
E allora perché questo vuoto? Conformismo?
Non avere un figlio ti fa rimanere figlio per tutta la vita. Non è tanto realizzare che allo scadere dei giorni nessuno ti sopravviverà, ma è sentire dentro mancare quella piccola fiammella che è la speranza. Ti svegli al mattino e ti accorgi che l'unica cosa certa che hai è il dolore che verrà. Da figlio, quale sei destinato a rimanere, perderai gli affetti più cari, la madre e il padre, senza aver mai assaporato che genere di amore abbiano provato per te.
Capita di scegliere, da grandi, con la coscienza dei grandi.
Così feci anch'io, e per tutta la vita mi chiederò se fosse stato più giusto scegliere con la coscienza dei piccoli!
Scelsi dunque, scelsi di *fermarmi*. Dal *provare*, ma non dal *sentire*. Sentire che, anche se quel soldatino, chiamato embrione, mandato a combattere nel territorio ancestrale del mio utero non attecchì, comunque è stato. In una qualche dimensione nacque, visse, fu vero e vivo, anche se per una frazione di giorni.
Capita di parlare con gli amici immaginari, da piccoli. A volte anche da grandi.
Dunque, piccolo frutto di una gravidanza mai compiuta, ti scrivo per dirti tutto l'amore di cui sono e non sono capace. Sapessi quanto ho riflettuto, inventato, scavato dentro di me pensando a te!
Se tu fossi nato a dispetto del tempo, avresti solo trentacinque anni quando io ne avrei avuto ottanta e forse non ti riconoscerei più. E quando ti accompagnerei alla prima elementare, rischieresti atti di bullismo perché direbbero che sono tua nonna! Mentre gli altri bimbi fortunati giocano con mamme instancabili e dormono in braccio a braccia forti e giovani, tu saresti stato costretto a trovare la tua dimensione isolata di gioco e ad imparare a dormire da solo in culla, come i grandi. Probabilmente avrò acciacchi già a sessant'anni e tu ti ritroveresti nel bel mezzo della giovinezza a crescere in fretta per occuparti di me. Ma avresti solo quindici anni! E nella tua adolescenza ci sarebbe tanto divario fra te e me

che non riuscirei a comprendere le tue ragioni e lo scontro ti porterebbe lontano e distante. E se crescessi troppo diligente, perderesti la parte burlesca della vita. Fallirei comunque. Il mio egoismo accompagnerebbe ogni giorno della mia vita e, prima di te, io non riuscirei a perdonarmi. E poi il mondo è inquinato, la gente cattiva, l'Italia in declino, i cuori svuotati. E nel mio sentire di mamma voglio tenerti nella pace del Paradiso, dove tutto è, e solo l'amore conosci.

Dio solo, che gioca lì con te, sa quanto ti amo. E quanto magnifica sarebbe la mia vita con te. Ogni giorno un colore diverso avrebbe illuminato il nostro cammino. Dal primo latte alle prime pappine, dal primo passo alla prima parola, dalla prima febbre al primo bacio, dal primo giorno di scuola al primo fidanzamento, dal primo amore al primo pianto. Ho spento il mio sogno, per evitare il grigio che, inevitabilmente, avrebbe investito un giorno la tua vita. Passa il tempo, senza di te.

Mi capita ancora di fermarmi, immobile, incantata. E sognare l'educazione che avrei voluto impartirti. Se concederti tutti i giocattoli che avresti desiderato, o importi quei fatidici no che insegnano a vivere. Se costringerti ad usare il bavaglino o lasciarti sporcare il vestitino e poi lavarlo. Se impedire che cadessi o guardarti sbucciare le ginocchia. Se fossi stata capace di bilanciare i si e i no. Se fossi stata in grado di farti incantare davanti alla natura, al sole, al tramonto, sotto la luna. Farti respirare lo iodio del mare, perché fa bene e perché il mare ti insegna la pace e il rispetto. La costruzione di un futuro per te, anelito e smarrimento. Avrei sbagliato certamente qualcosa e quella consapevolezza di perfezione mancata mi avrebbe addolorata e convinta che la scelta sarebbe stata folle.

Passa il tempo, senza di te.

Mi capita ancora di fermarmi, immobile, incantata. E abbandonarmi ai pensieri più sconsiderati. Vedo bambini nati in famiglie disastrate correre felici e incuranti del futuro. E tu? A te non ho permesso la gioia della vita. Ho voluto salvarti.

Quante sfaccettature ha la fiducia: fede, abbandono, affidamento, protezione. È la trama che congiunge i singoli punti scomposti delle nostre vite.

Sono un'egoista, una codarda. Ma insieme una coraggiosa e un'altruista.

Lo deciderai tu, quando ci incontreremo, nella dimensione e nell'età che vorrai. Mi riconoscerai per la vergogna e la dolcezza che proverò. Vienimi incontro, non ne avrò il coraggio io. Mi fido di te.

Ci sarai ogni giorno finché vivrò. Sei di più di una vita. Sei la mia mancanza.

Fidati di me.

R70. MARTINA
di Corrado Pinosio

«Sono una ragazza di statura alta con i capelli castano chiari e qualche mèche bionda. I miei occhi sono grandi e tondi e dal colore verde e nocciola, mentre la mia bocca è grande e rosa. Ho un nasino piccolo con la punta rotonda e la mia corporatura è media. Il mio carattere è geloso e allegro».
Questa è la descrizione che Martina faceva di sé in quarta elementare, all'età di nove anni. Era contenuta in un quaderno che il padre mi consegnò all'inizio dell'anno scolastico assieme a una cartella di relazioni cliniche. Martina aveva ormai quattordici anni ed era stata iscritta al nostro istituto; io avevo il compito di redigere il Piano Educativo Individualizzato in quanto studentessa disabile.
Rimasi sorpreso dalla disponibilità del padre a mettere a disposizione quell'ampia documentazione, poiché conoscevo il riserbo e la ritrosia di molti genitori a rivelare, per la vergogna e il dolore che provocavano, aspetti intimi delle problematiche dei loro figli. Quell'uomo mi piacque all'istante e dopo una serie di colloqui maturò un'amicizia che travalicò l'ambito scolastico e che dura a tutt'oggi. Nel primo incontro parlammo della disabilità psichica di Martina che, dopo un periodo di vita in cui non aveva mostrato problemi cognitivi o comportamentali, era stata colpita da un drammatico attacco psicotico nel corso di un'uscita con gli scout. I genitori furono costretti a portarla a casa d'urgenza perché sosteneva di sentire delle voci e che gli altri conoscevano il suo pensiero.
Con circospezione mi risolsi a fargli la domanda che mi pressava già all'inizio del colloquio:
«Ma ... qual'è la diagnosi di Martina?»
«Quando è scoppiato quel disastro siamo corsi impauriti in ospedale ed è stata ricoverata nel reparto di psichiatria infantile. Poi il primario ci ha convocato ipotizzando un possibile caso di psicosi schizofrenica».
«Cosa? A quell'età? Possibile?»
«Non dimenticherò mai quell'incontro. Il primario ci disse che data la giovanissima età non era possibile fare una diagnosi certa ma che l'ambito era quello delle malattie mentali. Ricordo che queste parole mi trafissero come una freccia mentre mia moglie si accasciò sulla sedia. Continuò dicendo che a suo avviso la ragazza si trovava in un'area di confine con la schizofrenia e noi dovevamo fare il possibile perché non lo superasse. Poi gli chiesi se c'era una speranza di guarigione e lui mi rispose che sono situazioni imprevedibili; era ancora una bambina e molto sarebbe dipeso dalle sue risorse interiori. Aggiunse che sarebbe stata una prova durissima e che avrebbe fatto il tifo per noi».
Fui molto colpito dal colloquio e durante le lezioni osservavo Martina con più attenzione.
Era una delle ragazze più belle che avessi visto in quella scuola. La finezza dei lineamenti e l'espressione mite richiamava la dolcezza delle figure di Botticelli, mentre lo sguardo pulito, innocente, assorto, rivelava il temperamento sensibile di una ragazza vulnerabile e indifesa. Il comportamento, forse per l'effetto compensativo dei farmaci, non presentava particolari problemi di gestione; non osava però entrare in relazione con i compagni e preferiva rimanere al riparo dell'insegnante di sostegno. Anche gli studenti non sapevano come relazionarsi perché teneva di fronte a loro gli occhi abbassati, e non capivano in cosa consistesse la sua misteriosa disabilità, così diversa da quella cui erano abituati.
Martina osservava un orario ridotto perché, pur godendo del massimo supporto previsto dalla normativa, ovvero diciotto ore di sostegno, non era in grado di seguire in autonomia l'intero ciclo delle lezioni settimanali. Come tutti gli studenti disabili la sua sorte era appesa alla carenza di risorse cui si supplisce con le uscite anticipate concesse con molta benevolenza, o con la telefonata urgente con la quale si chiede ai genitori di venire a prendere il figlio. La ragazza era in difficoltà nelle lezioni teoriche e spesso si alzava dal

banco per fare qualche giretto alternando momenti di concentrazione ad altri in cui, immersa in pensieri impenetrabili, sembrava perduta in un mondo a noi sconosciuto. Nelle attività artistiche era invece più rilassata e riusciva a esprimere una creatività assolutamente originale, forse perché in questo campo si dissolveva il confronto con i compagni.
Col tempo mi convinsi che il problema di Martina non era affatto cognitivo, e che la sua indubbia intelligenza fosse soffocata dalla cappa oscura di una patologia che le provocava un blocco emotivo. Martina non rappresentava sé stessa, di questo ero certo. Non riusciva a manifestare delle autentiche e spontanee volontà mettendo in atto una serie di strategie di difesa per non scoprirsi a un mondo che la impauriva. Con il padre avevo ormai stretto un rapporto di amicizia, per cui decisi di esprimere le mie valutazioni s proponendo dei suggerimenti. In quell'occasione Riccardo riuscì a dare sfogo a una pena che lo rodeva da anni:
«Non riconoscere più la propria figlia da un giorno all'altro senza sapere le motivazioni; questa è la cosa più difficile da accettare. Fino a nove anni è stata una bambina come tutte le altre, poi di colpo la vita si è spezzata. Martina era una meraviglia!»
«Ma lo è tutt'ora!» dissi.
Lo vidi commosso. Poi riprese:
«Quando Martina si è ammalata sentivo attorno a me un insopportabile riserbo misto a pietà e compassione. E' stato un grande dolore vedere che non riceveva più alcun invito di compleanno dai compagni di scuola. So bene che in quelle condizioni non avrebbe potuto prendervi parte, ma cosa costava mandare anche a lei la solita letterina? Sono convinto che se mia figlia fosse stata colpita da una malattia fisica le lettere sarebbero arrivate».
«Perché pensi questo?»
«La verità è che le malattie mentali turbano le persone perché riflettono dentro di noi delle zone oscure di cui abbiamo paura. Voglio però confessarti una cosa» aggiunse con voce rotta. «Mi vergognavo di mia figlia. Sì, mi vergognavo di avere una figlia malata mentale. Proprio io che mi reputavo una persona aperta e disponibile verso la diversità, non riuscivo ad accettarla».

Martina ha frequentato la mia scuola per sei anni. Sei anni di lenta risalita in cui la scuola, i farmaci, la psicoterapia e altri interventi integrati sembravano ricomporre le tessere di un mosaico ridotto in pezzi. La sua personalità si rafforzava e si era guadagnata un autentico rispetto di tutti, libero da pietismi e indulgenze compassionevoli. Eppure vedevo Riccardo sempre più preoccupato. Conoscevo bene l'inquietudine dei genitori in questo snodo cruciale nella vita dei propri figli; finché godevano della protezione dell'istituzione scolastica venivano in qualche modo sopite delle domande che poi emergevano con prepotenza: «E adesso cosa farà!» «Chi si occuperà di lui!» « Devo tenerlo a casa o tentare qualche inserimento lavorativo?» «Tenerlo a casa non è opportuno perché si isola, ma quali possibilità mi vengono offerte dai servizi presenti nel territorio?» «E' già difficile con la crisi trovare una sistemazione per i giovani normali normali, figuriamoci per i disabili!»
Quello fu il periodo in cui temevo che la sofferenza di Riccardo avesse il sopravvento sulla tenace perseveranza nell'aiutare la figlia che avevo sempre ammirato. Era molto afflitto e per alcune settimane si isolò, negandosi anche al telefono. La cosa mi ferì e pensai che il nostro rapporto di fiducia fosse ormai compromesso. Ma mi sbagliavo. Suonò il campanello ed era lui. Aveva in mano una busta e dentro riconobbi la copertina del vinile di *Kind of Blue* di Miles Davis, oggetto di appassionate discussioni tra noi.
«Scusami» disse.
Risposi con un sorriso.
«È l'ultima versione rimasterizzata» disse allungando la busta.

Misi il disco sul piatto e ci sedemmo sul divano. Partì *So What.* Dopo il tema iniziò il leggendario solo di tromba di Miles e le note lunghe alternate ai silenzi si librarono nell'aria, creando quell' effetto palpabile di intensità emotiva che ogni volta ci lasciava disarmati. Chiacchierammo un po' finché mi disse:
«Non posso permettermi il lusso di essere depresso».
In quel momento lo riconobbi ed ebbi la certezza che avrebbe lottato con incrollabile tenacia per riprendersi sua figlia.

Questa mattina ho visto Martina alla fermata dell'autobus. Sta andando in una fioreria per seguire un progetto occupazionale predisposto dal Servizio Integrazione Lavoro. Molto tempo è passato dal primo incontro perché ha ormai ventotto anni, anche se conserva un'espressione infantile che la fa apparire ancora una ragazzina. Ha scelto i vestiti con cura come dimostra la ricercatezza e l'impeccabile abbinamento dei colori. Chissà quante prove avrà fatto. Accosto l'auto e apro il finestrino per salutarla col braccio che sporge, ma non mi vede. Sono dalla parte opposta della carreggiata, e poi sta controllando che le stringhe delle scarpe siano allacciate alla perfezione. Non importa! La vedrò domani perché andremo con suo padre a fare un giro in montagna.
Durante il tragitto ripenso a lei. Negli ultimi tempi si è aperta molto rispetto a quando l'ho conosciuta. Sembra un'altra persona anche se non ha quelle amicizie che una patologia oscura le ha negato fin dall'infanzia. Mi emoziona sentirmi chiamare zio, e resto sempre incantato dal suo sguardo dolce e limpido e dal timido sorriso appena accennato.
Domani saliremo ai Piani Eterni nelle Dolomiti Bellunesi, percorrendo valloni selvaggi e canyons ricchi di forre spumeggianti d'acqua cristallina e pale ricoperte da fitta boscaglia. Da lì si gode un panorama che spazia fino alla laguna.
Riccardo al telefono era un po' preoccupato:
«Ma non sarà troppo impegnativo per Martina?» «Martina è una esperta di salite. Andrà lenta come un mulo ma è tenace. Sono sicuro che arriverà alla vetta».
Lui è rimasto silenzioso e dopo un po' ha risposto:
«Si, ce la farà».

R71. LA FORZA DI UNA DONNA
di Flora Brunelli

Tutto, è cambiato in un attimo. In un modo, che mai ti saresti aspettata. In quella notte, con quella improvvisa telefonata, che ha sconvolto la tua vita e quella dei tuoi figli, per sempre. Ma ancora non ne avevi consapevolezza, non potevi averla. Ancora non potevi sapere, che da quel momento la vostra vita avrebbe subìto un cambiamento talmente drastico, che tutto sarebbe divenuto relativo. Il lavoro, la salute, le mancanze, i problemi di tutti i giorni, ma anche i momenti di gioia. Nulla avrebbe avuto la stessa rilevanza. Ogni cosa, avrebbe perso di interesse sotto ogni punto di vista. Problemi che prima sembravano insormontabili, sarebbero divenuti insignificanti.
In quella notte, ancora fredda, di una primavera incerta, la corsa in ospedale, con la paura che iniettava nel sangue un'overdose di adrenalina, attraversando ogni cellula del tuo corpo. Il cuore, a fatica restava nel petto. L'ansia aumentava man mano che i chilometri diminuivano, e faceva a pugni con l'autocontrollo che tentava di prevalere, inutilmente. La strada era completamente deserta. Il buio era illuminato a tratti dai lampioni, che sembravano occultare ombre fameliche. Il percorso sembrava infinito. Pensieri angoscianti e distruttivi ti affollavano la mente. E per quanto li respingessi con forza, la sensazione di terrore non ti abbandonava e continuava ad insinuarsi nelle viscere, continuava a scavare nella tua testa, nel tuo cuore, incurante del dolore che ti procurava.
Incredibile come in quei momenti, gli screzi, le arrabbiature, le tante infinite discussioni per ogni motivo, che ora sembrava stupido e sicuramente insano, siano repentinamente eclissate, abbiano perso di importanza.
L'odore nauseante di disinfettante, ti sferzò l'olfatto appena varcasti la porta del pronto soccorso. Nella sala d'attesa non c'era anima. Quella notte, sembrava essere riservata solo a te e a tuo marito.
La ricerca convulsa di informazioni, di notizie che potessero alleviare la tensione. L'attesa, lunga, infinita di una moglie, che non capiva il perché suo marito, invece di rientrare dal turno di lavoro e trovarsi nel letto al suo fianco, giaceva su di una barella in ospedale.
Poi, finalmente le notizie cominciarono ad arrivare, frammentate e insicure. Era svenuto poco prima di salire in macchina per rientrare a casa. La chiamata dei colleghi al pronto intervento. L'arrivo dell'ambulanza. La rianimazione. La stabilizzazione delle sue condizioni. La corsa disperata in ospedale. E ora i medici che dovevano fare tutti gli accertamenti necessari, per comprendere la causa.
Solamente più tardi, tutto questo fu razionalizzato e accettato come un segno tangibile dall'alto. Per quanto, a volte, è difficile credere nell'intervento divino, questo lo è certamente stato. Bastava che lui si fosse messo alla guida, e la tragedia sarebbe stata inevitabile. Invece tuo marito era ancora vivo. In stato confusionario, sofferente, ma vivo. E quella brutta botta, provocata dalla caduta a terra, fu lo strumento per il quale la sua testa fu sottoposta a repentini esami.
E il responso fu deleterio. Glioblastoma, un nome quasi impronunciabile, ma che aveva un solo angosciante significato. Tumore maligno!
Il suo corpo, con lo svenimento, aveva mandato un segnale di emergenza. E dall'alto, qualcuno era intervenuto affinché questo segnale, arrivasse prima che si mettesse alla guida della sua macchina. E la vita gli fu salva, almeno per il momento. Come non essere grati, pur in un tale momento drammatico?
Ti sei dimostrata una donna forte fin da quel primo istante, in cui te lo sei trovato disteso su una barella in una stanzetta semibuia. Lui un uomo grande e robusto, con il cuore buono, ma pur sempre con il suo carattere impetuoso, che spesso si scontrava con il tuo, più pacato e controllato. Lui, che già portava in corpo una malattia importante, con la quale da tempo si era adattato e con lui tutta la vostra famiglia. Già era abbastanza questa a

farvi vivere continuamente sul filo del rasoio. E ora, un'altra, fin troppo grande mazzata, che vi era piombata addosso, e della quale ancora ne ignoravate il potenziale devastante. Non sapevate ancora nulla del lungo, doloroso percorso che vi stava aspettando e del quale forse non ci sarebbe stata fine, perché se una fine ci fosse stata, voleva dire, che la guerra era persa per sempre.
E' stata come una sorta di scoperta per te. Ti sei trovata a far uscire dal tuo corpo, una donna che forse neanche credevi esistesse. E' vero, i primi momenti sono stati deleteri. Era troppo. Già la vita ti aveva accollato di parecchi fardelli da portarti appresso. E tu, quasi inconsapevolmente, ti sei caricata di forza e determinazione e hai affrontato giorno dopo giorno le prove che ti si presentavano con il sorriso, anche se nel cuore custodivi un dolore chiuso e ingabbiato e che solo ogni tanto, nei tuoi momenti intimi, tracimava, e ti confrontavi, ti arrabbiavi, piangevi e ti disperavi. Ma una volta che le tue lacrime si erano esaurite, riprendevi fiato e dignità, e tornavi ad affrontare il tuo macigno.
La tua quantità di problemi era talmente importante, che potevi permetterti di avere quasi certezza, che ne avevi abbastanza per il resto della tua vita. Invece, quelle certezze si sono sgretolate in un attimo, senza darti il tempo di pensare, di realizzare. Ancora una volta dovevi indossare l'armatura da guerriera, e affrontare un'altra battaglia. Quella più dura, più cruenta. Dovevi essere forte per lui e per i tuoi figli.
Pochi giorni, e la sala operatoria divenne la battaglia di tuo marito. La sala d'attesa la tua, e dei tuoi figli. Ore che si susseguivano lente, infinite, implacabili nella loro tranquillità, mentre il tuo corpo era un subbuglio di emozioni. Avresti voluto gridare, piangere, disperarti verso quella che aveva tutta l'aria di essere una vita fin troppo cruenta, con troppi problemi, troppe insicurezze, troppe paure. E invece te ne stavi lì, seduta su quella sedia scomoda, abbracciata ai tuoi figli, e cercavi di proteggerli infondendo loro un coraggio che neanche tu avevi, ma che era necessario. Quante preghiere, quante suppliche hai silenziosamente rivolto a quel Dio, che sembrava aver preso di mira la tua famiglia. Dove sei Dio? Perché tutto questo? Cosa mai abbiamo fatto di così male da meritare tanto dolore? In quelle dannate ore, che sembravano ferme sempre allo stesso momento, la tua mente iniziò un vorticoso viaggio nel passato. Un viaggio, che ti mostrò l'inizio della vostra vita insieme, quando tutto era idilliaco, talmente meraviglioso che ti sembrava di essere la fortunata protagonista di una fiaba. Tu eri la principessa e lui il tuo principe, che tutto avrebbe fatto, per soddisfare ogni tuo desiderio. Vivevi come in una sorta di limbo. Tutto ovattato e meticolosamente celato. Eri felice. La vita era stata benevola con te, non potevi trovare un compagno migliore. Carezze coinvolgenti, sguardi che rapiscono, parole dolci sussurrate che ti accarezzavano l'anima
Ma il tempo poi passa, la vita vera si rivela, trascinando con sé ogni fantasia, ogni sogno. I problemi di tutti i giorni, quelli che all'inizio sembravano piccoli e insignificanti, diventano all'improvviso prove di resistenza, dure da affrontare e tanto meno da digerire. E tu, come ogni donna, spesso, costretta a cedere, a lasciar andare. Ma tanto, questo era il destino di ogni coppia, niente di straordinario. Si l'amore va bene, ma poi c'è la vita pratica, che incombe, e si permette di farsi tanto dura, quanto improbabile. Ma è la vita!
Poi, la tua mente, iniziò un viaggio verso un passato più recente. Ti mostrò situazioni difficili. Litigi, animate discussioni, parole inutili, ma che ferivano, più di un coltello nella carne. E, cosa ancor più spietata, ti fece ricordare i tuoi muti pensieri, cupi, dolorosi. Pensieri, che ora pesavano come macigni nel tuo cuore, nella tua anima intristita. Ma anche questo fa parte della vita, per te, come per ogni coppia. Il senso di frustrazione che provavi, era ingiusto.
Era bastato quell'evento tragico, per far cancellare all'istante ogni inquietudine. Perché tu, il tuo uomo lo amavi, nonostante le discussioni, nonostante le parole, nonostante tutto, voi, vi amavate. E ora stavi pregando per lui. Stavi supplicando affinché uscisse dalla sala operatoria sano e salvo.

Non ti interessava più niente di quello che era stato. Niente avrebbe più avuto lo stesso valore, questo lo sapevi, ne avevi certezza. La donna che si adirava per ogni piccolezza, non esisteva più. Al suo posto, era germogliata una donna forte e risoluta, se pur con la fragilità che violentava l'anima.
Una donna che sarebbe stata la sua guida nei momenti bui, il suo bastone per i suoi passi, la spalla su cui si sarebbe appoggiato, e la sua fermezza, ogni volta che l'animo avrebbe voluto arrendersi.
Quello, fu l'inizio di una strada tortuosa e senza via d'uscita. Ti dedicasti completamente a lui, ai suoi bisogni, alle sue necessità. Donasti la tua vita a lui, come mai era accaduto. Visite, esami, chemioterapia, furono i vostri compagni di vita. Giorno dopo giorno, mese dopo mese. La vostra famiglia, e con voi, i vostri amici più cari, che mai vi abbandonarono, iniziaste a vivere con l'acceleratore, per godere, assaporare e far tesoro di ogni istante. Ogni occasione valeva la pena essere vissuta, ogni pretesto, ogni opportunità per creare dei ricordi che, tutti lo sapevamo, avremmo dovuto fare nostri e avremmo dovuto farceli bastare. Era solo questione di tempo.
Per quanto il suo corpo combatteva, per quanto la forza di resistere non l'abbandonava e per quanto lui stesso, sorrideva e i suoi occhi parlassero più di ogni parola, il suo tempo era destinato ad avere fine, entro breve.
I 16 mesi dopo la sentenza, volarono. Ogni preghiera, ogni supplica a quel Dio che sembrava non ascoltare né te, né nessuno, fu vana.
Gli ultimi giorni in ospedale, al suo capezzale, ricordo il tuo debole sorriso, la tua finta pacatezza, per soffocare le grida che avresti voluto esternare. Sapevi che era finita, che potevi smetterla di essere forte, eppure gli tenevi la mano, sorridevi e gli parlavi, come se quello fosse solo un brutto incubo. Lo spronavi a tenersi aggrappato alla vita, pur sapendo che la morte aleggiava su di lui in attesa della sua ultima esalazione.
E quando il sonno cedette il passo e il respiro si arrestò, tu ancora non ci potevi credere. Lo guardavi, come ad imprimere il suo volto rasserenato, nei tuoi occhi. Fiamma che avrebbe vibrato per sempre nei tuoi ricordi.
Il dolore ti sferzò, sgretolando le tue barriere. Ma come una roccia, ancora resistevi per e con i tuoi figli. Eravate soli, da quel momento e per sempre.
In questo infinito senso di appartenenza alla vita, tu, non la sentivi neanche più tua. Eppure, sapevi che avresti dovuto continuare ad affrontare il futuro, da sola, senza più confrontarti con lui, senza più una parola con l'uomo che tanto avevi amato. Le emozioni vissute in questo tempo, ti hanno resa tanto forte, quanto vulnerabile. E ancora, sorridi alla vita, perché così, voleva lui.

R72. FORTE, CON FRAGILITA'

di Cinzia Genitori

Il giorno più difficile della mia vita è stato quello in cui mi hanno diagnosticato un polipo all'utero. Un piccolo operabilissimo polipo all'utero. Routine, mi avevano rassicurato i medici con cui ero già in cura. A mia madre ne hanno tolti cinque, non è niente, vedrai, mi aveva detto un'amica che voleva darmi coraggio. Ma io, durante quell'esame particolarmente fastidioso, mi ero sentita svenire, vuoi perché l'esame è fastidioso in sé, vuoi perché avevo di fronte un'inaspettata commissione di cui non mi avevano avvisato. Una platea di una decina di persone, inclusa la dottoressa specializzanda che mi stava esaminando. Mentre lei maneggiava apparecchi e strumenti, impacciata dalla tensione e dall'inesperienza, io li ho contati tutti per provare a distrarmi. Almeno nove, tra medici professori e infermieri. Avevo la fronte imperlata di sudore, come l'esaminanda di fronte a me, e avrei voluto gridare. Di dolore. Di rabbia. Di impotenza. Mi sentivo svenire. Ma non sapevo come dirlo. Poi l'ho detto.

Mi sento svenire.

Tra tutti, in quell'aula improvvisata che era l'ambulatorio di ginecologia di un grande ospedale universitario, si è avvicinato il medico anziano, il presidente della commissione. Fatela sdraiare un po' meglio, ha detto alla piccola folla che mi stava di fronte. Ecco, un poco di pietà, ho pensato io. Una mano tra tante mi ha sistemato un cuscino sotto le spalle, mi è uscito un sospiro, e finalmente l'esame è finito.

Mi sono alzata, mi stavo ancora rivestendo – una gamba dei pantaloni infilata e l'altra a mezz'aria – quando è arrivata la diagnosi. Da operare al più presto.

Chiedo scusa per prima, ho detto. A pensarci ora, scusa di che? Ma sono quelle le parole che sono uscite, perché mi ero arrabbiata, perché mi sentivo ammaccata e dolorante, perché avevo quasi gridato. Perché avevo detto che mi sentivo svenire. Come se tutto dovesse essere accettato. Come se potessi davvero accettare tutto. E allora, sospinte dalla bolla di rabbia che mi covava dentro, tutte in fila sono uscite le parole che volevano uscire. Che dovevano uscire.

Ieri mi hanno diagnosticato un tumore al seno.

Proprio così. Un paio di facce, le più vicine, si sono voltate a guardarmi.

È il secondo. L'anno scorso mi hanno operato al destro. Adesso è a sinistra.

La platea, che prima era impegnata in un brusio ininterrotto e indistinto, è ammutolita. Nessuno ha più detto nulla. Né a me, né tra loro. La dottoressa che era alla scrivania mi ha consegnato il referto, l'ho messo nella cartelletta insieme agli altri. Sono uscita portandomi dentro il brusio di fondo della platea, come se l'avessi assorbito tutto tra le orecchie, nella testa.

Nel lungo corridoio dell'ospedale ho intravisto una stanza più ampia e luminosa delle altre. La sala infermieri. Alla scrivania, una donna più o meno della mia età – quella di mezzo – stava scrivendo dei dati su un pc. Posso sedermi?, le ho chiesto, mentre sentivo defluire il sangue dalla testa e mi si chiudevano gli occhi.

Dovevo avere l'aria stravolta. Con un cenno mi ha indicato la sedia davanti a me. Quando si è alzata e mi è venuta vicina, il calore e la tensione che sentivo si sono sciolti. Allora ho pianto, per la prima volta da anni.

§§§

Nei giorni successivi ne ho parlato con l'oncologa. Mi ha spiegato che molto probabilmente il polipo era un effetto collaterale del farmaco per il tumore, lo aveva messo in conto. Ma c'era il piano B. Mi ha cambiato il farmaco. Mi ha detto anche che il secondo tumore non era una recidiva del primo, ed era meglio così. Meglio così, era il mantra che ripetevo a me stessa tutti i giorni, ogni giorno in cui ho atteso l'intervento.

Nel giro di un mese mi hanno asportato il nodulo al seno e il polipo all'utero. Entrambe le operazioni sono andate bene. Ho fatto la radioterapia, la seconda nel giro di un anno. Un po' peggio della prima, se parliamo di effetti collaterali. Ma queste sono le cose che di solito i medici non dicono. Perché non è detto che ti capitino, e in effetti non a tutti capita di avere nausee profonde come la mia. Invalidanti. Fortunatamente temporanee.

Grazie all'applicazione costante di un unguento speciale, sono riuscita a evitare l'ustione delle zone irradiate. Capita facilmente, se non stai attenta, a volte anche se lo sei. Ho le cicatrici degli interventi, quello sì. Le cicatrici esterne con il tempo tendono a sbiadire. Quelle interne, invece, sono di due tipi. Le cicatrici del corpo, e quelle dell'anima. Entrambe stanno lì, e a volte fanno male. Con il tempo, a volte si possono raccontare. E allora fanno un po' meno male.

Così ho fatto. Ho cominciato a raccontare. All'inizio al terapeuta, poi alle amiche più care. Alla famiglia, alla gente. Parole a volte utili, a volte disperate. Più disperate che utili, avrei detto allora. Terapeutiche, direi ora. A lento rilascio. Eccomi qui. A raccontare un altro episodio della mia cartella clinica. Fino a trasformarlo in un ricordo. Un altro.

Ecco, è importante che diventino ricordi, le malattie, i traumi, gli interventi. Pezzetti di vita. Vita, vissuta. La tua.

§§§

Mi sono rotta una gamba.

Provi a dire meglio, direbbe il terapeuta.

Mi sono rotta un femore. Cadendo in bicicletta. Cadendo in bicicletta mi sono rotta un femore. E un braccio. Il femore destro e il braccio destro. Mi hanno soccorso subito. Quattro ragazzi. Una giovane coppia e altre due ragazze, accorsi lì al momento. Mi hanno aiutata a rialzarmi. Mi hanno accompagnato a una panchina. Una delle ragazze si è offerta di portare la bicicletta allo stallo, quello delle bici del comune, a cento metri da lì. L'ho seguita con lo sguardo mentre si allontanava portando la bicicletta a mano. Poi non ricordo più nulla. Buio. Sono svenuta. Quando ho riaperto gli occhi era buio anche fuori, le sette di sera di un gennaio umido e nebbioso. Accanto a me i quattro ragazzi di prima e una signora.

Bentornata fra noi, mi ha detto con un sorriso. Sono una dottoressa, lavoro in un'unità di Pronto Soccorso, è una fortuna che passassi di qui. Davvero, sono riuscita a pensare, ma

le parole ancora non mi uscivano di bocca. Se volete potete andare, ha detto la dottoressa ai ragazzi. Di questa signora mi occuperò io, finché non arriverà l'ambulanza. Ho ringraziato i ragazzi con un sorriso e mi sono affidata alla dottoressa. C'è qualcuno che può, o che vuole chiamare?, mi ha chiesto gentilmente.

Quella sera avevo appuntamento a cena con un'amica, ho chiamato lei. La dottoressa ha aspettato che l'amica arrivasse, poi è arrivata l'ambulanza. Al Pronto Soccorso ci ha raggiunte mia madre, con due panini giganti, uno per me, uno per la mia amica. Ero ancora troppo spaventata per essere davvero grata, ma la loro presenza ha reso tollerabile l'attesa. Fino alle tre di notte, quando finalmente è arrivato il referto. Frattura del collo del femore, la più insidiosa. Da operare al più presto. E frattura lievemente scomposta del gomito. Da valutare. Quando è arrivata l'infermiera per il catetere, ci ho messo un quarto d'ora buono per tornare ragionevole.

§§§

Tre settimane di vita da ospedale, con il suo inevitabile corredo di varia umanità. Anche se erano passati cinque anni dagli interventi precedenti, e l'ospedale era un altro, attorno a me tutto era lo stesso. Pazienti impazienti, infermieri sovraccarichi, medici arroganti. E poi, pazienti sofferenti, infermieri gentili e medici competenti. Caos sempre. Una corsia d'ospedale non si ferma mai. Sonnecchi di giorno nel brusio ininterrotto, la notte sei insonne tra bip e lucine. Nel reparto di ortopedia, tutte le stanze erano a quattro. La mia, in fondo al corridoio, era l'unica a due letti. Mi sentivo una privilegiata.

Una sera tardi, dopo che i ragazzi del turno di notte erano già passati, una volta con il carrello delle medicine e una seconda a spegnere le luci e a salutare, nella penombra della stanza ho visto entrare piano un'infermiera.

Ha preso una seggiolina, e mi si è seduta accanto, non in fondo, come fanno parenti e amici che ti vengono a trovare e hanno paura di farti – o di farsi – male. Accanto, come una madre che racconta una storia alla figlia malata. Mi ha detto che studiava alla facoltà di infermieristica, era in ospedale per il tirocinio. Nel frattempo, preparava la tesi, l'argomento era la relazione del personale medico e paramedico con le persone con fragilità. In reparto le avevano parlato di me. Non era venuta a raccontarmi una storia, era venuta ad ascoltare la mia.

È stato quella notte, da quell'infermiera gentile e con il quadernetto per gli appunti, che ho appreso di essere una persona con fragilità. Per quello mi avevano riservato un letto in quell'unica stanza a due. Non conoscevo ancora questa definizione, persona con fragilità, ma era così che mi sentivo, con le cicatrici dei tumori e le ossa rotte da aggiustare. E in effetti sono così. Fragile, come dice la mia cartella clinica, e come racconta la tesi di quell'infermiera gentile. Eppure, a volte, anche grazie alle parole, mi sento forte. In riparazione. Forte proprio perché con fragilità, come ho appreso una sera – ma meglio dovrei dire una notte – di un paio di anni fa, raccontando la mia storia.

R73. TRASFORMAZIONE DI UN ATTIMO DI VITA

di Mirca Manente

- IL MIO SPAZIO / TEMPO CAMBIA CONFINI

Non esiste più l'ordine delle cose, qualcosa si spezza e sembra irreale; quello che conosco oppure ho sentito raccontare sul cancro ora riguarda me, all'istante tutto sembra annebbiarsi e diventare ovattato.
Lo realizzo più tardi ed è in quel preciso momento che decido di affrontare la malattia con coraggio.
Ho scelto di reagire, prendere per ordine i referti, le diagnosi, le cure e tutto quello che comportano.
Non è però così facile; dal primo dubbio alla diagnosi definitiva trascorro le giornate con i soliti impegni, ma con in testa quel tarlo che non mi abbandona.
Anche i tempi di attesa, dalla diagnosi definitiva agli esiti degli accertamenti, dall'operazione al percorso di cure da fare è stato e continua ad essere abbastanza snervante.
Intanto realizzo che il mio tempo non è più lo stesso; devo vivere imparando a cogliere ed accettare ciò che mi si pone davanti momento per momento, giorno per giorno.
La malattia non mi permette di progettare nell'immediato futuro e nemmeno di fare quello che voglio quando voglio.
E' l'occasione per fare quello che sento.
In questo periodo ascolto me stessa; quando mi sento in forze posso dedicarmi ai lavori di casa o andare a camminare, quando mi sento debole o stanca posso dormire, leggere, fare lavoretti manuali creativi che aiutano tantissimo l'animo e la mente, quali cucire, dipingere, creare con materiali diversi, realizzare borse ed oggetti.
Lo spazio-tempo rimane solo mio e non della malattia.
Dopo l'operazione ecco annunciate le cure oncologiche, trattamento completo di chemioterapia, con relativi effetti collaterali. Ce ne sono tanti, ma quello che il dottore sembra volere evidenziare è la perdita dei capelli, probabilmente è il più nefasto per noi donne, io però non l'ho sentito tale al momento ed ho pensato "Vabbè poi ricrescono, mi preoccupano di più nausea e vomito o altro, e poi l'importante è guarire".
Prendo comunque in considerazione il fatto e mi preparo. Così, prima di cominciare le terapie realizzo dei cappellini, provo dei foulard e decido di non volere una parrucca per il troppo caldo estivo.
Inizio le cure, arriva il momento cruciale, i miei capelli cominciano a cadere a piccoli ciuffi, mi ritrovo in bagno a toglierli con le mani e lasciano buchi qua e là sulla mia testa….Ecco che inizia la mia trasformazione in "Zio Fester della famiglia Addams".
Questo effetto collaterale non è poi così facile ed irrilevante come pensavo, ci metto un po' ad accettarmi così, ma poi sorrido e dico alla mamma che mi ha fatto una bella testa.
Della malattia e di tutto ciò che comporta, oltre ai parenti ho avvisato anche gli amici ed i vicini di casa. Li ho abituati poco a poco alla mia trasformazione esteriore, ho continuato ad aggiornarli sull'andamento delle cure e su come mi sento. Ho instaurato con loro un rapporto sincero e privo di commiserazione o tabù. Posso raccontare tranquillamente quanto un giorno mi senta da schifo e un altro mi senta contenta semplicemente per aver concluso una passeggiata più impegnativa senza essere subito sfinita.
Sono fortunatamente circondata da persone che condividono, partecipano e mi aiutano in questa fase della mia vita.
Questo periodo passerà, ma il ricordo non verrà cancellato. So che anche questa realtà è preziosa e non posso lasciarla passare senza viverla.

- CONVIVENZA IN PERIODO DI COVID-19

Finalmente è passato il periodo di attesa ed è stata programmata la data dell'operazione, non vedo l'ora… eliminiamo la "brutta bestia".
Una settimana prima dell'evento viene annunciato l'arrivo anche in Italia del terribile virus che ha già fatto strage in Cina, mi concentro di più su questa notizia che sulla paura dell'intervento.
Il giorno dopo l'operazione c'è già trambusto in reparto e le visite sono ridotte ad una persona al giorno, mi dispiace molto dover avvisare i miei visitatori che non possono venire a farmi compagnia. E' così che inizia una nuova amicizia. Io e la mia compagna di stanza, tra visite dei dottori e dolori vari post operatori, trascorriamo le giornate chiacchierando piacevolmente.
La convalescenza non è delle migliori, con i problemi di riabilitazione. Non posso neppure vedere il mio fisioterapista per dei consigli e così, oltre a seguire le indicazioni del medico, eseguo alcuni esercizi con l'aiuto dei familiari.
In questo periodo viene decretato che non si può uscire se non per effettive necessità lavorative o di salute. Inizia il "Lockdown- Restate a casa"
Le mie uscite sono all'ospedale per le medicazioni e visite varie; ogni volta vedo negli occhi dei dottori e delle infermiere le loro angosce e le incertezze su tutto ciò che sta succedendo, l'ospedale diventerà un centro Covid e devono ancora sapere con esattezza le varie procedure di trasferimento. Rimangono comunque ogni volta le persone affabili, affidabili e di sostegno per le loro pazienti. Mi sento tranquilla, mi sento curata.
Il messaggio "Rimanete a casa", ripetuto all'infinito da tutti i media, diventa logorroico e stressante più del fatto stesso di dover rimanere a casa. In fondo, mi sento anche fortunata, tutta la famiglia a casa a farmi compagnia, posso fare davvero la convalescente.
La situazione Covid, in continuo evolversi e peggioramento, mi preoccupa abbastanza, soprattutto in previsione dell'inizio delle terapie di chemioterapia. So che mi debiliteranno molto rendendomi tra i soggetti "fragili". Vengo comunque rassicurata, in ospedale i malati oncologici hanno un'entrata a loro dedicata e sicura.
Inizio così le cure. Mi trovo con altre persone in una stanza, siamo tutti con le mascherine e collegati alle flebo. All'inizio ci guardiamo e poi pian piano iniziamo a raccontarci, a condividere le nostre esperienze su tutto quello che ci succede. Non è qualcosa di triste e opprimente, è un parlare naturale, che ci unisce e ci fa sentire meno soli. Scopro che tante persone, come me, riescono a fare un po' di ironia sulla propria sorte e così, sotto questa fastidiosa mascherina, riusciamo pure a ridere.
Che strano, anche questa situazione mi rende "trasformata", mentre faccio le terapie indosso cappello, mascherina e occhiali da lettura, a volte scaldacollo perché sento freddo, ed eccomi assomigliare all'"Uomo invisibile".
E' tutto così strano, mai avrei immaginato una situazione così inverosimile.
Anche questa epidemia passerà e ne rimarrà il ricordo e forse per me sarà abbinato alla malattia.

- VITA FAMILIARE

Vado al solito controllo annuale, solo che questa volta non esco dall'ambulatorio con la solita serenità, qualcosa non va e devo approfondire.
Cerco di aspettare prima di avvisare mio marito, ma non resisto e gli telefono.
Al suo rientro a casa, ci guardiamo e capiamo che dovremo affrontare un periodo tosto, ma ce la faremo. Prendiamo per ordine le cose e lui è sempre con me, un conforto, un punto fermo, una sicurezza.
Poi ci sono i ragazzi, ormai grandi, mai abbastanza per apprendere una notizia così. E' difficile trovare le parole giuste, solo la parola cancro o tumore fa un effetto devastante e viene percepita come qualcosa di veramente nefasto. Devo essere sincera ma non troppo

preoccupata per attutire la notizia affinché venga appresa gradualmente e senza allarmismi. Loro sono comunque diversi tra loro e ognuno reagisce a modo proprio.
All'inizio le nostre vite procedono normalmente fino all'intervento. Loro hanno già dei compiti da svolgere a casa nel periodo del mio ricovero e quando torno sanno che dovranno continuare ad aiutarmi.
Anche se sono in convalescenza, mi rimproverano che "rompo", non mi fanno sentire ammalata e continuano con le loro attività quotidiane.
Quando inizio le cure, gli effetti collaterali non tardano ad arrivare, alla mia famiglia ci vuole un attimo prima di comprendere che non sono più la stessa persona forte, sempre attiva, mai stanca. Adesso ho i miei tempi, sono come "Sid il bradipo dell'Era glaciale" da quanto sono lenta e un po' "rinco" per non capire le cose al volo; loro ci scherzano ma poi mi sono vicini.
E' così che reagisce la mia famiglia, rimanendo forte e positiva. Ognuno continua ad essere litigioso, estroso, incasinato, esigente come prima ma con una consapevolezza in più, riuscendo a convivere serenamente con tutto questo, rimanendomi accanto con amore.
Nella mia famiglia c'è anche lui, il mio affezionato cagnolino, viziatello e coccoloso. Io sono per lui la "padrona" ed è sempre attaccato a me, controlla quello che faccio, mi segue, mi aspetta. E' incredibile come abbia percepito tutto prima, me ne sono resa conto solo ora, lui ha cominciato ad essere ancora più appiccicoso e ad annusarmi sempre come se avessi qualcosa di strano. Alla sera non gli bastava più stare al suo solito posto, mi ha convinta con i suoi occhioni a farlo salire accanto a me sul divano e, posizionata la sua testolina sopra le mie gambe, se ne stava spesso a scrutarmi. Anche lui si è adattato alla mia situazione, segue i miei tempi, trascorrendo le giornate in base al mio andamento, aspettando che arrivi qualcuno a casa per portarlo fuori se io non ci sono riuscita.
Non è facile conciliare tutto, ma tante cose da fare, da pensare ora sono passate in secondo piano, diamo spazio solo a quelle più importanti, il resto si farà poi.
Coglieremo ogni momento con maggior consapevolezza e nessuno sarà uguale a quello di prima, tutto ciò che sarà positivo sarà più apprezzato, senza mai dare nulla per scontato. Questo è il sentimento di adesso e spero veramente che non si dissipi nella quotidianità del nostro vivere, perché so che non è facile mantenere una visione essenziale dell'esistenza.
D'altronde è bastato un esame medico per far cambiare in un attimo ogni certezza e sicurezza di vita e crearne una trasformazione.

R74. EMOZIONI DI RINASCITA PER UNA SIRENA SENZA CODA

di Silvia Favaretto

Per amore di quel ragazzo la sirenetta aveva deciso di cambiare la sua forte coda con un paio di gambette seducenti e magre, e si era fatta operare. L'intervento era rischioso, non era mai stato eseguito prima, ma lei firmò. Rinunciò, anche, come previsto, alla sua voce.
La chirurgia non riuscì bene e la sirena non fu più in grado né di camminare né di nuotare. E non aveva parole per esprimere la sua delusione. Per quanto riguarda il principe, lui non volle passare il resto della vita con un'invalida. Allora lei pianse un paio di giorni, poi decise che era ancora viva e forte e che il suo destino era ancora da scrivere. Chiese e ottenne di farsi fissare, con un secondo intervento, due grandi e solide ruote, con le quali, dopo due mesetti di allenamento, riusciva a spostarsi velocissima. E si mise a viaggiare, instancabilmente, per tutto il mondo, e fu così che scoprì luoghi meravigliosi e conobbe persone che l'amarono per com'era e i suoi verdi occhi si posarono dove nessun altro sguardo di sirena era mai giunto. E la cosa più meravigliosa: pur avendo svenduto la sua voce, per amore, cominciò a cantarle il cuore.

R75. 7 MESI E 12 GIORNI

di Carlotta Ballarin

Il ricovero. Si torce sulla barella, non trova pace, gli manca l'aria. Vorrei poterlo abbracciare, stringerlo forte forte, dirgli che va tutto bene, prendere su di me un po' della sua sofferenza per alleviargli il tormento. Mi affanno, lo accompagno nei vari padiglioni per gli accertamenti, parlo con chiunque possa aiutarci e dirci la verità.
Arriva la sera. Lo portano in una stanza buia e noi non possiamo entrare: fermi in corridoio con il respiro trattenuto, come se un nostro movimento o un'espirazione potessero turbare il corso degli eventi. Ci viene imposto di tornare a casa, non possiamo fare nulla, ci dicono. Papà mio, non ti voglio lasciare qui solo, se torno a casa non posso vederti, e se non ti vedo non posso rassicurarti. Se non sto con te, tu ti sentirai abbandonato in una solitudine senza fondo. Buona notte papà, non aver paura, torno presto, sai, solo poche ore.
Il buio. Sento come se non stesse accadendo a me. Sono e non sono in connessione con la realtà.
Angoscia e impotenza.

Reparto di neurochirurgia. Seduta accanto al letto, il suo corpo disteso inerte, le luci al neon troppo forti, il suo respiro lento e le apnee che mi terrorizzano: Riprendi a respirare, ti prego, respira.
Quello che posso fare è stare qui, prendergli la mano e stare. Semplicemente stare con lui. Perché lui lo sente, da qualche parte, che ci sono. Guardo la sua mano grande, pallida, con le vene in rilievo, le unghie curate: la mano che mi dava un singolo dito a cui mi aggrappavo da bambina. La mano che guardavo dorare il legno con maestria.
Stendo la mia sul suo petto, delicatamente e rimango lì cercando di trasmettergli calore, energia guaritrice. Concentrata, presente. E prego la sua anima di sentirsi libera di decidere se restare. Perché io non ti tratterrò se hai deciso di andare.
Tu ed io insieme, come non lo siamo mai stati. Mi sto prendendo cura di te, padre mio. E tutti i nostri conflitti passati, le guerre, i non detti, i rancori si sciolgono. Arriva, catartico, il perdono. Il perdono che sboccia dalla sofferenza. La tua malattia è arrivata forse per permetterci di ritrovare il nostro profondo amore?
A volte mi viene una gran voglia di piangere, ma non posso, perché lui lo sentirebbe e non va bene, mi dicono tutti, non va bene.
Allora ogni tanto esco nel corridoio e poi torno a sedermi accanto al letto e riprendo la cura, attendendo che finisca il mio turno.
Prima di uscire gli accarezzo la testa con tutta la delicatezza e la grazia che mi sono possibili, gli bacio la fronte e gli sussurro che gli voglio bene.
La mamma dice che “bevi” le mie carezze. Spero sia vero. Ora posso darti tutti i gesti d’amore che avrei voluto in passato, senza vergogna e senza incertezze.
Seduta sul divano, a casa, le gambe incrociate e la schiena eretta, cerco di inviargli energia di guarigione, anche se sono lontana. Mi concentro, cerco di essere positiva. Cerco di tenergli compagnia perché non si senta mai solo. E singhiozzi improvvisi mi sconquassano il petto. Il senso di impotenza ritorna. La sua fragilità e la mia si incontrano.

Di tanto in tanto preparo il rimedio omeopatico di nascosto e glielo lo spruzzo in bocca: pare lo possa aiutare a recuperare l'energia vitale, se ne ha voglia. Papà, vuoi continuare a vivere?

Le infermiere entrano ed escono, ti chiedono come stai e tu apri gli occhi, le guardi un po' stranito e rispondi gentilmente: Non c’e’ male grazie. Non c'è male, papà? Davvero? Tanti dicono che non ce la farai... Eppure, non c'è male, grazie.

Controllo la flebo, mi preoccupo se le gocce scendono troppo lentamente, suono il campanello quando finisce, mi metto d'accordo con il personale di turno per le prossime.

Controllo la sacca delle urine, il loro colore. La sacca del drenaggio, che non promette nulla di buono. Divento sempre più esperta. Passo ore e ore nei corridoi nell'attesa di parlare con i medici. Ma non riesco ad abituarmi al loro linguaggio, sono troppo ambigui e poco rassicuranti.
Lo zio gli fa la barba, io e la mamma cerchiamo di lavarlo e di cambiargli le calze strette strette che gli fasciano le gambe senza più muscoli, e gli mettiamo l'unguento sulle piaghe. Ma come faremo a lavarti i denti? Da quanto tempo non li lavi?

Nuovo ospedale per la riabilitazione. Non reggo nel vederti la mattina seduto sulla sedia a rotelle in corridoio con gli altri ricoverati. Buttato lì, solo, spalle al muro e sguardo fisso sull'altro muro, in attesa, in silenziosa attesa. Ti legano con uno spago perché tu non cada. Luogo di speranza e di tortura.
Papà mi capisci? Papà ti ricordi?
E se rimarrai con me, come diventerai?

Lo porto a passeggio nel parco, ma ho sempre paura di far sobbalzare la sedia a rotelle. Cerco di spingerla con un più delicatezza possibile. Mi sento maldestra e cammino sulle uova. Lui guarda avanti e io, dietro di lui, ho il respiro sospeso. Chissà cosa vede e a cosa sta pensando. Che cosa c'è che funziona ancora nella sua mente?
Quando arriviamo sulla spiaggia fissa i gabbiani appollaiati a centinaia sulla sabbia. Un giorno, all'improvviso, mi dice che li hai contati. Papà, sai ancora contare?

Poi lo accompagno a fare la logopedia: non risponde alle domande o dice frasi sconnesse. Papà, non siamo nel 1911, è il 2012 e vivi a Venezia... Dove sei? Dove sono le tue parole? E i tuoi ricordi?
Forse la logopedia è troppo per lui, non regge e dice di avere tanto male alla pancia e che vuole tornare a letto. Papà, è perché vuoi scappare?

Lo seguo quando fa gli esercizi per riuscire ad alzarsi. A poco a poco riacquista un po' di forza e con una concentrazione cocciuta cerca di alzarsi dalla sedia a rotelle: ma dov'è nascosta quella forza di volontà in una mente appannata e in un corpo così esile e fragile?

Ti vergogni a mangiare nella sala comune e non ti piace vedere gli sbrodeghessi degli altri pazienti: qui riconosco la tua eleganza e il tuo pudore.
Gli infermieri, i logopedisti, i fisioterapisti, i medici sono così gentili ed umani. Siamo in buone mani, c'è di nuovo speranza.
E tutti noi familiari facciamo cordone intorno a voi, anime confuse e sofferenti, ci parliamo, ci sosteniamo, ci consoliamo.

Ma la sera, quando ti mettono a letto e ti saluto con il sole di agosto ancora alto, la luce forte che entra dalle persiane abbassate, è sempre uno strazio. È come se per me il giorno in qualche modo cominciasse, mentre tu ti addormenti, chissà quando, in quella grande stanza triste e spoglia. Non vorrei lasciarti, ma al tempo stesso ho voglia di fuggire. E mi sento in colpa per questo. Per la mia fuga.

R76. E' COSI'……

di Manuela Vascotto

Si insinua in casa tua scompigliando gli equilibri delle tue relazioni familiari e amicali. Ti senti presa da un vortice, ti si annebbia tutto il mondo circostante, vedi tutto in modo indefinito. Eppure non sei tu quella che ha assunto quella "cosa" maledetta. Ti riprendi un po', col cuore che batte forte, inghiotti la saliva che non sai da dove provenga perché hai la gola secca e dici tra te e te: "devo essere forte, affrontare anche questo e devo trovar la forza per superare questo momento."
Ma quando è iniziato?
E tieni tra le mani la siringa che hai trovato nella pattumiera di tuo figlio.
Torni indietro nel tempo. Non tanto tempo fa….
Al momento non ti accorgi che tuo figlio assume sostanze. Non può essere. Non succede a te, alla tua famiglia. A tuo figlio non è mai mancato l'indispensabile. La routine della famiglia era simile a quella di tante altre. Ma tuo figlio assume. Sì, ha degli sbalzi d'umore, ma li interpreti come qualcosa di caratteriale, qualcosa dovuto al suo percorso di vita del momento, qualcosa di negativo che deve superare. Succede che a giorni, sia un po' depresso, ma implichi a tutto ciò un sottile dispiacere. I momenti di allegria, invece, li interpreti come un segnale positivo, ma quando questi momenti si avvicendano troppo frettolosamente, troppo ravvicinati, osservi meglio. Ma è già troppo tardi. Il veleno sia esso in pasticche o liquido si è impossessato del cuore, della mente di tuo figlio. Per lui diventa un bisogno continuo, eccessivo, persistente, non riesce a pensare ad altro, ne vuole ancora, ancora e ancora. Il suo pensiero fisso è di averne sempre a portata di mano. Pensa sempre e solo a "quello". Ne vuole sempre di più, comincia a non bastargli.
Un giorno mettendo in ordine la stanza, trovi un indizio che ti porta a sospettare ciò che immagini. Non vuoi crederci, ma provi a parlarne al figlio: non vuoi affrontarlo direttamente. Temi la risposta. Cerchi tutte le attenuanti, anche perché ti vien risposto che non è vero, che ti sbagli, che la tiene per un amico che non può e non vuole portarla a casa sua. Questo ti rassicura, ti permette di mettere in un angolino del dimenticatoio ciò che avevi iniziato a sospettare. Tiri un sospiro di sollievo, ma in fondo in fondo, l'inquietudine rimane. Nei giorni successivi ne vedi ancora ed una sera al ritorno a casa di tuo figlio, senti uscir dalla sua bocca frasi senza senso. E' barcollante, ride, ti guarda sornione, poi con un'espressione che cerca di essere seria, gli scappa di dire di stare finalmente in armonia col mondo. E' come ricevere un pugno allo stomaco ed affiora tutto ciò che non hai voluto vedere: la bestia si è impossessata di tuo figlio e adesso devi scendere a battagliare per lui. Ce la farai? Ti senti svuotata, ti scorrono veloci le immagini del tuo mondo, della tua vigliaccheria per aver preferito inconsciamente di non vedere nulla. Provi allora un dolore immenso, ma anche una rabbia cieca. Non sai cosa ti trattiene dall'aggredire fisicamente tuo figlio: vorresti graffiarlo, tempestarlo di pugni e schiaffi. Vedi di fronte a te una persona che vuole sfuggire dalla vita, che si vuole annullare e lasciarsi andare nel limbo della quasi incoscienza.
Entri con lui in camera sua, come quando era piccolo e lo vedi togliersi la felpa e vedi i segni lasciati dalle punture.
"Cosa hai fatto?"
Nessuna risposta.
Gli parlerò domani mattina, sarà lucido. Ma è solo un modo di rimandare situazioni dolorose. Non sai ancora come affronterai l'argomento. Non dormi quelle poche ore che ti separano dall'alba. Sei senza pensieri a modo tuo, pure tu ti trovi in un limbo. Quella "roba" costa. Dove avrà trovato i soldi tuo figlio per comperarla? Pensi alle richieste di denaro che tuo figlio ti ha fatto. Ci ripensi. Ti ricordi le motivazioni delle richieste: pennarelli per il figlio più piccolo, una maglietta per la figlia più grande, richieste che richiedono una

fantasia non comune, un'abilità nel far leva alla tua disponibilità a sostenerlo finanziariamente. Mentre in realtà i soldi passavano in altre mani.
La lucidità non appartiene più a tuo figlio, parla, parla e fa discorsi confusi tra ieri e oggi, cose accadute ed eventi fantasiosi. In più ti dice che può smettere quando vuole, decidere liberamente. Non è né prigioniero né vittima. E 'libero.
Sceglie lui. Non è un bisogno; ma poi incontri il suo sguardo spento, come un buco nero profondo, forse venato da tristezza, rassegnazione. Lui sa di mentire persino a se stesso.
"Mamma, non prendo più niente!!!"
"Come mai allora questa siringa?"
"Sarà rimasta lì da almeno un mese!"
"Da un mese? Non dirmi di no, allora è tua!! Non devi dirmi bugie! Basta!! Da te ho sopportato troppo! Sii sincero, ti aiuterò. Ma bugie basta!!"
"Bon allora, allora, vieni con me al Sert all'ospedale. Vedrai, da tempo ho iniziato la disintossicazione, da tempo ho le urine pulite e non devo recarmi in sede ogni giorno, ma mi danno l'affido a casa."
L'affido consiste nel dare alla persona che vuole disintossicarsi, una terapia che corrisponde al fabbisogno in pastiglie per un numero di giorni concordati. Il tutto accompagnato da una dichiarazione del medico che autorizza il possesso di questi "medicinali". Altrimenti se controllata, in una ipotetica perquisizione, la persona potrebbe essere accusata di possesso illecito di sostanze stupefacenti. In tal modo, non è indispensabile recarsi ogni giorno al Sert. Eviti di recarti quotidianamente in un luogo dove potresti incontrare compagnie che ti ricorderebbero esperienze dalle quali vuoi allontanarti. E poi gli orari sono molto rigidi: se ritardi rischi di non aver il supporto terapeutico quotidiano. E stai male.
Poi guardi le sue braccia e vedi dei tagli apparentemente superficiali che si susseguono lungo l'avambraccio, in modo quasi regolare: i segni sono rossi ed indicano un recente sanguinamento.
"E questi segni?"
"Eh, me li son fatti io"
"Ma scherzi!! Ma perché, perché??"
"Non voglio parlarne"
Ma dietro l'insistenza, ecco uscire la realtà, cruda e terribile.
"Talvolta, quando sto male, quando qualcosa mi ferisce nell'animo, nel profondo, provo un grande dolore, un dolore talmente grande che mi strazia l'anima. Non riesco a sopportarlo. Allora mi procuro questi tagli che mi distolgono dal dolore interno, e il dolore fisico provato diventa preminente. Non penso più a ciò che mi destabilizza. Son concentrato a curare le mie ferite fisiche."
"Ma perché?"
"Mi sento sbagliato, non son sicuro di niente, tutto quello che faccio è sbagliato!"
Non esce una parola dalla tua bocca. Non ce la fai: non sai cosa dire. Provi un vuoto immenso.
Se non provi direttamente questa terribile esperienza, non riesci a comprendere ciò che c'è dietro tutto ciò: sofferenza, dolore, fuga dalla realtà.
L'atmosfera in casa è greve, un senso di impotenza viene percepito. Tuo figlio non ha voglia di parlare, non ha voglia di spiegarsi, di condividere le sue sensazioni, azioni. Vuole avere la mente libera, mentre in realtà è occupata dal desiderio di procurarsi altra "roba".
Gli parli dei suoi figli, del lavoro, della vita che ha davanti a sé, delle cose che potrebbe realizzare, della bellezza della vita.
Parli a raffica per cercare di scuoterlo.
Ma lui ti guarda con quello sguardo vuoto impressionante, dove nel profondo dei suoi occhi vedi un baratro, un buco nero e ti senti dire "Voglio morire!! Sono padrone di me

stesso e sono libero di scegliere come morire. Non ti riguarda. Voglio morire e basta. Tutti muoiono. Io voglio scegliere come e basta."
In quell'attimo pensi che se devi vivere ancora anni in queste condizioni, sarebbe meglio che il figlio prendesse una dose letale e …. almeno i suoi figli non vedranno e non vivranno certe situazioni e verrà risparmiato loro sofferenze infinite.
Naturalmente non glielo dici, ma pensi con un velo di tristezza ai suoi figli, ancora piccoli. Come potrebbero reagire e cosa verranno a sapere di queste situazioni terribili. Loro son ancora piccoli e immaginano il padre come un eroe. Supplicano di vederlo.
La più grande comincia a percepire l'inadeguatezza del padre con il mondo circostante. Eppure quando sta con i suoi figli è felice. Si vede che li ama, ma perché si decida a vederli, bisogna impegnarsi a convincerlo che lo fa per il loro bene e per il suo. Promette allora di presentarsi ad una tal ora, ma questa passa, trascorrono altre ore. La delusione che nei primi tempi appariva sui volti dei bambini, ora fa posto alla rassegnazione. Prima di andare a casa, se non vedono il padre dicono parole terribili: "Sapevo che non sarebbe venuto, non mantiene mai le promesse. Non ci conto più, perché lui non ci tiene a noi!!"
Sono lenti a vestirsi, come se ritardando la loro uscita, avvenisse un miracolo ed il padre si presentasse. Ma accettano di andare a casa. Ci salutano affettuosamente. In macchina, durante il tragitto, scoppiano lacrime e capricci e faccio del mio meglio per consolarli. Mi invento storie e cantiamo canzoni di scuola.
Quando torni a casa pensi se fai davvero il bene dei tuoi nipoti.
Ogni volta si illudono di vedere il padre, di riconoscersi in lui, ma quasi sempre rimangono delusi. Traggono la loro forza nell'affetto reciproco che li unisce; la loro complicità è evidente. Tra loro parlano spesso del padre, ma se cerchi di intervenire nei loro discorsi, di trincerano dietro la frase; "Nonna, son cose tra fratelli!"
E' meglio stare assieme a loro e lasciar cadere le relazioni affettive in un dimenticatoio? No, il mio ruolo è quello di accompagnarli in questo difficile percorso, cercando di rafforzarli nello spirito, pronti a sopportare mancanze. Forse evitando di metterli di fronte al fatto compiuto, evidente, dello stato del padre. Eppure ci sono dei periodi in cui era sembrato che la situazione fosse in via di risoluzione. Ritorni con la mente a tempo fa, quando tuo figlio diceva che in due mesi sarebbe uscito da quella situazione. Gli sarebbero bastati due mesi, non anni come le persone che incontrava al Sert, incapaci di reagire. Eppure son trascorsi due anni, due anni!!! E con alti e bassi, la situazione ristagna. Non ne viene fuori… Riaffronti bruscamente il problema con tuo figlio. Stranamente lui ammette che il percorso intrapreso è molto più difficile di quello che sembrava all'inizio. L'assunzione delle sostanze, dice, lo proiettava in una dimensione di benessere, di rilassatezza. Gli impediva di vivere la realtà, di confrontarsi con la sua inadeguatezza. Sì, perché si è sempre sentito "sbagliato". Cerco di fargli percepire l'amore che tutti noi, madre, padre, fratelli, figli, nonni, nutriamo nei suoi confronti. Ma è come se tutto ciò non gli bastasse, come se questo amore si scontrasse con un muro di gomma e ti rimbalzasse indietro. Poi mi chiede di non parlare più dell'argomento, perché nel suo difficile percorso di disintossicazione, affrontare l'argomento lo riporta a pensare alla sensazione di benessere che provava sotto gli effetti delle sostanze. La lotta peggiore che deve affrontare ogni giorno, ogni istante della sua esistenza, è quella di allontanarsi da quei pensieri. E' come se avesse un tarlo che gli rode, che lo riporta a "quei tempi".
Non sai come proseguirà questo percorso, guardi le altre famiglie attorno a te. Son permeate di serenità, la loro vita scorre ed i loro problemi più grandi son quelli che vorresti affrontare tu, perché rispetto ai tuoi sembrano inezie. Speri di riuscire a tirar fuori da questo stato tuo figlio. Hai una certa età. Devi risolvere presto questo suo problema, che è diventata la tua priorità, prima di chiudere gli occhi al mondo. Gli altri figli sono messi al margine dei tuoi pensieri, ti sostengono come possono. Sanno che il fratello è sempre presente nella tua mente, mentre loro sono intermittenti, pur con tutto l'amore che provi

anche nei loro confronti. Spieghi ai figli che sei fiera del loro percorso di vita e che godono della tua fiducia, ma devi risolvere la situazione di questo figlio, anche per non lasciare a loro il peso delle problematiche del fratello. Il dolore aumenta quando mia nuora confessa che non ha mai provato per nessuno il sentimento che ha avuto nei confronti di mio figlio, che non era stata lei a voler sciogliere la loro relazione, che lei sarebbe rimasta al suo fianco, sino al proprio annullamento. Sì perché, convivere con persone con le problematiche di mio figlio, ti toglie la voglia di vivere, la motivazione che ti dà l'energia positiva per affrontare le esperienze della vita, le sue meraviglie e ti trovi sospesa in un limbo. Il tempo passa e tu rimani là, impotente.
Chissà come finirà…….

R77. LORENZO
di Marinella Giuni

La mattina in cui ritirai gli esami di Lorenzo rimasi dieci minuti buoni nella sala d'attesa. Seduto sulla seggiolina di plastica arancione sentivo le gambe tremare, lo stomaco in subbuglio così come ti resta solo dopo una pesante forma influenzale.

Ero completamente gelato e faticavo a tenere tra le mani il referto, appena ritirato dal laboratorio analisi. Quindici giorni prima io e Lara avevamo portato a casa l'ultimo arrivato in famiglia, dopo tre figli ormai grandi. Un fagottino delicato, con una massa di capelli neri ed uno sguardo che faceva impazzire anche la meno tenera delle infermiere: Lorenzo.

Avevo raggiunto la mia automobile ed ero rimasto seduto a lungo al posto di guida, incurante del freddo e della condensa, la testa appoggiata al volante. Poi, volendo prendere ancora un po' di tempo, avevo deciso cosa avrei detto a Lara.

«Cara, mi hanno detto che il laboratorio non è specializzato per i neonati. Che sarebbe meglio ripetere l'esame in un centro più grande. Mi hanno già preso l'appuntamento".

Ed il giorno era arrivato. Gelido e sferzante, una spada conficcata nel nostro cuore.

Trisomia 21, sindrome di Down.

Mi avevano spiegato che in condizioni fisiologiche normali il nostro DNA si compone di 46 cromosomi, ossia 23 coppie di cui 22 sono omologhi - i cosiddetti autosomi – mentre una coppia è quella che rappresenta il genere sessuale che equivale a XY per i maschi e XX per le femmine.

Nel mio bambino ce n'erano 47, di queste coppie, perché il maledetto cromosoma 21 era presente tre volte.

Il nostro figlio "della maturità", come l' avevamo chiamato, aveva una malattia genetica gravissima ed irreversibile: speravo in un errore, ma man mano che cresceva, anche il volto assumeva le caratteristiche tipiche.

Quel giorno ci sedemmo tutti in tinello, io mia moglie ed i ragazzi. Erano abbastanza grandi per sapere che la vita sarebbe cambiata, ma che non avremmo permesso alla malattia di avere ragione di noi: ci saremmo battuti fino alla fine perché Lorenzo potesse avere una vita quanto più possibile simile a quella degli altri bambini.

Fummo la sua prima squadra.

Ognuno aveva un compito specifico, accompagnarlo a scuola, portarlo in piscina o assecondarlo nel fare altre attività che gli potessero piacere.

Fin da subito in Lorenzo si sviluppò un forte senso della competizione. Fu difficile crederci: temevamo che si sarebbe isolato, che non avrebbe voluto confrontarsi.

Era amatissimo per la sua tenerezza, ma quando doveva fare degli esercizi o partecipare a qualche piccola competizione gli usciva una grinta che non immaginavamo.

Ne eravamo felici, ci dicevamo che stava crescendo sano. Buffo, vero?

Era riuscito anche ad andare a scuola, non senza crisi. E si era innamorato!

«Mamma, ma le ragazze della scuola sono proprio belle. Ce n'è una che mi piace tanto. La invitiamo?»

E così nella nostra vita arrivò Marianna, una giovane Down che per Lorenzo è stata una tenera presenza, una delicata esperienza dell' adolescenza.

"*L'ansia quando stavano chiusi nella sua camera, le prime volte*".

Ci avevano informato su tutto, ci avevano detto che nonostante la sua minor capacità cognitiva poteva apprendere un minimo di educazione sessuale e così lo avevamo accompagnato in questo percorso.

Fu fondamentale per Lorenzo, per avere una sessualità più sana, una migliore qualità di vita: quello che tutti desideriamo per lui.

E intanto cresceva.

Ricordo quella primavera: aveva appena superato i 20 anni , quando Aldo il suo insegnante, ci convocò per dirci che in vasca era davvero forte! Aveva partecipato a qualche torneo con ottimi risultati.

Ci sembrava già una grande soddisfazione ma Lorenzo voleva dare di più: si era impuntato con Aldo e con noi.

Aldo ci propose un impegno importante che avrebbe cambiato la nostra vita, ancora. Nel frattempo i figli si erano sposati, c'erano i nipotini; nonostante i nuovi accresciuti impegni la dedizione non venne mai meno e anche in quella occasione la famiglia decise.

Ci organizzammo, per allenamenti, diete ginnastica e lo portammo negli Stati Uniti, dove si sarebbero tenuti i campionati del mondo di nuoto per atleti paralimpici.

La sua cuffietta tricolore scivolava nell'acqua, ora superata ora in testa, in quelle corsie spumeggianti che sembrava non finissero mai.

Quanto tempo era trascorso dalla diagnosi? Tanto. Ed ora, quella che sembrava una condanna, si stava trasformando in un sogno, in una immensa soddisfazione.

Fu la sua cuffietta ad essere inquadrata per prima, davanti al Mondo. E pochi minuti dopo Lorenzo era sul podio, stretto abbracciato ad Aldo, alla squadra che fortemente l'aveva voluto lì.

Che bello tornare al paese, con la medaglia d'oro al collo. Con il Sindaco, gli amici, i nipotini all'aeroporto. Ma Lorenzo ci sorprese ancora. Basta nuoto, voleva cambiare!

Ci guardammo allibiti. Convinti che quello fosse stato il coronamento di un sogno, personale e familiare, non avevamo fatto i conti con la caparbietà e la versatilità del nostro bambino.

Ci voleva altro, ci voleva lo sci!

Io e la mia famiglia corremmo dalla psicologa! Questo figliolo, cui si era prospettata una vita così difficile, forse ai margini, aveva più attività di noi. Eravamo ansiosi, preoccupati, ma anche orgogliosi.

E ci sentimmo dire ciò che anche noi, in fondo, avevamo desiderato.

Fu così che si allenò coi campioni del momento, nomi per noi inarrivabili,ed alla fine decise lui: i campionati italiani.

E li vinse. Un anno dopo l'altro, tre anni di fila.

Ah Lorenzo, Lorenzo! Quante soddisfazioni ci hai dato. Dicevano che era tutto merito della famiglia: invece no, eri tu ad allenarti, eri tu a combattere, eri tu. Il nostro bambino!

Ma anche il feeling con lo sci finì presto. Ma da chi caspita avevi preso tutta quella insoddisfazione, tutto quel voler sempre cambiare, avere un nuovo obiettivo?

Non dai tuoi fratelli! Sereni e posati. Non dai tuoi genitori.

Forse da questo sforzo immane che da tutti noi era uscito per provare a darti una vita migliore. Sembrava che un terzo soggetto fosse partecipe della tua educazione. I genitori ed i fratelli insieme. Una squadra vincente.

E così, basta sci! Adesso l'obiettivo era il tennis.

E ricominciammo da capo! Ancora allenamenti, maestri, appuntamenti.

La psicologa se la rideva sotto i baffi, entusiasta. Noi eravamo sotto fino al collo e ti accompagnavamo ovunque!

Fino a quel giorno, un *deja vu*.

Un altro maestro ci disse che eri forte, che valeva la pena, che avevi testa e cuore.

E allora andiamo!

Correggi l'impugnatura - o *continental* o *western* - sistema il servizio e la posizione, *open stance* e *closed stance*. Ciò che per noi era aramaico per te era semplice, intuitivo. Facevi anche lezione ai ragazzini, che ti cercavano. Ed alla fine l'obiettivo più grande: i Mondiali.

E li hai vinti tu Lorenzo. Li hai vinti tu. Campione del Mondo. Il numero uno.

Ti hanno chiesto se eri felice, i giornalisti hanno voluto sapere chi era il tuo idolo.

E tu addentando la medaglia hai detto :"Mi piace Roger Federer" e hai aggiunto :" Anche se lui adesso è il numero tre".

R78. VIVERE LA PAURA DI AVERE UNA VITA

di Gabriella Errichiello

Tachicardia. Dolore al petto. Palpitazioni. Cuore in gola. Testa vuota, leggera, occupata da un solo pensiero: la certezza ineluttabile di star per morire. Tutto succede in pochi secondi. Un attimo prima sei a pranzo, all'università, con i tuoi amici; l'attimo dopo ti assenti perché la tua mente è altrove, fossilizzata nella tua ansia. Sei nel letto, provi a dormire, ma il cuore è un martello pneumatico, non ti dà pace. E così anche l'aria che cerchi di ingoiare, di buttare giù, ma in quei momenti è come se l'universo si svuotasse della sua aria per lasciare affamato il tuo respiro. E tremi al buio, arranchi, chiedi aiuto.
Un attimo prima parli della tua giornata con tuo padre in auto, l'attimo seguente siete volati al pronto soccorso, con le lacrime agli occhi, per un presunto infarto in atto.
Un attimo prima sei a cena, con la tua famiglia, a chiacchierare; l'attimo dopo ti stringi il petto, ti accasci, piangi.
Sei in metro, c'è confusione, e ti senti improvvisamente intorpidita, come se avessi perso la funzionalità delle gambe e perso improvvisamente tutto il contenuto della tua scatola cranica: e mentre passano quegli istanti sei lì a scrivere frettolosamente ai tuoi genitori, alla tua migliore amica, a tuo zio, al tuo ragazzo che li ami. Ma non c'è campo e non c'è tempo. E la tua vita, o la percezione che hai di essa in quegli attimi eterni, si sta accorciando troppo rapidamente.
Ecco cos'è l'ansia, cos'è il panico. Ecco come ci si sente impotenti di fronte ad un corpo che si ribella alla razionalità. Perché in un attacco di panico non c'è nulla di lucido, nulla di assolutamente sensato, è una sorpresa improvvisa, che ti coglie anche nei momenti di apparente benessere. E allora i giorni passano con la consapevolezza di avere qualcosa che non va. I giorni passano e passa con loro anche la voglia di viverli. E così ho vissuto, se questa è la parola adatta, per un anno. Ho vissuto la paura di avere una vita. Non è facile continuare a studiare, dormire, semplicemente respirare quando la paura della morte è una spada di Damocle sulla testa. E non è facile neanche parlarne. Come si spiega agli amici che non sei distratta, ma semplicemente è come se ti stessi guardando dall'esterno: le loro parole sono echi lontani, tu guardi la scena e inizi a chiederti che senso abbia continuare se tutto fa così male. Come si spiega ai propri genitori che la depressione e gli attacchi di panico sono una malattia, che non sono una fase, che vorrei aver avuto la forza di alzarmi dal letto, aprire le persiane, far entrare un po' di luce dentro la stanza e dentro di me. Ma qualcosa di più grande di me mi tratteneva al letto, mi spingeva a guardare la finestra come unica fonte di salvezza, quel salto nel vuoto come la pace che ho sempre desiderato. Come si spiega alle persone che non hai sonno perché non dormi abbastanza, ma che anzi dormi fin troppo; che prendi le benzodiazepine per stare calma e gli antidepressivi per riassestarti, eppure non hai mai sentito così tanto caos nella tua testa. Come si chiede scusa alle persone che ti amano per quello che sei e che stai provando? "Mi dispiace per tutto l'amore che mi avete dato, giuro che riesco ad apprezzarlo, è solo che non riesco più a vivere l'inferno nella mia testa e il rifiuto del mio corpo.": avrei dovuto dire questo? Oppure "Mi dispiace di aver pensato di mischiare il tranquirit con l'alcol proprio il giorno della tua festa, mamma. Eppure dormire e non svegliarsi più era un pensiero troppo dolce e più vicino alla felicità di qualsiasi altro mio giorno."?
Sono stata a lungo in balia delle mie emozioni, della mia paura, dei miei farmaci, delle mie malattie. Sono stata fin troppo anche ingabbiata nello stigma delle malattie mentali perché "Sshh, non si dice che sei depressa". "Stai per diventare medico, perderai di credibilità se qualcuno sa che prendi degli psicofarmaci". "Sshh, sorridi, asciugati le lacrime, chiama un'amica, chiama il tuo ragazzo, ma non dire che sei triste, non dire che stai male, non dire che vuoi suicidarti". "Non chiamarlo psichiatra, chiamalo psicologo". Una tortura quotidiana di parole e tabù, conditi con una sana dose di scetticismo. Ecco cosa ho dovuto

sopportare sulla mia pelle, insieme all'ansia di vivere, alla paura di morire e al desiderio stesso di farla finita.
La cosa meravigliosa è la consapevolezza di essere sopravvissuta, di non averla data vinta allo stigma e alla malattia stessa. Di non aver ceduto agli effetti collaterali, dei farmaci e delle mie emozioni. E oggi mi sento una paladina della giustizia della depressione, dell'ansia, del disturbo bipolare, e di tutte quelle malattie che non vengono riconosciute come tali perché non hanno come sintomi la febbre o la tosse. Sono la protettrice delle malattie-non malattie che si nascondono nel cassetto dei calzini, che si ha vergogna di pronunciare ad alta voce. Sono la voce dei malati silenziosi, degli incompresi, di quelli che ancora non hanno trovato il coraggio di capirsi ed accettarsi. E in quanto donna affetta da disturbo d'ansia, misto a depressione, misto a ciclotimia, sono pronta ad urlare ai quattro venti chi sono perché finalmente sono padrona di me stessa. Non siamo rifiuti della società, uno scarto dell'esistenza, un peso nella vita delle persone che ci amano.
Siamo persone con trascorsi complessi e neurotrasmettitori ballerini che ci mandano in tilt il cervello. Siamo persone sensibili che vivono così intensamente il dolore da toccarne l'essenza. E questo non è il nostro marchio, ma il nostro pregio. Affrontare ogni giorno divisi a metà tra una parte di noi che lotta e l'altra che ci tira nel baratro ci rende solo più forti. Non dobbiamo aver vergogna di riconoscere le nostre debolezze, così come le nostre vittorie. E parlare oggi del fantasma del mio passato recente come se stessi raccontando di un'amica di infanzia, è la mia piccola vittoria. Sono finalmente libera di essere me stessa.

R79. SORELLE

di Sabrina Nicoli

Ho sempre pensato, naturalmente da quando mi sono ritrovata in una situazione del genere, che sia più difficile stare vicino ad una persona malata che affrontare una malattia. Certo dipende da tanti fattori: dal proprio carattere, dalla situazione, dalla malattia, dalle esperienze, dall'esito positivo o meno. Nel mio caso, quello di chi ha avuto un tumore al seno e ha percorso il "*viaggio completo"* e ne è uscita (sei mesi di chemio, intervento, radioterapia e altri sei mesi di chemio), ne sono convinta. Dal momento in cui ho parlato con il medico e ho avuto l'esito dell'agoaspirato (cancro duttale infiltrante al terzo stadio) ho vissuto tutto come una sfida, come una battaglia: per affrontare le cure, per sentirmi normale, per mantenere il più possibile una vita come quella di prima, per non perdere i capelli - mettendo delle cuffie ghiacciate assurde che mi facevano un mal di testa pazzesco e mi facevano sembrare quel comico che impersonava un meccanico della Ferrari - e quando li ho persi per sentirmi comunque presentabile, per proseguire con il mio lavoro e i miei impegni - palestra, hobby, feste e vacanze - per tornare a sentirmi una donna dopo la malattia e i segni che ha lasciato. Io ero totalmente presa e concentrata verso l'obiettivo: la guarigione. Ma chi mi vuole bene, chi mi è stato accanto e non mi ha mai lasciato sola - non sono mai andata ad una terapia o appuntamento da sola, tranne l'ultima chemio alla quale ho voluto per forza andare solo io - ha sofferto penso più di me.

Per averne la prova basta leggere la versione mia e di mia sorella del diario di quel giorno, di quando sono andata in ospedale, chiamata dal chirurgo, per avere l'esito dell'agoaspirato.

Non so se questo mio scritto possa servire a qualcuno, se possa essere di supporto per qualcuno, ma mi piace pensarlo. Vorrei fosse come un sorriso per chi sta vivendo un'esperienza di malattia e come una pacca sulla spalla e un grazie per chi sta loro vicino. E poi vorrei che fosse un saluto e un ricordo per chi ho conosciuto il quel periodo, ma non è più qui a poterlo raccontare.

MARTEDI' 27 APRILE 2010

"*La vita è una battaglia e spesso il vincitore è semplicemente un sognatore che non ha mai mollato".* Ed io non devo mollare. Oggi è stata una giornata lunga, strana, piena di sensazioni indecifrabili, una giornata che mi cambierà la vita. Almeno per un po', per un periodo che sarà piuttosto lungo e incerto. Qualche giorno fa, infatti, mi è arrivata la "*chiamata"*, come la definisco io. Quale chiamata? Quella dell'Ospedale, in cui mi hanno detto che il chirurgo mi vuole vedere per darmi l'esito dell'agoaspirato. Ma pensa, vuole addirittura vedermi …..niente di buono temo, altrimenti l'esito l'avrei ritirato fra qualche tempo.

E così oggi sono andata in ospedale con mia mamma e Michela, la mia migliore amica, e non ho voluto che mia mamma entrasse dal medico con noi. Il mio timore era come avrebbe potuto reagire, mi preoccupavo per lei, perché io già lo sapevo. L'esito, infatti, è positivo: cancro duttale infiltrante, più tutta una serie di numeri e di lettere. In pratica un tumore alla mammella recettivo agli ormoni femminili, di dimensioni notevoli che può far presupporre la presenza di cellule sparse. Il protocollo prevede: 6 mesi di chemioterapia, intervento presumibilmente conservativo, radioterapia e altri sei mesi di chemio. Insieme a tutta una serie di esami, visite, eccetera, eccetera, eccetera.

Insomma una serie di parole per dirmi che non sarà più come prima, che mi aspetta un percorso duro… Ma io sono una dura, giusto?
Lo sapevo io che non dovevo fare eco e mammografia il 1° di aprile, bel pesce mi ha fatto il destino. E le parole*: "C'è qualcosa che non va, conviene fare degli approfondimenti",* mi avevano già fatto scattare il tarlo.

A quel punto ho detto a Michy di uscire dallo studio del medico, così l'ha detto lei a mia mamma, ed io sono rimasta con il dottore a raccogliere tutta una serie di informazioni su ulteriori visite, esami, appuntamenti da fissare.

Non so spiegare cosa ho sentito. Ho provato una sensazione strana, come di estraneità, come se non stesse succedendo a me.
Il momento critico è stato una volta uscita, incontrare lo sguardo di mia mamma e stringermi nel suo abbraccio. Ma è stato un attimo, poi ho cominciato subito a concentrarmi su quello che mi ha detto il medico e su quello che devo fare.

Siamo uscite dall'ospedale e ho voluto andare alla Piccola osteria, il mio posto preferito per l'aperitivo, per mangiare qualcosa e bere un buon bicchiere di vino. Ci ha raggiunte mio papà e ho sentito mia sorella….Probabilmente sono stata fredda e distaccata con loro, ma mi sembra di parlare di qualcun altro….e poi mi sentivo carica come una molla.

E la mia giornata è proseguita come doveva: sono tornata al lavoro e l'ho detto alle mie colleghe, poi ad un incontro informativo al Centro Affidi - chissà se è una coincidenza avere proprio oggi il primo incontro del mio percorso al Centro Affidi - poi a bere qualcosa.

Poi però sono tornata a casa, nella mia casetta di cui vado tanto fiera, il mio nido dove vivo da sola. E lì mi sono trovata sola con me stessa e non ho più potuto far finta di nulla. Ho pensato subito ad F., che è mancata qualche anno fa di cancro, ho visto la foto che mi ritrae con lei e le ho parlato, ho messo la musica a tutto volume e ho pianto, con i singhiozzi…ed è stato liberatorio.
Spero di riuscire a reagire bene e in modo positivo a questo periodo. E spero che questa esperienza possa diventare un'opportunità: per cambiare e tirare fuori la parte migliore di me, quella più vera, per capire veramente che cosa conta per me nella vita, per dare la giusta importanza alle cose che faccio, per rinsaldare i legami con la mia famiglia e con chi mi vuole bene.

MARTEDI' 27 APRILE 2010

Mia sorella ha un tumore maligno al seno. Adesso ne abbiamo la certezza.
E i timori di qualche giorno fa diventano improvvisamente reali.
Ho trovato il messaggio sul cellulare… Lavoravo mentre lei era in ospedale, ad incontrare il chirurgo. L'ho chiamata appena ho potuto.

Sabrina è al bar, con i miei genitori e la sua migliore amica, Michela. Sento in sottofondo rumori, voci, persone che ridono. Mentre lei mi spiega che il tumore è maligno, grande oltre tre centimetri e mezzo. Che non si può operare subito. E che dovrà affrontare sei mesi di chemioterapie per fermare la sua diffusione, soprattutto nella speranza che si riduca, prima dell'intervento chirurgico.

Sembra tranquilla… Mi saluta quasi subito. Il rumore del bar non facilita la conversazione. E poi sta mangiando qualcosa. Giusto così. Sono le due passate.
Non è che la vita si sia fermata oggi.
Io sono in macchina, nel parcheggio fuori dall'azienda in cui lavoro. Iniziano a scendermi le lacrime. Incontenibili. Squilla il cellulare di servizio. E' una collega. Rispondo, cercando di far finta di nulla. A fatica. Lei capisce subito che qualcosa non va. Allora le racconto, in due parole, cos'è successo. Chiudo la telefonata. E le lacrime riprendono a scendere. Non vorrei, ma vanno da sole.
E intanto monta la rabbia.
Avrei voglia di spaccare tutto. Scendere dalla macchina e prendere a calci qualcosa. Mi metto a camminare nel parcheggio, avanti e indietro. Non c'è niente da prendere a calci
Cerco di respirare con calma.
Perché? Perché è successo?
Perché a mia sorella?
E' una ragazza solare, altruista. Non se lo merita. Già. Non se lo merita proprio….
In questi momenti non ti viene in mente che nessuno merita un tumore maligno. E nemmeno dolore e sofferenza. Eppure arrivano. Così. Senza un perché.
Cammino ancora un po'. Poi entro in ufficio. Alla mia scrivania. Cerco di non pensarci. Di riprendere il tran tran del lavoro. Faccio fatica a concentrarmi. Il pensiero vaga. Anzi proprio non ci sono. Ho la testa vuota, pesante. E l'immagine di mia sorella davanti.
Poi il dovere chiama.
Per qualche ora riesco a restare presente, a lavorare, a fare quello che serve.
Poi mi arriva una mail, da Sabrina. Preoccupata per me. Perché non ci siamo viste.
Perché ha dovuto dirmi due parole così, al telefono, senza alcuna spiegazione a voce.
Lei si preoccupa per me. Lei che ha il tumore. Scappo in bagno e le lacrime riprendono a scendere. Vado a bere un the, alla macchinetta dell'ufficio. Controllo. Non c'è nessuno.
Meno male. Ho gli occhi rossi e lucidi. Dopo due secondi arriva una collega. Ma io non me la sento di parlare. E non riesco a smettere di piangere.
Lei si offre di ascoltarmi, qualsiasi cosa sia successa. La ringrazio. Cerco di bere il the caldo, di calmarmi.
Alle 20 devo andare in onda. Mi aspetta il tg. Proprio stasera il tg. Vado al trucco, a mascherare il viso segnato. In onda sorrido come al solito. Nessuno si accorge di nulla. Ma io non vedo l'ora di scappare a casa.
Questa giornata sembra non finire mai. Voglio sentire mia sorella. Voglio sentire la sua voce.

R80. SPICCHIOLETTO
di Maria Salfi

Alla nascita Spicchioletto era proprio vivace, correva, saltava e giocava con i suoi fratelli. Lui era il nono di undici fratellini e sorelline. Era un coniglietto carino carino, aveva orecchie a punta, il nasino nero e il pelo bianco.
Mamma e papà coniglio gli avevano dato il nome Spicchioletto poiché sul viso aveva una voglia marrone a forma di spicchio, proprio vicino all'occhio sinistro.
Viveva, insieme alla sua famiglia, in una grande tana sotto gli alberi alla periferia del bosco, nella comunità dei coniglietti. La comunità viveva in pace e i coniglietti cercavano di proteggersi l'uno con l'altro. C'erano infatti attacchi di lupi e volpi ad aspettarli quando il sole calava. Ma i coniglietti se la cavavano bene. Avevano costruito una serie di tunnel sotterranei per tutto il bosco per poter raggiungere le loro tane in fretta e furia nel caso ne avessero avuto bisogno.

Nonostante il loro ingegno, non riuscirono a fermare un attacco da parte di un branco di volpi che gli dava la caccia da parecchio. Una sera i genitori di Spicchioletto si trovavano in giro per il bosco in cerca di provviste per la loro prole. Vennero entrambi attaccati e feriti ma riuscirono a tornare alla tana. Spicchioletto e i suoi fratelli erano sconvolti e impauriti quando videro i genitori che si dibattevano tra la vita e la morte e cercavano di raccontare l'accaduto con il poco fiato che gli era rimasto.

Mamma coniglio era in condizioni peggiori di Papà coniglio e purtroppo non riuscì a sopravvivere all'attacco delle volpi. Papà coniglio invece sopravvisse. Il Dottor Ranocchio infatti era riuscito a curarlo grazie ai suoi intrugli di erbe e fiori. La salute di Papà coniglio migliorava ogni giorno. I coniglietti lo aiutavano andando in cerca di cibo e tenendo pulita la tana. Di certo soffrivano per la scomparsa di Mamma Coniglietta ma tenevano duro per far riprendere al più presto le forza al loro Papà.

Spicchioletto dal canto suo se ne stava sempre da solo, ad un angolo della tana, a dormire. I suoi fratelli e le sue sorelle erano tristi per l'accaduto ma continuavano la loro vita, aiutandosi a vicenda e stando insieme. Spicchioletto invece non riusciva più ad unirsi ai loro giochi e non riusciva più a ridere insieme a loro. All'inizio i suoi fratelli non diedero troppo peso a Spicchioletto poiché tutti erano affranti dalla situazione. Passarono i mesi però e nulla cambiò. Papà coniglietto oramai si era ripreso e il Dottor Ranocchio passava a casa sempre più di rado.

L'inverno sembrava durare più del solito e la primavera tardava ad arrivare. Spicchioletto e la sua famiglia passarono l'inverno nella tana pronti ad uscire al più presto per assaporare la primavera. La neve iniziò a sciogliersi e sbocciarono i primi fiori. Il bosco si riempì di vita. Tutti gli animali uscirono dalle loro tane per vedere il mondo fuori. Tutti tranne Spicchioletto. Lui non ne aveva voglia e voleva che l'inverno non finisse mai. Quando i fratelli lo incalzavano ad uscire lui diceva di sentirsi veramente troppo stanco. *Ma come era possibile?* Pensavano i fratelli, *siamo stati un inverno a riposare!* Spicchioletto però era irremovibile e si lasciava confortare dal buio della tana. Persino Papà coniglietto sembrava aver riacquistato le forze in tempo per godersi la primavera. Spicchioletto quindi non aveva scuse per non uscire dalla tana.

Passarono i giorni e i fratelli e le sorelle di Spicchioletto continuavano a godersi i primi soli caldi della primavera. Nessuno badava a quello che succedeva dentro la tana, giù nel profondo dove c'era il loro fratellino. Un giorno però, nel tram tram della vita giornaliera,

qualcuno si accorse di lui. Anzi qualcuno andò proprio a sbattere su Spicchioletto! Era Talpinella, la loro vicina di casa, che aveva sbagliato strada. Cosa succede qui? Pensò Talpinella guardandosi intorno, ma purtroppo la sua vista non era così acuta. Usò quindi il suo naso. Quella tana non era la sua, ma l'odore sembrava familiare. Le venne in mente che poteva essere nella tana dei vicini. Poi sentì delle vibrazioni: era qualcuno che piangeva.
Spicchioletto sei tu? Lo sai che non ci vedo bene, devi scusarmi ma la vista non mi aiuta. Ho seguito delle vibrazioni pensando che mi portassero a casa. Sento che stai piangendo, cosa succede?

Il coniglietto faceva fatica a rispondere, sommerso da tutte quelle lacrime. Con le poche forze che sembrava avere, disse disperato, *non riesco più a sorridere*. Talpinella capì che la situazione non era da sottovalutare, un giovane coniglietto durante il periodo primaverile senza forze non era poi così normale. *Mi dispiace Spicchioletto che stai male, ma io non so che fare. Chiamerò il Dottor Ranocchio, forse lui ti può aiutare".*

Il giorno dopo il Dottor Ranocchio si ritrovò a casa Coniglietti. Aprirono i fratelli che subito si allarmarono e si preoccuparono per il padre. Ma Papà Coniglietto non era in casa. *Non c'è papà,* dissero i coniglietti tutti in coro. Il Dottor Ranocchio rispose che non era venuto per il padre ma per Spicchioletto. I fratelli si guardarono tra loro ma non riuscirono a capire. Certo il fratello era stato strano ultimamente e non era mai uscito dalla tana durante il periodo primaverile ma non sembrava avesse delle ferite evidenti.

Dottor Ranocchio si avvicinò al coniglietto e lo visitò. Spicchioletto si sentiva senza forze e senza voglia di fare altro se non dormire. Dopo la visita, Dottor Ranocchio disse, *Caro Spicchioletto, non risulta nessuna malattia che io riesca a vedere e quindi non so che medicina darti. Ma ti vedo strano, non mangi, non corri, non ridi più, e continui a dichiarare che sei senza forze. Io non so come aiutarti ma conosco una cara dottoressa che forse potrebbe darti una mano. La Dottoressa Civetta, che vive al di là del bosco e delle pianure. La strada da fare è assai lunga ma vale la pena provare.*

Spicchioletto non sapeva che dire ma percepiva nelle parole del dottore un barlume di speranza. *Forse c'è davvero una possibilità che io ritorni a sorridere*, pensò tra sé e sé. *Domani mi metterò in cammino.* L'indomani Spicchioletto si alzò di buon mattino e preparò il suo sacco con poche provviste per il viaggio. I fratelli e le sorelle erano sbalorditi per quella sua scelta e cercarono di persuaderlo. *E' pericoloso, nessuno di noi ha mai attraversato il bosco, figuriamoci le pianure! Non sai cosa potrai trovare, magari dei predatori, non andare Spicchioletto!*

Spicchioletto ormai era partito, sacco in spalla e mappa in mano. Di certo impaurito ma speranzoso di ritrovare le sue emozioni. *Potrò sorridere e gioire ancora della primavera, come i miei fratelli. Potrò saltare e giocare con loro, potrò annusare il buon profumo dei fiori.* E così pensando si lasciò il bosco alle spalle.

Erano giorni che Spicchioletto camminava e gli facevano male le zampe e aveva fame. Decise di fermarsi. Scelse un albero grande dove riposare. Trovò una tana e si mise a dormire. Spicchioletto si sentiva solo, voleva tanto un amico con cui poter condividere il viaggio. Qualcuno che riuscisse a consolarlo dalle sue tante paure.

Mentre pensava, sentì un rumore all'interno della tana che lo fece sobbalzare. All'inizio non riuscì a vedere di chi o cosa si trattava ma mettendo a fuoco la vista vide un topo, il quale tuonò: *Vai via, via! Questa è la mia tana e non sono ammessi intrusi.*
Mi dispiace Signor Topo, disse Spicchioletto, *non volevo rubarle la tana, volevo solo riposarmi, sono giorni che cammino e ho male alle zampe*.
Non mi importa, non è affar mio, questa tana è mia e tu te ne devi andare. Il topo con fare impetuoso riuscì a cacciar via Spicchioletto, che si sentì ancora più solo di prima.

Ricominciò quindi il suo cammino, attraversando il bosco, nella speranza di vedere presto le pianure. *Chissà quali predatori si nascondono nel bosco,* pensò, *devo riuscire a trovare un riparo per la notte.* La notte calò presto e Spicchioletto si sentiva sempre più stanco. Trovò un rifugio vicino ad un cespuglio sperando che fosse disabitato. Aveva tanta paura di incontrare una volpe o persino un lupo. Si rannicchiò nella tana ma non riusciva a dormire, tutto nel bosco gli faceva paura.

Poi sentì qualcosa camminargli vicino, pensò ad un altro topo e si preparò per andare via. *Dove vai, straniero,* disse quel piccolo animaletto mentre Spicchioletto preparava il suo sacco. *Vado via, signor Scorpione, questa è la tua tana. Questa sarà pure la mia tana, ma vedo che sei stanco e sembri in viaggio da molti giorni, per questa notte puoi riposare qui.* Spicchioletto non poteva crederci, forse aveva trovato un amico. Ma subito ci ripensò notando il pungiglione dello scorpione, il quale non tardò ad accorgersi di quello sguardo preoccupato. *Non ti preoccupare per questo,* lo rincuorò, *lo uso per difendermi, mai per attaccare. Come ti chiami coniglietto e dove sei diretto? Mi chiamo Spicchioletto e sono diretto dalla Dottoressa Civetta che si trova al di là del bosco e delle pianure poichè non riesco più a sorridere.* Lo scorpione non capì inizialmente quale era il male che attanagliava Spicchioletto, di certo non aveva mai sentito di qualcuno che non riusciva più a sorridere. Ma il giovane sembrava di certo sofferente e afflitto, così lo scorpione si fidò di quella spiegazione.

Al mattino seguente, Spicchioletto vide che lo scorpione non c'era e inizio ad impacchettare le sue cose. Voleva salutarlo prima di andare via ma egli non tornava così decise di incamminarsi. *Ei coniglietto dove vai?,* lo scorpione era proprio dietro di lui. *Signor Scorpione, grazie per avermi ospitato, ora però devo ripartire per raggiungere la Dottoressa.*
Verrò con te Spicchioletto, sono curioso di vedere il mondo al di là del bosco e al di là delle pianure. Partirono dunque insieme, Spicchioletto per raggiungere la Dottoressa e il Sig. Scorpione per girare il mondo.

Tu da dove vieni Scorpione e perché sei qui nel bosco, questa non è la tua terra natia? Chiese incuriosito Spicchioletto. *Vengo dalle terre lontane del Sud dove non c'è più acqua. Ho risalito la sponda del letto del fiume e mi sono ritrovato nel bosco dove ho scoperto che ci sono laghi e ancora fiumi. Questa terra è ancora ricca e rigogliosa. Mi manca la mia terra ma devo sopravvivere e portare la buona notizia agli animali delle terre del Sud che qui c'è ancora possibilità di vita.*

I due entrarono presto in sintonia anche se erano così diversi. Quell'amicizia tra un coniglio e uno scorpione era sulla bocca di tutti gli animali del bosco. Come facevano a viaggiare insieme? Lo scorpione che veniva da terre lontane del Sud, sconosciute a molti, con quel pungiglione così pericoloso e il coniglietto, impaurito e triste.

Il bosco era ormai terminato e i due si accingevano ad arrivare alle pianure che non avevano mai visto e che quindi rappresentavano tutta una novità per loro. Attraversare il bosco non era stato facile ma era territorio conosciuto, almeno per Spicchioletto che ci aveva vissuto da quando era nato. Decisero allora di riposare e attendere il mattino per godere della vista delle pianure.

Prima che nascesse il sole, i due si alzarono e si incamminarono fino al confine con il bosco. Ed eccole lì, le pianure. Verdi e sconfinate, ai due sembravano non avere fine. Spicchioletto vedeva un paesaggio totalmente nuovo e questo lo impauriva, non era mai stato al di là del bosco. Scorpione invece era ammaliato da quella vista.

Continuarono il loro cammino affiancando il fiume. Spicchioletto si ricordava bene le parole che il Dottor Ranocchio gli aveva detto prima di partire: *segui sempre il fiume verso nord e arriverai dalla Dottoressa.* E così fecero fino a stancarsi le zampe. La prima sera si appostarono vicino al fiume, sotto un cespuglio. Non sapevano quali pericoli potevano esserci in quella pianura, non conoscevano quel territorio. Spicchioletto ne era terrorizzato, ma Scorpione cercava di rassicurarlo poiché lui poteva proteggerlo.

Ma la pianura nascondeva insidie a loro sconosciute. Si addormentarono presto sotto il cespuglio fino a quando Spicchioletto sentì gli ululati delle volpi. Il coniglietto tremava talmente tanto da non riuscire più a muoversi e tanto da svegliare Scorpione. *Che succede Spicchioletto?* Chiese Scorpione, *sento che siamo circondati dalle volpi, sono qui vicino,* rispose il coniglietto.

I due erano infatti circondati, le volpi avevano sentito l'odore di Spicchioletto. Una volpe poi si trovava proprio dietro al cespuglio e stava scavando una buca per raggiungerli. *Dobbiamo scappare da qui,* disse lo Scorpione, *non riesco a muovermi*, rispose Spicchioletto terrorizzato. La volpe era sempre più vicina, era riuscita a scavare un tunnel e stava per acchiappare il coniglietto. Scorpione cercava di persuaderlo ad andare via ma lui era come immobilizzato. Le zampe e il naso della volpe spuntarono dal tunnel e Scorpione, in men che non si dica, punse la volpe sul naso, la quale si ritirò velocemente nel buco, colpendo con la zampa l'insetto.

Spicchioletto si avvicinò di corsa al suo amico, il quale giaceva per terra lancinante. Il colpo subito era stato duro ma Scorpione pensava che ne era valsa la pena. Spicchioletto singhiozzava facendo fatica a parlare. Così Scorpione disse, *Spicchioletto prosegui il tuo cammino senza mai voltarti indietro, sei stato un amico fidato, mi hai accettato per quello che sono anche se tanto diverso da te.* Con queste ultime parole Scorpione si spense.

Spicchioletto era sempre più triste e sempre più affaticato. Adesso poi era anche solo. Un velo di paura gli scese sugli occhi. Ma doveva continuare il suo viaggio, ormai vedeva la fine delle pianure e in lontananza le montagne. Era lì che si trovava la Dottoressa Civetta e voleva raggiungerla. Finalmente avrebbe curato il suo male e sarebbe tornato a sorridere.

Le montagne sembravano immense ma Spicchioletto riusciva a vedere il delta del fiume. La Dottoressa Civetta doveva necessariamente trovarsi lì. Continuò il suo percorso cercando di non voltarsi indietro. Poi la vide, una grotta, nascosta da una cascata. Forse la Dottoressa poteva essere lì. Si avvicinò alla grotta e sentì un cinguettio provenire dall'interno. Decise quindi di entrare.

La grotta era scura e gli occhi della Dottoressa scintillavano nel buio, la quale si accorse subito della presenza di Spicchioletto ma non disse nulla e lo fece parlare per primo. Il coniglietto, quasi in preda al panico disse: *Sono Spicchioletto, il Dottor Ranocchio mi ha consigliato di venire da te perchè non riesco più a sorridere, dice che puoi aiutarmi.* La Dottoressa a sentire quelle parole svolazzò vicino al coniglietto. Gli si posò vicino e lo guardò per bene. Notò che Spicchioletto era triste, impaurito e terrorizzato ma non si stupì. Poi disse, con voce ferma: *Vieni ogni giorno da me, alla stessa ora e poi vedremo cosa fare.*

Spicchioletto non sapeva cosa pensare, si aspettava una medicina e una cura immediata. Aveva fatto tutta quella strada per non ricevere nulla. Si sentiva sfiduciato e senza speranza ma non disse nulla. Il giorno dopo alla stessa ora tornò dalla Dottoressa la quale piano piano cercò di capire perché il coniglietto si sentiva sempre così triste. La perdita della madre, la malattia del padre e l'indifferenza dei fratelli lo avevano fatto sprofondare nella tristezza da cui non era più riuscito a rialzarsi. La Dottoressa gli fece capire che la vita continua comunque, che la malattia come la morte fanno parte della vita e che esiste una speranza. La speranza di incontrare altri essere viventi che condividino con noi il nostro viaggio, proprio come Scorpione.

Spicchioletto a poco a poco riuscì a comprendere le parole della Dottoressa e a farle sue. Con il tempo riuscì a superare la tristezza e ad aprirsi alla Dottoressa e agli altri animali della montagna. Ripensò alla madre e poi a Scorpione e a ciò che l'amico aveva fatto per lui. Nessuno mai lo aveva difeso o aiutato in quel mondo e gliene era profondamente grato. Mentre pensava al suo amico finalmente sorrise.

Ormai erano mesi che il coniglietto visitava giornalmente la Dottoressa. Una mattina la civetta lo congedò con fare gentile: Spicchioletto tu non hai più bisogno di me, ora puoi andare. Vedo che sorridi di nuovo insieme agli altri animali della montagna. Il tuo percorso qui è terminato. Il coniglietto si emozionò e sorrise, dirigendosi verso le terre del Sud per comunicare agli animali che a nord c'era ancora possibilità di vita.

R81. PER SEMPRE FUORI

di Fedora Ramondino

Nel corridoio di attesa ci sono, lungo le pareti, le panchine su cui aspettiamo di venire chiamati. Il colore delle panchine è simile a quello dei nostri visi, un beige annacquato, triste.

Ogni mattina guardo di sottecchi i pazienti che ho intorno e cerco nei loro occhi, nei loro gesti, un pezzo di me. Ci annusiamo, ci riconosciamo.

I primi giorni sono così, si sta in silenzio. Si guarda per terra, si guarda per aria, si guarda la TV, ma nessuno si guarda in faccia. Io guardavo sempre la telecamera di sorveglianza nel corridoio. Questo anche dopo aver preso confidenza.

A volte sui volti dei pazienti leggi una smorfia di giustificazione: scusate… mi spiace….non volevo disturbare nessuno… Una colpa, una maledizione. Hai paura che se vengono a scoprire che sei un paziente psichiatrico, tireranno fuori tutti i fatti di cronaca nera degli ultimi vent'anni dove si chiariva che l'aguzzino "era in cura presso i servizi sociali". A quel punto decade il tuo status di Vittima. La Vittima fa sempre un po' compassione, anche quelle più pesanti che quando iniziano ad aprire bocca vorresti trapanarti un dente da solo senza anestesia. Più o meno è così. L'Aguzzino no accidenti, non muove a compassione; nemmeno se sei malato. Dichiaratamente malato. Allora ci si divide in due categorie, quella che diventa sfrontata e ci gode nel far "paura", che ti provoca, che ti fissa, ti urla dietro, ti spaventa da farti venire un "improvviso problemino intestinale" in volgo "cagotto".

L'altra categoria è appunto quella della Vittima.

Occhi e bocca con angoli in giù, sguardo vuoto. La Vittima è un po' trasandata, poco loquace. La Vittima percepisce l'astio e il livore di tutta l'Umanità rivolti a se stessa. Chiede comprensione. "Ma non vedete come sono messa? Ma non lo capite che sono una Vittima?" Nessuno tocchi Caino, ma nessuno salva Abele? Come si fa ad andare avanti così per tanto, troppo tempo.

Si fa, si fa e basta.

C'è un paziente giovane, alto, robusto, falcata lunga e pesante, occhi più aperti di un'ostrica. Appena entra urla frasi sconnesse, diciamo pensieri ad alta voce. Molto alta. I pazienti nuovi si spaventano da morire, cercano posti a sedere più defilati possibile, ma lui va avanti indietro per tutto il corridoio, non c'è scampo! La prima volta che l'ho visto mi sono allarmata ed ho sentito lo stomaco irrigidirsi, avevo paura che fosse il solito "Aguzzino in cura presso i servizi sociali", guardavo per terra avendo paura di offrirmi come Vittima al suo sguardo.

Dopo una ventina di minuti è venuta fuori dall'ambulatorio un'infermiera per raccogliere documenti dei nuovi arrivati e vedo con la coda dell'occhio che va verso il giovane, gli poggia una mano sul braccio e dice "Ciao! Come va oggi"? e lui ha risposto esattamente come una persona "normale", (perché noi non siamo proprio normali, siamo in cura presso i servizi sociali) ha semplicemente detto con assoluta calma e pacatezza "Bene grazie, e tu? Sei poi andata in ferie"? Il mio corpo si è rilassato improvvisamente, anzi sgonfiato come se fosse un palloncino che sfiata. Anche nella paziente vicino a me ho creduto di sentir buttar fuori il respiro. Poi c'è il Tele Carota, chiamato così perché ha

spesso una carota in tasca con cui telefona. Ogni tanto mi chiede se ho bisogno di fare una telefonata, ma io rispondo sempre “No grazie” con un sorriso e lui solitamente rimette la carota in tasca un po' seccato per il rifiuto e si allontana parlottando fra sé e sé.

La cosa stonata è che quando ci sono pazienti un po' troppo reattivi e che escono dallo schema anche per noi, ci sono gli ammiccamenti e i sorrisini di complicità tra alcuni pazienti (pazienti tranquilli, gestibili, che non disturbano). Come a dire “ma lo vedi come è fuori quello”? “ma si può ridursi così”? E sì, anche tra i pazienti c’è un organigramma. Ma sono i pazienti stessi che lo creano; noi agli occhi di medici e infermieri siamo quelli che si presentano lì tutte le mattine o quasi per ricevere delle cure. Ma l’organigramma piramidale incombe. I pazienti di lungo corso, quelli per cui l’ambulatorio di psichiatria è diventato più o meno la seconda casa, sono rispettati e diventano un po' come Soci Onorari e spiegano, con spocchia, ai nuovi arrivati come funziona lì dentro e se hai bisogno puoi chiedere a uno di loro (se sono in giornata buona ovviamente).

Quando arrivi al mattino per fare il day-Hospital devi prendere un numerino, se sei stordita da non prenderlo ci pensa qualcuno dei Soci Onorari “Hei! Hai preso il Numero”? E vabbè… che sarà mai? Salto un turno! Ma non c’è da preoccuparsi, è tutta gavetta. Tempo un anno o poco più e anche tu diventerai Socio Onorario e potrai dire: ”scusa, non vedi che il raccoglitore della plastica è quello”? Ci vuole solo un po' di pazienza.

Prima di assegnarci i posti per il Day Hospital (che consiste nello stare semi sdraiati su delle poltrone comodissime che puoi manovrare a piacimento con un telecomando a fare una flebo), bisogna prima ”fare la pressione”, sì sì, non “misurare”, “fare la pressione”. Quando ti chiamano guardi intorno a te e fai un calcolo mentale delle poltrone ancora libere e dei pazienti ancora in attesa. Quella è una battaglia all’ultima flebo! C’è chi cerca di accaparrarsi la sua poltrona preferita e chi fa di tutto per stare vicino ad un paziente in particolare, nascono così le amicizie di flebo.
Quando finalmente il primo gruppo è posizionato già la prima parte della mattinata è finita. Alcuni si addormentano e aspettano solo che sia l’infermiera a svegliarli. Altri parlano. Parlano e basta. Con chi non si sa, o perlomeno una parte di noi non lo sa. Anche altri parlano, con il vicino o la vicina di poltrona. Si raccontano, si confidano, creano un legame che è speciale. Perché in fin dei conti siamo persone “speciali”… Ci sono poi quelli che “sentenziano”. Uno pensa: Anche lì? sì, anche “lì”. Sono quelli che ti spiegano perché Tu se lì, e del perché Lui/Lei è “momentaneamente lì”, quasi per una diagnosi errata che errata non è…

Quando c’è invece Sally si irrigidiscono tutti, a prescindere. Sally rappresenta il dolore fisico oltre che cerebrale. E questo dolore lo senti anche tu, per questo quando c’è lei molti cambiano posto.

Quasi ad aver paura di essere contagiati. Una storia dolorosa alle spalle e una sorta di “guarigione” che non arriva mai; non peggiora, questo sì …la tengono monitorata costantemente ma nessuno vede un’uscita. Anche qui spesso sorgono dalla fogna parole infelici, occhiatacce, risatine… e ogni volta io sono lì a ricordare a tutti che “anche noi potremmo diventare così, forse più sofferenti ancora”! allora tacciono, e guardano per terra. Ma la verità è che quando guardiamo e sentiamo Sally capiamo che dobbiamo curarci senza mai mai smettere di prendere i farmaci, perché molti di noi fanno un’autodiagnosi e decidono che non hanno più bisogno di cure. Ahimè.

Non ho mai domandato il perché, giustamente, Sally debba bere molti liquidi. I medici e le infermiere durante il Day Hospital ne controllano l'assunzione. Ci sono giornate però che per lei è difficoltoso, anche l'acqua rappresenta un dolore. Sally emette sempre dei suoni gutturali quando è particolarmente provata. Una mattina il Tele Carota le ha chiesto cosa avesse, e lei ha detto che non riusciva a bere. Lui ha risposto: "Beata te! Io non riesco a smettere"! Si son sentite qua e là risate soffocate, ma non in segno di biasimo; ci sono momenti che ti sembra di essere alla Corte di Miracoli, qualcosa di inspiegabile e surreale.

Col tempo ho scoperto che Psichiatria è il luogo più democratico che possa esistere.

Lì troverai medici e operai, insegnanti e disoccupati, giovani studenti e chi vive con l'assegno di invalidità. Ci si trova sulle stesse tristi panchine seduti ad aspettare il nostro turno col numerino in mano. Più passano i giorni e più ci sciogliamo, impariamo a conoscerci, si creano simpatie e affinità, ma anche antipatie e distacco. Democraticamente. Nella sala del Day Hospital spesso si riesce a giocare, a prenderci in giro, scherzare sui nostri tic.

Se qualcuno dice una cretinata ecco che volano da una poltrona all'altra i batuffoli di cotone che a volte, sovrappensiero, le infermiere dimenticano sopra il bracciolo.

Tendiamo sempre comunque un orecchio al corridoio, sappiamo che da un momento all'altro potrebbe arrivare il primario per il suo giro quotidiano. Arriva con i suoi di medici e dottorandi al seguito manco fosse Alberto Sordi nel film "*Il Prof. Dott. GUIDO TERSILLI primario della Clinica Celeste convenzionata con le mutue".* Ha la stessa empatia di una roccia grezza e ruvida. Tutti tirano un sospiro quando se ne va, pazienti, medici e infermieri.

Abbiamo invece i nostri psichiatri e i nostri infermieri che non ci fanno mai mancare un sorriso, un'attenzione, una mano sulla spalla, un incoraggiamento.

Noi ci sentiamo un po'…"particolari" e lì dentro ci sentiamo protetti da tutto ciò che ci disturba fuori di lì; impariamo pian piano a non avere più paura perché ce lo insegnano e ci accompagnano in questo percorso.

E' come se ci cantassero tutte le mattine La Cura di Battiato: …

E guarirai da tutte le malattie
Perché sei un essere speciale
Ed io, avrò cura di te…

E noi lo sappiamo, lo sentiamo sulla nostra pelle.

R82. IL TUO NOME

di Luisa Bellissimo

‘Prendi le bolle, amore mio’. ‘Soffia, soffia’.
Le bolle di sapone continuano a volteggiare e il tuo entusiasmo è contagiante.
Mai avrei pensato di riuscire a chiamarti ‘con la voce’. E mai avrei potuto immaginare l’emozione del sentirsi chiamare “mamma”.

Quando ancora in un luogo sterile e affollato di rumori ostili, mi hanno brutalmente disegnato la tua diagnosi.
Hanno spezzato una condizione di limbo che mi ero immaginata, come tutte le mamme alla loro prima esperienza.
Era solo poco tempo prima che fosse accaduto tutto. Quando ho ‘sentito’ nella mia mente il tuo nome, eri solo una sensazione.
Non avevo ancora la sicurezza, non sapevo di essere incinta ma il tuo nome c’era già.
Quelle cinque lettere sono apparse dentro di me.
Così ho seguito l’istinto, ho ascoltato quella profonda sensazione ‘di pancia’: sono andata a cercare il significato del tuo nome.
Secondo l’etimologia greca eri ‘una creatura del mare’ e mentre per l’etimologia germanica eri ‘di nobile aspetto’.
Io ci ho voluto credere: ho voluto ascoltare quella voce che mi diceva che era quello, e solo quello, il tuo nome.
Eravamo ancora in vacanza al mare, io e papà, avevamo vicino la dolcezza della nostra Labrador e l’impertinenza del nostro gatto. E tu c’eri già, eri lì con noi, dentro di me: ma non lo sapevo.
O forse sì. Una parte di me lo sentiva.
Al mattino accarezzavo quello strano gonfiore, prima di indossare il costume. C’era già una strana sensazione che cresceva, un modo diverso di pensare, di provare emozioni.
Nel corso dei mesi tutto si è evoluto, sono cambiati il mio umore, la mia fisicità, le mie abitudini alimentari ma vedere il mio pancione muoversi in modo autonomo era stupefacente.
Tante volte avevo sentito amiche, conoscenti, parenti, persone a me vicine che avevano parlato della gravidanza. Chi come un momento fantastico ma anche chi l’ha vissuto come un momento difficile per dolori o complicanze.
Ho imparato a ricordare, ancora una volta nella vita, che tutto è soggettivo. Che ognuno di noi sente e percepisce gli eventi o qualsiasi cosa accada, in un modo estremamente diverso o condiviso. È solo una questione di punti di vista?
No! Del modo di sentire, di provare emozioni altisonanti o incomprensibili.
Il mio cambiamento non era solo in termini di “volume”. Del resto il tuo movimento, il tuo essere sempre presente, incuriosiva anche il nostro gatto. In quelle sere che seduta sul divano, mi concedevo un po’ di relax davanti ad un film o ad una serie tv, osservava il movimento ondivago della mia pancia e girava la testa! Chissà cosa pensava!
A me divertiva immaginarti nuotare serena in un piccolo spazio. Mi piaceva accarezzarti e mi piaceva sedermi al pianoforte e suonare. Io credevo che tu potessi sentire. E oggi so che potevi farlo ma non tramite le orecchie, ma attraverso il corpo, per fortuna. Del resto l’acqua conduce il suono.
Come tutte le mamme leggevo delle informazioni utili, delle attività da fare per la crescita del feto e delle sensazioni positive che alcune attività potevano generare.
Ogni mattina prendevo il treno e poi un pezzetto di strada a piedi per arrivare in ufficio, quando era bello il tempo. Oppure una fermata di metropolitana per evitare di prendere freddo!!

Solite raccomandazioni dei miei genitori che al telefono mi facevano spesso compagnia nel tragitto per arrivare sul mio posto di lavoro. ”Stai attenta a non prendere freddo!”. “Ti raccomando di fare attenzione!!”
“Mamma, attenzione a cosa?”. Le chiedevo perché essendo alla prima gravidanza, in fondo ti fidi di chi ci è già passato.
Poi è accaduto che da una delle tante ecografie, si sia insinuato un dubbio.
“Non si preoccupi, signora. Per uno scrupolo, preferisco farla vedere dal una collega che è esperta nel settore”.
Adesso capisco che quando i medici dicono questo: ti devi preoccupare e alzare le antenne. Io mi sono fidata: non mi sono preoccupata, più o meno. Perché fino al giorno del consulto con la specialista io non sono stata affatto tranquilla.
Ma in quel fatidico giorno che mi separava dal primo Natale con te nella mia pancia, ancora una volta le stesse parole: “Non si preoccupi: va tutto bene. Per maggiore sicurezza continuiamo a vederci prossimamente”.
Un grande spavento, poi, fugato dalle doppie ecografie dei mesi successivi. Ogni mese la visita dal mio ginecologo e poi un’altra con la specialista, con le stesse parole: tutto a posto!!! È arrivato il fatidico giorno. Hanno deciso di indurre il parto perché avevo superato il termine e tu stavi bene, dove eri. Non c’era alcune contrazione. Nessun segno di sofferenza fetale. Eri al calduccio, con la tua mamma: perché chiedere di uscire?
Anche l’ostetrica del corso pre-parto ci aveva chiarito quanto fosse stressante il parto per i bimbi. Ed io ci pensavo: poveri, da una condizione di tranquillità, essere catapultati fuori, imparare a respirare in un modo nuovo, in un luogo con tanta luce.
Con un po’ di fatica in più di quella che potevo immaginare, sei nata tu.
Ricordo ancora quella notte prima che tu nascessi, da sola in ospedale, dopo la prima induzione. Dura, è stata dura. Tra le voci di altre mamme che aspettavano per la prima volta e mamme già alla seconda o terza volta.
Essere sola e non riuscire a dormire. Non avere il conforto di nessuno perché neppure papà poteva stare con me.
Ma anche quella notte è passata e dopo un altro intero giorno, la notte successiva, sei arrivata tra le braccia per la prima volta. Tu mi ha tolto il respiro, quei grandi occhi scuri mi hanno rapita per sempre.
Ma quell’abbraccio fugace, non mi ha consolato.
Perché per motivi poco chiari per noi, per i medici un po’ meno, era opportuno lasciarti in culletta termica.
Mi hanno medicata per un tempo a me sconosciuto. Ecco, di quella notte io ricordo degli occhi, azzurri e grandi, così rassicuranti dell’ennesima ostetrica. Ne avevo conosciute almeno 4 per 4 turni diversi. Erano lì nel momento in cui stavi nascendo ed io sentivo le sue parole: “Tranquilla, continua a respirare ma mi raccomando quando ti dico di smettere di spingere, tu smetti”.
O mamma che paura! Io sentivo il mio corpo che voleva fare una cosa sola: spingere!! E pensavo: “Stai attenta, concentrati”. In quel momento i miei fari erano i suoi occhi: sicuri e motivanti.
Quando sei nata non ho sentito la tua voce forte, squillante, imperativa. Sembravi un gattino, eri così tenera. Ma anche quello era un segnale, ma non per me, ancora una volta per i dottori e le ostetriche.
Dopo circa 4 ore di sonno, sono venuta a cercarti. E trovarti lì in quella culla, da sola, anche se in mezzo ad altri bimbi, mi ha fatto sentire impotente.
È stato allora che un’infermiera mi ha detto:” Mamma, può toccarla mettendo una mano qui”. E mi ha mostrato una specie di oblò da cui ho potuto accarezzarti.
E per la prima volta abbiamo avuto il nostro imprinting: la mia mano ferma sul tuo piccolissimo torace, ancora oggi è in grado di darti un po’ di serenità.

Da quella volta ho imparato tante cose: come si fa a dare amore anche attraverso un vetro, come si fa a dormire su un sdraio per settimane pur di mantenere una promessa fatta. E questa promessa era: in questo ospedale siamo entrare insieme e ne usciremo insieme!
Ci sono riuscita, dopo molto più tempo di quanto io credessi o sperassi ma l'importante è il risultato, credo.
Da allora abbiamo camminato fianco a fianco, affrontato ancora altre ospedalizzazioni ma non è quello che voglio ricordare.
Voglio ricordare i nostri bei momenti: le tue risate in riva al mare quando avevi appena 3 mesi e già indossavi le protesi acustiche, il giorno in cui hai segnato per la prima volta la parola 'mamma', in barba a tutti quelli che mi scoraggiavano nell'avvicinarmi alla Lingua dei Segni e il giorno in cui mi hai chiamato con la tua voce.
È stato pochi mesi fa. Ma è stata una delle emozioni più grandi di tutta la mia vita.
La forza con cui quelle sillabe sono state proferite dalla tua bocca, mi hanno dato il senso, ancora più concreto, del nostro legame indissolubile.
Il tuo tono era imperativo, quasi pretenzioso e devo dire che non è cambiato! È il tratto distintivo del tuo carattere deciso.
Tu sei il mio nuovo inizio: di essere mamma, di essere responsabile per te.
Adesso le mie braccia sono più forti perché ho imparato a sorreggerti quando tutto mi dicevano che non avresti sorretto neppure il capo.
Il mio cuore a volte trema ripensando ai momenti bui. Ma il segreto è non arrendersi alla paura. Guardarla in faccia, sfidarla e affrontarla a viso aperto e soprattutto a muso duro.
Se penso a tutti gli occhi delle mamme che assistevano i propri piccoli, incontrate in tutto questo tempo, la mia domanda è sempre la stessa: da dove arriva quella forza inarrestabile di andare avanti, di non mollare e di continuare a cercare il meglio per i propri piccoli?
In una parola, per me la forza ha un solo nome, il tuo!
"Soffia amore mio, soffia".
"Mamma, le bolle".
Le bolle ci porteranno lontano, piccola mia, leggere leggere ci daranno il senso di tutto quello che ci è accaduto e che ancora ci accadrà.
"Soffia amore mio, soffia".

R83. ATTENTOOOO …
di Alberta Cioni

Attentoooo … stai attento!

Guarda a destra, no no, ma guarda anche a sinistra!

Come? Lo vedi il mio braccio? Indica di andare di là. Sì, di là a destra.
Attento, attento … !

Accidentaccio, ma perché non stai più attento! No, non andare! Guarda bene perché nelle curve invadi l'altra corsia. Vedi … Hai sfiorato quella macchina.

Chiudo gli occhi per non vedere. Oddio! Non posso proprio guardare!

Vai piano, più piano! Pianooo! Richiudo gli occhi, non posso proprio guardare!

Ora basta! La smetti! Basta! Mi metti in confusione, Basta! – Stanco di queste continue e assillanti parole, mio marito non poteva fare altro che reagire rabbiosamente.

E mentre cercavo di calmarlo e chiedevo scusa per il mio comportamento eccessivo, la mia mano destra teneva ben stretta la maniglia della portiera dell'auto e chiudevo gli occhi per non vedere.

Ma la tensione non espressa verbalmente si trasformava in disagio fisico, con un'uggia che si trasmetteva persino alle gengive e ai denti. Ma non riuscivo a trattenermi e dopo poco ricominciavo:

Attentoo … Stai attento! No, no non accelerare, non vorrai per caso fare il sorpasso?! Nooo! Noo!

Ecco, chiudo gli occhi. No no, non posso guardare …

I fari li hai accesi ? Li hai spenti i fari? Suona, suona,suona il clacson! Attento!

Paura, angoscia, tensione; il mio corpo irrigidito sul sedile dell'auto, i piedi puntati davanti, la mano dolente per il troppo stringere la maniglia della portiera.

Finalmente arrivati sani e salvi. Ma immediatamente mi assaliva il timore per il viaggio di ritorno.

Se invece ero io alla guida, un pensiero angoscioso mi prendeva già prima di partire, sia che il tragitto fosse breve o lungo.

Qual era la strada migliore da fare? E c'era traffico? E se pioveva? E se facevo tardi e veniva buio? E dove sarebbe stato meglio parcheggiare? No, non era il caso in quello più vicino, no no, troppe auto. E poi il parchimetro, le monete, e poi lo saprò usare?

Questi erano i pensieri che si accavallavano nella mia mente e mi accompagnavano anche durante i miei spostamenti in auto. Ancora la tensione che mi stringeva lo stomaco,

l'uggia alle gengive e ai denti, e nei momenti di maggiore stress nella guida improvvisamente mi iniziava a tremare la gamba sinistra.

Non riuscivo a capire cosa mi stava succedendo. Ma non mi ponevo neppure tante domande, e tantomeno lo manifestavo agli altri accettando passivamente la situazione e lo stato di stress che mi prendeva. Banalmente la attribuivo al fatto che da quando ero andata in pensione - da poco meno di un anno - per me erano diminuite le occasioni di guidare, mentre la guida di mio marito era peggiorata e peggiorava ogni giorno di più semplicemente perché stava invecchiando.

A parte questi problemi, per il resto stavo proprio bene.

Felicemente pensionata, dopo 39 anni di un lavoro che avevo molto amato, in cui avevo creduto e per il quale mi ero spesa molto, ma che negli ultimi tempi mi era diventato molto faticoso. Non sopportavo più di occuparmi dei problemi degli altri. Avevo fatto il troppo pieno. Ogni cambiamento anche minimo mi metteva in un incomprensibile stato di ansia. Il lunedì era il giorno più tremendo e inevitabilmente in quel giorno e solo quel giorno mi veniva (scusate il termine) la diarrea – a me – proverbialmente stitica.

Ma anche allora non mi interrogavo più di tanto. Questo stato d'animo sicuramente era dovuto sia alla pesantezza degli anni di lavoro - di un lavoro difficile e pesante a livello psicologico - sia ai cambiamenti in atto nei quali facevo fatica a riconoscermi.

Ero così contenta che celebrai l'inizio del pensionamento proprio come una grande festa: due rinfreschi in due diversi luoghi di lavoro, due torte, e una cena offerta a colleghe e colleghi.

Sentivo che la mia mente aveva bisogno di "non pensare" e nei miei progetti immediati avevo il desiderio di occuparmi di cose materiali: viaggiare, camminare e anche altra attività fisica per i miei problemi di osteoporosi. E poi dedicarmi, nonostante la mia incapacità, al lavoro a maglia e all'uncinetto, e a creare piccoli manufatti magari da regalare.

Mi sentivo serena e tanti erano i progetti che avevo in testa.

Stavo proprio bene, anche se continuavo a urlare a mio marito : Attentooo … vai più piano! E lui si arrabbiava.

A novembre, dopo che nel mese di ottobre avevo percorso per tre giorni, insieme a due mie amiche, tre tappe toscane della via Francigena per un totale di 80 chilometri, avevo deciso di dedicarmi alla preparazione di oggetti da regalare ad alcune mie ex colleghe.
Dovevo assemblare insieme piccoli pezzi per creare degli orecchini. Niente di particolarmente difficile, richiedeva solo attenzione e una manualità fine.
Ma le mie mani tremavano nel cercare di comporre i pezzi degli orecchini e soprattutto mi coglieva ancora l'ansia, con la solita morsa allo stomaco e la stessa uggia ai denti e alle gengive. L'interrogativo sui motivi per cui le mie mani tremavano rimase sospeso nell'aria perché nel frattempo avevo terminato questo lavoretto, a cui avevo dato seguito con un lavoro per me difficilissimo: fare con i ferri una sciarpa di lana da regalare a mia figlia per Natale.

Questa occupazione occupava i miei dopocena, seduta sul divano con accanto il gatto Mirò. Ma sera dopo sera osservavo che la mia gamba sinistra ballettava, si muoveva, tremava.

Ma guarda che vizio sto prendendo, ballettare con la gamba e il piede. Non mi piaceva proprio aver preso questa abitudine, ma nonostante cercassi di tenere fermo il mio arto sinistro, questo continuava inesorabilmente a *ballettare.*

Alla fine dovetti interrogarmi e questa volta dovetti darmi una risposta.

Feci vedere il *ballettìo* a mio marito e piangendo dovetti constatare che c'era qualcosa che non andava. Poteva essere un tumore, la SLA, o anche Parkinson …

Ci voleva un dottore.

Il mio dottore è anche un mio amico di gioventù. Fino a quel momento ero andata da lui per piccoli problemi, cosicché i nostri incontri nel suo ambulatorio erano soprattutto momenti "di salotto", in cui si parlava di tutto, e molto poco dei miei piccoli problemi di salute.

Era il 2 dicembre del 2017.

Non potei fare a meno di piangere mentre gli parlavo dei miei *ballettii* e gli dicevo che ero sicura, avevo il Parkinson, e che forse sarebbe stato il male minore che mi potesse capitare, certamente da preferire ad un tumore o alla SLA.

Ma piangevo.

È vero che sono sempre stata una persona dal pianto facile ma in quel momento qualche ragione ce l'avevo.

Il mio amico medico mi prescrisse subito una visita neurologica da una dottoressa che peraltro avevo conosciuto nel mio lavoro "per la sua buona fama", ma che non avevo mai incontrato.

Piango anche nel suo ambulatorio.

La calma della neurologa, l'attenzione con la quale mi ascolta e le prescrizioni dei vari accertamenti clinici che dovrò fare, le parole che mi dice, mi mettono a mio agio.

Mi sento accolta.
E poi *meglio il Parkinson che un tumore o la SLA*.

Sono le parole che continuamente ripeto, non so se per farmi coraggio o per scaramanzia, sperando di non avere alcuna malattia.

In un mese faccio tutti gli accertamenti necessari che escludono altre patologie. Mi sottopongo alla SPET Cerebrale Recettoriale, l'esame che può confermare la presenza del Parkinson.

Dopo circa una settimana posso ritirare il risultato.

È una bella giornata. C'è il sole, il cielo è azzurro e senza nuvole, soffia un leggero vento di tramontana. Seduta con mio marito su una panchina davanti all'ospedale leggo:

"Reperti scintigrafici indicativi di degenerazione nigro-putiminale, bilaterale".

UN MACIGNO

Lo sapevo già, ma fino all'ultimo avevo sperato che non fosse vero. Invece quel referto era molto chiaro. Mi diceva: HAI IL PARKINSON.

Questo accadeva esattamente L'8 FEBBRAIO 2019.

Mi sono sentita proiettata in un altro mondo e come in un film ho rivisto le persone con questa patologia che avevo conosciuto durante la mia attività lavorativa. Le mie parole non riescono ad esprimere il mio stato d'animo di disperazione e di rabbia, ma anche di pianto. Ho continuato a piangere. Molto. Il pianto mi usciva all'improvviso mentre ero da sola o in compagnia dei familiari, mentre camminavo oppure mentre stavo mangiando, a letto o seduta sul divano. Piangevo, magari per pochi istanti ma piangevo. Ho pianto molto.

Ho cercato di smettere, sono riuscita a smettere, o meglio, sono QUASI riuscita a smettere di piangere.

Ho cercato di non accantonare i progetti che avevo o quello che mi è stato proposto dopo pochi giorni dalla diagnosi di Parkinson: percorrere a piedi gli ultimi 125 km. del Cammino di Santiago – il tratto francese.

L'attesa per questa esperienza (realizzata poi a maggio 2019) che da tempo volevo fare, l'allenamento a camminare, i preparativi mi hanno aiutato a pensare ad altro.

Con il passare del tempo mi sono accorta che il mio atteggiamento nei confronti degli altri è cambiato e sta ancora cambiando. Sono più estroversa e attenta a tutto ciò che mi circonda, cerco di vivere nell'oggi cercando di non rimandare niente al domani, ma nello stesso tempo non ho smesso di fare progetti per il futuro.

Ho aggiunto altri impegni a quelli che già avevo. Dopo il cammino di Santiago ho fatto un bel viaggio in Oman e per il futuro (Covid-19 permettendo) ho tanti progetti ancora da realizzare.

Sono stata bene anche nel periodo del lockdown: ho scritto, ho letto, ho fatto ginnastica e ho camminato (per mia fortuna abito in campagna).
Dopo la fine del confinamento ho potuto riprendere alcuni degli impegni che avevo.

Probabilmente tutto questo serve per non pensare, ma per me rappresentano una vera e propria terapia. DEVO mantenere allenati la mente e il corpo, che invece vogliono andare per conto proprio.

Probabilmente avevo questa malattia già da diversi anni - così mia ha spiegato la neurologa - l'ansia, l'angoscia per la guida di mio marito e della mia, la fatica negli ultimi anni di lavoro sicuramente erano la manifestazione di alcuni dei sintomi.

La dottoressa mi ha detto che sono la paziente con il Parkinson che sta meglio di tutti tra i mille che ha con questa patologia.

Non so sia proprio vero, ma aiuta.

Io come mi sento?

Con la terapia farmacologica, l'attività fisica (yoga, ginnastica posturale, trekking) e l'attività intellettuale (circolo di lettura, corso di inglese e la scrittura) riesco a sentirmi bene e a tollerare i sintomi della malattia, in particolare il tremore alla gamba sinistra e in parte alle mani. Anche se in certi momenti mi sembra di essere Tamburino, il coniglio del cartone animato Bambi, che sbatteva sempre in terra la zampa destra.
Sono forse un po' meno ansiosa e depressa e nei periodi peggiori ho trovato un supporto assumendo i fiori di Bach.
Spesso mi sembra di avvertire nuovi sintomi della malattia (aumento del tremore, insonnia, difficoltà nella deglutizione del cibo) ai quali cerco di dare non molta importanza, ma rispetto ai quali cerco di attrezzarmi e allora ….. mio marito deve imparare la tecnica di Heimlich per poter intervenire nel caso di un problema di soffocamento.

E il trasferimento, in un futuro prossimo, dalla casa in campagna a una nuova abitazione vicina ai servizi e senza barriere architettoniche.

Non so come sarà il mio futuro e per quanto tempo ancora riuscirò a mantenere la condizione attuale perché la malattia di Parkinson ha una evoluzione diversa in sintomi e tempi che variano da persona a persona.

Se piango ancora? Molto meno e sto imparando a non farlo quando parlo agli altri della mia malattia.

Mi ritrovo nelle parole che scrive Amos Oz nel libro che ho letto recentemente, "Una storia di amore e di tenebra":

Se non ti restano più lacrime per piangere. Ridi.
E ancora: Fa un male, ma un male che a momenti fa ridere.

Ecco, vorrei ridere o almeno sorridere e riuscire, in questa mia seconda vita - come io la definisco – a cogliere nelle nuove e vecchie esperienze e conoscenze, opportunità di una crescita interiore, intesa quasi come una rinascita alla vita in contrapposizione a quello che potrà essere il mio futuro.

Anche se …

Attentoo … Frena…. No no, non frenare … sorpassi? No, non farlo!
Scusa, scusa, è più forte di me …

Grande uomo questo mio uomo.

R84. 10 ANNI DI EMOZIONI

di Mariacristina Gubellini

Ad aprile sono stati 10 anni dall'intervento al seno.
Le emozioni che in tutto questo tempo hanno attraversato il mio cuore e la mia mente sono state davvero tantissime: incredulità preoccupazione timore e poi ancora stupore ansia paura angoscia, ma anche fiducia speranza forza, resistenza sollievo gratitudine conforto preghiera ....
Solitudine mai!

Perché nel turbinio di emozioni e di cose da fare: visite a cui sottoporsi, esami di cui attendere l'esito, terapie pesanti... in tutto questo non sono mai stata sola. Mio marito e nostra figlia mi hanno accompagnata in tutto, mi hanno sostenuta e incoraggiata, dato forza, speranza, energia, carezze, abbracci e sorrisi.

Mi sono stati molto molto vicini i miei famigliari.
A loro dico grazie per tutto questo amore. Vorrei dirlo ogni giorno con la mia vita il mio amore per loro.

Gli amici sono stati preziosi. Per me e per tutti noi. Per potersi confidare, per ricevere sostegno.
Ho ricevuto tanto dai medici e dagli infermieri: si sono occupati di me con una cura che ho sempre sentito come amorevole.
A tutti sono riconoscente. Allora e oggi.

E poi cè un legame particolare, una specie di comunione con chi, nella malattia, non ce l'ha fatta. Penso a Teresa, Mariolina, Tommaso, Francesca, Monica, Luciana... li sento così vicini!
Mi sembra che dal cielo mi stiano proteggendo ogni giorno, che mi incoraggino a vivere con pienezza questa vita "in più" che il Signore mi ha dato già dieci anni fa.
Di tutto questo affetto neppure un minuto è superfluo, neppure un grammo è "sprecato".
È tutto qui, nel mio cuore, che dice grazie.

R85. LA QUARANTENNA
di Roberto Morpurgo

Da più tempo conduco un'esistenza appartata e solitaria, in una casa che, pur ricca di finestre, balconi, terrazzo, veranda e giardino, si sta chiedendo se non sia per caso diventata, per una rovinosa quanto fortuita concatenazione di accidenti, la mia prigione.

E – proprio allo scopo di non confermarla in questo che per lei dev'essere un sospetto tanto inconfessabile quanto penoso - ho recentemente deciso di aggiungere alla già nutrita schiera dei suoi organi di contatto con il mondo esterno, questo di cui intendo parlarvi oggi, e che va – poiché io così decisi di 'battezzarlo' – sotto il nome di *quarantenna*.

Quaranta furono gli anni trascorsi dal povero Mosè nel poverissimo deserto che lo separava dalla Terra Promessa; quaranta i ladroni del meno povero ma non meno sventurato Alì Babà: e un'antenna fu infine il *naturalis artificium* che salvò la lumaca dall'estinzione (anzi furono due: e se la dicemmo una fu per amore di simmetria: e di eleganza - qualità, quest'ultima, della cui perdita nulla e nessuno varranno a giustificarci).

Dato che, infine, il periodo in cui mi ritrovo a 'vivere' e la stessa universale temperie – diciamo pure la stessa acqua dello stesso oceano in cui barcolla la mia magra barchetta – in nulla potrebbero essere distinti da una quarantena, ecco che io, spiritoso a oltranza (e forse in questo caso dall'imperiosità delle circostanze addirittura *spiritato*) ben pensai di coniare quel buffo ma in fondo eufonico neologismo (*quarantenna*, si ricorderà): e, subito dopo il nome, dovetti dunque forgiare la cosa.

Ora io non so se il lettore sia realmente preparato e intimamente disposto a ricevere il genere di informazioni che mi accingo ad affidargli, perché ben potrebbe darsi che lui stesso – o lei medesima – si trovi come me un tantino a mal partito con le cose della vita: fra le quali la stessa vita delle case, si sa, la fa da padrona.

La *quarantenna* è un'antenna polimorfa (deve infatti, almeno nel mio caso, serpeggiare per tutti i vani e potersi affacciare a tutte le aperture in quelli praticate) lunga la bellezza di quaranta metri (uno dei suoi archetipici pretesti fu proprio l'Arca di Noè, ma non ne saprei dire di più - se non che fui tentato di indicare la sua misura in quaranta cubiti); il suo corpo è flessuoso come un felino, sottile come un tentacolo e versatile come una bava di serpente; il suo guizzo ricorda quello stesso dei venti e delle esclamazioni. È nell'insieme incolore, ma più come un acquarello sbiadito che come un corpo decolorato, e volentieri lascerò che i miei interlocutori la immaginino bianca, o nera, o bianca e nera: o variopinta come una piuma di pavoncella.

Quando la estraggo, per inoltrarla col favore delle tenebre in quello stesso della notte, e quando so che per me esplora le campagne deserte e le tacite campane, le guglie smarrite come nibbi fra gabbiani e i campanili che tacciono non meno dei minareti, la *quarantenna* emette un sibilo acuto e sibillino che solo io posso sentire – e che con perfetto, funambolico equilibrio fra astuzia e soavità corre lungo l'esile confine dell'udibile. Il suo fischio è allora quanto più simile a quello dell'acufene che come 'quarantena 2 interiore' e quasi propiziatoria pentecoste dello spirito in vista di ben più lunghi e impegnativi digiuni mi affligge da una semi-eternità.
Ora la *quarantenna* è completamente dispiegata nell'atmosfera che avvolge come un lenzuolo funerario la mia povera casa: in cerca di cani, gatti, randagi purchessia. (Ed eccomi d'un tratto sovvenuto il perché del paragone con l'Arca: essa è la mia colomba, di

tregua prima che di pace, se pace troverà fra i disertati pascoli e all'ombra dei disciolti pinnacoli…).

Credo infatti che da allora in avanti solo con loro randagi io potrò vivere ormai, e continuare a respirare (io penso soprattutto durante le fasi di espirazione: ma il lettore è libero, e la lettrice ancor più, di far andare le cose tutt'altrimenti).

Per chi ne fosse curioso o addirittura già invaghito ho in serbo la più cruda ma umana e con ciò obbligata delle delusioni. Non solo la *quarantenna* non sarà mai in vendita, ma, una volta esaurito il suo scopo – allorquando sarà finalmente adempiuta la sua silenziosa missione, la smonterò nei suoi componenti molecolari, e nulla più di lei resterà 'in piedi'.

E se il suo scopo odierno fu quello di recapitarvi questa breve e allarmata notizia, il suo segreto rimarrà segreto in eterno: e proprio perché sotto gli occhi di tutti, come l'aria che ognuno respira e la luce che nessuno vede.

Giacché in sua sola virtù ogni altra cosa lui vede, e ben ci renderemo altresì edotti del fatto, che se l'aria fosse colorata nessuno ne colmerebbe più i polmoni.

Già, perché la mia povera e tanto più allegra *quarantenna* fu fatta per far fare, e non per essere o pavoneggiarsi che dir si creda: e per estinguersi, tosto ritraendosi - come la testa di una testuggine mitologica - nell'intimo di un carapace che non è un bunker, ma un uovo. E l'uovo, si sa, si sgretola man mano che si edifica il pulcino, senza indugio tornando a quella polvere cui ogni altro è appena più tardi destinato.

R86. ORA
di Tiziana Bordin

A te, Amico mio.

Era almeno un anno che ti sentivo dentro. Ma la testa negava la tua presenza ed il tuo nome. Le giornate e i mesi passavano; cercavo di pensare ad altro, sempre impegnata per gli altri, dimenticando un po' me stessa.

Poi mi sono decisa, finalmente. Decisa a fermarmi, a pensare a me, a darti un nome. Arriva il sospetto di malignità, era la scorsa primavera. Mi viene comunicato al telefono, mentre mi trovavo sola dove lavoro: il mio regno. Qui, mi raggiunge la diagnosi, e con essa arriva la Paura, lo smarrimento e l'incredulità. Penso a mio figlio, il mio adorato Carlo.

Tra tutte le forme che potresti avere, comprendo che non sei dei più cattivi, inizio allora a prendermi cura di te, e di me. Segue la radioterapia che ogni giorno ho ringraziato, e inizio la terapia farmacologica, da principio un po' a fatica poi però me ne convinco e si parte anche con lei. Sono grata di questo perché dopo l'asportazione e poi parlando con gli oncologici, comprendo che è andata bene, nonostante tutto, e questo è tantissimo.

Credo tu mi abbia recapitato un messaggio. "Fermati! Sei ancora in tempo per farlo! Amati e trova il tempo anche per te! Pensa anche al TUO BENE! Ricordati che ci sei anche tu, non pensare solo al bene altrui, perché se tu stai bene e impari ad amarti, anche chi ti sta vicino starà bene, e ti rispetterà di più se trasmetti amore per te stessa".

Ecco, io credo che anche la malattia ci porti un messaggio. Per me è stato questo!

Ora, finalmente, cercherò di darmi l'Amore di cui anche io ho bisogno e che non credevo di meritare. A lungo l'ho cercato in chi non capiva il mio, ed a momenti anche in persone sbagliate.

Ora, finalmente, cercherò di fermarmi. Di non farmi più del male. Di non farmelo più fare.

Questa è la promessa che mi faccio e la cura che scelgo per il tempo a venire.

Grazie, Amico mio.

R87. UN OSPITE INDESIDERATO

di Lidia Laudenzi

Era un pomeriggio sereno, senza vento, senza nuvole e i dolci raggi del sole penetravano nella stanza.
Lucia era sempre lì, sul divano della sua nuova casa. Ormai da tempo passava così i suoi pomeriggi liberi, sdraiata sul divano a guardare la televisione che presto restava solo un ronzio in lontananza. In quello stato di falso riposo la sua mente veniva invasa da mille pensieri, che correvano talmente veloce da toglierle il respiro e intrappolare la voglia di fare in un angolo remoto dell'anima. Solo le lacrime si sentivano libere di scorrere.
Lucia era triste. Guardava dalla finestra quella splendida giornata, quel sole che proprio non riusciva a scaldarle il cuore.
Non riusciva proprio a digerire quella notizia, non poteva accettare che la sua vita cambiasse così radicalmente e soprattutto non era accettabile che non potesse fare nulla per cambiare la situazione.
Sulla sua vita si era abbattuta una tempesta e lei non era preparata, avrebbe voluto aprire quella finestra, urlare al mondo quanto fosse ingiusto, inveire contro quel sole che imperterrito e insensibile continuava ad illuminare una realtà che non le sarebbe più appartenuta.
Voleva scappare, ma non era facile scappare dal suo corpo, abbandonare quella bestia che le viveva dentro.
Un folletto indiavolato di quarantasei centimetri, un po' gobbo, con piccole corna e piedi caprini, orecchie a punta, occhio torvo, dita adunche; vestito con un costume da burlone di corte, lacero e dai colori sbiaditi, calzamaglia a tirabusciò, polacche logore, berretto a sonagli. È vivacissimo e assume l'aspetto che più preferisce, rendendosi addirittura invisibile. Si chiama Mourioche, è unico e per fortuna! Perché i danni che provoca sono considerevoli: mille e uno tiri birboni, mille e uno tiri birboni, mille e uno tiri birboni, mille e uno tiri birboni, così all'infinito. Mourioche si nutre di tristezza e disperazione, angoscia e paure, di stress fisico ed emotivo.
Era il solstizio d'estate quando quell'uomo dal camice bianco ha presentato a Lucia il suo compagno di sventura. Lucia aveva sempre saputo di vivere con uno sgradito inquilino, ma aveva dovuto tenere per sé angosce e dolori per evitare di essere considerata una pazza visionaria.
Il camice bianco ha chiamato la bestia con un nome impronunciabile. Per Lucia era solo un mostruoso folletto, che le faceva compagnia da una vita e che ogni giorno diventava sempre più invadente e prepotente. Per lei era solo Mourioche, unico e raro nella sua specie.
Quel giorno d'inizio estate il camice bianco continuava a parlare e a spiegare le abitudini, le manie e le insidie di questo folletto e come Lucia avrebbe dovuto adattarsi a questo nuovo mondo. Lucia non ascoltava, il suo sguardo correva lontano, oltre le mura di quella triste stanza d'ospedale, anche quella era una giornata serena, senza vento e senza nuvole.
All'inizio la notizia la fece sentire sollevata: ora sapeva, aveva le prove, che non era pazza e i suoi dolori e la sua sofferenza avevano un nome. La sua mente vagava lontana alla ricerca di una soluzione per combattere quella folle bestia che le aveva rosicchiato un gene. Come si era permesso di entrarle dentro, senza bussare e senza chiedere permesso? Con quale presunzione si era accomodato?
Camice bianco provava ad attirare l'attenzione di Lucia, ricordandole che non si poteva fare nulla, se non accettarlo!
Lucia capiva che non poteva cacciarlo, ma di sicuro non gli avrebbe mai detto:" Prego, fai come se fossi a casa tua!"

Sdraiata sul suo divano, Lucia continuava a pensare. Pensava di continuo, a qualsiasi cosa, ma soprattutto a Mourioche; approfittava sempre di quei momenti di lucidità, prima che la stanchezza arrivasse ad ingurgitare anche le scintille delle sue sinapsi. Lucia rimuginava sulla sua vita, il suo futuro lo aveva immaginato diverso. Si aspettava tante sorprese belle e tanta felicità, sognava di incontrare il principe azzurro, sarebbe andato bene anche blu, rosso o giallo, ma per il momento doveva accontentarsi di un folle diavoletto tutto verde, dispettoso, prepotente e decisamente antipatico.
Di colpo uno dei suoi tanti pensieri le stampò un sorriso sul suo viso (da quanto tempo non sorrideva?) e le illuminò quella giornata fredda e piovosa.
Cercò Mourioche: ma dov'era finito? È come tutti gli uomini – pensò - quando serve non c'è mai!
Quel pomeriggio Lucia si sentiva in forze, aveva riacquistato un pizzico di energia, di conseguenza Mourioche aveva preso un giorno di ferie. Lo chiamò a gran voce. Nessuna risposta. Pensò che forse era meglio non averlo tra i piedi.
Chiuse le finestre per allontanare i rumori della strada e le voci del mondo esterno; staccò il telefono, spense il cellulare e la televisione; chiuse la porta a chiave: niente e nessuno avrebbe dovuto distrarla o interromperla.
Cominciò a parlare; questa volta non si sentirono né parolacce, né insulti. Farfugliò parole senza senso, frasi sconnesse, non sapeva neanche lei cosa volesse realmente dire. Si sentiva addosso uno strano friccichio.
Ad un certo punto si bloccò e fu come se il tempo e il mondo intorno si fermassero con lei. Riordinò i ricordi e passò in rassegna tutti i momenti strani e particolari vissuti negli ultimi tempi. Doveva essere onesta con se stessa: aveva avuto la possibilità di vivere istanti intensi e straordinari e aveva incontrato persone speciali; aveva capito che nonostante tutto, se voleva, poteva scoprire un mondo nuovo pieno di sorprese straordinarie e inaspettate. Percepì che poteva essere felice.
Grazie – sussurrò appena.
Poi più convinta lo ripeté più forte: Grazie! Grazie per tutti i dispetti, le insidie e le difficoltà che mi proponi tutti i giorni. A volte sono proprio stanca di litigare con te, ma devo ammettere che è proprio quando tu mi spegni la luce che mi viene voglia di trovare a tutti i costi l'interruttore per riaccenderla.
Ho voglia di uscire, scalare montagne, di correre e ballare, bagnarmi al mare, scottarmi al sole; voglia di essere imbranata, di prendermi in giro, di amare le mie imperfezioni, di cadere e rimanere lì per un po' (così mi riposo!) e rialzarmi; ho voglia di cercare desideri e delusioni, sorrisi e lacrime. Ho ancora voglia di sognare!
Mourioche, sdraiato sul ramo del suo albero preferito, col suo berretto verde sugli occhi era infastidito da quel cicaleccio che disturbava il suo sonnellino. Si chiese cosa stesse succedendo quel giorno. Prestò più attenzione e quando sentì quel Grazie, allibito e sorpreso, fece capolino, Lucia sentì una lieve fitta alle gambe.
Grazie?!? – pensò Mourioche – mi disturba in un giorno di ferie per dirmi grazie! Grazie un corno!
Mourioche era arrabbiato, aveva già in mente di organizzarle uno di quegli scherzi che avrebbe ricordato a lungo. Allora, vediamo – cominciò – un pizzico di dolori articolari, un po' di mal di testa, magari con qualche vertigine, crampi allo stomaco e anche un po' più giù, stanchezza, tanta stanchezza…
Poi d'un tratto si fermò a riflettere, Lucia lo stava contagiando con questa storia dei pensieri. Ci mise poco per capire che ormai era fottuto.
Merda – pensò – sono fregato! Questo è il ringraziamento per averle fatto compagnia una vita intera! Non può certo accusarmi di non esserle stato fedele, sono l'unico che non l'ha mai abbandonata. Ma guarda chi mi doveva capitare!?! Sgobbo tutto il giorno, mi spacco

la schiena per renderle la vita un inferno… sono un professionista nel mio mestiere, io! In tutta la mia onorata carriera non avevo mai incontrato una guastafeste come lei. Lei dovrebbe essere triste, stanca e arrabbiata, dovrebbe chiamarmi bestia, prepotente e invadente e tutti gli altri bei complimenti che mi fa d'abitudine… non sono mica il suo amico del cuore!
Ora dovrò lavorare di più… non erano questi i patti – continuò Mourioche, scagliando la sua ira verso il cielo, probabilmente in direzione del suo capo – il mio contratto non prevede straordinari non pagati!
Mourioche era furioso, pieno di rabbia e di paura. Paura di non essere più lo stesso, di non riuscire più a fare bene il suo lavoro, paura che qualcosa di incontrollabile potesse cambiare la sua essenza.
Di colpo capì come si sentisse Lucia. Per un breve istante decise di arrendersi.
Lucia sentì uno strano fastidio alle spalle e alla schiena, per un attimo credette che stessero tornando i dolori. Chiuse gli occhi rassegnata ad accoglierli.
Invece sentì su di sé il peso di una piuma, come se qualcuno l'avesse appena abbracciata.

R88. FORZA

di Rachele Andrighetto

Mia mamma mi ha sempre detto che dentro ognuno di noi c'è una grande forza pronta a uscire nel momento in cui ne abbiamo più bisogno. Lei mi dice sempre "sii forte" mi dice di credere in me stessa, che ho un grande potenziale, che dentro ho tante cose.

Quando ero bambina a queste cose non ci pensavo; non serviva essere forte se mamma e papà ti proteggevano.
Al minimo taglio scoppiavo a piangere e se tutti i bambini mi deridevano quando succedeva io mi rialzavo sempre e li lasciavo ridere.
Presto scoprii che piangere non era da deboli come ti fanno credere all'asilo.
Scoprii anche che la vita aveva uno scopo ben preciso, che spesso non capisci, ma poi con il tempo le risposte alle tue domande arrivano sempre.
Mio nonno non lo ricordo bene, ma so per certo che uno dei suoi scopi nella vita era amare mia nonna, ho sempre pensato l'amasse moltissimo, le preparava da mangiare tutti i giorni, la faceva ridere, la portava al mare e le consigliava che vestiti mettersi e lei senza lui era persa. Quando nonno morì mia nonna credeva di vederlo sulla porta di casa che la salutava, aveva sempre gli occhi lucidi quando lo diceva, pensavamo stesse diventando pazza. Ma io le credevo perché una sera sognai il nonno e mentre lo sognai sentii qualcuno stringermi la mano, e questo era reale. Quando lo dissi a mia nonna lei sorrise ma non rispose, quasi si fosse arresa.
In questo periodo capii anche che la vita aveva delle domande a cui non potevi rispondere, solo i nostri ricordi possono capire certe cose. Ma questo è quello che si intende quando ti dicono che le persone che vuoi bene non ti abbandonano mai, restano con te in qualsiasi posto loro siano.

Compresi anche molto presto l'importanza di essere vivi, una cosa che si dà spesso per scontata, ma non lo è affatto.
Ero nel pieno della mia adolescenza quando quel "sii forte" divenne una realtà che non mi avrebbe mai più abbandonato per il resto della mia vita.
Mi ritrovai catapultata in un mondo che nessuno dovrebbe conoscere. Era una corsa tra gli ospedali, medici e lacrime. E come quando ero piccola mi ritrovai spesso a piangere, ma questo non mi fermò davanti al mio nemico, io sapevo che potevo farcela.
Andai avanti mesi senza rendermi conto di quello che mi stava succedendo, ma il mio corpo lo sapeva, soprattutto quando mi rendevo conto che correre per me era diventato difficile. A me che la corsa è sempre piaciuta fin da bambina, che per me era libertà, non riuscivo più a muovermi velocemente e quando Giulia la mia migliore amica mi chiedeva di andare a correre le dicevo <Sono stanca, non mi va.> Ed è lì che anche lei capì che qualcosa non andava. Un mese più tardi mi accorsi di un rigonfiamento alla base del collo e sempre Giulia mi disse <Non è normale, devi andare dal dottore.> Io dal dottore ci andai anche più di uno, ma mi dissero tutti che era la crescita, nulla di grave.
Ai miei genitori nulla di questo convinceva, dimagrivo sempre di più e la notte tremavo ed ero fredda. Ormai non dormivo, ed è qui che andai all'ennesima visita <In ospedale d'urgenza> disse il dottore.

Dopo vari pianti arrivai in ospedale ed era come avere un macigno sul cuore, non mi sentivo più me stessa, ma perché mi chiedevo, cosa non va in me?
Il perché arrivò due giorni dopo.

In seguito a un ricovero e a tanti camici bianchi, uno di loro parlò con i miei genitori. Io aspettai e fu l'ora più lunga della mia vita, i muri dell'ospedale sembravano quasi urlare dalla tristezza, ma pensai che fosse il riflesso del mio umore.
Quando uscirono dalla stanza dai loro occhi capii subito e la parola "tumore" ora dava un senso a tutto. Assurdo come una sola parola possa mettere in ordine i puzzle della tua vita.

Da quella parola scaturirono una serie di reazioni e conseguenze. Avevo tremendamente paura degli aghi fin da bambina, ma quando aghi e flebo diventano quotidianità non ci fai più caso. Arriva l'ennesima infermiera ti fa qualche battuta per distrarti e ti infila un bell'ago nel braccio.
Ormai ad ognuno avevo dato un nome.
Alla mia prima chemio però avevo ancora paura, avevo già affrontato ben due operazioni nel giro di un mese e io che mi vantavo del fatto che non mi ero mai rotta delle ossa ora potevo sfoggiare due fantastiche cicatrici.
Ero in Day hospital durante la mia prima chemio, Marta, l'infermiera, mi venne a prendere ma io piangevo come una neonata. Marta mi disse ridendo <Forza andiamo a fare l'elisir di lunga vita> e scambiò una serie di battute con mia madre per tranquillizzarmi, anche se lei non lo era affatto. Sdraiata sul lettino Veronica, un'altra infermiera, mi cantò delle canzoni, devo dire che la ricordo abbastanza stonata, ma funzionò e iniziai a cantare con lei. Fu la prima volta dopo mesi che mi ritrovai a ridere e la situazione era abbastanza paradossale, potevo morire ma non so come ridevo.
La saletta dove consumavo il mio "elisir di lunga vita" era colorata, mi aspettavo muri grigi visi tristi, ma trovai l'opposto. Questo mi rasserenò era come se tutti vivessero la propria vita minuto per minuto, lo vedevi negli occhi dei bambini e dei genitori.
Erano sguardi di consapevolezza e i bambini sembravano tali solo all'esterno perché erano talmente grandi per la loro età che avrebbero fatto invidia a qualsiasi adulto, mi piaceva pensare che eravamo tutti dei piccoli guerrieri.
Passai più di sei mesi della mia vita dentro quella stanza colorata, con mia mamma che prendeva le pizzette, mio padre e mio fratello che venivano quando finivano di lavorare. Mi sentivo amata come non mi era mai successo, come se il mondo attorno a me fosse in perfetta sincronia. Avevo trovato me stessa, e presto capii anche chi erano le persone veramente importanti della mia vita.
Pensi che certe amicizie siano capaci di durare per sempre, ma non è così.
Persi molti amici, alcuni non si fecero più vedere altri si imbarazzavano a parlarmi. Pensai di starci male a vedere quante persone finte abbiamo nella nostra vita, ma fui felice perché le amicizie che erano lì con me in quel periodo sono con me anche adesso, e sono le uniche che contano.
Ma se sembrava andare tutto bene circa quattro mesi dopo il mio corpo iniziava a non sopportare più le terapie e lo dimostrò nella giornata più sbagliata. Era sera ed ero in centro con amici, mia madre e una sua amica, avevamo pensato che era veramente tanto tempo che non mi prendevo una giornata da normale adolescente. Quella sera però il mio corpo decise per me e purtroppo decise di farmi passare da una serata tranquilla a una notte in ospedale. Rigettai nel bel mezzo della piazza quattro mesi di chemio, mi chiesi a cosa dovettero pensare tutte le persone che mi videro e ci rimasi male, mi sentii diversa, per come mi guardavano gli altri ma soprattutto per come mi guardavano i miei amici. Con quello sguardo di compassione che ho sempre odiato.
Nel lettino dell'ospedale riuscivo a vedere la luna ed era così grande da illuminare tutta la stanza, mi sembrava un segno come se volesse dirmi "non mollare c'è ancora tanta bellezza che devi vedere".
Non ho mai saputo se era un segno o una delirante idea data dai farmaci, ma funzionò.

Non ebbi mai più episodi del genere e due mesi dopo finì la chemio, piansi di gioia e mi resi conti di quanto quei mesi mi avevano cambiata ero senza capelli, puzzavo da ospedale, ma ero sicuramente più felice.
Ma chiuso con la chemio, si apriva il capitolo della radioterapia. Ammetto che non ho molti ricordi di queste due settimane, ma ricordo sicuramente il momento in cui mi dissero che era tutto finito. Era novembre con i miei genitori mi diressi verso l'ambulatorio dove dovevano darmi i risultati della radioterapia e mi dissero <Qui hai finito non vogliamo più vederti> mi misi a ridere e fu il momento più felice della mia vita.
Ora potevo veramente dire di aver vinto tutte le mie paure e di essere stata forte come mamma mi diceva fin da bambina.

R89. DALLA CASA “CIELO” DOVE DORMO CON GLI ANGELI

di Renata Alberti

Mittente:
Vanda A. La tua sorellina.
Dalla casa “Cielo” dove dormo con gli Angeli

“Cara sorella Renata,
sorpresa di ricevere questa lettera dal mondo di chi ha lasciato per sempre la terra? L'ho inviata nel lontano 1947, ma sai come funzionano le poste, e a volte gli scritti perfino si perdono! Ma confido nella curiosità ora che tu hai imparato a entrare dentro le parole, anche quelle non dette, e a guardare “oltre”...
Eri una bambina paffutella, regalavi sorrisi a tutti e io, dall’alto dei miei quattro anni, ti adoravo. Riempivo di baci le fossette delle tue piccole mani, allungavo i tuoi riccioli fino a farli diventare trucioli, sopportavo con leggerezza i tuoi piccoli capricci. La nostra casa era un’isola felice pronta ad accogliere ogni naufrago, con un capitano impreparato a dirigere una ciurma interamente al femminile ma con un forte timoniere di nome *mamma Elvira* che scherzava e cantava per farci scordare la guerra da poco finita e tu, tu eri la testimonianza tangibile della rinascita. Rappresentavi il desiderio di pace.
Arrivò anzitempo quella primavera del '50 e, con il suo primo, tremendo Vento, sradicò piante, fiori, persone e... sentimenti. Un velo nero avvolse il sole e un nuvolone scuro prese il suo posto sopra la nostra isola lasciando il mio corpo freddo sulla cruda terra. L'anima invece, già segnata però dal battesimo, lasciò lieve il luogo e si alzò in cielo dove giorno e notte sono sempre nella Luce.
Da lassù ti osservavo correre con le grassocce gambe cercandomi in un gioco a nascondino dove tu eri sempre la vincitrice. Mi chiamavi continuamente piangendo perché non riuscivi mai a trovarmi. Qualcuno ti aveva detto che mi ero nascosta dietro a una stella; è da allora che imparasti a parlare con le stelle e a chiamarle ognuna per nome.
Ti guardavo rincorrere le farfalle in volo, forte dell’idea che le ali le avessero prese in prestito dagli angeli.
E poi! Quanti baci stampavi alla mia foto nelle visite al cimitero. Uno, due, dieci, senza mai fermarti. Io continuavo a vivere dentro ai tuoi pensieri, dentro di te, tu invece, anche se eri solo una bambina, eri già entrata nel grande mistero della vita e della morte.
Crescevi con la voglia di rubare il sole per spogliarlo del velo che mi fasciava. E coloravi, su ogni foglio che trovavi, un cielo azzurro.
Il tuo disegno si ripeteva sempre uguale all'infinito: una casa, un pino sempreverde in un giardino, chissà perché, sempre in finitura...

1951.
Era un grigio giorno di novembre quando un Vento forte fece volare lontano il tuo foglio mentre una insistente pioggia, mescolando gocce a lacrime, rotolava nei volti delle persone che accompagnavano, per l’ultimo saluto, la nostra sorellina Mirella dopo sei lunghi mesi di sofferenza.
Davanti a te, ora, avevi un nuovo foglio grande, grigio, con un puzzle di sentimenti da ricomporre con pazienza. A volte i pezzi non combaciavano e hai iniziato a chiederci aiuto, e noi, le tue sorelline andate a dormire con gli angeli che ascoltavamo le tue preghiere, abbiamo imparato a sintonizzarci con il tuo lontano sentire...

La casa, rimasta troppo a lungo vuota e silenziosa, riprese lentamente a risuonare di canti stonati e di filastrocche recitate a voce alta per strappare un sorriso a mamma, a papà, a nonna Ieia e a Elsa, l’unica sorella rimasta.

I ricordi della casa del dolore, custoditi con cura nella nuova casa in riva al fiume, dove lo scorrere continuo dell'acqua e l'incantesimo che provavi nel seguirla per comprenderne il cammino, l'inizio e la fine del suo viaggio, ti sono diventati inseparabili compagni che ti hanno aiutata nella vita di donna, di amica, di moglie, di mamma, di nonna.
Ricordi intatti, vivi, che ti sei sempre gelosamente portata nella tua intimità nei vari traslochi effettuati.
Sembrava tutto ricucito ad arte ma così non fu.
Ci raggiunse papà e poi, dopo una lunghissima malattia che lasciò tutti svuotati, mamma, e, nel vuoto lasciato da mamma si insinuò una rara malattia in Elsa che ha però saputo affrontare con il suo coraggio da leonessa. Dopo quasi trent'anni Elsa continua, con caparbietà, a remare controvento...
Ti abbiamo vista soffrire, sfiorire ma anche, forte dell'aiuto Celeste e di tutti noi insieme, intrecciare relazioni sempre nuove e reagire"...

Vanda

Grazie, piccola Vanda. Grazie a te e a Mirella per questa lunga lettera che mi ha riportata indietro nel tempo ai dolori e alle gioie che si sono continuamente incrociati, scontrati, accavallati ma fusi sempre dentro il grazie per il "Dono della Vita".

R90. CI VUOLE FEGATO

di Nausicaa Murano

-Buongiorno, mamma, come hai passato la notte?-
-La notte? Per me non è più né giorno né notte, questo prurito mi tormenta. Verso sera aumenta ed io penso alla tortura che mi attende per tutta la notte, che diventa infinita. Non ti nascondo che quando vedo tuo padre che dorme accanto a me, anche lui spossato, dopo che in tutti i modi ha tentato di alleviare la mia condanna, penso di aprire la finestra e…-; -Basta, mamma, non voglio ascoltare queste parole, troveremo al più presto una soluzione. Oggi passo a trovarti, cerca di mangiare qualcosina…-
Impotenza era la sensazione che provavo, di fronte a lei ero roccia, appena mi dileguavo dai suoi occhi, diventavo neve sciolta in lacrime. Maledetto quell'incidente, maledetta quella trasfusione, maledetto il giorno in cui scoprii la positività di mia madre all'HCV. All'inizio pensai a gestire il suo recupero, tre mesi di ospedale, due operazioni, altri tre mesi a letto…io avevo appena finito il liceo, poi la tremenda notizia. Dai diciotto anni di colpo me ne sentii sessanta. Ma sapevo che, se fossi crollata io, mia madre avrebbe perso quel lumicino di speranza che la teneva ancora attaccata alla possibilità di tornare ad essere se stessa, una atletica docente di educazione fisica.
-Eccomi qui, mamma, come promesso, hai pranzato?-;-No, non mi va-. Odiavo quella poltrona dove passava pomeriggi interi…Intavolai una discussione, ma la sua mente era altrove e la cosa che mi lacerava il cuore era vederla grattarsi, a sangue quasi, e piangere. La abbracciai così forte come se avessi voluto donarle il mio corpo, sano, per trasfonderlo nel suo e regalarle un po' di sollievo. Tornai a casa, afflitta. Erano giorni che mi documentavo su questo *interferone*, sulla *ribavirina*, sugli effetti collaterali, sui risultati…e, piano piano, mi attaccai a questa speranza, una cura che potesse alleviare la tortura di mamma o, quantomeno, rallentare quel processo di distruzione che il virus ormai aveva cominciato nel suo corpo.
-Che dici, mamma, perché non proviamo? Contattiamo questo medico, vediamo se hai le caratteristiche per poter rientrare tra i pazienti che si curano con questo farmaco-. Mi fissò e mi pietrificò. Il suo sguardo era severo, rabbioso. Riconoscevo la fierezza di una volta nei suoi occhi cerchiati di fuoco per il perenne strofinarseli. Poi esordì: *-Ma tu hai compreso che è un'iniezione e non una pillolina? Sai che può portare febbre, nausea, dolori articolari e che la cura può durare mesi? E se non risolvessi nulla? Se stessi ancora peggio?-* Cosa risponderle, se io stessa non avevo risposte. Dovevo farla reagire, commiserarla sarebbe stato precipitare nella sua depressione. L'ironia mi venne in aiuto. *-Non vorrai certo tirarti indietro, mamma, qua ci vuole fegato!-* Mi sorrise, nonostante tutto e per tutto.
-Le dico già che non è una passeggiata, signora, avrà bisogno dell'aiuto di tutta la sua famiglia sia dal punto di vista psicologico che fisico…-E così il medico cominciò implacabile ad elencare tutti i pro ed i contro di questa cura fino a quando una dicitura mi colpì, non responder, la possibilità di essere *non responder*, ossia la possibilità che, nonostante il sobbarcarsi di una cura con tanti effetti collaterali, avremmo potuto fare un buco nell'acqua se mamma fosse stata parte di quella poco numerosa categoria dei *non responder* al farmaco. Eravamo sedute accanto, mai abbiamo avuto bisogno di esprimere a parole quello che ci siamo sempre dette con gli occhi. Mi sorrise in maniera rassegnata, come per dire…visto? Non è la soluzione. Io intesi, le presi la mano, gelida, sudata, percepii che all'apparenza sembrava tranquilla, ma che interiormente era terrorizzata. Per un attimo mi soffermai su quella mano tremante dal colore paglierino e barcollai al solo pensiero di non poterla più stringere. Ingoiai le lacrime e sembrò che una lama mi avesse trafitto la gola.

-Non è detto, mamma, che debba andar male, pensiamo in positivo, affronteremo insieme.- Non l'avrei mai lasciata, mai.
-Ma quanto è lungo questo foglietto illustrativo, allora, vediamo un po'…-
Tutto nelle mie mani, quella forte. E se avessi sbagliato? E se le facessi male? Quando sarebbe salita la febbre? Le sarebbe passato il prurito? Si sarebbe abbassata la carica virale? Avevo questa penna per me gigante tra le mani, un click, netto e deciso, sottocutaneo, prendo i lembi della pelle, ce la devo fare. Poi la sua mano, la mano della mamma, quella che ti salva dall'inferno. Ci abbracciammo e la tensione si sciolse in pianto.
Due mesi, poi tre, quattro, poi diversi cicli, poi l'inappetenza, il dimagrimento, poi i prelievi, poi la speranza si tramutò in illusione. Dopo un breve periodo di percepibile miglioramento, il prurito tornò più prepotente che mai. Intanto il virus agiva indisturbato, divorando la mente ed il corpo di colei che mi aveva dato la vita ma alla quale non potevo dare la mia. Spento era il sorriso, era ai limiti dell'isteria, dalla odiata sedia era passata al letto.
Non responder. -Mi dispiace, signora, abbiamo tentato, inoltre, ho il dovere di informarla che due sono gli epiloghi che i pazienti positivi all'HCV come lei trovano alla fine della strada: cirrosi epatica o…cancro al fegato.- Questa volta fu lei a rassicurarmi. Mamma sapeva già tutto. *-Mai come ora*, mi disse, *ci vuole fegato*!- La adorai, l'avevo sempre ammirata, era ed è il mio modello, la mia vita è la sua vita e se era lei a dare coraggio a me ora, io non potevo deluderla. *-Certo, mamma, abbiamo perso una battaglia, ma non ancora la guerra!-*
-Hai sentito il TG, mamma? Parlano di un farmaco sperimentale che porta alla negativizzazione del virus, si guarisce, comprendi la portata della scoperta?- ; -Non se ne parla, ho provato una volta, basta, mi accontenterei di stare solo un po' meglio per riuscire a riposare, questa nausea, la febbre, i dolori alle ossa, non è vita…stavolta sono stanca, nell'anima- Parlava lentamente, come quando un soldato, esausto di combattere, ferito in più parti del corpo, si consegna al nemico, perché questo stava accadendo, mia madre si stava consegnando al mostro e, se avesse mollato con la mente, avrebbe tirato nel baratro anche il corpo. Un'unica cosa poteva convincerla a tentare nuovamente di farsi curare, il suo amore per me. *-Mi vuoi bene, mamma? Allora fallo per me. Ti imploro, tentiamo.-; -Pensi sia semplice, figlia mia?- Non tutti possono curarsi con questo farmaco, ho letto che devi stare in un determinato stadio di cirrosi per poter assumerlo e non lo danno a tutti, devi tener conto dell'età, dello stato generale, non devi avere altre patologie, non è semplice come sembra!-; -Credo che tu rientri in tutti i parametri, mamma, e poi, non sta a noi valutare il quadro clinico-.*
La convinsi. Cominciava un'altra battaglia, ma questa volta ero già stanca in partenza perché sapevo che se anche questo farmaco avesse fallito, non avrei avuto più una minima possibilità di rallentare il processo di distruzione del suo fegato. Ma dovevo raggiungere l'obiettivo e, nella tragedia, l'obiettivo fu raggiunto, perché, se da un lato, dopo uno screening accurato, venimmo a conoscenza che mamma aveva cominciato il processo cirrotico, dall'altro ci fu detto che per età, per grado di malattia e tanto altro, aveva i requisiti per poter cominciare la nuova cura. *-Avanti tutta, mamma!-* le dissi, sorridendo. Lei non rispose, accennò un timido sorriso. Intuivo cosa le passava per la mente, la paura per la conferma ricevuta della stadiazione della sua cirrosi epatica e l'incertezza per dover affrontare un altro percorso che poteva rivelarsi fallimentare come il primo. Di ritorno, in auto, io e lei. Feci appello a tutte le mie risorse per poter rompere quel silenzio. Le parlai a lungo, facendo una lucida analisi della situazione attuale, dei passi già fatti, delle statistiche lette in merito ai risultati ottenuti dal nuovo farmaco e lei ascoltava, silenziosa, meditando, seguendo le mie parole, con attenzione. D'altronde, essendo un corpo e un'anima, io stavo solo dando voce ai suoi pensieri. Smisi di parlare una volta giunti a casa sua. Scese dall'auto e sussurrò:

-*Grazie per tutto-.* La salutai energicamente e quando si voltò mi chiesi perché dovesse portare una croce così grande, perché quel disgraziato ubriaco quella sera avesse dovuto colpire proprio l'auto di mia madre, perché il sangue di quella trasfusione era infetto, perché…Il breve tragitto da casa di mia madre a casa mia fu un pianto a dirotto. Ero spossata, mi sentivo come se fossi stata in prima linea, in una guerra interminabile, estenuante, fatta di agguati, di incursioni, di attese…
Una pillola, la vita! -*Ma davvero, stanotte hai dormito un pochino? Davvero, mamma?-*
-*Perché dovrei mentirti, va meglio ti dico, il leone è ferito, ma non è ancora morto!-*
Un miracolo vederla rinascere, sorridere, un miracolo vedere che non si scarnificava più, un miracolo vederla partire per la crociera dei suoi sogni insieme a papà. Un miracolo durato due anni*…-Mamma, che dici, sarebbe il caso che facessi un'ecografia?, sono due anni che non ti controlli-.-Faccio le analisi periodicamente, i miei valori sono buoni, mi sento bene, non cominciare*!- tuonò come un generale.
Cominciai ad assillarla, fino a che lei cedette. Per evitare che percepisse la mia ansia, questa volta la feci accompagnare da mio marito, medico, un figlio per lei. Io avevo una riunione a scuola, era il trentuno di agosto. -*Scusatemi, una telefonata urgente, mi allontano un attimo-;-Ascoltami cara, dobbiamo approfondire la cosa, c'è una cisti al fegato, bisogna capire meglio!- Approfondire, cisti, capire meglio*, addio. Le uniche parole che riuscii a pronunciare furono: -*Lei come sta?-;-Bene, è qui, accanto a me*-.
Non ebbi la forza di parlarle, d'altronde sarebbe stato inutile, io e lei avevamo un continuo dialogo mentale, per cui sapevo bene ora cosa provava, che poi, era in sostanza quello che provavo io.
AGIRE, fu il mio imperativo categorico. Dopo due giorni effettuammo la tac con contrasto. Quei momenti fuori dalla porta, quell'attesa preludio di una tragica conferma, quegli occhi degli altri pazienti vittime dello stesso male. Eccola, minuta ma combattente. La osservai, come era bella, sempre elegante, raffinata, profumata, corrispose al mio sguardo, i suoi occhi erano velati di lacrime, ma non scorderò mai le sue parole: -*Comunque ho vissuto, ho cresciuto due splendide figlie, ho visto i miei nipoti, sono stata in crociera, sono felice così!-* Era serena, mi stava dando coraggio. Ma io compresi il senso di quell'espressione *ho vissuto.* Il sottotitolo era *non pensare che io mi operi, ho vissuto.* No, AGIRE. Internet, documentazioni, cure, centri, risultati, curricula di medici, recensioni. In una settimana avevo un quadro completo di cosa fare, dove andare, come e quando, mancava solo una cosa, la più importante...LEI.
-*Sei ancora giovane, mamma, devi operarti! So che è facile parlare dal di fuori, ma almeno un consulto per capire che speranze ci sono, cinque centimetri di massa al fegato non sono pochi, non voglio sentire ragioni*!- Non parlò, ma il suo tremore era il segnale di un terrore dell'anima. Per la prima volta mi apparve come un pulcino, impaurito, spaesato. Se ne cadde il cuore, un cuore, il mio, che reggeva solo per dare forza a lei che si trovava a dover affrontare un altro calvario. Il tempo era un fattore fondamentale. In meno di un mese ci ritrovammo sul treno. Il treno della speranza?
Non sapevamo, il primo step era il consulto.
-*Quanta gente, Dio mio, ma perché non ce ne andiamo?-;-Non fare la furba, mamma, o ti lego alla sedia*!- Le strappai un sorriso. Era il mio modo per aiutarla, un modo che mi devastava, perché io dovevo dare coraggio a lei, quando poi, in tutta la mia vita è sempre stata lei a darne a me.
-*Signora cara, ho analizzato con cura la sua documentazione, la vedo preoccupata, perché?-* La domanda del professore mi destabilizzò. Mamma, con la lucidità e fermezza che la contraddistingueva nei momenti più impegnativi, condusse col professore un discorso pacato e concreto fino a quando sentimmo queste parole: *LEI DEVE GUARIRE*. Ci guardammo, incredule, ma allora c'era la possibilità con questo tipo di intervento di eliminare il mostro?. Non chiudemmo occhio quella notte, tra la gioia della speranza e la

paura dei rischi dell'intervento. Ma io fui irremovibile, bisognava sottoporsi all'intervento, ogni attimo in più della vita di mamma, sarebbe stato un attimo in più della mia.
Un mese di attesa, un mese di preghiere, di preparazione mentale, di conforto psicologico, di pianto, di riso isterico, di rassegnazione…-*Saluti sua madre, signora, è il momento, non si preoccupi, la sua mamma è in ottime mani*-. Come descrivere ciò che a parole non si può descrivere. Spaurita, coperta quasi fin sotto gli occhi, provata dalle tante battaglie per la sua malattia, ora affrontava la guerra. Mi accostai a lei, come un neonato, inalai l'odore di mamma, carne della mia carne. Poi, all'orecchio le sussurrai*:- Ci vuole fegato, io ti aspetto qui*!- Come si chiusero le porte, si chiuse la mia anima. Intorno il vuoto. Un solo punto fissavo, le porte della sala operatoria e i minuti diventarono ore, quando sarebbe uscita? Eccola! -*Mamma, come stai?, come ti senti?*- Dio mio che pallore, perché non mi risponde, cos'è sto sangue agli angoli della bocca? Forse è ancora sotto anestesia? Non corrispondeva al mio sguardo, il drenaggio, poi, lasciava intendere che non era stata cosa di poco conto. Il medico mi tranquillizzò. Tacqui. Una volta in camera i suoi respiri erano i miei respiri, trascorsero due ore durante le quali i suoi lamenti mi dilaniavano l'anima, fino a quando… -*Allora? Sono stata brava?*- Era tornata, era con me, questa era la mia mamma che, pure nel peggiore degli stati, se si accorgeva che ero io a stare male, mi aiutava a rialzarmi. Il rientro, la convalescenza non furono uno scherzo, ma alla tac di controllo, così come alle altre cinque successive, nonostante il terrore ogni volta, appurammo di aver bruciato il mostro.
-*Grazie, figlia mia, per non aver mai mollato!*-
-*Grazie, mamma, per aver sempre combattuto!*-
Sappiamo che non abbiamo vinto ancora la guerra, ma siamo certe che l'amore che ci lega è riuscito a farci affrontare i momenti più difficili e, come in uno scambio osmotico, lei ha dato a me ed io a lei perché il peso di una croce, se sorretto dall'amore, è minore.

R91. IN VIAGGIO CON PAPA'

di Simona Maccaroni

Al mio Compagno di Vita e ai miei Ragazzi,
Perché non mi hanno mai lasciata sola.

INTRODUZIONE

Ho scritto questo diario durante la malattia di mio papà. Decadimento cognitivo, o meglio Alzheimer. Un cammino di dolore, di paura, di incertezza.

Lavoro da 25 anni in una importante RSA e mi occupo dell'accoglienza. Mio papà ha vissuto due anni nella "mia" struttura.

Avevamo un rapporto profondo, fatto di dialogo, scontri, litigi, silenzi, consigli, abbracci. Scrivere mi ha aiutato a non perdere i pezzi, e a rimanere me stessa.

16 Marzo 2015. Ci stai lasciando il tuo corpo, un involucro di ciò che sei stato. Lentamente ci stai salutando. Senza la mente non abbiamo valore. Metti insieme i pezzi della tua vita e li incolli senza ordine in discorsi infiniti, scollegati, senza inizio né fine. Ritrovo le tue dediche sui libri, il tuo amore, i tuoi consigli, i nostri dialoghi. Dove andrà a finire tutta questa Vita?

Circa due mesi fa abbiamo iniziato a fare esami, alla ricerca del "perché". Oggi finalmente inizi una terapia mirata. Troppo tardi per fermare, o meglio rallentare, il cammino inesorabile della malattia. Non hai voluto dottori, esami, medicine. Il rifiuto totale. In te così rigido, autoritario e forse anche un po' egoista. Non hai mai pensato quanto il tuo rifiuto pesasse sulle persone che ti vivono accanto. E poi, finalmente, hai accettato di iniziare questo viaggio. Inconsapevole. Un viaggio per tenere a bada la tua mente. Abbiamo confuso il tuo carattere con la malattia. C'è una macchia scura, un alone. Encefalopatia vascolare. È un fantasma che si mangia la tua capacità di ricordare, di fare un conto, di sapere che giorno è oggi, se è estate o inverno, ti confonde e non sai più dove hai messo il portafoglio, le chiavi di casa. E quindi è un affanno continuo ad inseguire pensieri, movimenti, ricordi.

Torno a casa con un peso nel cuore che non mi abbandonerà più.

La lontananza diventa di colpo immensa. Più grande di sempre. La distanza non si annulla in un giorno. Oggi la mia vita è qui, lontano dalla mia città, dalla mamma e da mia sorella. Vorrei potervi aiutare. E avere più tempo, per aiutare a non perdere il filo, perché questo labirinto abbia dei momenti di luce. O meglio, di quiete.

17 Febbraio 2016. Il 13 febbraio ti abbiamo portato in una casa di riposo. Piccola. Le medicine hanno annientato definitivamente la lucidità dei tuoi pensieri. Da dicembre è stato un declino inesorabile e veloce, e io ero assente. Tuo nipote era all'ospedale, noi con lui, insieme al suo Angelo Custode, che lo ha protetto e sollevato dalla fine.

Non ero con te. Ti ho visto il 22 dicembre, e poi il 12 febbraio all'ospedale. So che le carezze, l'amore, i sorrisi ti aiuteranno a vivere meglio e questo è quello che cerco di fare. Mi manchi. Spero che la mamma decida di portarti qui, vicino a me. Non avrei mai voluto questo per te. Ma almeno ti sarò vicino perché tu non perda la tua dignità. È un dolore costante sapere che i miei genitori avrebbero bisogno di me e io non ci sono.

Di ritorno, ho oltrepassato il "nostro" casello sull'autostrada ed ho iniziato a piangere. Ho smesso due giorni dopo. Lì la lontananza si annullava, ed eravamo di nuovo vicini a metà strada. Era il nostro luogo di ritrovo, l'appuntamento tra le nostre due vite.

25 febbraio 2016. Domani parto per venirti a trovare. Di nuovo sola, senza bambini. Era più bello quando si partiva, i bimbi dietro, con i "puppé".

Io sono tesa e nervosa, vorrei fermare il tempo e tornare nella quiete. Quando noi eravamo ancora tutti noi. Senza tutto questo dolore. È una morte che si rinnova ogni giorno.

20 giugno 2017. Il declino è stato veloce. Dopo un'estate serena, giocavi a pallone, è iniziato l'inverno, e sei stato tanto male. Ho fatto il possibile per non lasciarti mai solo. Il tuo fisico regge. Oggi sei in carrozzina. Questa malattia è inesorabile, c'è solo il tempo per guardarsi allo specchio e riconoscere una nuova parte di noi. È tutto così faticoso, sono faticose le emozioni. Ma ti ringrazio. Perché ci sei, e mi riconosci ancora. Perché mi aiuti ad essere fedele a me stessa. Mi aiuti a non giudicare. Mi sei vicino. E forse abbiamo recuperato qualcosa che avevamo perso per strada. Ti voglio bene, papà. E non sono mai in pace, perché penso di non fare mai abbastanza. Ti voglio bene, papà. Mi piacerebbe che tu mi vedessi oggi, felice. La mia famiglia è la mia forza. E non me la porterà mai via nessuno. Grazie papà, avrei voluto una vecchiaia diversa per te. È ovvio. Forse tu non avresti voluto proprio la vecchiaia. Però abbiamo trovato una nostra dimensione. Nel dolore. Nel dolore della malattia, dell'ospedale, delle crisi epilettiche, nel dolore degli occhi annebbiati.
Ti voglio bene, papà. Per sempre ti ringrazio. Perché mi hai sempre abbracciato e il tuo amore era il tuo braccio alzato in un saluto. Quello per me sei tu.
1 luglio 2017. Ci stiamo preparando per partire per le vacanze. Aspettami, torno, e allora come sempre ci daremo la mano, mi darai i tuoi bacini e a me basterà questo.
22 novembre 2017. Dall'inizio del mese papà, sei allettato.
3 marzo 2018. È passato Natale, quasi finito l'inverno. Mi rendo conto che la mia Persona è in fondo alla lista delle priorità, ma poi penso che la mia Persona si nutre di questo Amore sparso come petali al vento. Il giorno del mio compleanno, mi sono svegliata con un peso nel cuore, più pesante del solito: pensavo che un Angelo venisse a chiamarti e ti portasse via da qui. I tuoi occhi sono chiari e distanti, e a momenti mi guardi, da lontano. Ho la presunzione di pensare che tu sappia che quella di fronte a te sono proprio io, tua figlia. Nessuno saprà mai la verità. Però è certo che ti arriva il mio Amore, non un amore qualunque. Il mio Amore negli occhi che si guardano, nelle mie mani che ti accarezzano, il mio Amore nel prendermi cura di te. Proprio quell'Amore sono io. Tante volte piango. Ma non mi vede nessuno. E quando penso di non potercela fare, so che invece non è così. Sono forte abbastanza. Ti ringrazio ogni giorno, perché senza di te certi sentieri sarebbero rimasti inesplorati. E ogni sentiero è un arricchimento per il mio Spirito. Quando penso al mio dolore, subito penso al tuo. Il tuo dolore è il mio, la tua sofferenza si esprime attraverso di me. Che sono qui, specchio della tua Anima. Non penso a ieri, a quello che eravamo, né a domani. C'è il qui e ora. Con tutta la nostra importante e profonda quotidianità. Non mi voglio spostare da una parte. Voglio esserci sempre per te. Perché tu lo avresti fatto per me.
6 marzo 2018. A un certo punto quello che resta è prendersi cura l'uno dell'altro. Forse è quello che si fa tutta la vita con le persone che si amano, senza accorgersene.
8 marzo 2018. Scrivere mi aiuta a stare meglio. Così come camminare da sola con i miei pensieri nei colori accesi di queste montagne, in una giornata di sole. Siamo soli io e te, nei nostri incontri quotidiani, papà. Non esiste un altrove. Quanta fatica ogni giorno.
26 marzo 2018. Due dei tuoi nipoti hanno compiuto 18 anni. Ti piaceva essere Nonno, eri sempre molto fiero, anche se un po' autoritario, come sei sempre stato. Ti ricordi? Aspettavo il terzo e ti ho scritto una lettera per dirtelo. Non avevo il coraggio. Quando hai ricevuto la lettera, mi hai chiamato subito, piangendo commosso. Mi hai detto che tu ci saresti stato, per me, per noi. E così hai fatto. Ti abbraccio forte papà, come sempre. Alza un pochino la spalla, è il tuo modo per rispondere al mio abbraccio.
18 luglio 2018. Non alzi più la spalla per rispondere ai miei abbracci. Sei immobile. È vivere ogni giorno intensamente dentro a questo dolore che rende lo zaino troppo pesante da portare. Ogni giorno, senza lasciarti mai solo. Ogni giorno, perché ti arrivi tutto il mio Amore. Ogni giorno, perché tu ci sei ogni giorno. Quando mi allontano il dolore si fa più

lieve, meno incisivo. Permetto ai miei polmoni di respirare anche altra aria. Permetto al mio cuore di farsi più leggero. E poi torno, ritorno.
Stasera mi ha chiamato il Dottore, hai una forte anemia. Ci stai lasciando. In silenzio. Papà sono qui con te, non avere paura, ti accompagno in questo viaggio. Torneranno i giorni quando la mia vita sarà di nuovo "la mia vita". Ora è "la mia vita insieme a te". Chissà se arriverò alla fine di questo quaderno. Chissà se sarò lì con te. È sera, nella quiete della mia casa cerco un po' di pace per il mio spirito.
29 luglio 2018. Papà, ogni mattina mi sveglio e ti penso. Penso che anche questa notte è passata. Tra poco ti vengo a trovare e chiudiamo il nostro tempo dentro i confini della tua camera. È lì il nostro spazio. Ho pianto tanto. L'attesa di questa morte è dolore dentro, è peso nel cuore, è mano che divora lo stomaco, è tristezza, paura, tanta paura. È vivere a metà, è vivere con un pensiero fisso, è vivere tenendo per mano la preghiera per aiutarmi, è vivere sondando le pieghe più profonde della mia Anima, per scoprire parti sconosciute di me stessa.
2 agosto 2018. Ho un peso nell'Anima che non mi lascia mai. Tutto si sta frantumando.
6 agosto 2018. Forse la salvezza sta semplicemente nel vivere. È il vivere nell'attesa che frantuma dentro. Allora diventa un "non vivere", ma solo aspettare. Aspettare che tu non ci sia più, e finisca tutto questo dolore. Invece ci sei, e quindi è da lì che devo partire, è quello il segreto. Forse quando sarò in pace con me stessa ti lascerò andare. Forse tu aspetti quel giorno. Quando tutte noi saremo in pace, allora saprai che ci potrai salutare.
29 agosto 2018. In certi momenti penso di aver toccato il fondo, poi c'è un fondo più fondo. Un giorno tutto questo vivere diventerà un "prima", e forse allora il dolore sarà più lieve, più morbido. Non sarà più questa punta al centro del cuore, acuta a tagliente. Che non ti fa sentire le gambe, che ti trasforma il viso, che arriva di notte a svegliarti, che accompagna i miei passi e i miei pensieri. Sono solo piccoli gesti quotidiani, sempre uguali e sempre più impercettibili, quello che è rimasto di noi.
13 settembre 2018. Siamo partiti: io e la mia family e siamo andati al mare. Mi hai aspettato. Sei lì, sempre lì, ma perché? Immobile, raggomitolato, lontano in chissà quale "dove". Ho recuperato un po' di forze per riuscire a starti vicino con serenità. Che ne pensi, papà, dei miei tre ragazzi che hai sempre un po' giudicato? Che rabbia. Sono i miei ragazzi, e il futuro mi darà ragione. Sono i nostri tre ragazzi speciali, È un recinto che difendo, è il luogo da cui partire e poi tornare. Sono le mie password, le mie password per la vita. Le chiavi che mi aprono il cuore e che mi danno il coraggio e l'entusiasmo per vivere.
4 ottobre 2018. Siamo arrivati alla fine. Mi manchi, papà. Ho tanta paura, papà. Vorrei accompagnarti in questi ultimi momenti, papà. Vorrei essere con te, papà. Perché tu non sia mai solo. Perché tu non ti accorga di andartene. Non mi lasciare. Ho paura. Un Angelo ti terrà per mano e ti porterà con sé. Ti terrà vicino. E dopo tu sarai sempre con me.
Io non ce la faccio più. Mi fa male dentro tutta questa vita che va via. Questa vita che non c'è più. Faccio fatica a mettere insieme i ricordi della nostra serenità. Vorrei essere con te quando te ne andrai, so già che non sarà così. Mi hai dato tanto papà. E dopo ci sarà tempo di raccogliere i pezzi per unire quello che è stato.
10 ottobre 2018, h. 22,00. Forse è venuto il momento di lasciarti andare, come ha detto la Dottoressa. Devo farti sentire che sarò tranquilla, anche quando tu non sarai più qui con me. Vola via, papà. E proteggimi dall'alto. Sarà un nuovo modo di essere insieme. Non ho più paura. Non voglio più vederti così. Allora vai, vai dove troverai pace. Vai dove non c'è più il tempo. Vai in quell'altrove dove un giorno ci rivedremo. Ricordati sempre che io sono felice, che ho un compagno che amo e non mi lascia mai sola. I miei ragazzi sono in gamba. Stai tranquillo. Mi hai insegnato a vivere "per bene". Sono onesta. Questa era per te la cosa più importante.

12 ottobre 2018. Ieri sera mi hanno chiamato dalla RSA, e l'infermiera mi ha detto "Simo, vieni". Eri appena andato via. Sono venuta da te. Ho negli occhi l'immagine dei miei tre ragazzi che mi vedono uscire. Con gli occhi lucidi smarriti. Dopo la paura, ho sentito la calma. Ci siamo detti tutto. E avrò tempo per ricordarti. Per ricordarti come siamo stati insieme. Il tempo cancellerà queste immagini di dolore e sofferenza che ho davanti agli occhi. Oggi sto con te tutto il giorno. Domani inizieremo una nuova strada. Stanotte non riuscivo dormire, è naturale. Avevo nel cuore, le sentivo tutte lì, quelle immagini di ieri, quel farfugliare, quello smarrimento. Poi ho cercato un nostro momento sereno. Che mi accompagnasse nel sonno. Allora ho sentito quella sensazione. Quando ero piccola, e tu guardavi la tele sulla poltrona. Allora io mi sedevo sulle tue gambe, e appoggiavo la schiena alla tua pancia, e mi piaceva tenere il mio respiro a tempo con il tuo. Ecco, così, con quel caldo nella schiena, mi sono addormentata. E sono ripartita da lì.
23 ottobre 2018. Ci siamo tenuti per mano, fino a quando il dolore è diventato insostenibile per entrambi, e allora ci siamo salutati. Il nostro dolore unito, mischiato. Come erano faticose le nostre giornate. Ma io non mi arrendo mai, sono fatta così.
Oggi mi manchi. Aspetto che le immagini della malattia si facciano sempre più sfuocate. E riaffiori il ricordo di noi. Della vita vera, quando il legame era uno scambio. Di affetti, parole, idee.

PRIMA. Parole raccolte e conservate, scritte per me da mio papà. Ci piaceva lasciarci biglietti, scriverci dediche sui libri. Poi con la lontananza sono iniziate le lettere, tante, piene di pensieri, consigli, amore.
Non si vince nella vita solo arrivando primi, si vince arrivando, e la costanza, unita alla serenità, ci fa arrivare.
Credimi, se c'è una cosa che sai fare, è comunicare.
Quando si vuole bene, la soluzione c'è sempre.
Non pensare a vincerlo, pensa a dare il massimo, pensa ad essere tranquilla con la tua coscienza. Da dentro ti deve uscire una frase forte, quasi un urlo: ho dato il massimo. Quando avvertirai questo urlo, quando te lo sentirai dentro, rilassati pure e aspetta fiduciosa.
Non ti trascurare.
Non essere troppo perfezionista, non pretendere che le persone che ti sono vicine siano identiche a te.
Che emozione ieri sera nel leggerti, non riuscivo a parlare, ho pianto.
Ti voglio bene, tanto bene.
Mi eri vicina, come sei sempre stata.

R92. IO E IL RAGNO
di Daniela Romanini

Gennaio 20 : Sto cantando, sono in macchina, la musica e la strada mi fanno un'allegra compagnia, come sempre, e da sempre, sono il mio spazio, percorro quaranta chilometri per tornare a casa ogni giorno dal lavoro e l'automobile è il salotto dei miei pensieri, morbido ed accogliente.

Fra mezz'ora mi cadrà il mondo addosso. Mi accingo ad entrare in uno studio medico di quelli belli, asettici ed eleganti.

L'ecografista è simpatico e gentile, mi accoglie e mi fa adagiare sul lettino, la luce si spegne e mi chiede se ho avuto figli e se li ho allattati, passa l'ecografo sul seno destro e continua a scherzare; poi il suo sguardo diventa buio e non sorride più, è sul seno sinistro, quello che mi fa male da qualche settimana, specialmente quando ho una discussione o una preoccupazione in più…coincidenze?!

Gentilmente mi spiega che nella mia città c'è un bel reparto di senologia e che c'è la possibilità di fare un percorso di cura in caso mi servisse, nel frattempo mi consiglia una mammografia, piuttosto urgente.

Chiedo "quanto urgente?" Dal suo sguardo è molto chiaro, annuisco e confermo "ok, molto urgente, la facciamo subito?" Tergiversa prima di dirmi che si tratta di un carcinoma al terzo stadio, di quelli da operare d'urgenza.

Comincia un nuovo rapporto col dolore.

A casa dò la notizia al mio compagno e gli faccio leggere il risultato, lui fa il medico e capisce che ci prospetta un periodo senza più spensieratezza, non sa come reagirò, se mi servirà appoggio, se servirà a lui, se ne sarà capace, lui che cura tutti scherzando e col sorriso, stavolta non ride un granché, dice in napoletano "azz"; anche mia sorella, biologa, esclama la stessa cosa sul messaggio whatsapp.

Per tutto il periodo in cui ti fanno analisi, biopsie, elettrocardiogramma, ecografie, mammografie e visite, tu attendi che tutti si consultino e decidano come curarti.

Non sai niente di questo mostro che vuole portarti nel buio, che non conosci e non ti ha chiesto il permesso, che ti porterà via molto di te e che ti farà crescere, ma questo ancora non lo immagini.

La prima domanda che ti poni, mentre piangi di rabbia e paura, è "perché", perché proprio tu che hai avuto una brutta vita, piena di sacrifici e così poche soddisfazioni, a te che hai sempre mangiato sano, fatto sport, smesso di fumare e che non hai preso nemmeno un'influenza. Perché tu? E vorresti parlarne con Dio direttamente, col tuo tumore, con la tua mamma che non c'è più, o almeno con il tuo compagno.

Te lo chiedi e piangi, ogni giorno, nel tuo salotto chiamato automobile, mentre percorri la strada per andare a lavorare, chiedi permessi per andare in ospedale, e rientri al lavoro, sempre più confusa e sempre più spaventata.

Non capisci niente dei termini, provi a chiedere a casa, lui sa di cosa parliamo, ma non hai risposte precise, e vai ancora più in ansia, perché non capisci per quale motivo le spiegazioni siano così confuse, se ti stia nascondendo qualcosa oppure se lo stia

nascondendo a se stesso. A te non importano le sue motivazioni psicologiche, ora ci sono solo le tue, perché quando sei malato, fondamentalmente sai di essere solo, il solo che dovrà affrontare la malattia, il solo che dovrà lottare e vincere, siete tu e lui, lui: il ragno!

Ci parlo col ragno, ogni giorno lo minaccio di morte, ha lui il coltello dalla parte del manico, ma non mi interessa, ancora comando io il mio corpo, per il momento lui è solo un ospite che nessuno ha invitato, un invasore, e come tale va cacciato; il nostro corpo è inviolabile, è sacro, nessuno può entrare liberamente! Il mio corpo ha dato la vita due volte, lui non è nessuno per toglierla a me, è solo una cellula malata, nata per sbaglio, cresciuta nell'animo forse, ogni volta che qualcosa è andato storto, ogni volta che ho combattuto, che sono caduta e a fatica mi sono rialzata. Ecco, sappilo ragno, io mi sono sempre rialzata, campa questi pochi giorni che ti rimangono perché non ti darò questa possibilità!

Quando frequenti certi reparti, anzi tutti i reparti dell'ospedale, vedi solo persone che stanno male, persone tristi, con l'occhio spento, la pelle invecchiata e l'aria stanca, giovani, vecchi, donne e bambini, la malattia non risparmia nessuno.

Tu attraversi i corridoi convincendoti di stare meglio degli altri, ma in cuor tuo sai benissimo che non è così, carcinoma terzo stadio, non stai per niente meglio degli altri, il ragno è pesante come un sasso, e dà scosse elettriche, cresce ogni giorno di più, alla prima visita era due virgola cinquanta centimetri, all'ultima visita l'oncologo dice di misurare quasi sette centimetri.

Tu hai sempre più paura perché non hanno ancora deciso che cura scegliere, i giorni passano e tu hai una paura assurda che possa uscire fuori dal controllo, che parta come una scheggia impazzita e le metastasi invadano il tuo florido corpo, riducendoti ad una larva.

Non sai se pensare al dolore fisico, alla morte, a cosa ci sarà dopo, a tua madre che vorresti incontrare di nuovo, ma non adesso, ai tuoi figli a cui non hai intenzione di dire nulla per il momento, perché abitano entrambi in un'altra città, sono giovani e sensibili. Passi per più di un reparto, risonanza magnetica, TAC, senologia, chirurgia, ti danno opuscoli, ma non hanno ancora deciso niente. Tic tac tic tac tic tac, il tempo corre, il ragno cresce, il vuoto ti prende la testa e cominci a far fatica a concentrarti al lavoro, a casa cerchi di fare finta di niente, anche quando il tuo compagno ti dice scherzosamente che stai con un piede nella fossa. Battutona!

Perché io? Perché io, Dio? Ma lui non ti risponde, sei sola, sei sempre stata sola, vorresti tornare a casa e metterti piccola piccola nelle braccia del tuo uomo, che rassicurante ti dirà che andrà tutto bene, invece pur di non pensare al problema, lui fa in modo di essere assolutamente assente, il problema non esiste, cerca di non accompagnarti nei tuoi giri, se possibile, altrimenti gli tocca essere presente e sentire i colleghi, che non hanno nessuna intenzione di dirgli che il problema è quasi inesistente. Salteranno i viaggi, le avventure fotografiche, i pranzi che Daniela (la signora che ospita il ragno, io) preparava con amore ed allegria per amici e parenti, salteranno le belle scopate, le fotografie dove lei col suo sorriso riempiva lo schermo e magari toccherà anche sostenerla, accidenti, lui si era innamorato del suo sorriso, e ora si è ammalata, la vita è ingiusta, cerchiamo di fare finta che questo problema ce l'abbia un'altra persona, non la mia Daniela, lei sta bene.

Di tutti i reparti e le visite, la peggiore è la prima visita dall'oncologo, è serio il dott. Zamparutti, è un uomo affascinante, coi capelli ricci, magro, alto, con belle mani e braccialetti colorati, l'unica cosa allegra nel reparto di oncologia.

Ti guarda serio, lui lo sa di cosa sta parlando, sei tu che non lo sai e non avresti mai voluto impararlo, ti dice ogni dettaglio con la precisione di un cecchino, e purtroppo te lo spiega benissimo; tu annuisci come una studentessa obbediente, il vuoto lascia lo spazio alla paura, vorresti uscire, vorresti piangere, vorresti che il tuo uomo fosse accanto a te, ma lo abbiamo già detto, quando ti ammali sei solo, e devi uscirne da solo.

Lui non ti fa fare altre domande, dice che vi vedrete ancora con altri esami, più chiari, fra qualche giorno, però in questo gelido buio che hai nel cervello in questo momento, si apre una luce calda quando lui rassicurante e sorridente ti dice che ora devi piangere, perché se non lo fai non sei umano, ti rimane tutto dentro e nutre il tuo ragno; ti dice che tu sei lì per sconfiggerlo e che oggi, solo oggi, puoi piangere, ma dalla prossima volta, devi rimetterti la corazza e far capire all'ospite sgradito che non c'è posto per lui, che devi tirare fuori un bel po' di rabbia, perché non devi più chiedere perché, mai più!!!

Ripercorri la strada piena di frecce che indicano i reparti e cerchi l'uscita, vuoi respirare, piangere, fare un urlo liberatorio, ma non è questa la fase, in questo momento stai pensando ad un'accozzaglia di informazioni che si aggrovigliano nella mente, pensi che dovrai rasare i capelli, che perderai anche le ciglia e sembrerai una tartaruga, che diventerai magra magra, che vomiterai, perché così hai sentito dire, e che infine ti toglieranno un pezzo di seno o tutto, chissà; e allora ti immagini mal ridotta e pensi che da ragazza ti avevano offerto più volte di fare l'indossatrice, che eri bellina e che tutti ti avevano sempre corteggiato, ti tocchi i capelli neri e ti guardi nello specchietto retrovisore.

Metti in moto l'automobile e metti su you tube qualcosa da ridere, cerchi un comico, praticamente per due mesi sul cellulare ci sono stati sempre Battista, Brignano e la Mannino; bisognerà scrivergli due righe di ringraziamento perché far ridere una persona che ha voglia solo di piangere non è facile.

Finalmente arriva la visita decisiva, il dottor Zamparutti è sempre più severo, ma stavolta sei sicura che alla fine sorriderà, questa non è importante come la prima, nella precedente sei già morta e resuscitata, oggi va già meglio, c'è anche il tuo compagno, che armato di coraggio ti dimostra che pur non sembrando esserci, in qualche modo partecipa.

L'oncologo ha un mucchio di fogli, stavolta sa bene quale sarà il percorso, ti fa firmare e ti spiega ogni cosa, farai anche un'altra biopsia, questa non sarà brutta come quella della volta precedente, sarà una biopsia da donare alla scienza, tu vorresti chiedergli se sta scherzando, un'altra iniezione sul tuo seno per prelevare materiale? Per donarlo a chi? No, no, stai già per dire che non se ne parla nemmeno. Ma lui ci crede in quello che fa e ti dice angelico che lo stai facendo per le altre donne.

Come si fa a dire di no?! Sei quasi contenta di farla questa biopsia, pensi che siamo tante, che nei corridoi hai visto anche delle ragazze col cranio rasato, ti rendi conto che nella malattia sei solo, solamente se sei un egoista. Cominci a pensare che tutto quello che fino a quel momento ti faceva schifo della tua vita, improvvisamente ti sembra bellissimo, in fondo nel tuo salotto stai benissimo, la strada corre, si vede il cielo, c'è la musica, ci sono i comici su you tube, e ci sei tu, ci sei ancora, e se lotti, ci sarai ancora. Scusami mamma, ti vedrò volentieri, ma non adesso, ho troppe cose da fare, non ho ancora visto il Gran Canyon, i miei figli devono realizzarsi e io ci voglio essere, voglio vederli con gli occhi felici, voglio mettere insieme le mie fotografie e scriverci sotto delle poesie, voglio fare un mucchio di risate, voglio leggere ancora tante cose, mica posso morire ora. Nessuno deve morire prima del tempo stabilito, quindi Dio, non ci anticipare la dipartita, e se ti riesce, non farci soffrire, sono così brutti gli ospedali, a me poi non sono mai piaciuti!

E’ il 16 marzo, è il compleanno di una persona a me cara, lo ricordi quel giorno, te lo ricorderai sempre, per me è il 16 marzo

Ti senti il soldato Jane, ti sei rasata i capelli non appena hanno cominciato a cadere, sai che sei in guerra, e che quando sei sul fronte devi essere umano con i tuoi compagni di sventura, ma non devi permettergli di influenzarti con le loro esperienze e con le loro debolezze, tu sei sempre stata una guerriera, tu sei sempre stata avanti, sei tu in testa.

Ti guardi allo specchio e vedi degli scomodi cambiamenti, il cortisone ti gonfia, la pelle si secca, sei senza capelli e piano piano senza ciglia né sopraciglia, sembri una tartaruga.; ma sono solo dei dettagli, tutto tornerà come prima, anzi meglio, perché rinascerai, in tutti i sensi.

Adesso il tuo compagno ha metabolizzato, e scherzate sulla scelta dei turbanti, il trucco è comprarne di vari colori, per abbinarli ai vestiti, anche gli orecchini, devi andare all’appuntamento con la tua terapia come se andassi ad una cena con Bradley Cooper.

Attendi l’appuntamento con il reparto per la tua splendida terapia, ti trucchi ogni giorno e vai sorridente, anche stavolta il tampone per individuare il Covid è negativo, è andata bene, l’hai scampata e puoi curarti, e prendi tutto come un dono.

Sai che la stanchezza, la fatigue la chiamano, è il prezzo che devi pagare, e sei anche consapevole del fatto che se riposerai potrai guarire più facilmente, devi partire con l’idea che hai già vinto, perché qualcuno ha già detto che il guerriero vincente è colui che va in campo sapendo di aver vinto, colui che lo deciderà in corso d’opera, partirà già perdente. Non è valutando il nemico che potrai trovare una strategia, ma apprezzando te stesso.

Devi avere il coraggio di condividere la patologia con le persone che pensi ti vogliano bene, perché la positività che tu puoi trasmettere crea un flusso benefico, di cui ne usufruiranno tutti. Impari tra quelle mura che la giustizia divina non esiste, non c’entra se tu sei credente, ogni persona che incontri avrà avuto i suoi perché, gli saranno risuonati nella mente come gong che rimbalzano sulle pareti della tua anima, con la potenza di un cannone.

4 Agosto: Ho superato la chemioterapia, l’operazione è andata bene ed il ragno è sparito, e mi viene in mente la favola di Peter Pan; quindi se volete volare la regola è una sola: non perdere i pensieri felici. I miei erano i sorrisi dei miei figli, il mare e il Gran Canyon con un bel cielo azzurro pieno di nuvoloni bianchi, il mio cuore batte all’unisono con quello delle persone che amo, me compresa. Non possiamo scegliere il nemico, ma possiamo scegliere le armi, e le troviamo sempre accanto al cuore.

R93. CUORE DI TATA
di Elvira Bernardinello

Caro Alex,

la vita a volte prende delle strade inaspettate. Da ragazzina dicevo sempre di volere un figlio, ma non un marito ed in un certo senso questa cosa si è avverata .

Sei entrato nella mia vita per caso e in un momento difficile. Da subito tra noi si è creato un legame particolare e ci siamo aiutati a vicenda.

Il mio prendermi cura di te in questi anni è stato un susseguirsi di emozioni ogni giorno. Praticamente vuol dire lavarti, vestirti, darti le medicine e da mangiare, coccolarti, giocare con te, capire i tuoi bisogni nonostante tu non li possa esprimere, provare a rendere la tua vita serena e dignitosa. Nella realtà però è molto di più.

In questi sette anni abbiamo vissuto tante situazioni e tutte mi hanno arricchito e ci hanno portato fin qui, al compimento pochi mesi fa dei tuoi diciott'anni .

Quando ti ho conosciuto eri uno scricciolo di undici anni che pesava dodici chili. In quel letto con le sbarre alzate quasi non ti vedevo, ma i tuoi occhi li ricordo ancora per quanto mi colpirono: grandi, luminosi, sorridenti, magnetici.

Penso di averti voluto bene immediatamente anche se lo ammetto ero un po' spaventata dal compito che stavo assumendo.

Purtroppo nemmeno il tempo di incontrarci e fosti ricoverato d'urgenza per una broncopolmonite. Ricordo che i medici non davano speranza alcuna... Una sera ero rientrata da poco a casa e mi chiamò tua madre, Enza, che era lì con te per la notte. Mi chiese fra le lacrime se potevo tornare. Mi precipitai e sulla porta della tua stanza mi fermai: c'erano tua madre, le infermiere e le dottoresse del turno che piangevano e bisbigliavano accanto al tuo letto... Temetti il peggio, mi avvicinai e tu respiravi, così chiesi cosa stesse succedendo e Enza mi disse che i medici le avevano detto di prepararsi al peggio e quindi lei mi aveva fatto tornare per non stare da sola semmai in quella notte fosse accaduto l'inevitabile. Restai, ti tenni la mano tutto il tempo e penso di non avertela mai più lasciata da allora…

In quei mesi, nel reparto di pediatria prima e nell'hospice dopo, eravamo soli a lottare su due fronti diversi, ma insieme e ne siamo usciti vittoriosi. Tu combattevi per vivere ed io cercavo un motivo per non arrendermi alla fine di un amore malato. Prendermi cura di te è stato ciò che ha dato un senso alle mie giornate in quel periodo buio.

Dopo mesi di pianto, parole sussurrate, canzoni della Carrà cantate a squarciagola, abbracci fortissimi e coccole infinite siamo tornati a casa; diversi perché consapevoli del grande legame che era nato tra noi: l'uno la forza dell'altro... Avevi vinto tu, aveva vinto la vita!

È così che le nostre vite si sono intrecciate. È così che tu sei diventato altro, non più semplice lavoro...
Andando avanti negli anni mi sono battuta per te e per i tuoi diritti, per rendere la tua vita eccellente nonostante le difficoltà.

Stavi quasi sempre male e i tuoi genitori erano spaventati da ogni cosa si proponesse loro per farti stare meglio, come la peg. Loro erano contrari, io piano piano cercai di fargli cambiare idea. Con tua madre fu abbastanza facile, ma tuo padre non mollava ed io continuavo a perseguire il mio obiettivo: farti vivere. E così per maggio duemilaquindici fissammo l'intervento; il giorno prima però al momento del colloquio con i chirurghi e l'anestesista tuo padre si rifiutò di firmare il consenso. Fu allora che d'istinto feci un gesto folle e disperato: presi la borsa e la giacca di jeans e mi avviai verso la porta della stanza. Uscendo dissi : “Ciro se tu non firmi io me ne vado, perché io non voglio vedere morire di fame Alex. Voi siete i suoi genitori e se avete cuore di farlo spegnere poco a poco fate pure. Io non ce la faccio.” E poi guardai tua madre: “Enza scusami.”

Rimasi nel corridoio di chirurgia pediatrica; sentivo tua madre implorare tuo padre di firmare e poi silenzio.

Una mezz'oretta dopo uscirono i medici e dissero che ti saresti operato l'indomani. Rientrai senza proferir parola e mi sedetti sul letto accanto a te. Prima di andarsene Ciro mi disse: “Valery se domani Alex non supera l'intervento la responsabilità è tua”.

Restammo soli, come in tutti i momenti cruciali. Passai il tempo, notte compresa, a sussurrarti nelle orecchie che tu eri un bambino forte e che sarebbe andato tutto bene. Al mattino presto ti preparai; arrivarono i tuoi genitori e l'infermiera che portava camice, mascherina, cuffia. Porse tutto a tua madre dicendole che poteva accompagnarti fino in sala. Lei non se la sentiva. Allora si girò verso tuo padre, ma lui con tono deciso disse che dovevo accompagnarti io perché in fondo avevo voluto che tu ti operassi. L'infermiera ebbe un tentennamento, d'altronde sono solo una semplice tata, ma alla fine acconsentì.

Arrivati in sala vidi tutti i medici già pronti, davanti a me ti somministrarono l'anestesia e tu in un attimo ti lasciasti andare. Ricordo quel momento perché le gambe non mi ressero e il cuore tremò .

L'infermiera mi accompagnò nella sala d'attesa. Ero lì sola, altri genitori si alternavano ma gli interventi dei loro bimbi erano più semplici e meno lunghi. Ogni tanto vedevo uscire dalle sale operatorie qualche viso conosciuto che da lontano mi mostrava il pollice all'insù... Andava tutto bene !

Dopo circa cinque ore ecco arrivare il primario: “ signora tutto ok; ora stanno chiudendo e poi lo vedrà passare mentre lo portano in rianimazione.” Ero sollevata, a metà. Intanto scorrevano i minuti e non si vedeva più nessuno. Altre due ore ci vollero affinché la porta si aprisse di nuovo e mi venne incontro l'anestesista. Ero agitatissima. “Allora dottoressa com’è andata?” “Tutto bene Valéry, vieni con me che ti faccio vedere Alex.” “Grazie. E in rianimazione come funziona? Sa gli orari di visita ... “ “Non ci pensare adesso”.

Mai tragitto mi sembrò più lungo. Arrivammo nell'anticamera della sala operatoria, eri circondato da infermieri e medici (tutte donne ora che ci penso...); si spostarono e ti vidi... Eri lì, non eri intubato, eri sveglio e ridevi perché loro ti stavano intrattenendo con tanti auguri della Carrà! Iniziai a piangere a dirotto, cercai d'incrociare lo sguardo di chi era intorno a noi: “allora non va in rianimazione?” “Guarda i parametri Valéry, satura 100, andate in reparto.” Abbracciai tutti, abbracciai te e tra le lacrime ti bisbigliai grazie!

Tornammo in stanza, c'era solo gioia. Tu ovviamente però eri indolenzito, ti lamentavi con discrezione. Dopo un po' andarono via tutti e rimanemmo soli di nuovo. Mi allungai nel letto accanto a te, cantavo la bella tartaruga e ogni tanto tu piangevi. Passammo così tutta la notte con il medico di guardia che ogni ora si affacciava per controllarti. Al mattino tu eri più sereno ed io ero totalmente sollevata, perché quel mio puntare i piedi non era stato solo un gesto incosciente .

In quel momento ho realizzato quanto sia enorme la tua voglia di vivere e infatti siamo arrivati qui e ne abbiamo passare tante: la malattia e la morte di tua madre; il lutto; la frattura del femore; la perdita totale della vista; la rianimazione due volte e la tracheotomia. Ogni volta tu hai sorpreso tutti, me per prima.

Tu hai dimostrato quanto valore abbia vivere e quando qualcuno mi dice: “perché ti danni a lottare così? Sai che prima o poi lui andrà via. Che senso ha vivere così? Che vita è?” La mia risposta è: “questa è l'unica vita che Alex conosce e per lui è meravigliosa. La apprezza molto più di quanto non facciamo noi, quindi fino a quando avrò la forza combatterò sempre con lui e per lui cosicché viva con dignità e circondato di amore.”

È così piccolo mio e sarà sempre così.

Ed oggi Alex io mi trovo qui a ringraziarti con questa lettera per tutto ciò che mi hai donato; per il valore che hanno questi sette anni; per ciò che mi hai insegnato; per le persone meravigliose che hai portato nella mia vita; per l'amore e la gioia che testimoni ogni giorno con il tuo solo esserci.

E mi sono ritrovata ad essere madre senza esserlo, innamorata persa dei tuoi silenzi, delle tue risate e di quel tuo sguardo magnetico!!!

Sei il mio cuore,

la tua tatina Valery.

R94. IL CUORE DI MIA MAMMA

di Ester Garbujo

Aspettavamo, io e mia sorella, che l'operazione al cuore di mia mamma terminasse. Il medico ci aveva detto di uscire dall'ospedale e tornare dopo tre ore circa.

In quel lasso di tempo mi tornavano in mente, in ordine sparso, alcuni eventi. Qualche giorno prima eravamo andate insieme ad una presentazione sulla pratica della meditazione. In quella scuola di Treviso, avevo visto una targa sul muro dell'aula magna. Era intitolata alla memoria di Francesco Busnello.

Mi ricordavo di lui perchè al campo diciottenni, a Cadolten, c'era una ragazza dall'aria triste e coi capelli rasati appena ricresciuti. Mi avevano raccontato che il suo ragazzo era morto in un incidente stradale col motorino.

Anni dopo, alla casa del giovane di Montebelluna, un signore, operato al cuore, raccontava la sua esperienza di vita. Durante il ricovero all'ospedale di Padova, il prof Vincenzo Gallucci, con la sua equipe, gli aveva trapiantato il cuore di un giovane donatore, morto in un incidente stradale. Dopo il ricovero, un amico trapiantato come lui, aveva aiutato il signore a trovare un posto perchè, nelle sue condizioni, i datori di lavoro non lo volevano.

Quanche anno dopo, al telegiornale, sentivo la notizia dell'incidente mortale del prof Vincenzo Gallucci, il primo in Italia ad avere eseguito un trapianto di cuore a Padova.

Ci siamo, il tempo scorre. Ritorno col pensiero all'incontro col medico prima dell'operazione al cuore di mia mamma. Ci aveva detto che a Treviso i chirurghi esperti erano gli allievi di Vincenzo Gallucci. Mi aveva messo il cuore in pace e una lacrima mi era scesa, ricordando quel ragazzo morto e quel signore che viveva grazie al suo cuore.

Arriviamo all'ospedale, entriamo nella stanza: mia mamma è viva e ci riconosce, nonostante l'effetto dell'anestesia perduri ancora. Il filo dei pensieri si spezza e riprendo a vivere nalla realtà: la sala con quattro letti, il corridoio a tratti rumoroso, il via vai di infermiere, addette all'assistenza, medici e famigliari.

Mi ricordavo l'ospedale come un luogo calmo, dove i malati riprendevano poco a poco la loro salute. Nel 2015 non era più cosi', perfino la luce era più forte, al punto che mia sorella aveva dato i suoi occhiali da sole a mia mamma perchè le dava fastidio. Sembrava proprio la cantante egiziana Oum Kaltum.

Nella sua stanza c'era il mondo: una giovane ragazza, una professoressa anziana che parlava col suo tablet posato sul letto e una giovane donna africana con due signore sedute tra il suo letto e il muro.

Qualche giorno dopo, assistevamo ad una scena che non avremmo mai voluto vedere : il marito della giovane donna, in stato di evidente agitazione, inveiva gridando contro una e poi due infermiere che, a suo dire, non assistevano abbastanza la moglie. E a seguire: il cambio del letto, secondo una addetta all'assistenza non dovuto nel suo caso, via vai di infermiere ogni vota che la giovane donna suonava il campanello. L'addetto alla sicurezza, che forse avrebbe evitato l'accaduto, non si era visto. Ma qualcuno l'aveva chiamato?

A chi toccava? Tempo prima la professoressa si era fatta cambiare di stanza, evitando cosi il peggio. Mentre le tre povere pazienti, tra le quali mia mamma, avevano assistito inermi alla scena. In particolare mia mamma, esprimendo una forte paura perchè, ad un tratto, non si capiva più che cosa sarebbe potuto accadere.

Nell'incontro delle culture c'è ancora molto da imparare ma qui avevamo capito, vivendo la scena, che sarebbe stato meglio chiamare subito l'addetto alla sicurezza. Il marito della giovane donna avrebbe reagito nello stesso modo?
Infine il tempo scorre ancora, trovo in biblioteca un libro dal titolo « Quattro giorni di assoluto silenzio », visto anni prima nella vetrina di una libreria di Montebelluna. Si tratta di uno dei professori di Francesco Busnello: parla di lui, del figlio e di altri due allievi morti in altrettanti incidenti stradali.

Il cuore di mia mamma mi aveva fatto viaggiare nella memoria e ripercorrere quelle strade che avevano tolto la vita ad alcuni per darla ad altri.

R95. GLI ATTIMI DELLA VITA

di Daniela Poscolere

Questione di un attimo.
Questione di un attimo e la vita con le sue abitudini, la sua quotidianità, i suoi riti, si spezza...
Era un sabato qualunque quell'undici luglio quando incontrai improvvisamente la malattia... In un istante persi la “normalità” che troppo spesso nel corso degli anni ho svalutato o considerato scontata, talvolta perfino noiosa...
Immobile sul letto di un ospedale, mi ritrovai a rimpiangere la dolcezza di tutte le piccole cose normali, dal buongiorno di mio marito al sorriso dei miei figli, dal suono della sveglia al profumo del cappuccino, dalle campane in festa a mezzogiorno alla porta di casa terminato il lavoro... ma non solo... anche lo spazzare la cucina, il correre al supermercato tra l'inizio e la fine dell'allenamento di calcio di mio figlio, il fare la doccia mentre l'acqua per la pasta è sul fuoco, l'addormentarmi esausta sul divano... Potrei continuare l'elenco per ore, perché la quotidianità è fatta di un'infinità di piccole cose, cose che troppo spesso apparivano trasparenti ai miei occhi, ma che in quel letto di ospedale sono diventate colorate, profumate, morbide...
Certo, mi mancava costantemente la normalità, ne sentivo la nostalgia con tutta l'amarezza delle cose perdute, ma nello stesso tempo questo vuoto si è trasformato piano piano in una forza potente chiamata fiducia. Volevo semplicemente ritrovare le piccole cose della mia quotidianità per poterle stavolta assaporare nella loro unicità. La tristezza assunse così la forma di una carezza nell'anima, la “speranza”.
Ma la mia fragilità era tanta, su quel letto di ospedale mi sentivo così indifesa che ogni giorno vivevo una lotta interiore tra il bisogno di speranza e l'inevitabile sconforto.
Dopo un difficile e lungo intervento chirurgico, ero priva di certezze. L'efficacia dell'operazione dipendeva da tanti fattori e i primi dieci giorni non furono incoraggianti. Si ventilava la possibilità di un ulteriore rischioso intervento, con l'esigenza di avere pazienza, bisognava attendere e verificare come il mio corpo reagiva.
Attendere...
Mi sono sempre considerata una donna molto paziente, ma la mia tolleranza si basava su atteggiamenti attivi, su un dinamismo orientato ad avere comunque sotto controllo la situazione. Questa volta però mi veniva chiesto di saper attendere senza avere la padronanza di nulla. Non ero più la super-donna che non si arrendeva mai, concentrata nella gestione delle varie situazioni e difficoltà della vita. In un attimo mi ritrovai nel più totale smarrimento, in quella sensazione di buio infinito in cui non sembrano esserci appigli. Ecco la lotta tra la necessità vitale di trovare la speranza e lo sconforto paralizzante. Questa tensione mi prosciugava le già poche energie e mi accorsi che non portava a niente di buono.
Fu quando mi dissero che sarei dovuta rimanere ricoverata probabilmente almeno due mesi che incontrai la disperazione e con essa la forza di rialzarmi.
Ricordo perfettamente quel momento.
Sdraiata su quel letto bianco, pensavo a tutti i giorni che mancavano, all'incapacità fisica di poter stare così tanto senza vedere i miei figli, (due dei quali avrebbero anche festeggiato in quei giorni il loro compleanno). Mi sembrava una prospettiva che non sarei mai riuscita ad affrontare. Fu quello il momento in cui capii che potevo scegliere tra abbandonarmi alla disperazione o fare affidamento alla forza della fede. Fortunatamente scelsi la seconda via (perché c'è sempre una scelta!) e pregai non il Dio dei miracoli, delle guarigioni, ma il Dio che cammina insieme a te, che non ti lascia mai sola. Fu così che chiesi a Dio di accrescere la mia fede e di donarmi il coraggio. Voleva dire accettare di non aver nulla sotto controllo e di imparare ad attendere con fiducia.

Quell'attimo fu per me una svolta.
Decisi che avrei potuto sfruttare quell'esperienza per scorgere il buono. Sembra un paradosso, ma capii che per dare un senso a quei giorni, a quel dolore, l'unica strada era riconoscere gli attimi di luce.
Passai le prime settimane priva di cibo, alimentata per via endovenosa. Il momento del pranzo e della cena erano per me strazianti. Vedevo le mie compagne di stanza mangiare ed io mi sentivo frustrata e demoralizzata, perché era come se mi rendessi conto ogni volta della precarietà della mia situazione.
Un giorno, il marito della paziente accanto, portò un panino farcito alla moglie. Il profumo riempì in un attimo la stanza e lì compresi che era l'opportunità per alimentare quegli attimi di luce. Iniziai ad assaporare il profumo, si sentiva la fragranza del pane come se fosse appena stato tolto dal forno. Mi concentrai su tutte le sfumature di quell'essenza e gustai quel panino senza inghiottirlo. Per quanto possa sembrare una follia, è stato come se fosse stata la prima volta che assaggiavo un pezzo di pane. Fu un attimo di luce, un attimo che però mise radici nel mio cuore, perché mi aveva permesso di trasformare una situazione che fino ad allora avevo vissuto con pesantezza in un momento piacevole. Iniziai così ad annusare tutto il cibo, aspettavo anch'io il pranzo e la cena insieme alle mie compagne di stanza imparando a riconoscere sfumature negli odori che prima ignoravo, trovando un senso di appagamento.
I giorni passavano e le pazienti con le quali condividevo la camera si avvicendavano spesso, in quanto afflitte da patologie che richiedevano solo pochi giorni di degenza. Non nascondo che alcune partenze mi hanno provocato non poche lacrime, non è facile vedere le persone tornare a casa. Ero felice per loro ma nello stesso tempo non potevo non provare invidia. Mi accorsi però che la cosa più importante era che ognuna di loro in fondo mi aveva aiutato, magari con un sorriso piuttosto che con una parola di incoraggiamento. Ma non solo. Anch'io avevo lasciato un segno in loro. C'è stato chi poi è tornato a salutarmi in ospedale, chi ancora oggi mi scrive... Mi sono sorpresa, non pensavo di essere in grado di relazionarmi in modo così autentico con persone tanto diverse da me. Sono stati tanti momenti di luce, un toccasana per la mia anima.
Gli infermieri ogni giorno mi chiedevano quanto dolore avessi in una scala da zero a dieci. In base alla mia risposta, mi veniva somministrato l'antidolorifico più adeguato. Questa domanda mi rimase impressa perché potei consolidare ancora una volta l'idea della pari dignità del dolore. Certo, ci sono patologie più o meno gravi, la sofferenza può essere più o meno intensa, ma in fondo quando si è in ospedale si è tutti uguali e la sofferenza condivisa crea un legame prezioso. Allo stesso modo funziona per la paura. In un letto di ospedale ci si ritrova nella nuda fragilità e partecipare alla paura dell'altro permette di affrontare la propria. Ricordo che ci sono state volte in cui la paura mi soffocava, in altre mi faceva perdere lucidità, altre ancora mi paralizzava, ma nel momento in cui aiutavo chi avevo a fianco ad affrontare la propria, mi ritrovavo più leggera, più predisposta a far fronte al mio di sgomento.
Attimi di luce importanti, capaci di far scorrere le ore schiodandomi dall'ansia.
Per superare i lunghi giorni di degenza è stata fondamentale la cura fatta di piccole attenzioni, quella che ho chiamato i “piccoli atti d'amore”.
Primo fra tutti mio marito Paolo. L'amore con cui sapeva accarezzare le mie lacrime, la tenerezza fatta anche di silenzi con la quale accoglieva i miei momenti di sconforto, i gesti di rassicurazione e di incoraggiamento mi hanno permesso di “buttar fuori” ogni stato d'animo, anche il più pesante. Mi è capitato di dire a degli amici, che se non volessi già così tanto bene a mio marito, questa esperienza mi avrebbe fatto reinnamorare di lui. E poi gli atti di attenzione degli infermieri, degli operatori e dei medici.
Non potrò mai dimenticare il pomeriggio in cui ero tutta accaldata e stavo male sia fisicamente che emotivamente. Un'operatrice mi si è avvicinata e vedendomi in difficoltà

mi portò un catino con dell'acqua fresca. Quando sei impossibilitata a muoverti, quel catino d'acqua diventa il dono più prezioso al mondo. Ancora oggi le sono molto grata, così come sono molto grata a molti dottori, infermieri ed operatori che hanno saputo spendere il loro tempo anche per accogliere le mie paure e i miei momenti di fragilità. Mi sono sentita riconosciuta come paziente ma soprattutto come persona.
Penso ai giorni in ospedale come ad un viaggio dentro di me. Ho avuto modo di scontrarmi con le mie parti più deboli ma nello stesso tempo il silenzio e la sofferenza mi hanno portato anche ad abbracciare la mia fragilità.
Non so come sia accaduto, ma ad un certo punto ho sentito che iniziavo a fare pace con me stessa. Sempre pronta nella vita a giudicarmi, a sentirmi in colpa perché convinta di dover dare sempre di più, mi sono trovata a volermi bene, a prendermi cura di me con dolcezza, accettando una fragilità che in quel momento è diventata forza.
Nello stesso tempo ho mosso un passo verso alcune persone che mi hanno profondamente ferito in passato, ho imparato che ero in grado di accogliere l'affetto di cui erano capaci, senza misurarlo, senza chiedere o aspettarmi di più.
Questa è stata una grande luce, è stato trovare un soffio di armonia con un passato difficile in un atteggiamento di apertura verso il presente.
Ricordo le lacrime silenziose che mi rigavano il volto quando compresi di aver compiuto nel mio cuore questo passaggio. Capii come la malattia era diventata uno strumento di crescita, quel cercare la luce l'opportunità più efficace per maturare come persona.
Non auguro a nessuno di vivere periodi di malattia, la sofferenza non va sicuramente cercata né desiderata, ma può essere una strada che porta a trovare se stessi e a scoprire risorse inesplorate.
Contro ogni previsione medica, dopo dieci giorni, il mio corpo cominciò a reagire in modo efficace e il 3 di agosto fui dimessa. Per tutto il periodo di degenza non potei mai incontrare i miei tre figli a causa del protocollo Covid19, non dimenticherò mai quando li ho visti e l'emozione di quel primo abbraccio. In un silenzio assoluto, rotto solo dalla parola “mamma” pronunciata quasi con incredulità, ci abbracciammo con le lacrime agli occhi, senza fiato, senza bisogno di altro.
Credo fermamente che l'amore dei propri cari faccia parte del processo di guarigione, rappresentando una medicina davvero potente.
Ora sono a casa, con davanti un periodo di convalescenza ancora faticoso, chiamata a cambiare abitudini e ad accettare nuovi limiti, a trovare insomma una nuova normalità.
Qualunque siano i sacrifici, sono grata di poter godere ancora del dono della vita, che non considererò mai più scontato.
Mi ritrovo però spesso ad arrabbiarmi con me stessa, in quanto mi riconosco in balia di emozioni contrapposte: a volte sono nella gioia più piena, riesco a vivere l'attimo presente arricchita da questo percorso, altre volte cado in una profonda tristezza e mi demoralizzo.
Mi sono resa conto che essere positivi, cercare il buono, è stato molto importante e lo è ancora, ma è necessario un ulteriore sforzo. Bisogna avere il coraggio di abbracciare tutta la verità del momento, saper guardare in faccia il dolore, accogliere la paura, dare ospitalità alla tristezza e allo sconforto in tutte le loro sfumature. Non posso chiedermi di provare solo letizia, di considerare solo una parte della realtà, è necessario un atto di autenticità nel quale considerare tutto, gioie e angosce, nulla escluso, in una chiara consapevolezza della malattia. Solo così sento di poter fare un passo per alzare lo sguardo con fiducia.
La malattia va a toccare la fragilità del corpo ma nello stesso tempo irrompe nella sfera emotiva. Credo che la paura e l'ansia mi faranno compagnia per molto tempo, sono giunta addirittura a pensare che non andrò mai più in vacanza per il timore di sentirmi male lontano da casa, ma confido che la consapevolezza di ciò che sto vivendo e il trascorrere del tempo possano essere un balsamo in grado di ammorbidire il mio vissuto.

Ancora una volta sento che la pazienza e il saper attendere diventano indispensabili, una bella sfida!
Il 23 settembre sarò ricoverata nuovamente in ospedale per effettuare alcuni esami e per controllare il processo di guarigione. Ho difficoltà a pensare a quel giorno. Il solo pensiero di dover sentire quell'odore di disinfettante mi provoca nausea, l'idea di vedere altra sofferenza mi induce un senso di avversione, l'immagine di quel letto bianco su cui dovrò sdraiarmi mi soffoca. E' una sensazione molto fisica, ma credo che anche questo rientri in una legittima forma di difesa. Non mi resta che abbracciare anche queste sensazioni, confidando che dopo quel 23 settembre sarò un passo più vicina alla mia nuova preziosa normalità.
In fondo, la vita è fatta di attimi, e tutti, proprio tutti, meritano di essere vissuti fino in fondo.

R96. LA VITA E' BELLA
di Ombretta Costanzo

- Sono viva sono viva sono viva…

E' il 12 ottobre.

Per me la vita è bella, tra sette giorni uscirò dall'ospedale, e sono felice, la vita è bella.
Solo pochi giorni fa ho affrontato il trapianto di fegato che ha salvato mio fratello. Mentre leggo le pagine scritte da Selene, ogni tanto mi fermo per accorgermi che sono viva, e che tra pochi giorni tornerò a casa.
Ho davanti la notte.
Posso aspettare che il buio venga bucato dalla luce dell'elicottero, perchè non riesco a dormire.
Leggo e sento l'anima di Selene, questa aspettativa del trapianto è per lei come un risarcimento.
Ogni tanto interrompo la lettura e mi sento pensare.
La notte prima dell'intervento mi sono coricata nel letto fresco e pulito dell'ospedale, prima di addormentarmi ho parlato all'universo, ho chiesto altro tempo per me, per Mario per i miei bambini, ho anche detto che accettavo qualsiasi sua volontà, ma se era possibile volevo ancora tempo.
Ho dormito profondamente, con il Tavor, la mattina alle sei mi sono svegliata ed è arrivata l'infermiera, Matteo mi è venuto incontro e mi ha detto di rinunciare, mi ha detto di non andare...
Ero molto tranquilla e quasi subito la prima iniezione ... blackout, inconsapevolezza, sogno.
Passati due giorni dal trapianto, emerge dentro il mio essere la Voce.
- Sono viva, sono viva, sono viva...
Mi sento ripetere con una gioia totale e con riconoscenza queste parole come fossero un mantra, una preghiera.
E' come accade quando emerge dall'inconsapevolezza la coscienza, percepisco il mio pensiero che prende forma dal magma caldo dell'anestesia.
– Sia felice, è andato tutto bene e suo fratello sta bene - mi ha detto il dott. D.
Il trapianto è riuscito.
Precipito di nuovo nel buio.
Mi vedo correre lungo il corridoio dell'ospedale, mi portano nella sala rianimazione, lungo il muro volti sconosciuti, tra quelli, l'unico che vedo, è quello di Mario che mi chiede come sto, io non riesco a parlare, ma lo saluto con la mano.
Sono felice, mi ha invaso una felicità mai provata, o forse provata quando ero bambina.
E' una felicità totale.
Ho ancora la vita e mio fratello non morirà, io gli ho dato la vita, come si fa con un figlio.
Prima del trapianto ho sognato che Mario piangeva, non voleva che mi facessi operare, ma io gli facevo vedere che nel mio fegato c'era una creatura piccola, un bambino.
Di nuovo buio.
Ora sono in un ambiente circolare, caldo, buio, ci sono altre presenze confuse, sento alcuni che si lamentano, dentro ai grandi marsupi appesi come tasche alle pareti, io chiedo da bere, una voce mi dice:
- Mi dispiace, non posso darle dell'acqua, ma le bagnerò le labbra...- io sussurro:
- Grazie.
Sono le allucinazioni della morfina.
Buio per due giorni e due notti.

Il risveglio in una grande stanza, in un letto altissimo e comodo posto in un angolo, vicino alla finestra dalla quale si vede un grande riquadro di cielo, Isabella, mia cognata, dolcemente, come in un lamento di impotenza, mi prega di concentrarmi perchè io non vomiti, si potrebbero rompere i punti.
Mi infastidisce un sondino nel naso, chiedo che me lo tolgano e l'infermiere mi risponde:
- Se mi promette di non vomitare...
Mi addormento subito: non vomito.
Mi sveglio massacrata dal dolore, ho sognato d'essere un guerriero mongolo, una freccia nemica mi ha colpito ancorandomi ad un carro rovesciato, ed io sono appeso al carro, la freccia che mi dilania l'anima e il corpo, trafiggendomi il fegato, mi sostiene, i miei piedi non toccano terra e la carne sta cedendo, squarciandosi.
Sento Matteo ululare dalla camera, non ho la certezza che sia lui, ma dentro di me gli parlo:
- Da ora in poi ognuno fa da sé, io non riesco ad alzarmi, cerca di farcela da solo, ho troppo dolore.
Poi vengono le giornate della convalescenza, tutto come previsto: un normale miracolo.

IL TERRAZZO

E' una sera ancora tiepida di un ottobre particolarmente generoso, le prime stelle sono visibili nel cielo di Milano, la città di mia madre, dove siamo rinati io e mio fratello.
Lui dorme, sedato.
Io salgo in terrazza, non riesco a dormire.
C'è Selene con me, affacciata, guarda il buio, è una donna ancora giovane, è arrivata questa mattina ed è in camera con me.
Selene ha una quarantina d'anni e da due un tumore al fegato già in stadio avanzato, la può salvare solo un trapianto.
Chiacchieriamo e ci svuotiamo l'anima, come accade negli ospedali, quando ci si fa compagnia e coraggio.
Le racconto della donazione, che è andato tutto bene, benissimo, tra qualche giorno, come previsto, mi dimetteranno.
- Tu mi chiedi chi mi ha dato il coraggio, la forza di fare il trapianto. Tu mi credi molto coraggiosa, vero? Io avevo paura anche dei prelievi, la mia salute di ferro mi ha tenuto lontana dagli ospedali, sapevo che andavo incontro ad una prova molto dura, anche se alla fine è stato più faticoso tutto ciò che ci ha portato al trapianto. Credimi, il peggio è l'agonia dell'attesa, è quello che stai provando in questo momento, mentre aspettiamo che arrivi l'elicottero.
Allora lei si volta verso di me e sorride.
- Pensi che arriverà un fegato?
Ho sentito l'infermiera che parlava col chirurgo, arriverà stasera un fegato per te.
Una persona muore e un'altra vive. Sei da due anni in lista d'attesa, se arriverà un fegato, sarà per te.
- Quando tuo fratello ha saputo che stava morendo?
- Meno di un anno fa hanno trovato due tumori nel suo fegato, mi ha detto che non c'era più niente da fare, ed io ho pensato che non avrei sopportato quel dolore.
Di natura sono una onnipotente, cerco sempre delle soluzioni, avevo sentito parlare di trapianti e dopo altri ospedali che non mi hanno ispirato fiducia, siamo approdati a Milano, come se ci fosse un sentiero già tracciato, in meno di due giorni, senza conoscere nessuno, abbiamo avuto l'appuntamento e i due chirurghi ci hanno prospettato il programma da seguire.
Ad ottobre tutto era pronto.

- Ma come hai trovato questa forza?
- Tutto si fa da solo, devi metterti nelle mani dell'universo.
- Tu da dove vieni?
- Da Brescia. E tu?
- Da Brescia anche io, ma la mia famiglia proviene dalla Sicilia.
- Sei stata in Sicilia, allora?
- Sì, avevo già trent'anni, andavo a cercare le mie radici, la storia della mia famiglia, realizzavo un desiderio che veniva da molto lontano, da quando mio padre era partito per andare da sua madre che stava morendo. Ho raccolto tutto quando ho fatto i colloqui con la psicologa, le cose della mia vita sono venute giù da sole, come sangue dal naso.
Ho raccontato ad ogni appuntamento una parte della mia vita, della mia famiglia, del nostro destino che mi vuole uccidere.
Dentro di me c'è una parte che cospira contro di me e potrebbe scatenare il rigetto di un organo donato, se non riuscirò ad accettare di vivere attraverso la morte di un altro, ho sempre sentito che non avevo il permesso di vivere ...
- Se vuoi leggilo, io ora vado a letto, chiamami se arriva l'elicottero.

Prendo il Tavor per dormire; - mi ha visto fissare le pagine scritte al computer, mi consegna nelle mani il plico di fogli.

- Diciamo insieme una preghiera - mi chiede, io non prego da anni quel Padre nostro...ma prego con lei.
- Padre nostro che sei nei cieli...sia santificato il tuo nome...venga il tuo regno...sia fatta la tua volontà così in cielo come in terra...dacci oggi il nostro pane quotidiano...rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri genitori...

La guardo, cos'ha detto? Ai nostri genitori?

Ho preso i fogli e lei è andata in camera, nonostante la luce fioca ho iniziato a leggere la sua storia.

Cominciava così.

“Scendeva la sera rovesciando nel cortile un azzurro speciale, pareva che il cielo si fosse capovolto riempiendo ogni angolo di un colore zaffiro, tanto che avresti detto d’essere dentro ad una grotta marina.
C’era, appoggiato al muro, un glicine che teneramente sbucava ricci verdi e grappoli di fiori prematuri.
Nell’aria poco più che fresca, la sagoma di mio padre varcava l’arco del portone. Silenzioso era mio padre, portava con sè una valigia piccola, leggera.
Allora capii cos’era la Sicilia, e quanto fosse lontana.”

Leggo come si fa, quando si entra in una corrente che ti porta nel profondo, leggo tutta la notte.

E lei dice le cose che io spesso ho sentito anche dentro di me.

“Mi accorgo che si dipartono da me e si sprofondano in me infiltrazioni di desiderio di esistere, questa dualità mi divide, sento la morte di mio padre sussurrare come in un richiamo, e sento la vita di mia madre pulsare in me come una forza primordiale.

L'attaccamento alla vita e la vertigine della morte, queste due correnti che sono confluite nel mio essere mi lacerano, il nord e il sud, Milano e Siracusa.
Ora se è nel mio destino perderò io la mia vita, senza avere fatto nulla di male, piena di giovinezza e di desiderio.... sono queste le promesse della vita, questa la beffa che ride in faccia alla mia anima...
Questa l'aspettativa che stride con il mio sogno di esistere?"

Gli occhi mi fanno male, ma non posso smettere di leggere e ora che sono all'ultima pagina, sento che è venuto il tempo di pregare quel dio che sta nelle cose, che sa tutte le cose, perché faccia apparire all'alba quel cazzo di elicottero e mentre respiro a pieni polmoni, mi arriva una ventata di fumo di sigaretta, ed uno dei chirurghi mi chiede cosa ci faccio io ancora in piedi; è allora che ci sembra di vedere un punto rosso bucare il buio, lui getta a terra la sigaretta e la spegne, si affaccia alla balaustra per vederci meglio; è quasi l'alba e il colore della notte ha preso stracci di luce viola e rosa.

Si avvicina pesante, come affaticato dal carico, il rumore dell'elicottero e allora nel giro di pochi minuti tutto l'ospedale si anima, si accendono le luci, una miriade di persone escono dagli angoli più riposti dove attendevano la fine della notte, come fossero insetti si muovono in fila frenetici e ordinati, in ogni direzione, ognuno sa cosa deve fare, c'è un fegato e un cuore e due reni: tutto è pronto per il trapianto.

A volte la vita è bella.

R97. GLI OCCHI GRANDI DI MARCO

di Natascia Bussolo

Lasciamo l'auto nel piccolo parcheggio di fronte all'edificio con l'intonaco di un giallo un po' spento e saliamo i pochi gradini della scala che si ferma proprio davanti alle porte scorrevoli che si aprono non appena ci avviciniamo, richiudendosi subito dopo alle nostre spalle lasciando fuori il resto del mondo, dentro solo io e Marco.

La scena di oggi si ripete ormai da tempo, ogni giorno, stessa ora: Marco varca la soglia della stanza dove io non posso entrare così aspetto seduta nella saletta appena fuori. Dalla porta socchiusa riesco ad intravvedere le pareti sulle quali sono stati dipinti enormi disegni colorati, simpatici animaletti e buffi personaggi.

Marco non ha ancora lasciato la mano di suo padre e la tiene stretta quasi fosse il filo di un palloncino, convinto che se allenta la presa anche solo un pochino potrebbe scappar via in alto nel cielo.

Sono in ansia per lui, questa distanza mi pesa; continuo a fissare la porta nella speranza di vederlo e finalmente eccolo, è solo una frazione di secondo, ma riesco ugualmente a distinguere il suo delicato profilo di bimbo che conosco benissimo: sottili labbra rosa, un piccolo nasino leggermente all'insù e bellissimi occhi neri che gli riempiono la faccia; sulla curva perfetta della testa ormai spoglia, la luce della lampada al neon illumina la candida pelle come fosse la cresta dell'onda al chiaro di luna.

Mentre aspetto, nella sala dove mi trovo io, continuano ad entrare persone che si accomodano per quindici, venti minuti al massimo; rimangono all'ascolto in attesa di sentire, scandito dall'altoparlante, il proprio numero che sta ad indicare che è giunto il loro turno per fare la seduta di radioterapia.

Nessuno di loro si conosce, nessuno si chiama per nome, solo un numero che li distingue uno dall'altro.

Il pensiero dei numeri mi distrae per qualche minuto, mi chiedo se invece dei numeri si usasse il nome di battesimo (in barba alla privacy e ad alcuni effetti collaterali che genera), lo stazionare su queste seggiole sarebbe forse diverso? Vero è che quando sai il nome di una persona puoi già dire di conoscerla, fa già un po' parte della tua vita mentre non puoi affermare la stessa cosa se ne conosci solo il numero.

Dalla mia testa escono i numeri e subito si riempie nuovamente di pensieri per il mio piccolo combattente.

Cerco di sporgermi più che posso dalla seggiola per vedere un po' di più, appena oltre il corridoio la porta della stanza colorata è stata lasciata aperta, adesso posso vedere chiaramente Marco che sta parlando con l'infermiera la quale gli regala un sorriso rassicurante mentre maneggia con incredibile destrezza aghi, cannule e flaconi.

Riesco a carpire qualche pezzetto di frase: parlano della scuola, dei compagni di Marco, degli sport che preferisce, passando con una naturale deviazione al motivo per cui si trova in questo posto e che cosa dovranno andare a fare da lì a breve.

Ammiro enormemente la capacità di questa professionista che riesce a parlare a Marco usando parole semplici senza mai nascondergli la verità, spiegandogli bene che adesso, ma solo per un po', anche questo farà parte della sua vita, come lo sono la scuola, i compagni e lo sport; ma ammiro ancor di più il cuore che mette nel suo lavoro, trattando ogni piccolo paziente con la stessa delicatezza e attenzione che una madre rivolge al proprio figlio.

Ed è in questo momento che ogni giorno, alla stessa ora io mi sento così impotente, incapace di dare a Marco alcun tipo di appoggio e sostegno; io sono qui, costretta su questa seggiola, quando invece vorrei andare di là prenderlo tra le braccia e stringerlo forte fino a quando gli passa la paura, fino a quando la mia anima smette di urlare.

Sono sopraffatta da questi pensieri che quasi non mi accorgo che lo stanno accompagnando fuori, a passi lenti lungo il corridoio, la mano di suo padre sulla sua spalla anche lui in cerca di un contatto che possa dare coraggio a suo figlio e a sé stesso, per affrontare l'altra stanza, quella senza colori né disegni felici.
Vorrei poter raccontare che Marco ha sempre attraversato quel corridoio con occhi asciutti e passo leggero ma non sarebbe la verità; ci sono stati giorni in cui con la rivendicazione al suo diritto di vivere la sua fanciullezza, gridava "basta!"; in quei giorni, quando la nausea mi prendeva lo stomaco e risaliva piano piano fino a serrarmi la gola, col pensiero litigavo con chi ha dovuto includere, nel Suo progetto anche lo scippo della parte di vita più innocente di un bambino di soli sei anni.
In quei giorni avrei voluto avere la forza di suo padre ma inevitabilmente per quanto mi sforzassi non riuscivo a trattenere le lacrime che mi rigavano il viso e che attiravano su di me lo sguardo degli altri ospiti della saletta d'attesa; chissà se vedendomi così associavano la mia tristezza come naturale conseguenza della loro (e quindi anche mia visto che mi trovavo lì) personale sventura ma non potevano immaginare che la causa della stretta al cuore di quei tanti, troppi giorni si trovava appena fuori da quella stanza d'aspetto.
Pochi minuti ed ecco l'infermiera che spinge il lettino dove sopra, fermo immobile, è steso Marco per riportarlo nella stanza colorata; riesco a sentire anche a distanza il suo respiro leggero.
Il sonno lo ha preso e mentre le sue piccole vene vengono attraversate da un veleno buono, mi chiedo come sia possibile che un bimbo che non ha ancora conosciuto il mondo debba già subirne il lato peggiore.
Ma Marco ha grandi occhi da bambino e può guardare il mondo trovando sempre i suoi lati migliori, vivendo ogni giorno come fosse il primo, con il candido stupore dei suoi sei anni.
Fuori da qui molto presto potrà tornare a correre, a sudare, a rotolarsi nell'erba ed annusare il profumo della vita.
Adesso Marco sa che il buio esiste ma non gli fa più così tanta paura.
Anche adesso nel sonno sono sicura che starà sognando grandi battaglie dove piccoli cavalieri coraggiosi sconfiggono enormi draghi sputafuoco e ritornano a casa vittoriosi su veloci destrieri col vento in faccia che gli scompiglia i capelli.

Chissà se è proprio Marco il suo nome, io non l'ho mai saputo.
Non ho mai avuto il coraggio di intromettermi nel loro dolore, soprattutto essendo sfornita di mezzi e soluzioni da proporre per calmare o ridurre la loro sofferenza.
Ma Marco fa parte di me, della mia vita, abbiamo condiviso una parte di tempo, un pezzo di mondo separato solo da un piccolo corridoio; il suo essere mi è entrato dentro, mi ha trapassato le carni, ha raggiunto il mio cuore e ha scalfito la mia anima segnandola per sempre.
Seduta sulla mia sedia sento adesso chiamare il mio numero, è arrivato il mio turno: percorro lo stretto corridoio, girando un paio di volte prima di entrare nella stanza dove la macchina per la radioterapia attende il prossimo ospite.
Ormai sono di casa, so cosa devo fare, mi spoglio lentamente, scoprendo il seno destro che è attraversato da un lato all'altro da una cicatrice a forma di sorriso beffardo.
Mi stendo sul lettino e aspetto che le radiazioni distruggano quel che resta della bestia che mi ha segnato cuore e carne, incidendo più volte la pelle, succhiando una parte della mia vita, ma che nello stesso tempo ci ha fatto entrare gli occhi grandi di un bambino di soli sei anni che ha sfidato i draghi e adesso non ha più paura.
Neanch'io.

R98. GENTE DI FEGATO

di Tiziana Del Giudice

2°CLASSIFICATO SEZIONE RACCONTI

Intervento anticipato. Telefonate concitate tra me e mia sorella. Poi, la decisione di tornare in anticipo dalle vacanze per dare una mano, per esserci qualunque cosa accada, nel caso che…

Basta! Partenza domattina. Mio fratello arrivato dalla Francia per stare vicino a mia madre e quel nodo nello stomaco che non vuole sciogliersi: ce la farà a sopportare l'intervento alla sua età?

I bagagli preparati la sera prima e nemmeno un saluto al mare di Puglia. Cinque ore di distanza dalla mia città; *Phil Collins* e i *Genesis* come colonna sonora del viaggio, un caffè al volo all'Autogrill che ormai non si chiama più così. A casa trovo zia Lucia, la sorella maggiore di mia madre, immersa nella penombra: imposte semichiuse per non fare entrare il sole invadente di luglio.

Disfatti i bagagli, riposato qualche minuto. Alle 18,00 in ospedale, reparto di Epatologia per dare il cambio ai miei fratelli, per rivedere mia madre, fresca di operazione. La notte l'ha fatta mia sorella sulla sediolina nel corridoio. Si, perché in alcuni nosocomi italiani a volte va così: non c'è posto se non su barelle fuori dalle camere già occupate. Una lunga teoria di umanità dolorante intervallata da divisori per un'illusione di privacy e per i servizi igienici si può usare il bagno della stanza 2 o 3 che condividi con gli occupanti della camera.

Vengo a sapere che mamma è caduta mentre camminava nel corridoio, cercando di dare sollievo alla sua povera schiena. Alle 10,00 mia sorella era stata invitata ad uscire per la consueta visita dei medici e stava tornando a casa dopo la notte. Intorno alle 13,00, orario di visita per i familiari, dopo la telefonata che l'avvisava della caduta, era tornata in ospedale con mio fratello. Mio marito ed io arriviamo nel pomeriggio; mamma è a letto, un po' dolorante ma per fortuna, non sembrano esserci problemi. Gli altri pazienti sono intervenuti e hanno allertato il personale sanitario in tempo, evitando il peggio.

Adesso tocca a me. Ho portato un'altra seggiola con alcuni cuscini bassi per la schiena; ho quel che serve nello zaino nero. Ho un panino, il telefono cellulare, una copertina leggera, una felpa, acqua, frutta. G. ha preparato tutto. OK, ci siamo. Mia sorella mi ha presentato Lia, della camera 2 e poi è andata via. Mi accomodo sulla sedia di tessuto blu e aspetto. Un operatore sanitario porta da mangiare: pasta e patate, mozzarella e pomodori. Imbocco mia madre, come fosse mia figlia; l'accompagno in bagno, l'assisto come posso. Guardo il *cell* e rispondo ai messaggi di parenti e amici, facendo riassunti della situazione. Riusciamo anche a fare una videochiamata con mio figlio a Londra. Nonna e nipote che si parlano da lontano: "Ti voglio bene, nonna!", "Io di più, di più, di più!" E lì in quella corsia insieme alla sofferenza appare l'amore e poi improvvisamente e quasi inaspettatamente, arriva la notte.

Mangio il mio panino al prosciutto, bevo dalla mezza bottiglia un sorso d'acqua e mi preparo alla lunga notte. Nessuno ha voglia di dormire nel reparto: ognuno con i suoi incubi, con le sue paure, con le fobie e le sue battaglie da combattere e da vincere. Sì, da vincere. E' gente di fegato anche se il fegato in qualche modo danneggiato è venuto meno al suo compito vitale. Nei volti preoccupati, talora dal colore giallastro, leggo domande, perplessità, curiosità ma mai rassegnazione. La vita traspare negli occhi vigili e mobili di Lia, di Mario, di Giorgio e di Bianca, gli angeli del padiglione D: uomini e donne perlopiù anziani, armati di coraggio e di speranza. Non la daranno vinta al male, combatteranno fino allo stremo delle loro forze e saranno fedeli alla vita che difenderanno con i denti.

La notte è ancora giovane. Mi si avvicina una ragazza; ha la pancia dura e gonfia –ma non c'è il *ninnillo* dentro, dice. Mia madre le chiede il suo nome. Si chiama Bianca e di anni ne ha 46! L'uomo che era con lei nel pomeriggio, si chiama Ciro ed è il suo compagno. Mi

parla di lui: le ha regalato un anello, 70 Euro, mi dice. Vivono in una casettina piccola, piccolissima, *finalmente una casa*. Lui lavora saltuariamente: scarica mobili. Lei è sarda ma ha da sempre girato con la sua numerosa famiglia nel nord Italia: Milano, Brescia, Genova.
"Ma di questo non voglio parlare". Ma poi mi dice che ha avuto una brutta infanzia, cha ha subito abusi in famiglia e quando lei lo ha raccontato alla madre, quella non le ha creduto. Aveva 16 anni e non ha mai dimenticato quella brutta ferita. "Ho un piccolo vizio-mi ha detto-il vino (ma non beveva più da un po'). Era arrivata al pronto soccorso per forti dolori all'addome. Continuava a grattarsi. Il lieve tremore delle mani, la paura di insetti inesistenti che le scavavano dentro: pidocchi, pulci, le gambe che le bruciavano e il continuo andirivieni dal suo lettino in corridoio a quello di mia madre che chiamava *nonna.* Aveva anche avuto 2 figli ma anche di questo non voleva parlare. Ciabatte con paillettes d'argento, pigiama rosa. Magra, una coda di cavallo in testa e tante domande senza una risposta se non quella mia per tranquillizzarla. "Cerca di riposare, le ho detto, domani ti fanno il prelievo e ti dicono cos'hai". Ha chiesto una pillola per calmare il prurito: le hanno dato un antistaminico ma non è servito a nulla. Ad un certo punto ho chiesto all'infermiere di abbassare un po' le luci al neon: lo ha fatto ma non è cambiato molto. La TV accesa nella stanza 2, tutta la notte, blatera notizie, trasmette ininterrottamente *films* e sceneggiati e pubblicità ma io non ascolto più. *Whatsapp*, parole crociate e Bianca che prende il suo cuscino e lo mette in terra, accanto a me (non voglio stare da sola, non ho sonno - dice) e ci si siede sopra e mi porge un giornale da leggere mentre lei fa altrettanto. Le gambe le bruciano e le danno un prurito inarrestabile, implacabile ma lei ogni tanto sorride o ride mostrando pochi denti. Il pigiama rosa che lascia scoperti i polpacci e le sue ciabatte d'argento. Mangia caramelline gommose, beve un succo a pesca e nel frattempo legge di *gossip* sulla rivista e fa osservazioni su quella conduttrice dal *culo moscio.* Ogni tanto spara una parola in dialetto napoletano che contrasta con quel suo accento nordico e mi lascia completamente spiazzata. Ogni tanto immagina cose: parla di cibo "ma ci portano la colazione?". Parla a telefono con Ciro che la chiama amore e lei gli dice di venire a trovarla domani. Parla anche a lui di quegli insetti schifosi che le danno il tormento e lui le dice non è niente, non preoccuparti, cerca di dormire, domani lavoro ma in serata vengo a trovarti. "Portami le patatine alla paprika". Intanto passa il paziente algerino che divide la stanza col Signor Mario che prima mi ha prestato un suo cuscino di lattice—suo personale—per poggiarci la testa ed alleviare la notte. Il ragazzo nord-africano ha una brutta cicatrice sul viso e un ferro nel polpaccio. E' grosso, ha una maglietta gialla e un pantaloncino azzurro. Chiede notizie a mia mamma che chiama *zia* e accenna un sorriso. Mi chiede l'ora (sono le 23,00). Lo farà ancora durante tutta la notte, uscendo ogni volta dalla camera per andare fuori a fumare una sigaretta o per andare a prendere una caffè al distributore automatico. Che ore sono? Su *Whatsapp* con la mia collega di lavoro (ma che ci fa ancora sveglia?): mi chiede di mia madre, mi dice che è andata a mangiare la pizza e che quindi ha fatto un po' tardi. Le dico che sono con mia madre in ospedale, seduta nel corridoio. Le mi chiede: "ma dormi lì?" Le rispondo che non dormirò. Mi manda un link con un video che spiega come rilassarsi per prepararsi al sonno. Forse non ha capito bene la situazione. *Oh well*, cuoricini e faccine. Bianca si lamenta che non riesce più ad alzarsi da terra. Cerco di aiutarla ma lei non collabora. Entro nella stanza 2 e pigio il bottone rosso per la chiamata d'emergenza agli infermieri. Arriva Franco che l'aiuta ad alzarsi e le intima di stare tranquilla e di riposare sulla sua barella, senza disturbare l'intero reparto. Lei un po' ascolta e per qualche minuto si mette giù in compagnia del suo telefonino. Mi fa un po' pena. Chiude gli occhi e si addormenta ma il suo è un sonno agitato: si lamenta di continuo e Lia, un'altra paziente le si avvicina e le chiede se per caso ha freddo. Bianca risponde di no ma poi indossa una giacchina blu sul suo pigiama rosa. Sembra una bambina spaventata, curiosa, ingenua anche se ha 46 anni ed una vita intensa alle spalle.

Lia non riesce a riposare: deve bere quei 4 litri di pozione che “odora di arancia ma che ha un sapore viscido”. Deve bere e correre in bagno ogni tanto per pulire l’intestino perché domani ha vari esami da fare. E’trapiantata da oltre 20 anni ma il farmaco anti-rigetto che ha continuato a prendere per tutto questo tempo le ha iniziato a consumare il midollo e adesso ha una forte anemia. I medici le hanno sospeso quel farmaco: la dottoressa ritiene che quel fegato, una volta estraneo, che le ha salvato la vita, ormai è suo perché il suo corpo lo ha riconosciuto come proprio ed accettato. È molto pallida ed ha un pigiama bianco, rosso e blu. Capelli biondi lunghi e occhiali grandi. Mi parla di come è iniziato il suo calvario, dopo i trent’anni, quando aveva già messo al mondo due figli. Ha un bravo marito che l’aiuta in tutto. Anche lei è sempre pronta ad aiutare gli altri, Lia. È un donnone dagli occhi buoni. All’improvviso si rivolge a mamma e le dice qualcosa riguardo al bagno ma mamma non riesce a sentirla.
Il ragazzo algerino esce dalla stanza e chiede l’ora. Sono le 2,00. In fondo al corridoio si sentono rumori di pazienti impegnati a combattere col sonno, col dolore, con la morte. Chi russa, chi espelle il catarro accumulato nei bronchi, chi emette aria sonoramente. Bianca sorride e mi guarda poi, con la sua aria svagata dice: “Ma quanto scorreggia quello lì?” Il reparto è misto ma nessuno fa più caso a nulla. Tutti nella stessa barca, accomunati dal dolore, dall’esperienza che stanno vivendo, dal luogo dove tutto diventa normale, perché in fondo è umano, tutto è importante e altro smette di esserlo. “Sei riuscito ad andare al bagno?”,” Mi aiuti per piacere? Devo fare pipì”, “Il lassativo che mi hanno dato sembra non fare effetto” e così via. Bianca continua a grattarsi le gambe devastata da un prurito incessante. L’algerino passa di nuovo a chiedere l’ora (le 3,30) e poi va fuori a fumare.
Intanto, in fondo al corridoio, la donna che seduta, si era appoggiata con la testa sul letto del marito, si alza per sgranchirsi un po' le gambe. Parliamo. Ho messo il telefono da parte e anche le parole crociate. Mi parla di suo marito Giorgio e di cosa gli sta accadendo. Tutto così improvviso ed inaspettato. Pensavo che Giorgio fosse suo padre: da lontano (lui era in fondo al corridoio), sembrava molto più vecchio di quanto fosse nella realtà. I capelli bianchi, il viso emaciato con quel solito colorito giallastro. La moglie mi dice che quell’ospedale lo conosce bene ed anche sua figlia che è rimasta vedova a 36 anni con tre figli. Il papà era sempre stato la sua forza ed il suo sostegno, specialmente quando una brutta malattia le aveva portato via il marito. Per anni, la giovane donna aveva evitato accuratamente di passare davanti all’ospedale dove era spirato il marito; adesso però, si era rassegnata a tornare in quel luogo per suo padre. Entrambe le donne si alternavano al fianco di Giorgio, sostenendo la sua lotta per la vita. Anch’io ho parlato di come ho perso mio padre e condiviso un po' del mio passato. Pezzi di vite scambiati per scoprire che siamo tutti uguali e che ognuno ha la sua croce da portare. Mia madre ha chiuso gli occhi per qualche minuto, poi si sveglia e chiede di andare in bagno. L’accompagno: è così fragile, è come una bambina. Torna a letto. Il ragazzo algerino passa di nuovo e la saluta: “Ciao, zia: come ti senti? Che ore sono?” (Le 5,00—già le 5,00.) Mi chiede se ho 50 centesimi per il caffè; scavo nello zaino e trovo una moneta da un Euro. Mi chiede se voglio anch’io un caffè: declino gentilmente. Quando mi porta il resto, gli dico di tenerlo per dopo. La moglie di Giorgio ed io guardiamo fuori: è già giorno. Scatto una foto a quel pezzo di mondo cristallizzato nell’alba, mentre passa un altro elicottero sulle nostre teste a portare un fegato donato da chissà chi per essere trapiantato in qualcuno di questi corpi affamati di vita. Fuori solo gli alberi che svettano seri ed impettiti contro il cielo, testimoni dello scorrere del tempo.
La moglie di Giorgio parla un po' col marito e poi viene da me e mi dice che lui vuole vedermi. L’uomo mi rivela che non ha potuto fare a meno di ascoltare le parole scambiate con mia madre e la telefonata tra lei e mio figlio (suo nipote). Mi ha detto che devo essere orgogliosa di lei, di quella donna speciale, che gli ricorda un pò la sua anziana mamma, morta all’età di 92 anni. Mi ha raccontato un po' della sua vita, della sua numerosa

famiglia: undici fratelli venuti al mondo perché desiderati. Mi ha detto: “Ogni giorno è un regalo. Una madre è importante ed è bello averla vicino”. Lo ringrazio e gli auguro che vada tutto bene.
Piango dentro e penso che in quel luogo dove tutti sperano, anche i miracoli possono accadere, nel tempo sospeso che contiene ed avvolge la *gente di fegato.*

R99. LE MANI
di Chiara Bertocco

Lavoro con il paziente oncologico tutti i giorni.

Tutti i giorni sentiamo parlare di persone che si ammalano di tumore.
Ci sembra sempre un argomento lontano, un qualcosa che difficilmente possa colpire noi o che ci possa interessare da vicino.
Il tumore affligge altri.
Al malato di cancro si associa la sofferenza, la fatica delle terapie e il dolore.
Eppure, io lavoro con il paziente oncologico tutti i giorni.
In realtà tutti i giorni lavoro con persone che mi trasmettono molto di più di tutto questo.
Sono fisioterapista e questo lavoro mi ha scelto.
Ogni mattina quando arrivo presto in ambulatorio penso al turbinio di emozioni che proverò, ogni giorno differente, ogni giorno diversamente.
Amore
Odio
Tristezza
Passione
Depressione
Sconforto
Amicizia
Ad ogni ora che passa, ad ogni persona che tratto, il mio corpo ascolta e rende propria l' esperienza di ognuno di voi. Quando le mie mani vi ascoltano percepisco allo stesso tempo l' assolutezza del tormento che vi ha posseduti e l' estasi della voglia di vivere.
A volte crediamo che i sentimenti più grandi arrivano in situazioni straordinarie, con voi ho imparato ad apprezzare ogni piccolo dettaglio di questa avventura.

Lavoro con il paziente oncologico tutti i giorni.
Tutti i giorni vivo con voi una goccia della vostra vita grazie alle mie mani che vi conoscono un tocco alla volta e per questo vi sono grata perché #IoMiEmoziono.

R100. LA FERITA

di Giuliana Aceti

I margini della piccola ferita sul torace quasi non si avvertivano sotto i polpastrelli guidati dal movimento compulsivo della mente. Avevo quindici anni, seduta sul sedile della macchina del mio fratellastro più grande, eravamo diretti alla villa della mia sorellastra minore. Situazione familiare complicata: me ne sarei resa conto ancora di più col crescere degli anni.

Ero infastidita, rabbiosa, tormentata da una sensazione blanda di nausea: un serpent che nasceva dalla gola e s'insediava nello stomaco per restarvi stabilmente.

Perché mio padre mi costringeva a questo impari confronto con la parte della famiglia vittoriosa? La sorellastra che aveva sposato un uomo ricco, che si era emancipate dalla modesta vita della famiglia, che aveva lasciato un vuoto di confronto e di rancore, che aveva costretto la modesta economia ordinaria ad uno sforzo di sacrifice e risparmi per onorare l'apparenza di un matrimonio fra ricchi.

Inquieta adolescente, percepivo la differenza, la mistificazione fra immagine e realtà e sperimentavo sulla mia pelle reattiva il dolore delle ipocrisie degli adulti e la mancanza di attenzione per la mia mente complessa e dolorante. Le mani tastavano il torace alla ricerca di una ferita i cui contorni sfuggivano alla definizione di una forma.

Avrei sperimentato con gli anni che non si trattava di un'affezione dermatologica, ma di una reazione epidermica al dolore dell'animo: ribellione estrema e diversiva di quello che sarebbe stato il mio male di vivere.

Bisogna dire che la feritina aveva grandi capacità trasformiste: mal di stomaco, emicranie, inappetenza, tristezza mortale, senso d'incombenza della morte...Perché continuare con la sequela dei sintomi?

Intorno ai ventitré anni realizzai che si trattava di qualcosa di più insidioso che nasceva dalla mia mente, ma invadeva il corpo, i miei rapporti con gli altri, distanti o percepiti come troppo vicini, indispensabili.

Continuavo a cercare una famiglia in tutti i "fidanzati" sperimentati, ma la famiglia non è surrogabile con incerti giovani uomini alle prese con la loro difficoltosa crescita personale.

Dopo un po' mi stancavo e, in preda a indomabili sensazioni di vuoto e noia, passavo a innamoramenti più decisi, distrattivi. Ma il male era lì: ferita imprecisa, dolore allo sterno, mal di stomaco, di testa, dolore, più precisamente e ormai correttamente, riconosciuto nella sua pura natura psicologica.

Sono passati molti anni da allora. La ferita della si è paludata di diverse apparenze, velata agli altri dalla vergogna: ansia generalizzata, angoscia e panico, agorafobìa. Ma la vita si è dipanata nonostante tutto, come un filo conforme, intorno alle anse della malattia.

Vita in aspra contesa, sempre, con la pseudoferita della pelle, buco nero dello spirit con l'aiuto di alcuni medici che, in densi colloqui, nel tempo hanno sollevato e alleviato il dolore; umani angeli capaci di condividere e guidare l'umana sofferenza.

Grazie a loro la vita ha mantenuto qualche gioia, sempre la sua dignità.

R101. SI STA BENE

di Giovanni Berti

Ciao papà, andiamo a correre?
Cosa?
Ho detto “an-dia-mo-a-cor-re-re?”
…
Allora? Che si fa?
…
Io sono pronto.
No, Alessandro, io stasera non corro... Corri tu, se vuoi.
Hai male al ginocchio?
Boh... No, non lo so... Non posso correre e basta. L'ha detto il medico. Adesso vedrò cosa fare, intanto vai tu.
Va bene, va bene. Vado da solo.

Già, ieri un medico scrupoloso mi ha detto “C'è un problema. Uno sforzo potrebbe essere fatale. Sei a rischio di morte improvvisa”, proprio così ha detto. “Faremo tutti gli accertamenti del caso: ecocardio, cardiotac, risonanza, test genetico e dopo un periodo di de-training rifaremo ecg e holter e valuteremo il da farsi”.
E così da qualche giorno non corro più. E se non corro, non riesco a ripulire la testa dai brutti pensieri. E i brutti pensieri mi tormentano, succede ogni notte. Ho preso la pessima abitudine di perdere tempo navigando in internet alla ricerca ossessiva di risposte. In rete c'è di tutto sulla morte improvvisa degli atleti. Ogni notte esploro tutti gli anfratti del web, ogni pagina che seleziono mi viene segnalata come già consultata di recente. Sullo schermo del pc le offerte di abbonamenti a riviste scientifiche mi fanno l’occhiolino al posto delle consuete proposte con donnine nude. Sono proprio messo male.
Stasera bevo qualcosa di forte. Al primo bicchiere affiora in rete un mondo sterminato di informazioni su di me, dalle tesi di laurea alle ricerche scientifiche, passando attraverso siti di “salute e benessere” e consigli per gli acquisiti.
Sto entrando in un loop che mi porterà alla follia. Leggo tutto e il contrario di tutto. Ero convinto che fare sport facesse bene, ma trangugiato il terzo bicchierino capisco che per la comunità scientifica sono a rischio di morte improvvisa, non si discute. Credevo di appartenere al mondo dei sani e invece mi ritrovo nella categoria dei malati. E non devo correre.
Sono ormai ubriaco quando torno a bussare alla porta di Dr. Google e scopro che la morte mi può cogliere nel sonno: quasi quasi esco a correre incessantemente, ma la sveglia dice 04:37 e desisto.

Caro Ale, ripensando alle notti appena trascorse non mi faccio mancare i sensi di colpa: continuo a preoccuparmi per me, delle mia voglia di correre e della mia salute, ma non spendo un solo minuto per te. Tra noi due sei tu quello che sta veramente male, ma vivo il tuo Problema come una fatalità, un evento drammatico che si è abbattuto su di noi e verso il quale c’è poco da fare: hai voglia a ribellarti.
Stanotte mi impegno, ma quando in rete consulto i siti dedicati all'autismo trovo un’infilata di “mancano prove scientifiche”, “intervento non raccomandato” e poco altro. A chi interessa l’autismo? Qualcuno se ne sta occupando? Libri scritti da genitori eroici, testimonianze tra inferno e paradiso, giornate mondiali dedicate, serie tv con personaggi strambi: in questi campi l'autismo se la gioca con le altre disgrazie, ma letta la mail della madre disperata e asciugata la lacrimuccia si spengono le luci e cala l'oscurità. Non mi resta che stare qui accanto a te e sperare di prendere sonno.

Dormi Alessandro, dormi. Adoro ascoltarti nel buio, quando russando riesci a coprire il mio ticchettio sulla tastiera del pc che mi scalda le ginocchia. Fai bei sogni Alessandro, corri sugli argini, attraversa le stradine di campagna che abbiamo percorso insieme tante volte, esci la sera in pista dove troverai gli amici runners, esci quando vuoi, anche sotto la pioggia. Sogna Alessandro, sogna anche per me, forse un giorno torneremo a correre insieme e sconfiggeremo le nostre paure. Nei tuoi sogni cerco i silenzi e i sorrisi, la tua serenità, il nostro amore grande, più grande delle ossessioni in cui mi trascino da troppo tempo, più splendente del buio in cui stiamo precipitando. Domani il tuo sguardo sarà l'unica luce che mi aiuterà.
No, stavolta non è stata colpa di Dr. Google, è stato un brutto sogno. Ci mancavano anche gli incubi in questo periodaccio.
Faceva freddo e in pista c'erano due persone che correvano affiancate. Andavano piano, qualche pausa al passo e brevi scambi di parole, ma poche. Uno era robusto, tuta Adidas blu ed era già sudato, l'altro era magrolino e correva imbacuccato perché se no batteva i denti. Uno aveva un Problema importante, vero, evidente, e un futuro molto complicato, parlo di quello robusto; l'altro, quello infreddolito, aveva scoperto da poco di avere un problema, forse. Quello robusto, il più giovane, aveva un grande bisogno di aiuto. E i medici dicevano che non c'era niente da fare. Allargavano le braccia e facevano delle facce, occhi bassi e lieve dondolio del capo. L'altro, quello meno giovane intendo, avrebbe dovuto prendersi cura del ragazzo in tuta blu, fare qualcosa, pensare al suo futuro, ma i medici gli avevano appena detto che aveva un problema serio, che rischiava addirittura di morire all'improvviso. E c'erano un mucchio di cose da fare, esami, approfondimenti, test, farmaci. Sto parlando di quello magrolino sia chiaro, non del ragazzone. Il magrolino poteva ritenersi fortunato: c'erano fior di scienziati che studiavano cause e rimedi per il suo problema. Per il ragazzo invece non c'era nessuna soluzione: bisognava resistere, sopravvivere in qualche modo, nessuna cura, nessun rimedio per la sua diversità. Insomma, il ragazzo aveva chiaramente sbagliato malattia! Sarebbero passati gli anni, non si sa come, ma sarebbero passati. Uno ne aveva davanti tanti, di anni, l'altro meno, sicuramente di meno. L'unica certezza era che la fine non sarebbe coincisa. Tutti e due correvano insieme sotto la neve. Uno aveva un Problema vero, l'altro chissà. Uno era solo, l'altro era l'unica alternativa alla sua solitudine, ma sarebbe morto prima. Forse molto prima.

Una sera dopo la pizza sei andato subito a dormire. Io ero stanco morto, ti ho seguito in camera e mi sono coricato al tuo fianco. Credevo tu stessi dormendo quando all'improvviso mi hai rivolto la parola.
Papà, posso farti una domanda?
Vai Ale, mi piace quando mi fai domande.
Ma noi staremo sempre insieme?
Mi sono fatto coraggio e ho provato a dirti che un giorno, non subito, ma un giorno me ne sarei andato e tu mi hai risposto: Dove andrai papà?
Non lo so, Alessandro. Non lo so... Forse in cielo, forse in un altro mondo, ma un giorno non sarò più qui con te.
Allora ti sei girato verso di me e guardandomi attraverso il buio mi hai chiesto:
Perché te ne andrai?
Non lo so perché. Succede. Succede a tutti, prima o poi. A me potrebbe succedere all'improvviso.
E tu mi hai detto: Non è vero.
Non è vero? Speriamo Ale, spero anch'io che non sia vero. Anzi, credo proprio che non sia vero, stai tranquillo.
Si lo so, io sono un ragazzo tranquillo.

Bravo Ale. Adesso però dormiamo che è tardi, buonanotte.

Passano i giorni e passano anche le notti. Beato te che anche stasera dormi già come un ghiro. In questi ultimi mesi invece il mio passatempo preferito è preoccuparmi. Sto coltivando una specie di buddismo al contrario, sto per raggiungere lo stato di Preoccupazione Assoluta. Il mio cuore è inquieto, non c'è nulla da fare: soffre per l'angoscia e per la malattia, per il tuo futuro e per il mio presente. Il mio problema e l'angoscia per te, tutto nello stesso organo. È impossibile distinguerli. Questa notte l'unico conforto disponibile è un vaso di Nutella da 750 grammi, mentre il mio nemico peggiore, il computer, mi trascina lontano dai confini del sonno; è lì, dentro quel maledetto pc, che trovo cose inquietanti, letture che mi portano a seminare nervosismo in casa e mi faranno venire l'ulcera. E pure un infarto.
Quest'ultimo periodo poi è stato veramente complicato. Non ho mai visto così tanti camici bianchi: prelievi, test, prescrizioni, indagini diagnostiche, alte tecnologie; in poco più di un mese la mia cartellina, quella viola, si è riempita di scartoffie più che nei primi 50 anni. E non ho nemmeno fatto tutto quello che alcuni mi avevano proposto: ho declinato con garbo proposte di farmaci e di procedure invasive, dispositivi impiantabili compresi. Per il resto ho fatto di tutto. E il risultato è un grande boh. Al confronto la tua cartellina blu è una sottiletta. Da bambino si riempiva di carte, poi il nulla. È una triste verità: per gli autistici adulti c'è poco da fare. Se ne stanno chiusi in casa come fantasmi.

Caro Alessandro, stasera voglio stare un po' con te. Mi siedo qui vicino alla finestra, da una parte la luna, dall'altra tu che dormi. Tu dormi e io parlo, abbiamo tutto il tempo.
Beh... ecco, in realtà desideravo dirti solo una cosa, una cosa importante. Oggi ho preso una decisione. Via il pc, via le ossessioni, via le angosce notturne: domani sera aspettami, vengo anch'io. Ho un grande bisogno di uscire con te, di tornare a correre insieme e fare le nostre brevi chiacchierate. Andremo piano, vedrai, e quando saliremo sull'argine si aprirà davanti a noi un mondo fantastico. Forse non spariranno tutte le paure, ma sarà un po' come essere felici.
Non vedo l'ora. Finalmente rivedremo la chiesetta là in fondo, e i campi e i vigneti e le gazze. Ascolteremo il silenzio del fiume e il verso dei gabbiani, e le cicale ci accompagneranno e torneremo a vedere l'erba che cambia colore ad ogni stagione, il grano e l'uva, e mille papaveri rossi. Lo faremo ancora, tutte le volte che vogliamo, e abbracceremo insieme quella bellezza che nessuno ci può togliere. Dormi Ale, dormi, che domani sarà una bella giornata. Via i brutti pensieri, staremo soli io e te, immersi nel nostro mondo. E tu mi parlerai ancora dell'antico Egitto, dei castelli medievali e anche della battaglia di Salamina. Degli animali dell'America meridionale e pure dell'Africa equatoriale. Desidero sentire ancora le tue storie, quelle di Aladin e di Gengis Khan, di Carlo Magno e dei Maya, di Shalmanesser e di Imhotep, dei nandù e dei pinguini di Magellano. Parlami dei compagni di classe che sono venuti a trovarti, parlami ancora. E quando la notte mi sveglierò, penserò alle tue storie e mi riaddormenterò più sereno.
E così abbiamo ricominciato a correre insieme la sera, ed era bello. È vero, spesso sei uscito da solo in questi mesi, sei stato proprio bravo, ma a volte sentivo il bisogno di correre con te e parlare un po'. Come in questa fredda sera d'inverno, quando sulla strada verso casa abbiamo scambiato due parole e i nostri aliti facevano delle nuvole.
Alessandro, secondo te cosa succede quando si muore?
Non lo so.
Beh, neanch'io lo so con certezza, ma secondo te finisce tutto quando si muore?
No, quando si muore si va in Paradiso.
Hai ragione, lo credo anch'io. Ma tu come pensi sia fatto il Paradiso?
È un posto appartato e incantevole.

Che bello! Ma in Paradiso ci si può rivedere?
Si.
Allora è un posto dove ci si può incontrare?
Sì, in Paradiso si rivedono le persone che sono morte.
E quindi, secondo te Ale, come si sta in Paradiso?
Si sta bene.

R102. ZIO PER LA TERZA VOLTA

di Adriana Bellanca

"Dai, sbrigatevi, sempre all'ultimo minuto arrivate....un bacio, mi raccomando, non allontanatevi dal capogruppo". E via, il pullman giallo partì con un carico gioioso con mille gridolini di felicità.
Carlo e Giulio partirono così per la colonia estiva, rito annuale da quando avevano iniziato la prima elementare. Erano gemelli, nati dopo che i genitori avevano quasi perso il sogno di avere dei bambini. Portarono gioia, vitalità e anche tanta forza di vivere. Carlo era down, si sapeva, ma al momento del parto una forte emozione attraversò la schiena di Aldo, il papà, che con il cuore che gli scoppiava volse lo sguardo a Sara: "Amore mio, il nostro sogno si avvera, ringraziamo Dio del dono che ci ha fatto!".
Giulio era un po' sottopeso ma non destava preoccupazioni.
Sara sorrideva, era sfinita dalle fatiche del parto, aveva accolto sul suo grembo i due gemellini, piccoli, tenerissimi, allungò gli occhi per individuare lui, Carlo, tenerissimo, Giulio fu il nome per suo fratello, dolcissimo.
Visite mediche, controlli sanitari, colloqui psico-pedagogici, si alternarono periodicamente nella vita quotidiana di questa famiglia nella quale i due mocciosetti la fecero da padroni.
"Andati" disse Aldo cingendo le spalle di Sara, "per 15 giorni ci dedicheremo a noi stessi e a tante cosette arretrate".
Erano in 5° elementare i due fratellini e il periodo della colonia era molto importante per tutti: prima a fare progetti, poi fra mille avventure e infine la voglia di raccontare faceva sì che i due fratellini si sopraffacessero a vicenda.
Il pullman col suo carico argentino arrivò alla meta dopo più di tre ore di viaggio, la sede era quella di un convento a Valverde, vicino Catania, i conventi erano quasi vuoti, di questi tempi e i monaci avevano pensato bene di alternare colonie per bambini a soggiorni per adulti. L'aria era buona, c'era molto verde, le camere (celle) erano preparate per 4 posti letto, arredate in maniera semplice ma confortevole. Si aveva la sensazione di essere molto lontani dai ritmi della vita moderna e si sentiva una boccata di benessere sia per il corpo che per la mente.
L'arrivo dei 30 bambini non passò inosservato in tutto il circondario, assieme a loro Alberto, il capogruppo, Giada, Luigi e Walter, a cui erano affidati dieci bambini ciascuno e infine Mario per seguire particolarmente Carlo e Luisella per Nicoletta, bimba non udente.

"Tutti attenti", tuonò il padre priore, "ore 7:30 sveglia! Ore 8:30 colazione nel refettorio, ore 9:30 Attività del giorno. Per il resto troverete ogni mattina il programma lì affisso ".
Aveva un atteggiamento burbero, pensava così di ottenere maggior rigore nel rispetto delle regole. In effetti padre Rosolino (aveva mantenuto il suo vero nome) aveva un cuore buono, e svolgeva la sua missione con profonda fede, avendo così realizzato il desiderio della sua amata mamma, prete sì ma buono! Pace all'anima sua!
Carlo fu inserito nel gruppo di Giada e Giulio nel gruppo di Luigi. Era la prima volta che i gemellini venivano separati, ma così avevano richiesto i genitori, prima della partenza.
Sì, l'intento era quello di rendere Carlo più autonomo e Giulio un po' più libero di esprimere se stesso e di legare con altri compagni.
Mugugnò, Carlo, ma non si oppose. Sotto gli sguardi amorevoli e attenti di Giada e di Mario, il piccolo Carlo svuotò lo zaino e ripose il pigiama nel comodino e il resto nello spazio dell'armadio che gli era stato assegnato. Sorrideva, dolcissimo era Carlo e alla fine si guadagnò due grossi baci che gli diedero la carica per il resto della giornata.
Un po' contrariato per la separazione dal fratello era invece Giulio, lo amava molto ed era molto protettivo nei suoi confronti.

Per prima cosa fecero un giro per tutto il convento e conobbero i pochi monaci che erano rimasti, visitarono la cappella e si fermarono per il Segno della Croce e per una piccola preghiera personale. "Fa' che vada tutto bene, Gesù, che Carlo non abbia i suoi momenti "no", fa' che nessuno lo prenda in giro". Già! Questa era la preoccupazione di Giulio, ed era giustificata, specie dal fatto che erano gemelli.
Andò tutto bene, cacce al tesoro, visite alla vicina fattoria, giro in groppa agli asinelli, attività di giardinaggio, preparazione della ricotta, drammatizzazione, scrittura creativa, tornei di calcetto e altro ancora impegnarono l'allegra compagnia finché a sera crollavano, stanchi ma felici.
Giulio, col passare dei giorni si era rasserenato, notava che Mario seguiva in modo discreto suo fratello e questo gli aveva dato tranquillità e modo di legare con Giuseppe, ragazzino introverso e con grande interesse per la vita degli animali, anche per quella delle formichine che circolavano nel giardino del convento.

Carlo aveva giocato molto con Nicoletta, la bimba non udente, dolcissima, parlava con gli occhi e col cuore.
"Vieni, sediamoci vicini" le aveva fatto cenno Carlo fin dal primo giorno, e così fu per tutto il tempo della vacanza.
Al ritorno sul pullman il silenzio regnava anche nelle ultime file,, un po' per la stanchezza un po' per il senso di sconforto del doversi separare dai compagni di quella vacanza meravigliosa.
"E' stato bello, vieni a trovarmi, giocheremo e poi faremo anche i compiti assieme" disse Carlo a Nicoletta che pur non udendo comprendeva tutto e che annuì coi suoi dolcissimi occhi azzurri come il cielo.
La piccola folla si disperse in pochi minuti, abbracci, strette di mano, lacrimoni, sorrisi, arrivederci. Era andata!
1, 3, 8, 10, 20 anni, come un soffio erano passati!
Giulio, laureatosi a pieni voti, era succeduto al padre, scomparso per un improvviso infarto, nel posto della piccola banca locale, Carlo si era diplomato maestro d'arte e si era inserito nel laboratorio di ceramica della sua cittadina. Nicoletta, che fin dall'adolescenza aveva nutrito un tenero sentimento per Giulio, ricambiata, accudiva i due figlioletti che erano nati dalla loro unione.
Sara era sopravvissuta pochi anni al marito per un brutto male che in pochi mesi se l'era portata via. Era però serena, sapeva che Carlo sarebbe rimasto in buone mani.
La piccola famigliola godeva da un po' di tempo di serenità, Carlo era rimasto a convivere con Giulio e Nicoletta e si dedicava nel tempo libero ai due nipotini che gli volevano un mondo di bene.
Un giorno però nella placida casetta si sentirono terribili urla:
"ahhhh, ahhhhh, aiutooooo" era Carlo, disteso sul pavimento in cucina, il braccio ricoperto di salsa di pomodoro rovente, il grosso tegame per la conserva si era rovesciato.
I nipotini urlarono, Nicoletta correva e farfugliava dal balcone, i vicini arrivarono immediatamente, in pochi minuti arrivarono Giulio e l'ambulanza.
"Largo, largo, per favore, uscite dalla cucina", il medico si chinò su Carlo, il braccio destro, il collo e quasi tutto il tronco "friggevano" per le ustioni estese e profonde.
Giulio fece strada ai portantini e salì sull'ambulanza.
Il cuore gli batteva a 1000, con gli occhi chiusi Carlo respirava a fatica, grondava di sudore e Giulio con le mani tremanti e gli occhi al cielo invocava i suoi genitori e Dio Onnipotente.
Per quattro ore Carlo rimase in sala operatoria, ne uscì sedato, fu trasferito un rianimazione. La prognosi era riservata.
Furono giorni di tormento, di ansia per tutti, Giulio rimase quasi costantemente in ospedale per cinque lunghi interminabili giorni, fin quando Carlo tornò cosciente e fuori pericolo.

La convalescenza fu lunga, Giulio, Nicoletta, i nipotini mostrarono tutto il loro amore verso Carlo, la cui espressione, nonostante le sofferenze, sprizzava felicità, e che ringraziava il buon Dio per la meravigliosa famiglia che gli aveva donato, e non sapeva ancora che si preparava un nuovo lieto evento, sarebbe stato zio per la terza volta!

R103. NUOVI EQUILIBRI
di Giulia Ballabio

Alex si fermò solo un attimo, una piccola esitazione per il timore di non sapere cosa avrebbe trovato prima di aprire la porta, poi, prese un respiro profondo, abbassò la maniglia ed entrò. Trovò tutto come se lo ricordava dalla sera precedente, nulla era cambiato: Misha era ancora distesa, immobile, con i vari tubicini attaccati al suo corpo ed il vuoto che l'assenza delle sue gambe aveva lasciato.
Alex richiuse la porta alle sue spalle, prese la sedia e la accostò a lato del letto, si sedette e prese la mano di sua moglie tra le sue: era fredda e pesante, le mancava la vitalità e l'energia che di solito la animavano.
Rimase così, con la sua mano tra le sue ed i gomiti appoggiati alle sue ginocchia in attesa che lei si risvegliasse, lasciò la mente libera di vagare, senza paura di crollare o di dimostrarsi fragile: sapeva che in quel luogo nessuno l'avrebbe visto e sapeva che a Misha non sarebbe importato vederlo con le guance bagnate di lacrime. Gli sembrò di essere tornato indietro nel passato, quando da ragazzi erano perseguitati dal governatore e dall'incubo dei campi, quando tutti sembravano avere come unico scopo quello di ferire Misha. Si ricordò di come ogni volta, lui stava al suo capezzale, in attesa che si riprendesse, di come ogni volta, in ospedale o a casa, unico con cui si aprisse, l'unico del quale si fidasse e al quale permettesse di toccarla fosse lui.
Si chiese, ora che avevano una famiglia a cui badare, che non erano più solo due ragazzi liberi, come fosse stato dover superare quelle difficoltà, in più dovendo prendersi cura delle loro figlie, da un lato era sicuro che tutto fosse andato per il meglio, era sicuro che Misha, proprio per il fatto di avere Yael ed June, avrebbe recuperato molto in fretta, si sarebbe impegnata molto di più, però era anche sicuro che sarebbe stata molto più stressata ed in difficoltà, con le bambine di fronte a cui voleva sentirsi forte e dar loro sicurezze, non si sarebbe certo aperta e non si sarebbe lasciata andare: sicuramente si sarebbe tenuta tutto dentro e avrebbe sofferto molto di più, solo per non lasciare che quelli accanto a lei soffrissero. Alex sapeva, ma da un lato sperava anche, che le cose sarebbero andate in questo modo, sperava che le loro due figlie fossero un movente sufficiente per Misha per non mollare, per continuare a lottare come aveva sempre fatto.
Alex udì un gemito e sentì la mano che stava stringendo muoversi tra le sue, guardò il volto di sua moglie e la vide risvegliarsi: le sue palpebre tremavano leggermente prima di aprirsi. Si fece più vicino con la sedia e si sporse sopra il suo volto, in attesa.
"Ciao amore", la salutò, quando la vide sveglia, in attesa di una sua reazione. Lei si guardò un attimo in giro, quindi tentò di rispondergli qualcosa, ma ne uscì solo un verso strozzato. Tentò ancora e alla fine riuscì a farsi capire: "Ciao, cosa è successo?", gli domandò, con gli occhi che comunicavano la sua paura della risposta.
Alex non sapeva cosa lei ricordasse e cosa no, ma sapeva con certezza che era in grado di riconoscere una camera d'ospedale: "Siamo in ospedale, hai subito una specie di incidente". Decise di non dirle subito cosa fosse stato in realtà l'incidente e che le sue gambe non ci fossero più, non voleva mentirle, ma non voleva nemmeno dirle tutta la verità subito.
Lei non rispose, semplicemente si limitò a chiudere gli occhi e a lasciarsi sfuggire un sospiro: Alex sapeva che non ne voleva più sapere di ospedali ed incidenti, sapeva che avrebbe voluto potersene stare in pace.
"Yael? June?" la sentì chiedergli, preoccupata per le sue figlie
"Non preoccuparti per loro, siamo stati qui tutti e tre a dormire stanotte e ora le ho mandate a casa con mia mamma. Stano bene e ti aspettano, quando starai meglio".
Quando Alex terminò la frase calò il silenzio nella camera, Misha era immersa nei suoi pensieri, ma gli rivolgeva sguardi manifesti, lui sapeva, aveva capito che lei aveva colto

quello che lui non le aveva detto, sapeva qual era la domanda che era rimasta in sospeso tra di loro. Così decise di fare il primo passo: “Smettila di guardarmi così e chiedimi quello che devi”, le disse con un affettuoso sorriso di rassegnazione
“Penso tu sappia quello che mi stai nascondendo”, gli rispose con uno sguardo triste: Alex sapeva che aveva capito che non erano belle notizie, che era qualcosa che non le sarebbe piaciuto. Si sentiva un po’ stupido per essersi illuso di poter aspettare a dirle il peggio, avrebbe dovuto immaginare che lei come al solito l’avrebbe saputo leggere e avrebbe trovato quello che lui non le aveva ancora detto.
“Non so cosa dovrei dirti”, prese tempo
“Smettila di tenermi al sicuro, tanto prima o poi lo scoprirò e preferirei fossi tu a dirmelo. Qualunque cosa sia”, lo supplicò lei, con la mascella contratta.
Ormai Alex sapeva di non avere scampo: aveva già capito da sola che non era lì per niente e non voleva lasciarla nello stato di tensione in cui era, non voleva lasciarla ad immaginare il peggio, anche se, probabilmente, quello che stava per dirle era anche peggio del suo peggio. Esitò un attimo alla ricerca del coraggio necessario, quindi decise di prenderla un po’ larga: “Come ti senti tu?”
“Mi manca qualcosa... ”, lasciò la frase in sospeso, in attesa che il marito le desse una risposta.
“Si”, le rispose semplicemente, sicuro che lei avesse già capito tutto: alla fine il corpo era suo e le gambe che mancavano erano le sue.
“Si cosa?” gli chiese, con la voce rotta dal pianto e le lacrime che iniziavano ad uscirle dagli occhi.
“Le gambe, da sopra il ginocchio”. Anche i suoi occhi si bagnarono e subito dopo le lacrime iniziarono a scorrergli sulle guance, per poi cadere sul lenzuolo che copriva il suo corpo. Intanto anche Misha, appena Alex gli aveva risposto, non era più riuscita a trattenerle, lasciando che le lacrime gli scivolassero sul segno delle occhiaie, fin dietro la nuca.
Dopo un attimo di sconforto Alex si riscosse, le prese la mano e la portò alle labbra per baciarla: “Mi dispiace”, le disse, pur sapendo che era la cosa più ovvia e banale da dire, quella che chiunque avrebbe potuto dire, però, la verità era che non ce la faceva a vederla piangere in silenzio: aveva paura che si chiudesse nel suo guscio e che soffrisse da sola, voleva tirarla fuori, farle uscire il dolore. Lei però continuò a rimanere immobile, lo sguardo fisso e non disse una parola. Alex si convinse che era normale, d’altronde quella era sempre stata la sua prima reazione al dolore, decise di starle accanto, le asciugò il volto con il pollice e continuò ad accarezzarle la guancia anche quando era ormai asciutta.
Dopo un po’ notò che le lacrime smisero di uscire dai suoi occhi, mentre il suo sguardo era però ancora rivolto ad un punto fisso, la vide deglutire il groppo che aveva in gola, poi la sentì stringergli la mano. Lui si sentì rassicurato da quel gesto, lo stava ringraziando e gli stava comunicando che sapeva che lui era lì per lei, che non avrebbe dovuto e che non doveva affrontare la situazione in cui era da sola.
“Ce la faremo”, le disse allora, fiducioso, per rispondere a ciò che lei gli aveva appena comunicato.
Quando Alex quella mattina entrò nella loro camera, gettò uno sguardo triste al lato vuoto del letto, quello in cui di solito dormiva Misha, e sentì il solito groppo salirgli in gola, però, a differenza dell’ultimo mese, sentì anche un germoglio di speranza che cercava di dargli fiducia e speranza, sentiva la gioia della promessa di poter nuovamente stare steso con la moglie tra le braccia. Prese un paio di pantaloni e una felpa che aveva già fuori, appesi, e se li infilò in modo distratto, quindi aprì l’armadio per prendere dei vestiti comodi da portare a Misha. Scelse una maglietta e una felpa che sapeva piacerle, ma si bloccò in un attimo di esitazione di fronte ai pantaloni: non sapeva cosa portarle, cosa sarebbe stato meglio, se un paio di pantaloncini corti, oppure se avrebbe invece preferito un paio lunghi. Decise

di prenderli entrambi, che alla fine sarebbe stata lei a scegliere, quindi piegò gli indumenti e li mise in una borsa, però, mentre stava chiudendo la cerniera gli occhi del ragazzo si posarono sulla cornice che aveva sul comodino e sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Si sedette sul bordo del materasso e prese la cornice tra le mani, lasciando che i ricordi lo invadessero, portando con sé la nostalgia della felicità che la foto che aveva tra le mani aveva catturato: nella cornice c'erano lui e la ragazza, seduti sul divano del salotto della madre adottiva di Misha, il giorno di natale di parecchi anni prima, in un raro momento in cui sua moglie si era abbandonata alla spontaneità, mostrando un sorriso stupendo, e aveva accettato di farsi tenere in braccio dal ragazzo, nonostante non fossero soli. Pensò alla gioia che ogni tanto la ragazza era in grado di dimostrare, nonostante le sofferenze e le difficoltà che la vita le aveva riservato e si chiese se, anche adesso, sarebbe riuscito a rivedere quell'autentica gioia in lei nonostante quello che aveva perso. Senza pensarci girò la cornice e sfilò la foto che nascondeva, quella che Misha aveva preferito non mostrare alle figlie e che comunque era troppo dolorosa per poterne sopportare la vista ogni giorno. Osservando quella foto era chiaro quello che a sua moglie era stato strappato: la foto raffigurava Misha con suo fratello mentre erano a giocare al campetto, in un chiaro segno di quello che negli anni avevano perso: prima la gioia e la presenza di Benji, ora anche la pallacanestro e la possibilità di muoversi, la possibilità di camminare senza difficoltà o di fare qualsiasi cosa volesse, insieme ovviamente alla speranza di poter giocare a pallacanestro.
Una lacrima cadde sulla foto, riscuotendo Alex dai ricordi, si asciugò il viso, mise la foto nascosta al suo posto dietro la cornice e posò quest'ultima sul comodino, poi prese la borsa, fece un bel respiro ed uscì dalla stanza, pronto per andare a cercare le figlie e per riportare a casa Misha.
Quando arrivarono all'ospedale tutti e tre, sia lui che le figlie, imboccarono la scala in modo sicuro, senza quella titubanza e quell'insicurezza che tutti gli altri lì attorno a loro avevano, timorosi di aver preso la direzione sbagliata. Ormai Alex avrebbe potuto arrivare da Misha anche a occhi chiusi, tante volte nell'ultimo mese aveva percorso quella strada, e anche le bambine non erano da meno.
Arrivati di fronte alla sua stanza, diede un paio di colpi leggeri alla porta, come faceva sempre per annunciare alla moglie che non era solo; poi abbassò la maniglia ed entrò, con June e Yael al seguito. Come entrarono Misha si voltò verso di loro e accolse le figlie a raggiungerla sul letto con un sorriso; intanto anche lui le si avvicinò e, mentre le due bambine stavano strette alla madre, scherzando e ridendo felici, e si chinò per posarle un leggero bacio sulle labbra, scambiandole un'occhiata di compassione, per farle sapere che aveva capito che aveva bisogno di aiuto e che non avrebbe fatto finta di nulla.
"Che ne dite voi due di andare a prendere una bottiglietta di acqua per la mamma?", propose il padre alle figlie, sapeva che la moglie aveva bisogno di un momento di intimità per cambiarsi, ma non voleva offendere le bambine chiedendo loro di aspettare fuori.
"Va bene", gli rispose Yael, che forse aveva capito cosa stava davvero chiedendo loro il padre. Prese la sorellina per mano e uscì dalla stanza, rivolgendo un mezzo sorriso alla madre, un muto incoraggiamento a non mollare.
"Tranquilla, ormai è grande, penso capisca", le disse Alex avvicinandosi al letto per sedersi e prenderla tra le braccia un attimo, concedendosi un momento di tenerezza.
"Si, certo", le rispose lei poco convinta, sciogliendosi dall'abbraccio con l'espressione tesa e gli occhi che già si stavano facendo lucidi, e sfregandoseli con una mano per cancellare quello che davvero stava provando. Scosse la testa per chiedere al ragazzo di non confortarla, di lasciarla stare, altrimenti, Alex sapeva e aveva capito, sarebbe crollata, quindi assecondò la sua richiesta di allontanarsi, cercando comunque di rassicurarla: "Tra poco saremo a casa e poi potremo stare soli, tranquilla che ce la faremo", le disse. Poi, si alzò per prendere i vestiti che le aveva portato ed iniziò a porgerle la maglietta, preferendo

lasciare i pantaloni per ultimi, Misha iniziò a spogliarsi e si vestì in fretta, in imbarazzo, e alla fine si bloccò un attimo di fronte ai pantaloni.
“Non sapevo quali preferissi”, le spiegò il marito, indicando entrambe le paia.
“Penso quelli corti siano sufficienti”, gli rispose lei con un sussurro, serrando la mandibola e chinandosi per prenderli ed infilarseli a fatica, rifiutando le offerte di aiuto che il ragazzo le offriva. Alex da parte sua preferì non insistere, consapevole di cosa volesse dire il semplice gesto di riuscire almeno a vestirsi da sola per la ragazza, decidendo di assecondare la sua testardaggine e la sua ostinazione, senza doverle per forza far ammettere quello che era ovvio, volendo evitare di accrescere il suo imbarazzo, il suo disagio e la sua frustrazione. Alex sapeva che non era il fatto di dover chiedere il suo aiuto a metterla a disagio, era consapevole che a lei non pesava che lui si prendesse cura di lei, ma che semplicemente era il fatto di dover dipendere da qualcuno a metterla a disagio. Il fatto di non poter essere indipendente che le faceva paura, ed era questa una delle cose che più preoccupava il ragazzo, sapeva che per lei non era affatto facile accettare la sua nuova condizione ma sperava che Yael e June fossero abbastanza per farle decidere di continuare a lottare, anziché di arrendersi, preferendo farla finita.
In quel momento la porta si aprì, riportando i due ragazzi alla realtà, ed entrarono le due figlie, accompagnate dal medico: “Ciao, vedo che sei pronta per tornare a casa”, le disse felice l’uomo.
Misha annuì: “Sì, la stavamo aspettando”, lo accolse.
“Eccomi, vi ho portato i documenti per la dimissione: siete liberi”, disse loro, porgendo ad Alex dei fogli, che prese i documenti che il medico gli stava porgendo, quindi gli strinse la mano e lo ringraziò. Quest’ultimo ricambiò la stretta, poi si diresse verso Misha e le strinse la mano, chinandosi per abbracciarla e salutarla con affetto: “Ciao Misha, mi raccomando”, le disse, con uno sguardo che, in altre circostanze, avrebbe fatto ingelosire Alex.
Quando il medico fu uscito, Alex infilò i fogli che gli aveva consegnato nella tasca della borsa, poi si precipitò da Misha, per aiutarla e, vedendola in difficoltà, la sollevò tra le braccia prendendola in braccio, per metterla sulla sedia a rotelle. Come la alzò tra le braccia la sentì irrigidirsi capì che non avrebbe dovuto, in verità lo sapeva già che lei avrebbe preferito fare da sola ma le serviva tempo e pratica ed in quel momento non era il caso, sapeva che si sentiva in imbarazzo a essere trattata così di fronte alle figlie, che non voleva spaventarle.
“Solo per adesso”, le sussurrò all’orecchio prima di adagiarla sulla carrozzina.

R104. LA MIA MALATTIA

di Raffaella Bagni

La vita è un viaggio da affrontare con coraggio, che sia Dicembre oppure Maggio, ogni giorno dalla stazione di partenza, non importa quale sia la coincidenza.
Quella volta arrivò improvvisamente, una breve scossa che spense la mia la mente; un cortocircuito disse
il dottore, che in me cercava un interruttore, una luce, una spia, che a quell'evento avesse dato il via.
Nessuno trovò mai niente, tra i miei pensieri i circuiti si abbracciavano allegramente.
Ero una ragazza che si muoveva come una bufera, a chi provava a fermarmi mio padre gridava: aspetta e
spera!
Da quel giorno mi controllavano e cercando di frenarmi, provavano a distrarmi; con esami raccomandazioni, avevano le migliori intenzioni; ma loro non sapevano che ero già sul mio treno.
Dalla mia nascita a destinazione, ho sempre messo tutti in confusione.
Son colei che la velocità rappresenta, una donna che mai rallenta, ma da quella strana volta, qualche
strada si è capovolta.
Non potevo più nuotare ed ho iniziato a navigare, con la penna sulla carta, non ho mai tirato i remi in
barca.
Una pagina dopo l'altra, affronto onde o calma piatta, non so mai dove andare, ma in nessun porto voglio
ormeggiare.
Quella volta arrivò improvvisamente, come un lampo, una tempesta, lasciò tutti a bocca aperta.
Nessuno vide bene e riuscì a metter le catene, a quella donna più matura che rincorre ancora l'avventura.
Son la solita egoista, sorrido a una vita fuori pista, cambio spesso destinazione, ma nonostante la
confusione torno sempre a quella stazione.

R105. FIGLIA DI CHERNOBYL

di Valentina Bersani

Molti diranno che non è vero. Una catastrofe come Chernobyl non ha causato così tante vittime, e poi le radiazioni diluendosi nel tempo saranno sicuramente diminuite. Almeno i media e i medici ci fanno credere a ciò. Ma ne siamo sicuri? I veri effetti ancora non si conoscono e continuo a pensare che dal 1986 siamo tutti figli di Chernobyl. Chi più, chi meno. Ebbene sì, anche io sono figlia di Chernobyl. Lo scoprii durante l'estate del 2015, avevo sedici anni. È stata un'estate strana, sentivo che nel mio corpo qualcosa stava cambiando, non funzionava come doveva funzionare. Le mestruazioni erano troppo frequenti, o addirittura saltavano un mese, e duravano poco rispetto al normale. La stanchezza era diventata cronica, era esuberante, non ero mai sazia dopo il sonno. Cadevo in un profondo sonno, sembravo narcolettica. L'estate mi piaceva, guardando film alla sera con i miei fratelli, ma quell'estate non riuscivo mai a vederne finire uno, mi addormentavo dopo dieci minuti, così quasi tutte le sere. Ero triste senza possibili spiegazioni, una profonda tristezza mi toccava ogni giorno, soprattutto alla sera, era normale, ero diventata figlia di Chernobyl. Mia mamma si preoccupò, e una volta ritornati dal mare, iniziai a fare una serie di analisi, tra cui uno sulla tiroide. Ed ecco scoperto l'arcano, la mia dottoressa mi convocò e mi disse chiaramente: "È ipotiroidismo".

Mi assegnò una dottoressa specializzata sulla malattia della tiroide. Quando mi presentai, mi fece un'ecografia al collo, era la prima volta che ne facevo una, sentire quella sostanza fredda e viscida sul collo era quasi rassicurante, essendoci stato fuori ancora caldo.

"La tiroide è piccolina, c'è chiaramente un malfunzionamento" mi disse il medico. Mi tolsi tutta la gelatina blu, e mi sedei sulla sedia davanti alla sua scrivania. Lei mi guardò negli occhi.

"Mi puoi dire i tuoi sintomi?" mi domanda.

"Le mestruazioni non sono precise, sono sempre stanca, aumento di peso, perdita capelli eccessiva, e sono triste".

"Mmm, capisco, esatto, la depressione è normale, questo senso che hai di tristezza fa parte della malattia, come tutto il resto. Io però non ti prescrivo nessun farmaco, siccome sei ancora piccolina, e probabilmente non ti serve, guarirai con il tempo, dando appunto tempo alla tiroide di crescere, a meno che tu non sia autoimmune e per scoprirlo dovremo fare altri esami …"

"Quindi non inizierà nessuna cura?" domandò dubbiosa mia madre.

"Una cura basata su farmaci sicuramente adesso no, ma inizieremo con qualcosa di naturale, tanto sale iodato, ovunque ha la possibilità di aggiungerlo lo faccia."

"Va bene, faremo così".

Uscimmo con la ricetta per fare gli esami sulla possibilità di essere autoimmuni. Sulla speranza più che altro di non esserlo.

Cercavo di lavarmi e pettinarmi i capelli il meno possibile, avevo la fobia di perderli, a sedici anni, ma nonostante ciò cadevano lo stesso, senza accorgermene, essi cadevano come fiocchi di neve, me li ritrovavo sulla scrivania, per terra, nella doccia, nel water, sul tavolo della cucina mentre mangiavo, erano ovunque anche nei miei sogni. Spesso avevo gli incubi la notte, sognavo di essere calva, mi alzavo di notte all'improvviso sudata, poi mi dissi "stai tranquilla, sono solo capelli dai, sono solo capelli", e poi mi riaddormentavo in un altro sogno profondo.

Feci gli esami del sangue richiesti, e venni a sapere che fortunatamente non ero autoimmune che potevo guarire, anzi dovevo guarire. Ma quando? Quando sarei guarita? Non c'erano risposte a questa domanda, non esistevano, dovevo solo vivere e andare avanti nei migliori dei modi, il come fortunatamente è fattibile. Portando con me sempre molti assorbenti, nel caso in cui mi arrivasse all'improvviso il ciclo, pensare positivo,

nonostante la depressione causata dalla malattia, cercare comunque di uscire di casa la sera, e lasciare la stanchezza a casa, mangiare il più possibile sano, ma ciò poteva servire ben poco, gli sbalzi di peso c'erano lo stesso.
Infatti, di fronte alla bilancia era sempre un mistero, in una settimana avevo fatto quattro chilogrammi, di solito invece li facevo in due anni, smisi di pesarmi non aveva più senso.
Ma il peso era l'ultimo dei miei problemi, il primo era la stanchezza cronica. Ero la bella addormentata, quando studiavo mi si chiudevano gli occhi all'improvviso, e poi li riaprivo dopo un'ora, con il viso appiccicato al foglio del libro di qualsiasi materia, anche quando suonavo l'arpa non era tanto diverso, mi addormentavo nel mentre e poi mi ritrovavo sveglia sul letto. A scuola siccome mia mamma aveva avvisato di questa mia malattia ad alcune professoresse, avevo la possibilità di entrare qualche minuto dopo senza giustificazione e potevo dormire durante le lezioni se succedeva, ma io facevo sempre in modo che non mi accadesse, non sopportavo l'idea di perdere le lezioni o che i miei compagni venissero a sapere di ciò. Perché in fondo un po' me ne vergognavo, mi sentivo debole, diversa.
Nemmeno le mie amiche lo sapevano, non volevo essere vista come una persona malata e trattata di conseguenza come essa, sentirmi dire "tranquilla se non ce la fai, puoi anche non venire" non era il mio obiettivo. Col tempo, crescendo, ho imparato a capire che non c'era niente di sbagliato ad essere malata, che non c'era niente di sbagliato a chiedere aiuto, e soprattutto che non c'era niente di sbagliato a farsi agevolare in determinati compiti, perché se si sta male non è certamente colpa di chi soffre.
Ho fatto tanti esami del sangue, avevo la possibilità di farli gratuitamente, come immagino tutti coloro che soffrano di determinate malattie, una provetta di sangue, per controllare il TSH, se è basso o alto rispetto alla norma. Altre ecografie, una o due volte all'anno. La mia tiroide era sempre piccola. "La soluzione è aspettare", continuava a dirmi il medico specializzato, ed in effetti fu così. Dopo tre anni, notai dei miglioramenti, e infatti feci l'ultima ecografia.
"La tua tiroide sta bene, è rientrata nella norma, ora dovresti sentirti meglio" disse un nuovo medico. La mia tiroide stava bene. La mia tiroide con la crescita, a diciannove anni si è pian piano sviluppata. Stavo bene.
"Ora posso dirti che sei guarita, ma controlla sempre i parametri, e i sintomi" aggiunse il medico.
Uscì dalla stanza, a diciannove anni potevo dire di essere uscita dal tunnel, di seguire una vita equilibrata. Pian piano inizio a parlarne con alcuni dei miei amici, a parlarne con la mia professoressa di arpa, ma rimane ancora una piccola ferita nella mia psiche, gli incubi del resto me li ricordo ancora, le ciocche di capelli nelle mie mani le ricordo, la bilancia che non si decideva, il sonno profondo, gli occhi che mi si chiudevano a studiare, a mangiare, a suonare, a guardare la televisione, quella sensazione me la ricordo molto bene, la stanchezza in qualsiasi cosa facessi, le mestruazioni che arrivavano quando volevano, la tristezza cronica verso sera. Tutto ciò non si può dimenticare, ha costruito una grossa corazza nella mia mente, mi ha resa forte, in qualsiasi momento della giornata. Tutti vivono i propri momenti felici e tristi, ma chi ha una malattia, vive qualcosa di più, vive la speranza di farcela e guarire ogni giorno, quella speranza che diventa forza, e determinazione, che diventa amore per sé stessi e per gli altri, amore per la vita.

R106. RACCONTO DI SARA

di Sara Schifano

Oggi è il 10 di settembre ed è anche un bel giorno per me: festeggio 48 anni di matrimonio.
Ricordo quel giorno degli anni 70 come fosse ieri, la gioia, la felicità e gli auguri che tutti ci facevano per il nostro futuro. Ricordo la dolcezza genuina dei miei 18 anni che non mi ha mai abbandonato, l'essere sempre sorridente e positiva verso la vita. Accettare tutto come un segno dal cielo: «Se va così è per il mio bene, perché farsi domande, abbiamo un destino e se lo accettiamo viviamo meglio».
Sono nata in una famiglia di cinque figli per cui ho sempre visto con i miei occhi come ognuno di noi è un piccolo mondo. Il mio essere brava, mite e docile mi ha fatto, il più delle volte, ben volere da tutti.
Anche il collegio (in cui ci inserirono i nostri genitori per far studiare noi fratelli e sorelle) è stata un'esperienza positiva per me. Ho imparato a stare con gli altri, a sopportare e far ragionare i prepotenti ed aiutare i buoni.
Sono sempre stata convinta di essere una persona amata dalla famiglia e dalle persone che incontravo.
Poi mi sono sposata, era il sogno della mia vita avere una famiglia a cui dedicarmi.
Dopo quattro anni, è arrivato il mio primo figlio a cui fece seguito il secondo e poi il terzo, ho dovuto imparare ad essere una brava mamma e così nel 2003, a fine anno, sono arrivata ai miei fantastici cinquant' anni.
Ci sono arrivata dopo sette mesi di sofferenza fisica e mentale perché una malattia rara autoimmune della pelle aveva spazzato via tutte le mie virtù e lasciato il posto alla speranza (per fortuna superava la disperazione a cui ero andata vicino) di sapere cosa io avessi.
Fui accontentata proprio quel giorno così importante, la mia malattia si chiamava 'Pemfigo Volgare'.
Il primo di ottobre fui ricoverata in ospedale e la Dottoressa mi spiegò con disinvoltura quale sarebbe stata la cura: 'cortisone', precisando che tempo addietro di questa malattia si moriva. Nel sentire queste parole, il pensiero si distaccò dal presente e andò verso il mio terzo figlio di appena dodici anni: già lo vedevo orfano di madre. Invece di disperarmi studiavo cosa potevo fare prima di lasciare questo mondo… pensavo: «Scriverò una lettera di auguri per ogni anno fino al 25esimo».
Poi lo presi in disparte e lo preparai a quel giorno. Lui reagì piangendo ed anche a me, accarezzandolo, scendevano le lacrime. Da quel momento non faceva altro che chiedermi come stessi. Mi resi così conto che non tutto possiamo dire o fare, avevo agito d'impulso. In quel momento aveva prevalso l'egoismo, volevo essere tranquilla, lasciargli i miei pensieri e il mio amore come ricordo perenne… non avevo pensato che il peso per lui, ancora bambino, potesse essere troppo, così chiesi al Signore (a cui mi affidavo, e affido) di farmi arrivare al suo 25 anno di età.
Nel 2006 ebbi una recidiva e tramite internet conobbi una persona che mi disse dove andare per potermi curare. Il medico fu eccezionale perché già dopo due mesi ero migliorata notevolmente.
Una sera a cena, esprimevo la necessità di dover far conoscere questo centro che era (ed è tutt'ora) all'avanguardia per questa malattia rara. Tante persone arrivavano da tutta Italia, soprattutto dal sud. Il mio secondo figlio esperto in informatica, mi disse di non preoccuparmi perché mi avrebbe aperto un sito. Nei primi mesi del 2007, fu messo on- line e nei commenti scrissi la mia storia. La prima signora a scrivere fu una donna, spiegava la situazione del suo papà e fece questa domanda: «Potete fare qualcosa?».

E così giorno dopo giorno le richieste aumentavano, le visualizzazioni pure ed io ero felice, felice di dare una risposta al perché di questa malattia: «Sì, fare qualcosa: sostenere gli ammalati». La malattia vissuta era il mio biglietto da visita, il Signore mi aveva ascoltato dandomi un compito importante.
Constatavo che aiutarli non mi creava problemi psicologici, anzi ricordare le mie esperienze e quelle degli altri per poter aiutare chi mi chiamava era ed è fonte di gratificazione. Tutto ciò che avevo vissuto nel dolore era loro di aiuto e finalmente non si sentivano più soli.
Per questo è importante AIUTARE quando stai bene (se sei portata a farlo), se non somatizzi ciò che ascolti e se riesci ad usare la tua esperienza come una ricchezza, un bagaglio che puoi estrarre dal cassetto al momento opportuno e mettere a disposizione dell'ammalato che in quel momento ha bisogno di te: una persona forte, equilibrata che sa essere un punto di riferimento per gli altri.
La paura di non farcela è un pensiero fisso per gli ammalati. Le cure pesanti a base di forti dosi di cortisone, immunosoppressori o leggera chemioterapia, mettono a dura prova il fisico e la mente. Io in sei mesi avevo messo su 10 kg, il mio viso era irriconoscibile (a forma di luna piena). Anche il carattere tendeva a modificarsi: mi rendevo conto che la pazienza era calata di molto, l'umore oscillava tra l'essere contenta e subito dopo piangere per niente. Tu, stai malissimo e come niente fosse, le persone che ti incontrano ti chiedono: «come stai? Ti lamenti che stai male ma… io ti vedo bene'.
Niente di più orribile per te».
Per un ammalato, poi, è più facile chiamare un altro ammalato, piuttosto che il medico per il quale, per piccole cose, ti senti in soggezione e non osi fare domande scontate per lui. Chi ha vissuto il tuo stesso dramma non sottovaluta nulla se quel nulla ti limita la vita.
Mi sembra giusto insistere sul fatto che per aiutare gli altri devi stare bene, devi aver accettato la malattia e devi avere la consapevolezza che ogni parola che dirai ha il suo peso e la verità è la tua forza. La mia disponibilità a tutt'oggi è illimitata, l'ammalato ha sempre avuto il primo posto.
In conclusione, posso affermare che, i gesti di ammalati che aiutano altri ammalati sono molto importanti quando sono al servizio degli stessi, quando mettono l'ammalato al centro, quando fai della tua vita per l'ammalato, che sta vivendo ora ciò che tu hai vissuto prima, una missione che non calcola il tempo che tu dedichi ma: il bene, il sollievo, la serenità. Essere un piccolo fiammifero acceso che illumina chi ti sta intorno, per una persona che vede solo il buio, si traduce in uno spiraglio di luce: sei la sua speranza, sei l'ultima tappa del suo cammino. Bello!
Ora per la maggior parte di noi che ha superato la sessantina si prospetta un tempo per realizzare il semplice AIUTO alle persone da casa, la tecnologia ce lo permette.
Quando si riceve del bene, poi, è nella natura intrinseca che c'è dentro di noi, darlo a nostra volta perché come ha detto il mio straordinario medico: «Da cosa nasce cosa, da niente nasce niente».
Noi siamo dalla parte di chi sceglie la 'primavera' che fa sempre nuove tutte le 'cose'.
Grazie.

10/09/2020 Sara - in remissione da 13 anni senza farmaci.

R107. L'ESTATE COME UN SOFFIO VOLA VIA

di Lucia Lo Bianco

Scendeva leggera con la sua tunica bianca sfiorando l'asfalto della stradella che dalla collina portava fino al lago. Un panorama mozzafiato le si presentava offerto come un mazzo di fiori mentre il sole mattutino rendeva la superficie del lago cangiante e camaleontica. Una leggera brezza la accompagnava e la sosteneva mentre scrutava un cielo stranamente senza nuvole. Il sole appena tiepido confermava l'impressione che l'estate tardasse ancora ad arrivare in un giugno ancora umido e piovoso.
La permanenza da sua figlia si protraeva più del previsto e la sua Sicilia le mancava nonostante continuasse a godere della bellezza dei luoghi che la ospitavano ormai da mesi. Abbadia Lariana, piccola ma attiva cittadina situata sul percorso per la Valtellina era una delizia per gli occhi abbarbicata a ridosso di una collina ai piedi della Grigna. Ridenti casette sfilavano lungo la nazionale che attraversava tutti i paesini. Sembrava quasi spuntassero dal lago che adagiato sulla sinistra venendo da Lecco placidamente custodiva i segreti degli abitanti da secoli e seguiva le loro vicende come un genitore fa con i propri figli. Tranquilli e laboriosi i lariani avevano subito i cambiamenti e le trasformazioni industriali degli ultimi decenni vedendo declinare il tasso di occupazione delle fabbriche che in passato avevano dato lavoro alla maggior parte della popolazione.
Ricordava ancora la prima volta che aveva visto Lecco accompagnando sua figlia Chiara che aveva trovato lavoro in Lombardia. Era nata e cresciuta vicino il mare ma il lago offriva scenari diversi e non disprezzabili e dopo un po' aveva finito per apprezzarli. Le piaceva quel sapore placido di certi risvegli e gli odori tenui delle cose, dal panificio che preparava le brioches al mattino al piccolo supermercato di paese che vendeva la frutta. Riusciva a trovare il lato positivo in ogni cosa, in ogni abitudine e consuetudine diversa dalla propria e si divertiva ad accentuare il senso del confronto con spirito critico ma mai denigratorio. Aveva sempre creduto che la diversità fosse una componente imprescindibile di cultura e si poteva solo apprendere e progredire attraverso il contrasto. Lo diceva sempre ai suoi bambini quando insegnava. La scuola! Le mancava quel contatto con gli alunni anche se alla fine aveva accettato di andare in pensione per essere più libera e stare vicina a sua figlia ma il sorriso e l'entusiasmo di quelle piccole creature lo ricordava ancora, giovani menti pronte a ricevere ogni novità e a godere con entusiasmo della bellezza.
Quando Chiara aveva trovato casa ad Abbadia le era dispiaciuto che andasse via da Lecco, quel luogo così carico di spirito manzoniano e sì che lei non aveva amato Manzoni a scuola. Al contrario "I Promessi Sposi" le era parso da studentessa di una noia mortale e solo nella maturità l'aveva apprezzato. Abbadia però aveva finito per piacerle di più. Amava i piccoli centri dove il senso dello spirito comunitario era ancora vivo e la grande città dove si era trasferita da sposata in Sicilia le pesava ultimamente. Non reggeva più il caos e il trambusto del traffico e dopo la morte di Paolo aveva deciso di tornare nella sua Termini, pur trovandola cambiata se non addirittura peggiorata. Era stato l'inizio della sua vedovanza: sola a fare i conti col suo passato nel tentativo di ricostruirsi un presente con Chiara lontana e autonoma. Eppure preferiva così. Non era il caso di infastidire sua figlia con la sua ingombrante presenza. Lei c'era e ci sarebbe stata sempre al bisogno, pronta a salire su un aereo da Palermo per raggiungerla in quel luogo di pace e tranquillità.
Scendendo gettò un'occhiata a sinistra al "Sentiero del Viandante" che da Abbadia percorreva verso nord fino oltre Colico "quel ramo del lago di Como" e si scoprì a osservare le campagne ben curate. Molte volte aveva percorso quel tratto con Chiara, non per tutti i suoi 40 km, troppo lungo per lei, ma nel tratto solo del Comune di Abbadia. Non era una escursionista ma da ragazza aveva intrapreso percorsi piuttosto duri in montagna. Era un sentiero abbastanza solitario ma adesso pareva animato da una strana attività. Girò lo sguardo e continuò a camminare. Allungando il passo poteva finire la via per

Novegolo in pochi minuti e attraversata la nazionale giungere al piccolo lido dove andava spesso. Stava seduta su quella che era diventata ormai la sua panchina e leggeva di tutto.
La malattia era giunta da un anno e mezzo circa. Non piano piano ma a grandi falcate e con la potenza di uno tsunami. Aveva cominciato col respirare a fatica, con lo stancarsi dopo solo pochi passi, lei che era sempre stata una gran camminatrice. Poi il problema era aumentato ed una notte, sola nel suo piccolo appartamento in Sicilia, era stata costretta ad allertare la vicina. Era stata chiamata subito un'ambulanza e una volta al Pronto Soccorso avevano insistito per trattenerla. Non era stato necessario fare esami approfonditi. La diagnosi era chiara. Liquido nella pleura, cancro. Chemioterapia subito: unica soluzione. Ecco quindi il primo ciclo di terapia. Febbre, nausea ma il respiro peggiorava. L'oncologo, molto famoso a Palermo, non riusciva a farsene una ragione. La chemio doveva fare effetto e subito: era matematico. Quel protocollo avrebbe dovuto fare diminuire il liquido e farla stare meglio. Alla fine la sua Chiara aveva insistito perché si facesse seguire a Milano e allora la terapia era stata cambiata.
Seduta sulla panchina ripensava a tutti i protocolli che il suo corpo aveva dovuto subire, all'andamento altalenante di quel nemico che aveva preso possesso di lei rimanendo uno dei suoi sostenitori più fedeli, a quei poveri organi eufemisticamente detti "vitali" che la abbandonavano ogni giorno sempre di più mentre le spaccava il cuore a metà intravedere la lacrima dietro la maschera di apparente incoraggiamento di Chiara. Chissà se sua figlia si era resa conto che da un momento all'altro tutto sarebbe svanito come polvere magica e che lei avrebbe dovuto mettere insieme i cocci di una vita spezzata nel disperato tentativo di ricostituire un quadro di insieme di quello che era stata la vita di sua madre. Soffriva al pensiero delle due case che avrebbe trovato vuote, a Palermo e a Termini dove era venuta di rado. Avrebbe accumulato vestiti e oggetti mettendo da parte solo quelle cose che rappresentavano per lei i ricordi più cari e con dolore avrebbe incaricato qualcuno di portarsi via tutto. O forse non sarebbe più tornata in Sicilia, chissà. In fondo la vita di Chiara ormai era lì.
La panchina vicino il lido la aspettava, come ogni giorno. La sua panchina che fronteggiava il lago. Osservava le poche casette dall'altra parte dello stretto braccio del ramo di Lecco. Lì il sole arrivava di meno mentre Abbadia restava assolata e illuminata più a lungo. Oliveto Lario, con la sua modesta produzione d'olio d'oliva, restava adagiato ai piedi dei monti quasi in attesa d'essere baciato da un sole avaro che lo abbandonava però presto come un amante latore di false promesse. Sicuramente con l'arrivo dei primi freddi gli abitanti uscivano solo per andare al lavoro e si ritiravano nei loro ripari al coperto per non affrontare le gelide serate. Persino ora li immaginava a rubare quelle poche ore di sole concesso per poco tempo mentre disegnavano i loro movimenti alla luce bugiarda del giorno nell'attesa della sera.
Si sedette in panchina con la sua Jane Austen. Aveva visto il film "Ragione e Sentimento" al cinema insieme a Chiara e poi lei le aveva regalato il romanzo. Si immergeva in quelle vicende di fine settecento e in quei valori familiari d'altri tempi solo per riconoscere il ripetersi di comportamenti sempre uguali. Quelle due sorelle così intimamente legate, capaci di gioire e soffrire in un clima di assoluta empatia le richiamavano alla memoria sua sorella, la sua Jolanda. Se n'era andata via in un soffio quasi trent'anni prima lasciandole solo il ricordo delle sue mani d'oro e delle mille miracolose opere d'arte che avrebbe ancora realizzato se quel male oscuro non l'avesse rapita.
Le casette di Oliveto Lario sembrava la stessero osservando nel turbinio dei suoi pensieri e nell'intreccio contorto dei ricordi. La sua coscienza non si riposava mai. Stava sempre lì, come un giudice severo, pronta a uscire fuori la testa e ad ammonirla stile grillo parlante. La sua vocetta stridula e fastidiosa non perdeva occasione di ricordarle il suo ruolo, una sessantenne ancora in gamba o tale sarebbe stata se il cancro non avesse deciso di farle compagnia. Non si accorse neanche della persona che già da qualche minuto le si era

seduta accanto. Fu un rumore improvviso a farla sussultare. “Buongiorno”. No, non era il grillo, era una voce maschile. Si voltò. “Buongiorno”. Decise di immergersi nel libro anche se la sua solitudine era stata turbata dall’ospite accomodatosi sulla “sua” panchina. Era ancora all’inizio del romanzo, le due sorelle dovevano cercare una nuova casa dopo la morte del padre. “Vedo che le piace Jane Austen!”, “Sì, molto”. Adesso questo sconosciuto voleva iniziare conversazione. E il suo libro? Sarebbe riuscita a leggerlo in santa pace? “Io insegnavo letteratura al liceo prima di andare in pensione. Ai miei alunni però la Austen non piaceva mentre io la trovo geniale”. Ma adesso si metteva a parlare? Alla fine non avrebbe letto neanche una pagina. Andava su e giù per lo stesso rigo da dieci minuti. “In effetti la Austen non può piacere agli alunni. Sono sentimenti troppo lontani da loro, li considerano antiquati”. “Piacere! Mi chiamo Alberto”, “Annarita. Sono in pensione anch’io ed insegnavo come lei, però ai più piccoli”, “Elementare?”, “Sì”. “Lei non è di qua Annarita, vero? Ha un accento diverso”. Ancora questa storia dell’accento! Ma perché dovevano farglielo notare per forza? Le veniva voglia di sottolineare che anche lui non aveva l’accento siciliano, solo non si trovavano in Sicilia in quel momento e un siciliano non l’avrebbe fatto notare così tanto.
“Sono siciliana, del palermitano ma sono qui da mia figlia che lavora a Lecco”. “Le piace abitare ad Abbadia?”, “Sì, mi sono adattata abbastanza bene. E’ diverso. Ritmi, colori, sapori. Ma la diversità non mi ha mai fatto paura, al contrario mi stimola”. “Anch’io sono d’origine siciliana, sa?” “Davvero? Di dove?”. “Sono arrivato qui piccolino e ho pochi ricordi. I miei genitori venivano da un paese vicino Palermo”, “Non ricorda niente?”, “No, solo immagini sfocate. Credo ci fosse una bella spiaggia e un mare limpido che vive solo nei miei sogni”, “L’immagine del mare stampata nei nostri occhi è una di quelle poche cose che nessuno ci può togliere, sa? Mi manca molto il mare”. Le mancava davvero così tanto? Dopo tutto da settimane, quando non pioveva, la sua routine non era stata altro. Casa di Chiara e lago. Lido e spiaggia. Lago e casa di Chiara. Qualche sporadica passeggiata a Lecco. Non aveva detto spesso che il lago donava tranquillità alla sua mente tormentata? Non era forse vero che i sentieri e la vista sul lago di Lecco avevano dato un tocco di acquerello a quella visita purtroppo forzata? La mattina apriva la finestra sul lago. Era il suo primo gesto, la sua ricarica per la giornata, il suo scacciapensieri. Dalla collina dove si trovava l’appartamento che la ospitava i colori le apparivano diversi ogni giorno. Proprio così! Sembrava impossibile ma quella distesa d’acqua viveva lì da millenni e forse si era pure stufata di apparire sempre uguale e desiderava cambiare vestito. A lei, dall’alto, pareva che il lago indossasse ogni giorno l’abito nuovo della festa e che la invitasse a fare altrettanto. E allora scivolava dentro la sua bella tunica bianca e scendeva ad assaporare il paesaggio dalla sua panchina. Ogni giorno un rito propiziatorio per attirare l’attenzione e la benevolenza degli dei.
“Perché si trova qui Annarita?” Lo guardò. Aveva un aspetto abbastanza confortante. Capelli brizzolati ed un baffetto birichino ma la postura e la voce apparivano rassicuranti. Ma doveva proprio dirgli la verità? “Sono una scrittrice. Mi piace annotare impressioni per il mio romanzo”. Ma perché si era inventata quella cavolata? “Sta scrivendo un romanzo? Davvero? Ambientato dove?” Ecco adesso cosa gli avrebbe risposto? “Qui in Italia. Stare qui nel lecchese mi stimola molto. Questi posti sono molto belli”, “Sì lo credo anch’io. Mi piacerebbe sapere di più sul suo romanzo. Di che genere è?” Ora pure il genere doveva dirgli. Niente da fare! La sua tranquillità oggi era stata irrimediabilmente turbata. “E’ una storia di mistero ma devo ancora inquadrarla bene”. “E i personaggi? Prevalgono quelli femminili oppure c’è pure posto per qualche figura maschile? Mi perdoni ma mi piace molto leggere e mi diverte la possibilità che in futuro io potrei trovarmi in libreria a comprare un suo romanzo”. Pazienza! Ormai si era compromessa. Valeva la pena continuare su questa strada. “Si tratta di una storia che vede sia donne che uomini protagonisti ma la narrazione è al femminile. E’ la storia di una ragazza e del suo tentativo

di dare un senso al vuoto profondo della sua vita. Per questo motivo decide di abbandonare l'Italia e recarsi all'estero. La ragazza brama nuove esperienze, desidera incontrare gente nuova lontano dalla mentalità un po' provinciale della sua città. Ecco perché sceglie l'Europa ma le sue prospettive vorrebbero aprirsi anche ad altri continenti". Non era forse quello che aveva sempre desiderato fare da giovane? Erano tempi diversi allora: per fortuna Chiara aveva avuto molte più opportunità. "Sembra un romanzo di formazione più che di mistero ma mi piace. Mi faccia sapere quando lo finisce. Abito più sopra in via per Linzanico". "Certo, nessun problema. Magari possiamo riparlarne un altro giorno se viene ancora qui al Lido". Ma perché lo aveva detto? Desiderava veramente rivederlo? "Sarebbe perfetto. Ora vado, si è fatto tardi". La sua mano indugiava nella sua. "A presto ragazza avventurosa desiderosa di vedere il mondo. C'è una piccola parte della sua storia in ognuno di noi. Basta solo farla uscire fuori", "Grazie. A domani". Lo vide allontanarsi e diventare un piccolo punticino lontano.
Un altro giorno era trascorso ed era giunto il momento di risalire la collina. Tra un po' Chiara sarebbe tornata dall'ufficio e non voleva preoccuparla non facendosi trovare a casa. Oggi era stato diverso dal solito. Conversare con Alberto l'aveva aiutata a passare il tempo e nonostante le sue iniziali ostilità era stato tutto molto piacevole. Persino il suo piccolo imbroglio, le sue invenzioni che riuscivano ora solo a farla sorridere avevano dato un tocco di varietà a quella tranquilla sosta sulla panchina. Il lago aveva ascoltato in silenzio le loro conversazioni, il suo racconto inventato perso tra realtà e finzione, senza poter intervenire per smascherarla, rivelando il lato amaro nascosto tra le righe della sua storia e la profonda tristezza che come un bimbo giocava a nascondino dentro di lei. L'ultima visita dall'oncologo la settimana scorsa aveva preferito andare da sola. Quando Chiara la accompagnava restava con l'impressione che ci fosse un codice segreto tra loro fatto di cenni e sguardi e lei alla fine non ne percepiva il senso. Una scatola chiusa di cui lei non possedeva la chiave. Ma da sola era riuscita a parlare chiaro, il medico aveva parlato chiaro. Così adesso lei sapeva e neanche la Madonnina della cappella in ospedale era riuscita a fermare le sue lacrime. Adesso però lei sapeva e c'era un piccolo angolino che conservava i mille ricordi felici del suo passato di bambina, ragazza, donna innamorata, sposa, madre. Ogni fase della sua vita sfilava davanti i suoi occhi e neanche quel brutto male nemico poteva distruggere questo immenso tesoro. Lei sapeva e aveva un sapore amaro come fiele la verità. Forse per questo si era inventata quell'altra identità. Una scrittrice! Dopo tutto avrebbe potuto esserlo davvero con tutta quella fantasia che possedeva. Lei sapeva e mentre risaliva verso casa guardando verso il lago le sembrò che anche il lago sapesse perché i suoi colori erano cambiati e da azzurro brillante adesso era diventato di un blu così intenso da affondare addirittura la notte. Lei sapeva e le campagne pronte ad accogliere l'estate imminente sembravano tristi perché anche loro sapevano che non ci sarebbe stata più, per lei, un'estate. Eppure dietro gli occhi velati di lacrime le sembrò di vederla in carne e ossa la sua estate. La osservava con tono di rimprovero quasi a ricordarle tutte quelle volte che non aveva voluto o non aveva saputo "cogliere" l'attimo fuggevole della sua estate. Lei sapeva e solo ora capiva che ogni estate arriva sempre nel fulgore dei suoi anni, in uno sfavillio di luci e ombre, ma svanisce presto come un alito di vento e come un soffio vola via.

R108. ANDRA' TUTTO BENE, SE

di Laura Colombo

Indosso questa divisa bianca con sottili bordini verdi, fatta di un cotone un po' grezzo, che si stira a fatica, ormai da più di trent'anni.

Ogni mattina è come attraversare un ponte: da questa parte i colori della vita quotidiana e dall'altra il colore asettico delle stanze d'ospedale. Mi ci trovo bene nella mia divisa, mi sento come un'operaia che lavora con le mani e con la testa a costruire, o meglio a riabilitare, ciò che è rimasto, ciò che si può migliorare e, nella peggiore delle ipotesi, a insegnare a fare a meno – di un arto o di un'intera parte del corpo. Questo abito, ora che lavoro in un grande ospedale, quasi una città nella città, mi conferisce una autorità che spesso non sento di possedere – o almeno agli occhi dei più dovrei conoscere a menadito la dislocazione di tutti i reparti, conoscere e sapere dove operano tutti i primari. Dovreste vedere gli sguardi stupiti (addirittura increduli) quando candidamente confesso: "Davvero, non lo so!". Tanto che per evitare fraintendimenti (e talvolta vere e proprie scocciature) preferisco utilizzare i passaggi sotterranei, meno affollati anche se più bui e fatalmente dismessi.

Ora, provate a immaginare un pollaio gremito, galli e galline che muovono incessantemente ali e teste. Provate a immaginarlo dopo la razzia della volpe. Appunto, i corridoi sempre animati e rumorosi al tempo del Covid-19 si sono desertificati con questo stesso senso opprimente di catastrofe. Nessun esterno in visita a parenti ricoverati o in cerca di un ambulatorio per una propria visita, e gli operatori rimasti in servizio di fretta, ad occhi bassi, con mascherina d'ordinanza.

Allora questa mia divisa ha cambiato colore, a seconda del momento, a seconda del mio stato d'animo. C'è stato un tempo in cui è diventata verde, tutta verde, non solo i bordini, come la paura di ammalarmi e di far ammalare i pazienti in trattamento. Quando, finalmente, abbiamo avuto la certezza di poter lavorare in sicurezza, si è tinta di rosso come la passione che ci metti quando senti di operare per il bene di chi soffre. E, nello stesso tempo, blu come la speranza che si trovi una cura e, insieme, delle buone pratiche che limitino i danni.

No, non ho mai creduto nello slogan: "Andrà tutto bene", perché avrei aggiunto, da subito, un "se" grande come una casa alla fine della frase. Dunque, ecco il giallo della rabbia tingere la mia divisa. Rabbia per le incongruità, il pressapochismo, il protagonismo di facciata che hanno fatto sì che per un tempo lungo gli operatori, anche quelli più esposti, fossero lasciati senza dispositivi di protezione. Parallelamente a tanti quotidiani comportamenti dedicati alla fatica coraggiosa, c'è stata anche questa viltà che lascia un po' d'amaro in bocca.

In quei giorni, la mia divisa bianca costituiva l'unico tramite tra l'uomo malato – e solo – e il resto del mondo. Non potevo più toccare come prima: distanza consigliata, doppio camice, mascherina e visore. Solo gli occhi erano rimasti per entrare in contatto.
"Salam Aleikum, mi capisci? Stai tranquillo, adesso proviamo a muoverci. Dimmi dove hai male." Il volto grigio di Sahid, pieno di tubi, occhi grandi e un mesto abbozzo di sorriso quando, sì, riesce a stare un po' seduto. Il capo sempre inclinato a destra, gli occhi che non seguono. "Non vuoi vedere, Sahid?" Poi, la scoperta delle foto delle sue figlie sul telefonino e per la prima volta siamo sicuri che comprende e che ha voglia di tornare dal grigio mare della sua malattia.

Stefano è un infermiere, appena arrivato in reparto, ha esperienza – si vede – ma è la prima volta che lo incontro lì. “C’è la moglie fuori dalla porta, non possiamo farla entrare, ma mi ha dato questo: è un cellulare. Possiamo chiamarla?” Rispondo: “Aspetta solo che ci mettiamo seduti, è due mesi che non lo vede, potrebbe impressionarsi.” Non riuscirò mai a scordare quella cascata di suoni gutturali e dolci al contempo che volevano significare: “Mi hai riconosciuto? Ti voglio bene, marito mio.” E quando Sahid con la mano saluta, gli occhi di sabbia dorata di quella donna forte si riempiono di lacrime, e anche i miei.

Non riesco più a trattenere l’onda delle emozioni che in tutti questi mesi hanno colorato la mia divisa, barriera contro il contagio, ma filtro buono per mantenere viva la comunione con l’Altro.

R109. IL CROLLO DELLA MONTAGNA

di Monica Macellari

FUORI CONCORSO

Quel giorno è lontano nella mia memoria, un immagine tristemente sbiadita. Era il 2011, e ricordo solamente di aver avuto almeno 39° di febbre, ero in macchina, semi coricata sul sedile posteriore, il volto rigato dalle ultime lacrime, avevamo fatto il funerale a Mamma, per scelta avevo deciso di fare il funerale in montagna dove la nostra famiglia, aveva una cappella nel cimitero del paese, nonostante le recriminazioni di alcuni parenti che avevano insistito per una celebrazione a Milano, altrimenti non avrebbero mai potuto intervenire. Ma questa è un'altra storia. Mentre ero in macchina mi resi conto che, non potevo abbandonarmi alla tristezza, poiché un piccolo essere appiccicoso, spalmato addosso a me, richiamava la mia attenzione, aveva bisogno di me, nonostante fossi totalmente distrutta. Nonostante avessi la morte nel cuore, avrei dovuto indossare le vesti di madre, non potevo abbandonarmi alla disperazione di una figlia per la morte di colei che l'aveva generata, anche Lei per colpa di un mostro invisibile, una malattia che non lasciava via di scampo, un male che lentamente la aveva mangiata dall'interno, svuotandola. Quella maledetta malattia, aveva trasformato una donna forte come il diamante, imponente come una quercia secolare, nonostante non fosse alta, in un fuscello abbandonato alle intemperie. Se vorrete continuare a leggere, vi porterò a viaggiare con me, nella vita di tre donne, di tre generazioni, Nonna, Figlia, e Nipote che, durante il loro viaggio hanno dovuto affrontare uno strisciante mostro che tutto divora, che tutto muta e cancella, un male tra i più terribili da accettare, l' alzheimer, perdonate il mio divagare e la non precisione nel raccontare questa brutta avventura, ma come potete leggere sono passati quasi dieci anni, e solo i periodi sono confusi, ma non i ricordi, che dolorosamente ancora vergano la mia anima ed il mio cuore. Il crollo della montagna Era un sabato mattina, meraviglioso, ero pronta a fare il grande passo, e presto davanti ad un prete, avrei pronunciato i miei voti nunziali, Lei era affianco a me nel suo splendido completo blu, nonostante indossassi i tacchi, e fossi più alta, chiunque in quel giorno avrebbe detto che, Mamma sembrava un gigante. Non avrei mai immaginato che da li a qualche mese sarebbe esplosa una bomba atomica nella nostra vita. Parti per il viaggio di nozze, sapevo che Mamma, sarebbe rimasta sola, purtroppo anche mio padre, era stato vittima molti anni prima, di un male tanto oscuro quanto distruttivo, Io ero l'unico porto sicuro rimasto alla Nostra famiglia, ma, mai avrei immaginato che quella solitudine potesse trasformarsi in qualcosa di peggio. Il primo anno del mio matrimonio, fu relativamente movimentato, non per il fatto che le mie abitudini erano state rivoluzionate, ma semplicemente perché, Mamma aveva cominciato ad avere degli strani atteggiamenti. Anche se ogni giorno, essendo il mio allora posto di lavoro a non più di cinque minuti a piedi da casa di Mamma, mi recassi da lei per mangiare con lei nell'ora di pranzo, Lei era strana, era felice di avermi li con lei, mi chiedeva del lavoro e della vita matrimoniale, ma non era Lei, sembrava come se vivesse in una bolla, sorrideva, ma dietro a quel sorriso, nascondeva un disagio, non riuscivo a definire cosa stesse succedendo e da li a poco, comincio a suonarmi un campanello d'allarme nella testa, Mamma era strana, non era più lei. Alcuni amici di famiglia, preoccupati di comportamenti "strani", mi riferirono che spesso, Mamma, usciva di casa nel primo pomeriggio per fare ritorno solo a tardo pomeriggio, era capace di uscire alle due e mezza e rientrare non prima delle sette di sera, un paio di volte racconto addirittura al nostro fiorista di fiducia, che conosceva me da quando ero ancora in pancia a Mamma, che, un pomeriggio si era incamminata senza meta, e che ad un certo punto, si era persa, non riconosceva più il luogo in cui era, e che si era trovata costretta per la prima volta in vita sua a domandare ad un estraneo come fare per tornare verso casa. Dopo quella rivelazione, mi ritrovai a chiamarla anche due tre volte durante il pomeriggio e persino a

seguirla, chiedevo dei permessi, inventando ogni volta una scusa differente, rischiai quasi di perdere il lavoro, quando il mio capo, mi diede un ultimatum, dovetti raccontargli dei comportamenti strani di Mamma, delle passeggiate interminabili e dell'umore perennemente "ballerino", dopo quella rivalazione, ebbe un poco più di comprensione nei miei confronti. Mamma, usciva di casa e girovagava per la zona in cui abitava da ormai più di quarant'anni, per interi pomeriggi, avevo chiesto ad amici comuni di tenerla d'occhio, ero preoccupata, ma non potevo rischiare di perdere il mio posto di lavoro; un fine settimana, decisi di parlare con Mamma, le dissi che sapevo delle sue uscite giornaliere, ed anche del fatto che si era persa, e dopo parecchie insistenze, il sacco venne aperto, e scopri "forse" cosa stava alterando il comportamento di Mamma. Scoprì che, nella casa affianco alla nostra, stavano ristrutturando un appartamento, la ditta che stava effettuando i lavori, utilizzava tutto il giorno il martello pneumatico, dalle 8 del mattino sino a pomeriggio inoltrato, la cosa andava ormai avanti dal almeno due mesi; Mamma non mi aveva detto nulla, non voleva che mi preoccupassi. Una mattina avvisai l'ufficio che sarei arrivata con un lieve ritardo e rimasi in casa con Mamma, per verificare la rumorosità dei lavori; a quei tempi Mamma alla mattina andava a fare compagnia ad una signora anziana, quindi almeno alla mattina era fuori di casa, appena cominciarono i lavori, la produzione di decibel mi distrusse i timpani, il rumore era tale che avrebbe fatto impazzire anche un sordo. Mentre quell'assordante rumore mi distruggeva le connessioni neurali, ripensai a quella domenica in cui Mamma mi aveva raccontato ciò che stava accadendo, ricordai le lacrime che le rigavano il volto, ricordai il tremore delle mani mentre diceva che aveva un nervoso che se la mangia dentro, allora non riconobbi i sintomi, la mai sola certezza era che non riconoscevo la donna che avevo di fronte. Quella mattina stessa, presi in mano le redini della situazione e cercai la soluzione più consona per quello che credevo fosse il problema principale, chiamai l'amministratore del palazzo affianco, chiesi informazioni sui lavori di ristrutturazione e dopo aver ottenuto il nome dell'inquilino che li stava effettuando, incaricai un avvocato di scrivere alla ditta, chiedendo di limitare le ore di utilizzo del martello pneumatico, avvisando che i lavori avevano anche aperto una grossa crepa nel soffitto di casa di Mamma. In due settimane, i rumori si dimezzarono e Mamma, sembro reagire positivamente, anche se, al pomeriggio continuava a fare le sue uscite senza meta. Visto questa sua smania di "fuggire", decisi di confrontarmi con il medico di base, la quale mi suggerì di farle fare degli esami specialistici, visto il periodo Natalizio, la ricerca si fece alquanto difficoltosa ed a gennaio ancora non avevo trovato nulla. Una conoscente, con cui mi ero confrontata, e che stava, in quello stesso periodo passando con la madre, un momento pesante, mi fece avere il telefono di un Neurochirurgo, specializzato in disturbi depressivi e malattie degenerative geriatriche. Dapprima pensai che fosse una cosa assurda ma dopo aver confrontato i sintomi di Mamma, con quelli della madre di questa conoscente, decisi che forse era il caso di far controllare Mamma. Il dottore, ci diagnostico, un principio di depressione, con degenerazione neurale probabilmente legata all'età; in più riscontro una grave alterazione della pressione sanguigna, fu quella scoperta a mettere sulla difensiva il Neurologo, Mamma aveva sempre avuto una pressione eccellente; decidemmo di trattare Mamma, con un blando anti depressivo e con un pastiglia per il controllo della pressione. Usciti dallo studio del medico, Mamma era più tranquilla, ma conoscendo la sua avversione, per non definirla Odio, nei confronti delle medicine, dovetti dare fondo a tutta la mia diplomazia per convincerla a prendere le medicine, optai anche per una piccola bugia, le dissi infatti che, tutto quello che il medico le aveva prescritto era a base vegetale, e che, avrebbe dovuto assumere quelle due pastigliette per tre mesi tutti i giorni. La mia bugia, aveva fatto il suo dovere e mamma, cominciò a prendere le pastigli senza recriminare, per fortuna, ma non avrei dovuto abbassare la guardia, come dicono alcune persone, le disgrazie non giungono mai sole. Un mese dopo quella visita, venimmo a conoscenza che, la casa dove

Mamma era in affitto era stata messa in vendita, e ben presto giunse lo sfratto. La depressione di Mamma che dopo un solo mese, sembrava cominciare ad essere, più gestibile si aggravò e mamma comincio ad avere attacchi di panico, il dottore mi prescrisse delle gocce, la cosa si faceva difficile da gestire, alla mattina prima di andare a lavoro passavo a casa, le provavo la pressione e controllavo che avesse fatto colazione, in pausa pranzo, correvo a casa e le davo le pastiglie, la sera prima di tornare a casa, passavo per le gocce e per provarLe la pressione, dopo di che verso le nove, la chiamavo, le davo la buona notte e pregavo che avesse spento tutto, egoisticamente pregavo che non succedesse nulla, avevo appena cominciato la mia nuova vita, e volevo, vivere la mia "felicità" coniugale. La mia coscienza non mi lasciava tranquilla, anche perché la casa che Io e mio marito avevamo acquistato distava 15 chilometri da casa di mamma, probabilmente una distanza irrisoria per altri, ma per me era come se fossi andata a vivere in Canada. Passati i tre mesi dalla prima visita, tornammo dal Neurochirurgo, la cura stava funzionando e nonostante il forte stress dovuto allo sfratto, mamma sembrava reagire bene. Era oramai passato quasi un anno, all'arrivo dell'estate, decisi di mandare mamma in villeggiatura, avevamo una piccola casa in collina, non ero sicura della mia decisione, ma, optai comunque per quella scelta ed i risultati furono eclatanti, Mamma sembrava rifiorita, ero al settimo cielo, finalmente la mia amata quercia stava rifiorendo. Era oramai un anno e mezzo che mamma prendeva gli anti depressivi, quando una notizia bella ed una distruttiva minarono il lavoro fin li fatto. Durante l'anno e mezzo di cura, il Dottore mi aveva avvertito che quella che era sembrata una semplice forma depressiva, non era altro che la punta dell'iceberg, Mamma aveva cominciato a presentare i segni di un Alzheimer, che risultò successivamente essere estremamente aggressivo. Quello che scateno il tracollo di mamma e le successive cure intensive per quella disarmante diagnosi, fu la conferma dello sfratto e il trasferimento dopo quasi quarant'anni, in un quartiere fuori dal centro di Milano. Nonostante avessimo cercato un luogo che fosse il più vicino possibile alla mia nuova casa, il trasferimento, getto un alone di disperazione su Mamma, l'unica luce che illuminava le sue giornate fu la notizia che a breve sarebbe diventata Nonna. La mia gravidanza, fu un percorso ad ostacoli non tanto per l'esserino che mi portavo in grembo quanto per le visite di controllo, gli appuntamenti presso i vari enti e tutte quelle pratiche burocratiche, che avendo una madre con quella malattia, avrei dovuto svolgere per i benefici di cui Mamma avrebbe dovuto usufruire. La Malattia di Mamma, sembrava essere entrata in una fase di stallo, una volta al mese, ci recavamo presso il Neurochirurgo che l'aveva in cura, la cura sembrava funzionare, le medicine avevano rallentato la degenerazione, ma non ebbi il tempo di gioire, poco meno di un mese dopo la nascita della mia bambina, mi trovavo a casa, stavo preparando la cena, Mamma si era trasferita nella nuova casa, ed Io mi recavo da lei giornalmente; il cellulare squillò, sul display apparve "Mamma": -Ciao Mamma! Come stai, scusa se ti metto in viva voce, sto finendo di preparare da mangiare, dammi una mezz'ora e Io ed Elisa, passiamo da te.- -Parlo con la figlia della sig.ra Piera?- -Ma chi parla?- dall'altro capo del telefono la voce di un uomo mi fece trasalire. -Sono il Carabiniere.- mi disse il nome, ma nella mia testa era già partito un allarme terremoto, non riuscivo a connettere: - La vicina di casa di sua madre ci ha chiamato perché sua madre era in giro per strada, piangendo…- Non lasciai nemmeno che finisse la frase, gli dissi che sarei arrivata in pochi minuti, caricai mia figlia in macchina e mi precipitai da mia madre, ero talmente agitata che uscì di casa in ciabatte. Mamma, aveva avuto un attacco di panico, perché non ritrovava più la via di casa, era semplicemente uscita per gettare la pattumiera, il quartiere in cui era andata ad abitare, era fatto di palazzi, tutti identici, Mamma dopo aver gettato la pattumiera, non so come fosse successo, si era smarrita. La vicina di casa, una pettegola acida e maligna, che non si faceva i fatti suoi nemmeno sotto tortura, non sapendo che mamma fosse affetta da quella malattia, aveva contattato i carabinieri ed i servizi sociali, denunciando il fatto che la

sua vicina di casa stava vagabondando per il quartiere abbandonata a se stessa. Erano le sei e trenta del pomeriggio, ed Io ero rientrata a casa, da non piu di un'ora, per preparare la cena e poi ritornare da mia madre, quel pomeriggio, feci la prima di una lunga serie di litigate. "*Quando, vi permettete di giudicare una persona, una figlia, una donna, una madre o una qualsiasi altra persona, sia essa anziana, handicappata, di colore diverso dal vostro, gay, lesbica o transessuale, mordetevi la lingua prima di parlare, quella stessa persona che state giudicando potrebbe avere problemi che voi nemmeno immaginate, non erigetevi a Giudice, Giuria e Carnefice non sapete cosa si nasconde dietro alle grandi finestre di quel volto che vi guarda forse senza nemmeno vedervi."* Dovetti spiegare agli psicologi ed alle forze dell'ordine, che Mamma era affetta di Alzheimer, e dovetti mostrare loro anche quali medicine assumeva, i servizi sociali non sporsero, fortunatamente, denuncia per abbandono di inabile, anche perché verificando la cronologia dei messaggi sulla segreteria telefonica, risultava che circa un'ora prima avevo lasciato in segreteria un messaggio dicendo che ero arrivata a casa e che sarei tornata entro le 18,30, ma, vedendo la situazione, mi suggerirono di fare richiesta di un accompagnatore per Mamma. Mia figlia aveva solo tre mesi, e dopo aver pregato il mio allora marito, riuscì a convincerlo e decisi di portare a casa nostra Mamma, almeno per un paio di mesi, per poterla controllare. Purtroppo i mesi si trasformarono in anni, sino a quando dovetti prendere una drastica decisione. Da quando Mamma, venne a vivere con noi, il suo quadro clinico migliorò sensibilmente; le cure, la compagnia, e le medicine, che nel frattempo erano cambiate ed aumentate, aiutarono mamma a tornare quasi gestibile, tant'è che, quando dovetti rientrare al lavoro, al compimento di un anno di mia figlia, Mamma tornò a casa sua. I pomeriggi erano sempre impegnati, mia suocera e Mamma, andavano a prendere Elisa al nido e se ne occupavano sino a che, Io e mio marito non tornavamo a casa. Sembrava che, la malattia, mi avesse voluto regalare un momento di tranquillità, Mamma sembrava tornata alla quasi normalità, certo per una persona affetta da Alzheimer, gli attacchi di panico erano diminuiti in maniera drastica, non più di due tre all'anno, il Neurochirurgo era soddisfatto, mi aveva consigliato di continuare con la cura per la malattia, ed aveva anche deciso di dimezzare la dose di anti depressivo. Elisa era la nostra ragione di vita, andando al nido era diventata un vero spettacolo, era sorridente e sfacciata, il suo buonumore rendeva tutti felici, sembrava che nonostante la malattia di Mamma, la nostra vita avesse preso una strada in piano, Mamma sembrava aver accettato la nuova casa, la fortuna sembrava avesse deciso di guardare nella nostra direzione, Mamma aveva addirittura ritrovato una vecchia amica, che abitava vicino a Lei… mah, non bisogna mai abbassare la guardia. Era da poco passato il periodo natalizio, quando, nel nido di Elisa, si scatenò un' epidemia di gastrointerite virale, i bambini erano impestati, le maestre erano impestate ed ovviamente ben presto anche i genitori seguirono le sorti dei propri pargoli, purtroppo in famiglia ci ammalammo tutti, prima mia suocera, poi mio marito e suo fratello, Io ed infine Mamma. Lei, fu la più colpita, prese la forma più aggressiva, vomito dissenteria e febbre altissima. La mia quercia, non aveva fatto una sola influenza negli ultimo quarant'anni, e quando Elisa, si ammalò di Gastrointerite virale, anche Mamma, si infetto. Due settimane di vomito, dissenteria e febbre a 40, vi lascio solo immaginare quello che fu l'effetto devastante sul suo corpo, i sintomi distruttivi, lavarono come una alluvione, il corpo di Mamma, cancellando in due settimane il lavoro, che i medicinali per la depressione e per l'alzheimer avevano fatto in circa due anni. A seguito di quella grave infezione, optammo per riportare Mamma a casa nostra, nonostante non vi fosse uno spazio adeguato per farla dormire; in fondo il divano non era mai stato usato, ed i vestiti avrebbero preso un po' dello spazio all'interno del mio armadio; la malattia, aveva orami preso il totale controllo della sua mente, decisi pertanto di affiancarle una giovane ragazza come badante, ed i racconti che mi senti fare erano, talmente assurdi che ancora oggi, mi sembrano totalmente inventati. Quando la riportai dal

neurologo, mi senti totalmente distrutta, affranta, senza speranze, Mamma non ricordava nemmeno il giorno della sua nascita, il dottore mi disse che da li in poi sarebbe andata sempre peggio, e che ben presto avrei dovuto prendere delle decisioni drastiche, in quanto Mamma aveva cominciato sporadicamente ad avere degli atteggiamenti violenti. Il lavoro per me era diventato l'unico momento di tranquillità, a casa Mamma, parlava con Laura, la Nostra badante, del fatto che la figlia, quella gran peripatetica, l'aveva abbandonata in quella casa da sola, le aveva affidato una neonata, figlia sua e di quell'animale che aveva sposato, e se ne era scappata, ed ora il marito di sua figlia, se la spassava, con una sgualdrina che non le portava nessun rispetto. La sera quando tornavo a casa, Laura con aria disperata, mi raccontava quello cha avevano fatto durante la giornata e spesso, scrollando la testa, mi guarda e mi domandava, come facessi ad andare avanti. Le serate erano più o meno tutte uguali, una trentina di minuti circa dopo il mio rientro a casa era come se all'improvviso mia madre si, risvegliasse da un brutto incubo. I suoi discorsi, tornavano ad essere quasi normali, un esempio classico era il racconto della sua giornata lavorativa, Mamma aveva sempre fatto la donna di servizio e ricordava quel periodo come il piu' bello. -Allora Mamma che hai fatto oggi di bello?- -Guarda Popa.- questo era il nomignolo che mio padre usava per chiamarmi: -Oggi Giovanni, ne ha combinata una delle sue, è venuto di la nella saletta dove stiro con la faccia intristita, facendomi vedere una sua camicia… aveva fatto una cena con dei clienti cinesi e durante la cena si era versato non so quale salsa…- Mentre Io cucinavo e mia figlia Elisa giocava a terra, lei raccontava il suo ricordo felice, e per almeno un'ora, tornava ad essere la mia Mamma. Altre volte, nonostante conoscesse la casa, e sapesse esattamente come era disposta, si alzava dal divano con la faccia imbronciata, mi guardava come se non mi conoscesse, borbottava a mezza bocca, faceva un giro attorno al tavolo, andava alla porta di casa e trovandola chiusa, aihmè, imprecava, cosa che Mamma non aveva mai fatto in vita sua. Si muoveva per la stanza stranita, e poi all'improvviso, si dava una pacca sulla fronte, ed esclamava: -Ma tu guarda dove lo hanno messo!- si dirigeva verso la porta del balcone, sollevandosi la gonna. -Mamma, tutto bene? Dove stai andando?- -Ma secondo Lei dove sto andando, ma tu guarda questa impertinente che crede di comandare in casa mia.- Quelli erano momenti che visti dall'esterno avrebbero potuto essere anche divertenti, Mamma, andava sul balcone alla ricerca del bagno e se qualcuno si intrometteva, si arrabbiava. -Mamma, ma che risposte sono? Perché ti stai sollevando la gonna?- -Ma scusa è ovvio, sto andando in bagno non si vede.- e mentre apriva la porta del balcone cominciava ad abbassarsi i collant, giuro non sapevo se ridere o piangere, se mi fossi avvicinata Io, avrebbe cominciato a urlare. Vi sembrerà buffo, ma, l'unica persona che, in quei momenti di "buio" riuscisse a tranquillizzarla era mia figlia, che interveniva, e con le manine piccole e paffute, prendeva la Nonna con tutta naturalezza per mano dicendole: -Gnonna, gnooo… neni, potto lo gnagno…- -Ma si Monica, va bene ti accompagno in bagno.- I ruoli si erano invertiti, Mamma non era più la Nonna, e mia figlia era la sua bambina, ovvero Io. I giorni trascorrevano così, il momento peggiore arrivava quando calava la notte, ricordo quelle notti, come se risalissero a ieri, la notte nonostante le pastiglie che la tranquillizzavano, Mamma era animata da una sorta di smania, girava per casa come una posseduta, cercava di aprire la porta di casa, e si arrabbiava trovandola chiusa apriva e chiudeva le finestre. La paura era la mia peggior compagnia, avevo il terrore che facesse qualcosa di strano, abitando al sesto piano; una mattina la trovai a dormire sul balcone, con materasso cuscino e coperta… giuro, non l'avevo sentita, e non aveva nemmeno alzato la tapparella, era strisciata a terra sotto alla tapparella, ancora oggi non mi spiego come avesse fatto. La notte non riuscivo a dormire, ogni mezz'ora mi alzavo dal letto per controllarla, talvolta dormiva, altre volte la trovavo in giro per casa e la riaccompagnavo a letto. Ogni volta che andavamo dal neurologo, pregavo che le notizie fossero buone, non speravo certo in una

regressione della malattia, ma pregavo che rimanesse stabile, ovviamente le notizie non erano mai buone. In estate, portavo mamma con me in montagna, sperando che farle cambiare aria, l'avrebbe aiutata ma dopo quella brutta influenza che l'aveva "candeggiata" eliminando ogni traccia di medicinale dal suo corpo, la situazione era andata degenerando. Mamma, purtroppo non controllava più ne sfintere ne vescica, e il medico mi aveva suggerito di farle indossare il pannolone, ma Io non me la sentivo di imporle una cosa tanto invasiva, avrei distrutto completamente la sua autostima, non potevo farle un dispetto di quella portata. Spesso alla mattina prima di portare la mia bimba all'asilo per poi andare a lavoro, mi ritrovavo a dover lavare Mamma, perché ovviamente non trovava il bagno, sapete qualche muratore dispettoso, durante la notte lo spostava e Mamma non riusciva a trovarlo. Non mi pesò mai, fare quelle cose, nemmeno quando una mattina … era il 6 gennaio, avremmo dovuto festeggiare la Befana; Mamma, si era alzata, aveva cercato il bagno e non trovandolo… aveva ben pensato di espletare i propri bisogni nella cameretta di mia figlia, a terra, tra il lettino ed il fasciatoio. Quella mattina, ed un'altra che per ora non voglio ancora raccontarvi, non le scorderò mai, quando la ripresi, sgridandola, mi rivolse uno sguardo, pieno di odio e rancore, come se in quel momento Io fossi, il nemico numero uno, una sorta di demone da distruggere. L'odio che lessi in quegli occhi, mi fece paura, la malattia di mamma stava distruggendo non solo lei, ma anche me, dormivo due tre ore per notte, e non ero mai tranquilla ne sul lavoro, ne a casa ne tantomeno con mia figlia. A volte ripensando a quel terribile periodo, mi sorge il dubbio si aver sognato tutto, poi guardo la foto di Mamma che ho in casa e all'improvviso le lacrime, tornano a sgorgare come un fiume in piena. Sapete, Mamma teneva moltissimo alle sue unghie ed alla piega dei capelli, nonostante facesse la donna di servizio, e quando la malattia cominciò a peggiorare non mi fu più possibile portarla dal parrucchiere, cambiare zona, tornare dove aveva vissuto con mio padre, le creava una sorta di scompenso, cominciava a tremare e piangere, mi diceva che le mancava il fiato e in pochi secondi, un attacco di panico si impossessava di lei, trasformandola in un pulcino impaurito, Mamma odiava farsi vedere in quelle condizioni, sia da me che da degli estranei, è sempre stata una donna molto orgogliosa, e non amava mostrare le proprie debolezze, la conseguenza fu, che mi ritrovai a dover imparare a tagliare i capelli a Mamma e a farle anche le unghie, sia delle mani che dei piedi. Una volta alla settimana mi dedicavo alle unghie, sembra incredibile ma le unghie sia dei piedi che delle mani, le si allungavano ad una velocità disumana, il sabato le tagliavo, arrotondavo e smaltavo, il giovedì successivo, già sembravano gli artigli di un gatto selvatico, era una cosa assurda. Mamma sin da giovanissima aveva sempre avuto una cura maniacale per le sue unghie, spesso mi diceva che anche se aveva le mani sempre in acqua, anche se lavorava la terra, anche se in montagna si dedicava a tutti i tipi di lavoro anche quelli più maschili, le mani erano il nostro personale biglietto da visita, e prendersene cura avrebbe dimostrato a chi incontravamo che si teneva alla propria "Persona", per non parlare dei capelli… ogni due settimane mi ritrovavo a dover spuntare e tagliare i capelli di Mamma, avevo guardato centinaia di video, e nonostante la mia inesperienza, riuscì a mantenere il taglio corto e scalato che Mamma tanto amava. Ora che ci penso quelli erano gli unici momenti in cui Mamma, si ricordava di me, erano momenti solo Nostri, lei seduta su una sedia ed Io che con fare enigmatico le pettinavo i capelli ancora umidi cercando di capire come e quanto tagliarli, e Lei, che ogni tanto alzava la testa e mi faceva la linguaccia, era un momento Intimo, Mamma, si sentiva coccolata, e talvolta ricordava anche il mio nome, quando avevo finito, mi chiedeva lo specchio e orgogliosa si guarda dicendomi: -Guarda che roba, meglio che andare dal parrucchiere, e a te non devo pagare nulla! Che fortuna. Brava la Mia Monica.- in quel momento il mio cuore diventava talmente gigante da non trovare più spazio nel petto, vorrei che i miei ricordi fossero più questi che quelli in cui mamma non mi riconosceva, ma la mente fa strani scherzi e solo ora, mentre scrivo queste parole, mi

tornano alla mente quei momenti, Speciali. Spesso mentre le facevo le unghie, le domandavo se le stessi facendo male, e lei sorridendo mi accarezzava le mani dicendomi: -No Popa, non mi fai male.- Era un momento, cinque minuti dopo non mi riconosceva più, ma in quella carezza, si concentravano tutti i ricordi meravigliosi di quella Grande Donna che era stata mia madre. Proprio come dicevo pocanzi, la mente fa brutti scherzi e spesso i ricordi belli sono cancellati da quelli che ci hanno dato tanta sofferenza, voglio condividere con Voi, gli ultimi ricordi che mi hanno segnato, e quell'ultimo giorno quando ricevetti la telefonata che mi avvisava della sua morte. Questo primo ricordo è lontano nella memoria, sbiadito e bagnato di amare lacrime, chi ha avuto a che fare con la burocrazia per la richiesta delle agevolazioni per le persone con Alzheimer, conosce bene la assurda trafila che fanno fare per concedere un minimo di assistenza, anche economica alle famiglie. Era una giornata relativamente calda per essere il mese di Ottobre, finalmente la commissione Inps per l'approvazione della pratica di accompagnamento ci aveva dato l'appuntamento per l'esame del quadro clinico di Mamma. Giungemmo con quarantacinque minuti di anticipo all'appuntamento, dopo aver girato come una trottola per trovare un parcheggio, finalmente, feci scendere Mamma dalla macchina, oramai da qualche mese avevo notato da parte sua una certa difficoltà a camminare, anche la ragazza che restava a casa con lei, mi aveva detto che talvolta sembrava che le gambe non rispondessero, era come se il cervello ordinasse alle gambe di camminare, ma le gambe non ricevessero l'ordine, qualche mese dopo, il neurologo mi spiego che mamma soffriva di un "fenomeno" che in medicina viene definito fronte pulsione o retro pulsione, ovvero il cervello ordina alle gambe di camminare ma in realtà, il corpo, per la precisione il cervelletto, non passa il messaggio e il corpo cade frontalmente o all'indietro, anche se il cervello registra che sta camminando su di una superficie piana. Scusate la divagazione, eravamo arrivati all'ambulatorio medico, una commissione di medici, avrebbe esaminato Mamma. Quella mattina sarebbero stati in sette e speravo che Mamma, sarebbe rimasta relativamente calma sino al momento della valutazione, ma! -Signora anche lei è qui per il colloquio.- disse rivolgendosi a me. -Mamma, sono Monica, siamo qui per farti visitare dai dottori.- -Oh mi scusi, ma si sbaglia, mia figlia non ha nemmeno tre anni… anche lei si chiama Monica.- Optai per non correggerla ulteriormente, come mi aveva suggerito il neurologo. Il dottore mi aveva suggerito di non contraddirla perché Mamma reagiva, in maniera violenta, mi aveva detto di assecondare il discorso che aveva intrapreso, inserendo alcuni cenni che avrebbero riportato il suo cervello alla realtà, era un modo come un altro per evitare che la malattia, le causasse degli eccessi d'ira, vi assicuro che non era affatto facile, i discorsi erano totalmente sconnessi, e tentare di inventarsi sul momento qualcosa per riportarla sulla "retta via" non era mai facile. -Si Signora sono qui anche Io per il colloquio.- la risposta sembro soddisfarla. Mamma mi guardò la mano e prendendo la sinistra mi domando: -Lei è sposata?- -Si sono sposata e mamma di una bambina di due anni e mezzo.- -Che bello, anche Io sono Mamma, ma la mia bambina…- mentre diceva quella frase i suoi occhi brillavano come stelle, il solo pensiero che quella reazione era dovuta al mio ricordo mi riempiva di gioia, ma subito dopo, ecco quel mostro, riaffacciarsi nuovamente dentro i suoi occhi: -Mi scusi, ogni tanto la testa mi fa strani scherzi, la mia non è più una bambina… aspetti, chiedo a mio marito, se ha trovato parcheggio.- in quel momento mentre Mamma, faceva cenno di alzarsi, ricordo che mi venne un momento di panico, se si fosse alzata, e se ne fosse andata, non sarei più riuscita a riportarla li e mi ritrovai a mentire spudoratamente: -Intende quel bel signore biondo con gli occhi azzurri, lo ha chiamato Francesco… è uscito con mio marito a cercare parcheggio.- L'argomento Papà, la tranquillizzava anche se mio padre era morto da ormai sedici anni. -Oh, bene, allora lo aspetto qui.- in pochi secondi ero riuscita a calmarla, mi misi seduta comoda sulla sedia, e osservai Mamma per la successiva mezz'ora; aveva comportamenti ripetitivi, si alzava, si girava guardandosi attorno, poi indicava una sedia

vuota e si sedeva, rivolgendosi a qualcuno seduto sulla sedia affianco, che era ovviamente vuota, poi si rialzava, faceva un giro e tornava a mettersi vicino a me, prendeva un lembo della gonna, e cominciava ad arruffarlo, poi lo stirava e borbottava che non aveva l'ago per cucire quella tenda. Forse egoisticamente, in quel momento pensai che quel suo modo strano di gestire la situazione, quei suoi strani deliri, avrebbe fatto capire ai medici, che la malattia di Mamma non era una finzione. Una signora ci chiamo, dicendoci che la commissione ci stava aspettando, entrammo assieme e fecero sedere Mamma, tirai un sospiro di sollievo e ascoltai in silenzio. La cosa buffa fu che nei successivi 15 minuti, Mamma, rispose ai medici con una lucidità assurda, luogo e data di nascita, anno in cui eravamo, giorno della settimana e relativo mese, alla domanda riguardante la stagione diede il meglio di sé rispondendo: -Beh per essere autunno è un ottobre alquanto caldo!- I dottori mi guardarono con aria quasi schifata, credo che in quel momento se avessero potuto ci avrebbero sbattuto fuori a calci nel sedere, quando un medico che sino a quel momento era rimasto in silenzio, domando a Mamma: -Sig.ra …Piera! Mi dica, con chi è venuta qui quest'oggi?- -Mio marito Francesco mi ha accompagnato.- il medico mi guardò ed Io feci cenno di no con la testa. -Sig.ra Piera, ma quella giovane donna dietro di Lei, non è forse sua figlia?- a quella domanda Mamma, diede una risposta che mi fece sentire, talmente male che ancora oggi il solo pensiero mi fa versare lacrime amare. -No! La sig.ra era fuori con me ad aspettare. Mia figlia, guardi, lasciamo stare quella Troietta..- e giuro ho edulcorato il titolo che mi affibbiò. -Scusi signora, in che senso?- -Quella maledetta, mi ha mollato a casa con il marito, e se ne è andata. Praticamente le faccio da serva in casa, mentre quel maledetto porco del marito, si porta a letto una donnaccia… e Io, Io non posso dire nulla, altrimenti mi sbattono in mezzo ad una strada, guardi, maledico il giorno che l'ho messa al mondo.- Credo che quella frase, convinse i medici che mamma non stesse recitando, la lucidità con cui pochi secondi prima aveva risposto, era scomparsa, l'eccesso di ira nei miei confronti e poi, pochi secondi dopo, nuovamente una angelica madre che parlava con la figlia: -Popa, finalmente sei arrivata, credo di aver finito, che dici torniamo a casa? Amore della Mamma, ma perché stai piangendo?- I medici della commissione, si guardarono l'un l'altro, lo sguardo basso, a parte il medico che aveva interrogato Mamma, nessuno dei presenti in quella stanza osava alzare lo sguardo su di me, senza nemmeno parlare, misero un timbro sul foglio che riportava l'anamnesi di Mamma, e affianco alla frase, alzheimer conclamato misero una grossa spunta. Quel giorno, lo passai a piangere lacrime amare, sapevo che mia madre non aveva accettato il mio matrimonio, ma che la malattia le avesse fatto credere che l'avevo abbandonata, mi fece sentire inutile. Con le carte in mano, cominciammo la trafila per la ricerca di un luogo in cui accompagnare Mamma, quando fosse, peggiorata, ma i tempi erano veramente lunghi, passò un anno da quella visita e Mamma continuava a peggiorare, talvolta aveva atteggiamenti violenti anche nei miei confronti, ma Io da adulta riuscivo a gestirla, un paio di volte, mi accorsi che aveva sculacciato la mia bambina, e quello fu il motivo che mi porto a chiedere che le pratiche per il ricovero di Mamma si velocizzassero; il problema di equilibrio, fronte pulsione e retro pulsione stava peggiorando, ma a detta del medico che l'aveva visitata, non vi era nulla da fare. Mi dissero che Mamma avrebbe dovuto usare un girello, ma, appena tentai di spiegarle quel che avrei voluto fare, forse sbagliai il momento, ma si mise ad urlare che lei non era una andicappata e che poteva anche andarsene a casa sua, non aveva bisogno della mia elemosina. La situazione peggiorava giorno dopo giorno, mamma aveva sempre meno momenti di lucidità, in un paio di occasioni aveva purtroppo avuto anche degli atteggiamenti violenti nei confronti di Elisa, semplici sculacciate, date senza nessun motivo, la mia bambina in quei momenti aveva dimostrato maggior intelligenza di molti adulti e nonostante, il male sulle "cosciotte" si facesse sentire, lei non versava una sola lacrima, ricordo che mi guardava con gli occhioni lucidi, cercando conforto tra le mie

braccia, e “boffonchiando che lei sapeva che Nonna era ammalata, ma lei non voleva piangere, perchè altrimenti la mamma sarebbe stata triste. Questo ricordo mi distrugge, vorrei non raccontarlo ma, la scrittura è l’unico modo che ho di esorcizzare i brutti pensieri. La mattina in cui successe quel che sto per raccontarvi, fu il preludio di un viaggio di tre mesi nel decadimento più totale che mi porto a dire addio per sempre a mia Madre. Quella mattina, avrei dovuto andare a Lavoro, la sveglia non era ancora suonata ma non so come fosse possibile mi sentivo sveglia come non mai, mi girai nel letto e vidi passare mamma in corridoio, diretta in bagno, vedendo che andava in bagno non feci cenno di alzarmi, aspettai una decina di minuti, e vidi che tornava indietro, la camicia da notte arruffata. Il sonno era diventato un nemico molto forte da combattere, e quella mattina il mio risveglio fu molto più brutto di quel che speravo, un odore sgradevole mi giunse alle narici, dapprima pensai che il mio allora marito, avesse silenziosamente liberato una nube tossica sotto le coperte, ma l’odore persisteva fastidiosamente nell’aria, istintivamente spostai le coperte e scesi dal letto, l’odore giungeva forte e nauseabondo dal bagno. Usci dalla camera da letto ed entrai in bagno, Mamma aveva fatto un disastro, non riuscì a trattenere una imprecazione, gli escrementi erano ovunque, nel wc, nel bidet e nel lavabo, lasciai la luce accesa e mi diressi verso la sala, dove Mamma si stava togliendo la camicia da notte… lo spettacolo che mi si presentò era assurdo. Chiamai Mamma chiedendole cosa avesse combinato, e lei candidamente rispose “Nulla”. Le dissi di aspettare a sedersi sul divano, presi un asciugamano in bagno e lo stesi sulla seduta del divano, poi la invitai ad aspettarmi seduta. Tornai in camera e svegliai mio marito, dopo di che andai in bagno per lavare il disastro, senti mio marito alzarsi brontolando e imprecando dopo aver visto il disastro in bagno, lo senti dirigersi in sala, mentre lavavo il bagno senti che stavano parlando con voce alterata, ma non riuscì a capire cosa stessero dicendo. Stavo lavando con la candeggina il bagno da nemmeno cinque minuti, quando un suono sordo colpì le mie orecchie come un tuono in una giornata limpida, corsi in sala, dove trovai Mamma seduta sul divano, gli occhi fissi e furiosi che osservavano mio marito che in piedi la fissava con uno sguardo furioso. Non osai domandare cosa fosse successo, ma conoscevo quel suono, e qualche giorno più tardi ebbi conferma dei miei sospetti. Senza parlare tornai in bagno e fini di lavare tutto, mi sciacquai il viso e le mani, ed andai a preparare la colazione, nel frattempo aprì l’acqua della vasca per lavare Mamma. Mentre stavo preparando la colazione per mia figlia, mi passo per la testa un pensiero, e spostando Mamma, optai per riaprire il divano, mi trovai di fronte una sorta di quadro astratto costituito da escrementi; dovetti spalancare la finestra del balcone per non rigettare tutto ciò che avevo nello stomaco. Infilai nuovamente i guanti e tolsi le lenzuola dal divano, mentre le lacrime non smettevano di scendere. Svegliai mia figlia e la misi sul divano con il Biberon, Elisa era felicissima di bere il latte guardando i cartoni, non lo faceva mai, quella mattina mio marito aveva chiamato in ufficio riferendo che sarebbe arrivato più tardi. Mentre Elisa faceva colazione, convinsi mia madre a fare un bel bagno, alcuni pazienti affetti da Demenza Senile o Alzheimer avevano reazioni violente durante il bagno, Mamma fortunatamente, non aveva mai avuto reazioni di quel tipo, ma quella mattina, qualcosa andò per il verso sbagliato. Quando l’acqua fu pronta la aiuti ad entrare in vasca, tolsi la parte superiore del pigiama, restando in reggiseno, non volevo bagnare il pigiama, e comincia a lavarla, mentre cercavo di sciacquarle il collo, l’acqua le schizzo sul viso e Mamma ebbe una reazione inaspettata, comincio ad agitarsi ed imprecare, si muoveva facendo schizzare acqua ovunque e cercando di uscire dalla vasca, provai inutilmente a tranquillizzarla, ma Lei non sentiva ragione, tentò di darmi una sberla ma sfortunatamente non andò a buon fine, dico sfortunatamente perché per evitare la sberla mi abbassai e Mamma mi piantò le unghie nella schiena per cercare di tirarsi fuori dall’acqua, il mio urlo di dolore la lasciò basita. Mi alzai, intimando a Mamma di non muoversi. Quella stessa mattina, mi recai in comune per chiedere agli assistenti sociali di

trovare un ricovero per Mamma, era l'11 settembre 2011, tre giorni dopo, venne ricoverata. Non rimase molto in quel luogo, forse quell'ultimo giorno in cui, per chissà quale ragione, mamma mi aveva scorticato la schiena, qualcuno dal cielo aveva voluto darmi un segno, e cominciare a farmi abituare alla sua mancanza. I successivi due mesi la mia vita, prese un ritmo regolare, in pausa pranzo, correvo in ricovero, restavo dieci quindici minuti con mamma e poi, tornavo a lavoro, la sera uscivo dall'ufficio e prima di tornare a casa, correvo in ricovero da mamma, aspettavo che mangiasse, la salutavo e tornavo a casa. Vedevo mia figlia pochi minuti al giorno, alla mattina la portavo al nido e fino alla sera alle otto, non avevo altro pensiero che lavoro e Mamma, al sabato, facevo addormentare Elisa, ed appena lei si addormentava Io sgattaiolavo via di casa ed andavo in ricovero da Mamma. Nel mese di Novembre Mamma, ebbe un fortissimo tracollo, una grave infezione alle vie urinarie, dissero, venne ricoverata in ospedale d'urgenza, vi rimase due settimane, il medico che la prese in carico, mi disse che aveva riscontrato un grosso problema neurale oltre all' alzheimer, Mamma aveva avuto una serie di ischemie celebrali che avevano minato irrimediabilmente il suo cervello. Quando rientrò in ricovero, non era più lei, non parlava, rimaneva per ore a fissare il vuoto, ma soprattutto non riusciva più ad alzarsi dal letto, passava le sue giornate coricata, e spesso non riusciva nemmeno a mangiare. Era oramai arrivato il periodo di Natale, le luci dei negozi indossavano i colori rosso e verde, i festoni addobbavano le vetrine e nelle case si cominciavano a preparare, albero e presepe. Era l'otto dicembre un giovedì assolato anche se freddo, mia suocera mi aveva chiesto di poter venire con me a trovare mia madre in ricovero, la mia sorpresa fu quella di trovare Mamma, sveglia e ricettiva come una quindicenne ad un concerto. Rimasi un paio di ore in ricovero parlando con Mamma, le raccontai che avevamo fatto l'albero in casa, e che il presepe ancora non era pronto poiché mancava il muschio che come da tradizione saremmo andati a prendere in montagna. Mamma mi sorrise e con la naturalezza di una persona normale, mi domando di portarle il muschio per fare il presepe in camera, non voleva lasciare la stanza così spoglia durante le feste; il mio cuore, fece dei balzi da gigante, ero talmente felice che non riuscivo nemmeno a realizzare che quello altro non era che un addio. Il giorno dopo, avremmo dovuto partire per la montagna, ma a metà viaggio dovemmo cambiare i Ns progetti e fummo costretti a tornare a Milano, un brutto temporale aveva fatto saltare il contatore della luce, e il gestore non sarebbe intervenuto prima di una settimana, non potevo permettermi di portare la mia bambina in una casa senza ne luce ne riscaldamento. Mi arrabbiai moltissimo, volevo assolutamente raccogliere il muschio, era una tradizione per il nostro presepe, e Mamma lo desiderava tanto. Nonostante l'intoppo, riuscimmo comunque a raccoglierne un poco, ma fummo costretti a tornare a casa, rinunciando ad un fine settimana. Quel venerdì sera per farmi passare l'arrabbiatura, decidemmo di andare a mangiare una pizza, Elisa era triste per non essere andata in montagna e Io mi sentivo, tremendamente stranita, non riuscivo a stare calma, ogni volta che mi facevano una domanda, rispondevo con tono rabbioso, finito di mangiare la pizza, tornammo a casa, e dopo aver fatto addormentare Elisa, mi buttai sul letto, ero stanchissima, gli occhi pesanti, mi facevano male le ossa e non riuscivo a prendere sonno. La mattina dopo mi svegliò lo squillo del telefono, erano le 5,50, quando risposi al telefono non dissi pronto, prima ancora che la voce all'altro capo del telefono rispondesse, senti la mia voce domandare: -La prego mi dica che non è morta?- Il medico mi disse che Mamma si era spenta qualche minuto prima; il mio corpo non aveva retto, ero scivolata pesantemente a terra con il telefono accanto all'orecchio, la voce del medico che mi spiegava era lontana, come se provenisse da una cantina, senti solo l'ultima frase, Mamma, non aveva sofferto, mi disse che sembrava addormentata. Passato il primo momento di totale sconforto, mi ritrovai, vestita e con gli abiti di mamma in una borsa a guidare verso il ricovero, mio marito mi disse che sembravo in trance mentre guidavo, arrivata in ricovero, venni accolta dall'infermiera di turno, mi disse che

mamma era nella cella frigorifera, non la senti nemmeno, lasciai mia figlia con il padre e scesi nel sotterraneo, un addetto mi disse dove era Mamma, gli chiesi di poter rimanere sola, Lui acconsenti e non appena le porte si chiusero, comincia ad occuparmi di lei, aveva i capelli scompigliati e un brutto livido sul collo, presi la spazzola e cominciai a pettinarla, parlandole dolcemente, mentre le lacrime rotolavano sulle mie guance trasformandosi in ghiacciolini; le misi un poco di crema sul viso e sulle labbra, le misi addirittura del fondotinta, volevo che fosse bella. Una volta pettinata e truccata, la vestì, non volevo che un estraneo lo facesse per me, era la mia Mamma, quando fui contenta del risultato, permisi a mia figlia di venirla a salutare, ricordo ancora cio che disse: -Mamma, la Nonna è bellissima, sembra che dorma!- I due giorni successivi furono un turbinio di saluti, condoglianze, e parole che cercavano di anestetizzare il mio dolore, sino al giorno in cui, accompagnai Mamma nel suo ultimo viaggio; dopo il funerale e la tumulazione, salutai amici e parenti e salì in macchina per tornare a casa. Ci vollero tre mesi di terapia e un bel lavoro su me stessa per tornare a respirare senza paura, anche se, i ricordi della malattia di mamma, sarebbero rimasti per sempre nel mio cuore, nascosti in un vecchio baule in legno, sarebbero rimasti sepolti nella mia mente, i ricordi delle carezze mentre mi occupavo di tagliarle i capelli, le lacrime per quello che la malattia le aveva fatto dire e, la cosa più orrenda, la vigliaccheria che mi aveva impedito di buttare fuori di casa mio marito, il giorno in cui si permise di dare uno schiaffo in pieno volto a mia madre malata di alzheimer. Ti vorrò sempre bene Mamma, sarai sempre la mia montagna e sempre saprò che nonostante tu non ci sia più, potrò sempre aggrapparmi, a quella forza immensa che mi hai lasciato in eredità. Tua figlia Monica

POESIE

P1. LA FERITA E LA CURA
di Nadia Chiaverini

Sguaino la spada
combatto ogni giorno col mio drago
che scava e s'inarca nel ventre della terra
riaffiora con spire fumanti e lingua di fuoco
serpeggia e vibra la coda
la ferita non è risarcita e s'infetta

Arpiona l'artiglio
la ferita purulenta non rimargina
sempre sanguina
Il taglio è la soluzione - sancisce il dottore
Ma io credo nella paziente ricerca della conoscenza
Osservo la lacerazione in crescita
sanguina / si rimargina infine
mia perenne cicatrice

L'impronta sul mio corpo
è il segreto che conservo
"drago non è stato ucciso
si è soltanto ritirato
nell'ombra della caverna
S'accuccia / nasconde la testa
sotto la spalla e s'addormenta

Ho smesso di combattere
scrostare scavare solo carezze
e comprensione
ho sciolto le bende/ per curare finalmente
senza vergogna della sofferenza
lascio scoperta la ferita
all'aria al sole alla vita

Osservo lentamente il drago che dorme
docile sembra alla mia tenerezza
comprendo ora il dolore che eterno l'assale
sorge nuova cura mentre accarezzo
la sua criniera smarrita
l'abitudine alla ferita

Intensa è l'emozione
dinanzi alle prove da superare
il brivido del rischio stimola le corde
una discesa a forte velocità / nuova meta
dorme il drago rintanato nel bozzolo
rinascerà libellula a giugno

P2. INCONTRANDO LA VITA

di Francesco Dal Poz

Incontrando
Intrecciate sequenze
telaio
di puro fascino.
La
generosa e avara,
madre
di intensi attimi.
Vita
tu, misterioso dono
che non si può
che amare!

P3. A MIA MADRE

di Anna Lozza

Si sgranano i giorni,
petali esausti,
l'inverno severo
si apparta,
sorridono ore più fresche
e mille colori di foglie cadute,
farfalle di luce
di più brevi giorni .
Tu sola
rimani ,
mio cuore,
mia luce ,
colomba di bianco vestita ,
mio angelo stanco.
Tu sola
del tempo ,
mio tutto,
mio sempre ,
mia piccola rosa preziosa ,
mia perla ,
di rugiada
mia fragile stella.

P4. ANONIMO SOFFRIRE

di Eugenio Morelli

Non solo sofferenza
con diagnosi,prognosi e terapia
ma anonimo ed intenso
dolore della psiche
confuso nella solitudine
tra tante solitudini,
uguali e diverse,
reali e nascoste
nell'ordinaria quotidianita'.
Tra urla sommesse e discrete
come a sussurrar si voglia
la parte dolente e indefinita
del proprio animo
dietro l'apparenza di un corpo
che non chiede aiuto,
come sospeso
tra il vivere e morire,
l'urlo e il silenzio.
Senza parole.

P5. T.S.O.
di Giovanni Minio

Ti esse ò,
sulla luna me ne sto!
Meglio un mese con i matti
che lavare tutti i piatti
di quelle cene luculliane,
a noi note e nostrane;
c'è chi mangia a più non posso,
sulla schiena e dentro l'osso,
di quei poveri dementi
che hanno perso tutti i denti.
Ci son medici pagati
per vederli ammazzati
ed una lotta furibonda,
per far si che come un'onda,
si spazzi via quella baraonda,
d'intime deviazioni,
alla norma costituita
del pensare più comune,
perciò non si va per il sottile
e se non si usa anche il fucile,
ci son però, armi ben più letali
che li rendono tutti uguali!
T'appiattiscono la mente,
poi ti rendono deficiente,
inutile ed incapace
a riflettere ed a fare.
Poi forse ti fanno uscire,
ma te, non lo puoi più capire!

P6. UN CORPO A LETTO
di Maurizio Lombardi

Come può
un corpo
stare a letto?

Stagnante
innaturale
prigione d'una viva coscienza

Potenza addormentata
membra attanagliate dal dolore
protese al sollievo
coperte
ma non protette
da sterili lenzuola d'ospedale

Il vecchio ventaglio
poggiato sul letto
a portata di mano
perché il caldo è in agguato
ed un corpo a letto
non ha altro modo per difendersi

Vorrei interrogare
la tua coscienza intrappolata
ma temo
quel che mi può dire

Perché io
in piedi
non son pronto ad ascoltare

P7. IL MIO CORPO
di Nicoletta Iommi

Sulla parete verde
Riconosco la spalla
La curva del gomito
La linea del fianco
Il viso non ha contorno
Nascosto nel lettino
E' un'ombra infuocata
La lampada alogena
Proietta ciò che di me
Non ho ancora visto
Mi girano
Pancia su
C'è da aspettare
Sul soffitto una ragnatela luminosa
Al centro una giovane donna indiana
Sui neri capelli una tiara
Da cui pende un lembo di tessuto
Davanti a lei cristalli iridescenti
Respiro
Mi dicono di respirare
E aspetto
Respirando l'attesa
Che è attesa universale
Un carico di aspettative e disillusioni
Espirio
Risuona il ritmo della macchina
Inspiro ancora
Scende nelle viscere questo spietato spasimo
Espiro
Le pareti diventano un labirinto
Dove sgomito

Riga dopo riga

Inspiro

L’interno è una strada da percorrere

Espiro

Un dolore fisico è un viaggio a tappe

Con una valigia pesante come un pensiero

E una cura leggera come l’aria che ora respiro

P8. FUORI DAI LOBI (EPILESSIA)

di Sergio D'Angelo

Oggi le allucinazioni sono un via vai di lampi
da cui non so ripararmi.
Gli occhi si accoppiano alla condanna,
invecchiano il mattino, che appeso a un bivio
cuoce trincee da dove evapora il cielo.
Incomincio a morire.
Forse la pioggia continua a cadere mentre il sangue
è tutto un attacco di nervi senza sonoro.
Milioni di luoghi mi passano davanti.
Vomito l'intera esistenza che in un corpo a corpo con le vertigini
mi scaraventa fuori dai lobi.
La stanza mi piomba addosso.
Mi aggrappo alle ossa che apparecchiano catenacci senza destinazione.
Mordo l'aria. Tutto muore.
Cedo ai muscoli che tremano nel vuoto.
Sono statua che si espande tra le fratture,
traccia alienata sull'argilla, fiore che si scheggia oltre le falene.
Mi fondo col cuore da dove sono ancora troppo lontano.
La via di ritorno è una voce priva di narrazione.
Mi lascio trasportare.
Una parola affiora dal fiele, si allarga il risveglio.
Buttato ancora per terra, libero la luna dalle mie braccia

P9. SINTOMI

di Livia Santini

3°CLASSIFICATO SEZIONE POESIE

Hai mai pensato a quanto sia difficile descrivere i sintomi?

Tu guardi il dottore e provi

gesticolando

la saliva che manca

la parola che scappa

a dire cos'hai.

Se è un'influenza è facile: temperatura e mal d'ossa.

Ma se è mal di vivere?

Cosa gli puoi dire?

Guardi oggi mi duole il senso critico.

Ieri tremavo di insensatezza mentre oggi, beh, oggi trasudo inutili articolazioni.

La punteggiatura

non è altro che sangue rappreso .

P10. VIVERE OPPUR MORIRE

di Domenico Fabris

Vivere oppur morire, seppur vivendo,
nel mondo incluso che tra le mura
di quell' approdo certo
accrescono di pena tutti i sensi
e l'aria che strozzando nella gola
calca in quel battito di vita ch'è
dentro al petto e …..scende
fin quando il mal s'affonda dentro al ventre
e la ragion che in breve t'abbandona
piegando vista d' arcane cognizioni,
cede nel passo alle novelle chiuse
mentre nel ghetto oscuro s' accompagna
a quel moderno lido di follia….
E, come il fior di campo, che del solar ristoro
non ne puo' far mancanza, reclina la corolla
perdendo il suo vigore, così celato ai raggi
della splendente luce lo spirto mio s'allenta…….
……e muore!

P11. ARMISTIZIO
di Emanuele Pisanello

Sancimmo quella sera un armistizio:
lontani dai prescritti inibitori
e gli angeli per noi, operatori,
costituendo insieme un sodalizio,

scordammo per un attimo il supplizio.
Tra cibo, libagioni e convittori,
annegammo gli assilli depressori,
traendone importante benefizio.

Per quanto fosse debole il sorriso,
contrapponendo solida speranza,
rendemmo luminoso il nostro viso.

Bloccò qualcuno infine l'adunanza
con qualche scatto. Ed in cuor suo, nel farlo,
sperava forse di bloccare il tarlo.

P12. L’AMORE DEL PADRE
di Gabriele Andreani

Invocai con grida infantili
prodigi d’arcane alchimie
e straordinarie dottrine
e formule ermetiche
e intrugli d’Ippocrate;
e piansi illusioni
e non ebbi più lacrime.

Tutti gli eccellentissimi
piegarono il capo.

Accanto alla lampada curva
non eri che bionda malinconia,
e alzavi dal cuore un sordo rintocco,
e dalla notte imminente muta tristezza,
e disegnavi nell’aria fiamme d’infanzia,
e della crisalide il germoglio che dorme.

E allora, io,
che mi credevo fatto di fango,
che avevo odore di bestia,
che recitavo di Fedro le favole,
distillai
preghiere dalle mie lacrime,
strappai
al Cristo inchiodato
il groviglio di spine
e piansi allora,
io,
fragranze celesti,
e non ebbi più lacrime.

Ed esplose l’aurora.

P13. ATTESA
di Carla Povellato

Disteso,
è immobile l'attesa
di addormentarmi per sempre.
La finestra è chiusa,
sigilla il dolore
di cui ormai
non mi rendo più conto.
Sono abituato.
Attendo con profonda rassegnazione,
mescolata a fastidio e rabbia.
Fuori,
oltre me,
t u t t o c o n t i n u a.
E c'è il sole,
l'aria è fresca
e i giorni si succedono
nonostante
i o s t i a p e r f i n i r e...
E, intanto,
sono ancora disteso
ed è immobile
l'attesa di addormentarmi per sempre.

P14. SERD (SERVIZIO DIPENDENZE)

di Paolo Lazzini

1°CLASSIFICATO SEZIONE POESIE

Ribelli si diventa e non per gioco
Ma per necessità
per dovere
per diritto alla vita.
Il ragazzo mi chiede da bere
ma non ha sete, è solo
e deve placare un dolore.
Ha ferite da taglio sui polsi
occhi pesanti e labbra stanche
e quando ingurgita la goccia di fuoco dolciastro
quasi vomita
mentre io dall'altra parte del vetro
resto immobile e impotente a guardare …
a guardare la sua angoscia strappargli il cuore.
Vorrei potergli sorreggere il capo
dargli almeno un po' di dignità
invece questo mio lavoro di distributore umano
mi rende incapace di ogni solidarietà.
Il ragazzo bestemmia, ringrazia, saluta
E se ne va …
Ritornerà, entrambi lo sappiamo
che ritornerà
ancora con la sua desolante tristezza
con quella sua distanza dalla vita
ritornerà con il suo deserto di miraggi
ritornerà con la fretta e l'ansia
per un bicchiere di morte legalizzata .
Cosa conosco dei tanti volti sfiniti
che ogni giorno dal vetro mi cercano
Poco conosco, a volte intuisco nei loro occhi il tormento
di creature invisibili e rifiutate

che solo nel serraglio della loro paura
trovano ristoro al male che si portano dentro …
E sento crescere in me una rabbia incapace
quella di non saper far nascere in loro
un’idea diversa di ribellione … di libertà.

P15. MANI PREZIOSE
di Antonio Miola

TI HO VISTA ,
flessuoso il corpo nella veste bianca ,
negl' occhi tanta gioia ;
trepidante , assistevi al primo vagito ,
canto meraviglioso di una nuova vita .

TI HO VISTA ,
di umiltà grondante
esperte mani posavi sull'esanime
ed egli riprendeva . . . Lieve il respiro .
Rinnovati palpiti (.. .. ..)
tra confuse immagini ,
smarrite pupille rivelano .

ALTRE VOLTE ,
ti ho veduta donare
splendidi sorrisi e gentili carezze ,
linfa vitale ,
fra celate amarezze .

A TE ,
che amorevolmente
tanto hai donato ,
senza nulla chiedere ,
teneramente UN BACIO .

G R A Z I E !

P16. MARZO 2018
di Laura Zamboni

Mamma,
come eri
e
chi eri?
Tutti se lo
ricordano,
ma tanti ora
ti hanno voltato le spalle
senza un perché
e
senza cercare di
incontrarti ancora, di capire...

Non riesco
ad accettarlo...

Come ho detto a mia sorella,
ti ho salutata a marzo
di due anni fa.

Dove sei finita?
Lo sappiamo,
purtroppo,
chiusa nel tuo involucro
di malattia
e
di sofferenza,
come se la vita
ad un certo punto
ti avesse spenta
nel tuo entusiasmo

e
nelle tue passioni.

Oggi?
Oggi sei un' altra,
lo vediamo giorno dopo giorno...

È inutile negarlo:
fa male, fa tanto male...
Troppo!
Ma non possiamo farci nulla
se non accettare la realtà
e
volerti bene
per ciò
che eri
e
che mai più
sarai.
Ti voglio bene, tua figlia

P17. FUOCO E BACI
di Endri Vela

Coprimi
il corpo con baci

    sogno
    sogni

Coprimi

il corpo con fuoco

onde

nel mare di cristalli

nel mare di cristalli

P18. R ESISTERE
di Gloria Venturini

E’ un’altalena di notti insonni!

M’affaccio alla finestra della mia essenza

e mi abbandono.

La solitudine sbiadisce le malinconie.

Mi sto smarrendo nella terra del nulla.

Osservo con impotente stanchezza

le discontinuità del mio corpo,

le pieghe mascherate dai vestiti,

quel che resta di me.

Gli occhi, precipitati in orbite gonfie,

non celano il disagio e lo sconforto

della devastante metamorfosi fisica.

(Sparisce il ricordo di una me sana,

come se io, non fossi più io).

M’appartengono disarmonie che non mi stanno bene addosso

e mi rifugio nel sogno per esistere e resistere.

Mi cruccio e crogiolo nel pensiero incessante

che oscilla tra la consapevolezza, la paura

e qualche incerto tentativo di volo.

P19. VORTICE
di Alessandra Leone

Un piccolo nodulo al seno.
Come in un vortice, un turbinio di paure,
dubbi, angosce, sbandamenti…
si è abbattuto su me e i miei cari.
Senza preavviso.

La sensazione di guardarmi dall'esterno,
come in un incubo,
contro la graduale consapevolezza
di una realtà severa, di nuovi dati,
tutti da elaborare.

"Dottore, ho due figlie da crescere"
"Tranquilla, non morirà per questo".
E io ci ho creduto.
Sonni e lacrime nelle brevi notti di ospedale.
Lottavo, decidevo, subivo.

E poi finalmente a casa,
la famiglia e una quotidianità
ancora da capire e affrontare:
un tunnel di controlli e terapie.
La mia immagine allo specchio.

La fretta di riprendermi la vita:
il mio lavoro, le attività che amavo...
Con fede, condivisione e fatica,
tempo, ottimismo e fortuna
ne sono uscita.

Restano brividi e ferite,
ma più forte la ricchezza
delle emozioni nate
da chi mi è stato accanto,
tanti, ognuno a suo modo.

E nel cuore ancora più entusiasmo,
curiosità e disponibilità verso una vita
imprevedibile e meravigliosa
in cui continuare a credere, a seminare
e a raccogliere, un po', ogni giorno.

P20. CHI NON E' PIU'

di Lia Grisolia

M'addormento sull'ultimo raggio di sole
Ti tengo le mani
Indurite, il volto cadente
Ma tu non sei più.

Vedi quelle canne
Sinuose? Si muovono mosse da un vento
Già estivo.
Tu senti il ronzio delle voci
La lampada verde che illumina un viso
E l'ombra dispiega il suo manto
Là dove un'alba dorata dischiude il sorriso.

Riposi non senza dolore
Ti adagi su un corpo malmesso
Guardiamo il tuo volto sereno
Sei pronta, vai via
Si schiude un sorriso non riso,
sospiro, sei viva
e poi nulla più.
Ti tiene un morbido abbraccio
Di madre, fratello e sorella
La mano addolcita
Carezza furtiva di chi non è più.

P21. LE ALI DELLA MALATTIA

di Antonella Giordano

Come farfalla vola lo sguardo

oltre i vetri della finestra serrata,

oltre l'incolmabile spazio

tra luogo di dolore e luogo di vita

dove l'azzurro è colore del cielo

e non intonaco alle pareti

che prigione tengon il corpo

che male inesorabile dilania.

Là, ove speranza

di nuove primavere

non alberga, un sorriso e

la carezza di una mano

son ali per quegli occhi,

che anelano amore per librare

lontano come gabbiani in volo

nella cerula volta.

P22. ROSE BLU

di Ramona Maria Breje

Persone diverse,
ma uguali a noi
persone malate,
rose blu non curate
non perfette e non amate.
Che vogliono sbocciare
ma non ce la possono fare
senza il nostro aiuto.
Aiutiamole,
facciamole rinascere,
facciamo del bene.

P23. …MISTICANZA
di Mariuccia Sciutto

Era solita
sorridermi e osservarmi.
Accoglieva il mio sguardo
in attesa di comprendere
chi fossi.

Un mondo estraneo alla famiglia
che lei stessa aveva contribuito a formare,
la attanagliava, esigendo da lei
la più totale sottomissione.

Manteneva la dolcezza
nello smarrimento e il pensiero
che un tempo era caparbio
divenne dolcemente burbero
nell'individuare quei pochi attimi
di lucidità che la malattia
della dissolvenza concede.

I ricordi del passato affioravano e
persone e cose
si tingevano di colori vivaci, sgargianti
a discapito dei protagonisti
del presente velati dall'opacità.

Una misticanza di personaggi,
solo a lei noti, in scenari remoti e confusi
in perenne perlustrazione,
prendeva forma
in una realtà misteriosa, invalicabile
imponendosi ferrea su di noi
sofferenti nel vedere il suo
allontanamento.

Solo in un'occasione, infine
prevalse il suo amore per me:
sorridendomi, strizzò l'occhio e
con voce tremula, appena udibile,
disse " ciao".

L'abbracciai esultando. Un attimo
e fuggì, altrove.

Indimenticabile.

P24. MORBO DI ALZHEIMER
di Alessio Romanini

Guardi l'azzurro infinito negli occhi
di tua madre, dove ti sei smarrita.
Non più il profondo diafano tocchi
del pelago, ma la spenta pepita.

Labbra farneticanti, bianchi fiocchi
sui capelli, rughe anziane fiorite.
Il fastidioso odore giallo tocchi
di urine, in un'anima di ferite.

Smarrita mente. Ghermita dal male,
sottratta dal caduco corpo come
estirpata la rugiada vitale.

Vedi il seno d'amore cavernoso.
Vedi tua madre: è svanito il nome.
Vedi l'anima mortale irreale.

P25. LA TUA PAURA
di Sonia Scarpante

Annaspi in un mondo
dove ti illudi di rinascere
in un tempo che colmi le tue ferite.

Silenzioso nel tuo passo
greve di pensieri sommessi

Marchi il corpo nell'asprezza
di chi sa cogliere un mondo incongruo
e disonesto.

Elargisci sorrisi fasulli
e pesanti come pietre
E annichilisci l'anima che
vorrebbe volare
per altri lidi.

Sommergi le tue paure e atrofizzi il tuo dolore
non stemperando
quei colori
che mettono vigore nel viaggio della conoscenza
ritrovando il sapore della tua essenza.

Una sofferenza mal celata
una prestanza offesa
E sento il tuo protenderti
spoglio ancora
dai dolci richiami della memoria
rigogliosa.

Salvare il tuo
cuore misero
questa la salita
che preme nella mente.
Mentre piangi calde lacrime
nascoste a chi non ti protegge.

P26. AVRO' VOCE E NUOVA LUCE

di Cinzia Manetti

Avrò fiato
per redimere il silenzio
di notti insonni,
di tenerezza di mani giunte,
di Anime svuotate,
inginocchiate
come fiori recisi.
Schiave del dolore.
Prigioniere della solitudine,
di lacrime salate,
di mani allacciate,
di pareti cliniche desolate.

Avrò il coraggio per oltrepassare
i recinti del pianto,
le malinconie del tempo,
i baratri di dolore.
Pioggia per lavare le ferite,
piedi, mani e capelli da slegare,
cielo e terra da riunire.
Armonia nel cuore da svelare.
Avrò voce e nuova luce,
raggi di sole che accarezzano la pelle.
Avrò danze di Anime,
mani antiche issate al cielo a benedire,
nuove ali e libertà per ritornare a volare.
Fiori nati ai bordi delle strade,
dove i semi con coraggio
spaccano zolle,
offrendo al cielo dolcezze d'Amore.

P27. FRAGILITA’

di Maurizio Mazzoleni

Ti ho preso la mano
per portarti altrove
senza lasciare tracce
e scordare le tue macchie.
Con un dolce abbraccio
ti ho avvolto i capelli
per donarti un legame
che ti ha liberata dalla fame.
Non avevi previsto un altro colore
decorarti di un nuovo sapore
per superare la tua fragilità
pagando il prezzo dell’ubiquità.
Ingannando la vita
hai vinto la tua partita,
calcando un nuovo palcoscenico
hai recitato le tue qualità
per coprirti le mani di fiori,
una realtà di nuovi allori
sconfinando l’anonimità,
rinunciando alla sazietà,
svelando la tua poesia,
hai sconfitto la tua anoressia

P28. UNA SOLA FIGLIA. UNA SOLA MAMMA.

di Mariam Urbani

Mamma colonna portante della famiglia.
Mamma casalinga.
Mamma “Non disturbate papà”.
Mamma affettiva, attenta e direttiva.
Mamma “Perché lo dico io!”.
Mamma cattolica.
Mamma prima gli altri poi, forse, io.
Mamma sempre in ritardo.
Mamma figli come conigli.
Mamma “Vi guardo e sto meglio”.
Mamma madre, non più femmina.
Mamma “Perché non mi svegli quando torni da lavoro?”
Mamma a inscatolare quotidianità per i traslochi.
Mamma che urla con papà.
Mamma con “pensieracci”.
Mamma per cui tutto succede due volte.
Mamma “Chi ha preso le mie ciabatte?”
Mamma “Tutti sono in complotto contro di me”.
Mamma che piange di nascosto nel bagno.
Mamma che quando ride splende il sole.

Figlia coccolata, unica femmina tra fratelli maschi.
Figlia timida e ubbidiente.
Figlia brava, “così mi vogliono bene”.
Figlia sempre sorridente.
Figlia “sembri tua mamma da giovane”.
Figlia “mamma, posso venire con te?”.
Figlia con poche amiche.
Figlia che si tiene tutto dentro.
Figlia “Quali ciabatte?!”.
Figlia che il pianto di mamma è una sveglia nella notte.
Figlia con abbracci e poche parole.
Figlia consapevole che mamma sta soffrendo.
Figlia “Come posso esserti d'aiuto?”.
Figlia che qualunque cosa dica è peggio.
Figlia “Perché mamma pensa che voglia ferirla?”
Figlia che assorbe tutto senza elaborare.
Figlia impotente.
Figlia che cerca leggerezza nel suo rimuginare.
Una figlia che riconosce sua mamma, e non la teme.

Una mamma sola e una figlia sola. Insieme.

P29. LETTERA ALLA MIA CICATRICE (KINTSUGI)

di Veruska Vertuani

1°CLASSIFICATO SEZIONE POESIE

Te ne stai sulla mia carne
come un ramo di spine increspate

dove il filo era più stretto già luccichi,
sei liscia di quella bonaccia
che fa della sabbia un tempo in silenzio.

Sgocciava la vita
dagli occhi in bilico sul sonno
gli aghi cercavano il sangue e tutto girava, girava il sole nel giorno
i capelli sul cuscino
le coperte intorno ai brividi

febbricitavo la neve a settembre
il latte di mia madre in gola
bussare al soffitto per farmi aprire da nonna.

Quanta vita è passata sopra il mio vuoto
a volte sembri la spina dorsale di un angelo
che ha incollato i miei cocci per farmi bere me stessa

in altre sei il primo orizzonte che vedo
la rima di uno sguardo
un sorriso che si chiude
senza che ne sia nato un figlio.

P30. ERA LA TEORIA DELLE STANZE

di Marta Mion

Era la teoria delle stanze,
alcune svuotate, scavate
nell'aria,
altre abitate da visi antichi,
polsi sottili e purpurei
stretti al mattino
dalle morbide bende dell’alba.
Erano poi i giorni crudeli
in cui sguardi polverosi
(come alle colombelle d’inverno
cui si ingela il piccolo cuore)
chiudevano le ali delle ciglia.

Era nel rumore delle cose spezzate
che riluceva l’emozione di rischiarare
i respiri,
aliti come piume da accoccolare
nei nidi intrecciati di costati
e speranze.

P31. L’ÀNCORA

di Teresa Stringa

2°CLASSIFICATO SEZIONE POESIE

Negli anni furenti
mi son persa di vista.
Il presente era sempre domani,
e correva la vita che
distratta e operosa
voleva che fossi.
Poi giunse lei:
l’oscura compagna
che il gene mutato
mi regalò,
bruciando certezze
e ogni orizzonte.
Un bivio obbligato
mi impose la scelta:
deporre le armi
o cercare salvezza.
La fervida penna
mi venne in soccorso,
e con speranza di luce,
l’emozione rinacque...

P32. DOMANI
di Renzo Piccoli

Ti troverai domani
a meditare sull'oggi
sul tempo che senti
scorrere in sordina
sulle passioni rattrappite
e su insolite circostanze,
portato alla frugalità
di sentimenti sparsi.
Non fermarti all'oggi
però. Transita
nella precarietà virtuale
coi polmoni in fiamme
e il respiro faticoso.
Per costrizione nascondi
le tue sembianti
con protesi sospese, aeree
necessità, dispieganti
propensione al contatto
nel diuturno scontro
con forze impari.
Lasciate le scorie
troverai provvido
il senso nascosto
di ogni umana condivisione.

polmoni in fiamme = malattia
protesi sospese = mascherine

P33. LAGO D’ AUTUNNO

di Alessandro Amalfitano

Disteso su di un tappeto
Di foglie dorate ed umide
Che son volate via
Da rami non più frondosi
Un sole tiepido
Riscalda i miei pensieri
Un prematuro tramonto
Allunga l'ombra
Che quasi abbandona
Il mio corpo stanco
Percepisco la malinconia
Del lago che contemplo
Un mare privo di libertà
Cinto da terra opprimente
Che ne argina l’impeto
Umida brezza scalfisce
L’argentea superficie
Flebili onde aspergono gli argini
Una piccola vela contro corrente
Lotta e risale la marea
Rimpianti di un’estate
Fuggita velocemente
Si condensano
In una goccia di rugiada
Che cade sul viso
E lo solca
Come una timida lacrima
Ma dolce
Come questo meriggio d’autunno

P34. L'INCOSTANTE LUNA
di Giuditta Francese

Aveva fatto l'amore con il Sole

ma l'incostante Luna si indispettì.
Chi era lei per puntare a quell' astro?

Senza ombra di dubbio:
la chiave del suo segreto.

Le aveva negato tutto
compresa la dignità
ma, fortunatamente,

non sapeva quanto lei
adorasse le stelle.

Quelle no,
non poteva rubarle

al firmamento.

P35. L’ATTACCO DI PANICO DEL MIO BOCCIOLO

di Daniela Micu

Il mio bocciolo, si è ammalato
Di una malattia senza faccia, senza nome...

Mia cara bambina, l’ho trovata un giorno, a scuola,
Dicendomi, mentre mi stringeva la mano:
-“Sto bene mamma!”
Anche se io non le avevo chiesto niente...

Qualcuno o qualcosa, creatura o vento,
Si era impossessato del suo buonumore,
Me l’ha... paralizzata...
Si era ammalato il suo sorriso,
E non era facile capirlo,
Perché lei proteggeva me,
Spegnendosi al posto mio...
Povera creatura!...
Ci siamo ammalati tutti, pietre, fiori, farfalle, nuvole, sole,
Ma non le creature a due piedi...
L’attacco di panico lo abbiamo superato insieme,
Tenute per mano, strette,
In dolce compagnia di pietre, fiori, farfalle, nuvole, sole,
E credo che lei mi continui ancora a difendere...

L’attacco di panico del mio bocciolo

P36. SENO E PENSIERI
di Chantal Mazzacco

E’ successo!
Una tetta voleva uccidermi !
Uccidere me a 44 anni !
Non gliel’ho permesso perché io sono
di più di un pezzo di carne malata.
Intervento e paura..paura da morire!
Chemio e rabbia, radio e speranza
Foulard colorati a testa alta
per tutti i capelli caduti…
specchio impietoso, nuova immagine,
un anno di umori e dolori,
lacrime e sorrisi
Non ce la farai, io sono forte,
mi copro le ferite,
ricostruire seno e pensieri.
Penso e parlo al mio amore
Se tu mi abbracci e mi tocchi…
non guardare la parte mancante di me
ma guarda la parte rimasta….
È tanta..più della paura,
più della morte.
E voi…non vi lascio figli miei
diventare orfani !
Una tetta voleva uccidermi,
ma io ho ucciso lei !!!

P37. LACRIME
di Lucia Drusian

In un letto bianco,
è il mio?
Un soffitto,
è il mio?
Sono sola,
un vuoto mi circonda.
Una ferita.
Un dolore dentro,
mi perdo….

P38. NON MI FERMO
di Velia Aiello

Non mi fermo,
anche se il passo lento
vacilla, stenta a proseguire;
E il vento scompiglia finti capelli,
come finto è il sorriso che ostento,
mentre tra le pieghe dell'anima
rimangono piccoli cristalli
di lacrime
che pesano come macigni.
Ma guardo in su,
il blu che mi sovrasta
con la sua bellezza
e mi convinco che
la forza della vita è inarrestabile,
non si può mollare.
Non mi fermo
anche se il gradino
è troppo ripido,
il respiro affannoso,
il battito incalzante,
la forza del cuore
dà slancio al mio piede
nella faticosa salita,
con lo sguardo proteso
sempre in su,
cercando nell'infinito
il fine che dà senso ai miei giorni.
Non mi fermo
anche se la tempesta
mi travolge,
mi rialzo, combatto;
la potenza dell'amore
mi sorregge e mi fa
andare avanti;
Ho bisogno di giorni
da vivere con voi,
ho bisogno di tempo,
ho bisogno di vita.
Per questo amore
combattero` fino in fondo,

per rimanere con voi.

P39. ARRIVAVA...MA E' ARRIVATA

di Angela Ciervo

Arrivava improvvisa,
i tuoi occhi increduli
le mani tremanti e
la realizzazione della fatica che ti avrebbe aspettata.
Eppure quel sorriso, la speranza
E la forza che emanavi
Nonostante la sofferenza che provava a corrodere
ogni pezzettino della tua vitalità.
Il suo nome impronunciabile,
scuoteva i tuoi cari
Eppure ne hai fatto nome, solo nome.
Malattia non è destino, non è morte, non è fine,
dicevi.
Ed è arrivata
i tuoi occhi pieni di luce,
le mani ferme e calde
pronte a stringere, ad afferrare
la vita.
Non è tornata,
non è la stessa
vita.
Nuovi orizzonti.
Nuovi obiettivi e progetti.
E se ringrazi il cielo,
in molti ringraziano te.

P40. BISOGNO D’AMORE

di Joan Ndoni

Quando non mi baci
vado dal medico.
Questa mia malattia
sotto sotto
è carenza d'affetto.

P41. MI EMOZIONO
di Antonio Calabrese

DAVANTI AI PICCOLI GESTI
ANCHE UNA PICCOLA E TENERA
CAREZZA CREA NELLE MENTI,

PASSANDO PER L'ANIMA VENERA
UNA TEMPESTA DI EMOZIONI.

AMAVO QUEL MOMENTO CHE SVANIVA
ANCHE SOLO GUARDANDO DALLA RIVA
IL TRAMONTO DEL SOLE CHE SPARIVA,

MOMENTI PREZIOSI COME UNA DIVA,
COMPRENDO DI ESSERE VIVA.

LE DELUSIONI NON VINCONO
PERCHE' IN OGNUNO NASCONO

NELL'ANIMA E SPLENDONO,
BIANCHE EMOZIONI CHE SI FONDONO
NELLA VITA È NEL SOGNO FRATERNO.

I PICCOLI GESTI DEI DESTINI
VENGONO DAL CUORE DEI DIVINI

I GRANDI GESTI PER CREARE AMBIZIONI
NELL'ATTENZIONE, VENGONO COME ALONI

DALLA MENTE, SONO SOLO ESIBIZIONI
PER FAR COLPO SULLA GENTE NELLE AZIONI.

SIGNIFICA DARE VALORE
AL SILENZIO E ALLA LUCE ALARE,

DOLCEZZA NEL VEDERE
PRIVO DI POTER TOCCARE

LA TUA BOCCA NELLO STRIDORE.

IL PROFUMO DEI FIORI CHE ELEGIA
NELLE NARICI È COME UNA MELODIA,

VIVI NELL'INCANTO DELL'EUFORIA
NELLO SCRIGNO DELLA PROFEZIA

CONSERVI NEI TUOI PENSIERI LA SCIA.

STRINGO LE MIE EMOZIONI

FACENDOMI ATTRAVERSARE CON DONI

DA QUESTE ONDE LUCENTI
PER UN SOLO ISTANTE DI MINUTI
NEL MIO PICCOLO MONDO DI FATI.

P42. LA ROSA PROFUMATA
di Vincenzo Corsi

Bianco angelo in un camice
in un dì dal cielo azzurro
con un lugubre verdetto
nel luttuoso e mesto grigio
l'anima ancor serena
improvvisa affondavi.

Non solo chimico rimedio
ma parole di speranza
asciugavano i torrenti
di un sangue dolce al miele.

Nelle cure e nel sorriso
riprendeva il mio cammino
e la gioia per la vita
rianimava il triste viso.

Ma di nuovo all'improvviso
come fulmine in Estate
nella quiete quotidiana
un diluvio lacrimoso
sommergeva la mia nave.

Invisibili fantasmi
nel sipario della mente
come pugili cruenti
con invisibili percosse
di inquietudine e ossessioni
instancabili colpivano.

Nella rabbia più impetuosa
respingevo medicine
e del rischio prigioniero
liberato dalle funi
dal periglio mi affrancavo.

Riiniziava il mio percorso
e come naufrago smarrito
dalla risacca rifiutato
con la grinta del leone
sfidavo ancora la marea.
Con la forza e la premura
degli affetti indefessi
finiva la tempesta
e nella caparbia resilienza,
nel giardino del cuore

nasceva rigogliosa
la profumata rosa
d’intramontabile felicità.

P43. MI' LA MATTA
di Carmela Salis

Quella che cammina dondolando
E che non si ferma
Nemmeno quando
Le ridi sopra.

Quella è una matta
Non si trucca
Mangia e diventa grassa
A volte puzza.

Una matta o così è nata
O se lo è diventata è perché non
È certo una persona.

Chi l'ha amata?
Non si ama una matta,
c'è un errore in quel cuore.

Quella è matta.
Mì la matta.
Ridi della matta
Tanto non lo sa che è matta.

Io son sano
Sono un bell'esempio
Di essere umano.

P44. PER UN PELO
di Isabelle Bambust

sdraiato lì in attesa senza aria e abbandonato
ai nuovi cocktails appena preparati

mai bevuti da altri, infusi nuovi e inesperti
potrebbero fare miracoli, forse no

ci credo perché credo in te, e poco a poco il tuo corpo si trasforma
sceglie di rimanere qui, con le nostre lacrime di felicità

P45. UN GIORNO DI GIOIA
di Nerina Poggese

Bella la ragazza
vestita dei suoi vent'anni,
le esplode la gioia dagli occhi
e le danza nel vestitino a fiori
che svolazza, nel suo girotondo
d'allegria e scarpe bucate.
Solleva le braccia dove un bimbo
dorme la sua prima ora di vita,
con le sorelline percorre
la piccola contrada fra i sassi
e miserie d'echi di guerra.
- E' nato, è nato! - cantano,
lui è l'ultimo fratellino,
un maschietto dopo il grande dolore
per l'altro Angelo,
che il cielo s'è ripreso a soli tredici anni,
travolto da un carro con i buoi
insieme alla serenità di tutta la famiglia.
-Eravamo matte – mi dici mamma
immergendomi ancora in questa storia
scampolo felice della tua vita
che io attizzo in cerca di sollievo,
seppur la conosco a memoria,
ed ancora il sorriso ti affiora
dalle rughe dei tuoi novantatre anni.
Prigioniero del letto è il tuo corpo,
mentre la mente preleva tessere del passato
per offrirle ad un presente piatto.
Condividiamo così emozioni,
tempo, radici e stanchezza,
poco altro posso fare oramai,
in questo tempo infetto di paure,
stantio nella tua vecchiaia tribolata,
nell'agonia dell'attesa dilatata
del tuo meritato lieto fine.

P46. EMOZIONI
di Renato Fameli

Il volto di un bimbo che nasce,
il bimbo aggrappato alla madre
che gli dona di vita il suo nettare,
il sole che lento sorge nel cielo
portando una luce remota
che trionfa
nell'azzurro del cielo;
la lenta discesa del sole ormai rubicondo,
quasi a scusarsi in un estremo saluto,
che lascia l'orizzonte
e con esso immenso spazio
al luccichio delle stelle.
Della vita il trionfo....

La malattia
che soffre l'umano,
la sua solitudine,
la paura, il rifiuto,
l'impotenza, il dolore,
l'accettazione e la rassegnazione,
infine la forza
della mente e del cuore:
da essa la lotta
il guardare già oltre,
sempre oltre,
cercando la Luce nel Buio.
Della vita il trionfo....

E vedi un bimbo
immerso nel gioco
che sorride giocondo,
l'Amata
che ti accarezza affettuosa.
La luce negli occhi
di chi affetto ti dona
ti fa rivedere,
gustare e godere
il sole che sorge,
il suo sublime tramonto,
la luna, le stelle,
il lontano Infinito
che accarezza,
piaggia e lambisce,
rasenta e sfiora
l'Eterno Infinito....
Della Vita il trionfo...

P47. FINO IN FONDO
di Rodolfo Andrei

Fino in fondo ti ho accarezzata
delicatamente come un fiore,
Fino in fondo ti ho protetta
dolcemente come una margherita,
Fino in fondo ti ho annusata
profondamente come un petalo di rosa.
Ed ora, che non ci sono più petali né fiori,
mi resteran nel cuore solo i tuoi odori,
che culleran, come un abbraccio materno,
ogni istante del mio freddo inverno.

Ciao Mamma

P48. INSIDIOSO MALANNO
di Gabriella Mantovani

Tenendoti per mano per il sentiero scosceso
per non farti inciampare, con il sorriso
nascondevo ombre e difficoltà per regalarti
ogni giorno forza ed energia.
Lungo percorso fatto di insidie
e momenti difficili da affrontare
ma ottimisti con fiducia grande
affrontavamo la nostra croce con la certezza
che alla fine del percorso avremmo debellato
l'insidioso malanno.
Condividere i giorni bui
ove solo una flebile speranza
aiutava a non scoraggiarsi
ma incuteva una paura lieve
e il calvario mai terminava.
In silenzio pregavo e trovavo la forza
per rialzarmi e trasmetterti con amore
la forza di lottare, uniti in un sol destino
eri sempre tu a tirare il carro
e nel tuo sorriso velato di emozioni
trovavo la gioia di esistere
e tu nei miei occhi ti rispecchiavi.
Lottando e non arrendendosi
confidando nella buona sorte
tenendoci per mano amorevolmente
ci siamo inchinati al destino non clemente
e del lungo percorso siamo giunti al traguardo
sconfitto il male oscuro che il cuore dilaniava.
Siamo rinati a nuova vita
che in questo passaggio obligato
ci incatenava,la fede e la speranza
hanno acompagnato i nostri giorni
e la luce è tornata a splendere
sulle nostre vite e ci ha insegnato
a comprendere ogni significato
anche ciò che sembra più scontato
è diventato una pietra miliare
nel nostro nuovo sentiero
e ha arricchito le nostre vite
d'una ricchezza inestimabile.
Ora a noi resta soltanto
la gioia di trasmettere
ciò che la vita ci ha insegnato.

P49. LA VISITA
di Teresa Blasi

Le stanze degli anziani infermi

sono piccole cappelle:

fiori di plastica impolverati e vecchi merletti

davanti ai quadretti dei santi,

tutti affilati, a guardia i ceri spenti

ritti e compunti come sentinelle.

La “Sacra Famiglia” a capoletto,

le bottigliette con l’acqua miracolosa

e le coroncine del rosario sull’antico comò di noce

giunte da lontani santuari a iosa

in mezzo ai ritratti ingialliti dei defunti.

Sullo specchio i rametti delle palme

nell’aria l’odore del decotto di malve,

solo l’affannoso respiro si sente

dal corpo consunto,

come una muta preghiera

sale a Dio ininterrottamente.

Ho scorto perfino un’acquasantiera

con le medagliette appese,

la vecchietta mi dice sottovoce:

“Prima andavo in chiesa a tutte le ore,

adesso sono inchiodata a letto come nostro Signore,

sono i miei aghi ai chiodi suoi uguali,

la pazienza gliela offro con amore,

è già una grazia che mi ha fatto il Signore”.

Mi sorride e poi tace,

c’è nello sguardo un’antica pace.

Non profumano queste chiesette

di incenso a note floreali

né ardono nella penombra

lampade votive,

hanno invece l’odore acre dei medicinali,

e dell’atroce sofferenza delle piaghe vive.

Non entra aria fresca o luce

né alcuna voce a donare una parola di conforto

alla vita che aspetta la morte.

Siede ai piedi del letto

la sola speranza della croce

forte come una promessa

nella carne di Dio scritta: Non c’è passione senza resurrezione.

Mentre il silenzio grida “Elì Elì”

è proprio qui che si celebra la messa.

E’ tabernacolo vivente il corpo piagato

dai patimenti forgiato crudelmente,

guardandolo toccandolo ho visto e accarezzato

CRISTO teneramente,

e la visita agli infermi diventa

momento di adorazione… realmente.

P50. COMPLEANNO
di Antonietta Vizzuso

(23 novembre 2019)
Mamma, mi manchi.
Non sei più tu
la tua malattia ti ha spersa.
Vorrei ritrovarti
sentirti vicino
sentire il tuo affetto, il tuo conforto,
il tuo appoggio nel mio cammino.
Ma tu non ci sei…
La tua assenza, pur nella presenza,
è insostenibile.
Ogni giorno sei diversa
non so mai quello che mi aspetta.
Dov'è la mia mamma di una volta?
Sei tornata bambina,
ora sono io la tua mamma:
devo sostenerti, accudirti, guidarti
anche quando ti allontani,
persa nei tuoi ragionamenti strani,
devo riportarti a me
devo riannodare il filo prima che si spezzi,
prima che tu ti perda
senza riuscire più a ritornare.
Per questo mi do coraggio e mi accontento,
tremo all'idea che forse un giorno
non mi riconoscerai più
e sarò un'estranea per te.
Allora riprendo ad accarezzarti dolcemente
e cerco di penetrare nei meandri della tua mente,
mente che a volte
vede solo nemici attorno a sé.
Forse anche tu ti senti persa e smarrita,

non ti riconosci più…
Vedi la tua vita sfuggirti tra le dita,
il passato si sovrappone al presente
e offusca la tua mente
quello che eri ieri, ciò che sarai domani…
il tuo sguardo è assente
poi mi respingi, mi allontani…
vedi sono qui, va tutto bene
non temere, non aver paura…
Ti abbraccio, ti stringo forte a me,
la mia voce un poco ti rassicura.
Auguri mamma, oggi è il tuo compleanno.

P51. DAL CA' FONCELLO

di Daniela Pasqualin

Scorre… rincorrendo il tempo
nel verde che sfuma
dal blu all'oro, mentre arriva una nuova stagione,
il Sile
affolato di anitidi
che veloci e impercettibili
sfiorano la superficie
dell'acqua
e scompaiono in essa.
Dietro ai vetri
poco lontano,
sguardi speciali
inseguono fruscianti canoe,
consapevoli
di umane incertezze…
e cercano luce
contemplando occhi
disperati e sognanti.

P52. BATTAGLIA DI CUORE
di Ivan Francesco Giuseppe Di Marco

Inarrestabile,
come fiume in piena:
noi siamo il suo letto
ma non ci sono argini.

Straripa, inonda,
distrugge, infanga.
Accende il tuo corpo
come carburante e brace.

Ti avventi contro chiunque
dando vita a quel fuoco
che dentro violento arde
e non dà pace.

Ma anche esso si estingue
e porta via con sé l'ardore
lasciando terra bruciata
fuori e dentro.

Così giungono presto
le lacrime abbondanti
fra le guance ancora ardenti
ad estinguere le scintille.

Tutto si fa freddo,
quel freddo ti pervade
e ti fa cadere al suolo
facendo cedere le gambe.

Stringi le ginocchia
al petto sofferente,
straziato da caldo e freddo
di rabbia e tristezza.

Nel campo di battaglia
c'è solo terra bruciata
e inaridita dalle salate
ed abbondanti lacrime.

P53. MALATTIA
Di Giosué Forleo

Entra dentro di te
nessuno sente il tuo dolore,
stanco e affaticato reagisci alle tue paure,
cerchi aiuto ma nessuno vuol dividerla con te.
Ti guardi allo specchio
ogni giorno più vecchio,
pallido e asciutto
anche un po' più brutto.
Soffri stai male ogni posizione è scomoda
ti senti soffocare,
senti caldo, ora freddo, ora nausea
una confusione totale,
tutti ti dicono che guarirai,
sarà vero?
Intanto sono qui a soffrire nella speranza di guarire.
Non lasciarmi solo,
pensami, incoraggiami, amami,
ho bisogno della tua energia
per sconfiggere questa maledetta malattia.

P54. RESILIENZA

di Vincenza Baldassarre

Quando nasci forte non hai scelta,
nessuno si gira a chiederti come va?
Te la cavi da solo…
Quando nasci forte pochi ti abbracciano,
tu non ne hai bisogno
tu sei forte
tu corri rischi
tu non ti fermi mai
tu non piangi mai
tu cadi ma ti rialzi
tu vinci e perdi con lo stesso ardore
tu ami forte e proteggi il mondo
tu sei forte.
Quando nasci forte sei debole dentro
L'armatura brilla agli occhi altrui
Ma il cuore sanguina spesso.
Quando nasci forte sei spesso solo…
Non cerchi nessuno perché il peso dell'anima sai che può distruggere
Capisci che il dolore è una benzina
Comprendi la resilienza…

P55. PAROLE DI CARTA
di Antonia Gualtiero

Mettere insieme le parole giuste e lanciarle

Come semi portati dal vento

Per chi le sa cogliere

Interpretare

Assorbire

Vivere

Far nascere emozioni nuove

Scoprire significati nascosti

Trovare risposte a domande dimenticate

Liberare sogni

Sentire

Che possono accarezzare la mia pelle come un vento leggero

Inumidire gli occhi mentre guardano un papavero rosso in mezzo al grano

Portare i miei piedi dolenti verso il futuro

P56. TELAIO
di Mauro Zanato

Era ricamo della tua vita
quel trastullare le dita
sul lenzuolo;
annodare, disfare il lembo stropicciato.
Ho compreso la speranza e lo sfinimento
allungando la coperta
a coprirti l'ansante petto.
Per un istante i tuoi occhi
hanno cercato gioia.
Volevi fuggire da quel telaio
che ti rinnegava rinnovate vesti.
Poi... la nuca è sprofondata sul cuscino;
balbettavi nell'incoscienza
incomprensibili parole,
mentre dita stanche s'allungavano
ad accarezzare nuovo tessuto
che ancora non ti apparteneva.
Da lì a poco, con lieve trucco,
vestita da sposa hai varcato il limite
che oggi ci separa.

P57. VIVERE ANCORA
di Sara Pozzato

Oggi m'ha chiesto il cuore di cantare
di quando il passato fu passione,
tantoché alla penna decisi d'affidare
versi che non son di facile espressione.

E non so come, ma decisi di provare
e riferir, per i verbi che ancor celo,
il grido d'un silenzio ch'ancor fa tremare
una fiamma di ghiaccio sotto un sole di gelo.

Il grido della notte che mi piombò sulle spalle
e che mi trascinò, sotto gli occhi del mondo,
come un fiume in piena giù per la valle,
sempre più basso, giù verso il fondo.

E lì mi risvegliai, tra quattro pareti,
tra sguardi increduli di volti a me ignoti,
come un pesce in affanno tra le reti
di pescatori da sempre al lavoro devoti.

E per quegli sguardi comprendi la dura verità,
che l'altro mondo è lì che t'aspetta
sul limite tra incubo, dubbio e realtà
che la ragion umana sovente non accetta.

Del passato sei preda e l'adesso fa paura
la vita t'ha segnato e rialzarti è l'unica via
anche s'il vento t'è contro e non se ne cura,
anche se sembra che il domani non ci sia.

Questo senti dire ovunque intorno a te
e progetti con fiducia il tuo prossimo passo,
finché non giungi a chiederti perché
dovevi cadere ancora più in basso.

Più in basso, più in basso dell'abisso,
senti la fine, ma i tuoi occhi son aperti,
allor *Cos'è la vita?* Un pensiero prolisso,
in quel mondo di ombre ed animi incerti.

E di nuovo *rialzati* – come non si sa –
rimettiti in piedi, sorridi e guarda avanti,
questa è la tua strada, non lasciarla a metà,
che i giorni passano sulle tue pietre trionfanti.

Sì, rialzati perché ancor non è finita,
perché, guarda, v'è di viver ancor ragione

se, nonostante il dolor della tua gioia partita,
sei ancor nella mente di molte persone.

Questo leggevo in quei mesi
negli occhi di chi mi stava intorno,
di chi aveva i miei pensieri compresi
ed ogni mattina mi dava il buongiorno.

Questo, dico a te, io appresi allora:
che lo scopo di tanti giorni amari
è quello di sognare e vivere ancora,
con te stesso e con tutti i tuoi cari.

P58. NON RICORDO PIU' IL TUO NOME

di Giuseppe Dalla Pria

Non ricordo come sia successo un giorno mi sono perso

Non ricordo forse avevo sessant'anni

Non chiedermi di ricordare !

Perché mi chiami amore non te lo so dire

Non so perché vorrei scappare quando l'angoscia mi tormenta

Ma tu sei li !

E mi porti a camminare

Si camminare scappare da quel tunnel nebbioso per incontrare

Quella voce che mi chiama amore

Adesso ricordo !

Ho afferrato la tua mano non negarmela non so se ricorderò per molto

il calore di questa tua mano

Non ricordo il nostro vivere quotidiano ,a volte non riconosco la dolcezza del tuo volto

La pienezza del tuo abbraccio ,la gioia di accarezzare il tuo corpo che mi donava piacere e calore

Non mi ricordo ma spero sarai tu che curerai e costudirai questo mio corpo

come si custodisce un fiore da quando nasce a quando muore

Sai non mi ricordo più come si nutre e si custodisce un fiore

Non so se ricorderò il tuo nome

Quello che ricordo adesso è la parola amore

P59. A MARTA
di Roberta Grazian

Guerriere di una terra di mezzo
Dove ombra non esiste.
Lo sguardo all'aurora
e mai al crepuscolo.
Durante il giorno forgiamo le nostre armi
E dipingiamo le nostre maschere
per il mondo che non sempre comprende.
Maschere sorridenti
o piene di grinta
o di rabbia
dietro le quail
si intravedono sguardi
tristemente allegri
o di stanche tigri.
Il nostro vero volto
splendido e stanco
si palesa
nella terra di mezzo.
Dimensione in cui solo I più forti sanno viverci bene.
Lì alla sera
togliamo le maschere
e nel silenzio ci ritempriamo.
Donne dolci e tenaci
fragili e forti
come salici
che si piegano fino a terra
senza spezzarsi.
Siamo donne d'argilla
che sanno modellarsi
ogni volta se stesse
eppure diverse.
Donne dalla mente potente

senza confini
dove i limiti
non sono arrive
ma nuove partenze.
Perché la vita
é una continua evoluzione
una continua trasformazione
e chi sis a adattare
ha già vinto a metà.

P60. FANTA
di Giovanni Vanacore

c'è una storia africana
che un volontario racconta
col cuore nei piedi e dopo
averla raccontata cammina
lento come chi soffre ad ogni passo

una *negra* trovata sotto
un pilastro di spazzatura
tirata fuori e vista aperta
cercava nel suo ventre il sollievo
dal prurito della lebbra

nuvole di terra
correndo in ambulanza
(quel furgone messo male
che chiamavano "ambulanza")
tagliando carne nera come pelle
e bruciando fiumi - emorragie - arterie aperte
e strappando i vermi che sembravano radici
succhiando e scavando un corpo
ancora vivo

lei prega: chiede l'ultimo sorso:
una Fanta bella fresca

seppellita sotto polvere di terra
con una croce e impalata una lattina
2007 non serve scriverlo
e per il nome c'è una scritta
blu e arancione
"Fanta"

questa storia la sanno in pochi
e pochi hanno dovuto imparare
a dormire conoscendo
una *negra* senza nome

P61. L’AMORE NON HA ETA’

di Anna Caccavale

Se amore mi stringe tutta,
abbandono la mia anima all’oblio.
Aspro,
l’amore soffre nell’attesa
delle tue dolci braccia.
Nel sogno, tutto il mio cuore
incontra il tuo amore,
mentre mi stringi al petto.
Scuotimi il cuor che soffre,
aiutalo a risvegliarsi,
trattienilo in una eterna carezza!
Forse non comprendi perché ti amo,
ma la pianta dell’amore non nasce dall’albero arido,
sai che germoglia, vive nell’anima fertile e gentile.
I miei pensieri vanno oltre il tempo,
ed io, che sembro debole e solitaria,
ho paura di farti male.
Per questo sono triste
e piango malinconiche lacrime.
Io, forte della mia gioventù,
rischiarerò il tuo crepuscolo,
affinché nel potere dell’amore
tutto si rigenererà.
La nostra battaglia è dura,
difficile da combattere, ma si può vincere.
Ora, io sono disperata e tu hai paura.
No!
Nei miei pensieri ti custodisco come un fiore,
e la tua immagine mi emoziona il cuore.
La tua dolcezza mi fa compagnia,
mi conforta in armonia,
mentre godo la gioia della fervida fantasia.
Oggi sono sola nei miei pensieri,
risento nel mio letto il tuo profumo intenso,
mentre l’attesa consuma le mie sere solitarie.
É così che vivo l’amore,
gioia quando ci sei,
tristezza e dolci ricordi a tenermi compagnia,
nella trepida attesa di un nuovo incontro.
Il corpo invecchierà, ma l’anima è eterna
e sopravvivrà…

P62. COL MALE M'EMOZIONO

di Flavio Tamiro

Davvero m'emoziono
soltanto se m'ammalo
dacchè la depressione
è prossimo lo scalo
magari che collima
con bassa l'autostima
e ria l'anedonia
che dà l'anestesia.
Turbato ne l'umore
andavo dal dottore,
il medico di base
rimette tosto in fase
con saggi di pazienza
e buona competenza
usando tale frase
che solva l'incombenza.
Mi mancano gli affetti,
non feci figlioletti
basando sul lavoro
il tempo del decoro.
La norepinefrina
sorbivo la mattina,
l'ammina di mammina
non funge da benzina.
Mangiavo tirosina
per essere più placido
seguendo quel cammino
ammino fino acido.
Non paia la bazzecola
ma farsi di molecola
ti muta da chirale
a tossico virale.
Sfioravo la voragine
notando mia l'immagine
non bene sovrapposta
all'ego che si sposta.
I gangli de la base
giravano le case
con l'egida di Nemesi
e transiti di emesi.
Affetto da gastrite
studiai vetusti codici,
le pene già patite
le tolse la B12.
Scomparve l'astenia,
il panico sparì.
Sognandomi, mia zia,

mi vide con Dalì,
il vero Salvador.
Il male s’esaurì...

P63. VOLO NEL MIO CIELO MARINO

di Stefania Carpenè

Sguardo vivace, celestiale
Hai raggiunto le profondità della tua Anima
Le mostrasti
mentre contemplavamo assorte
Il tuo cammino verso
Luoghi LONTANI
Ti sei donato
Ci hai donato
Il mare
Il tuo mare senza confini
Dissolto nel cielo
nelle costellazioni di pesci volanti
Librandosi verso
L'INFINITO RITORNO.

28.08.2020
Per te ad un mese dalla tua partenza.

P64. SALVARE
di Annalina Paradiso

Salvare è
rispondere al grido
di chi soffre,
rispondere a una voce,
a un malato, a un ferito;
rispondere al grido
di chi soffre,
rispondere a una paura
al suo tremore
a un male accanito,
rispondere al grido
di chi soffre,
rispondere e rimanere lì,
rimanere vicino, accanto,
rispondere al grido
e asciugarne il pianto.
Salvare è
rispondere e rimanere
nei pressi di una ferita
di una mancanza
di un grande dolore,
è rivolgere lo sguardo
è posare una mano
è soprattutto
non andare altrove.

P65. FOULARD

di Massimiliano Bartolozzi

E mi ricordo di te felice e sorridente,
mordere la vita,
sentirla sulla pelle,
la chioma fluente ti cingeva il viso,
ti rendeva ancora più bella amore mio,
uno sguardo a noi e uno al futuro.
Mi ricordo di te quando mi accarezzavi l'anima in modo soave,
senza mai graffiarla ,senza farla mai sanguinare,
le ore i giorni i momenti gli attimi intrisi di te,
e poi, il baratro infinito.
Cadere senza rialzarci,
giù sempre piu' giù.
mi ricordo di te,
Il foulard di raso rosso in testa a celare un segreto ,doloroso quanto cinico , silenzioso ,insidioso,
anche in assenza di parole ne dicevi tante con lo sguardo,
il tuo infondermi coraggio,
quando tutto era ormai vano.
Mi ricordo di te,
gli occhi chiusi , il respiro lento ,''Il Ti amo amore mio ''una lacrima,
il silenzio e un foulard di raso rosso...

P66. AD ANNA
di Margherita Dal Maschio

Dice di me la freschezza e il dolce che ho sempre cercato di regalarti,
dice di me in felici ricordi di estati tra le montagne e le tue conserve,
l’odore di fragole e quel tramonto costante nei tuoi occhi.
Dice di me di una bambina felice,
bustine di lavanda nei cassetti
e mazzolini di fiori raccolti.
Cieli sereni e lunghe passeggiate
per poi tornare stanca
e poter riposare seduta sulle tue gambe.

P67. SIAMO UOMINI?

di Eva Gnosis

Ti avrei dato più abbracci, ti avrei stretto la mano,
per dirti che c'ero avrei parlato di meno.

Ti avrei dato calore condividendo il silenzio
solo per sorreggerti in quel freddo momento.

Siamo uomini? Ma questo freddo ci gela.
Quanti brividi, nessuno ci tutela
da questa crudeltà, che toglie via la dignità.

Per non farti sentire solo avrei sciolto quei lacci
che ti premevano il cuore e ti avrei dato più abbracci.

Quella lotta insensata per poi vederti svanire
da solo sotto la pioggia dove andavi a morire.

Ogni giorno un'attesa tra sconforto e speranza
nei bianchi corridoi fuori dalla tua stanza.

Precipitavano i sogni da altissime onde di sangue,
si rompevano le danze e i draghi nelle gabbie
dai camici verde olio, lanciavano dardi di fiamme.

Siamo uomini? Io non lo so più.
Questi crimini, figli di Belzebù,
sventrano l'umanità, con feroce acuità.

Ti avrei dato più abbracci per offrirti conforto,
da stelle di discordia, figlie di un cielo corrotto.

Ti avrei dato più abbracci mentre ti preparavi ad andartene via,
ti avrei stretto più forte mentre quel cancello apriva l'Altrove con fredda afonia.

P68 IN-CURATO
di Camilla Setaro

Una malattia,
ti può togliere la vita,
ti può togliere il respiro,
ti può togliere anche il tuo grido.
Una cura può placarla,
può renderla più lieve e forse anche curarla.
Ma una cura può non funzionare
E tu per anni andare avanti a sperare,
da mille esperti andare,
con l'idea che qualcuno in questo mondo possa toglierti quel male.
Una cura può essere una finzione,
che ciò che provi sarà un giorno solo una storia da poter raccontare
a chi ti chiederà cosa hai vissuto e passato prima di averlo incontrato.
La verità è che la malattia è impietosa,
e il percorso di cura sempre in salita.
La verità è anche che la malattia non è male,
dipende dove la prendi e cosa ti fa provare.
Il percorso di cura può essere emozionante e breve,
come quando prendi il telefono mentre sta per cadere,
e seppur l'avevi visto a pezzi,
ora lo hai in mano senza che un graffio si veda nemmeno da lontano.
Oppure un percorso così tagliente e infinito, da non sentire neanche più l'aria che ti entra dal naso.
La malattia può essere rinascita, può essere un buco nero da cui più non risali
o uno stallo in cui resti parcheggiato tutta la via.
La cura può essere un percorso di risalita almeno quanto potrebbe non esserlo.
Ma tanto vale provare, no?

P69. LA ZIA FANTASTICA

di Lucia Scola

Questa poesia è per la zia più dolce del mondo
che canta e balla come un allegro girotondo,
che suona una musichetta
che ti fa ballare come una saetta;

la mia zia è una zia pazzesca
e il suo nome è Francesca,
è un peccato che sia andata via
ma so che lei resterà sempre a casa mia;

lei è come il cielo sereno
e il suo sorriso è un arcobaleno;

lei ha una magia
che la fa diventare la zia
più dolce che ci sia.

P70. L’ERRANTE
di Marco Malacario

Tutto è lì dove deve stare
e dove é sempre stato.
Mi sono librato sulle acque
ho attraversato deserti
dove ho incontrato mille me,
mille volte me
uguale e diverso.
Sono stato la malattia e la cura,
sono stato dio e merda,
sono stato maestro e alunno,
sono stato robot e bambino.
Ho fatto un viaggio,
come facciamo sempre senza accorgercene,
dentro me.
Perché l'Irlanda sono io,
perché don Chisciotte sono io,
perché Agilulfo sono io,
perché Moscarda sono io.
Ma non sono solo io.
Sono anche altro da me.
I pensieri passano,
ogni tanto ne tiro giù qualcuno
e lo incateno nelle parole,
prigioni che si contorcono invano.
Ho fatto un viaggio
e ho deciso di tornare,
lì dove sono sempre stato,
nel migliore dei me possibili,
semplicemente perché se sono così
c'è un motivo,
ci sono mille motivi
ed io ne conosco solo qualcuno.

La vita é lo schema,
ma non é lo schema,
lo schema solo é la disumanità
la vita sola é la disumanità.
Ho fatto un viaggio
e ho deciso di tornare
perché centomila é meraviglioso,
ma io preferisco uno.
Ho fatto un viaggio
e sono tornato
perché la tua voce mi ha chiamato
il tuo sorriso é imploso e esploso,
perché il tuo petto si é squarciato.
Ho fatto un viaggio
e sono tornato
perfettamente al punto di partenza,
ma qualcosa é cambiato.
Il mio riso é dolciamaro,
ma non é più così strano.

P71. CRISALIDE (EMOZIONI DI FARFALLA)

di Silvia Favaretto

Il bruco s’appende
Al rametto
Stremato
Sconvolto dal timore
S’accascia
Appeso a un filo
Di bava
S’avvolge in sé stesso
Come per ripararsi
Come per difendersi
Come per rintanarsi
Si sente malato
Si sente stanco
Si sente vinto
Accetta il destino
Avviluppandosi
Congedandosi
Afflitto.
La crisalide
conserva il segreto
Prima di rompere il bozzolo
E librarsi nell’aria
Con iridescenti ali nuove
Lei sa che bisogna lasciare
Morire il passato
Per rinascere farfalla

P72. NON SONO ARRABBIATA
di Daniela Toffalini

Non sono arrabbiata
Con la malattia
E' un ramo che cade
Quando noi ci appoggiamo
Un inverno freddo che arriva quando il sole è cocente
Quando i fiori colorano prati
E i passeri intonano una canzone
Che accompagna i miei passi
Vento freddo
Che cambia la rotta al marinaio
Che alza le onde
Fino a nascondere la via da seguire
Non sono arrabbiata
Perchè tu,papà,sei sofferente
Sei diventato parte di un altro mondo
Mondo notturno, buio
Il buio che mette tristezza
La luce è sempre più distante
E tu,papà
Mi hai insegnato che la dignità c'è
Forte
Nei tuoi occhi puliti
Liberi da ombre
Luminosi di saggezza
C'è dignità nel tuo dolore
Nella mano che alzi con fatica
Nel cuscino bianco
Che profuma d amore
Nelle parole che vorresti dire
Che escono a pezzi
E io le prendo
Le metto insieme
E dipingo un quadro
Che tu,papà
Lasci dipingere a me
C'è dignità
Nel tuo sorriso
Che regali
Dono prezioso
Che prendo
E lo metto nel cassetto dei ricordi
Mi aiuterà a affrontare il futuro
C'è dignità
Nella tua interiorità
Perchè pura,semplice
E nella sofferenza
Ho capito la tua grandezza

P73. MALATTIA
di Elisabetta Diano

Scendono piano fiumi di lacrime

dal viso, fino a penetrare

nell'abisso del vuoto infinito.

Malinconia che non termina

ad andare via, in una solitudine

non voluta. Arti inermi in un corpo

lasciato al suo destino, dove

inevitabilmente la morte si avvicina.

Penetrano nella mente pensieri

d'amore, per dare pace al proprio cuore

P74. F.C.
di Marcello Sebastiani

Foglia secca e avvizzita
Il Viso,
Non disseta Rugiada
Nè Seno.
Negli Occhi il Declino
Alla Vita,
Amore di Dolce Speranza.

In braccio esanime
Smunta,
Tànato maligno
Voleva,
Tu caparbia afferrasti
Salvezza,
Guerriera di Forte Baldanza.

Al Mondo apristi
Sorriso,
Tal Roseo Fiore
D'Inverno,
Vivace e Curioso
Intelletto
Serena in dura Costanza.

Bellezza ormai Donna
Alla Vita,
Aperta di grande
Speranza,
Passo Fermo e Sicuro
Avanza
D'Amor ne hai fatto Sostanza.

P75. CRISALIDE
di Patrizia Nerilli

Corpo sfatto, dolore conosciuto.
Affranta la mente
senza meta…
Vaghi nel vuoto di silenzi.

Anima dolente,
rimedi impossibili
cerchi senza sosta.

Il nulla ti dispera.
Foresta intricata
di domande senza alcuna risposta.
Rimani impigliata tra secchi rami.

Appigli…
deboli segnali
si profilano.

La speranza
di uscirne.
Cresci nel bozzolo,
di rinascere attendi.

Crisalide indifesa.
Piccoli movimenti circospetti…
Spiegherai le ali.

Come farfalla
su calici stillanti nuova vita

ti poserai.

P76. NEL PUGNO DELLA VOCE
di Roberto Morpurgo

Ti ho lasciata
aperta la porta
che da allora mai
rientrassi quanto tardi
a che non fossi da sempre
già riuscita. Lungo la ruga nata
alla parete è una cornice il cenno
che attendevo. Sarò non so se io il
lui che si ripete nei tanti pure sono qui
sospinto nella valle della voce da un becco
di sparviere. Fra le briciole che eredita la terra
la mia che nutre le tue pietre, una pioggia che non
riesce a dilavare, poi quel tutto meno detto, solo dentro,
più intento e quanto stretto nel pugno che soffoca la voce.

P77. IL MIO ULTIMO SALUTO A TE, DANIELE
di Renata Alberti

Ombre danzanti stanno scavando
nei tuoi invisibili ricordi a cercare volti amati.
Sulla riva della vita stai salutando
i tuoi giorni di fede vissuti.
.....
Ed ecco il Mistero. Con il suo odore.
Con il suo bianco rumore.
Ti sta di fronte. Ti sta entrando
dentro. Ti sta penetrando.
.....
Trattengo la tua mano ancora,
solo per un attimo, prima di lasciarti andare.
Ora percepisco la tua anima fuoriuscire dal corpo
e alzarsi, e involarsi fino a fermarsi
nelle mani del tuo angelo
che ti porterà nella Luce eterna:
…..

P78. VICINI
di Luciana De Gaetano

Io mi emoziono.
E tu, fratello mio?
Tu ti emozioni?
Non me lo puoi dire,
non me lo puoi spiegare.
Allora io provo a capire.
Come i petali di un fiore,
fratelli unici,
toccati da raggi di sole
diversi e preziosi.
Chissà quali ricami
gioca a fare la luce con te.
Non lo so...
Ma talvolta non capisco
nemmeno i miei.
E allora va bene così.
Balliamo al sole e al vento
e capiamoci,
semplicemente,
stando vicini.

P79. PEDIATRA
di Chiara Po’

Camminavo di mattino
lungo il mare

dove la risacca
instancabile
avvicina e allontana
frammenti
di giochi e di dolore
intrappolati
in un angolo di cuore

Mentre stavo ferma
ad ascoltare
ho trovato un pallone
colorato
in mezzo a mille orme
rimasto abbandonato

L’ho sollevato

Era leggero
come un bambino
e il pianto del mare
era ancor più vicino

Allora
lo lanciavo
sempre più in alto
sempre più lontano

e lui diventava
un aquilone
piano piano

e volava ridente
verso il cielo

dimentico
di ogni pensiero.

P80. IL LAVORO CHE CURA

di Rossella Semenzato

Sto male.
Voragine allo stomaco e nodo alla gola
allo specchietto occhi lucidi di lacrime appena versate.
Varco l'ingresso dell'ospedale.
Eccomi
divisa camice fonendoscopio al collo
pronta, inizia il turno
Sorrisi saluti calore di intesa
volti amici, in bianco.
Ognuno tesse il proprio lavoro
insieme.
Storie raccontate dai colleghi,
che diventano chiare nuove vere
ascoltate da chi le ha vissute
Turbinio di bambini
che piangono
che soffrono
che sorridono
che mi guardano attenti fragili importanti
che mi dicono tanto
con le parole e con gli occhi
Genitori in ansia
che si affidano
che chiedono
che non si fidano
che hanno paura
che capiscono
che hanno speranza
Ascolto osservo visito
i pensieri sono in moto
parlano al cuore e alla pancia
Curo
e vado in pronto soccorso
curo
e corro in sala parto….la vita
curo
e torno dal bambino ricoverato che ho sempre nella testa
quello con la storia speciale
quello che ha più' bisogno di me
Finito, esausta.
Mi spoglio e torno a casa
una profonda emozione mi riempie
amo il mio lavoro
che mi cura

P81. BASTA IL SILENZIO
di Mirella Pescosolido

Non parlare ... basta il silenzio
a raccontarmi l'infinita strada
che hai percorso, dolce amica,
sguainando la spada
verso I'ospite sgradito, inatteso
ladro nella notte, avido
deltuo sconfinato amore per la vita.

Non parlare ... bastano ituoi occhi feriti
a gridarmi la rabbia
per il nuovo intruso
che tenta di soffocarti il cuore
mentre sognavi di aver vinto la guerra.
Viaggi estenuanti, cenacoli di preghiere
agognando certezze imbottite di umanità.
Parole incoraggianti, brutali verdetti
altalene di condivise trepidazioni.

Non parlare ... basta la tua pelle '
trasparente di vene sottili
ad evocarmi la lotta perpetrata
nell'ostinazione del coraggio.
La gola arida, ti contemplo
distesa nel sonno consolatore
che mitiga ituoi affanni
e ti congiunge nel breve spazio
all'Angelo adorato che in te vive.

Fiume di emozioni mitravolge,
mi trasformo minuscola al tuo cospetto,
gigante di composta dignità.
Ti vedrò ancora danzare,
farfalla sulla pista deituoi sogni
berrò ancora la tua felicità
poiché la resa non ti appartiene.

Ma adesso non parlare ... mi basta il silenzio.

P82. ICONA DI MATER DOLOROSA…

di Giorgio Tonietto

Or venne o Maria il giorno del coraggio…
Noi pensavamo di averne in abbondanza,
Pronti ad usarlo al momento opportuno,
Sicuri di poterlo utilizzare all'occorrenza.
    A sorpresa ci colse l'attacco del dolore…
    Il tuo volto impallidì di freddo sudore
    Le labbra si incupirono, la voce si fece fioca,
    Per un attimo si fermò il battito del cuore.
Tentavi di gridare, ma con la voce ormai quasi assente,
Chiedevi aiuto, aiuto disperatamente…
A noi, a Dio, dicendo che ti aveva abbandonato,
Come quella volta a Cristo sopra a quel legno incrociato.
    Eravamo in tre attorno al grande letto…
    Io in piedi… e non mi sentivo a posto…
    Ero troppo lontano per poterti dar conforto,
    Anche se abbastanza vicino per sentire il tuo affanno.
Antonietta s'era accaparrata la parte migliore,
Inginocchiata accanto alla tua testa,
Appoggiava il capo sul tuo sudario,
Icona di Mater Dolorosa sul Calvario.
    Con una mano ti accarezzava l'alta fronte,
    L'altra appoggiava sopra l'anca dolorante;
    Pensavo fosse un gesto di terapia mirata,
    Consueto per lei, infermiera esperta e preparata…
In realtà voleva toglierti un po' del tuo dolore;
E dentro il tuo corpo farlo circolare,
Dividerlo a metà se si potesse fare..
O almeno in parte, poterlo alleviare.
    Anche Anna, l'amata tua "bambina" s'era accovacciata lì sotto…
    Le lacrime scendeva copiose dai suoi occhi,
    S' incanalavano giù per le coperte in solchi,
    Confondendosi con parole di scusa, di ricordi, di sussulti…

Allora presi anch'io un po' di forza..
Toccai la tua mano con delicatezza..
Sentii una stretta…si accelerò il ritmo del cuore,
Il tuo, il mio, non lo so proprio dire.

"Ho paura.." sussurrasti.. "Non abbandonarmi…"
"Ho paura di aver paura della notte…"
"Non sono pronta adesso per morire.."
"Ho ancora troppe cose da fare …"

Allora alzai l'altra mi mano con prontezza,
E feci il gesto della promessa,
Perché la voce s'era afflosciata in gola,
Ma tu, avevi bisogno di una risposta.

Così rimanemmo un tempo a me ignoto..
Finché l'effetto del farmaco raggiunse il suo scopo..
Il tuo volto si rilassò a poco a poco…
Tornasti a sorridere, a sperare, a programmare il dopo.

P83. RICETTA PER LA CREAZIONE DI UN BIMBO “PERFETTO”

di Francesca Ferroni

PREMIO EMPATIA SEZIONE POESIE

INGREDIENTI:

1 bella ragazza un po’ testa di cavolo;

1 bel ragazzo un po’ testa di cavolo elevato alla seconda;

1 malattia rara (**Pemfigoide Bolloso**);

75 mg. di Cortisone;

tre cucchiai di Malox;

20 gocce di Ansiolin;

due compresse di Zantac;

1 bustina di Calcio e Vitamina D;

Crema antibiotica, olio di mandorle e canforato q.b.

1 seduta giornaliera dalla psicologa;

70 kg. di Notti Insonni;

Diversi Mesi di Ospedale;

1 kg. di Depressione;

Amore di Parenti e Amici, in grande quantità;

un’infinita dose di pazienza e di sopportazione al dolore fisico;

2 gelati al giorno;

una quantità industriale di cibo;

due compresse di Dapsone al giorno;

1 manciata di peli di cane (possibilmente Golden Retriever Maschio);

1 Bella Colica ai reni.

PREPARAZIONE:

Prendere la bella ragazza un po’ testa di cavolo, amalgamarla piano piano al bel ragazzo un po’ testa di cavolo, elevato alla seconda, aggiungere tutta la malattia rara, in una unica soluzione, i 75 mg. di Cortisone e poi unisci tutto il resto.

Inforna per circa sette mesi e mezzo, poi sforna e fai riposare per circa 1 mese nell’incubatrice dell’ospedale.

A questo punto la pietanza è pronta da portare a casa.

P84. AMAZZONE
di Lucia Lo Bianco

Allo specchio son cambiata,
eran due ora uno solo:
come amazzone guerriera
cerco il mio corpo che non è più.

Dimmi specchio chi sono io,
il riflesso degli occhi di un tempo.
Eran due ora uno solo;
era il mio corpo che non è più.

Sono un'amazzone, un seno solo,
lotto col mondo nemico ed ostile.
Sono un'amazzone con piglio guerriero,
lotto ogni giorno col male che cresce…

Specchio, tu dimmi chi sono io,
specchio riflesso di un'anima sola.
Allo specchio io son diversa,
eran due ora uno solo.

Allo specchio sono un'altra,
non solo rughe ma altra metà,
ma se crisalide rinascere può
sarò farfalla per volare leggera

alla ricerca di chi corpo non ha:
sarò un'amazzone con un seno che sa.

P85. NOTE DOLENTI
di Patrizia Feltrin

Note dolenti
in notti salienti
faccio la solista
quando canto alla luna
i miei affanni
i miei dolori
i miei sogni
auuu auuu
in attesa dell’alba
rosa.
Ancora non è giorno
i miei occhi stentano a socchiudersi
le palpebre non vogliono alzarsi
ma la minzione
chiama
ancora
altro giro di walzer
e mi lascio trasportare
a Waterloo
scongiurando un casquet
nella sbornia del dormiveglia.
Non è un tango

IMMAGINI

F1. LA RADIO
di Sara Muzzicato
PREMIO EMPATIA SEZIONE IMMAGINI

Te la portai in ospedale. Ascoltavamo sempre il tuo amato rosario, una cuffietta per uno. Per te era come una poesia che ti faceva addormentare. Ed effettivamente poi ti sei addormentata davvero. Oggi, quando per caso in radio passa quella frequenza, aspetto qualche secondo prima di cambiare (non me ne volere Nonna), ma in quegli attimi penso che stai ascoltando tuttora e, in qualche modo, ascoltiamo ancora insieme.

F2. INCONTRO CON LA MALATTIA
di Alfio Adriano Dal Poz

L'amara realtà di scoprire di avere un tumore al seno.

F3. AMO MIO PADRE
di Alfio Adriano Dal Poz
1°CLASSIFICATO SEZIONE IMMAGINI

La dolcezza di una figlia che incontra il padre malato di SLA.

F4. FOTO DI MIA MADRE
di Anna Lozza

F5. LA GIOIA
di Massimo Navissano
3°CLASSIFICATO SEZIONE IMMAGINI

Benin 2015. Alle 2 di notte riapriamo la sala operatoria per un bimbo ustionato che ci hanno portato da un villaggio a tre giorni di cammino. Finito l'intervento non c'è stanchezza ma gioia e soddisfazione per il lavoro più bello del mondo: curare le persone.

F6. LA FIDUCIA
di Massimo Navissano

Benin 2015. Le madri ci affidano i loro bimbi perché li curiano. Con una fiducia illimitata nelle nostre capacità.

F7. SENZA LIMITI
di Gloria Venturini

F8. RITROVATA SERENITA' PARTENOPEA
di Alessandro Amalfitano

F9. NUEVO ORDEN MUNDIAL
di Alessandro Amalfitano

F10. TUTTO L’AMORE CHE HO
di Martina Cappello

F11. POSSO TOCCARE IL CIELO, LO POSSO FARE PER DAVVERO
di Martina Cappello

F12. NON SEI SOLA
di Marisa Pia Boscia

F13. LEGAMI INDISSOLUBILI
di Andrea Manganaro

Storia di una giornata difficile: un padre, una figlia e la Signora (MS) invisibile.
(Scatto rubato con iPhone 6, maggio 2019)

F14. TU SEI LA CURA
di Gioanas Antonella Macario

Scrivere è cura. Creare è cura. Recitare è cura. Il tocco e l'amore incondizionato è cura. Esserci è la mia cura.

F15. IL BOSCO
di Vincenza Baldassarre

Quando la fantasia dei colori ti porta in una favola alla ricerca dell'armonia

F16. LO SGUARDO DEL MARE
di Vincenza Baldassarre

Il mare immerso tra il Vesuvio e il verde rivelato attraverso lenti da sole

F17. LAMPEDUSA: UNA DELLE NAVI DI PROFUGHI IN QUARANTENA DA COVID 19
di Silvana Povelato

Lampedusa settembre 2020. Porta d'Europa un monumento in memoria dei migranti che hanno perso la vita in mare. Sullo sfondo una delle 5 navi con un totale di1600 migranti in quarantena x la pandemia da virus covid19.

F18. ISOLA DEI CONIGLI
di Silvana Povelato

Isola dei conigli Lampedusa. Nella spiaggia la vita la bellezza il divertimento . Sullo sfondo sempre una delle 5 navi con i profughi in quarantena….la sofferenza.

F19. DIVERSAMENTE INSIEME
di Tania Barbagli
2°CLASSIFICATO SEZIONE IMMAGINI

L'emozione di scoprire l'amicizia durante la partecipazione al Progetto Teatrale "Il PopoloPerfetto". E semplicemente….esprimerla.

F20. IVY & ARY
di Tania Barbagli

“Al mio lupo, grazie a te sono cresciuta e adesso potrò per sempre prendermi cura di noi due”. Il giorno della sua laurea in Veterinaria, Arianna ringrazia Ivy.

F21. CUORE...RESPIRO...COMANDO IO
di Greta Maggioni

30 ottobre 2018 ore 10.06
La mia vita è cambiata. Non è facile spiegare a parole quello che ho provato. Ho ritirato l'esito dopo 9 mesi di calvario e confusione. Ho trovato la mia salvezza nelle cure di una ginecologa che non mi riteneva pazza. Ironico, 9 mesi come una gravidanza. Mr. Papi 16 lo chiamo da quel giorno. Ma ora voglio aver coraggio ed essere testimonianza per tutte le donne come me. Una foto dei tanti interventi in attesa di vincere la battaglia.

F22. L’EFFETTO COLLATERALE DEL CORAGGIO

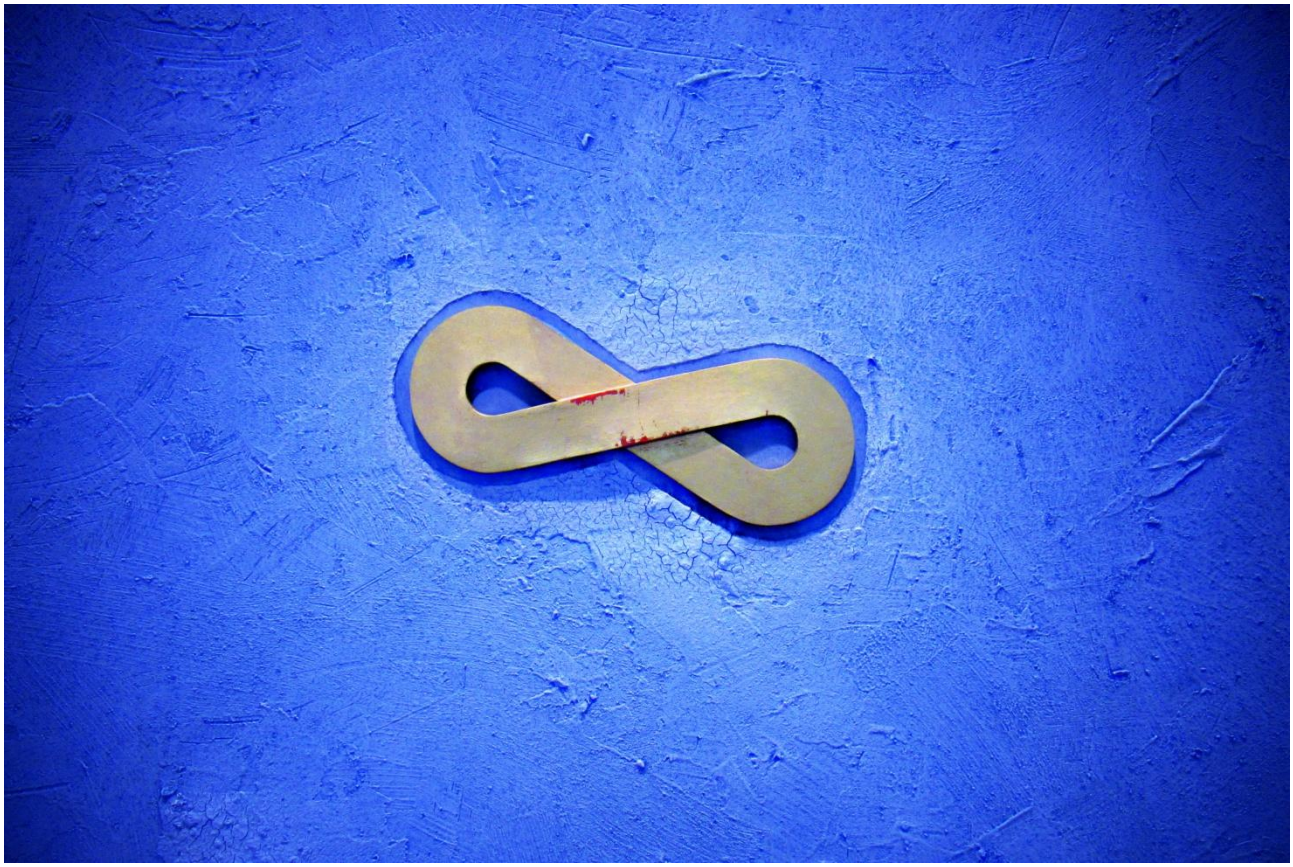
di Greta Maggioni

Provo così tante volte vergogna e paura del mio corpo. Mi sento umiliata nel sapere di non essere più sana e di far correre rischi a chi mi desidera o potrebbe amarmi. Mr. Papi 16 si diverte a far giochi psicologici con le donne che condivide e farle sentire sfinite. Ho perso l’amore, l’essere donna completa e sentire la responsabilità di nascondere. Basta. Alle donne come me, bevete un bicchiere di vino e poi rialzatevi. Siate coraggiose. Sempre.

F23. SORRISO E RUGGINE
di Giovanni Vanacore

F24. SQUARCIATO
di Giovanni Vanacore

F25. INFINITO
di Silvano Salvi

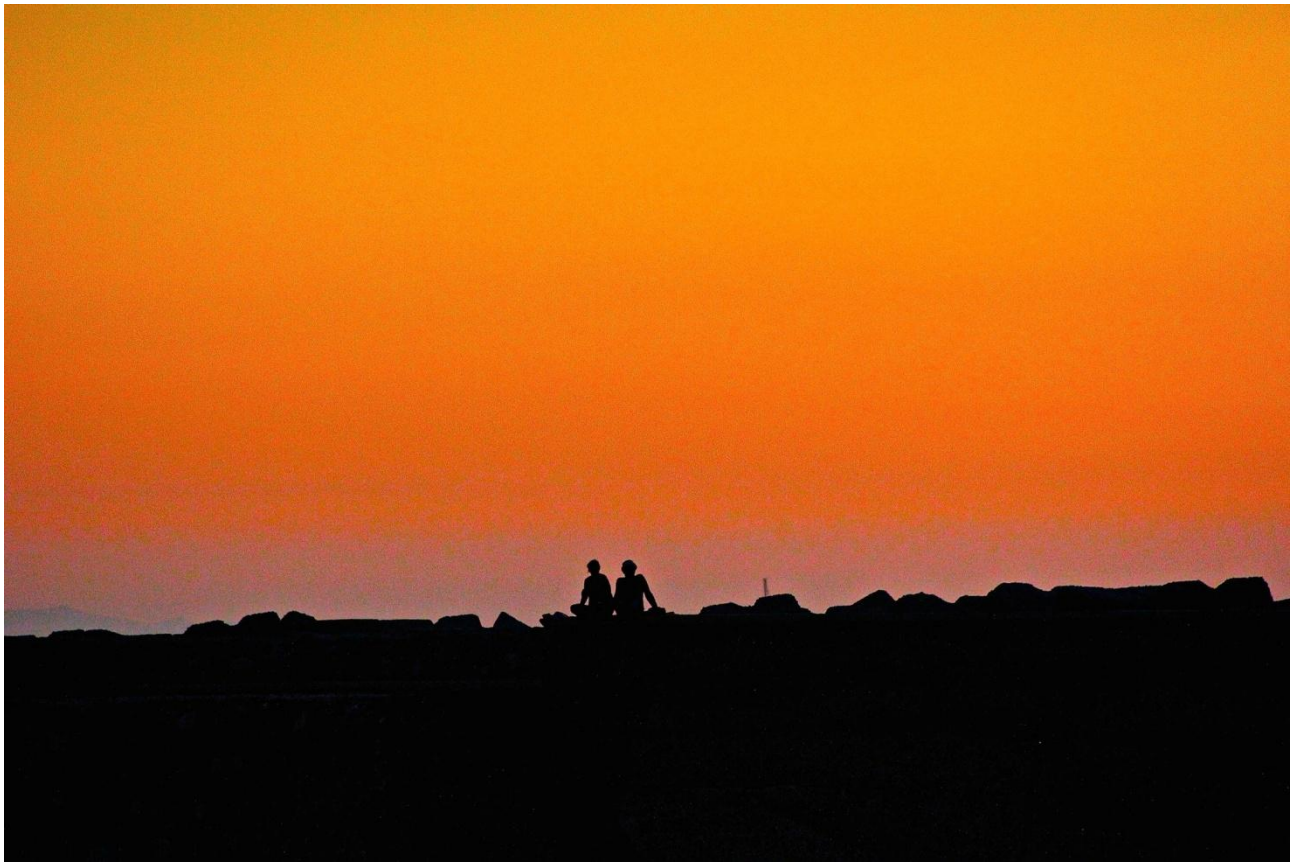


Dalla oppressione della sofferenza all'azzurro dell'infinito.

F26. PREZIOSA FRAGILITA'
di Giancarlo Lazzaro Danzuso

A volte la vita, con le sue innumerevoli prove, tra le quali le malattie, ci rende fragili come le gocce cristallizzate, eppure anche così emaniamo BELLEZZA

F27. DAI TETTI AL TUTTO
di Giancarlo Lazzaro Danzuso



Due giovani sono colti inaspettatamente da uno scatto fotografico mentre guardano al cielo, forse confidando sogni, speranze ed emozioni: così tramonto e alba si confondono nell'umano sentire…

F28. PICNIC DI PASQUETTA INDOOR
di Lucio Chiozzotto

Come tutti gli anni, famiglia e amici a Pasquetta facciamo un'uscita picnic, per un inconveniente microscopico chiamato Covid 19 abbiamo dovuto sospenderlo.

F29. LA VITA E'BELLA...NONOSTANTE TUTTO
di Lucio Chiozzotto

Sono paraplegico da 14 anni, non ho più l'uso delle gambe ma sono convinto e cerco di farlo capire anche ad altre persone nella mia stessa situazione migliore o peggiore che:
"I LIMITI O PALETTI CE LI METTIAMO NOI"

F30. EMPATIA TRA NOI
di Barbara Intini

Durante il tuo percorso di malattia hai trascorso dei ‘giorni buoni’ e dei ‘giorni meno buoni’, soprattutto dopo la chemioterapia. Sempre, nei giorni in cui stavi male, sentivo un malessere generale anch’io. Era come se il mio corpo andasse in risonanza con il tuo.

F31. VIVI IN ME
di Barbara Intini

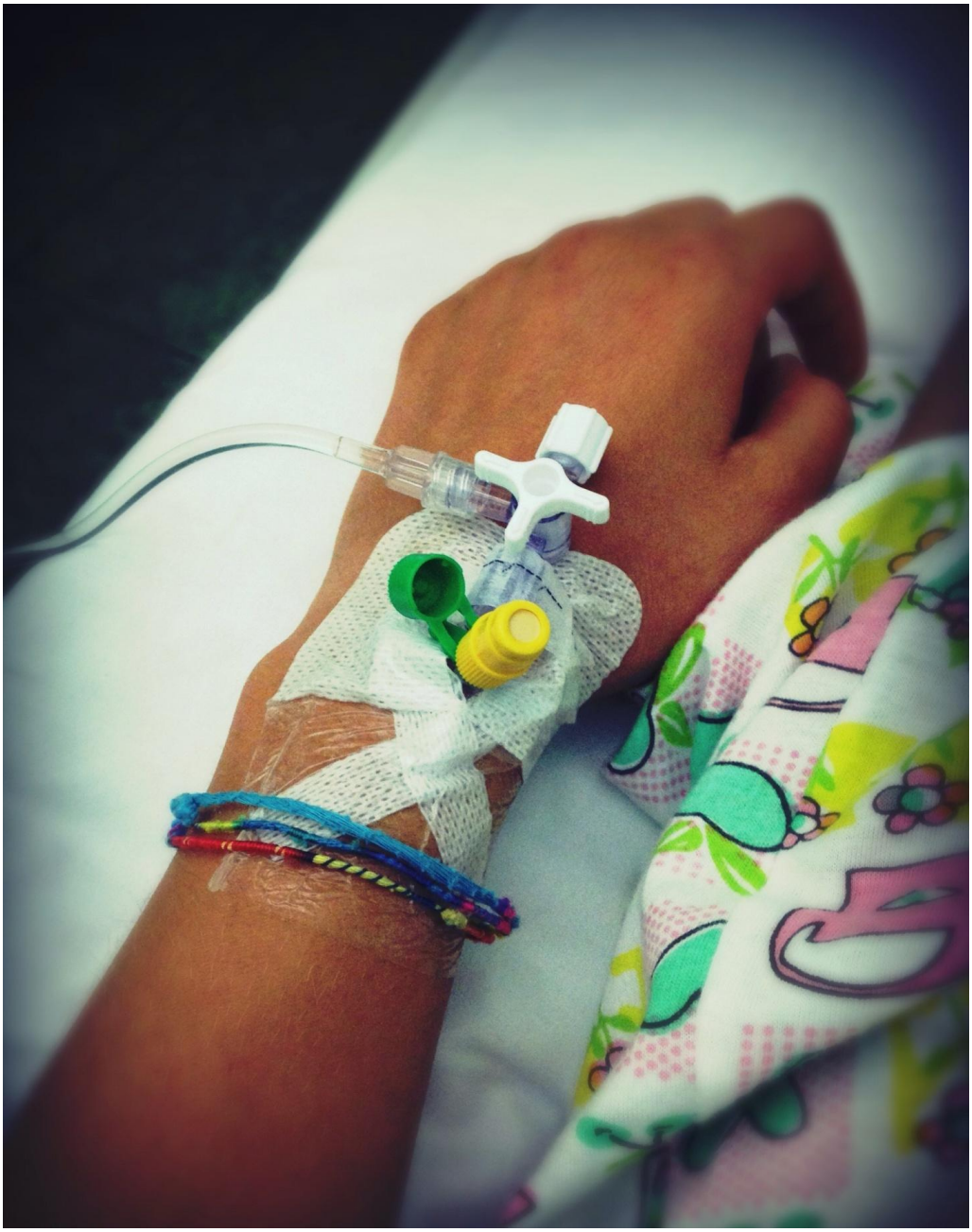
Non ci sei più… Quando è successo ho provato forte la sensazione che alcuni dei miei organi interni siano volati in Cielo con te, lasciando degli spazi vuoti nel mio corpo. Col passare del tempo, ho sentito che quegli spazi vuoti si sono nuovamente riempiti, si sono riempiti di te. E così una parte di te continua a vivere in me.

F32. LA STRADA PER LA GUARIGIONE
di Sabrina Imelde Sartori

F33. RINASCITA
di Tiziana Bordin

F34. LE MANI
di Chiara Bertocco

F35. LA MANO
di Giulia Ballabio



Una mano con dei braccialetti di corda, dei braccialetti da ragazzina, che circondano lo scotch che fissa l'ago per la somministrazione della terapia. Due dettagli che stonano a confronto ma che mettono in luce la verità della malattia: non si ferma a guardare in faccia nessuno, non considera chi sei o quanti anni hai, i progetti che stai realizzando, arriva sorprendendo tutti allo stesso modo.

PREMESSA NARRATIVA ALLE FOTO
F36, F37, F38, F39

di Barbara Triveron e Pierantonio Callegarin

Francesco (nome di fantasia) 80 anni portati con energia e la vivacità dell'artista, ha fatto un percorso di apertura emozionale che lo ha condotto a riconoscere e gestire il suo sentire più intimo. La malattia non ha intrappolato la sua emotività e creatività, anzi essa è stata il volano per un percorso di trasformazione, slancio vitale, consapevolezza e gratitudine verso gli altri e la vita.

Sentimenti che Francesco ha utilizzato per dare vita a delle opere (acquari) che sono la trasposizione della storia della sua vita e dei luoghi che ha amato. La sua energia emotiva si è aperta al suo vissuto e l'opportunità di donare le sue opere come segno di riconoscenza verso chi lo ha curato è divenuta occasione per lasciare un segno consapevole di sé.

Ha potuto così trasferire al figlio Luca (nome di fantasia), molto vicino al suo sentire creativo (in quanto artista), una comunicazione posizionata in un contattarsi nel profondo, in cui fragilità, trasformazione, passaggi e dinamicità sono state le basi con cui il figlio ha elaborato il cordoglio durante la malattia del padre.

Luca oggi, utilizza l'arte per raccontare il suo viaggio interiore dando così voce e corpo a stati d'animo intensi e di grande apertura spirituale che gli hanno permesso, all'interno di un percorso di elaborazione, di sciogliere i suoi sospesi emotivi, vivendo così appieno il padre durante la sua malattia, RITROVANDOLO.

Accompagnare Francesco e la sua famiglia è stata una CREAZIONE ARTISTICA CONDIVISA, con emozioni intense anche per noi operatori, di fronte alla trasposizione emozionale di una vita. Nell'ascolto ci siamo reciprocamente aperti e dinamicamente posizionati in una forma di dialogo non verbale.

Francesco e Luca ci hanno ricordato che un processo di elaborazione non è necessariamente fatto di parole e che le emozioni non hanno una regola d'espressione. In questa esperienza esse hanno utilizzato il canale dell'espressione creativa, dove l'immagine ha condensato ciò che può essere dicibile solo in parte.

La nostra commozione come operatori coinvolti nel viaggio, trova qui rappresentazione nel linguaggio poetico (poesia VOLO NEL MIO CIELO MARINO di Stefania Carpenè).

F36. LASCI UN SEGNO INDELEBILE NEI NOSTRI CUORI
di Barbara Tiveron

Caro papà hai perseverato e, con la tua tenacia, hai creato questi meravigliosi acquari con le conchiglie raccolte a Bibione, giorno dopo giorno, da quando hai scoperto la tua malattia. Il tempo è volato ma tu ci hai insegnato ad essere piloti delle nostre vite. Abbiamo attraversato il buio per scoprire le stelle sotto forma di chi ti ha curato con amore e dignità. Con riconoscenza.

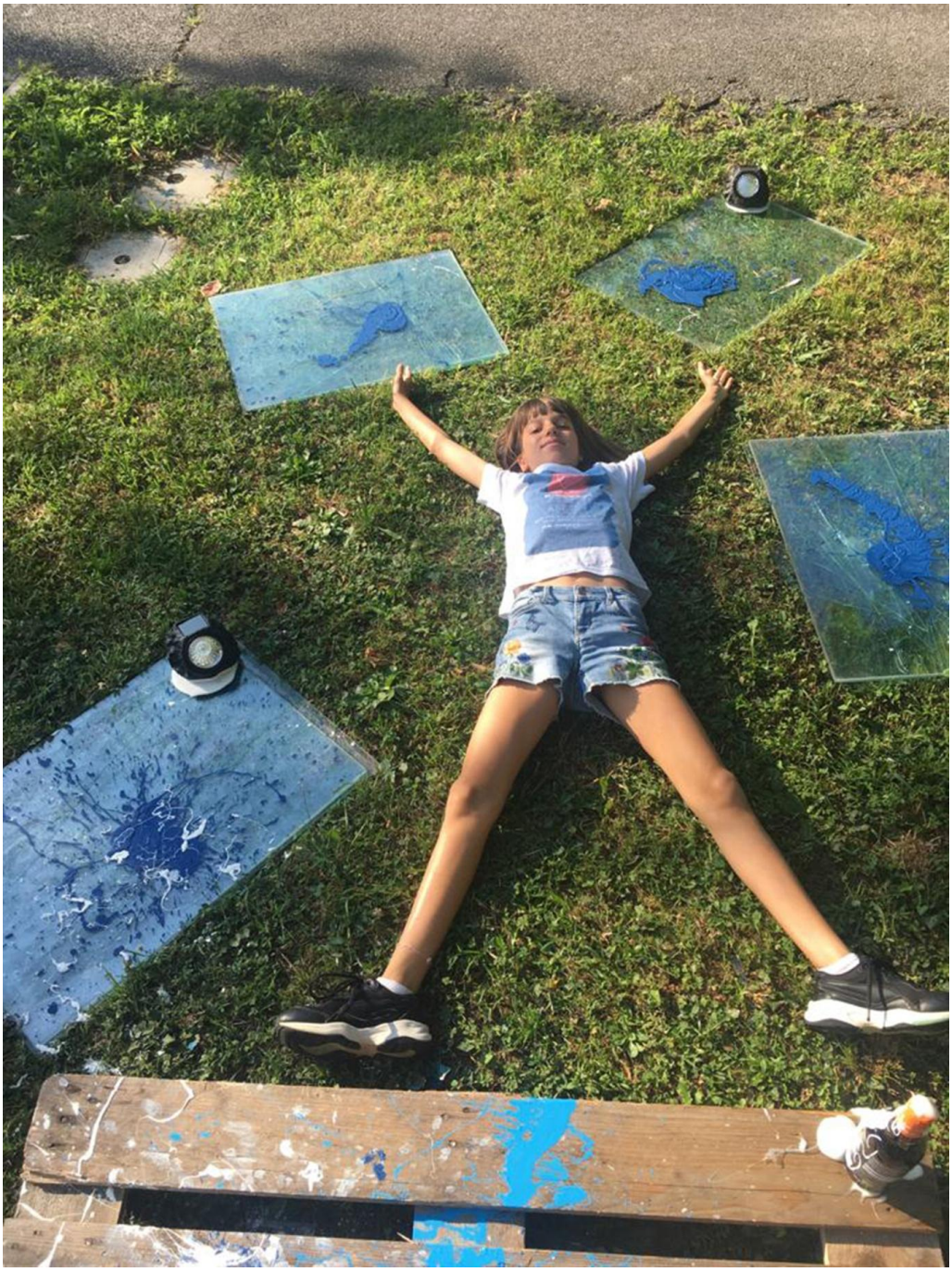
F37. LA FORMA DELLA FIDUCIA
di Barbara Tiveron

Ti dono qualcosa di me, perché mi fido di te. La fiducia è uno dei sentimenti più profondi, che unisce l'umano, e mio padre ha voluto con questo gesto testimoniare la sua fiducia nell'affidare la sua storia di vita nelle mani di un altro essere umano.

F38. TRASFORMANDO EMOZIONI NEGATIVE,TI SALUTO
di Pierantonio Callegarini

Caro papà, devo farmi coraggio nel lasciare il rancore che ho nutrito nel sentirti schiavo del fumo. Trasformata la rabbia, ho trovato la pace dell'amore per te e ho potuto finalmente sistemare tutto: tua nipote ha imparato a nuotare nelle acque profonde oltre la secca (stallo emotivo) e, a Bibione, abbiamo pescato le cozze come tu ci hai insegnato.

F39. DA PADRE A FIGLIO. DA PADRE A FIGLIA.
di Pierantonio Callegarini



Nella mia Installazione Costellazione Paradiso, ti lascio come segno di unione un ricordo tra terra e cielo. Con quest'opera mi sono soffermato, ho ritrovato il mio IO e trasformato le emozioni paralizzanti legate alla fatica del perderti. Camminando sopra i vetri ho potuto respirare la nostra fragilità e arrivando al pozzo (pedana in legno) ho potuto finalmente lasciar andare i nostri desideri.

Indice

INTRODUZIONE **4**
COMPAGNO DI VIAGGIO di Francesca Intini 6
RACCONTI **8**
R1. MIA MADRE di Anna Lozza 10
R2. E LA MENTE VA di Andrea Vanni…. 11
R3. COLPO DI FULMINE di Paolo Fondacci 15
R4. LA REALTA' INTROSPETTIVA di Eugenio Morelli 20
R5. CHE COSA VUOI FARE DA GRANDE? Di Alessandra Marcotti 21
R6. CHE STRANO di Maria Moracchiello 22
R7. DIEDI A DIO L'ULTIMA CHANCE di Liviana Ceccarelli 24
R8. UNA CICATRICE, NULLA DI PIU' di Elisa Marchinetti 27
R9. NON SEI TU di Luisa Cagnassi 31
R10. IL CORAGGIO DI SOGNARE di Gabriele Andreani 34
R11. LA MALATTIA DI NONNO GIACINTO di Renzo Brandalise 37
R12. FARFALLE di Giuseppe Mazzocco 40
R13. LA PANCHINA di Pasquale Cofrancesco 43
R14. SENZA FARE RUMORE di Gloria Venturini 45
R15. LE MANINE PERFETTE di Marta Zonzin 47
R16. I CORDONA di Chiara Pacifici 49
R17. SAMUELE di Dario Mastracchio 52
R18. IL MOSTRO INTERIORE DEL NONNO di Ramona Maria Breje 54
R19. CONFINI DI VERSI di Roberta Recchia 56
R20. L'ALTALENA DI STELLE di Teresa Argiolas 59
R21. I SOGNI COLORATI DI TUTTI I BIMBI di Cinzia Manetti 61
R22. UN RENE PER AMORE di Francesco Grano 65
R23. IL MOMENTO DEL RICORDO di Mariangela Maretti 67
R24. PROFUMO DI NARDO di Serena Venturin 70
R25. L'OCCASIONE di Rossana Cilli 71
R26. UNA PRINCIPESSA A DUE RUOTE di Fabiana Grassi 75
R27. DA KOMMT DER NIKOLAUS di Veruska Gaspa 79
R28. LETTERA DEL 3 AGOSTO 2013 di Monica Mantovani 81
R29. BASTA SOLO SVEGLIARSI di Doria Alphonse 84
R30. DANTE E BEATRICE di Nicoletta De Lellis 90
R31. FORCOLA di Alessandro Mazzocco 92
R32. CORSA FRENETICA di Valeria Del Carlo 94
R33. IO SONO ALICE di Mariarosa Conte 96
R34. IGOR BJELOVSKY di Emanuela Colombino 99
R35. IL SOLE DELL'ALBA di Lucia Drusian 102
R36. QUEL MAZZOLIN DI…NONNI di Silvia Marangoni 103
R37. PASSWORD di Paolo Delladio 105
R38. GIORNATA ALTERNATIVA di Morena Cacco 106

R39. L'EMOZIONE DELLA VITA di Maricla Pannocchia 107
R40. IL PARADOSSO DELLA FELICITA' di Sofiya Krasnova 108
R41. IL GIOVANE GUERRIERO di Marco Pastrello 110
R42. ...E BILL PARLÒ di Annalisa Pasqualetto 112
R43. IO MI EMOZIONO di Silvano Salvi 115
R44. IN VOLO TRA LE LUCCIOLE di Rodolfo Andrei 118
R45. UN GIORNO DI (STRA)ORDINARIA MALATTIA di Andrea Manganaro 120
R46. IL PROBLEMA E' IL VENTO di Annalisa Baraldini 124
R47. SOFFRO E M'OFFRO di Daniela Pasqualin 125
R48. IL RICORDO PIU' DOLCE di Caterina Finetti 126
R49. CORTOCIRCUITO di Paolo Zaniol 130
R50. IL SEGNO DELLA TUA VITA di Marilena Martorelli 132
R51. ERA MIA MADRE di Paola Ladogana 136
R52. CRONOLOGIA DI UN GIOCATORE PATOLOGICO di Anna Paola Lacatena. 140
R53. OLTRE di Gioanas Antonella Macario 143
R54. TRA LE ALI di Luigi Ciampolini 147
R55. L'APPIGLIO di Andrea Brusadin 148
R56. SETTEMBRE di Elisa Vettori 152
R57. PAPA' di Daniela Costantini 155
R58. RICORDATI DI ME di Adriana Valenza 157
R59. LA MIA (DOLCE) VITA di Daniela Bernardi 159
R60. PAGINE INGIALLITE di Clelia Manfredini 161
R61. LA NOTTE DELLO TSUNAMI di Eliana Righetto 163
R62. MOGLIE E BUOI di Ferdinando Borroni… 166
R63. LA TERRA DI MEZZO di Roberta Grazian 168
R64. SOTTO IL TRENO di Francesco Tristano 171
R65. IL CAMMINO DELLE EMOZIONI di Giovanna Martin 174
R66. L'HA FATTA FINITA di Simona Riva 177
R67. UNA BEVANDA PARTICOLARE di Giorgio Favaro 180
R68. AFFINITA' ELETTIVE di Massimiliano Bartolozzi 184
R69. LA MANCANZA di Antonietta Iaconinoto 189
R70. MARTINA di Corrado Pinosio 193
R71. LA FORZA DI UNA DONNA di Flora Brunelli 196
R72. FORTE, CON FRAGILITA' di Cinzia Genitori 199
R73. TRASFORMAZIONE DI UN ATTIMO DI VITA di Mirca Manente 202
R74. EMOZIONI DI RINASCITA PER UNA SIRENA SENZA CODA di Silvia Favaretto 205
R75. 7 MESI E 12 GIORNI di Carlotta Ballarin 206
R76. E' COSI' di Manuela Vascotto…… 208
R77. LORENZO di Marinella Giuni 212
R78. VIVERE LA PAURA DI AVERE UNA VITA di Gabriella Errichiello 215
R79. SORELLE di Sabrina Nicoli 217
R80. SPICCHIOLETTO di Maria Salfo 220
R81. PER SEMPRE FUORI di Fedora Ramondino 225

R82. IL TUO NOME di Luisa Bellissimo 228
R83. ATTENTOOOO di Alberta Cioni… 231
R84. 10 ANNI DI EMOZIONI di Mariacristina Gubellini 236
R85. LA QUARANTENNA di Roberto Morpurgo 237
R86. ORA di Tiziana Bordin 239
R87. UN OSPITE INDESIDERATO di Lidia Laudenzi 240
R88. FORZA di Rachele Andrighetto 243
R89. DALLA CASA “CIELO” DOVE DORMO CON GLI ANGELI di Renata Alberti 246
R90. CI VUOLE FEGATO di Nausicaa Murano 248
R91. IN VIAGGIO CON PAPA’ di Simona Maccaroni 252
R92. IO E IL RAGNO di Daniela Romanini 256
R93. CUORE DI TATA di Elvira Bernardinello 260
R94. IL CUORE DI MIA MAMMA di Ester Garbujo 263
R95. GLI ATTIMI DELLA VITA di Daniela Poscolere 265
R96. LA VITA E’ BELLA di Ombretta Costanzo 269
R97. GLI OCCHI GRANDI DI MARCO di Natascia Bussolo 273
R98. GENTE DI FEGATO di Tiziana Del Giudice 275
R99. LE MANI di Chiara Bertocco 279
R100. LA FERITA di Giuliana Aceti 280
R101. SI STA BENE di Giovanni Berti 281
R102. ZIO PER LA TERZA VOLTA di Adriana Bellanca 285
R103. NUOVI EQUILIBRI di Giulia Ballabio 288
R104. LA MIA MALATTIA di Raffaella Bagni 292
R105. FIGLIA DI CHERNOBYL di Valentina Bersani 293
R106. RACCONTO DI SARA di Sara Schifano 295
R107. L’ESTATE COME UN SOFFIO VOLA VIA di Lucia Lo Bianco 297
R108. ANDRA’ TUTTO BENE, SE di Laura Colombo 301
R109. IL CROLLO DELLA MONTAGNA di Monica Macellari 303
POESIE 314
P1. LA FERITA E LA CURA di Nadia Chiaverini 316
P2. INCONTRANDO LA VITA di Francesco Dal Poz 317
P3. A MIA MADRE di Anna Lozza 318
P4. ANONIMO SOFFRIRE di Eugenio Morelli 319
P5. T.S.O di Giovanni Minio 320
P6. UN CORPO A LETTO di Maurizio Lombardi 321
P7. IL MIO CORPO di Nicoletta Iommi 322
P8. FUORI DAI LOBI (EPILESSIA) di Sergio D’Angelo 324
P9. SINTOMI di Livia Santini 325
P10. VIVERE OPPUR MORIRE di Domenico Fabris 326
P11. ARMISTIZIO di Emanuele Pisanello 327
P12. L’AMORE DEL PADRE di Gabriele Andreani 328
P13. ATTESA di Carla Povellato 329
P14. SERD (SERVIZIO DIPENDENZE) di Paolo Lazzini 330

P15. MANI PREZIOSE di Antonio Miola 332
P16. MARZO 2018 di Laura Zamboni 333
P17. FUOCO E BACI di Endri Vela 335
P18. R ESISTERE di Gloria Venturini 336
P19. VORTICE di Alessandra Leone 337
P20. CHI NON E' PIU' di Lia Grisolia 338
P21. LE ALI DELLA MALATTIA di Antonella Giordano 339
P22. ROSE BLU di Ramona Maria Breje 340
P23. …MISTICANZA di Mariuccia Sciutto 341
P24. MORBO DI ALZHEIMER di Alessio Romanini 342
P25. LA TUA PAURA di Sonia Scarpante 343
P26. AVRO' VOCE E NUOVA LUCE di Cinzia Manetti 344
P27. FRAGILITA' di Maurizio Mazzoleni 345
P28. UNA SOLA FIGLIA. UNA SOLA MAMMA di Mariam Urbani. 346
P29. LETTERA ALLA MIA CICATRICE (KINTSUGI) di Veruska Vertuani 347
P30. ERA LA TEORIA DELLE STANZE di Marta Mion 348
P31. L'ÀNCORA di Teresa Stringa 349
P32. DOMANI di Renzo Piccoli 350
P33. LAGO D' AUTUNNO di Alessandro Amalfitano 351
P34. L'INCOSTANTE LUNA di Giuditta Francesce 352
P35. L'ATTACCO DI PANICO DEL MIO BOCCIOLO di Daniela Micu 353
P36. SENO E PENSIERI di Chantal Mazzacco 354
P37. LACRIME di Lucia Drusian 355
P38. NON MI FERMO di Velia Aiello 356
P39. ARRIVAVA...MA E' ARRIVATA di Angela Ciervo 357
P40. BISOGNO D'AMORE di Joan Ndoni 358
P41. MI EMOZIONO di Antonio Calabrese 359
P42. LA ROSA PROFUMATA di Vincenzo Corsi 361
P43. MI' LA MATTA di Carmela Salis 363
P44. PER UN PELO di Isabelle Bambust 364
P45. UN GIORNO DI GIOIA di Nerina Poggese 365
P46. EMOZIONI di Renato Fameli 366
P47. FINO IN FONDO di Rodolfo Andrei 367
P48. INSIDIOSO MALANNO di Gabriella Mantovani 368
P49. LA VISITA di Teresa Blasi 369
P50. COMPLEANNO di Antonietta Vizzuso 371
P51. DAL CA' FONCELLO di Daniela Pasqualin 373
P52. BATTAGLIA DI CUORE di Ivan Francesco Giuseppe Di Marco 374
P53. MALATTIA di Giosué Forleo 375
P54. RESILIENZA di Vincenza Baldassarre 376
P55. PAROLE DI CARTA di Antonia Gualtiero 377
P56. TELAIO di Mauro Zanato 378
P57. VIVERE ANCORA di Sara Pozzato 379

P58. NON RICORDO PIU' IL TUO NOME di Giuseppe Dalla Pria 381
P59. A MARTA di Roberta Grazian 382
P60. FANTA di Giovanni Vanacore 384
P61. L'AMORE NON HA ETA' di Anna Caccavale 385
P62. COL MALE M'EMOZIONO di Flavio Tamiro 386
P63. VOLO NEL MIO CIELO MARINO di Stefania Carpené 388
P64. SALVARE Annalina Paradiso 389
P65. FOULARD di Massimiliano Bartolozzi 390
P66. AD ANNA di Margherita Dal Maschio 391
P67. SIAMO UOMINI? Di Eva Gnosis 392
P68 IN-CURATO di Camilla Setaro 393
P69. LA ZIA FANTASTICA di Lucia Scola 394
P70. L'ERRANTE di Marco Malacario 395
P71. CRISALIDE (EMOZIONI DI FARFALLA) di Silvia Favaretto 397
P72. NON SONO ARRABBIATA di Daniela Toffalini 398
P73. MALATTIA di Elisabetta Diano 399
P74. F.C. di Marcello Sebastiani 400
P75. CRISALIDE di Patrizia Nerilli 401
P76. NEL PUGNO DELLA VOCE di Roberto Morpurgo 402
P77. IL MIO ULTIMO SALUTO A TE, DANIELE di Renata Alberti 403
P78. VICINI di Lucia De Gaetano 404
P79. PEDIATRA di Chiara Pò 405
P80. IL LAVORO CHE CURA di Rossella Semenzato 406
P81. BASTA IL SILENZIO di Mirella Pescosolido 407
P82. ICONA DI MATER DOLOROSA di Giorgio Tonietto… 408
P83. RICETTA PER LA CREAZIONE DI UN BIMBO "PERFETTO" di Francesca Ferroni 410
P84. AMAZZONE di Lucia Lo Bianco 411
P85. NOTE DOLENTI di Patrizia Feltrin 412
IMMAGINI 414
F1. LA RADIO di Sara Muzzicato 416
F2. INCONTRO CON LA MALATTIA di Alfio Adriano Dal Poz 417
F3. AMO MIO PADRE di Alfio Adriano Dal Poz 418
F4. FOTO DI MIA MADRE di Anna Lozza 419
F5. LA GIOIA di Massimo Navissano 420
F6. LA FIDUCIA di Massimo Navissano 421
F7. SENZA LIMITI di Gloria Venturini 422
F8. RITROVATA SERENITA' PARTENOPEA di Alessandro Amalfitano 423
F9. NUEVO ORDEN MUNDIAL di Alessandro Amalfitano 424
F10. TUTTO L'AMORE CHE HO di Martina Cappelo 425
F11. POSSO TOCCARE IL CIELO, LO POSSO FARE PER DAVVERO di Martina Cappello 426
F12. NON SEI SOLA di Marisa Pia Boscia 427
F13. LEGAMI INDISSOLUBILI di Andrea Manganaro 428
F14. TU SEI LA CURA di Gioanas Antonella Macario 429

F15. IL BOSCO di Vincenza Baldassarre 430
F16. LO SGUARDO DEL MARE di Vincenza Baldassarre 431
F17. LAMPEDUSA: UNA DELLE NAVI DI PROFUGHI IN QUARANTENA DA COVID 19 di Silvana Povelato 432
F18. ISOLA DEI CONIGLI di Silvana Povelato 433
F19. DIVERSAMENTE INSIEME di Tania Barbagli 434
F20. IVY & ARY di Tania Barbagli 435
F21. CUORE...RESPIRO...COMANDO IO di Greta Maggioni 436
F22. L'EFFETTO COLLATERALE DEL CORAGGIO di Greta Maggioni 437
F23. SORRISO E RUGGINE di Giovanni Vanacore 438
F24. SQUARCIATO di Giovanni Vanacore 439
F25. INFINITO di Silvano Salvi 440
F26. PREZIOSA FRAGILITA di Giancarlo Lazzaro Danzuso' 441
F27. DAI TETTI AL TUTTO di Giancarlo Lazzaro Danzuso 442
F28. PICNIC DI PASQUETTA INDOOR di Lucio Chiozzotto 443
F29. LA VITA E'BELLA...NONOSTANTE TUTTO di Lucio Chiozzotto 444
F30. EMPATIA TRA NOI di Barbara Intini 445
F31. VIVI IN ME di Barbara Intini 446
F32. LA STRADA PER LA GUARIGIONE di Sabrina Imelde Sartori 447
F33. RINASCITA di Tiziana Bordin 448
F34. LE MANI di Chiara Bertocco 449
F35. LA MANO di Giulia Ballabio 450
PREMESSA NARRATIVA ALLE FOTO F36, F37, F38, F39 451
F36. LASCI UN SEGNO INDELEBILE NEI NOSTRI CUORI di Barbara Triveron 452
F37. LA FORMA DELLA FIDUCIA di Barbara Triveron 453
F38. TRASFORMANDO EMOZIONI NEGATIVE,TI SALUTO di Pierantonio Callegarini 454
F39. DA PADRE A FIGLIO. DA PADRE A FIGLIA di Pierantonio Callegarini 455